



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA  
UFFICIO STORICO

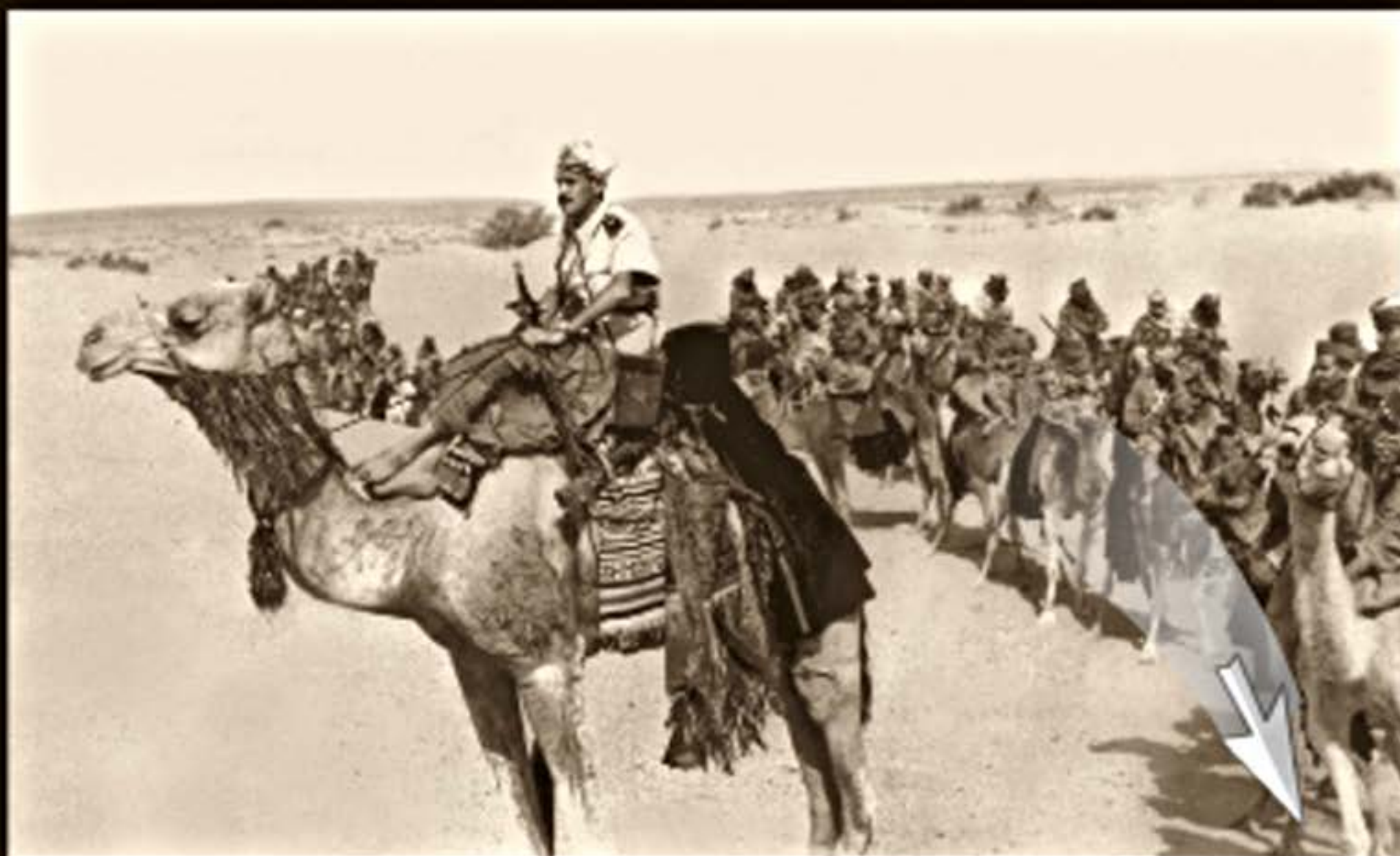
FEDERICA SAINI FASANOTTI, BASILIO DI MARTINO,  
FILIPPO CAPPELLANO, ANDREA CRESCENZI, ALESSANDRO GIONFRIDA

# **L'ESERCITO ALLA MACCHIA**

## **CONTROGUERRIGLIA ITALIANA**

### *1860-1943*

L'esperienza italiana di controguerriglia  
dal Brigantaggio alla Seconda Guerra Mondiale  
Parte prima



A CURA DI FEDERICA SAINI FASANOTTI E BASILIO DI MARTINO

## Parte prima

*PROPRIETÀ LETTERARIA*

*tutti i diritti riservati:*

*Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione*

*© 2015 • Ministero della Difesa*

*Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa*

*Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma*

*quinto.segistorico@smd.difesa.it*

ISBN: 9788898185153

Copia esclusa dalla vendita



## Presentazione

L'Esercito Italiano, sin dall'inizio della sua storia si è trovato ad essere impiegato in campagne di controguerriglia finalizzate a contrastare lo sviluppo di moti insurrezionali di vasta portata. Non era trascorso ancora un anno dalla faticosa data del 17 marzo 1861 che la situazione a sud del Tronto e del Garigliano, e cioè in una larga parte di quello che era stato il Regno delle Due Sicilie, si fece esplosiva. Il fenomeno del brigantaggio, endemico in quelle regioni, si sviluppò in forma del tutto inattesa coniugando il tradizionale malessere degli strati più poveri della popolazione con la delusione di molti per il permanere di uno stato di cose insoddisfacente anche dopo il cambio di regime e con i tentativi di rivincita, più o meno velleitari, orchestrati dalla dinastia borbonica con il supporto degli ambienti europei più reazionari. Fu una sfida dura ed impegnativa a cui però il Regio Esercito seppe rispondere adottando soluzioni specifiche che è ingeneroso ed ingiusto ridurre allo schema della terra bruciata e delle esecuzioni sommarie, tanto più che eccessi e brutalità non mancarono da ambo le parti. La guerra per bande era lontana dalle tradizioni di quella che fino a pochi mesi prima era ancora l'Armata Sarda, ma lo strumento militare seppe adattarsi alla nuova realtà e, favorito anche dall'evoluzione della situazione internazionale, riuscì in breve a ricondurre il brigantaggio alle dimensioni di un problema di ordine pubblico.

Più prolungato nel tempo anche se meno impegnativo dal punto di vista delle risorse impiegate fu lo sforzo per la "riconquista" della Libia. Nel 1915 la decisione, senz'altro corretta, di dare la massima priorità al fronte italo-austriaco ed alcune scelte non propriamente felici in termini di politica coloniale, avevano quasi annullato i risultati della campagna del 1911-1912 e della successiva espansione all'interno che nel giro di un paio d'anni aveva portato sotto il controllo italiano non solo le regioni costiere ma anche la quasi totalità della Tripolitania e della Cirenaica e larga parte del Fezzan. L'occupazione si era ridotta a pochi centri sulla costa, dove si ammassavano forze relativamente ingenti vincolate ad una difesa statica delle loro posizioni. Con queste premesse il problema della "riconquista" si presentava tutt'altro che semplice, implicando un totale cambiamento di prospettiva e soluzioni che ben poco avevano in comune con le tattiche di tipo "lineare" che avevano caratterizzato il conflitto mondiale. La potenza di fuoco era certamente importante ma l'elemento caratterizzante doveva essere la mobilità del dispositivo, sostenuto nella sua azione da un'efficace attività di sorveglianza, di ricognizione e di intelligence. Nel corso di un decennio l'esercito italiano seppe far propri questi concetti sfruttando al meglio le possibilità offerte dalla neonata Regia Aeronautica ai fini di una elevata capacità di intervento e di controllo del territorio.

In un contesto ambientale ben diverso, quello etiopico, le soluzioni adottate videro ancora una combinazione di mobilità e potenza di fuoco, sempre con il concorso, spesso decisivo, dell'arma Azzurra, ma utilizzando in misura più significativa tecniche per la

“conquista delle menti e dei cuori”. Lo scoppio del secondo conflitto mondiale non permise di sviluppare fino in fondo un'azione che, tra il 1938 ed il 1939, cominciava a dare risultati interessanti. Ancora più difficile fu la situazione con cui le Forze Armate italiane dovettero confrontarsi nei Balcani tra il 1941 ed il 1943, in uno scenario caratterizzato da un intreccio di fattori ideologici, etnici ed anche religiosi che rendevano il quadro complessivo di difficile interpretazione. La brutalità del confronto condizionò il comportamento di tutti i contendenti ma, a prescindere dall'idoneità dello strumento a disposizione e dalle limitazioni derivanti dalla molteplicità degli attori in gioco, emerge da parte italiana un'interpretazione spesso non priva di efficacia del tema della controguerriglia.

Dal punto di vista della storiografia nazionale l'argomento della controguerriglia, o della “counter-insurgency” per utilizzare la terminologia anglosassone oggi in voga, non è mai stato affrontato in modo organico, tentando di darne una visione d'insieme e di stabilire delle connessioni con quanto nello stesso campo veniva attuato dalle altre nazioni occidentali. Non mancano gli studi di settore ma questi, a volte connotati in chiave ideologica, tralasciano l'aspetto tecnico-dottrinale e, quando si confrontano con le campagne del XX Secolo, dalla Libia ai Balcani, ne trascurano la terza dimensione, lasciando sullo sfondo il ruolo fondamentale dell'arma aerea. In proposito è invece significativo che, proprio in queste circostanze, siano stati superati i particolarismi di forza armata per dar vita ad uno strumento autenticamente aereo-terrestre.

Il lavoro offre una visione d'insieme dell'esperienza nel campo della controguerriglia delle forze armate italiane, e in particolare dell'Esercito e dell'Aeronautica, proponendo, insieme ad una ricostruzione dell'andamento delle operazioni, un esame della loro impostazione tecnico-dottrinale. L'opera ha tutte le caratteristiche per proporsi come un “unicum” nel panorama della storiografia nazionale ed in linea con la migliore saggistica sull'argomento della “counter-insurgency” di matrice internazionale.

*Colgo l'occasione, essendosi concluso dopo sette entusiasmanti ed indimenticabili anni il mio mandato quale Capo Ufficio Storico di SMD e Presidente della CISM (fino al 2013) nonché Rappresentante della Difesa per la Storia Militare, di passare il “testimone” al brillante collega e amico, Col. Massimo BETTINI, a cui auguro un luminoso futuro certo che con le sue eccelse qualità saprà mantenere e superare i successi conseguiti finora.*

**Col. Matteo PAESANO<sup>1</sup>**  
*Capo dell'Ufficio Storico  
 dello Stato Maggiore della Difesa*

<sup>1</sup> Già Presidente CISM, rappresentante della Difesa per la storia militare nei consessi nazionali e internazionali. In applicazione del D. L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1, comma 1, L. 7 agosto 2012, n.135 l'Ufficio Storico dello SMD sostituisce la CISM in tutte le sue funzioni e attribuzioni, senza soluzione di continuità, quale unica legale istituzionalità rappresentativa a livello nazionale ed internazionale.



## Introduzione

**L**e Forze Armate italiane hanno maturato nel corso della loro storia un'ampia e diversificata esperienza nel campo della controguerriglia: dalla lotta al brigantaggio (1860-1870), alla riconquista della Libia (1922-1931), alle grandi operazioni di "polizia coloniale" in Etiopia (1936-1941), sino al contrasto dei movimenti partigiani nei Balcani durante la Seconda Guerra Mondiale (1941-1943). Malgrado ciò non fu mai sentita l'esigenza di raccogliere le conoscenze e gli insegnamenti ottenuti in questa particolare forma di combattimento per dare origine a uno specifico corpo dottrinale. Il tema era considerato, prima del secondo Conflitto Mondiale, limitato esclusivamente all'ambito coloniale, in quanto non erano ritenute verosimili "forme non convenzionali" di operazioni in Europa (sebbene si fossero avuti esempi nei Balcani nella seconda metà del XIX secolo e nei primi anni del XX secolo).

In seguito, dopo la sconfitta subita, l'attenzione degli Stati Maggiori italiani si era indirizzata alla nuova dimensione "eurocentrica" della Difesa e, benché l'insurrezione sia stata la forma più diffusa di conflitto nella storia<sup>1</sup>, sicuramente almeno dal 1949<sup>2</sup>, l'argomento si è sviluppato unicamente nelle memorie dei veterani e negli studi dei pochi storici interessati alla materia.

Il volume presente ricostruisce, in un *continuum* tecnico-dottrinale e in modo ampiamente documentato, una vicenda tuttora poco nota nella storiografia militare nazionale ed effettua una profonda rivalutazione dei criteri guida, delle procedure e delle modalità d'azione adottate nel corso di oltre 80 anni di operazioni italiane di controinsurrezione in scenari assolutamente diversi tra loro.

La meticolosa ricerca d'archivio condotta dagli autori, che non hanno trascurato di riportare con la dovuta attenzione anche particolari spesso inediti, mette in luce – per la prima volta – le caratteristiche e i criteri ispiratori delle principali campagne di controguerriglia italiane ed evidenzia aspetti professionali innovativi per quegli anni (tra cui la perfetta integrazione Esercito – Aeronautica in Africa), riscontrabili nei conflitti post-coloniali condotti dalla Francia (Indocina e Algeria) e Gran Bretagna (Malesia e Kenya), dagli USA in Vietnam e nelle attuali operazioni di *counterinsurgency*.

Il libro completa le recenti iniziative editoriali dell'Ufficio Storico dello Stato Mag-

1 MAX BOOT, *Insurable Armies: An Epic History of Guerilla Warfare from Ancient Times to the Present*, Norton, 2013.

2 Un recente studio della RAND National Defense Research Institute ha individuato 71 conflitti insurrezionali tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e il 2010. Cfr. *Paths to Victory. Lesson from Modern Insurgencies*, New York, 2013.

giore dell'Esercito in materia relative al brigantaggio<sup>3</sup>, alla riconquista della Libia<sup>4</sup> e alle operazioni in Etiopia<sup>5</sup>.

Questo studio fa emergere, inoltre, una classe di comandanti preparati ed esperti nella condotta delle "piccole guerre" che seppero condensare in diverse pubblicazioni i propri concetti operativi, al pari di quello che fecero nello stesso periodo altri ufficiali in Europa, come Gallieni e Lyautey<sup>6</sup> in Francia e Callwell<sup>7</sup> e Wolseley<sup>8</sup> in Gran Bretagna, i quali sono ricordati ancora oggi per le loro dottrine d'impiego.

I generali Govone, Pallavicini<sup>9</sup> e Nasi<sup>10</sup>, per citarne solo alcuni, redissero interessanti documenti che mantengono ancora oggi, con gli opportuni adeguamenti dovuti ai tempi, piena validità concettuale e applicabilità dottrinale<sup>11</sup>. Dall'esperienza di questi ufficiali è possibile trarre insegnamenti spesso convergenti, in particolare nei rapporti con le élite tradizionali, con le autorità politico-amministrative civili, oltre che nel modo in cui venivano impartiti gli ordini ai loro subordinati. Senza pretendere di voler trovare in questi "insegnamenti" soluzioni immediatamente applicabili alla realtà di oggi, si osserva, tuttavia, in un contesto generale certamente diverso, la modernità della loro concezione. Essi furono capaci di comprendere gli aspetti fondamentali che connotano tali operazioni, quali l'esigenza di una risposta non limitata esclusivamente all'uso della forza, il ruolo centrale della popolazione, la necessità di un cambiamento dell'organizzazione e delle modalità d'azione delle forze impegnate, soprattutto della loro mentalità (che non si poteva improvvisare), per adattarsi a quella dell'avversario, e l'importanza di sfruttare appieno le potenzialità offerte dalla tecnologia del momento (automezzi e potere aereo).

Sin dalla lotta al brigantaggio emerse chiaramente che all'azione militare doveva essere associato un intervento di natura politica e socio-economica (oggi si direbbe *Governance*) per migliorare le condizioni di vita dei civili al fine anche di togliere agli insorti l'appoggio della popolazione.

3 MARIA GRAZIA GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860 - 1868)*, SME-Ufficio Storico, Roma 2011.

4 FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari italiane*, Roma, SME - Ufficio Storico, 2012.

5 FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Etiopia 1936-1939. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito Italiano*, Roma, SME - Ufficio Storico, 2012.

6 GALLIENI à Madagascar et Lyautey au Maroc, deux oeuvres de "pacification" complémentaires. CIDEF - Cahier de la Recherche Doctrinale, 2011.

7 CHARLES EDWARD CALLEWELL, *Small War. Their Principles and Practice*, General Staff - War Office, London, 1906 (reprinted 1914).

8 GARNET JOSEPH WOLSELEY, *The Story of a Soldier's Life*, Toronto, The Book Supply Company, 1904.

9 EMILIO PALLAVICINI DI PUCCA, *Istruzione Teorica ad uso delle Truppe Destinate alla Repressione del Brigantaggio nelle Province di Terra del Lavoro, Aquila, Molise e Benevento*, Napoli, 1868 (EFFEPI 2012).

10 ANDREA RUVIGHI, *La Famiglia Nasi di Modena*, Modena, Poligrafico Mucchi, 2000.

11 FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Prodromi di Counterinsurgency*, in "Rivista Militare", n. 2 - 2013.



Il generale Govone (1825-1872)<sup>12</sup>, ad esempio, sosteneva che i veri responsabili della situazione di disagio all'origine del brigantaggio "erano sostanzialmente i ricchi, i signorotti dei paesi, chi aveva approfittato del passaggio da un regime all'altro. Erano gli amministratori della cosa pubblica, chi deteneva cariche che potessero implicare guadagni o potere, chi affamava i sottoposti e corrompeva i superiori"<sup>13</sup>.

L'imprescindibile esigenza di dividere i ribelli dalla gente comune avrebbe consentito, infatti, di conquistarne la fiducia e, possibilmente, di coinvolgerla in un processo di collaborazione (raccolta informazioni, ecc.) che permettesse d'identificare, isolare e sconfiggere l'avversario.

Il generale Guglielmo Ciro Nasi (1879-1971) più di altri comprese, a seguito della sua iniziale esperienza libica, la natura essenzialmente politica (tribale) delle rivolte e l'inevitabile necessità di avere il controllo unificato delle campagne negli aspetti sia civili sia militari, oltre all'importanza di acquisire il supporto dei notabili e dei capi locali<sup>14</sup>.

La capacità di reagire prontamente alle nuove forme di lotta del brigantaggio, sebbene la "guerra per bande" a differenza di altri Paesi europei, come Francia e Gran Bretagna, non rientrasse nelle tradizioni militari dell'Armata Sarda, si rivelò un valido insegnamento per i Quadri, alcuni dei quali<sup>15</sup> avevano combattuto in precedenza in Spagna nella prima "Guerra Carlista" (1833-1840).

Fu sicuramente la prima tappa nell'evoluzione di una cultura italiana sulla controguerriglia che si sviluppò in un successivo ambito coloniale e che dimostrò l'importanza dell'autonomia di comando e dell'iniziativa individuale, non solo a livello tattico, ma anche informativo e politico. Si comprese quasi subito l'importanza di lasciare i comandanti il più possibile liberi di prendere decisioni in relazione al momento e alle necessità contingenti. Questa situazione consentì di creare un gruppo di giovani comandanti coraggiosi, in possesso di un'approfondita conoscenza del mondo africano, abituati ad agire in solitudine e dotati di grande ascendente sui loro gregari (la guerriglia, come Roger Trinquier<sup>16</sup> ha sottolineato negli anni Sessanta, è una "guerra per

12 Il generale Govone, in una sua memoria inviata nel 1863 alla "Commissione Parlamentare sul Brigantaggio", individuava le cause di questo fenomeno sia al "misero stato del proletariato" sia all'amministrazione corrotta, alle rivalità tra i "galantuomini" e a una magistratura lenta e iniqua. *Dizionario Biografico degli Italiani* - Treccani, Volume 58 (2002).

13 MARCO SCARICCI, *Lo scrittoio del Generale - La romanistica epopea risorgimentale del Generale Govone*, Torino, UTET, 2006, pp. 370-371.

14 La sua politica di governo, una volta nominato Governatore dell'Harar (1936-1939) e dello Scioa (1939-1940), cumulando la carica con quella di vice governatore dell'AOI, fu caratterizzata da una forte azione moralizzatrice dell'amministrazione civile e militare. Si dimostrò anche un abile diplomatico nella gestione delle relazioni con le diverse tribù indigene, alternando l'utilizzo della forza con la trattativa. Sostenne, inoltre, il viceré Amedeo d'Aosta nella sua azione di collaborazione con i notabili, inclusi i dissidenti, e in quella di avvicinamento alle popolazioni etiopi.

15 Generale Enrico Cialdini (1811 - 1892) e generale Manfredo Fanti (1806 - 1865).

16 Ufficiale dell'Esercito Francese che prestò servizio in Indocina (1934-1936), nelle concessioni francesi in Cina (1938-1946), nuovamente in Indocina (1946-1955) e in Algeria (1956-1961). Critico del-

Tenenti e Capitani<sup>17</sup>).

Ufficiali e Sottufficiali che compresero rapidamente come nella guerriglia ciò che contava, se si voleva prevalere, erano la flessibilità, la mobilità, la capacità intuitiva, un'incrollabile forza di volontà e una capacità di adattamento senza precedenti, per cui ad attacchi non convenzionali occorreva rispondere calandosi nel territorio e, soprattutto, nella mentalità dell'avversario. Lo storico Giorgio Rochat<sup>18</sup> in merito afferma: "[...] La messa a punto e l'impiego efficace di questi strumenti eterogenei furono resi possibili dalla formazione di un gruppo di ufficiali coloniali sperimentati che attraverso un lungo soggiorno in Libia imparavano a padroneggiare le tecniche di movimento in ambiente desertico e acquisivano una certa conoscenza delle popolazioni e della loro guerriglia. Da un punto di vista tecnico, le operazioni in Tripolitania negli anni Venti sono forse la pagina più brillante del colonialismo italiano (dopo la campagna del 1935-1936 contro l'Etiopia, condotta peraltro con uno straordinario spiegamento di forze); non si deve dimenticare la relativa debolezza dell'avversario, ma neanche sottovalutare le difficoltà dell'ambiente, che gli ufficiali italiani seppero brillantemente superare con l'utilizzazione di tutti i mezzi disponibili (e una durezza verso le popolazioni consueta in tutte le guerre coloniali)".

Tra i principi individuati, ancora oggi attuali, vale la pena di ricordare la necessità di avere un rapporto numerico fra forze regolari e insorti assai elevato, l'uso di reparti permanentemente stanziati nella stessa zona, come forma di controllo della popolazione e fonte d'informazioni (sistema francese del "*quadrillage*"<sup>19</sup>), di unità mobili (colonne volanti) per esercitare una pressione permanente per non dare tregua agli insorti e ingenerare in loro un sentimento d'insicurezza ("*commando de chasse*" utilizzato dai francesi in Algeria<sup>20</sup>). A questi principi vanno aggiunti la necessità di un capillare controllo dei confini, non solo terrestri ma anche marittimi e in seguito aerei (Balcari), e il ricorso al reclutamento locale. Qualsiasi movimento di guerriglia, infatti, per resistere deve avere a disposizione luoghi d'impunità (i cosiddetti "santuari"), di norma situati all'esterno del Paese interessato all'attività d'insorgenza, per cui ripiegare, recuperare le

la capacità di un esercito tradizionale di adattarsi alle nuove forme di guerra introdotte dai Vietminh, divenne un forte sostenitore della guerra rivoluzionaria (denominata "la guerre moderne"), appresa combattendo in Indocina.

17 ROGER TRINQUER, *Modern Warfare. A French view of Counterinsurgency*, London, 1964, p. 92.

18 GIORGIO ROCHAT, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1895 al 1939*, Udine, Gaspary, 2009, p. 35.

19 Il sistema del "*quadrillage*" prevedeva la suddivisione del territorio in quadranti geografici da mantenere sotto stretto controllo. Ciascun quadrante era assegnato a una guarnigione che forniva sicurezza all'interno dell'area attraverso un'organizzazione di posti fortificati, di una riserva e di pattuglie per localizzare e intercettare gli insorti e, nel contempo, controllava la popolazione locale residente. *L'emploi des forces terrestres dans les missions de stabilisation en Algérie*, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2006, pp. 30-31. *Vaincre sans Guerilla*, pp. 24-26, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2008.

20 *L'emploi des forces terrestres dans les missions de stabilisation en Algérie*, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2006, p. 45.



proprie capacità e, soprattutto, rifornirsi facilmente di armi e di munizioni<sup>21</sup>.

Nel 1930, il generale Rodolfo Graziani realizzò, similmente a ciò che faranno i francesi in Algeria (*Les barrages aux frontières*)<sup>22</sup> negli anni Cinquanta, un reticolato di 270 km, vigilato con unità mobili e presidi fissi, sul confine tra la Libia e l'Egitto per precludere ogni via di rifornimento e ostacolare il passaggio di viveri e armi. Le forze locali, inoltre, conoscevano il territorio, il modo di pensare e di agire dell'avversario, comprendevano meglio gli usi e costumi della popolazione e le sfumature sociali e tribali (quello che è chiamato ora "*human terrain*"). Tale prassi, che iniziò con la lotta al brigantaggio, in cui si utilizzò il Corpo della Guardia Nazionale per la difesa dei centri abitati e per fornire guide ed esploratori alle formazioni dell'Esercito e dei Carabinieri, fu ampiamente adottata nelle campagne coloniali – e in un secondo tempo nei Balcani – attraverso la costituzione di reparti indigeni che ebbero un largo ed efficace impiego nelle operazioni<sup>23</sup>.

La separazione della popolazione dagli insorti, al fine di privare i secondi del loro ambiente, riflette il consolidato approccio di ogni campagna di controinsurrezione<sup>24</sup> e non può essere considerata una novità introdotta dalla dottrina statunitense di questi ultimi anni. Oggi cambiano le modalità d'azione ma i principi rimangono sostanzialmente gli stessi.

La possibilità di realizzare il "controllo" è riflesso, in linea generale, della combinazione di due fattori specifici, la coercizione e il consenso: tanto più è elevato uno di essi, tanto meno si necessiterà dell'altro.

La situazione attuale non consente come in passato di applicare drastiche e spesso brutali misure volte a trasferire forzatamente gli abitanti dai propri villaggi per concentrarli in determinati luoghi posti sotto il controllo delle forze regolari, come effettuato da parte americana nelle Filippine (1899-1902), nel conflitto anglo-boero<sup>25</sup>

21 Il problema emerse già dalla lotta al brigantaggio con il confine pontificio, arduo da controllare per la facilità con cui i briganti lo attraversavano, col favore delle autorità pontificie e degli aiuti forniti dalla corte borbonica riparata a Roma.

22 *L'emploi des forces terrestres dans les missions de stabilisation en Algérie*, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2006, p. 33.

23 DOMENICO QUIRICO, *Lo squadrone bianco*, Milano, Mondadori, 2003. Il libro ripercorre il ruolo delle truppe indigene che, tra la fine dell'Ottocento e il 1941, hanno combattuto in Libia e nel Corno d'Africa contribuendo in buona parte alle vittorie italiane.

24 DOUGLAS PORCH, *Makers of Modern Strategy-Buganda, Gallieni, Lyautey: The Development of French Colonial Warfare*, "...as in guerrilla wars, the problem for Lyautey was to deprive the determined handful of warriors of the support and sympathies of the non combatant population...", Oxford, Oxford University Press, 1986, p. 376.

25 "[...] Kitchener (Comandante delle truppe britanniche) comprese che per stradicare completamente la guerriglia occorreva tagliare il "cordone ombelicale" che univa i Boeri ancora in armi alle fattorie da cui traevano sostentamento ed aiuti. Svuotò i campi coltivati e i poderi dai bianchi che li abitavano (erano solo donne, vecchi e bambini) e rinchiuso questi promiscuamente i campi di detenzione all'aperto, in genere vicino a un fiume per beneficiare dell'acqua potabile. Ordinò di dare alle fiamme le fattorie, creando attorno ai guerriglieri terra bruciata, così che non potessero trarne cibo per sosten-

(1899-1902), in Libia (1930), in Malesia<sup>26</sup> (1947-1960), in Algeria (1957-1960) e in determinate aree del Vietnam del Sud.

Le campagne coloniali, in Libia prima e in Etiopia poi, hanno evidenziato l'importante ruolo svolto dall'Aeronautica, che assicurò un innegabile vantaggio nella condotta delle operazioni, e mitigò sensibilmente le limitazioni e i condizionamenti dati dalla sproporzione tra le unità disponibili e il territorio da controllare, dalla mancanza pressoché assoluta d'infrastrutture e dai pochi itinerari stradali esistenti. Il mezzo aereo, grazie all'ottimo livello di coordinamento raggiunto tra Esercito e Aeronautica (comando unificato, procedure consolidate ed efficiente sistema di comunicazioni), divenne un elemento essenziale in missioni sia offensive sia di supporto al combattimento sia di sostegno logistico (aviosbarchi<sup>27</sup>, aviolanci, trasporto personale e materiali, sgombero feriti) e consentì ai comandanti di assumere decisioni con la piena consapevolezza della situazione, oltre che d'intervenire con la massima rapidità laddove fosse necessario. L'aereo fu utilizzato con gli stessi criteri di flessibilità con cui sono stati impiegati gli elicotteri dopo la Seconda Guerra Mondiale, assicurando aderenza e superiorità tattica nella manovra delle unità terrestri.

L'importante esperienza maturata tra gli anni Venti e Trenta nell'ambito africano non trovò tuttavia una chiara regolamentazione dottrinale, anche a causa di una resistenza di natura "culturale", che potesse essere trasferita in un contesto di tipo convenzionale e che risolvesse definitivamente il problema del controllo tattico dei reparti aerei chiamati ad agire al suolo in supporto dell'Esercito. Le conseguenze si sarebbero viste nel successivo conflitto mondiale, dove l'aerocooperazione non ebbe mai una risposta efficace.

Del tutto diversa, rispetto alla realtà coloniale, fu la situazione nei Balcani tra il 1941 e il 1943. Le Forze Armate italiane dovettero affrontare per oltre due anni una "guerra partigiana" brutale, appoggiata in vari modi dalla popolazione, intensa e sempre più estesa, caratterizzata dalla molteplicità degli attori in gioco, da atavici conflitti ideologici ed etnico-religiosi, oltre che da pesanti influenze esterne. La particolare attitudine maturata dai popoli balcanici nella secolare lotta contro i dominatori ottomani era agevolata dalla superiore conoscenza dei luoghi e dalla maggiore mobilità in un territorio oltremodo favorevole alla guerriglia, caratterizzato dalla morfologia compartimentata, con vaste foreste e povero di linee di comunicazione.

tarsi. Furono centinaia le fattorie bruciate e Kirchner proclamava che era questa la pratica più adatta per tagliare i viveri alla guerriglia e per punire i sostenitori civili della medesima", in Alberto Caminiti, *Le guerre anglo-italiane*, Fratelli Pielli Editori, 2008, p. 161.

<sup>26</sup> *État d'urgence en Malaisie. Un exemple d'adaptation à la contre-insurrection par les forces britanniques*, CIDEF - Cahier de la Recherche Docrinal, 2010, p. 57.

<sup>27</sup> Un capitolo particolare delle operazioni aeree in Etiopia è rappresentato dagli aviosbarchi degli ultimi mesi del 1936 che permisero di estendere rapidamente l'influenza italiana alle regioni occidentali del Gimma, dello Uollega e dell'Ilù Babon, lontane dalle principali direttrici d'avanzata. Federica Saini Fasanotti, *Etiopia 1936-1939. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito Italiano*, op. cit., pp. 122-123.



Ad una situazione relativamente tranquilla nei territori occupati seguì, dopo il 21 giugno del 1941 con l'Operazione "Barbarossa", l'esordio dell'attività partigiana.

Le forze dell'Asse, quelle italiane in particolare, dovettero ben presto misurarsi con un deciso movimento di resistenza, in seno al quale sarebbe emerso nel tempo il ruolo egemone dei comunisti di Tito, ma anche con le aspre divisioni tra gli opposti nazionalismi dei gruppi collaborazionisti (*četnici*, *ustaša*, *domobranzi*) che in poco tempo assunsero i connotati di una guerra civile.

Le dimensioni della lotta insurrezionale, condotta nel più ampio contesto del concomitante conflitto mondiale, unitamente al supporto (logistico, addestrativo e aereo) fornito dagli Alleati occidentali e dall'Armata Rossa, richiese un impegno di forze sempre maggiore, teso a mantenere il controllo del territorio (con un elevato numero di presidi per la difesa dei centri abitati) per garantire la protezione delle retrovie e la libertà di movimento delle linee di comunicazione.

Le operazioni di controguerriglia, anche se furono condotte con determinazione e con risultati spesso soddisfacenti, grazie all'esperienza coloniale di diversi comandanti, evidenziarono limiti operativi derivanti dall'approccio tipico di un esercito regolare, composto da militari di leva e contrapposto a formazioni irregolari sempre più aggressive, organizzate e numerose. Le unità italiane tendevano a privilegiare un atteggiamento difensivo, anche se ciò implicava l'intervento di colonne mobili da inviare in soccorso ai presidi assediati, che si rivelò più congeniale all'attitudine delle truppe, non a loro agio nel combattimento episodico in zone fittamente coperte, anche per l'impiego di reparti non sempre adeguatamente preparati e guidati. A ciò si aggiunse, con l'estendersi della rivolta nel 1943, l'incapacità di adeguare il dispositivo all'evoluzione della minaccia, caratterizzata da formazioni partigiane di elevata forza e potenza di fuoco che agivano non più con le sole tecniche della guerriglia, ma anche con quelle del combattimento convenzionale. Emerse, soprattutto, oltre alle difficoltà nei controlli dei confini (aerei e marittimi) e alle croniche carenze nel coordinamento aereo-terrestre, la mancanza di una specifica dottrina d'impiego e, a riprova di ciò, furono le numerose direttive diramate in quei due anni a tutti i livelli di comando che davano il senso della mancanza di unitarietà nelle modalità d'azione.

Il tema dell'insurrezione è tornato prepotentemente alla ribalta a seguito degli eventi dell'11 settembre 2001, diventando il centro d'interesse delle operazioni e ricevendo un livello di attenzione militare, accademico, e giornalistico mai visto negli ultimi cinquant'anni.

Le attuali modalità di controinsorgenza sono state inizialmente affrontate con un'impostazione dottrinale convenzionale e, soprattutto, senza una cultura militare di riferimento, come si era verificato durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989), i cui vertici militari e politici non avevano fatto tesoro delle esperienze maturate contro i Basmachi<sup>28</sup>, nella lotta partigiana durante la "Grande Guerra

28 La Rivolta dei Basmachi è stata un'insurrezione dei popoli turchi musulmani del Turkestan russo che approfittò dei grandi sommovimenti iniziati con la Prima Guerra Mondiale e continuati con la

Patriottica" (1941-1945), nella repressione della guerriglia dopo la Seconda Guerra Mondiale nell'Europa Orientale (Paesi Baltici, Polonia, Romania, Ucraina) e, infine, nella guerra combattuta dagli americani in Vietnam (1959-1975).

Un simile approccio si era verificato, peraltro, da parte di tutte le istituzioni militari occidentali, che spesso trascurarono questa forma di lotta, considerando le operazioni di controguerriglia come un "caso minore o secondario" per forze strutturate e preparate per combattere "guerre di teatro convenzionali" nell'ambito del confronto della "Guerra Fredda".

Le difficoltà incontrate dalle F.A. statunitensi nel teatro iracheno, a seguito dell'invasione del 2003, hanno indotto i vertici militari americani a elaborare una nuova dottrina nel campo della controinsorgenza che ha trovato il suo fondamento nella pubblicazione US Army FM 3-24/MCW 3-33.5 "*Counterinsurgency*" del dicembre 2006. Il documento, conosciuto dai più come la "dottrina Petraeus", affermatosi ben presto quale innovativo riferimento dottrinale e che ha dato origine a una vasta produzione normativa da parte di ogni Forza Armata occidentale sul tema delle COIN, in realtà non presenta nulla di originale, ma piuttosto aggiorna gli insegnamenti e i principi operativi del passato (strategia incentrata sulla popolazione e natura essenzialmente politica della rivolta), attingendo ampiamente dai teorici delle esperienze francesi in Indocina (1945-1954) e in Algeria (1954-1962)<sup>29</sup>, da quelle britanniche in Malesia (1947-1960)<sup>30</sup> e statunitensi nelle Filippine (1899-1902)<sup>31</sup> e in Centro-Sud America<sup>32</sup>. Lo stesso termine inglese *insurgency* trova le sue origini nella storia e non è certo il frutto di uno studio innovativo dottrinale elaborato in questi anni<sup>33</sup>.

guerra civile russa. La rivolta fu domata solo nel 1931 ma ebbe una ripresa tra il 1939 e il 1944 con l'attacco delle più isolate guarnigioni sovietiche del Tagikistan; venne completamente neutralizzata dall'Armata Rossa tra il 1945 e il 1947.

29 DAVID GALULA, *Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*, PSI, 1964; Roger Trinquier, *La Guerre Rivoluzionaria. La Guerre Moderne*, la Table Ronde 1961. Atti del Primo Covegno organizzato dall'Istituto Pollio, maggio 1965, Volpe Editore.

30 Sir ROBERT THOMPSON, *Defeating Communist Insurgency*, 1966; generale Sir Frank Kitson, *Low Intensity Operations*, 1971.

31 TIMOTHY K. DEADY, *Lessons from a successful counterinsurgency: the Philippines, 1899-1902*, Parameters, Spring 2005.

32 "US Marine Corps Small Wars Manual" (1940).

33 Il vocabolo "insurgency", unitamente al correlato aggettivo sostantivato "insurgens", a partire dal 2003 è entrato nell'uso comune statunitense, e di conseguenza dei Media a livello mondiale, per indicare l'opposizione armata alle forze della Coalizione in Iraq e si è poi esteso nell'uso anche alle operazioni in Afghanistan. L'iniziale significato del verbo latino "insurgere", ovvero "alzarsi, sollevarsi", aveva già acquisito nel latino ecclesiastico la connotazione di ribellione contro il male. Il termine assunse l'attuale significato solo alla fine del XVIII secolo allorché, con la Rivoluzione Americana e Francese, gli intellettuali dell'epoca vollero distinguere una lotta spinta da ideali politico-morali. La parola "insorgenza" fu ampiamente utilizzata anche in Italia per indicare la ribellione, ispirata dalla Chiesa, contro l'occupazione napoleonica. Ma solo poche decadi dopo, negli scritti e nei discorsi delle potenze coloniali della metà dell'Ottocento, il sostantivo, nonostante mantenesse il suo significato politico, denotava già una attitudine di fredda neutralità, fino a divenire, nel corso del Novecento,

Le esperienze italiane nella controguerriglia non hanno avuto mai ampia diffusione neppure in ambito militare nazionale o negli istituti di formazione per i Quadri. Di quegli eventi sono ricordati periodicamente solo gli aspetti negativi avvenuti realmente o supposti in modo strumentale.

Senza cercare di "copiare" le decisioni prese fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, che costituirebbe certo un anacronismo, si può constatare quanto la condotta dell'azione militare italiana in un contesto molto più vasto dimostri ancora la sua attualità. Come i francesi hanno ripreso a studiare i generali Gallieni e Lyautey, se si fosse provveduto a raccogliere questi insegnamenti e ad approfondirli in ambito militare, non sarebbe stato necessario sviluppare una dottrina di COIN nazionale sulla base di quanto elaborato da altri Paesi occidentali, che non sempre risulta adattabile alla realtà italiana per presupposti concettuali diversi. Anche se le caratteristiche dei futuri conflitti sono molto difficili da anticipare, è possibile quantomeno ricordarsi delle esperienze del passato per prepararsi in modo più consono ad affrontare le sfide che si possono presentare: non si deve mai dimenticare, in questo senso, che non è sempre possibile scegliere le guerre da combattere.

Generale di Corpo d'Armata Giorgio Bartisti  
*Comandante del NATO Rapid Deployable Corps – Italy*  
(30 giugno 2011 - 24 novembre 2014)

---

un termine relegato ai trattati tecnico-militari, in secondo piano rispetto ai vocaboli di "partigiano" o, più tardi, di "guerrigliero". La recente reintroduzione del vocabolo, in realtà privo d'implicazioni giuridiche internazionali, ingloba e neutralizza al tempo stesso tutte le sfumature date da espressioni quali guerriglia, resistenza, sollevazione, rivolta, ribellione, sovversione, che erano tanto care al secolo scorso. Elena Leoni, *Insurgens, insurgent, insorto: evoluzione di un termine nella storia*, in "Rivista Militare", 1/2010, p. 124.

# Indice generale parte prima

<b>Presentazione</b> (Col. Matteo Paesano)	<i>pag.</i>	3
<b>Introduzione</b> (Generale di C.A. Giorgio Battisti)	"	5

## CAPITOLO I (Andrea Crescenzi e Alessandro Gionfrida)

### **GUERRIGLIA E CONTROGUERRIGLIA NELL'ITALIA MERIDIONALE. II. GRANTIE BRIGANTAGGIO POST-UNITARIO (1860-1870)**

<b><i>La dottrina tattica</i></b> (Andrea Crescenzi)	"	21
Premessa storica	"	21
Composizione e natura delle bande	"	24
Modalità d'azione	"	27
Armamento ed equipaggiamento	"	28
Vetrovagliamento	"	30
Le condizioni sanitarie della truppa	"	32
L'impiego delle unità militari	"	32
Tecniche d'impiego	"	33
Ordinamento	"	34
Addestramento	"	35
L'organizzazione di comando	"	35
L'organizzazione operativa	"	36
L'evoluzione delle tecniche d'impiego	"	38
<b><i>L'istruzione del generale Pallavicini</i></b> (Alessandro Gionfrida)	"	44
<b><i>Conclusioni</i></b> (Alessandro Gionfrida)	"	51

## CAPITOLO II (FEDERICA SANTI PASANOTTI)

### **II. REGIO ESERCITO E LE OPERAZIONI DI POLIZIA COLONIALE IN AFRICA (1922-1940)**

<b><i>Premessa</i></b>	"	69
<b><i>Libia (1922-1931)</i></b>	"	72
La "Quarta Sponda"	"	72
L'ambiente	"	76
La dottrina	"	84
Guerriglia libica, controguerriglia italiana	"	91
La rete presidiaria	"	96
Gli ufficiali	"	100
Eritrei, somali e libici: le truppe di colore	"	103
I guerriglieri	"	113
La popolazione	"	117



Organizzazione militare del territorio e nuovi ordinamenti	<i>pag.</i>	127
<b>Conclusioni</b>	"	134
<b>Etiopia (1936-1940)</b>		
L'Africa Orientale Italiana	"	137
Un impero inquieto	"	144
L'ambiente	"	149
Guerriglia etiopica, controguerriglia italiana	"	155
La rete presidiaria	"	163
Gli ufficiali	"	166
Bande regolari e irregolari	"	168
I guerriglieri	"	178
La popolazione	"	182
<b>Conclusioni</b>	"	202

### CAPITOLO III (FILIPPO CAPELLANO)

#### LA 2<sup>a</sup> ARMATA E LE OPERAZIONI DI CONTROGUERRIGLIA IN JUGOSLAVIA (1941-1943)

<i>La dottrina tattica e le leggi di guerra</i>	"	209
<i>I territori occupati di Croazia e Bosnia Erzegovina</i>	"	232
Il 1941	"	234
Il 1942	"	239
Il Piano "Trio"	"	247
La dottrina e il pensiero di controguerriglia	"	252
L'operazione "Dinara"	"	257
L'operazione "Weiss"	"	267
Il 1943	"	272
L'operazione "Schwarz"	"	274
<i>I territori annessi della Dalmazia e del Fiumano</i>	"	279
Il 1941	"	279
Il 1942	"	281
Lo scontro tra l'autorità politica e quella militare	"	286
<i>I territori annessi della Slovenia</i>		
Il 1941	"	292
Il 1942	"	303
L'operazione "Primavera"	"	318
La M.V.A.C.	"	323
Il 1943	"	329
<b>Conclusioni</b>	"	333
Riflessioni sulla politica d'occupazione	"	333
Considerazioni d'ordine tattico-organico	"	336

ISTRUZIONI E NORME

PER LA

**REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO**

**NELLE CALABRIE**



## CAPITOLO I

# Guerriglia e controguerriglia nell'Italia meridionale

## Il grande brigantaggio post-unitario (1860-1870)\*

\* In questo I capitolo *Guerriglia e controguerriglia nell'Italia meridionale. Il grande brigantaggio post-unitario (1860-1870)*, Andrea Crescenzi è autore del paragrafo *la dottrina tattica* (Premessa storica, Composizione e natura delle bande, Modalità d'azione, Armamento ed equipaggiamento, Vetrovagliamento, Le condizioni sanitarie della truppa, L'impiego delle unità militari, Tecniche d'impiego, Ordinamento, Addestramento, L'organizzazione di comando, L'organizzazione operativa, L'Evoluzione delle tecniche d'impiego) Alessandro Gionfrida è autore del paragrafo *L'istruzione del generale Palavicini e delle Conclusioni*.





# La dottrina tattica

## Premessa storica

All'indomani della spedizione dei Mille e della conseguente annessione del Regno delle Due Sicilie al nuovo Regno d'Italia, diverse fasce della popolazione meridionale cominciarono ad esprimere il proprio malcontento verso il processo di unificazione. La protesta fu generata per prima cosa da un improvviso peggioramento delle condizioni economiche dei braccianti che, abituati ad un tenore di vita povero ma sopportabile<sup>1</sup>, si trovarono a dover fronteggiare un regime fiscale insostenibile e una regolamentazione del mercato agricolo svantaggiosa sotto ogni aspetto<sup>2</sup>. Un altro determinante motivo fu la privatizzazione delle terre demaniali a vantaggio dei vecchi e nuovi proprietari terrieri, a scapito dei braccianti agricoli più umili che, con la sottrazione dei campi, si trovarono a vivere in condizioni economiche ancora più disagiate e precarie rispetto al passato. A ciò si aggiunse l'entrata in vigore della leva obbligatoria di massa che modificava completamente le modalità di reclutamento borboniche<sup>3</sup>. In tale contesto si cominciarono a formare, oltre alle bande di contadini e pastori che si davano al brigantaggio come estrema forma di protesta, anche gruppi organizzati di ex soldati del disciolto esercito napoletano, rimasti fedeli alla dinastia borbonica<sup>4</sup>.

Da ultimo, ma non per rilevanza, il fatto che l'annessione al Regno d'Italia venne concepita come una minaccia alla fede cattolica e alle proprie tradizioni. La componente religiosa ebbe un'importanza determinante nello sviluppo dei fenomeni di opposizione all'unificazione. Il Risorgimento aveva assunto una forte connotazione anticattolica - in particolare a causa della Questione romana - che pregiudicava il consenso di tutte le classi: vi fu ostile soprattutto la popolazione rurale, intensamente ancorata al proprio sentimento religioso ed indottrinata dal basso clero in base all'idea che i liberali, massoni e senza Dio, volessero abbattere radicalmente la Santa Madre Chiesa. Inoltre, dal vicino Stato pontificio, dove si erano rifugiati i reali borbonici, arrivarono aiuti e costanti incitamenti, per lo meno fino al 1867, alla lotta armata senza quartiere contro lo Stato usurpatore che aveva espropriato i

1 GIUSTINO FORTUNGO, *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, vol. II, Bari, Laterza, 1911.

2 *Ibidem*.

3 Esisteva la coscrizione, introdotta durante la monarchia francese e riconfermata durante la restaurazione, ma la Sicilia ne era esentata, erano inoltre previste numerose esenzioni e la facoltà per il precatario di farsi sostituire pagando un somma da versare al surrogante, quindi in pratica, dato anche l'alto numero di volontari, la leva era molto limitata con funzione di sola integrazione dell'esercito permanente. Cfr. LUIGI TUCCARI, *Il Brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità d'Italia (1861-1870)*, Lecce, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1982, p. 182.

4 MARIO LAQUINTA, *Mezzogiorno, emigrazione di massa e sottosviluppo*, Luigi Pellegrini Editore, 2002, pp. 60-61.

beni dei conventi e minacciava la stessa sopravvivenza del potere temporale del Papa.

Questa vera e propria guerra civile interessò quasi tutte le zone dell'entroterra borbonico annesso al nuovo regno sabauda, tuttavia il fenomeno fu del tutto assente nelle regioni del meridione in cui esistevano condizioni economiche migliori come, ad esempio, nelle aree urbane e industrializzate, nelle zone agricole più produttive e nell'ampia fascia costiera del Mezzogiorno e della Sicilia. A dimostrazione di ciò, basta leggere la Relazione parlamentare "Massari" del 1863: "[...] Nella provincia di Reggio Calabria difatti, dove la condizione del contadino è migliore, non vi sono briganti"<sup>5</sup>.

Dopo la sconfitta subita nella battaglia del Volturno e dopo l'assedio di Gaeta, il partito legitimista prese ad organizzarsi per tentare di cacciare l'invasore con il supporto dei Borbone di Napoli, esuli a Roma, con quello dei Borbone di Spagna e di una parte del clero.

Nelle formazioni irregolari, chiamate dalla popolazione locale *masse*, affluirono migliaia di uomini: ex soldati dell'esercito sconfitto e disciolto, coscritti che rifiutavano di servire sotto la bandiera italiana, popolazione rurale, banditi di professione e briganti stagionali che già si dedicavano alle grassazioni nei periodi nei quali non potevano trovare impiego in agricoltura. Si registravano sollevazioni diffuse, seguite dal rovesciamento dei comitati insurrezionali, sostituiti con municipalità legitimiste. A Napoli, l'ex-capitale travagliata da una grave crisi economica, agiva la propaganda del comitato borbonico cittadino che riuscì, perfino, a organizzare una manifestazione pubblica a favore della deposta dinastia. Nel mese di aprile, avvenuta una cospirazione anti-unitaria, furono arrestate oltre seicento persone, fra cui 466 ufficiali e soldati del disciolto esercito borbonico. Nella primavera del 1861 la rivolta divampava ormai in tutto il Mezzogiorno continentale, assumendo spesso le forme di estese *jacquerie* contadine con la materializzazione di un concreto rischio di collegamento fra tutte le formazioni della rivolta, dalla Calabria alle province contigue allo Stato pontificio, dove risiedeva il re deposto Francesco II, con un'azione più diffusa fra Irpinia e Lucania: ciò condusse ad un incremento notevole sia delle forze impegnate dallo Stato unitario per il contrasto dei fenomeni di opposizione, sia della ferocia con la quale la repressione delle insorgenze fu attuata.

Per valutare storicamente le motivazioni che spinsero le popolazioni napoletane alla sollevazione e al brigantaggio, è necessario fare riferimento alle condizioni economico-sociali del Mezzogiorno continentale, dove le bande di briganti costituivano da secoli il braccio armato delle rivolte contadine contro feudatari e proprietari terrieri. Va anche considerato che tale fenomeno si manifestava in un paese arretrato e depresso: si trattava, in fondo, di un'espressione del malessere delle masse rurali e della crisi sociale imperante nel regno borbonico<sup>6</sup>. In occasione di movimenti rivoluzionari e di cambi di regime, l'attività di queste bande era stata sfruttata politicamente dai Borbone, per riprendere il potere. Così era stato per la grande insurrezione sanfedista del 1799, per il brigantaggio del periodo francese e per quello della restaurazione del 1820. Tuttavia, il brigantaggio politico non era una caratteri-

5 CARLO ATTANILIO, *La conquista del Sud*, Milano, Rizzoli, 1972, p. 247.

6 GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, Vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 168-169.

stica esclusiva delle regioni meridionali, in quanto praticato fin dai tempi della rivoluzione francese in tutti gli Stati italiani e diffuso anche in Francia e in Inghilterra.

Nel regime borbonico i conflitti per l'occupazione delle terre demaniali rappresentarono l'aspetto più significativo della partecipazione popolare, ma anche uno dei motivi che spinsero la borghesia verso gli istituti liberali; infatti, la struttura ideologica che animava la lotta era costituita in prevalenza dall'aspirazione al possesso delle terre e dall'odio verso i nuovi padroni<sup>7</sup>; si trattò in sostanza, soprattutto, di una rivolta sociale per riscattarsi dalla miseria<sup>8</sup>.

Con l'avvento della rivoluzione garibaldina e l'ascesa al potere delle forze liberali, l'avversione delle classi popolari si riversò sui governi provvisori, ritenuti responsabili del collasso economico. Contestualmente riaffiorarono anche antichi sentimenti di riconoscenza verso la deposta monarchia che, in passato, aveva sempre cercato di tutelare gli interessi delle classi più umili. A questa tradizione ricorse Francesco II, dal suo esilio romano, per tentare la riconquista del regno, dopo esser partito da Gaeta con la certezza di un sollecito ritorno, chiaramente indicato nel suo proclama alle truppe del 14 febbraio 1861. A Roma si costituì un *Comitato centrale per la riscossa e la restaurazione*, presieduto dal conte di Trani e composto da dignitari di Corte, ex ministri, generali. Da lì partivano ordini e direttive ai comitati provinciali che facevano capo ad un comitato segreto istituito a Napoli; sempre da Roma muovevano gli agenti borbonici incaricati di prendere contatto con i comitati di provincia, di coordinarne il lavoro, di fornire armi, denaro e materiale di propaganda. Attraverso questi canali venivano diffusi nelle province opuscoli e stampati contenenti i proclami di Francesco II e notizie su presunti interventi dell'Inghilterra, Russia, Francia e Austria a favore del deposto sovrano. La costituzione dei comitati periferici era regolata da schemi ordinativi stabiliti dal centro, poi convalidati con apposita bolla reale. Questi comitati avevano il compito di arruolare il maggior numero di uomini atti a marciare, di eleggere i comandanti e nominare gli ufficiali che ricevevano poi formale investitura con brevetto reale ed entravano a far parte dell'Armata insurrezionale. In un primo tempo l'ex sovrano pensò di costituire, con le forze militari rifugiatesi in territorio pontificio, un piccolo esercito per tentare una penetrazione in profondità, combinata con uno sbarco sulle coste calabre.

La riorganizzazione di queste forze e l'approntamento di un piano, che avrebbe dovuto svilupparsi con la contemporanea sollevazione delle popolazioni napoletane, furono affidati al generale Statella. Si iniziarono i preparativi e si tentò qualche puntata offensiva, ma con scarsi risultati, anche perché le truppe italiane che presidiavano le frontiere reagirono con grande energia. I borbonici decisero allora di avvalersi dell'opera dei briganti.

Il brigantaggio divenne, dunque, una potente arma nelle mani della deposta dinastia nel tentativo di rinnovare nel napoletano quel clima di rivolte e violenze che avevano sconvolto il regno di Giuseppe Napoleone e di Gioachino Murat. Agenti presero contatto con i più famosi capi briganti, i quali accolsero con entusiasmo la proposta dell'ex sovrano, accettando solo formalmente di essere affiancati da ex ufficiali borbonici e legittimisti stranieri.

7 Cfr. P. G. FRANCESI, *La Campagna contro il Brigantaggio meridionale post-unitario*, in "Rivista Militare", Roma marzo-aprile 1976, p. 73.

8 *Ibidem*, p. 75.

Si costituirono così nelle province napoletane bande numerose e agguerrite, a cui aderirono ex militari, renitenti, disertori, evasi dalle carceri, scontenti: una volta riunitesi, si ingrossarono nei boschi e sulle montagne, sorrette dalle popolazioni rurali che provvedevano a rifornirle di viveri, vestiario e di quant'altro necessario per darsi alla macchia. Rancore di funzionari licenziati, tributi nuovi e gravosi, carenza, disordine amministrativo, oltre alla promessa del re in esilio di rivedere la ripartizione delle terre demaniali: tutto contribuì ad alimentare la rivolta e a convogliare masse sempre più numerose verso una reazione.

Bande armate bloccavano le strade, impedivano il traffico, occupavano interi territori, rendendo impossibile il lavoro e la vita nelle campagne. E poiché proclamavano la difesa del trono e dell'altare, ebbero il sostegno del clero che elevava preghiere per la vittoria delle loro armi. Così favorito, il brigantaggio raggiunse punte di notevole violenza, gettò nell'anarchia le province napoletane, mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa dello Stato unitario<sup>9</sup>.

## Composizione e natura delle bande

Un'indagine storico-militare diretta a conoscere i principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio non può prescindere da un esame preliminare su caratteristiche e modalità d'azione delle bande. Occorre subito precisare che, di massima, l'azione nel napoletano si manifestò in forme atipiche rispetto ai modelli di guerriglia prodotti dalle esperienze rivoluzionarie della prima metà del XIX secolo<sup>10</sup>. Mancò infatti una direzione unitaria nell'impiego di dette forze che, di massima, agirono d'iniziativa, in territori ben circoscritti e senza un effettivo collegamento fra di loro. Tuttavia, due furono i poli di maggior virulenza ed espansione del brigantaggio, attorno ai quali il fenomeno riuscì a raggiungere una certa omogeneità e unitarietà: la vasta area operativa che ebbe come epicentro la Basilicata con robuste ramificazioni nelle province limitrofe e l'altra, gravitante sulla frontiera pontificia. Ciò spiega perché proprio in queste regioni la lotta assunse aspetti più aspri e persistenti, e il suo sradicamento richiese poi l'impiego di ingenti forze militari.

Nello sviluppo del fenomeno è possibile individuare tre fasi distinte che influenzarono in misura diversa la condotta delle operazioni militari.

La prima fase si sviluppò fra la fine del 1860 e il 1861, e fu caratterizzata da masse brigantesche che assunsero il ruolo di unità combattenti di una guerra legittima e diretta ad abbattere il regime unitario e restaurare la deposta dinastia. Essa vide la saldatura fra insorgenza sociale e riscossa legittimistica, per cui il brigantaggio riuscì a mettere in campo formazioni massicce di armati e insorti<sup>11</sup>. Le bande più grosse, a struttura spiccatamente

9 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Il Brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità d'Italia (1861-1870)*, Lecce, Istituto per la storia del Risorgimento italiano comitato di Lecce, 1982, pp. 57-59.

10 G. FERRARI, *Una memoria inedita di A. E. della Marmora nel 1844*, in *Memorie Storiche Militari*, Ufficio Storico dello S.M.E., Roma, Officina Poligrafica Editore, 1912.

11 L'occupazione da parte del colonnello borbonico Lagrange di Citròducale ed Androdoco, i combattimenti di Arielli e Tagliacozzo il 13 gennaio 1861, la conquista da parte dell'esercito italiano il 20



militare, disponevano di compagnie a piedi (inquadrate anche da ex ufficiali), reparti di cavalleria, cannoni di ferro fuso, ospedali da campo, carreggi e servizi. In questa fase furono effettuate vere e proprie operazioni militari contro formazioni armate del disciolto esercito borbonico che impegnarono duramente le truppe italiane specialmente nei territori di confine con la frontiera pontificia; furono così impiegate unità a livello reggimento, o raggruppamenti di reparti di armi a specialità diverse, in azioni di rastrellamento.

La seconda fase, fra il 1862 e il 1864, vide una contrazione delle aree di movimento e una diminuzione evidente dell'appoggio fornito dalle popolazioni. Il brigantaggio si manifestò con una proliferazione di bande medie e piccole, derivate dalla frantumazione delle grosse formazioni<sup>12</sup> in gran parte a cavallo, molto mobili e con basi nelle zone più aspre del territorio. Dal fronte italiano la fase, la più grave per la quantità e la ferocia delle bande, fu caratterizzata dal regime di dichiarazione di stato d'assedio e dall'applicazione delle legge Pica<sup>13</sup>; furono impiegati reparti a livello battaglione o compagnia, rinforzati da aliquote di cavalleria e guardia nazionale<sup>14</sup>.

marzo 1861 di Civitella del Tronto, ultima roccaforte borbonica. Cfr. CESARE CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, Roma, Ed. Ausonia, 1920, pp. 79-90.

- 12 Citiamo alcuni esempi: lo scontro di S. Croce in Molise (gennaio 1862) e la strage di Petrella, presso Lucera (17 marzo 1862) entrambe ad opera della banda Caruso; gli scontri nelle masserie di Melanica e quello del 31 dicembre 1862 sostenuto dal colonnello Fravero contro la banda De Sandro in Capitanata; il fatto d'armi, nel giugno 1862, di Pietrarsieri in Abruzzo; i combattimenti di Cascina Francavilla e di torre Palazzo nel febbraio 1862 ad opera della banda Schiavone nella zona di Caserta; il combattimento della Masseria di Belmonte contro la banda di Pizzichicchio nel territorio di Lecce; lo scontro, il 5 ottobre 1863, con la banda Caruso nel Beneventano a Pietramelara; a S. Marco in Larmis, nel Foggiano il 21 marzo dello stesso anno; contro la banda Crocco gli scontri di Grottaminarda e al passo di Mirabella nell'Avellinese. Cfr. CESARE CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., pp. 107-143.
- 13 Il 15 agosto 1863 venne emanata, dopo un'approvazione quasi unanime (173 voti contro 33) da parte del Parlamento, la legge Pica (n. 1409), che prese il nome dal redattore stesso, l'abruzzese deputato moderato Giuseppe Pica già incarcerato e perseguitato dai Borboni. Fu una legge speciale adottata in deroga agli articoli 24 e 71 dello Statuto Albertino: articoli che garantivano, rispettivamente, il principio di uguaglianza di tutti i sudditi dinanzi alla legge e la garanzia del giudice naturale (principio secondo cui nessun cittadino può essere sottratto al giudizio del giudice naturale precostituito ed affidato ad altro tribunale) connessa al divieto di costituire tribunali speciali. Tale legge colpiva non solo i presunti o reali briganti, ma affidava al giudizio dei tribunali militari anche i loro parenti e congiunti o i semplici sospetti di collaborazione. Essa puniva con la fucilazione chi avesse opposto resistenza con le armi; prometteva riduzioni di pena a chi si fosse presentato entro un mese; istituiva delle giunte provinciali che ebbero la facoltà di assegnare a domicilio coatto chiunque fosse sospettato di essere manutengolo dei briganti; autorizzava infine l'arruolamento locale di squadre di volontari per combattere il brigantaggio; rimase in vigore, con varie proroghe ed integrazioni di successive modificazioni, fino al 31 dicembre 1865. Cfr. Giorgio Candellaro, *Storia dell'Italia Moderna, Vol. V, La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, op. cit., pp. 206-207; Roberto Martucci, *Emergenza e crisi dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi sulla repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, il Mulino, 1980.
- 14 Il 15 marzo 1863 con R. Decreto, su proposta dell'allora Ministro degli Interni del governo Minghetti, Ubaldo Peruzzi, e di concerto con quello della Guerra, fu autorizzata la creazione in Basilicata di

L'ultima fase, sviluppatasi dal 1865 in poi, vide il fenomeno declinare progressivamente: le bande divennero sempre più piccole e si attestarono in territori ben circoscritti<sup>15</sup>, spesso con agganci alla criminalità comune<sup>16</sup>. Le forze militari impiegate contro i briganti - poco meno di 40.000 uomini - furono ridotte per consentire al governo di affrontare la campagna del 1866 contro l'Austria; va infatti ricordato che nel periodo di massimo impegno operativo erano stati trasferiti nel Sud circa 120.000 uomini, cioè poco meno della metà della forza alle armi del Regno d'Italia.

Le bande di briganti che operarono alla frontiera pontificia erano caratterizzate da una marcata prevalenza dell'elemento legitimista (napoletano e straniero), contro una più accentuata presenza di quello contadino tra quelle operanti nelle altre regioni; quanto all'apporto legitimista, quello indigeno fu in gran parte rappresentato da ex militari del disciolto esercito borbonico, renitenti e disertori di provenienza meridionale, elementi della media e piccola burocrazia borbonica; mentre quello straniero (francese, belga, spagnolo, austriaco, svizzero, epirota e qualche inglese) fu prevalentemente costituito da nobili, ex ufficiali, avventurieri, mercenari, che si arruolarono nelle bande per la difesa del trono-altare. Le bande ebbero l'appoggio del clero, di una parte della nobiltà meridionale e dei proprietari terrieri, della classe dirigente spodestata, di sindaci e guardie nazionali, oltre che di ex garibaldini.

Sotto il profilo operativo risultò che le bande alla frontiera pontificia erano costituite da personale meglio armato, più aggressivo e combattivo<sup>17</sup>. Alcune di esse raggiunsero e superarono le mille unità; la loro forza era comunque fluttuante in relazione alla stagione, alle azioni militari da svolgere e all'intervento da parte delle popolazioni. Secondo varie fonti, le bande operanti nelle sole province napoletane raggiunsero i 30.000 uomini, (dati che in ogni caso non conteggiano le popolazioni che diedero il solo concorso esterno<sup>18</sup>). Un calcolo esatto è tutt'oggi impossibile. Si stima che la forza dei "ribelli" raggiungesse almeno le 80.000 unità nel 1862. I dati della polizia, nel 1863, indicavano che 1.038 uomini erano stati trovati in possesso di armi e per questo fucilati, 2.413, invece, erano stati uccisi in combattimento e 2.768 erano stati fatti prigionieri<sup>19</sup>.

un corpo di Guardia Nazionale a cavallo. Cfr. *GIORNALE MILITARE*, anno 1863, Torino, Tip. Fodratti, p. 153.

15 La banda Fuoco sui monti di Scanno, la banda Palma nei pressi di Rossano, la banda Colamartei attaccata con successo a Valletotonda, presso Cassino, il 13 aprile 1868; gli ultimi briganti catturati o uccisi, ormai isolati, furono Pilone, che aveva perso i suoi uomini nello scontro di Torre Annunziata nell'ottobre del 1870, ed un certo Tiracanalè, che nella Marsica dove operava fu ucciso da un contadino. Il 19 gennaio 1870 cessavano le Zone militari istituite contro il brigantaggio e gli ultimi strascichi vennero considerati di pertinenza delle forze di polizia. Cfr. Cesare Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., pp. 157-165.

16 Cfr. LUIGI TUCCHARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, in "Studi storico-militari 1984", Roma, SME - Ufficio Storico, 1985, pp. 203-272, in particolare pp. 204-205.

17 *Ibidem*.

18 Cfr. LUIGI TUCCHARI, *Il Brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità d'Italia (1861-1870)*, op. cit., p. 71.

19 Cfr. P. G. FRANZINI, *La Campagna contro il Brigantaggio meridionale post-unitario*, op. cit., p. 74.

## Modalità d'azione

I briganti agivano con i sistemi classici della guerriglia: colpire il nemico dove è più debole, ricercare la sorpresa, condurre l'azione con rapidità, violenza e spregiudicatezza, sfruttando le condizioni favorevoli del terreno e l'appoggio delle popolazioni.

Si trattò in effetti di una forma di lotta da parte di elementi - contadini, pastori, ex militari - abituati a vivere e a muoversi in terreni aspri, coperti da boschi e privi di vie di comunicazione, una guerriglia tipicamente locale, nata nelle particolari condizioni socio-politiche e topografiche dell'Italia meridionale e che assunse l'aspetto di unica componente militare di un movimento di resistenza contro un'occupazione straniera che aveva la sua base nello Stato pontificio<sup>20</sup>.

Le tattiche più comuni riguardavano le invasioni di paesi con assalto alle sedi della guardia nazionale per il rifornimento di armi e munizioni, il saccheggio delle case dei liberali, le ritorsioni nei confronti dei delatori, gli attacchi a diligenze e corrieri postali, le imboscate contro piccoli distaccamenti, i sabotaggi, le devastazioni di masserie e proprietà private, le requisizioni di cavalli e bestiame. Tali azioni erano improntate alla massima mobilità, flessibilità ed aggressività: le bande si riunivano e si disperdevano con rapidità a seconda delle esigenze dei combattimenti; sottraendosi al contatto in caso d'insuccesso e ripiegando su itinerari dove l'inseguimento era praticamente impossibile. La tattica utilizzata subì sostanziali modifiche nel tempo, poiché nella prima fase insurrezionale questa fu spesso improntata a forme di attacco sistematico secondo gli schemi in uso nell'esercito borbonico - come la conquista di Carsoli e Tagliacozzo nel gennaio 1861 e il 6 febbraio, il tentativo infruttuoso di liberazione dall'assedio di Civitella del Tronto - mentre divenne più elastica e più aderente ai modelli di guerriglia nelle fasi successive. Superata la fase insurrezionale, le medie e piccole bande evitavano di impegnarsi con i robusti dispositivi mobili dell'esercito, ma non esitavano ad attaccare i piccoli distaccamenti mirando all'annientamento, accerchiando i reparti e costringendoli ad arrendersi per poi massacrarli<sup>21</sup>. In marcia, le grosse bande procedevano con un'avanguardia e una retroguardia secondo i canoni più rigorosi della tattica militare; in stazione, durante le soste, adottavano rigorose misure di sicurezza. Vedette e informatori, scelti fra contadini e pastori locali, venivano lasciati nei punti di passaggio obbligato, per segnalare l'arrivo delle truppe e deviare le colonne mobili dai loro itinerari. Frequente era anche l'impiego di donne fidate, che sostavano in prossimità degli incroci, intente ai lavori campestri<sup>22</sup>. I briganti disponevano di cavi inaccessibili nei boschi e sulle montagne, riforniti di scorte e organizzati a caposaldo; in tal modo si sottraevano alla cattura e provvedevano alle esigenze logistiche. Si legge nel memoriale Crocco dell'agosto 1861<sup>23</sup>: «[...] Occupo una posizione costituita da una massa boscosa che sbarra la carrozza-

20 *Ibidem*, p. 75.

21 Cfr. CESARE CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano*, op. cit., p. 122.

22 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., pp. 208-209.

23 Cfr. CARMINE CROCCO-BASILDE DEL ZIO, *Il brigante che si fece generale: auto e contro biografia di Carmine Crocco*, a cura di V. Romano, Lecce, Capone, 2011, pp. 28-37.

bile Melfi-Napoli sulla destra dell'Ofanto. La posizione scelta è tatticamente forte, riparata di fronte e lateralmente a destra dalle rapide sponde di un torrentaccio. La posizione difensiva è stata fortificata costruendo una palafitta di 300 m. di fronte a forma di mezzaluna che copre solide trincee. La mia banda è al completo: vi sono ufficiali, un medico, sergenti, caporali, zappatori, trombettieri, tutti appartenenti al disciolto esercito borbonico. Ho nei ruoli 600 soldati di tutti i corpi: cacciatori, lancieri, artiglieri, volteggianti, minatori, granatieri della guardia"<sup>24</sup>.

## Armamento ed equipaggiamento

L'armamento delle bande presentava una vasta gamma di soluzioni: più abbondante e vario quello dei briganti sulla frontiera (in gran parte proveniente dai 30.000 fucili, munizioni, artiglierie, quadrupedi trasferiti in territorio pontificio dalle unità ripiegate dalla linea del Garigliano); di minori prestazioni quello a disposizione delle formazioni in campagna e costituito in parte da materiale di preda bellica. I rifornimenti di armi e munizioni venivano assicurati con modalità diverse da regione a regione, a secondo che operassero in frontiera, mediante il concentramento di materiali in alcuni conventi dislocati in prossimità del confine o presso abitazioni di legittimisti, oppure che operassero nelle province del Sud (Calabrie, Basilicata, Puglie), con trasporti via mare in partenza dai porti di Malta, Marsiglia e Trieste. Così, il 20 settembre 1861 venne segnalato in partenza da Malta "un legno maltese carico di munizioni che si ritiene destinato a sbarcare in Calabria"<sup>25</sup>.

Dall'archivio del 6° Gran Comando<sup>26</sup> risulta ancora che le bande alla frontiera pontificia disponevano di armi e munizioni di provenienza spagnola e austriaca. Il loro equipaggiamento, a differenza di quello delle truppe italiane, era leggerissimo e tale da consentire l'ottimizzazione delle peculiari doti di sopravvivenza del contadino meridionale, anche in condizioni di estremo disagio; infatti, la povertà e l'asprezza del territorio lo rendevano avvezzo al sacrificio, più vigoroso e bellicoso. L'equipaggiamento comprendeva, normalmente, calzoni corti e giubbotto, mantellina secondo il costume dei contadini locali, cappello a punta, particolari calzari detti "ciocie", mentre l'unico elemento distintivo comune a tutti era la coccarda rossa al cappello<sup>27</sup>. Come accennato anche la logistica era ben organizzata, i rifornimenti erano assicurati da un gran numero di manutengoli e fiancheggiatori; esistevano poi numerosi informatori, infiltrati anche negli ambienti governativi, che fornivano dati e notizie sui movimenti delle truppe.

Per quanto riguarda l'esercito italiano, l'armamento per la fanteria era composto da un fucile ad avancarica rigato mod. 1860, calibro 17,4 modificato nel 1866 tipo Carcano, a cilindro e con percussione ad ago, con una portata utile di 400 metri. Per i bersaglieri l'arma-

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> AUSSME, Fondo G11 *brigantaggio*, busta 3.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr. LUIGI TUCCAREL, *Il Brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità d'Italia (1861-1870)*, op. cit., p. 71.



mento constava di una carabina a retrocarica modello Delvigne, più leggera e di maggiori prestazioni in gittata e precisione. La cavalleria era armata di moschetto, pistola, sciabola (lancia per la cavalleria pesante); l'artiglieria, che trovò applicazione efficace solo per l'assedio di Gaeta, era dotata dei nuovi obici da 170 mm. rigati e a retrocarica sistema Cavalli. Nel corso della campagna contro il brigantaggio tale arma fu impiegata saltuariamente, in alcuni settori della frontiera pontificia e in Basilicata. Gli ufficiali erano armati di sciabola.

Solo nel 1863 furono distribuite ai reggimenti operanti nel napoletano le carabine a retrocarica, inizialmente accolte con una certa ostilità, in quanto modificavano sostanzialmente l'armamento tradizionale e anche i criteri d'impiego di dette unità.

Per assicurare una maggiore scioltezza e capacità reattiva alle truppe, il generale Pallavicini dispose con successive circolari che per gli ufficiali fosse sostituito alla sciabola, "arma inutile e scomoda per chi deve perseguire i briganti", il revolver o il fucile da caccia; mentre per la truppa prescrisse "di portare al seguito il munizionamento da guerra quanto basta a far fronte a qualsiasi eventualità (20-30 cartucce al massimo)"<sup>28</sup>.

L'equipaggiamento riflette la mentalità del tempo, inadatta al tipo di conflitto; basti pensare che la "tenuta da brigantaggio", a mente del Regolamento di Disciplina e del Regolamento per le truppe in campagna, comprendeva cappotto, chepi, zaino, coperta da campo, fucile, munizionamento, per un peso complessivo di oltre 30 kg.; mentre gli ufficiali indossavano l'uniforme con le spalline<sup>29</sup>. Successivamente, l'esperienza maturata sul campo indusse a correggere molti errori, anche se spesso i regolamenti, a cui però i comandanti non aderirono, rimasero invariati. L'evoluzione dei procedimenti operativi dell'esercito italiano fu accompagnata da sostanziali innovazioni nell'organizzazione e nel funzionamento dei servizi logistici, superando in questo campo radicati pregiudizi di carattere formalistico. In particolare, si avvertì la necessità di fondamentali cambiamenti nel vestiario e nell'equipaggiamento del soldato, in quanto quello sancito dalla regolamentazione in vigore era ingombrante, non confortevole, e tale da impedire ogni elasticità di movimento e capacità di immediata reazione. Si legge in un saggio d'epoca: "[...] I tormenti maggiori (durante le marce) erano il Kopy, lo zaino, il cinturino e le scarpe"<sup>30</sup>. Non si salvava neppure l'uniforme degli ufficiali, inadatta a combattere una *guerra per bande* e a muovere in terreni aspri e boscosi, anche se in certi casi furono dispensati dal portare le spalline, non tanto per un criterio di ordine pratico, bensì per non dare a quelle operazioni il carattere di una campagna nazionale.

La necessità di sostanziali cambiamenti ai rigidi regolamenti del tempo era avvertita da alcuni comandanti che apportarono d'iniziativa propria le opportune modifiche all'uniforme del soldato. Così fra il 1861 e il 1862 il generale Govone, comandante delle truppe alla frontiera pontificia, ordinò che durante i servizi esterni il cappotto fosse portato a tracolla

28 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., p. 236.

29 *Ibidem*, p. 121.

30 Cfr. G. DAL POZZO, *Conferenza sulla scuola di guerriglia per un ufficiale del 2° reg. Granatieri*, Torino, Ed. Candeletti, 1871.

anziché indossato e che lo zaino si potesse lasciare agli accantonamenti. Il generale Pallavicini affrontò il problema in termini ancor più radicali, diramando nell'agosto 1868 una circolare di chiarezza e semplicità esemplari, frutto della sua lunga esperienza in comandi operativi nel napoletano, ma anche di una mentalità più aperta e costruttiva. In essa, infatti, la truppa veniva dispensata dall'indossare i già citati capi di vestiario che componevano la "tenuta da brigantaggio". Si trattò però sempre di iniziative individuali che non furono mai sanzionate in regolamenti ufficiali: in alcuni casi, provocarono polemiche e reazioni, e talvolta furono oggetto di severi interventi superiori. È infine da ricordare che il gravoso impegno operativo delle truppe ebbe conseguenze sfavorevoli anche sul consumo degli effetti di vestiario e delle calzature; ma l'esperienza di quel periodo sollecitò anche studi e ricerche per l'adozione di uniformi più pratiche e, in particolare, di calzature più adatte alle lunghe marce, che si realizzarono dopo il 1870 con la distribuzione al soldato di scarpe anatomiche, cioè di costruzione diversa per il piede sinistro e per il piede destro<sup>31</sup>.

## Vettovagliamento

Il servizio di vettovagliamento per i reparti fuori sede era regolato dalle norme in tempo di guerra; la sussistenza militare forniva, all'atto della partenza, viveri al seguito a lunga conservazione integrando il sistema, quando possibile, con rifornimenti sul posto. Ciò comportava il trasporto di viveri e materiali da cucina con carreggi che appesantivano il movimento delle truppe. Per ovviare a questi inconvenienti, il generale Pallavicini ordinò con successive circolari che: "[...] La truppa che esce per suo turno o straordinariamente in servizio p. s. non farà il rancio [...] è espressamente vietato di trasportare viveri freschi, utensili da cucina, facendo seguire i drappelli da bestie da soma [...] Alla truppa saranno invece corrisposti viveri in denaro per le 36 ore e per tutti i giorni che dovrà star fuori per il servizio stesso. Apparterrà conseguentemente al soldato di provvedersi nei paesi dove si sofferma il drappello [...]"<sup>32</sup>.

Va altresì detto che tale sistema se da un lato risolveva il problema delle salmerie, dall'altro ne creava uno nuovo: non sempre era possibile reperire nei paesi, spesso piccoli e poveri, derrate bastanti per tanti uomini e anche a buon prezzo, né incontrare, in luoghi spesso selvaggi, centri abitati dove acquistarli; tutto ciò andava a scapito, ovviamente, del soldato che vedeva corrispondere all'aumentare dei disagi e delle fatiche un'alimentazione più scarsa<sup>33</sup>.

31 Cfr. LUIGI TUCCAR, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta la brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., pp. 233-235.

32 Ivi, pp. 235-236.

33 Cfr. FEDUCCIO BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*, Roma, 2000, Vol. II, SME - Ufficio Storico, p. 178.

**ISTRUZIONE TEORICA**  
**AD USO DELLE TRUPPE**  
**DESTINATE**  
**ALLA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO**  
**NELLE PROVINCE**  
**DI**  
**TERRA DI LAVORO**  
**AQUILA, MOLISE E BENEVENTO**

---

**CASERTA**

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL COMMESD. GASTANO NOBILE & C.  
CORTE PREFETTURA

1868

## Le condizioni sanitarie della truppa

È importante ricordare, oltre a quanto risulta agli atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Brigantaggio<sup>34</sup>, alcuni dati forniti dal generale Pallavicini al 6° G. C. in una relazione del 14 agosto 1864, circa le condizioni sanitarie delle truppe nella Zona Militare di Melfi-Bovino<sup>35</sup>. In tale rapporto vengono segnalate "febbri perniciose abbattutesi sulle truppe", tanto che "la forza disponibile delle compagnie è ridotta ai minimi termini", inoltre, "si segnala che su una forza totale di 1.023 uomini nel distretto di Bovino, 451 sono indisponibili per malattia". Questa testimonianza particolare, corrisponde alla drammatica situazione sanitaria generale: attrezzature e strutture ospedaliere erano quasi del tutto assenti, con il risultato che il maggior numero di perdite della campagna del meridione fu dovuto a malattie (soprattutto tifo e malaria).

## L'impiego delle unità militari

L'esercito piemontese giunse in territorio napoletano militarmente e psicologicamente impreparato a fronteggiare insurrezioni di popolo e brigantaggio. Gli ufficiali provenivano quasi esclusivamente dal ceto aristocratico ancora permeato di idee feudali ed antipopolari e non potevano, quindi, comprendere le aspirazioni ed il comportamento di quelle popolazioni, meno che mai il loro modo di combattere considerato vile e sfuggente, basato su imboscate ed inganni<sup>36</sup>. Le reazioni avute, all'atto dell'annessione, in altri Stati preunitari (specie Lombardia e Toscana), erano rimaste nell'ambito della dialettica politica. Nel napoletano, invece, l'esercito dovette affrontare una vera e propria guerra civile, in cui si scontrarono le masse d'insorti che rifiutavano il regime unitario, e le grosse formazioni armate che lo contrastavano. In un primo tempo i vertici militari ritennero di poter fronteggiare l'emergenza, avocando a sé il controllo della frontiera pontificia e dei maggiori centri urbani, lasciando alle forze di polizia il compito di ristabilire l'ordine nelle province. La portata delle insurrezioni dimostrò ben presto l'inadeguatezza di tale indirizzo e obbligò i comandi militari ad intervenire pesantemente nelle province.

34 Nominata nella seduta della Camera del 16 dicembre 1862, in comitato segreto, fu una grande vittoria politica della Sinistra. Composta da nove deputati, tre di destra (Massari, Morelli, Giocone), tre di sinistra (Saffi, Romeno, Argentino), un "razziano" (Castagnola) e due generali garibaldini (Bixio e Sirtori), ebbe lo scopo di sollevare il velo di silenzio steso dai governi moderati sugli errori e sugli abusi compiuti nella repressione del brigantaggio e di studiare a fondo i motivi sociali, oltre che politici, del grave fenomeno in vista di timori che non fossero solo di carattere repressivo. Cfr. GIORGIO CANDIOLINO, *Storia dell'Italia Moderna*, Vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, op. cit., p. 205.

35 AUSSME, Fondo G11 *Brigantaggio*, busta 95.

36 Cfr. P. G. FRANZINI, *La Campagna contro il Brigantaggio meridionale post-unitario*, op. cit., p. 78.

## Tecniche d'impiego

Nell'esercito piemontese, appena uscito dalle esperienze delle prime guerre d'indipendenza, le tecniche d'impiego per le varie armi si ispiravano al "principio della massa", in uso negli eserciti francese e austriaco, ma già in evoluzione in quello prussiano. Del resto, nell'affrontare la campagna dell'Umbria e delle Marche, la preparazione dei piemontesi era in linea con le dottrine dell'epoca; nel meridione, invece, si dovette affrontare un avversario totalmente diverso, appoggiato da una popolazione che contestava il regime unitario, e ci si rese conto, almeno inizialmente, dell'inadeguatezza. I quadri dell'esercito piemontese mancavano di una visione dinamica del combattimento e di una pratica addestrativa aperta agli imprevisti del campo di battaglia: come appena accennato, applicavano rigidamente il principio della massa del modello franco-piemontese che prevedeva l'urto travolgente di successive colonne di battaglioni in movimento verso la conquista dell'obiettivo. Per contro nell'esercito prussiano erano valorizzati l'iniziativa individuale ed il combattente contro una concezione dell'attacco metodico, impostato sul binomio fuoco-movimento e affidato a piccole colonne, generalmente a livello di compagnia, fra di loro intervallate e sostenute da cacciatori<sup>37</sup>. L'impianto teorico, ovviamente si rifletteva nella pratica: l'ordinamento, l'addestramento e l'impiego delle unità italiane le rendeva adatte allo scontro frontale, ma poco idonee alla manovra e meno ancora ad azioni di controguerriglia, allora sconosciuta alla dottrina tattica dell'Armata Sarda.

La fanteria, infatti, lenta nei movimenti (velocità di marcia di 2 Km/h) e condizionata da un limitato raggio d'azione (massimo 10 km/giorno), difficilmente riusciva a prendere contatto con le bande che "dalle favorevoli posizioni che occupano possono vedere l'arrivo delle truppe ed evitare lo scontro, per ricomparire poi più ardite in altri luoghi"<sup>38</sup>. Anche la cavalleria, per le limitazioni imposte dal terreno e per la sua pratica addestrativa basata sulla forza d'urto della carica e non ancora impiegata in compiti esplorativi, apparve inizialmente disorientata e incapace di azioni risolutive. La sola specialità che trovò impiego veramente efficace furono i bersaglieri che, addestrati a manovrare in "cacciatori"<sup>39</sup> e a sfruttare il terreno, costituirono gli avversari più temuti dalle bande, benché il loro numero (8 battaglioni nel 1861, aumentati progressivamente fino a 18) fosse esiguo per le esigenze di un così vasto territorio. Un articolo comparso sulla "Rivista Militare" del 1863, si proponeva la costituzione di unità di bersaglieri a cavallo<sup>40</sup>, armati di sciabola e carabina e montati su piccoli cavalli, (analogamente ai *Chasseurs d'Afrique* francesi) allo scopo di poter inseguire i briganti, smontando e combattendo con la carabina - a differenza dei reparti di cavalleria

37 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., p. 210.

38 Da una relazione del prefetto Mayr di Caserta del settembre 1862, cit. LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., p. 211.

39 Reparti di fanteria leggera che con diverse denominazioni, tra cui quella di cacciatori, combattevano non come la fanteria di linea in ordine chiuso, ma in catene rade, su un fronte più ampio, cioè sostanzialmente in quello che, con un termine moderno, oggi viene definito "ordine sparso".

40 AUSSME, Fondo I.3 *studi particolari*, busta 128, fascicolo 3.

armati solo di sciabola e pistola - ed eventualmente caricando con la baionetta<sup>41</sup>. Furono organizzate, in via sperimentale, pattuglie di bersaglieri montati<sup>42</sup>; l'esperimento, che non diede grandi risultati, cessò, quando il generale Gustavo Mazè de la Roche, a seguito di una sua relazione al Ministero delle Guerra esprime parere contrario<sup>43</sup>.

Il problema del brigantaggio si era già manifestato in tutta la sua gravità nel 1799, nel 1806, e nel 1820. Gli inglesi lo avevano sfruttato nella lotta contro i francesi durante le guerre napoleoniche, ed era pertanto prevedibile che Francesco II in esilio nello Stato pontificio tentasse di riappropriarsi del trono con lo stesso mezzo, avvalendosi cioè dei briganti per scatenare la guerriglia che, dunque, nel 1860 non poteva essere una novità. La stessa letteratura militare europea del periodo offriva numerosi testi sull'argomento<sup>44</sup>.

## Ordinamento

La struttura organica delle unità di fanteria era massiccia, compatta, e perciò poco idonea ad un impiego frazionato delle forze per compiti autonomi. L'esercito piemontese era entrato nel napoletano con l'*Ordinamento Fanti* che prevedeva battaglioni su 6 compagnie di 150 uomini ciascuna per un totale di 900 uomini. Questo complesso, pesante e difficile da comandare, fu poi alleggerito, pur rimanendo concettualmente ancorato alle dottrine del tempo, con la riforma Persitti del 1862 che prevedeva l'impiego di battaglioni su 4 compagnie. Il reggimento di cavalleria passò da 6 a 4 squadroni di 150 uomini; la cavalleria rimaneva basata sulla forza d'urto della carica e non veniva ancora impiegata in compiti esplorativi, ed altresì costretta, almeno in parte, ad un impiego su terreno montuoso e boscoso, non diede risultati soddisfacenti; al contrario fu efficace per contrastare le grandi bande che infestavano le pianure della Capitanata e l'altopiano delle Murge; la soluzione migliore, dal punto di vista della dottrina dell'impiego fu comunque la cooperazione con le armi appiedate, poiché in tal modo la cavalleria sopperiva alla scarsa potenza di fuoco, essendo ancora legata quasi esclusivamente all'uso di armi bianche come sciabola e lancia.

41 Cfr. FERRUCCIO BUTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*, op. cit., p. 177.

42 Cfr. EDOARDO SCALA, *Storia delle fanterie italiane, Vol. VII - I bersaglieri*, SME - Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Roma, 1954, p. 129.

43 Cfr. CESARE CESARI, in *Bollettino dell'Ufficio Storico, Anno IV - 1929*, Ufficio Storico, Roma, 1929, p. 110.

44 Von Decker, Duhesme, von Brandt, e le "istruzioni da campo" di Raderzky. Per l'Italia possono essere citate le opere di C. BIANCO (*Dalla guerra nazionale e di insurrezione per bande applicata all'Italia e il Manuale pratico del rivoluzionario italiano*), ma anche gli scritti di Mazzini e di Guglielmo Pepe. Cfr. P. G. FRANZOSI, *La Campagna contro il Brigantaggio meridionale post-unitario*, op. cit., p. 79.



## Addestramento

Al momento dell'ingresso nel meridione le truppe italiane non ricevettero nessun addestramento specifico al movimento e al combattimento nei boschi e in montagna, né alcuna istruzione che valorizzasse l'iniziativa individuale e l'ordine sparso. La vita dei reparti era scandita da numerosi e complicati regolamenti, intesi ad assicurare la salda disciplina dell'organismo militare e la rigida osservanza degli ordini superiori; come scrive Alloxdi «la massa dei Quadri era sempre in attesa di ordini»<sup>45</sup>. La preparazione dei bersaglieri era invece diversa<sup>46</sup>; essi rappresentarono unità di massimo rendimento nel particolare ambiente operativo. Il livello culturale dei Quadri era in genere mediocre: la vita intellettuale degli ufficiali si limitava alla lettura dei regolamenti, da parte del più esperto fra i capitani; a ciò si aggiunga che molti comandanti di reparto non conoscevano il territorio napoletano; alcuni ufficiali non sapevano distinguere la Basilicata dalla Capitanata, e non avevano alcuna cognizione degli usi e costumi delle popolazioni autoctone; la maggior parte di loro, inoltre, considerava i briganti alla stregua di criminali comuni<sup>47</sup>.

## Organizzazione di Comando

Il rigido formalismo del tempo vincolava l'azione direttiva dei comandanti di reparto, anche nei servizi di distaccamento.

Il servizio informativo, altro settore di primaria importanza nella lotta al brigantaggio, era devoluto ai comandi territoriali dei carabinieri nella loro duplice veste di polizia militare e civile; anche se i militari dell'Arma, oltre allo scarso numero, erano per la maggior parte di provenienza settentrionale, perciò inseriti poco e male nel contesto territoriale e considerati dalla popolazione elementi stranieri ed ostili; di qui la necessità, per i comandi militari, di appoggiarsi alla guardia nazionale. In definitiva, l'attività informativa fu carente

45 Cfr. A. A. LIII, *Reminiscenze di un ufficiale subalterno del 49° reggimento fanteria Parma (1859-1863)*, Napoli, Tip. E. Fazi, 1901.

46 Alessandro della Marmora, allora capitano di fanteria, già nel 1831 lamentava il fatto che il soldato piemontese non sapesse tirare con il fucile, né tantomeno manovrare; divenuto conoscitore esperto delle fanterie, in virtù dei suoi viaggi in Europa (Francia, Austria e Prussia), arrivava alla convinzione che le formazioni in ordine chiuso, retaggio delle campagne napoleoniche e su cui si basavano ancora i regolamenti e le istruzioni in vigore in Piemonte, non fossero più comparibili con il progresso tecnologico delle armi che altresì imponeva formazioni tattiche meno vulnerabili, che lasciassero ai singoli combattenti la possibilità di impiegare al meglio le armi, che facilitassero il movimento anche nei terreni accidentati, e limitassero anche le perdite. Egli concretò così le sue idee nella *Proposizione*, che indirizzò al Ministro della Guerra, al fine di costituire una speciale compagnia di Cacciatori, che avrebbero dovuto chiamarsi Bersaglieri per il miglior armamento e per l'abilità nel tiro sviluppata da un efficace e costante addestramento. Nacque così un soldato scelto, addestrato con cura particolare al combattimento, alla ginnastica, alle marce celere, ed animato da spirito di emulazione e da grandi energie morali. Cfr. EDUARDO SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, op. cit., pp. 4-5.

47 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., pp. 211-212.

e risentì dell'errato rapporto psicologico tra i militari e la popolazione civile, impedendo il necessario sfruttamento delle locali fonti di informazione. Accadde spesso che non si conoscessero neppure le notizie più elementari sulle bande e sul terreno in cui operare: in questo modo l'impiego dei reparti era gravemente ostruito. L'attività persuasiva mancò quasi del tutto, non si fece molto per accattivarsi i civili: persisteva infatti l'errata convinzione di reprimere con durezza, senza preoccuparsi di prevenire<sup>48</sup>.

I collegamenti con i comandi dipendenti erano assicurati a mezzo telegrafo (in cifra per i dispacci riservati), o a mezzo di corrieri militari e civili. Mancavano le carte topografiche, pertanto era molto arduo avventurarsi nei boschi e in terreni montani se non affidandosi a guide locali, incorrendo così in severi inconvenienti per la sicurezza e segretezza dei movimenti.

## L'organizzazione operativa

L'esercito fu costretto a modificare progressivamente dispositivi e procedimenti per adeguarsi al particolare ambiente di lotta, così come l'organizzazione delle forze militari subì nel tempo modifiche e adattamenti legati ai nomi dei generali che si avvicendarono al vertice del VI Gran Comando<sup>49</sup>. Nella prima fase, protrattasi dall'8 novembre 1860 all'aprile 1861 e che vide il comando del generale Della Rocca, la strategia operativa fu prevalentemente orientata a neutralizzare forme estese di reazione e di guerriglia poste in atto da grosse formazioni di insorti e sbandati nelle province di confine con lo Stato pontificio. Nell'impiego delle unità militari prevalse il criterio dell'accentramento delle forze e dell'intervento a massa, con dispositivi a livello di reggimento o raggruppamento di armi e l'utilizzo di specialità diverse per operazioni di rastrellamento. Per fronteggiare la reazione, furono costituiti robusti complessi mobili delle tre Armi (fanteria-bersaglieri, cavalleria, artiglieria) che operarono nei territori più minacciati attraverso l'attacco sistematico di paesi, conventi o altre località occupate dagli insorti.

Nella fase successiva, da maggio ai primi di luglio 1861, con il generale Durando entrò in funzione l'organizzazione del territorio, articolata in cinque comandi di divisione territoriale e 38 comandi provinciali e di distretto, che assunsero la direzione e la responsabilità

<sup>48</sup> Cfr. P. G. FRANZINI, *La Campagna contro il Brigantaggio meridionale post-unitario*, op. cit., p. 78.

<sup>49</sup> Il 1° gennaio 1861 il Quartier generale principale dell'Armata d'occupazione sarda nelle Italia meridionale (IV e V Corpo d'Armata) fu sciolto, mentre continuarono a operare, quasi al completo, le unità dei due corpi d'armata con il compito di concludere la campagna nell'Italia meridionale e reprimere le prime manifestazioni del brigantaggio che furono poste sotto il Comando militare delle province napoletane (V Corpo d'Armata). Con R.D. 4 aprile 1861 (cfr. *Giornale militare 1861*, "relazione e r. decreto per l'istituzione di comandi militari nelle province napoletane e siciliane, nelle Marche e nell'Umbria", pp. 199-204) fu costituito il 6° Gran Comando militare, con sede a Napoli, dal quale dipendevano 5 comandi generali di divisione militare territoriale, 16 comandi militari di provincia, 38 comandi militari di distretto, e, per le province siciliane, 1 comando generale autonomo di divisione militare territoriale. Nel 1867, con R. D. 22 agosto, vennero definitivamente soppressi tutti i gran comandi dei dipartimenti militari, compreso quello di Napoli.

dell'ordine e della sicurezza pubblica. L'esigenza primaria era quella di ristabilire l'ordine nelle province e ripristinare l'autorità dello Stato, dunque nell'area operativa di ciascuna divisione furono costruite, compatibilmente con le limitate forze a disposizione, colonne mobili di livello organico variabile che periodicamente visitavano masserie e centri rurali delle zone più calde. Tali dispositivi finirono, però, per assumere una funzione essenzialmente preventiva, intesa cioè a dimostrare alle popolazioni in rivolta la forza del nuovo Stato unitario. In questo senso, le autorità amministrative e giudiziarie si servirono di detti complessi per eseguire sentenze di tribunali, riscuotere tributi e ripristinare l'osservanza della legge. In genere, si trattò di "passeggiate militari", effettuate con reparti incolonnati in formazione di marcia, prive cioè di una effettiva capacità reattiva nei confronti di bande armate aggressive e abituate a muovere rapidamente in terreni impervi. Ne conseguì che l'"organizzazione Durando", anche per la limitata disponibilità delle forze, non fu in grado di contrastare l'azione delle bande, le quali si moltiplicarono, si ingrossarono, occuparono paesi e interi territori. Per fronteggiare l'emergenza, i comandi militari furono costretti ad assumere un atteggiamento difensivo favorendo l'espansione del brigantaggio. Durante la "fase Cialdini", identificabile tra il 12 luglio e il 31 ottobre 1861, nelle province più battute dalle scorrerie delle bande entrò in funzione una apposita organizzazione operativa, articolata in Zone Militari, indipendente e sovrapposta a quella territoriale, con esclusivi compiti di ricerca e distruzione delle grosse formazioni di briganti.

Per potenziare l'azione delle forze a disposizione, del tutto insufficienti rispetto alle esigenze di un così vasto territorio, Cialdini istituì, in ciascuna provincia, compagnie di guardie nazionali mobili (69 compagnie) selezionate su base volontaria, poste alle dipendenze operative dei comandi militari territoriali. Nel territorio di ciascuna Zona Militare fu realizzata una rete di presidi fissi nei maggiori centri, con colonne mobili per il controllo delle campagne. Nell'ambito di ciascuna Zona Militare un'aliquota delle forze fu destinata a servizi di presidio e di scorta a diligenze, corrieri postali, autorità civili e militari; la parte rimanente, ripartita in distaccamenti e colonne mobili, provvedeva giornalmente a perlustrare il territorio assegnato. Se qualche paese passava all'avversario o veniva occupato dalle bande, partivano subito in colonna mobile alcuni reparti di consistenza adeguata alla minaccia segnalata. Le colonne mobili, di livello organico variabile, facevano capo ai sindaci e alle stazioni dei carabinieri per l'arresto di individui segnalati come briganti o manutengoli, negli appositi elenchi forniti di volta in volta dai comandi superiori.

L'organizzazione Cialdini, pur essendo più articolata e più aderente al territorio, rimase legata alle concezioni della massa e dell'attacco sistematico che ne condizionarono le possibilità di successo; infatti, per contrastare l'aumentata aggressività delle grosse formazioni, furono frequentemente costituiti robusti complessi mobili di armi e specialità diverse, anche al comando di un generale, con lo scopo di rastrellare le campagne con i reparti incolonnati, visitare paesi e masserie alla ricerca dei briganti, senza però mai riuscire a prendere contatto con le bande. In alcuni casi si verificarono rappresaglie nei confronti delle popolazioni che avevano dato aiuto ai briganti, "comprovati uccisori di soldati italiani

in Casalduni, saccheggiatori, incendiari, presi con la forza mentre erano latitanti<sup>50</sup>.

Questi provvedimenti riuscirono a contenere l'espansione del grande brigantaggio e costrinsero le bande ad abbandonare i paesi e trasferirsi sulle montagne. In effetti, però, l'azione delle forze militari si manifestò ancora inadeguata ai fini di una effettiva distruzione del fenomeno. Pertanto, il vertice politico-militare, non riuscendo a battere il nemico sul piano tecnico-operativo, cercò di neutralizzarlo sul piano del mantengolismo con provvedimenti intesi a recidere ogni legame fra bande e popolazioni<sup>51</sup>. Con l'avvento di La Marmora, dal 1° novembre 1861 al settembre 1864, l'organizzazione delle forze militari passò gradualmente a soluzioni di largo decentramento: il generale confermò l'organizzazione operativa esistente, aumentando però il numero delle Zone Militari e procedendo al loro ulteriore frazionamento in Sottozone. Ponendo sotto il controllo militare aree sempre più estese del territorio napoletano, si sperava di togliere spazio operativo alle bande. A tale scopo furono istituite basi operative di colonne mobili anche in piccoli centri rurali e masserie isolate, secondo il criterio di dislocare le unità d'impiego al centro delle aree più minacciate. Per la copertura di una così vasta area, le colonne mobili si frazionarono in piccoli distaccamenti, anche a livello di plotone. Inizialmente la gestione di La Marmora, non sostenuta da adeguate forze militari, subì l'iniziativa delle grosse bande che inflissero pesanti perdite ai reparti militari<sup>52</sup>. Nei casi più eclatanti i comandi militari reagirono con dispositivi e procedimenti tradizionali, consistenti nell'impiego di robuste colonne mobili lanciate all'inseguimento delle bande. La nuova organizzazione, più capillare e più dispendiosa, inizialmente aggravò la sproporzione fra compiti e forze a disposizione e offrì nuove occasioni per attaccare i piccoli distaccamenti. La Marmora cercò d'intervenire con rigorose disposizioni per impedire l'impiego delle minori unità nei servizi perlustrativi, ma la limitata disponibilità delle forze, aggravata dalle condizioni sanitarie delle truppe, non ne consentì la messa in pratica. Solo dopo l'invio di consistenti rinforzi (con la proclamazione dello stato d'assedio le unità del 6° Gran Comando arriveranno gradualmente al numero di circa 120.000) i comandi militari riuscirono a superare la situazione di stallo e riprendere l'iniziativa<sup>53</sup>.

## L'evoluzione delle tecniche d'impiego

La necessità di un radicale cambiamento nei criteri d'impiego delle unità militari fu avvertita e sollecitata da numerosi comandanti militari, anche di grado non elevato, che in alcuni casi adottarono d'iniziativa procedure e dispositivi più aderenti al particolare tipo di lotta, ma fu merito soprattutto di alcuni generali l'aver affrontato il problema con innova-

50 AUSSME, Fondo G11 *Brigantaggio*, busta 9.

51 Cfr. LUIGI TUCCAR, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., pp. 214-216.

52 Scontri di Masseria Maraldi, Perrulli di Lucera, Lacedonia, Stornarella, Cascina di Francavilla nei pressi di Benevento, Avigliano, S. Croce di Magliano.

53 *Ibidem*, p. 218.

zioni radicali che restituirono vigore e successo alle operazioni militari.

Il generale Cadorna<sup>54</sup> fu al comando della Divisione Militare di Chieti dal 20 luglio 1861 al 1863, nel periodo di maggior virulenza delle insurrezioni popolari e del brigantaggio. Dopo aver posto in evidenza l'inefficacia della tattica fino allora seguita, Cadorna sostenne l'assoluta necessità di contrapporre le stesse pratiche d'informazione, di speditezza e segretezza adottate dai briganti. Fra le innovazioni più significative, meritano di essere ricordate quelle relative al rastrellamento di zone montane. I procedimenti (impiego di colonne multiple ripartite in settori di competenza e agenti contemporaneamente dal basso verso l'alto in direzione concentrica), descritti nella sua "Memoria" con dovizia di particolari, sono di livello tecnico tale da conservare piena validità anche ai nostri giorni. Le nuove procedure vennero sperimentate in una operazione di rastrellamento sui monti della Maiella, anche se non dettero il risultato sperato, probabilmente per la mancanza di una mentalità aperta agli imprevisti e abituata all'iniziativa individuale, nonché alla mancanza d'addestramento preventivo dei quadri e della truppa al combattimento in regioni montane.

Il generale Franzini fu, in più riprese fra il 1861 e il 1864, al comando della Zona Militare di Nola-Avellino, con responsabilità sul Principato Ultra e sui circondari di Melfi, Bovino e Rionero. Egli organizzò in quei territori una caccia accanita alle formazioni più audaci e aggressive - Crocco, Ninco Nanco, Cipriano e Giona La Gala - che affrontò con una tattica nuova, caratterizzata dall'impiego di numerose colonne mobili in costante movimento. Dette, inoltre, largo impulso al decentramento e al frazionamento dei reparti, per assicurare il controllo di aree sempre più vaste della sua giurisdizione. Va sottolineato però, come si legge in una relazione del 30 aprile 1864<sup>55</sup>, che non sempre questa tattica ebbe successo a causa dell'audacia di alcune bande in grado di infiltrarsi fra i dispositivi in movimento, colpendo i ritardatari.

Il generale Pallavicini fu certamente il comandante di truppe più prestigioso per spirito innovatore, tenace impegno, e lunga esperienza maturata in ben cinque successivi comandi operativi, retti in varie regioni del napoletano. Le sue tecniche d'impiego, basate sulla astuzia e sulla sorpresa, oltre che su una tattica agile e mobilissima, assicurarono alle forze poste ai suoi ordini una netta superiorità d'azione e risultati risolutivi per l'eliminazione del nemico. Il suo merito maggiore fu certamente quello di aver saputo infondere nelle unità dipendenti quelle doti di dinamismo, leggerezza, iniziativa che da sempre costituiscono il patrimonio spirituale e culturale dei bersaglieri. Con la sua azione dinamica e manovrica non dava tregua alle bande, le cercava nei nascondigli più reconditi, le inseguiva su sentieri aspri e boscosi, le costringeva ad uscire allo scoperto per farle poi cadere nelle maglie della fitta rete predisposta. Attraverso le tappe della sua lunga attività direttiva in varie regioni del napoletano è possibile ricostruire l'evoluzione della tattica militare. Le innovazioni più significative da lui introdotte interessarono il personale, attraverso disposizioni particola-

54 Autore di una *Memoria sulle cause del brigantaggio*, cit. in LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., p. 218.

55 AUSSME, Fondo G11 *Brigantaggio*, busta 95.



reggiate intese ad assicurare alle truppe adeguati turni di riposo commisurati al servizio perlustrativo svolto (di massima, un giorno di servizio e un giorno di riposo); attraverso direttive ai comandanti di distaccamento per "non stancare inutilmente le truppe, metterle al coperto in caso di pioggia, ripararle in capanne o fabbricati durante gli appostamenti notturni", naturalmente senza compromettere il compito assegnato; infine attraverso concessione di premi in denaro in favore dei militari distintisi per particolari servizi resi e proposte di ricompense per atti di valore compiuti. Riformò anche il settore ordinativo, con la costituzione di drappelli misti di fanteria o bersaglieri insieme alla cavalleria, affiancati sempre da guardia nazionale per la particolare conoscenza di luoghi e persone e con la costituzione di reparti di volontari scelti, da impiegare nelle missioni più ardite e pericolose. Nel settore operativo, intervenne con la ripartizione del territorio da vigilare in settori di competenza, affidati al controllo di drappelli e colonne mobili di forza variabile, in relazione alla situazione ambientale. Frequenza e intensità dei servizi, erano tali da coprire permanentemente l'intero territorio. L'esecuzione dei servizi perlustrativi avveniva prevalentemente di giorno e di notte, solo se rischiarata dalla luna; con il concentramento in zona, in caso di avvistamento, di tutti i drappelli disponibili e ordine agli stessi di muovere frazionando le forze, per raddoppiare le colonne in movimento; con, in caso di presa di contatto, l'orientamento ad "appiattare la fanteria agli sbocchi e far manovrare la cavalleria, in modo da costringere i briganti a passare nei punti d'imboscata".

Pallavicini credeva nell'impiego della cavalleria anche per compiti di sicurezza alle colonne in movimento, attribuendo, in caso d'inseguimento, ampia facoltà ai distaccamenti di uscire dal territorio assegnato e chiedere il concorso delle truppe stanziare nelle Zone Militari limitrofe. Le azioni di rastrellamento erano affidate all'istinto e all'iniziativa dei comandanti, con l'usanza di far riposare la truppa, durante il rastrellamento notturno nei boschi, rimanendo in posizione di "appiattamento" nei luoghi ritenuti più opportuni; veniva dato il massimo impulso ai servizi di perlustrazione notturna con l'impiego, in qualità di vedette, di soldati travestiti da contadini; era poi adottato il blocco, con reparti a livello battaglione, dei paesi durante le operazioni di rastrellamento, al fine di impedire aiuti alle bande o per ricercare briganti e manutengoli nascosti negli abitati. Nell'organizzazione del comando, l'esperto generale intervenne con l'istituzione di un comando tattico mobile collegato con le colonne in movimento e dislocato al centro della zona di operazione, in caso di cicli operativi prolungati, condotti con la maggior parte delle forze a disposizione, dando ampia libertà ai comandanti di distaccamento nello "stabilire il giro e le operazioni di ciascuna colonna"; assegnando ai distaccamenti drappelli di cavalleggeri, da impiegare come portaordini per la rapida trasmissione di notizie, alle colonne in movimento un servizio di guida fornito, a pagamento, dai comuni, qualora non fossero disponibili in sede reparti di guardia nazionale mobile a cavallo; realizzando intese preventive fra comandanti di Zona, Sottozona e Scompartimento, per assicurare il massimo coordinamento dell'azione<sup>56</sup>.

Riassumendo, l'organizzazione di Pallavicini realizzò, proprio nei territori più proble-

<sup>56</sup> Cfr. LUIGI TUCCARÉ, *Memorie sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., pp. 220-232.



matici, una rete di colonne mobili e posti fissi a maglie molto strette che fosse permanentemente ancorata al terreno. Queste nuove procedure adottate ebbero il grande merito di adeguare di volta in volta lo strumento alla tattica seguita dalle bande, infatti, fra il 1863 e il 1864, il brigantaggio modificò gradualmente le proprie modalità d'azione, proprio in relazione alle mutate caratteristiche del fenomeno che, da riscossa sociale e legittimistica a larga partecipazione popolare, andò evolvendo verso forme sempre più accentuate di criminalità organizzata, rivelando chiaramente "il suo vero volto di disperata guerriglia sociale dei contadini poveri del Mezzogiorno contro i possidenti e contro il Governo"<sup>57</sup>.

Alla definitiva estinzione del fenomeno concorsero, in misura determinante, i reparti territoriali dei carabinieri con il servizio di squadriglia, svolto secondo tecniche già sperimentate con successo contro il brigantaggio sardo e rimaste pienamente valide per lungo tempo.

In tale contesto vanno citate anche alcune tecniche sperimentate dal maggiore dei bersaglieri Carlo Melegari, nel breve periodo in cui fu al comando del presidio militare di Benevento (luglio 1863), alla vigilia cioè della costituzione del Comando Generale della Zona Militare di Benevento e Molise. Ai primi del luglio 1863, in seguito all'aumentata aggressività delle bande locali (Caruso, Schiavone e altre minori), il maggiore Melegari ricevette l'ordine dal generale La Marmora di raggiungere Benevento ed assumere il comando di quel presidio in sostituzione del colonnello, esonerato dal comando. La situazione dell'ordine pubblico aveva ormai raggiunto punte di estrema pericolosità, egli pertanto decise di adottare una nuova tattica, diretta a impiegare nei territori più minacciati tutte le forze disponibili, articolate in settori di competenza. A tale scopo Melegari divise l'intera provincia in quattro piccoli dipartimenti assegnando a ciascuno di essi un'aliquota delle forze al comando di un ufficiale, con il compito di mantenere in costante controllo il territorio assegnato. A sua diretta disposizione teneva una compagnia di linea e uno squadrone di cavalleria. Dopo aver attuato tale schieramento, Melegari decise di "uscire dalla città con la compagnia e lo squadrone e inseguire i briganti, tanto da costringerli ad entrare nel territorio di uno dei quattro dipartimenti". Il piano ebbe fortuna<sup>58</sup>.

Volendo stilare un consuntivo sul brigantaggio meridionale, si può affermare che sia le popolazioni sia le forze della repressione, pagarono un prezzo molto alto<sup>59</sup> per raggiun-

57 GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, Vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, op. cit., p. 175.

58 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., pp. 232-233.

59 A titolo di esempio basti ricordare l'episodio avvenuto nel Matese nel luglio 1861. A seguito di un combattimento presso Casalduni, avvenuto tra i briganti e le truppe regolari e della loro sconfitta e della messa a morte di una quarantina di loro pur dopo la resa, la risposta dell'esercito italiano fu altrettanto feroce: a Pontelandolfo, un paese nei pressi di Casalduni, dopo aver incendiato e saccheggiato entrambe gli abitati, vennero massacrati oltre 400 persone prese a caso tra gli abitanti, fra donne vecchi e bambini. L'episodio di Casalduni non fu un fatto isolato, ma una prassi quasi consolidata; la repressione, anche prima dell'applicazione della legge Pica, fu effettuata senza alcun scrupolo garantistico. Il generale della Rocca raccomandava alle sue truppe "che non si perda tempo a fare prigionieri". Fucilazioni sommarie, distruzioni delle case dei briganti, cattura dei parenti come ostaggio erano

gere un risultato che forse sarebbe stato possibile con sacrifici minori, attraverso una linea politica diversa, probabilmente meno rigida. Quella che inizialmente era stata presentata come una vasta operazione di ordine pubblico affidata al neonato esercito italiano, si rivelò in realtà una campagna lunga e crudele<sup>60</sup>. Furono commessi svariati errori, come quello di sciogliere l'esercito borbonico che avrebbe potuto contribuire all'edificazione del nuovo Stato unitario<sup>61</sup>; furono liquidate, con il decreto dell'11 novembre 1860, le formazioni garibaldine, congedando così circa 30.000 volontari che avrebbero rappresentato la forza più idonea a fronteggiare le bande reazionarie in operazioni di controguerriglia<sup>62</sup>; in ultimo il nuovo Stato fu privato di elementi normalizzatori come i gruppi liberali più emancipati e quelli di ispirazione democratica, dando così fiato all'insurrezione contadina<sup>63</sup>. Fallace si rivelò pure il trattamento riservato al clero che lo alienò nei confronti del nuovo regime, spingendolo su posizioni antiunitarie. Tutti questi fattori costituirono la scintilla che fece esplodere la rivolta. Le conseguenze furono una guerra civile durata quasi 10 anni, il sacrificio di migliaia di vite, un impegno sproporzionato alle già disestate finanze dell'erario pubblico e, infine, i danni incalcolabili per l'economia del meridione che allargarono il divario, mai più sanato, tra l'economia del sud e quella del nord, gettando così le premesse per quella che ancora oggi viene definita la "questione meridionale"<sup>64</sup>.

Sotto il profilo strettamente militare le ripercussioni furono numerose: fra queste, in particolare, il notevole impulso impresso alla circolazione di idee per una più efficace condotta delle operazioni di controguerriglia e proposte di radicali trasformazioni in campo ordinativo, addestrativo, e logistico. Nel merito dell'ordinamento va ricordato che gli ammaestramenti tratti dal periodo in esame sollecitarono nei quadri, anche di rango non

un fatto usuale. Cfr. SALVATORE Lupo, *Storia d'Italia, Annali 18 Guerra e Pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 468 e 470.

60 Cfr. P. G. PIANZOSI, *La Campagna contro il Brigantaggio meridionale post-unitario*, op. cit., p. 71.

61 L'orientamento del Governo di Torino, dato dal Ministro della Guerra Fanti, in merito alle sorti dell'esercito borbonico, fu senza dubbio inadeguato alle circostanze: i suoi componenti furono internati in campi di prigionia al Nord, e solo dopo la capitolazione delle ultime piazzeforti borboniche, messi in libertà con facoltà di riprendere servizio nell'esercito nazionale, ma in tali situazioni sfavorevoli che solo 6 generali su 50, poco più di 2.000 su quasi 4.000 ufficiali e soltanto 20.000 su 72.000 prelevati tra soldati e sornufficiali, transitarono nell'esercito nazionale; mancarono cioè, anche in questo campo, le premesse per una soluzione onorevole riguardo ai complicati problemi dell'esercito, soluzione che si sarebbe potuta realizzare ricostituendo almeno parte di quelle unità borboniche che avevano valorosamente combattuto, a fianco del Piemonte, contro l'Austria nel Veneto. Di fatto, tali scelte ebbero gravi conseguenze sulla pacificazione nazionale contribuendo in maniera importante all'espansione del brigantaggio. Probabilmente una politica meno rigida e di maggior rispetto delle tradizioni del dispositivo borbonico avrebbe reso meno drammatico l'inserimento dei suoi quadri non solo nell'esercito nazionale, ma anche e soprattutto nello Stato unitario. Cfr. Luigi Tuccari, *Il Brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità d'Italia (1861-1870)*, op. cit., pp. 62-66.

62 *Ibidem*.

63 Cfr. DANIELA ADORNI, *Il Brigantaggio*, in "Storia d'Italia", *Annali 12, La Criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 283-319; in particolare p. 286.

64 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Il Brigantaggio nelle province meridionali dopo l'unità d'Italia (1861-1870)*, op. cit., pp. 217-219.

elevato, studi e ricerche per l'adozione di nuove tecniche d'impiego delle forze militari, atte a contrastare l'azione offensiva delle bande.

Sotto i profili operativo e logistico gli insegnamenti di maggior rilievo provengono dal generale Pallavicini, le cui circolari a stampa conservano tuttora una tale freschezza e attualità da figurare degnamente in un moderno manuale di controguerriglia: le sue istruzioni alle truppe dimostrano un intuito e una profondità di analisi innovativi per quei tempi.

L'esperienza della lotta al brigantaggio sottolineò l'importanza dell'iniziativa individuale e dell'ordine sparso, valorizzò il singolo e il suo operato rispetto alla massa, e rappresentò la necessità di riforme su criteri di maggior praticità e semplificazione. Tali insegnamenti aprirono la strada alle sostanziali trasformazioni che troveranno poi il loro naturale sbocco nelle riforme Ricotti<sup>65</sup> fra il 1870 e il 1876<sup>66</sup>.

65 *Ricotti Magnani Cesare*. Generale, (30 giugno 1822 Borgo Lavezzaro - Novara 5 agosto 1917). Partecipò alla campagna del 1848 e fu ferito a Peschiera e promosso capitano per merito di guerra. Combatté anche nel 1849. Partecipò alla guerra di Crimea e fu capo di S. M. della 3<sup>a</sup> Divisione nella campagna del 1859; come comandante della Brigata Aosta, prese parte alla campagna del 1860-61. Direttore generale delle armi speciali presso l'amministrazione centrale della guerra nel 1861 ebbe nella campagna del 1866 il comando della 12<sup>a</sup> divisione. Fu ministro della guerra dal 1870 al 1876, di nuovo dal 1884 al 1887. Collocato nella riserva nel 1895, per la terza volta ministro dal marzo al luglio 1896. Senatore dal 1890. Il suo nome rimane legato all'Ordinamento dell'Esercito da lui propugnato (1871-1875). Egli modificò la legge del 1854 sul Reclutamento e diede nuove norme per l'ordinamento delle forze militari. Malgrado l'aumento di popolazione dovuto alle annessioni del 1866 e del 1870, per ragioni di economia vennero soppressi 80 battaglioni di fanteria e 5 di bersaglieri; solo vennero create 24 compagnie alpine (attuando le proposte del capitano Pettucchi). Invece di 14 C. d'A. prevedibili in base alla popolazione, se ne ebbero 10, e in certi momenti appena 7. La ferma venne ridotta da 5 a 3 anni, accrescendosi così il numero dei riservisti disponibili, e si prevedeva la costruzione di un esercito di 2<sup>a</sup> linea, che per breve tempo si chiamò di milizia provinciale, poi di milizia mobile. L'esercito era costituito (nel 1875) di 7 Corpi d'armata (16 divisioni) con 80 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni; 10 reggimenti di bersaglieri su 4 battaglioni; 7 reparti alpini con 24 compagnie; 20 reggimenti di cavalleria su 6 squadroni; 10 reggimenti d'art. da campagna a 10 batterie; 4 reggimenti d'art. da fortezza con 15 compagnie; 2 reggimenti del genio con 20 compagnie. Cfr. *Ricotti Magnani Cesare in Enciclopedia Militare*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico S. A., 1933 (*ad vocem*). Le riforme Ricotti si ispiravano al modello prussiano che aveva impressionato gli ambienti militari europei dopo la vittoria senza appello del 1870 sulla Francia di Napoleone III e che aveva portato quest'ultima alla Repubblica ed alla fine dei Bonaparte. Si volle però evitare, a differenza del modello prussiano, il reclutamento regionale che avrebbe potuto costituire, nella realtà italiana, una potenziale minaccia alla neonata unità nazionale; cfr. ORESTE BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, SME - Ufficio storico, 1996 (1<sup>a</sup> edizione), pp. 91-106.

66 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, op. cit., pp. 238-239.

## L' "Istruzione Teorica" del Generale Pallavicini

Al vertice del Comando generale delle Truppe per la repressione del brigantaggio<sup>67</sup>, il generale Pallavicini emanò un complesso di circolari - le più importanti a stampa - che non si limitarono, come nelle passate esperienze, a determinare le modalità di condotta delle operazioni contro i briganti, ma rappresentarono, in quel momento storico, un tentativo di elaborazione di una dottrina nazionale sulla controguerriglia. L'*Istruzione teorica*<sup>68</sup>, pubblicata il 29 marzo 1868, fu sicuramente una delle più importanti<sup>69</sup>, in quanto, come spiegava lo stesso Pallavicini, con la costituzione di un comando unico per la repressione del fenomeno, non essendo più in vigore la legge Pica<sup>70</sup>, era necessario coordinare le operazioni di controguerriglia "con unità di sistema" che poteva scaturire solo da un efficace dottrina di impiego delle truppe. Era venuto il momento quindi, secondo lo stesso generale, di emanare delle istruzioni specifiche per le operazioni contro i briganti, in quanto, allora, non trovavano "riscontro nei nostri regolamenti [...] ne consegue la necessità di allargare il campo di questa istruzione teorica, che valga ad esporre particolarmente i servizi di pubblica sicurezza, ed a determinare in massima il come essi debbano essere eseguiti"<sup>71</sup>.

"L'unità di sistema", secondo Pallavicini, scaturiva dall'individuazione dei cinque punti fondamentali per condurre la lotta contro i briganti. Il primo riguardava "i principi generali cui deve informarsi la persecuzione dei malviventi"; il secondo definiva invece "gli speciali comandi" costituiti *ad hoc*; il terzo ripartiva, secondo il loro impiego, le truppe stanziate

67 Con nota del 25 settembre 1867, il comandante della Divisione militare territoriale di Napoli assunse l'alta direzione delle operazioni militari nei territori delle divisioni militari territoriali di Chieti, Bari, Salerno e Catanzaro, in pratica in tutte le province meridionali. Fu, quindi, costituito, alle dipendenze della stessa Divisione di Napoli, il *Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento, Salerno, Avellino e Basilicata*, da cui dipendevano i comandi di zona militare di Caserta, l'Aquila, Benevento e Campobasso, ulteriormente ripartiti in comandi di sottosezione militari, scompartmenti, distaccamenti e, infine, drappelli.

68 COMANDO GENERALE DELLE TRUPPE PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO, *Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento*, Caserta, Stabilimento tipografico del Commendatore Gaetano Nobile e c. corte prefettura, 1868, in AJNM, Fondo G-11, *Brigantaggio*, busta 129, fasc. 1, a. fasc. 1: l'istruzione è stata ristampata tale e quale in: GENERALE EMILIO PALLAVICINI DI PRIOLA, *Manuale di controguerriglia*, Genova, Effept, 2012.

69 La circolare non è citata dal Tuccari che, invece, riportava la circolare n. 56 del 15 luglio 1868 e quella del 20 giugno 1869, presente anche in appendice n.4, cfr. LUIGI TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., pp. 229-232 e appendice 4, pp. 253-268. Per una comparazione con le dottrine di controguerriglia recenti, cfr. FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Prodroni di counterinsurgency: applicazioni del pensiero del generale Pallavicini alla dottrina moderna*, pp. 68-75, in "Rivista militare" n. 2 (aprile-giugno), 2013.

70 COMANDO GENERALE DELLE TRUPPE PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO, *Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio*, in GENERALE EMILIO PALLAVICINI DI PRIOLA, *Manuale di controguerriglia*, op. cit., p. 1: "non potendo per ora dargli forza con gli eccezionali poteri, una volta dalla legge Pica consentiti".

71 *Ibidem*, p. 9.

AUSSME, il Generale Pallavicini





nelle province meridionali; il quarto regolava i principi per la loro dislocazione e, infine, il più importante, il quinto, definiva la natura del servizio.

Riguardo al primo<sup>72</sup>, Pallavicini analizzava le fasi dell'azione delle bande che, quando non erano costantemente perseguitate, si univano in grosse formazioni che arrivavano a minacciare i piccoli centri e i distaccamenti militari più isolati, quando invece il maggior concentramento di forze per la repressione assumeva un andamento più energico, i briganti abbandonavano le zone vicino ai loro paesi di origine e si ritiravano nelle aree montuose, più inaccessibili, o si spostavano in altre province, dove la pressione era meno forte, sfuggendo così alle truppe. Per evitare ciò era necessario attivare un sistema di pattugliamento continuo, attraverso il dispiegamento di un numero sufficiente di distaccamenti militari, tale da coprire tutta la zona d'interesse. In questa prima fase di rastrellamenti continui, dovevano essere adottate speciali misure di polizia capaci di dare la possibilità di intercettare le mosse dei briganti: in sostanza bisognava recidere il rapporto tra le bande e i loro sostenitori ("i famigerati manutengoli"), in modo da isolarle completamente. Senza "santuari" in cui rifugiarsi e senza il sostegno logistico e informativo dei fiancheggiatori, le bande avrebbero rinunciato alle aggressioni "*per mirare esclusivamente alla propria salvezza*", rintanandosi nei nascondigli. Subentrava, quindi, la seconda fase, in cui le misure di polizia dovevano essere potenziate, anche con il concorso della popolazione civile, ormai libera dalla minaccia brigantesca, in modo tale da condurre operazioni mirate alla loro cattura e distruzione definitiva.

Nel secondo punto<sup>73</sup>, strettamente collegato al quarto relativo alla dislocazione delle forze<sup>74</sup>, Pallavicini affrontava la questione del controllo del territorio che risolveva, come prima di lui avevano fatto Cialdini e La Marmora, attraverso la costituzione di specifici comandi operativi destinati esclusivamente alla lotta del brigantaggio in una determinata

72 *Ibidem*, pp. 10-13.

73 *Ibidem*, pp. 13-14. "*Speciali comandi istituiti per la repressione del brigantaggio e loro dipendenze*. Le regioni infestate dal brigantaggio vanno oggidi divise in Zone e Sotto-zone militari, in Scompartimenti e Distaccamenti; di queste divisioni ciascuna avrà la propria delimitazione ed il proprio comandante. I comandanti di distaccamento saranno direttamente alle dipendenze del comandante del proprio battaglione, che, nel contempo, è comandante di Scompartimento. I comandanti di Scompartimento, per tutto ciò che concerne brigantaggio, dipenderanno direttamente dal comandante della Sotto-zona, di cui fanno parte. I comandanti di Sotto-Zona dovranno dipendere dal comandante della propria Zona. I comandanti di Zona, in ultimo, dipenderanno immediatamente da questo Comando Generale".

74 *Ibidem*, pp. 15-16. "*Principi che regolano la dislocazione delle forze*. La dislocazione che oggi vien data alle truppe, che dipendono da questo Comando generale per la repressione del brigantaggio, è informata al principio di avere possibilmente un battaglione alla sede di un comando Zona e tre compagnie alla sede di un comando di Sotto-zona; dalle quali forze esclusivamente sarebbero dati i distaccamenti di guardia ai block-aus e quelli per la sicurezza degli stradali; e di avere due compagnie alla sede di un comando di battaglione o di Scompartimento; di tenere non meno di una compagnia alla sede di un comando di distaccamento, se questo ritrovasi in una zona solitamente infestata da bande numerose; e di tenere infine distaccamenti di mezza compagnia là dove il malandrinaggio è rappresentato da orde di non più di 5 o 6 malfattori".

porzione di territorio<sup>75</sup>. In sostanza furono costituiti, alle dipendenze del Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio, quattro comandi di Zona, con sede, rispettivamente, a Caserta, L'Aquila, Benevento e Campobasso<sup>76</sup> che, singolarmente, avevano a disposizione la forza di poco più di un battaglione<sup>77</sup>. I comandi di Zona, a loro volta, erano ripartiti in comandi di Sottozona militare, con la forza di tre compagnie, i comandi di Sottozona erano ripartiti in comandi di Scompartimento, con la forza di due compagnie e, infine, quelli di scompartimento in comandi di Distaccamento, con la forza minima di una compagnia. La differenza tra l'organizzazione territoriale per la repressione del brigantaggio attuata da Pallavicini e quella predisposta dal Cialdini nel 1861 e perfezionata fino al 1864 da La Marmora era soprattutto nella forza a disposizione dei singoli comandi. Mentre un Comando zona militare dell'organizzazione Cialdini-La Marmora aveva a disposizione la massa di poco più di un reggimento di fanteria con un'aliquota di cavalleria, nell'organizzazione Pallavicini, come abbiamo visto, un comando di Zona aveva la forza di un battaglione rafforzato. Del resto le esigenze operative erano cambiate, non si trattava più di sgominare le grosse bande a cavallo capaci di attaccare anche grandi centri abitati ma di distruggere il resto del brigantaggio che ormai si era annidato nel cuore dell'Appennino.

Nel terzo punto, le forze a disposizione erano ripartite in: truppe di presidio che non dipendevano dal Comando generale per la repressione del brigantaggio; truppe destinate alla vigilanza delle vie di comunicazione e distaccate nelle *blockaus*<sup>78</sup>, dipendenti dal Comando generale per la repressione del brigantaggio; truppe addette alla repressione del brigantaggio, esclusivamente dipendenti da quel comando generale e, infine, i carabinieri reali destinati a concorrere in tutte le operazioni del servizio di pubblica sicurezza. Il quinto punto - *"la natura del servizio da prestarsi dalle truppe e il modo di regolarlo"*<sup>79</sup> - ripartiva in due tipologie il complesso di operazioni antibrigantaggio: il servizio di vigilanza delle vie di comunicazione e di guardia alle *blockaus* e il *"servizio di repressione brigantesca"* o di pubblica sicurezza, a sua volta ripartito in servizio ordinario, straordinario e speciale. Il *"servizio ordinario di pubblica sicurezza"*<sup>80</sup> si attuava attraverso 5 tipi di operazioni: le *perlustrazioni*<sup>81</sup>, intese come le operazioni militari, secondo le quali, per mezzo del costante e continuo

75 L'organizzazione operativa si affiancava anche in questo caso all'organizzazione territoriale dell'Esercito, che prevedeva sempre le divisioni territoriali.

76 Cfr. LUIGI TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., appendice I, p. 240.

77 La sede del comando di Zona in linea di massima corrispondeva alla sede del comando di battaglione.

78 *"Blockaus: (casa di legno). Caserma difensiva o corpo di guardia, originariamente di tronchi di legno, circondata da ostacolo (fosso) e da difese accessorie, destinato a riparare un piccolo presidio per la difesa e la sorveglianza di un posto. Fa sistema con altri elementi difensivi [...]". Blockaus in *Enciclopedia Militare*, op. cit. (ad vocem).*

79 COMANDO GENERALE DELLE TRUPE PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO, *Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio*, in Generale Emilio Pallavicini di Priola, *Manuale di controguerriglia*, op. cit., p. 16-17.

80 *Ibidem*, pp. 17-23.

81 *Ibidem*, pp. 23-27.

monitoraggio del territorio infestato, le truppe venivano a sorprendere una banda, gli *inseguimenti*<sup>82</sup> condotti senza lasciare tregua ai briganti e con il concorso di tutti i distaccamenti in perlustrazione nella zona, le *sorprese*<sup>83</sup>, organizzate per intercettare i briganti di cui era stata preventivamente conosciuta la dislocazione, gli *appiattimenti*<sup>84</sup>, intesi come agguati tesi dalle truppe occultate in luoghi coperti contro briganti in movimento e infine gli *scontri*. Riguardo a questi ultimi, il Pallavicini trattava con grande attenzione il caso in cui un distaccamento si fosse trovato ad affrontare "forze brigantesche preponderanti"<sup>85</sup>, analizzando i possibili casi tra cui il peggiore, ovvero sia quello in cui un drappello fosse caduto in un agguato teso da una forte banda. In tutte le circostanze, la superiorità morale delle truppe verso i briganti avrebbe controbilanciato la sproporzione del numero, il distaccamento non avrebbe mai dovuto ritirarsi e meno che mai arrendersi - ciò avrebbe significato morte sicura - ma contrattaccare risolutamente, in considerazione che, grazie all'apparato di controllo precedentemente attivato sul territorio, sarebbero subito giunti i rinforzi. Il "servizio straordinario di pubblica sicurezza"<sup>86</sup> si svolgeva attraverso quattro operazioni: le *scorte*<sup>87</sup>, previste per i convogli di armi, munizioni e denaro quasi mai per le persone e le *traduzioni di briganti prigionieri*<sup>88</sup>; le *perlustrazioni*, *sorprese* e *appiattimenti* organizzati in base a notizie precise, avute al momento, sulla posizione di una banda in una determinata zona; i *blocchi* dei paesi al fine di catturare briganti e manutengoli o interrompere i contatti tra i primi in campagna e i secondi nei centri abitati e, infine, i *movimenti generali*, intesi come rastrellamenti a cui partecipavano tutte le forze di una zona o di una sottozona in base all'acquisizione di informazioni, anche generiche, sulla presenza di una o più bande in un determinato territorio<sup>89</sup>. Il "Servizio speciale"<sup>90</sup> rappresentava la vera innovazione, in quanto era eseguito da reparti denominati *colonne volanti*, costituiti e posti alle dipendenze dirette del comandante, cioè del generale Pallavicini che ricordava di averle già sperimentare, con ottimi risultati, nelle operazioni contro il brigantaggio in Puglia e in Basilicata nel 1864.

Le colonne volanti, guidate da ufficiali scelti per le loro particolari attitudini, erano

82 *Ibidem*, pp. 27-29.

83 *Ibidem*, pp. 29-30.

84 *Ibidem*, pp. 30-36. Gli appiattimenti vengono ulteriormente ripartiti in appiattimenti in luoghi chiusi (masserie o locali cinti da mura) e appiattimenti in aperta campagna.

85 *Ibidem*, pp. 38-42.

86 *Ibidem*, pp. 42-50.

87 In particolare, le scorte a personalità non dovevano quasi mai esser concesse se non in casi eccezionali, e nel caso in cui la scorta a persone avesse avvistato una banda, doveva abbandonare gli scortati che sarebbero rientrati da soli e concentrarsi sull'inseguimento della stessa banda avvistata.

88 Pallavicini prevedeva l'immediata eliminazione fisica dello stesso prigioniero nel caso di un attacco alla scorta militare da parte di una banda per liberarlo.

89 I movimenti generali potevano essere disposti dal comandante di zona o di sottozona per il territorio di loro competenza, o per più zone, in questo caso a cura del Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio.

90 *Ibidem*, pp. 50-54.

unità miste, formate da uomini provenienti dai reparti dell'esercito impiegati nella lotta al brigantaggio (carabinieri, fanti di linea, bersaglieri) e tra le milizie locali (guardie nazionali e squadrighieri). I militari erano scelti tra i più "robusti e di sperimentata risolutezza, buoni marciatori, buoni tiratori", gli elementi delle milizie locali, invece, oltre a quelle doti, dovevano avere una perfetta conoscenza dei luoghi infestati dalle bande<sup>91</sup>. I comandanti delle colonne volanti agivano in piena autonomia e avevano solo l'obbligo di informare il comandante di zona e sottozona nel momento in cui si muovevano nel territorio di sua giurisdizione o direttamente il comando generale negli altri casi. Le colonne volanti, in sostanza, conducevano operazioni "nel cuore delle regioni montuose, ossia dei luoghi che per la loro lontananza dai centri abitati sono visitati di rado"<sup>92</sup>, per più giorni e settimane, pernottando in loco. Le *Istruzioni* avevano anche un'immediata ricaduta sugli aspetti logistici, in quanto la tenuta del soldato in operazioni anti-brigantaggio veniva alleggerita: niente più zaino, *chept* e sacco tenda, mentre i viveri potevano essere acquistati sul posto<sup>93</sup>.

Dopo l'*Istruzione teorica* del 29 marzo 1868, il generale Pallavicini emanò ulteriori circolari sulla repressione del brigantaggio che nulla volevano aggiungere al *corpus* di norme dell'*Istruzione*, ma si integravano con quella, in quanto costituivano le disposizioni per un efficace applicazione sul terreno. Tra queste circolari ricordiamo la n. 5, relativa all'arresto preventivo di parenti dei briganti e dei sospetti manutengoli che dovevano essere imprigionati fino alla cattura degli stessi ricercati<sup>94</sup>; la n. 36 relativa alle misure di controllo sulla popolazione rurale che, con la scusa di lavorare in campagna, portava viveri potenzialmente destinati ai briganti<sup>95</sup>; la n. 56, del 15 luglio 1868, relativa alla redistribuzione delle forze militari sul territorio infestato e sulla diminuzione della forza dei singoli distaccamenti in perlustrazione in conseguenza dell'eliminazione delle bande più grandi<sup>96</sup>; la n. 60 del 26 luglio 1868, relativa alle modalità per ottenere la collaborazione dei parenti e sospetti manutengoli imprigionati a disposizione del comando generale<sup>97</sup>; la n. 92 del 9 dicembre 1868 che incrementava le perlustrazioni in campagna contro le bande e la pressione sui

91 *Ibidem*, p. 50: "Serbo a me stesso la formazione di questi drappelli, ed intendo affidare il comando a quegli ufficiali, che per addimostrata attitudine alle cose del brigantaggio, che per zelo ed energia diano salde garanzie di riuscire nello speciale e faticoso servizio, che debbono prestare gli uomini componenti i drappelli, destinati in servizio di colonne volanti, saranno scelti fra i carabinieri, fra i soldati di fanteria di linea e bersaglieri, fra le guardie nazionali e fra le squadrighie. Gli individui militari dovranno essere robusti e di sperimentata risolutezza, buoni marciatori, buoni tiratori; quelli non militari dovranno a questi requisiti aggiungere la pratica conoscenza dei luoghi solitamente percorsi dalle comitive brigantesche".

92 *Ibidem*, p. 52.

93 *Ibidem*, p. 57-60.

94 AUSSME, Fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 128, fascicolo 6, sottofascicolo 3, c. 3.

95 AUSSME, Fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 128, fascicolo 6, sottofascicolo 3, c. 2.

96 AUSSME, Fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 120, fascicolo 12, c. 28, pubblicata in M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio*, op. cit., documento 1, pp. 194-195.

97 AUSSME, Fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 120, fascicolo 12, cartella 32, pubblicata in M. G. GRECO, *Il ruolo e la funzione dell'Esercito nella lotta al brigantaggio*, op. cit., documento 2, pp. 195-198.

fiancheggiatori nei centri abitati<sup>98</sup>. La circolare a stampa del 20 giugno 1869<sup>99</sup> è una delle ultime in quanto, eliminate le bande più pericolose, il Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio venne definitivamente sciolto qualche settimana dopo<sup>100</sup>. Essa costituiva un'integrazione all'*Istruzione teorica* del 29 marzo 1868, senza variarne l'impianto generale; di fronte al fenomeno del brigantaggio rappresentato da poche e disperate bande di quattro o cinque individui, prevedeva l'incremento di misure di rigoroso controllo sulle categorie sospette di manutengolismo come i boscaioli, i carbonai, i pastori e stabiliva premi in denari per chi collaborava o dava informazioni che avessero portato alla cattura di importanti latitanti, regolava anche l'arresto dei sospetti che diveniva una prerogativa esclusiva del comando generale. In sostanza riorganizzava le forze per l'attacco finale alle bande che, senza più alcun appoggio nella popolazione locale, sarebbero definitivamente cadute una ad una. Ciò che sarebbe sopravvissuto era un fenomeno di semplice criminalità comune, di regolare competenza delle forze dell'ordine.

<sup>98</sup> *Brigantaggio*, ASSME, Fondo G-11, busta 128, fascicolo 8, sottofascicolo 1, c. 17.

<sup>99</sup> *Brigantaggio*, ASSME, Fondo G-11, busta 129, fascicolo 1, c. 33, pubblicata in L. TUCCARI, *Memorie sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., appendice 4, pp. 253-268.

<sup>100</sup> Con successiva nota ministeriale del 7 luglio 1869 le competenze relative alla direzione delle lotta contro il Brigantaggio furono trasferite dal comandante della Divisione di Napoli al comandante del III Corpo (Italia meridionale), mentre il *Comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio* veniva definitivamente sciolto; cfr. *Giornale militare* 1869, nota n. 85, 7 luglio 1869, *Alta direzione delle operazioni militari per la repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali- le fortzze del quadrilatero*, p. 355.



## Conclusioni

L'esercito italiano nelle province dell'ex Regno delle Due Sicilie, all'indomani dell'Unità, si trovò indubbiamente coinvolto in un conflitto dalle proporzioni di una guerra civile, percepito dai vertici militari come un'emergenza che metteva in discussione la stessa esistenza del giovane Stato unitario. I ministri della guerra dei primi governi italiani e i generali posti al comando delle truppe nelle province meridionali, dalla costituzione della luogotenenza nel 1861 alla successiva creazione del VI Gran Comando di Dipartimento, temevano, non senza motivo, un'invasione dallo Stato pontificio, organizzata dalla corte borbonica in esilio a Roma, sostenuta occultamente dal Papato<sup>101</sup>; ma ciò che più paventavano era un'insurrezione generale, magari attraverso uno sbarco in qualche punto delle coste dell'Italia meridionale. Lo spettro del 1799 aleggiò per tutto il 1861, il 21 luglio il generale Cialdini inviava a tutti i generali comandanti di divisione territoriale due telegrammi, nel primo<sup>102</sup> li allertava riguardo a una possibile insurrezione generale che avrebbe avuto inizio il 24 dello stesso mese, mentre nel secondo<sup>103</sup> si davano le direttive di massima per fronteggiare la situazione che consistevano nel concentrare le truppe nei capoluoghi di provincia e nei centri più importanti, abbandonando le campagne e cercando di tenere, fin dove possibile, il collegamento con lo stesso comando a Napoli. In sostanza era la scelta di una strategia difensiva che avrebbe permesso di tenere i centri politico-economici del Sud, in attesa dei rinforzi.

La difficilissima situazione delle province meridionali era aggravata dall'incerta congiuntura internazionale, complicata dalla "questione romana" e dall'atteggiamento ambiguo di Napoleone III che in certi momenti sembrava voler rimettere in discussione l'assetto unitario raggiunto dalla penisola<sup>104</sup>. Molti ufficiali ritenevano ormai possibile uno scontro con la Francia che, secondo alcuni, come il colonnello e deputato al parlamento Beneditto Musolino, alimentava occultamente il brigantaggio. Musolino, nel 1864, presentava una memoria sulla difesa nazionale al ministro della Guerra, in cui si ipotizzava, con notevole ottimismo, un conflitto contro l'Austria per liberare Venezia e contro la Francia a favore di Roma e per far cessare il brigantaggio, alimentato da quella stessa potenza<sup>105</sup>. Del resto, nel

101 Rimane fondamentale sull'argomento, A. ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio post-unitario*, Milano, Giuffrè 1979.

102 Minuta di telegramma n. 97 del generale Cialdini, in data 21 luglio 1861, ai generali Della Chiesa a Catanzaro, Govone a Sora, Pinelli ad Avellino, Cadorna a Chieri, Villarey a Isernia, e resto in cifra, in AUSIME, Fondo G-11 *Brigantaggio*, vol. V, cc. 1047-1049 (518-519): "Si ha avviso che il giorno 24 vi sarà insurrezione generale. La parola d'ordine *Santa Maria*".

103 Telegramma, in data 21 luglio 1861, del generale Cialdini e copia in cifra, in AUSIME, Fondo G-11 *Brigantaggio*, vol. V, cc. 1063-1065 (518-519). Secondo gli ordini Cadorna doveva concentrare le truppe a Teramo, L'Aquila e Pescara; Villarey ad Isernia, Govone a Gaeta mentre truppe di quest'ultimo dislocate a Sora, dovevano ripiegare su San Germano e Capua, quelle di Avezzano sull'Aquila; Della Chiesa a Salerno, Pacini a Lucera, Brunetta a Catanzaro e Reggio, ecc.

104 ANTONELLO BATTAGLIA, *I rapporti italo-francesi e le linee d'invasione transalpina (1859-1881)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2013, pp. 15-31.

105 Memorandum sulla difesa nazionale del colonnello Musolino del 29 gennaio 1864, in *Caricchio con-*

1867, i rapporti italo-francesi peggiorarono ulteriormente con i fatti di Mentana, si profilò, addirittura, la possibilità di uno scontro militare proprio a causa del fallito tentativo garibaldino<sup>106</sup>. Il timore da parte dei vertici militari italiani che la Francia potesse utilizzare la difficile situazione delle province meridionali in caso di conflitto con l'Italia, per minarne l'unità recentemente raggiunta, perdurò anche dopo la caduta di Napoleone III. Nel 1877-1878, il Comitato di Stato Maggiore<sup>107</sup>, in uno studio generale sull'ipotesi d'invasione della penisola italiana, prendeva in considerazione la possibilità di uno sbarco nell'Italia meridionale da parte francese con un'azione parallela finalizzata a indurre le popolazioni dell'ex regno delle due Sicilie, nostalgiche della deposta dinastia borbonica, a rivoltarsi contro lo Stato unitario<sup>108</sup>.

Il brigantaggio post-unitario ebbe, però, una sostanziale debolezza di fondo, dal punto di vista militare, ovvero la mancanza di una direzione unica sia nell'organizzazione delle rivolte del 1860-1861, benché fossero appoggiate dalla maggioranza della popolazione rurale, sia nella successiva guerriglia. L'unico tentativo fu quello attuato dal generale carlista José Borjes nel settembre 1861, poi fallito per i contrasti con Crocco<sup>109</sup> e miseramente finito con la fucilazione del generale spagnolo nel dicembre dello stesso anno a Tagliacozzo<sup>110</sup>. Un minimo di coordinamento delle bande fu realizzato solo in due settori del vasto territorio dell'ex regno delle Due Sicilie, alla frontiera pontificia e in Basilicata. Nel primo settore, la zona di confine tra Lazio e Abruzzo, il coordinamento fu dovuto all'azione diretta

*fiduciaria del ministro*, "pratica 16. Colonnello Musolino, deputato, memoria sulla difesa nazionale", 1865 maggio 17-22 ASSME, Fondo G-13, busta 5, fascicolo 179.

106 MARIANO GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla Grande Guerra (1861-1915)*, Roma, SME - Ufficio storico, 2005, pp. 21-24.

107 Con legge 30 settembre 1873, n.151, venne istituito il Comitato di stato maggiore generale, organo consultivo del governo nelle grandi questioni militari, con funzioni di studio e di specifica consulenza del ministro della guerra. Presieduto da un ufficiale generale con funzioni di presidente, era formato dagli ufficiali generali di terra e di mare che ricoprivano gli incarichi militari più importanti, quali membri del comitato, e da un ufficiale superiore con funzioni di segretario. Secondo il R.D. 7 maggio 1874, n.13, il presidente del Comitato di stato maggiore generale doveva attendere agli studi sulla preparazione della difesa dello stato e, per l'adempimento di quelle funzioni, aveva l'alta direzione del Corpo di stato maggiore, potendo dare istruzioni al comandante del Corpo stesso in materia di difesa militare del regno. Sotto la presidenza del generale Cialdini, sostenuto dal generale Ricotti, allora ministro della guerra, il Comitato di stato maggiore generale assunse il carattere di supremo ufficio competente sulle operazioni di guerra. Cessò di funzionare nel 1882.

108 Comitato di Stato Maggiore Generale "Difensiva sud-memoria M, parte prima", in particolare si vedano le pp. 3-12, 50-51, in ASSME, Fondo G-24 *Corpo di stato maggiore-corrispondenza*, (Comitato di Stato Maggiore 1872-1881) busta 3, fascicolo 17; il documento è ampiamente commentato da ANTONELLO BATTAGLIA, *I rapporti italo-francesi e le linee d'invasione transalpina*, op. cit., pp. 45-80. Si veda anche Mariano Gabriele, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla Grande Guerra*, op. cit., pp. 43-50.

109 ETTORE CINNELLA, *Carmine Crocco Un brigante nella grande storia*, Pisa-Cagliari, Della Porta, 2010.

110 JOSÉ BORJES, *La mia vita tra i briganti*, a cura di Tommaso Pedio, Manduria, Lacaita, 1964; A. ALDONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio post-unitario*, op. cit., pp. 55-99.

degli emissari borbonici che agivano provenienti dalla centrale di Roma e cercavano, non senza contrasti, di controllare direttamente sul posto le bande, tra questi il più importante fu il generale Spagnolo Tristany che non disdegnò di guidare azioni di guerriglia in prima persona<sup>111</sup>. Nel secondo il coordinamento fu frutto delle capacità militari di Carmine Crocco che seppe imporre la sua volontà a tutte le bande della zona e nello stesso tempo intuì le caratteristiche geografiche della Basilicata, in particolare la zona del Melfese, quale specifico teatro operativo. La zona montuosa del Melfese, infatti, è situata in una posizione unica che permetteva alle mobilissime bande a cavallo di Crocco di condurre facilmente veloci incursioni verso le ricche zone pianeggianti della Capitanata e del Tavoliere in Puglia o, passando lungo la dorsale appenninica, verso le zone collinari della provincia di Avellino e Benevento, fino al Molise. Nel 1870, appena risolta l'emergenza della guerriglia, il maggiore Annibale Ferrero<sup>112</sup>, in una monografia geografico-militare sulla Basilicata, studiava l'importanza della regione come ipotetico teatro di *"guerra d'insurrezione o di brigantaggio"*<sup>113</sup>. Secondo Ferrero, i rilievi boscosi si prestavano benissimo a divenire basi occulte di agguerrite bande che, dominando la dorsale montuosa, avrebbero potuto spadroneggiare la regione e, quale misura preventiva, suggeriva di occupare tutti i centri abitati ai confini delle zone boschive, al fine di tagliare i viveri ai briganti.

Che il peso complessivo della lotta al brigantaggio sia caduto interamente sull'esercito è un dato acquisito da tutta la storiografia, confermato dal giudizio degli stessi contemporanei di allora<sup>114</sup>, basti ricordare che, nel 1863, nelle province dell'ex regno delle due Sicilie, fu raggiunta la cifra massima di 120.000 soldati inviati a contrastare il brigantaggio e presidiare il territorio, poco meno della metà di tutte le forze alle armi. Del resto non poteva essere altrimenti: solo l'esercito era in grado fronteggiare una simile emergenza e di condurre operazioni di controguerriglia di tale portata che comportarono, come naturale conseguenza, il concentramento dei poteri nell'autorità militare. La direzione delle operazioni contro il brigantaggio, dopo lo scioglimento della Luogotenenza avvenuta il 9 ottobre 1861, fu assegnata al comandante generale del 6° Dipartimento militare, il generale Alfonso La Marmora. Questi, infatti, ricoprì anche la carica di prefetto di Napoli e, con il R.D. 15 agosto 1862<sup>115</sup>, vide riconosciuta la "suprema direzione militare e politica" delle province meridionali con poteri di coordinamento sugli altri prefetti. Quella direzione, concentrata nell'autorità militare, non fu però facilmente accettata dagli altri poteri dello

111 ALDO ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio post-unitario*, op. cit., pp. 167-213.

112 Annibale Ferrero (1839-1902), ufficiale del genio, prese parte alla campagna del 1860-1861, nel 1885, con il grado di maggiore generale fu direttore dell'Istituto geografico militare, in missione a Londra nel 1895, fu comandante del II Corpo d'Armata nel 1898 e senatore nel 1902.

113 "Monografia della Provincia di Basilicata, compilata dal maggiore di stato maggiore Cavalier Annibale Ferrero" 1870, in AUSIME, Fondo G-26 *Studi topografici*, busta 21, fascicolo 407, sottofascicolo 2.

114 È nota la frase di Luigi Settembrini, patriota napoletano, pronunciata al senato in cui definiva l'Esercito "il filo di ferro che ha cucito l'Italia".

115 *Giornale militare* 1862, "R.D. che concentra in una sola autorità la suprema direzione militare e politica delle provincie napoletane", p. 621.

stato. In particolare, l'amministrazione civile, rappresentata dal ministro degli Interni, dai prefetti e dalle forze da questi dipendenti: Guardia nazionale e Corpo delle guardie di pubblica sicurezza<sup>116</sup>, benché non fossero in grado da sole di fronteggiare militarmente la guerriglia, non accettarono di buon grado quella effettiva subordinazione all'autorità dell'esercito. Il ministro degli Interni Ubaldo Peruzzi, coadiuvato dal segretario generale del ministero Silvio Spaventa<sup>117</sup>, avviò un'opera di profonda riorganizzazione dell'amministrazione nel Sud, attraverso una radicale epurazione degli elementi della passata gestione borbonica, soprattutto nei ranghi della polizia.

Nel dicembre 1862 i due si fecero fautori di un piano più ampio, il cosiddetto "Piano Spaventa"<sup>118</sup> che, attraverso provvedimenti eccezionali approvati dal parlamento - la riorganizzazione della Guardia nazionale, l'istituzione di tribunali speciali, l'avvio di rigorose misure di controllo preventivo di polizia e soprattutto il trasferimento del generale La Marmora lontano dal VI Gran comando di dipartimento - "non significava la rinuncia a poteri eccezionali, bensì il trasferimento del loro esercizio alle autorità politiche"<sup>119</sup>. In una lunga lettera del 21 luglio 1863, indirizzata da La Marmora al ministro della Guerra, il generale segnalava le disposizioni emanate dal prefetto di Foggia, in contrasto con le prescrizioni del VI Gran Comando, lamentando come spesso i funzionari civili del governo agissero in modo autonomo, causando una "mancanza di unità nelle disposizioni fondamentali", nonostante lo stesso La Marmora, nella sua doppia funzione di comandante militare e prefetto di Napoli, avesse "la superiore direzione delle operazioni contro il brigantaggio"<sup>120</sup>. Egli segnalava come spesso prefetti, sottoprefetti e ufficiali superiori delle guardie nazionali, tra cui il famigerato Funel, avessero arrestato, processato e fucilato sospetti, senza rispettare le numerose circolari, emanate dallo stesso generale, che prescrivevano l'applicazione della suprema pena, solo in caso in cui i briganti venissero "catturati in flagranza di brigantaggio, armata mano e facenti resistenza alle truppe". Il generale condannava quella eccessiva severità in quanto l'accusa di *manutengolismo*, in quel contesto di aspri contrasti civili, se non inquadrata in una determinata pianificazione della controguerriglia di esclusiva competenza dei comandi militari, in mano alle autorità politiche, poteva divenire "strumento di privata vendetta". L'accusa di La Marmora in questo caso era evidente e non si limitava a rivendicare le necessarie competenze tecnico-militari: l'autorità militare nelle province meridionali, pur nell'estrema severità dell'applicazione delle norme anti-brigantaggio, era e

116 Il corpo delle guardie di pubblica sicurezza era in via di formazione e rappresentava, anche in termini numerici, una forza assolutamente inadeguata a fronteggiare il brigantaggio, cfr. LUIGI TUCCARI, *Il Brigantaggio nelle province meridionali dopo l'Unità d'Italia*, op. cit. p. 201.

117 PAOLO ROMANO, *Silvio Spaventa-biografia politica*, Bari, Laterza, 1942; PIO COSTANTINI, *Silvio Spaventa e la repressione del Brigantaggio*, Pescara, ed. Attraverso l'Abruzzo, 1960. Patriota abruzzese fu un rappresentante di quei gruppi liberali moderati, in esilio dopo il 1848 e rientrati nel Sud nel 1861.

118 FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1972 (prima edizione 1964), Feltrinelli, pp. 227-229.

119 DANIELA ADORNI, *Il Brigantaggio*, op. cit. pp. 302-303.

120 Lettera n. 567, in data 21 luglio 1863, del VI Gran Comando militare, in AUSSME, Fondo G-13 *Corrispondenza confidenziale del ministro*, busta 2, fascicolo 82.

doveva rimanere imparziale, l'autorità politica invece, e con questo intendeva prefetti, guardie nazionali e amministrazioni comunali, non era immune dalle influenze locali, in alcuni casi, come nelle ultime due, ne era espressione e quindi non poteva dare quella garanzia di imparzialità necessaria alla giusta applicazione delle norme. Era una visione dello strumento militare in parte corporativa, propria di un uomo come La Marmora che apparteneva al gruppo di alti ufficiali maggiormente legati alla tradizione sarda, ma nello stesso tempo corrispondeva ad un reale situazione nelle province meridionali in cui, in un contesto di guerra civile, l'esercito, nonostante tutto, rappresentava la forza con la maggiore coesione nazionale in quel momento disponibile, grazie ad un difficile processo più che decennale, iniziato nel 1848.

I tentativi di Spaventa quindi fallirono di fronte alla decisa opposizione dei vertici militari, ma non tanto, a nostro avviso, perché questi "fossero gelosi delle prerogative acquisite durante il tempo dello stato d'assedio"<sup>121</sup>, piuttosto perché la lotta al brigantaggio era divenuta una guerra senza quartiere; nel 1863, certamente non c'era più l'emergenza di fronteggiare una vasta insurrezione come nel 1861, ma permaneva la necessità di riassumere il controllo delle zone interne meridionali attraverso vaste operazioni di controguerriglia che solo l'esercito, in quel momento, poteva portare a termine. La promulgazione della legge n. 1409 del 15 agosto 1863 (legge Pica), con l'istituzione del reato di brigantaggio giudicato da tribunali militari, significava il riconoscimento definitivo ai militari della direzione della lotta contro quel fenomeno.

In un promemoria del gabinetto del ministro della Guerra<sup>122</sup>, senza data, ma sicuramente successivo al 15 agosto, si segnalava come le circolari n. 6583 e n. 6539 del 1° settembre, emanate dal ministero degli Interni, in occasione della promulgazione della legge Pica, non fossero riuscite a "far sparire quelle incertezze e quei conflitti di competenze che già si sono lamentati prima", in quanto "si è visto in talune province adottare dall'autorità politica provvedimenti diametralmente opposti alle vedute del Comando generale delle truppe". Si suggeriva, pertanto, di obbligare i prefetti ad aderire senza remore alle direttive, emanate dal VI Gran Comando, relative alla repressione del brigantaggio, di concertare qualsiasi operazione con i comandanti di zona e sottozona militare e di sottoporre, in via definitiva, il servizio di pubblica sicurezza del ministero degli Interni, esclusivamente per ciò che concerneva la lotta alle bande, all'autorità militare. Quelle misure, proposte nel promemoria, furono accolte e rese operative con la circolare n. 32, rivolta ai prefetti e sottoprefetti, e la circolare n. 51, rivolta ai comandanti di divisione territoriale e zona militare, ambedue emanate dal generale La Marmora il 2 novembre 1863<sup>123</sup>.

Condividiamo, quindi, il giudizio negativo di John A. Davis sui recenti tentativi sto-

121 DANIELA ADOBINI, *Il Brigantaggio*, op. cit. p. 303.

122 Promemoria A, in AUSSME, Fondo G-13 *Carteggio confidenziale del ministro*, busta 2, fascicolo 85. Al promemoria era annessa la bozza di una circolare preparata dal colonnello Pompeo Bariola, capo di stato maggiore del comando del VI Gran Comando, che conteneva tutte le direttive proposte.

123 Circolari del Comando generale del VI Gran Comando di Dipartimento n. 32 e 51, in AUSSME, Fondo G-13 *Carteggio confidenziale del ministro*, busta 2, fascicolo 85. Nelle circolari fra l'altro s'impondeva la cessazione di ogni trattativa con i capi banda e loro sostenitori.



riografici di "interpretare le guerra dell'esercito contro il brigantaggio alla luce della teoria culturale postcoloniale" che non sembra tenere sufficientemente conto dello specifico contesto storico-politico:

"Questi studi hanno proiettato una nuova attenzione sui radicati pregiudizi razziali che emersero nel linguaggio e nelle immagini utilizzate dai dirigenti piemontesi e settentrionali [...] ma simili pregiudizi non erano tipici di coloro che provenivano dal Nord e il disprezzo verso i contadini poveri era un tratto caratteristico della cultura elitaria [...] di quel tempo. Analogamente le atrocità venivano commesse non solo dall'Esercito e dagli ufficiali ma anche da unità della guardia nazionale, senza dimenticare anche i briganti"<sup>124</sup>.

Il supposto razzismo degli ufficiali italiani impegnati contro il brigantaggio che, secondo Dickie<sup>125</sup> sembra affiorare in alcune loro testimonianze, anticipando una mentalità colonialista *ante litteram*, non trova conferma nelle analisi che ci hanno lasciato sulla situazione politico-sociale del tempo molti di loro, basti pensare ai rapporti di Govone<sup>126</sup>, ai volumi di Bianco<sup>127</sup> e Bourelly<sup>128</sup>, dove il fenomeno, ovviamente con parametri di giudizio dell'epoca, era considerato frutto della miseria dei "cafoni", e la condizione di arretratezza delle province meridionali era spiegata come conseguenza dell'oscurantismo borbonico-clericale che portava quegli ufficiali a considerare l'abbattimento del potere temporale del papa e l'allontanamento definitivo della dinastia borbonica da Roma come il rimedio di

124 J. A. DAVIS, *Le guerre del brigantaggio*, pp. 738-752. *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal risorgimento ai nostri giorni* (direzione scientifica di Mario Isnenghi), Vol. 1. *Fare l'Italia. unità e divisioni nel risorgimento*, a cura di Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato, Torino, UTET, 2008; in particolare p. 749.

125 J. A. DICKIE, *Una parola in Guerra: L'Esercito italiano e il Brigantaggio*, in "Passato e Presente"; 25 gennaio-aprile 1991, X, pp. 53-74; si veda anche dello stesso autore, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, Palgrave Macmillan, New York, 1999.

126 PIERO CROCiani, *L'Esercito e il Brigantaggio*, pp. 47-63 (in particolare pp. 47-48), in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *Le forze armate e la nazione italiana (1861-1914): atti del convegno di studi tenuti a Palermo nei giorni 24-25 ottobre 2002*, a cura di H. Rainero e P. Alberini, Roma 2003 e *Il Brigantaggio: il primo impegno del nuovo stato*, pp. 327-334, in COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE, *1861-1871, il nuovo Stato: congresso di studi storici internazionali, CISM, Roma 15-16 novembre 2011*, a cura di A. Fighera, P. Alberini e P. Formiconi, Roma 2012. Si veda anche *Guida al fondo "Brigantaggio"*, Roma, Stato Maggiore Esercito- Ufficio storico, 2004; molto interessante è l'introduzione (pp. 3-37).

127 A. BIANCO DI SAINT JORCOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, G. Daelli e C., Milano, 1864. Alessandro Bianco di Saint Jorcoz, ufficiale del corpo reale di Stato Maggiore generale, durante il brigantaggio faceva parte dello Stato Maggiore del Comando delle truppe alla frontiera pontificia (generale Govone), secondo l'*Annuario Ufficiali del 1865* (p. 82), risultava collocato in aspettativa, con anzianità sospesa, dal 24 aprile 1864, l'anno in cui era uscita la sua opera sul brigantaggio alla frontiera pontificia. Non era presumibilmente una coincidenza.

128 GIUSEPPE BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lucania*, Napoli, Di Pasquale, 1865, (ristampato recentemente: *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Venosa, Osanna Venosa, 1987). Egli prese anche alle operazioni dirette del Pallavicini di cui era un grande estimatore. Tenente dei bersaglieri, dal 1862 al 1865, prestò servizio nel XXXVI Battaglione del 5° Reggimento Bersaglieri a Riocero.

tutti i mali del Sud<sup>129</sup>.

Era la mentalità classica del liberalismo risorgimentale, propria di molti ufficiali<sup>130</sup>, sicuramente elitaria ma che, a nostro avviso, svolse una funzione positiva nel processo di costituzione dello stato unitario, inteso quale stato laico moderno capace di superare i principali retaggi dell'*Ancien Régime*. In sostanza le misure eccezionali previste dalla legge Pica "non furono il risultato di un pregiudizio culturale bensì decisioni politiche e procedure militari che trasformarono gli insorti civili nel bersaglio di misure particolarmente crudeli"<sup>131</sup>, imitate da tutti gli eserciti europei e che avevano trovato nella guerra in Vandea nel 1794, nelle successive campagne napoleoniche in Spagna e nelle vittoriose guerre al brigantaggio nelle province meridionali condotte, durante il regno di Murat, dal generale francese Manhès, un modello da imitare. Proprio quest'ultimo modello fu forse il punto di riferimento per molti generali italiani<sup>132</sup>. La legge Pica inoltre, come ha affermato Lupo in contrasto con le correnti storiografiche<sup>133</sup> che considerano quella norma come il "punto di partenza di un linea repressiva destinata a caratterizzare lo stato nazionale in età liberale", nonostante fosse di "stampo illiberale", ebbe in realtà il vantaggio di "troncare la pratica delle fucilazioni sommarie affidate al capriccio dei comandanti sul campo, affermando il diritto anche dei briganti catturati con le armi in mano a un processo, davanti a una corte legalmente costituita e, tra l'altro, a una difesa"<sup>134</sup>.

Riguardo agli aspetti militari della controguerriglia, partendo dall'assunto accettato da tutti i contemporanei di allora e dagli storici attuali, dell'impreparazione di base dell'e-

129 SALVATORE LUPO, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in "Storia d'Italia". *Annali 18, Guerra e Pace*, a cura di W. BIGNARDI, Torino, Einaudi, 2002, pp. 462-502, in particolare pp. 473-480; SALVATORE LUPO, *L'unificazione italiana: mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli editore, 2011.

130 PIERO DEL NEGRO, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in GIUSEPPE CAFORDO, PIERO DEL NEGRO (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Angeli, 1988, pp. 211-230.

131 J. A. DAVIS, *Le guerre del brigantaggio*, op. cit., p. 749.

132 F. MONTEFREDONE, *Memorie autografe del generale Manhès intorno a' briganti*, Napoli, Fratelli Morano, 1861. L'introduzione di quest'ultimo contiene un appello ai governanti italiani ad adottare i metodi del generale francese. Il Martucci sostiene che in realtà il governo unitario ripropose i metodi borbonici, a noi quest'ipotesi non convince, ci sembra, da verificare che il metodo Manhès abbia ispirato tutti e due.

133 Negli ultimi anni se è sviluppato un filone storiografico che ha rivalutato il ruolo della monarchia borbonica, arrivando a interpretare il processo unitario come una vera e propria occupazione, basata sulla violenza e lo sfruttamento del territorio (tra i più noti ROBERTO MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita*, Sansoni Milano 2007). Su questa corrente storiografica, definita "revisionista", di cui Carlo Alianello, (*La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, Rusconi, 1998) è considerato il precursore, non possiamo non citare le pagine illuminanti di Alessandro Barbero che ha dimostrato l'inconsistenza scientifica di alcune di quelle interpretazioni (cfr. ALESSANDRO BARBERO, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fieschi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 292-316; si veda anche *L'Europeo* n. 4, aprile 2012, anno XI, *Anche i neoborbonici non scherzavano*, intervista di Valeria Palumbo ad Alessandro Barbero, pp. 47-58).

134 SALVATORE LUPO, *L'unificazione italiana: mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, op. cit., p. 132-133.

esercito italiano a fronteggiare quel tipo di guerra, comune a quasi tutti gli eserciti europei del XIX secolo, possiamo individuare due grandi fasi nell'impiego delle truppe: la prima difensiva, dal 1861 al 1863, la seconda offensiva, dal 1864 al 1870. Nella prima fase i comandi italiani, dopo aver fronteggiato le "reazioni" di massa con misure durissime, ma efficaci<sup>135</sup>, di rappresaglia contro gli insorti, mirarono a controllare il territorio, attraverso una rete di comandi di zona e sottozona. Quell'organizzazione, in realtà rispondeva ad una strategia difensiva nel senso che si limitava al controllo e alla difesa dei centri urbani e dei piccoli villaggi all'interno, in modo tale che non fossero occupati stabilmente dai briganti. L'apparato più efficace fu stabilito sulla frontiera pontificia, lungo la quale fu istituito un apposito comando in cui i 15 battaglioni che componevano la forza della zona militare erano schierati secondo tre linee di difesa, con il compito di fronteggiare un'invasione dai territori romani o da quelli più a sud e fermare incursioni di grosse bande. Quell'apparato era però insufficiente a bloccare il continuo passaggio attraverso il confine delle piccole bande e dei rifornimenti che, in realtà, come ci diceva Carlo Bianco, uscivano o entravano come volevano<sup>136</sup>. Del resto lo stesso La Marmora, che definiva la frontiera "barriera insormontabile per noi e facile asilo per i malfattori", ancora nell'aprile 1864 bocciava il progetto del generale Arnulfi, Ispettore Generale delle legioni territoriali dell'Arma dei carabinieri, che proponeva di sostituire le truppe di fanteria e cavalleria, eccetto i presidi di Gaeta, Capua e Caserta, con stazioni dei carabinieri e reparti di Guardia nazionale mobile<sup>137</sup>. Il timore del comandante del VI Gran comando era sempre rappresentato da una possibile invasione di grosse bande provenienti dal territorio romano che potevano essere fermate solo da forze dell'esercito in assetto di guerra schierate appositamente. In sostanza al di fuori dei centri abitati, la guerriglia agiva quasi indisturbata, ed era una fortuna per lo Stato unitario che non ci fosse un'unica ed efficace direzione politico-militare da parte borbonica. Per contrastarla offensivamente vennero schierate le colonne mobili, già utilizzate, nel 1860, in formazioni più pesanti, con supporti di artiglieria e talvolta genio, durante l'avanzata del Corpo di spedizione sardo in territorio pontificio e borbonico: pensiamo alla colonna

135 FRANCO MOLFISE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 98. Molfese fece esplicito riferimento al caso di Pontelandolfo dove "un battaglione di bersaglieri dette alle fiamme l'intero paese, faciliando chiunque vi fosse trovato e arrestando più di 400 persone".

136 A. BIANCO DE SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, op. cit., pp. 255-259.

137 Lettera del n. 438, in data 16 aprile 1864, del Comandante del VI Dipartimento militare al ministro della guerra, in *Carteggio confidenziale del ministro, AUSONIE*, Fondo G-13, busta 4, fascicolo 148. Nel fascicolo relativo alla difesa della frontiera pontificia, vi è anche il progetto del generale Arnulfi.

militare dell'Umbria<sup>138</sup> ed alla colonna dell'Ascolano e degli Abruzzi<sup>139</sup>.

Le colonne mobili, paragonabili agli odierni raggruppamenti tattici, erano formazioni *interarma*, costituite da aliquote di fanteria o bersaglieri (dal livello di battaglione a quello di compagnia) e di cavalleria (dal livello di squadrone a quello di drappello), rinforzate spesso con elementi della Guardia nazionale e dei carabinieri. Nel corso delle operazioni di controguerriglia si era pensato anche di costituire colonne mobili di bersaglieri a cavallo, ma, nell'aprile 1863, le osservazioni fatte dal colonnello Gustavo Mazè de la Rochè, relative alla superiorità tattica della formazione *interarma* che univa la celerità della cavalleria alla potenza di fuoco della fanteria, furono considerate esaurienti. Sarebbe stato utile, tutto al più, suggeriva il Mazè, mettere le truppe appiedate sui carri locali a tre collari, capaci di portare 12 soldati per volta e adatti a quei terreni impervi, costituendo così un raggruppamento celere, particolarmente adatto ai terreni ondulati e pianeggianti delle Puglie<sup>140</sup>. Le colonne mobili agivano normalmente, in soccorso di unità più piccole, cadute in un'imboscata; per liberare paesi occupati o per punirli quando la popolazione aveva fatto causa comune con i briganti, ed effettuare rastrellamenti e perlustrazioni alla cieca. Ciò che difettava era un efficace servizio informazioni senza il quale era impossibile agire offensivamente, individuare, attaccare e distruggere le bande, mentre i briganti che avevano il sostegno del mondo rurale e non solo, conoscevano ogni mossa delle truppe. La situazione, cambiò verso la fine del 1863, quando il saldo presidio dell'esercito delle province meridionali allontanava ogni possibilità di restaurazione, influenzando indirettamente anche quei *galantuomini* di orientamento filo-borbonico che iniziarono a pensare di ritirare il loro appoggio alle bande<sup>141</sup>. Anche nel mondo contadino, secondo Molfese, si manifestarono i primi segni di distacco dalla guerriglia<sup>142</sup>. L'invio di altri rinforzi e la legge

138 Il 1° giugno 1861, dopo l'annessione delle province pontificie delle Marche e dell'Umbria, fu costituita, sotto il comando del maggiore generale Brignone, già nominato comandante della costituenda 15ª Divisione attiva, la Colonna militare dell'Umbria. Denominata anche Colonna mobile dell'Umbria, era, in pratica, un primo nucleo della 15ª Divisione attiva, in via di costituzione. Formata dal proprio quartier generale (stato maggiore, commissariato di guerra e sussistenze militari, corpo del treno), dalla Brigata granatieri di Napoli (5° e 6° Reggimento fanteria), dal XIV e XVI Battaglione Bersaglieri, dal Reggimento Nizza cavalleria (sostituito dal reggimento cavalleggeri di Montebello, poi dal reggimento cavalleggeri di Saluzzo, infine da quello di Alessandria) e dalla 7ª batteria dell'8° Reggimento d'artiglieria, la Colonna fu posta alle dipendenze del 5° Gran Comando di dipartimento militare e destinata a sorvegliare, in Sabina, il settore della frontiera con lo stato pontificio (valle del Tevere).

139 Posta alle dipendenze del Quartier generale principale dell'Armata d'occupazione, era inizialmente costituita dal 40° Reggimento fanteria, da 9° e 20° Battaglione Bersaglieri, dal 3° Squadrone del Reggimento Nizza cavalleria, da 1 batteria da montagna del 3° Reggimento artiglieria, dalla sezione artiglieria Stanhops e dal Comando *Volontari cacciatori del Tevere*. Era comandata dal generale Ferdinando Pielli.

140 Promemoria del colonnello Brigadiere comandante le truppe della Capitanata Gustavo Mazè de la Rochè, proposte di formazioni di un corpo bersaglieri a cavallo, in data 4 aprile 1863, in *Autismi*, Fondo L-3 *Studi particolari*, busta 128, fascicolo 3.

141 SALVATORE LUPA, *L'unificazione italiana: mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, op. cit., p. 131-132.

142 FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 313.

Pica che affidava nuovi poteri ai comandi militari - tra cui la facoltà di concedere sconti ai briganti che si presentavano o collaboravano (art. 3) e di assegnare un domicilio coatto ai sospetti manutengoli (art.5) - offriva una serie di possibilità che il generale Pallavicini seppe cogliere in tutta la sua interezza, dando inizio alla seconda fase, quell'offensiva. In sostanza, applicando in modo severissimo e, al limite della legalità, la legge Pica, internando parenti, manutengoli e fiancheggiatori, anche se semplici sospetti, egli riuscì a isolare i briganti, tagliando i rapporti tra bande e loro sostenitori.

Prima di Pallavicini anche il generale Pinelli<sup>143</sup>, nella sua istruzione del febbraio 1861<sup>144</sup>, aveva capito l'importanza di colpire manutengoli, parenti dei briganti e altre categorie sospette quali i membri del clero regolare e secolare, insomma tutto quel mondo che ruotava intorno alle bande e lo sosteneva, ma la situazione politico-militare era diversa. Se Pinelli doveva confrontarsi con una vasta insorgenza contadina e filoborbonica, formata anche da

143 Al comando della colonna Mobile dell'Umbria contrastò le prime manifestazioni del brigantaggio nella provincia di Ascoli e nell'Abruzzo e diede inizio all'assedio di Civitella del Tronto. In seguito al R.D. 10 febbraio 1861, reso esecutivo con dispaccio ministeriale dell'11, il generale Pinelli, per il suo ordine del giorno del 3 febbraio (cfr. ALDO DE JACO, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 2005, 1ª edizione, 1969, p. 229-230), ritenuto offensivo verso il papa e le alte gerarchie ecclesiastiche, fu sostituito dal tenente generale Luigi Mezzacapo, che fu nominato comandante delle truppe italiane nell'Ascolano e negli Abruzzi. Il generale Pinelli fu uno dei pochi ad essere decorato della medaglia d'oro per la repressione del brigantaggio, cfr. GRUPPO MEDAGLIE D'ORO AL V.M. D'ITALIA, *Il risorgimento italiano: le medaglie d'oro al valor militare dal 1848 al 1870*, testo di Gaetano Caroli, titoli di Guido Greganti, Fasano, Grafischena, 1987, pp. 158-159.

144 *Istruzione*, in AUSONIO, Fondo G-3 *Campagna 1860-1861*, vol. 62, c. 176. In essa il generale Pinelli affrontava cinque aspetti fondamentali della controguerriglia: la condotta delle operazioni, le misure di polizia, la raccolta delle informazioni sul nemico, i rapporti con le autorità civili e l'organizzazione di comando. Per quanto riguarda le operazioni, Pinelli stabiliva che bisognava affrontare i briganti sempre con forze superiori (punto 1°), far avanzare le colonne nei centri principali al fine di bloccare le insurrezioni filo-borboniche, sciogliendo tutte le organizzazioni reazionarie (punto 2°) e non disperdere le forze in inutili presidi anche se richiesti dai municipi (punto 10°). Dal momento che le misure di polizia erano finalizzate a spezzare i rapporti tra le bande e i loro sostenitori nelle popolazioni rurali, egli disponeva il censimento di tutti i giovani passati al brigantaggio per perseguirli (punto 3°), obbligava tutti gli abitanti del contado a risiedere nei propri paesi di appartenenza durante le insurrezioni (punto 4°), riservando lo stesso trattamento previsto per i briganti a quelli che fossero stati trovati fuori dal proprio comune o provincia (punto 7°), stabiliva gravi imposizioni pecuniarie da infliggere alle famiglie dei briganti (punto 6°), disponeva la cattura di ostaggi tra i fiancheggiatori e i maggiorenni del luogo (punto 8°) e, infine, autorizzava l'utilizzo di ogni mezzo per tagliare i rifornimenti alle bande (punto 12°). Anche la raccolta delle informazioni era importantissima per il generale Pinelli che, nell'istruzione, stabiliva lauti compensi per le spie (punto 5°) e obbligava tutte le amministrazioni comunali a riferire immediatamente tutte le notizie sulle bande che transitavano nel loro territorio (punto 10°). L'organizzazione di comando era ovviamente un punto centrale, per cui Pinelli disponeva l'organizzazione e il potenziamento della rete telegrafica per le comunicazioni (punto 11°) e un efficace coordinamento delle operazioni (punto 13°), ma soprattutto auspicava l'organizzazione di un comando unico politico-militare dotato di poteri straordinari che dipendesse direttamente dal governo (punto 14°). Sull'istruzione si veda R. TREPICIONE, *Il Brigantaggio sui documenti dell'Ufficio storico (1860-1870)*, in "Studi storico militari 1995", Roma, Stato Maggiore Esercito, 1998, pp. 103-137.



ex militari delle Due Sicilie che occupavano i centri abitati, Pallavicini si trovava invece davanti ad un'inafferrabile guerriglia. Quest'ultimo agì, in un primo tempo, isolando i briganti dai propri sostenitori, poi predisponendo nel territorio infestato un sistema di colonne mobili in continua perlustrazione. Ricordava Pallavicini che "la guerra del brigantaggio non si fa sulle strade postali ma per le creste dei monti, nei dirupi e nei burroni fra le macchie e le spine dei boschi"<sup>145</sup> e con queste parole voleva significare la necessità di adottare un atteggiamento decisamente offensivo: era giunto il momento di uscire dai centri abitati e riprendere il controllo su tutto il territorio, le bande non dovevano avere più spazio di manovra, solo così si poteva annientare la guerriglia. Le colonne volanti, unità speciali, formate dai migliori combattenti di tutte le armi e corpi, in grado di condurre autonomamente operazioni nel cuore dei territori più impervi controllati dalle bande, rappresentavano l'essenza della tattica di controguerriglia che con Pallavicini raggiunse una vera e propria elaborazione dottrinale.

In questa panoramica non dobbiamo dimenticare il ruolo della Guardia nazionale<sup>146</sup>, la milizia borghese per eccellenza, istituzione a metà strada tra polizia civile e corpo militare, dalle connotazioni fortemente nazionali e patriottiche. La Guardia nazionale, dopo il 1848, fu ripristinata nelle province meridionali da Francesco II, durante la sua breve stagione costituzionale, e fu poi inquadrata dal governo dittatoriale. Dopo l'annessione vi furono vari tentativi di riassettarla secondo il modello sardo con l'ausilio di alcuni ufficiali provenienti dal Nord tra i quali il famigerato Fumel, ma non raggiunse mai un'organizzazione omogenea: spesso, a livello locale, rispecchiava i rapporti di forza nelle singole comunità, ed era espressione degli atavici contrasti che dividevano il ceto medio delle province meridionali. Dal punto di vista militare, nella lotta al brigantaggio, diede risultati non omogenei: alcuni reparti combatterono coraggiosamente sostenendo, soprattutto all'inizio del 1861 quando le truppe regolari erano ancora lontane, tutto il peso della lotta, mentre in altri casi si dimostrò collusa con le forze filoborboniche<sup>147</sup>. Anche i battaglioni volontari di Guardia nazionale mobile, voluti da Cialdini nel luglio 1861, dopo un iniziale successo furono definitivamente sciolti nel giugno del 1862<sup>148</sup>.

Sia la Guardia nazionale sia le altre formazioni volontarie previste dalla legge Pica, non riscosero mai completamente la fiducia dei comandi militari, ciò era dovuto alla loro efficienza non sempre costante e alla naturale diffidenza dei militari verso le formazioni volontarie. La Guardia nazionale fu spesso impiegata in formazioni miste o in colonne mobili dell'esercito, sempre al comando di ufficiali, alla fine "fu, di fatto, esautorata dalle principali attività di tutela dell'ordine pubblico e si limitò al controllo dei centri abitati"<sup>149</sup>.

<sup>145</sup> Circolare del 20 giugno 1869, cit., punto 56, in *AUSONI*, Fondo G-11 *Brigantaggio*, busta 129, fascicolo 1, cartella 33, pubblicata in *LUIGI TUCCARI*, *Memorie sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., appendice 4, pp. 253-268.

<sup>146</sup> ENRICO FRANCA, *Le baionette intelligenti: la guardia nazionale nell'Italia liberale 1848-1876*, Bologna, Il Mulino, 1999, in particolare pp. 6-10.

<sup>147</sup> *Ibidem*, pp. 57-95.

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 192.

Riguardo, infine, le perdite complessive dell'esercito nella guerra al brigantaggio, ad oggi non esiste un dato certo sul numero dei caduti. Massa parlò di 530 caduti per tutto il periodo della campagna<sup>150</sup>; Cesari fornì i dati solo per il periodo dal maggio 1861 al febbraio 1863, riportando la cifra di 315 caduti, 80 feriti e 24 prigionieri tra sottufficiali e truppa<sup>151</sup>; Molfese, incrociando i dati della commissione d'inchiesta e la relazione del ministro della Guerra, ipotizzava la cifra di 465 caduti, 6 prigionieri, 18 dispersi e 190 feriti<sup>152</sup>. Questi numeri sembrano esagerati per difetto, mentre la cifra complessiva di alcune migliaia di uomini ipotizzata da Crociani<sup>153</sup> sembra la più ragionevole.

Se l'esperienza del brigantaggio incise negativamente sulla preparazione dell'Esercito, e presumibilmente fu uno dei tanti motivi che portarono alla cattiva prova del 1866<sup>154</sup>, per altri aspetti si dimostrò un insegnamento positivo per i quadri perché dimostrò l'importanza dell'autonomia di comando e dell'iniziativa a livello di minore unità. Ciò che invece mancò, fu una politica d'intervento sociale a favore delle popolazioni, parallela alla repressione militare, caratteristica delle moderne dottrine di controguerriglia<sup>155</sup>. Quell'esigenza, sentita da molti ufficiali che parteciparono alla lotta contro il brigantaggio, denunciando la durissima condizione dei ceti rurali meridionali anche nei loro scritti, non fu accolta dai vertici politico-militari dello Stato unitario che accettarono l'alleanza sociale con i ceti agrari del sud, lasciando in sospeso la questione demaniale<sup>156</sup>. Il concetto che per sconfig-

150 Capitano E. MASSA, *Visioni dimenticate: ai gloriosi caduti per la repressione del brigantaggio in Italia*, in "Rivista militare italiana", Anno LVI, Dispensa VII, 16 luglio 1911, pp. 1447-1467 e Anno LVI, Dispensa VIII, 16 luglio 1911, pp. 1.703-1.723.

151 Cfr. CESARE CESARI, *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano dal 1860-1870*, op. cit., p. 141.

152 FRANCESCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 364.

153 PIERO CROCIANI, *L'Esercito e il Brigantaggio*, op. cit., p. 49. Sul sito neobornico eleaml ([www.eleaml.org/sud/briganti/la\\_strage](http://www.eleaml.org/sud/briganti/la_strage)) la *strage: guerriglia repressione*, p. 2 è riportato uno specchio con le "perdite piemontesi" da 1861 al 1872: 21.120 caduti in combattimento, 1.073 morti per malaria e 820 dispersi e disertori per un totale di 23.013 uomini. L'attendibilità di queste cifre è tutta da verificare, nel sito è spiegato che quei numeri sono il risultato degli studi di Alessandro Romano senza citare nessuna altra fonte.

154 C. CORSI, *La campagna del 1866 in Italia*, Roma, Comando Corpo di Stato Maggiore-Sezione storica, tomo I, Roma 1875, pp. 8-9: "Fu detto che il brigantaggio nelle province meridionali era una scuola di guerra per l'esercito. Avrebbe potuto di fatto essere una buona scuola se il nemico che là ebbero a combattere si fosse raccolto in grossi nuclei che avessero dato motivo a combinazioni rassomiglianti a quelle della vera guerra. Ciò non essendo, quel *guerrigliare* alla spicciolata, con tanti piccolissimi drappelli, dando la caccia per ampio tratto di paese, senza quei vincoli che legano le vere operazioni di guerra e ne costituiscono forse la difficoltà maggiore, a pochi uomini che fuggono e si nascondono, mentre può giovare a ringagliardire il soldato e sviluppare nei graduati degli ordini inferiori l'attitudine alle fazioni minime della guerra, dovette essere piuttosto dannoso che vantaggioso così per l'istruzione tattica come per la disciplina, e singolarmente per coloro che esercitavano comando cui non erano stati prima preparati da una sufficiente pratica di buona guerra ordinata".

155 I.A.E.W. BECKETT, *Modern insurgencies and Counterinsurgencies*, Psychology Press, 2001; C. BECKETT, *Counterinsurgencies*, "Rivista Militare" n.1/2007.

156 cfr. P. MACRÌ, *Unità a mezzogiorno: come l'Italia a messo assieme i pezzi*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 91-106.

gere definitivamente la guerriglia e pacificare un determinato territorio fosse necessario accompagnare alle operazioni militari una politica d'intervento a favore delle popolazioni trovò però una sua timida definizione nell'*Arte militare* di Vincenzo Molinari<sup>157</sup>, pubblicato nel 1871 che faceva implicito riferimento proprio alla terribile repressione del brigantaggio post-unitario. Quella fu sicuramente la prima tappa nell'evoluzione di una dottrina italiana sulla controguerriglia che, come quella francese<sup>158</sup>, nacque in un contesto di guerra civile interna, si sviluppò in un successivo ambito coloniale, passando poi per le occupazioni dei territori balcanici nel 1941-1943.

157 E. BOITE, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. III, *Dalla guerra franco-prussiana alla prima guerra mondiale (1870-1915)*; Roma, Stato Maggiore Esercito, 2006, pp. 599-621 (in particolare pp. 613-619).

158 J.M. LAFON, *Impérialisme et décolonisation XIXe-XXe Siècles: L'émergence d'une école française de contre-insurrection ?*, pp. 63-75, in CIHM, *Insurgency and counterinsurgency: irregular warfare from 1800 to the present*, Amsterdam, 29 august-03 september 2010; Amsterdam 2011. L'autore fa riferimento all'esperienza della Vandea come inizio della dottrina francese della controguerriglia.



CARTA GENERALE  
DEL REGNO DI NAPOLI

Indicante la distribuzione de Fogli dell'  
Atlante geografico



Legenda  
Sintetizzata  
Sintetizzata  
Sintetizzata  
Sintetizzata  
Sintetizzata





Archivio Stella. Anni Venti in Libia. Truppa cammellata di pattuglia

## CAPITOLO II

# Il Regio Esercito e le operazioni di polizia coloniale in Africa (1922-1940)





## Premessa

Sulla presenza militare dell'Italia in Africa è stato scritto molto e da molteplici punti di vista. È però soltanto all'inizio degli anni Settanta che l'approccio a questo controverso argomento è cambiato, affrontandolo in modo più sistematico, e un ulteriore salto di qualità si è avuto intorno alla metà degli anni Novanta con l'apertura degli archivi che ha dato la possibilità ai ricercatori di accedere a una vasta documentazione. Solo l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito contiene diversi fondi riguardanti la colonizzazione e migliaia di veline, di telegrammi, di relazioni che, nell'insieme, costituiscono un tesoro dal cui esame emergono le due facce dell'impegno italiano in Africa: quella epica e avventurosa, ma anche quella più buia e drammatica. Non c'è ancora invece, e probabilmente questa lacuna non potrà mai essere colmata, la visione dell'"altro lato della collina" per la quale, mancando qualunque documentazione, ci si deve basare su una memorialistica relativamente recente, su testimonianze orali e su fonti indirette, con tutti i limiti che questo comporta. A tale quadro, poco aggiungono infine gli archivi di quelle nazioni che, come la Gran Bretagna, la Francia e la Turchia, sono state all'epoca comprimarie o spettatrici interessate di quelle vicende, con un contributo costituito da note informative, analisi e relazioni di varia natura.

Oggetto di queste pagine sono le strategie e le soluzioni organizzative e tattiche utilizzate dal Regio Esercito nella controguerriglia o, meglio, in quelle che le fonti anglosassoni chiamerebbero *small wars*, una forma di conflitto intrinsecamente non lineare sia nel dominio dello spazio sia in quello del tempo, spesso caratterizzata da profonde differenze culturali tra i contendenti che contribuiscono ad aumentare l'asprezza dello scontro. A fronteggiarsi furono da un lato gli insorti, spinti da motivazioni che, accanto al rifiuto della occupazione straniera, vedevano emergere anche spinte di natura religiosa, dall'altro soprattutto i reparti di colore inquadrati da ufficiali italiani, con un supporto tecnico e logistico che sfruttava al meglio il progresso scientifico del XX secolo. Fu negli anni Venti, fra le dune degli sconfinati deserti libici, che si consolidò l'idea dell'utilizzo di milizie locali, ma anche di critrei, yemeniti e somali, che per le loro caratteristiche di frugalità, resistenza, mobilità e aggressività permettevano di dare un'impostazione diversa alle operazioni di controguerriglia, riproponendo una soluzione che era già stata attuata da altre potenze coloniali, non ultimi gli eserciti dell'antica Roma con le loro coorti di ausiliari.

La Grande Guerra, il primo conflitto tecnologico della storia, aveva visto l'impiego su larga scala di artiglierie a tiro rapido, mitragliatrici, stazioni radiotelegrafiche che in colonia avrebbero enfatizzato le possibilità d'azione dei reparti indigeni, regolari e non, mentre il dominio del cielo avrebbe permesso di imprimere alle operazioni un ritmo in precedenza inimmaginabile. In Libia la drammatica situazione del 1915, quando l'occupazione italiana si era ridotta a pochi centri costieri, venne capovolta nel giro di un decennio, tra la primavera del 1922 e i primi mesi del 1931, nonostante le difficoltà provocate dal terreno e l'accanita resistenza di un avversario tenace e coraggioso. I libici, sia pure in forma confusa e disorganizzata, si opposero a lungo a una dominazione considerata peggiore di quella otto-



AUSSME. Libia anni Venti. Mehari in Tripolitania

mana che, oltre a essere più lontana e meno presente, era anche fondata su una comunanza di fede. Se in Tripolitania la ribellione fu domata nel giro di pochi anni, e già nel 1925 la regione poteva considerarsi in larga parte pacificata, in Cirenaica, dove l'organizzazione mistico-religiosa della Senussia costituiva un fattore unificante e motivante, lo scontro fu molto più duro e si protrasse dal 1923 fino al 1931, l'anno della cattura e dell'impiccagione di Omar al-Mukhtar. A dare alle operazioni una svolta decisiva fu l'azione di un gruppo di ufficiali che, pur avendo alle spalle l'esperienza della Grande Guerra, si erano formati in lunghi anni di servizio in colonia ed erano destinati a costituire l'ossatura dei reparti coloniali anche nella successiva campagna di Etiopia e nelle operazioni di grande polizia che sarebbero seguite. La risposta italiana alla sfida senussita vide l'impiego di reparti mobili guidati e appoggiati dall'aviazione secondo una forma di aerocooperazione che si dimostrò particolarmente riuscita, e in parallelo l'adozione di due misure intese a privare la rivolta delle sue fonti di alimentazione, interne ed esterne, con la costruzione di una barriera di filo spinato di 270 chilometri lungo il confine egiziano e lo spostamento di 100.000 semi-nomadi dall'entroterra gebelico a una quindicina di campi sulla costa cirenaica. Nel complesso si tratta della stessa formula adottata da altre nazioni con maggiore o minore decisione, e anche con maggiore o minore successo, in altre campagne di controguerriglia, da quella contro i boeri all'Algeria, alla Malesia e anche al Vietnam. Nel 1931 la rivolta poteva dirsi definitivamente domata.

Le cose andarono diversamente in Etiopia, anche perché l'azione di contro-insurrezione richiede tempo e questo venne a mancare per il rapido deterioramento della situazione internazionale e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. L'Africa Orientale Italiana diventò un teatro periferico di quell'immense conflitto che, anche in un simile contesto, avrebbe richiesto soluzioni diverse da quelle proprie delle grandi operazioni di polizia coloniale che avevano catalizzato l'attenzione dei comandi fino alla primavera del 1940. L'esperienza libica era stata fondamentale nella preparazione di quadri preparati ad affrontare il tema della controguerriglia utilizzando al meglio le risorse offerte dalla tecnologia. L'aeroplano in particolare fu uno strumento di primaria importanza, non solo, come spesso si crede,



per l'appoggio di fuoco che poteva garantire con tempestività anche sulle lunghe distanze, ma anche e soprattutto in compiti di natura informativa e logistica, dalla ricognizione alla sorveglianza degli itinerari stradali, dal trasporto di uomini e materiali al lancio di rifornimenti alle truppe operanti in zone impervie e senza strade, come accadeva in larga parte dell'impero etiopico. Le truppe, in modo simile a quanto era accaduto in Libia, erano costituite per lo più da reparti indigeni regolari e non, e furono anzi questi ultimi, le cosiddette "bande" al comando di ufficiali italiani, a occupare il centro della scena. Di fronte avevano un *melting pot* di etnie e di aspirazioni in cui si mescolavano quanto restava delle armate del Negus, con i loro comandanti, signorotti locali con il proprio seguito, abituati a uno stato di continua conflittualità, e bande di predoni, da sempre una piaga endemica di quelle regioni. Se anche in Etiopia, come in Libia, vennero utilizzati i metodi del confino e dell'allontanamento dei notabili considerati più pericolosi, va detto che non ci furono né reticolati, né campi paragonabili a quelli libici. Le azioni di controguerriglia si susseguirono per quattro anni di seguito utilizzando, soprattutto nel 1937, anche metodi brutali – compreso l'utilizzo di gas velenosi – che poco spazio lasciavano a qualunque tipo di trattativa. Successivamente le cose migliorarono, ma lo scoppio della guerra non permise di portare a termine un processo di "pacificazione" che stava cominciando a dare i primi frutti. Se in termini morali l'esperienza italiana di controguerriglia coloniale ha non pochi lati oscuri, com'è del resto inevitabile in un confronto di questo tipo, in termini tecnici può essere considerata un successo. Resta però il fatto che a pagarne il prezzo furono le popolazioni, schiacciate tra il Regio Esercito, che ne chiedeva la sottomissione, e gli insorti, spietati con chiunque si schierasce con l'occupante.

AUSSME. Libia 1913. Parata militare



## Libia (1922-1931)

### La "Quarta Sponda"

La sconfitta di Adua aveva profondamente colpito l'immaginario collettivo, tanto che dopo quel fatidico 1° marzo 1896 sia in parlamento sia nella piazza era emersa una forte opposizione a qualunque ulteriore impegno in Africa e ci fu anche chi suggerì di cedere l'Eritrea a qualche altra nazione europea affidando la trattativa a Ferdinando Martini, uomo politico d'indubbio spessore. Perché allora l'Italia prese in considerazione un'altra impresa coloniale? Se in Africa Orientale per spingersi all'interno occorreva fare i conti con l'Etiopia, sbarcare in Tripolitania e Cirenaica significava confrontarsi non solo con il decadente impero ottomano, ma anche e soprattutto con la comunità arabo-musulmana. Se poi si considera la forte opposizione interna, tra le cui fila cominciava a farsi notare un giovanissimo Mussolini, c'è davvero da chiedersi perché l'Italia giolittiana si sia lanciata in questa avventura. Oggi possiamo dire che, come spesso è accaduto e accade nella politica estera italiana, l'impresa di Libia fu voluta per una questione di rango e di prestigio più che per ragioni di tipo economico. Seppure in ritardo rispetto ad altre nazioni europee, il possesso della Libia avrebbe dato all'Italia il posto a cui aspirava nel contesto mediterraneo e più in generale in quello internazionale, riscattando nel contempo la vergogna di Adua. Le stesse motivazioni consigliarono nel dopoguerra di rilanciare una politica di penetrazione in Libia, e questo già prima dell'avvento del fascismo che avrebbe fatto della "riconquista" un punto d'onore. L'Italia non doveva e non poteva essere da meno delle altre nazioni europee.

Dopo aver messo piede in Libia nell'ottobre del 1911 l'Italia era riuscita a costringere la Turchia a cedere la regione con il trattato di Ouchy nell'ottobre del 1912, ma a quel punto si era proposto uno scenario del tutto inatteso, con l'insurrezione di larga parte delle tribù libiche contro l'invasore infedele, un'eventualità a cui i politici italiani non avevano pensato<sup>159</sup>. In questo senso, quella che nelle intenzioni avrebbe dovuto essere una passeggiata militare, si trasformò in "una lunga marcia durata oltre trent'anni"<sup>160</sup>. Non appena appresa la notizia della firma del trattato italo-turco Suleiman al-Baruni, già deputato in quello che era stato il parlamento di Tripoli, dichiarò che la resistenza dei berberi iniziava in quell'istante. Era il novembre del 1912 e dell'immenso territorio libico solo le località maggiori e alcune zone costiere potevano dirsi sotto il controllo italiano.

159 Si vedano gli interessanti spunti di riflessione sul problema del colonialismo proposti da Bipan Chandra e ripresi da A.A. Ahmida nel suo testo sulla nascita della Libia moderna. L'interpretazione proposta è quella della ricerca di una possibilità di espansione per i mercati, in termini di possibilità di investimento e di materie prime. (ALI AHMED ALI AHMIDA, *The making of modern Libya. State, formation and resistance. 1830-1932*, State University of New York, 1994, pp.103-104). Anche la trattazione sull'ideologia fascista del colonialismo come ripresa delle vicende epiche della romanità non è da sottovalutare, come in MASSEMILIANO MUNZI, *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma, 2001, pp. 9-12.

160 CLAUDIO G. SUGRÈ, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 47.

Delle tre regioni storiche, Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, se la prima era relativamente fertile solo nella fascia costiera, le altre due erano ancor meno invitanti. In Cirenaica l'altopiano del Gebel era l'unica zona abitabile, ma era anche un territorio non facile da controllare che, difficilmente percorribile da mezzi meccanici, rappresentava l'ambiente ideale per la guerriglia. In tutta la regione era poi molto forte l'influenza della Senussia, confraternita religiosa con una forte connotazione politica che, nata ai primi dell'Ottocento, si era rapidamente affermata con il moltiplicarsi delle sue *zawie*, a un tempo scuole coraniche ed empori commerciali. La presenza della confraternita senussita, con la sua forza aggregante, rappresentava una significativa differenza con la Tripolitania, dove le tribù nomadi costituivano un arcipelago anarchico.

Questa situazione favorì la penetrazione italiana che in meno di tre anni, tra la pace di Losanna e il maggio del 1915, si estese a buona parte della Tripolitania e del Fezzan, ma con l'entrata in guerra non ci fu più spazio per avventure coloniali. Cadorna era convinto che le forze disponibili dovessero essere concentrate contro l'Austria-Ungheria e che la vittoria in Europa avrebbe poi permesso di riconquistare ciò che si fosse eventualmente perso in Africa. Da ciò la decisione di non inviare altre truppe sulla "Quarta Sponda" e di richiamarne anzi una parte per alimentare lo sforzo principale. Nella tarda primavera del 1915, quando scoppiò la rivolta, i presidi italiani del Fezzan e dell'interno della Tripolitania vennero così travolti, riducendo l'occupazione alle sole città di Tripoli e Homs, né fu fatto nulla per riprendere il controllo dei territori perduti, mentre i ribelli potevano contare sull'appoggio della Turchia e della Germania.

Al termine della Grande Guerra, dopo un periodo di relativa calma conseguente anche alla promulgazione degli statuti libici nel giugno del 1919, le cose iniziarono a cambiare. Si era nel primo semestre del 1922, e di fascismo quindi ancora non si poteva parlare, quando il governo italiano riprese seriamente in considerazione quei propositi di "riconquista" che si erano già manifestati nel 1919, prima dell'accordo sugli statuti. A ridurre lo spazio per eventuali trattative era anche l'atteggiamento delle tribù, incapaci di parlare con un'unica voce e comprensibilmente poco disposte ad accettare compromessi che ne limitassero l'indipendenza. Il primo risultato significativo fu la conquista di Misurata Marina, in Tripolitania, a cui fece seguito l'esito positivo di alcuni scontri sul Gebel tripolino. A questi successi contribuirono diversi fattori: l'invio massiccio di uomini e mezzi, l'uso di nuovi procedimenti tattici e, elemento da non sottovalutare, la stanchezza delle popolazioni. Era un evidente salto di qualità nell'utilizzo dello strumento militare in operazioni di polizia coloniale, un salto di qualità, analogo a quello che sarebbe stato compiuto in Etiopia, che, come dice Giorgio Rochat, rappresenta "la pagina più brillante del colonialismo italiano"<sup>16</sup>.

16) GIORGIO ROCHAT, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Udine, Gaspari Editore, 2009, p. 35. Va però sottolineato che a livello politico-strategico i risultati furono modesti. Come ha scritto infatti il generale Mario Montanari: "[...] sino alla fine degli anni Venti la politica estera di Mussolini fu concepita essenzialmente ai fini interni, per ricavarne elementi di consolidamento del regime. In tale ambito le linee d'azione si dipanarono nel filone di una politica di sicurezza in Europa ed accennarono ad una politica di espansione nel Mediterraneo orientale in Africa. I risultati furono obiettivamente modesti e, soprattutto, Mussolini non riuscì nel suo intento di collocarsi in posizione

Cosa determinò un tale cambiamento? Innanzitutto gli ufficiali, effettivi e di complemento, avevano nella quasi totalità maturato una significativa esperienza al fronte durante la Grande Guerra<sup>161</sup>. Si venne così a creare una categoria di quadri che riuscì a esprimere il meglio di sé adattandosi ad esigenze molto diverse da quelle dell'ambiente metropolitano e riuscendo a sviluppare soluzioni innovative e vincenti<sup>162</sup>, nella piena consapevolezza delle possibilità offerte dai nuovi mezzi a disposizione, l'aeroplano, l'autoblindo, l'autocarro, la mitragliatrice<sup>163</sup>. Di contro non fu fatto alcun serio tentativo di "capire" l'avversario, affrontando la dimensione culturale del conflitto, a cominciare dalla conoscenza della lingua araba che rimase patrimonio di pochi, nonostante l'insistenza di un comandante carismatico come Rodolfo Graziani. Per quanto riguarda la truppa, preso atto delle difficoltà oggettive che i "nazionali" incontravano in un ambiente ostile come quello desertico, il problema fu risolto ricorrendo a unità di volontari e soprattutto costituendo reparti indigeni, un esperimento che, seppure non sempre riuscito, si sarebbe dimostrato vincente.

Su un piano squisitamente tattico, fu migliorata la capacità difensiva, adottando soluzioni più appropriate sia a livello campale sia a livello semipermanente e permanente, e vennero migliorati i collegamenti tra i presidi, grazie anche all'utilizzo dell'aviazione. Proprio l'impiego dell'arma aerea per il controllo del territorio si dimostrò elemento irrinunciabile e risolutivo: i velivoli vennero infatti utilizzati in una molteplicità di ruoli, dalla ricognizione armata alla scorta alle colonne, alla sorveglianza della costa e delle regioni desertiche, al bombardamento. Il tutto in un contesto in cui l'azione dei reparti operanti sul terreno veniva coordinata grazie alle stazioni radio campali, la necessaria mobilità in ambiente desertico era assicurata dai gruppi sahariani cammellati, appoggiati da autoblindo, e il supporto logistico da colonne di automezzi. Oltre ai gruppi sahariani, un ruolo fondamentale ebbero i battaglioni eritrei, meglio se autocarrati, e le formazioni irregolari libiche, più agili e snelle dei reparti nazionali e soprattutto con una perfetta conoscenza del territorio e dell'avversario.

Si è accennato in precedenza che nel 1912, alla firma della pace con la Turchia, larga parte del territorio libico sfuggiva al controllo italiano e che lo scoppio della Grande Guerra aveva imposto altre priorità, facendo svanire qualunque proposito di espansione. Al termine del conflitto, al governo italiano si poneva il problema di cosa fare della Libia e soprattutto di come assicurarsene l'effettivo controllo, dando significato a quel progetto coloniale rimasto appena abbozzato. Nel primo semestre del 1919, mentre a Versailles si cercava di definire non senza contrasti un nuovo assetto europeo e mondiale, si cominciò

autonoma nei grandi problemi internazionali sul tappeto" (MAURO MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, Vol. III, t. I, Roma, USSME, 2005, p. 37).

162 LUIGI TUOCARI, *I governi militari della Libia (1911-1919)*, Roma, USSME, 1994, p. 287.

163 La memorialistica è vasta e ci può aiutare, se ovviamente presa con le dovute cautele. Si veda, per tutti, OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, Roma, Cremonese, 1933.

164 La superiorità italiana in termini di mezzi era evidente, ma Ali Abdullatif Ahmida, affermando che furono soltanto questa e l'utilizzo del gas a determinare l'esito dello scontro, dimentica fattori importantissimi quali le rivalità tribali, evidenti ancora oggi, e la spossatezza delle tribù libiche (ALI ABDULLATIF AHMEDA, *The making of modern Libya*, op. cit., p. 134).



AUSSEME. Addestramento al tiro degli ascari

con l'invitare oltremare uomini e mezzi fino ad avere agli ordini del governatore della Tripolitania, nonché governatore reggente della Cirenaica, tenente generale Vincenzo Garioni, oltre 80.000 uomini, un numero che non sarebbe stato più raggiunto, nemmeno durante la "riconquista". Nel giro di poco più di un anno, complice il processo di smobilitazione dell'esercito e grazie anche alla precaria stabilità conseguente alla concessione degli statuti, la forza del contingente si contrasse a 20-25.000 uomini sia in Tripolitania sia in Cirenaica, per poi attestarsi definitivamente su un totale di 35-40.000. Il pensiero a questo punto non può non andare all'Etiopia dove, su un territorio grande la metà, se consideriamo quello in cui avvennero le operazioni vere e proprie, si passò dai 350.000 uomini dei mesi immediatamente successivi alla proclamazione dell'impero ai 220.000 del 1937. Erano due situazioni molto diverse, ma una considerazione è d'obbligo: la ventennale esperienza di controguerriglia in Libia aveva fatto capire che quel tipo di conflitto non andava sottovalutato. Per quanto i mezzi a disposizione fossero avanzati e le strategie aggressive, la guerriglia, oltre a richiedere quadri preparati e truppe addestrate, era anche un problema di numeri e il controllo del territorio richiedeva forze adeguate.

Gli anni della Grande Guerra furono anni di trattative in cui le due parti si studiarono e in qualche modo cercarono di arrivare a un accordo. In Cirenaica nell'aprile del 1917 venne firmato con il capo senusso Mohammed Idris il Patto di Acroma, e in ottobre a Regima fu siglato un accordo che riproponeva la situazione esistente durante l'occupazione



ottomana: la costa agli stranieri, l'interno ai libici. In Tripolitania nel 1919, nel tentativo di allentare la tensione con Suleiman el-Baruni, un'altra trattativa portò alla concessione dei cosiddetti statuti. Questi accordi ebbero però breve durata e si risolsero in un sostanziale fallimento. Fu così che nel 1922, con l'occupazione della strategica cittadina portuale di Misurata Marina, si aprì la fase della riconquista, conclusa nel 1931 con la caduta di Cufra, ultimo bastione degli insorti. L'avvio delle operazioni fu dunque deciso dal governo Facta e dal suo ministro delle Colonie Giovanni Amendola, tanto che all'avvento del fascismo le truppe italiane erano già penetrate profondamente in Tripolitania<sup>165</sup>.

## L'ambiente

Per comprendere gli avvenimenti è necessario prima di tutto conoscere le caratteristiche del territorio in cui le truppe si trovarono a operare. La Libia non era l'Italia, né poteva dirsi simile a qualunque altro Paese europeo: l'assoluta mancanza di infrastrutture e il carattere desertico della maggior parte del territorio, ne facevano un ambiente molto ostile al quale bisognava sapersi adattare per vincere e innanzitutto per sopravvivere. Divisa in tre gigantesche regioni – Tripolitania, Cirenaica e Fezzan – per una superficie complessiva di quasi 1.800.000 km<sup>2</sup>, cioè quasi 5 volte quella dell'Italia, all'inizio della cosiddetta riconquista era controllata solo in piccola parte dal Regio Esercito, ed era totalmente sconosciuta ai più.

La Tripolitania, una regione di quasi 900.000 km<sup>2</sup>, era divisa dalla Cirenaica dal deserto della Sirte. La zona più fertile, e quindi la più ricca, era quella della costa, dove si concentrava la maggior parte della popolazione con circa 500.000 abitanti. Nella Gefara, la pianura costiera ad ovest di Tripoli, si viveva di agricoltura e pastorizia, così come sull'altopiano del Gebel tripolitano, mentre a sud si stendeva il deserto punteggiato da oasi più o meno produttive, fino alla regione più meridionale, quella del Fezzan. Nella parte centrale della Tripolitania e della Sirtica – la Ghibla – vagavano tribù, provenienti dalle zone di Sirte, di Misurata, di Orfella, di Tarhuna e anche dal Fezzan, dedite alla pastorizia e alla coltivazione stagionale dei cereali. Gli abitanti della Sirte appartenevano a due gruppi etnici: i Saf en Bahar (genti costiere), con le cabile el-Fergian, ez-Zauia, el Hsun, Aulad Uafi, Aulad Isa ez-Zahaua, Maadan, el Abadla, tutte in rapporto con gli Aulad Bu Sef, coi Mogarha e con altre tribù del Fezzan, e i Saf el Foghi (genti di sopra), con i Gadadfa, i Timamma e gli Orfella, in rapporto con gli Ulad Suleiman. Diversamente dalla Cirenaica, dove la confraternita senussita rappresentava un punto di riferimento e forniva un embrione di struttura organizzativa a cui tutte le tribù facevano riferimento, in Tripolitania non c'era nulla di

<sup>165</sup> Secondo alcuni studiosi, come il libico A.A. Ahmida la svolta si sarebbe avuta con l'avvento del fascismo, il che è assai discutibile (ALI ABDULLAH AHMIDA, *The making of modern Libya. State formation, colonization and Resistance, 1830-1932*, op. cit. e *Forgotten voices. Power and agency in colonial and postcolonial Libya*, New York, Routledge, 2005). È piuttosto importante sottolineare che il colonialismo italiano si differenzia dagli altri per il più marcato ruolo dei militari, ma questo non è certo sufficiente per definirlo il peggiore. Riguardo alle differenze fra i vari colonialismi si veda NICOLA LABANCA, *L'imperialismo coloniale nell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, in "Africa e Mediterraneo", n. 2/96 (17).

simile: esistevano sì dei leader, e anche di un certo spessore, ma erano spesso in contrasto fra loro. Fu con questa situazione, caratterizzata dalla mancanza di figure di riferimento, e quindi di interlocutori, che gli italiani si dovettero confrontare, riuscendo a sfruttarla a loro vantaggio dopo le difficoltà iniziali<sup>166</sup>.

A oriente della Tripolitania si trova la Cirenaica, una regione in gran parte desertica con un'estensione di 860.000 km<sup>2</sup>. La sua fascia costiera settentrionale, affacciata sul Mediterraneo, ha alle spalle l'imponente altopiano del Gebel el-Akhdar, la *montagna verde*, che si distende dal Golfo della Sirte a quello di Bomba superando gli 800 metri nei pressi di Slonta per poi degradare verso sud fino al deserto con la zona delle "halte", intersecata da numerosi *uidian*, mentre il versante nord precipita sulla costa con declivi impervi, rotti da conche. Per una serie di fattori climatici e idrologici è una regione relativamente ricca d'acqua che allora ospitava quasi la metà di tutta la popolazione della Cirenaica: circa 100.000 semi-nomadi dediti all'allevamento che, a seconda della stagione, si muovevano in transumanza insieme al loro bestiame. Il Gebel era un territorio particolarmente adatto alla guerriglia e, anche per la spinta indipendentista della Senussia, costituì un serio problema per il governo italiano. Oltre il Gebel, separata da una valle e da diversi *uidian*, si trova la Marmarica che dal Golfo di Bomba arriva a quello di Bardia e di qui alla depressione di al-Qattara, in Egitto. È un territorio pianeggiante e desertico in cui i pochi centri abitati si trovano sulla costa, come Tobruk e Bardia, e nelle rare oasi dell'interno, come Giarabub. Per quanto riguarda la geografia umana della regione, uno studio dell'Ufficio Politico Militare del 1913 individuava le tribù degli Auaghir, degli Orfa, dei Dorsa e degli Abid nel territorio di Bengasi, dei Braasa e degli Hasa tra Merg e Cirene, degli Abeidat e dei Marabtin tra Derna e Tobruk e dei Mogarba nelle oasi di Augila, Gialo, Cufra e Giarabub<sup>167</sup>. La loro era una vita semplice: dedite per lo più alla pastorizia, vivevano di quello che ricavano dal bestiame, soprattutto. Quando iniziarono le operazioni di controguerriglia, queste popolazioni furono costrette a spostarsi: parte degli Auaghir, gli Orfa, alcuni Dorsa e una buona parte degli Abeidat si mossero verso la costa, mentre le tribù più spiccatamente nomadi, i Mogarba, gli Auaghir del sud, i Braasa e un nucleo consistente di Abid ed Abeidat del sud e dell'est, si diressero a sud, verso il deserto<sup>168</sup>. Con queste tribù beduine il governo italiano tentò di venire a patti, cercando di farne degli alleati, ma le posizioni erano troppo distanti perché si potesse arrivare a un vero accordo. Fu così che mentre le tribù sulla costa si sottomisero, quelle del deserto scelsero la via della resistenza, più o meno aperta<sup>169</sup>.

La terza regione, del tutto desertica se non fosse per le oasi create da sorgenti sotterranee, era il Fezzan. La riconquista del Fezzan, compiuta da Graziani nel 1929 durante il governatorato del generale Pietro Badoglio, può essere considerata una delle operazioni mi-

166 Si veda FEDERICA SAINI FASANOYTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, USSME, Roma, 2012, pp. 243.

167 UFFICIO POLITICO MILITARE, *Dati approssimativi, desunti da informazioni, relativi alla popolazione della Cirenaica ed al numero degli abitanti sottomessi*, dicembre 1913, AUSSME, Fondo I-8, busta 233, fascicolo 6.

168 E. E. EVANS-PATRICK, *The Senusi of Cyrenaica*, Oxford, Clarendon Press, 1949, p. 160.

169 FEDERICA SAINI FASANOYTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 244.

litari più significative in ambito coloniale perché condotta in pieno deserto attraversando 6 paralleli e 5 meridiani. Fu un'operazione molto complessa anche perché, date le condizioni ambientali, le colonne dovevano avere la più totale autonomia logistica: più del nemico era da temere il deserto con i suoi spazi infiniti e le improvvise variazioni meteorologiche<sup>170</sup>. L'immenso altopiano del Fezzan, compreso fra i 400 e i 600 metri di altitudine, è delimitato a nord dai monti Harugi, dal Gehel es-Soda e dal margine meridionale dell'Hammada el-Hamra, e a sud dai monti Tassili, mentre il suo margine occidentale corre lungo il confine algerino tra Gadames e Ghat e quello orientale sfuma in Cirenaica con un confine fluido come le sue dune. Con un'estensione di 500.000 km<sup>2</sup>, è attraversato da tre grandi depressioni e da tre piccole<sup>171</sup>, gli *uadi*, dai letti in sabbia e argilla ricoperti di quella che in arabo viene detta *heiscia*, una specie di humus saturo di sali che però permette l'agricoltura. A nord il Fezzan si presenta come un deserto sassoso, mentre a sud il paesaggio è caratterizzato dalle grandi dune sabbiose dell'Edeien e dell'Hammada di Mürzuch. A livello climatico è contraddistinto dai tipici fenomeni delle aree desertiche, con forti sbalzi di temperatura, notti gelide e giorni torridi, e rare precipitazioni che in alcune zone possono essere del tutto assenti anche per 50 anni. I venti sono lo *Scerghi*, che soffia da levante, e il *Ghibli*, che soffia da sud spingendo davanti a sé nubi rossastre rasenti al terreno e favorisce la maturazione dei datteri. Vista la mancanza di piogge, l'agricoltura si basava su un ben organizzato sistema di irrigazione, con pozzi (*bassian*) per lo sfruttamento delle falde acquifere sotterranee. Paradossalmente, grazie alla vicinanza dei monti e al terreno permeabile, il Fezzan era la regione più ricca d'acqua di tutta la colonia, e anche per questo era da sempre un'importante zona di transito, percorsa dalle numerose carovane che dall'Egitto andavano all'Algeria e dal Mediterraneo al Sudan<sup>172</sup>. Dopo una serie di traversie, quando nel 1915 gli italiani lo abbandonarono, il Fezzan passò sotto il controllo di Abd el-Gelil Sef en Nasser e di Abd en Nebi Belcher, insieme ad altri capi minori, che lo mantennero pressoché indisturbati fino al 1929.

In Libia, a differenza del Corno d'Africa, il Regio Esercito si trovò ad operare in un territorio particolarmente ostile: il deserto. Significative al riguardo furono le operazioni del 1928 nella Giofra e nella Sirtica, che videro collaborare i comandi della Tripolitania e della Cirenaica. In quel caso furono impiegate colonne isolate, ma nelle operazioni del 1929 per la conquista dello Sciueref e della Ghibla si preferì agire con gruppi mobili manovranti per linee esterne. Per avere un'idea di cosa significasse condurre un'operazione di questo tipo in

170 *L'occupazione del Fezzan*, con prefazione firmata Badoglio, giugno 1930, AUSSME, Fondo L-8, busta 158, fascicolo 12 bis. Questa relazione è molto interessante anche perché, come viene fatto notare in premessa: "[...] non è stata compilata per il pubblico profano di questioni militari. Di fatto essa non rappresenta né una lettura facilmente assimilabile da chiunque, né tanto meno una lettura amena. Essa è destinata essenzialmente agli ufficiali e vuole essere materia di profonda meditazione e di accurato studio". Si veda anche FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 284.

171 Le tre grandi depressioni sono Uadi Sciani, Uadi el-Agial, Uadi Abergiuse o Bergiuse, le tre piccole sono Uadi Zellaf, Uadi Engiarem e Hofra (la fossa).

172 FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 284.

luoghi caratterizzati da condizioni così estreme, basta leggere ciò che Graziani scrisse a proposito dell'occupazione delle oasi di Cufra: tutto doveva essere calcolato nei minimi dettagli e si doveva essere pronti ad ogni evenienza, pena la completa distruzione delle colonne operanti<sup>173</sup>. Nella sua corrispondenza Graziani si soffermò spesso sui problemi proposti da quelle infinite distese sabbiose. Sempre in relazione all'avanzata su Cufra, in una lettera al capitano Duranti scrisse che nel deserto non c'era spazio per i sogni ed era invece necessario un grande realismo: in un terreno quasi privo d'acqua e ricco solo di sabbia, con distanze enormi, non ci si poteva permettere di sbagliare<sup>174</sup>. Duranti, non a caso, gli rispose che in questo ambiente ostico "si sa come si comincia, ma non si sa come si finisce"<sup>175</sup>. L'azione nel deserto presentava molti elementi in comune con l'azione in alta montagna: in entrambe i casi, infatti, i reparti erano costretti ad operare lontano dalle basi facendo conto soltanto sulle proprie forze. La sensazione di isolamento era quindi la stessa in montagna come nel deserto, come era la stessa la mancanza di risorse. Tutto doveva essere portato al seguito e questo richiedeva un'attenta preparazione logistica per non appesantire troppo le colonne. Comune era anche il problema proposto da condizioni climatiche estreme, e in entrambi i casi le comunicazioni erano un punto dolente, data la distanza dalle basi di rifornimento, le vallate in montagna, i pozzi d'acqua nel deserto. In merito ai pozzi le informazioni dovevano essere aggiornate e precise, il che non fu facile nei primi anni della colonizzazione, quando si poteva contare solo sulle guide locali e su mappe ancora molto approssimative. Se i rifornimenti d'acqua erano insufficienti, anche la colonna più robusta e attrezzata rischiava di essere distrutta<sup>176</sup>. Infine uno degli elementi fondamentali nelle operazioni di controguerriglia, la sorpresa, era condizionato in entrambi gli scenari da diversi fattori: in montagna il terreno aspro e accidentato, nel deserto la vastità degli spazi apparentemente uniformi ma ricchi di anfratti che favorivano le imboscate. In queste condizioni reparti troppo pesanti avrebbero avuto notevoli difficoltà a manovrare in modo efficace.

Si è detto dei pozzi: a livello tattico, le operazioni in pieno deserto si concentravano quasi sempre, intorno ad essi perché, nonostante la grande percorribilità del territorio, era proprio sui punti d'acqua che convergevano tutte le direttrici. Il deserto poi, anche se per un tempo limitato, permetteva di seguire i movimenti delle carovane e dei gruppi di armati attraverso le tracce lasciate sulla sabbia, interpretate dagli indigeni dei reparti coloniali in grado di fornire informazioni ai comandanti italiani. A causa delle temperature torride le

173 Lettera del 27 settembre 1930, firmata Graziani, *Corrispondenza con De Rubéis*, ACS, FG, scatola 7, fascicolo 10, sottofascicolo 2.

174 Lettera firmata Graziani del 17 ottobre 1930 da Bengasi, *Corrispondenza capitano Dumini*, ACS, FG, scatola 7, fascicolo 10, sottofascicolo 3.

175 Lettera firmata Duranti del 27 ottobre 1930 da Tripoli, *Corrispondenza capitano Duranti*, ACS, FG, scatola 7, fascicolo 10, sottofascicolo 3.

176 Si vedano le teorie del visconte di Wolsley già nel 1900, quando affermava che i selvaggi mai avrebbero attaccato in campo aperto, che di regola si rifugiavano sui monti e nelle foreste, come predatori, per attendere il momento adatto all'attacco, come in AUSSME, Fondo L-7, busta 61, fascicolo 4: *Sulla costituzione dei piccoli corpi di spedizione e sul modo di combattere contro nazioni selvagge*, Estratti da *Soldier's pocket-book for field service* del Generale visconte di Wolsley, 1900.

marce dovevano essere effettuate prevalentemente di notte, dando per scontato che il nemico non fosse nei paraggi, e "a massa" per evitare la sorpresa che avrebbe potuto scatenare il panico: era quindi fondamentale operare sempre in condizioni di massima sicurezza.<sup>177</sup> Una volta deciso il luogo in cui montare il campo, bisognava subito alzare dei muretti a secco, mettere in postazione le mitragliatrici in modo che potessero coprire tutto il perimetro e ripartire i compiti per la difesa notturna, facendo attenzione soprattutto alle ultime ore prima dell'alba, di solito scelte dal nemico per attaccare. Nel deserto più che altrove era preferibile impiegare formazioni miste, con fanteria, artiglieria e truppe montate poco pesanti e ben articolate, con un treno bagagli quanto più ridotto possibile: la velocità, soprattutto nella fase di presa di contatto col nemico, era essenziale. Una volta raggiunto, l'avversario non doveva più sfuggire, cosa persino peggiore del non riuscire a scovarlo. Per soddisfare tutte queste esigenze furono costituiti i reparti sahariani: fanteria cammellata arruolata tra le tribù nomadi, con dotazioni ridotte all'essenziale e in grado di coprire anche un centinaio di chilometri in un'unica tappa. Il valore del contributo delle popolazioni locali alla causa italiana era ben evidente agli esperti "coloniali" e Graziani, che lo aveva ben compreso, per assicurarselo non avrebbe esitato a sfruttare gli odi atavici fra le tribù della Libia.

Un'altra difficoltà nelle lunghe marce, oltre alla mancanza d'acqua, era il vento, il famigerato *ghibli*, come sottolineò nel 1923 un altro protagonista di assoluto rilievo di quelle vicende, il colonnello Ottorino Mezzetti<sup>178</sup>. Oltre a ridurre drasticamente la visibilità, aumentava l'arsura di uomini e animali con conseguenze imprevedibili: il servizio idrico spesso era assicurato soltanto con le *ghirbe*, grosse borse in pelle di capra, che potevano rompersi quando i cammelli si toccavano, e soprattutto, se il vento era troppo insistente, venivano bucate di nascosto da ascari e cammellieri per placare la sete. Le *ghirbe* nuove potevano inoltre rovinare l'acqua più facilmente di quelle vecchie, come testimoniano anche ufficiali del calibro dell'allora tenente colonnello Sebastiano Gallina: meglio allora usare barili in legno stagionato che duravano di più e difficilmente perdevano.

I cammellieri, ancora nel 1928<sup>179</sup>, erano ripartiti in gruppi etnici in base alla provenienza e ogni gruppo era suddiviso in nuclei di circa 100 cammelli. Il comando veniva affidato a un capo carovana, ai cui ordini stavano i capi dei gruppi e a seguire quelli dei nuclei. Il comando e la responsabilità della colonna erano però sempre assegnati a un ufficiale coloniale. La colonna rifornimenti organizzata da Graziani per il movimento su Hon, Zella e Tagrifi, era divisa in quattro scaglioni, acqua, viveri, munizioni e carichi diversi, ognuno dei quali con un proprio gagliardetto per poter essere riconoscibile durante la marcia e nelle soste. Annotò in proposito Graziani: "[...] Il grande e pesante convoglio risultava così snodato in elementi ben definiti, leggeri, maneggevoli, facilmente e rapidamente pronti ad ogni esigenza di carico e movimento; con tale sistema il caricamento dell'intera carovana

177 Ciò significava formazioni di marcia poco allungate e con salmerie e artiglieria al centro per poter reagire con prontezza a un eventuale attacco di sorpresa.

178 *Carteggio operativo del Comando truppe della Tripolitania e di reparti in sottordine. Gennaio-dicembre 1923*, firmato col. Mezzetti, 6 luglio 1923, AUSSME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 18.

179 *COLONNA GRAZIANI, Organizzazione logistica e funzionamento dei servizi durante i movimenti per Hon-Zella e Tagrifi*, firmato Graziani, AUSSME Fondo L-8, busta 156, fascicolo 10, Allegato n. 4.





AUSSME. Anni Trenta. Aerocooperazione in Somalia

veniva, per ogni partenza, effettuato in meno di un'ora anche quando il movimento doveva avere inizio nel corso della notte<sup>180</sup>.

La marcia avveniva in formazioni il più possibile serrate proprio per ridurre al minimo l'estensione del convoglio, con gli animali condotti dai cammellieri. Ed erano proprio quelli, fra loro, più giovani e robusti che, di fronte alla spassatezza delle bestie, magari senza acqua e cibo da giorni, portavano a spalla le barelle dei feriti<sup>181</sup>.

Contro chi si combatteva? Il nemico era mobile, grande conoscitore del deserto, insensibile alle privazioni, abile combattente anche se carente in termini di disciplina e addestramento. A livello logistico aveva bisogno di ben poco: un sacchetto di cereali, qualche dattero e una manciata di foglie di tè, oltre a un otre di pelle per l'acqua, gli davano autonomia anche per un mese. Per questi motivi il Regio Esercito capì presto che l'unica soluzione sarebbero stati i reparti speciali sahariani, mentre la fanteria autocarrata, composta in larga parte da battaglioni indigeni, libici ed eritrei, rendeva al meglio sulla costa. Nelle operazioni di maggiore portata, i battaglioni di fanteria indigena furono regolarmente impiegati anche nelle zone desertiche dell'interno, ma sempre insieme a reparti sahariani cammellati. Il punto debole della cavalleria, tanto utile negli inseguimenti sulle brevi distanze, era la mancanza d'acqua: i cavalli devono bere tutti i giorni e non possono essere nutriti solo con l'orzo.

Per quanto riguarda i mezzi meccanici, l'esperienza ribadirà l'importanza dell'aeroplano-

180 *Ibidem*.

181 FEDERICA SAINI FASANUTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 80.

no, delle autoblindo, degli autocarri e delle stazioni radiotelegrafiche campali. Quando ci si trovava davanti ad operazioni a largo raggio, magari di centinaia di chilometri, i velivoli e la radio avevano un valore risolutivo e fornivano quell'elemento di superiorità necessario per battere il nemico, come cominciò a essere evidente nelle azioni di Bir Sciueref e Umm Melah tra il 1928 e il 1929, nei territori della Giofra, della Ghibla, nel deserto sirico e nell'Hammada. Le autoblindo-mitragliatrici erano l'ideale nel deserto dal fondo sassoso e duro, ma davano problemi sulle dune, potendo facilmente insabbiarsi, ed erano in difficoltà anche sui terreni più impervi e rocciosi.

Uno degli elementi fondamentali ai fini di un controllo completo del territorio era l'esplorazione: nella seconda metà degli anni Venti, in Libia, si fece forse troppo affidamento su quella aerea, tralasciando la terrestre e chiamando in causa il velivolo ogni qual volta fosse segnalato un gruppo nomade o una carovana sospetti. Questo stesso problema si sarebbe ripresentato durante le operazioni di polizia coloniale in Etiopia dove più di una volta i comandi saranno invitati a non eccedere nelle richieste di intervento, privilegiando questa soluzione spesso non pagante dal punto di vista del rapporto costo-efficacia, a discapito di un capillare controllo del territorio attuato piccole pattuglie, costituite prevalentemente da soldati indigeni.

Il deserto richiedeva poi norme specifiche anche per il combattimento per eccellenza, quello offensivo: dopo i numerosi scontri avvenuti a cavallo fra il 1928 e il 1929, furono individuati alcuni punti fondamentali:

- [...] fronti nemiche di debole consistenza ma molto ampie in confronto alla forza impiegata, dietro le quali in genere trovasi il vuoto (mancanza di rincalzi e di riserve);
- relativa facilità di determinare la rottura della fronte nemica con forze non eccessivamente considerevoli per la ragione suesposta;
- minore necessità di avere forti scaglionamenti in profondità potendo generalmente le unità avanzate progredire con i propri mezzi;
- opportunità di agire, in concomitanza coll'attacco frontale, anche contro una delle ali nemiche, ed eventualmente contro entrambe, per assicurarsi il successo in modo più concreto e decisivo.<sup>182</sup>

Inizialmente, per fronteggiare la tecnica di aggiramento tipica dell'avversario, si era agito su fronti troppo ampie e, proprio attraverso queste esperienze, si era deciso che dovessero essere comunque maggiori di quelle utilizzate in territorio metropolitano. Nel combattimento bisognava cercare di avvicinarsi il più possibile alla linea nemica tenendo presente che, di solito, gli avversari erano armati solo di fucili, bisognava sviluppare in maniera continuativa l'attività di pattuglia, scegliere una posizione da utilizzare come perno della manovra, sistemandovi il comando e l'artiglieria e nelle immediate vicinanze le *impedi-*

<sup>182</sup> *Relazione sulla situazione ed avvenimenti nel sud siripolitano* (Primavera 1929), firmato Graziani, AUS-SME, Fondo L-8, busta 158, fascicolo 12.

mentà, concentrare gli attacchi su punti chiave del fronte opposto e, dopo averli occupati, sorpassarli velocemente con tutte le unità disponibili, serrare lo schieramento antagonista in una morsa a tenaglia e soprattutto non perdere mai il contatto col nemico, impedendone la fuga. Sulla base di quanto si è detto sinora, per agire nel deserto era fondamentale:

- impiegare colonne leggere, ma ben fornite di mezzi moderni e con un'ottima logistica;
- agire il più rapidamente possibile per cogliere di sorpresa il nemico, giocando, se necessario, anche d'azzardo attraverso la diffusione di voci infondate sulle direttrici di avanzata;
- valersi in territorio desertico e pre-desertico della fanteria sahariana e di reparti montati su *mehari*;
- manovrare il più possibile per linee esterne per arrivare ad aggirare l'avversario e costringerlo al combattimento;
- comprendere l'importanza del ruolo dei comandanti, anche di quelli di grado più basso, che in colonia, più che altrove, potevano trovarsi ad agire del tutto isolati "col grave peso di una somma di responsabilità veramente non comune".

Nell'ottobre del 1926 Pietro Maletti, un comandante discusso soprattutto per le vicende etiopiche, scrisse per la "Rassegna Italiana" un articolo sul territorio della Sirica che tanto bene conosceva, analizzandone le caratteristiche climatiche, ambientali ed etnografiche e mettendo in evidenza il carattere di quelle genti che spesso mal si sopportavano anche fra loro. Al riguardo, le sue conclusioni meritano di essere riportate integralmente: "[...] Chiunque voglia comandare durevolmente e sicuramente in Libia deve soddisfare a tre condizioni essenziali: esser forte, esser giusto, avvantaggiare il paese. La forza trae seco il rispetto, l'obbedienza, la disciplina, l'ordine; bisogna dunque esser forti. La giustizia concilia la fiducia, la stima, la devozione; bisogna dunque esser giusti. Le opere benefiche, cioè lo sviluppo economico del paese, la elevazione materiale e morale delle condizioni di vita della popolazione sono la casa in comune entro la quale conquistatori e conquistati nei momenti gravi si asserragliano per difendersi in quella solidarietà istintiva che viene dalla comunanza di interessi; bisogna quindi innalzare il paese e costruire quella rete d'interessi che unisce.

Esser forti non vuol tanto dire aver molti e grossi battaglioni quanto aver una linea di condotta politica in armonia col livello civile dell'ambiente e dei rapporti tra conquistatori e sottomessi, come dimostrò il Conte Volpi ottenendo con poche truppe ciò che prima non era stato ottenuto con forze senza confronto superiori, e ottenendolo per virtù di armi, rifiutando sdegnosamente quelle compromissioni che tanto ci nocquero e tanto scossero il nostro prestigio in Libia in un non lontano passato"<sup>183</sup>. Era la stessa opinione del generale Guglielmo Nasi: in colonia più dell'azione militare era importante quella politica, in quan-

183) *La Regione Sirica*, firmato Pietro Maletti, ottobre 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 186, fascicolo 1. Si legga anche, riguardo a riflessioni generali sulla guerra in colonia, il pensiero del generale Mallandra, in G. A. MALLANDRA, *L'operazione di Tusilemet (Cirenaica-Gennaio 1929)*, in "Rivista Militare", Roma, 1929.

to il fine ultimo della controguerriglia erano il disarmo della popolazione e la sua sottomissione<sup>184</sup>. Col nemico spesso sembrava di giocare a rimpiazzino, come nell'episodio che ebbe per protagonista l'allora tenente colonnello Maletti, avvenuto durante le operazioni sul 29° parallelo, nell'area dei pozzi di Merduma. Si era ai primi di gennaio del 1928, all'inseguimento dei Mogarba di Saleh el Lateusc. Il nemico, nonostante l'inferiorità numerica, aveva provato ad attaccare, spingendo in avanti mandrie di cammelli, tra i 400 e i 500 capi, tra le quali si nascondevano gli insorti facendo fuoco all'impazzata. Fu necessario colpire gli animali per eliminare quello schermo protettivo e nonostante i cammelli rimasti fossero stati poi radunati, nella notte i beduini riuscirono a recuperare un buon numero, in barba alle ronde di vigilanza<sup>185</sup>.

I guerriglieri di solito non fanno prigionieri, e anche le truppe impegnate in azioni di controguerriglia che spesso devono muoversi in territori impervi, lontano dalle loro basi e circondate dall'ostilità della popolazione, sanno che i prigionieri possono essere di intralcio. Nell'esperienza italiana casi del genere si sono avuti sia in Libia sia in Etiopia: in condizioni climatiche e ambientali proibitive, a volte trascinarsi dietro prigionieri poteva avere conseguenze disastrose. In deserto, lontano da pozzi d'acqua, con le risorse idriche misurate alla goccia, chi avrebbe rischiato di morire per l'avversario privandosene? E fra le ambe sconcese, chi si sarebbe sobbarcato il peso dei feriti? E a indurire gli animi c'era la consapevolezza che l'avversario non concedeva quartiere. Tanto per fare un esempio, durante le operazioni nella Ghibla, nella primavera del 1929, un biplano Ro.1 con 3 uomini d'equipaggio, rientrando da Bu Ngem a Sirte, a causa di un'avaria fu costretto ad atterrare 40 km a nord-est dal punto di decollo: i tre vennero intercettati e uccisi da un gruppo Orfella<sup>186</sup>.

## La dottrina

Già nel 1919 il governatore Garioni<sup>187</sup> aveva stilato le prime norme tattiche per la controguerriglia anticipando le teorie di Nasi<sup>188</sup> e Graziani. Il generale trevigiano sosteneva l'importanza di sganciarsi dal *modus operandi* della guerra di trincea, e soprattutto "dalla tendenza a proiettare tutti in linea sin dalle prime avvisaglie" perché ciò dava al nemico la possibilità di tentare l'aggiramento delle ali. Le forze disponibili andavano scaglionate in profondità, impiegandole progressivamente in base alle esigenze del momento, ma resistendo alle continue richieste di rinforzi. Secondo Garioni era opportuno avere "pochissime

184 GUGLIELMO CIRO NASI, *Operazioni Coloniali*, Scuola di Guerra, anno 3°, 55° corso, 1925-1928.

185 *Relazione sull'inseguimento operato nei giorni 11-12-13 corrente*, a Graziani, tel. n. 36 op. firmato Maletti del 13 gennaio 1928, ACS, FG, scatola 4, fascicolo 6, sottofascicolo 6, tel. n. 36 op.

186 *Relazione sull'ultimo ciclo operazioni a tutto il 27 aprile*, al Ministero delle colonie, firmato Badoglio del maggio 1929, AUSSME, Fondo L-8, busta 175, fascicolo s.n.

187 *Raccomandazioni di ordine tattico*, firmato Garioni, Tripoli, n. 4148 del 13 aprile 1919, Governo della Tripolitania, Stato Maggiore, AUSSME, Fondo L-8, busta 171, fascicolo 9.

188 GUGLIELMO CIRO NASI, *Operazioni Coloniali*, Scuola di Guerra, anno 3°, 55° corso, 1925-1928, e *La guerra in Libia*. Estratto dalla "Rivista Militare Italiana", Roma, 1927.

forze in testa – italiane se possibile – impiegate frontalmente”, contro le quali il nemico avrebbe dovuto impegnarsi ed esaurire il proprio slancio, e alle spalle di queste avrebbero dovuto essere disposte le altre truppe scaglionate, similmente alla *formazione in linea* di Wolseley. Non bisognava dimenticare che l'avversario poteva contare su un efficiente, ottimo secondo Garioni, servizio informazioni ed era molto abile nello sfruttare la sorpresa e nell'importare i tempi dell'azione sottraendosi al contatto con la fuga, attuata quasi sempre con le modalità della “ritirata eccentrica”, ovverosia dello sbandamento. Gli italiani non avevano, invece, un servizio informazioni all'altezza, la stessa aviazione era ancora lontana dai livelli che avrebbe raggiunto di lì a pochi anni, e anche i collegamenti erano insoddisfacenti. Inoltre, per quanto riguarda la sorpresa, preso atto delle difficoltà a realizzarla bisognava almeno evitare di subirla: “Se non possiamo sorprendere, dobbiamo però, in modo assoluto, evitare le sorprese a nostro danno. Chi si lascia sorprendere è colpevole, quale si sia [sic] il tempo e il luogo”<sup>189</sup>. La capacità di prendere e mantenere il contatto con l'avversario era scarsa e comunque non sufficiente, occorreva in questo senso utilizzare di più i reparti libici ed eritrei, abituati ai terreni impervi della colonia. Di contro le truppe italiane avevano una grande capacità di resistenza nel combattimento che andava sfruttata al massimo. Per Garioni bisognava quindi:

- conservare sempre, ad ogni costo, la calma;
- impegnare frontalmente il nemico, senza mostrare, inizialmente, la nostra prevalenza su di esso, attirandolo, allettandolo anzi ad avvolgerci; quando il nemico si sia lasciato indurre ad impegnarsi, lanciare la massa di riserva sul suo rovescio;
- è inutile l'inseguimento all'europea, tranne eccezionalmente per qualche piccolo nucleo. Il contatto va ripreso coi velivoli<sup>190</sup>.

Gli ordini dovevano essere precisi e comprensibili per tutti, senza lasciare pericoloso spazio all'interpretazione individuali, l'impiego degli automezzi doveva essere ridotto a minimo, per evitare i convogli, e dare le difficoltà nel trasporto, l'artiglieria doveva fare un uso oculato delle munizioni, con riprese di fuoco violente ma brevi. Allo stesso modo era da escludere l'impiego massiccio delle mitragliatrici, privilegiando sempre il tiro d'infilata<sup>191</sup>. L'azione del Genio, che di solito si sviluppava a sera, a fine tappa, assumeva un nuovo significato. In ogni caso Garioni chiedeva ai suoi ufficiali di risparmiare il più possibile le forze dei soldati, che avrebbero dovuto muoversi avendo al seguito il minimo indispensabile, in quanto in colonia “portare il superfluo è colpa”<sup>192</sup>. Muoversi e operare in quelle regioni desertiche era infatti davvero un'impresa, persino per i gruppi dissidenti che le conoscevano bene. C'era acqua solo in alcune località, spesso vicino alle carovaniere, era quasi impossi-

189 *Raccomandazioni di ordine tattico*, firmato Garioni, Tripoli, n. 4148 del 13 aprile 1919, AUSSME, Fondo L-8, busta 171, fascicolo 9, Governo della Tripolitania, Stato Maggiore.

190 *Ibidem*.

191 *Ibidem*.

192 *Ibidem*.



bile, se non nelle oasi, trovare combustibile da ardere nelle notti gelide<sup>193</sup>, le dune mobili ostacolavano l'orientamento e limitavano i movimenti. Era quindi fondamentale ridurre al minimo le esigenze, anche di acqua e munizioni, tenendo presente che fare troppo affidamento sui rifornimenti avrebbe potuto essere fatale.

Non va dimenticato che già nel 1921 alcuni ufficiali superiori avevano ben chiari i principi da applicare nelle operazioni coloniali. Ottorino Mezzetti, ad esempio, nel maggio di quell'anno, nella sua relazione sulla ricognizione eseguita su Bir el-Ghnm, si soffermava sulla formazione di marcia adottata<sup>194</sup>. E' molto probabile che Mezzetti abbia letto le trattazioni a riguardo del visconte di Wolsley, grande soldato britannico e teorico di guerra coloniale, il cui pensiero si fondava su un importante punto di partenza che, inevitabilmente, gli italiani faranno proprio con gli anni e l'esperienza: le formazioni andavano conformate alla natura del nemico, al suo modo di combattere, alla morfologia del territorio<sup>195</sup>.

Qualunque fosse la soluzione adottata, essa doveva garantire la protezione del convoglio con i rifornimenti, fondamentale per la sopravvivenza del reparto. Secondo l'impostazione tradizionale le truppe si disponevano attorno al convoglio in quadrato o a losanga, ma Mezzetti, sulla base della propria esperienza, non si trovava d'accordo: quelle formazioni legavano le truppe alla carovana limitandone la libertà di manovra e trasformandole a loro volta in un bersaglio<sup>196</sup>. Aveva quindi preferito articolare le sue forze in due scaglioni, uno di combattimento e uno di scorta al convoglio<sup>197</sup>, mirando sempre a fare in modo che l'intera colonna potesse passare alla formazione di combattimento rapidamente e in modo da far fronte all'attacco da qualunque direzione provenisse. In colonia infatti non si poteva prevedere da dove sarebbe arrivato il nemico<sup>198</sup>. Nella marcia subito dopo il comando doveva venire l'artiglieria, con la cavalleria sui fianchi, a svolgere il servizio di esplorazione e sicurezza, e più lontano seguiva la carovana dei rifornimenti, con pattuglie ad assicurare il collegamento fra i due scaglioni. Le colonne andavano mosse e utilizzate in relazione alla necessità, ma generalmente le soluzioni più praticabili erano due:

- la colonna agisce sull'obiettivo col peso di tutta la sua potenza di movimento e fuoco e partecipano tutti gli elementi che la compongono;
- l'obiettivo viene raggiunto da aliquote di forze distaccate dalla colonna che il co-

193 *Notizie sommarie sul territorio occupato dalle mehalle ribelli fronteggianti il sereno di Tripoli*, s.n., s.i.d., AUSSME, Fondo L-8, busta 171, fascicolo 11.

194 *Relazione della ricognizione su Bir Ghnem*, firmato con. interinale delle truppe col. Mezzetti, tel. n. 3069 R.S. del 31 maggio 1921, AUSSME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 1.

195 Sul concetto della formazione, soprattutto durante lo scontro, è fondamentale leggere il pensiero di Garnet Joseph Wolsley, grande esperto di campagne coloniali, come *Sulla costituzione dei piccoli corpi di spedizione e sul modo di combattere contro nazioni selvagge*, *Extracts da Soldier's pocket-book for field service* del Generale visconte di Wolsley, 1900, AUSSME, Fondo L-7, busta 61, fascicolo 4.

196 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 52.

197 *Ibidem*, p. 53. Unico vincolo: che il loro gagliardetto, vicino di solito al comandante del reparto, si mantenesse a una distanza non superiore ai 500 metri dal gagliardetto del comando della colonna un intervallo di 500 metri.

198 *Ibidem*.

mandante alimenta con l'invio di rinforzi, ma in questo modo lo sforzo grava solo su pochi e non è detto che funzioni<sup>199</sup>.

E' difficile dire oggi quale delle due soluzioni fosse la migliore, anche perché le varianti in campo erano molte, dall'efficienza della truppa all'abilità dei comandanti, dalla chiarezza degli obiettivi all'impostazione del combattimento, anche se è comunque chiaro il ruolo fondamentale dell'avanguardia in queste situazioni. Nel 1919 a Zavia (Tripolitania), nel 1923 a Sidi Kolm Gelas e Bir Carrarim, nel 1927 a Halugh el Gir (Cirenaica) l'insieme di questi elementi si rivelò vincente.

Per ottenere la massima efficacia nell'impiego delle forze disponibili bisognava liberare lo scaglione di combattimento dallo scaglione di supporto, e cioè dal convoglio dei rifornimenti, che andava però protetto, collocandolo in posizione defilata e rafforzandone nel caso la scorta. Per poter contare sulla totalità delle forze disponibili, anche i conducenti dovevano essere addestrati al combattimento e all'occorrenza riunirsi in drappelli agli ordini del comandante delle salmerie del proprio reparto, organizzati a loro volta in *bubuc*, plotoni, a disposizione del comandante dello scaglione, la cui scelta era di fondamentale importanza in quanto la gestione, e la protezione, della carovana era determinante per il successo dell'operazione<sup>200</sup>. Più in generale durante il combattimento i comandanti avrebbero dovuto:

- rendersi conto il prima possibile del fronte e della formazione assunta dal nemico;
- estendere fino a 3-4 km il servizio di sicurezza sui fianchi della colonna;
- decidere come posizionare e proteggere il convoglio;
- mantenere una formazione molto diradata anche a distanze inferiori ai 2.000 metri;
- avanzare inizialmente con la fanteria in ordine sparso, alternando movimento e fuoco, per fare consumare al nemico più munizioni possibile;
- fare entrare al più presto in azione l'artiglieria, che a 2 km di distanza può comunque ottenere buoni risultati;
- prevenire il nemico sul terreno;
- impiegare in modo oculato la cavalleria evitando che impegni combattimento da sola, coprendo il settore di tiro dell'artiglieria ed esponendosi a gravi perdite;
- conservare la disponibilità di una riserva fino quasi a combattimento ultimato;
- predisporre un'abbondante scorta di munizioni<sup>201</sup>.

Mezzetti era convinto poi dell'importanza del ruolo degli ufficiali, ma si rendeva conto che avrebbero dovuto distaccarsi dagli schemi tradizionali perché inutili in colonia: "Chi comanda" deve avere "una grande agilità di mente per interpretare e valutare le circostanze

199 FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 47.

200 OTTAVINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 61.

201 FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 48.

contingenti e ad esse adeguare l'impiego delle sue forze"<sup>202</sup>.

In un simile contesto era fondamentale la sorpresa. Il nemico aveva serie difficoltà nel concentrare le forze e farle muovere in modo coordinato, in quanto per riuscirci i capi erano costretti a lunghe trattative delle quali spesso gli italiani venivano informati, e in questi condizioni la sorpresa, quando riusciva, era il frutto di circostanze fortuite. Altri fattori decisivi erano la velocità di esecuzione delle truppe e la prontezza decisionale del comandante. Il nemico poi, se percepiva la sconfitta, si sottraeva subito al combattimento sia per salvarsi, sia perché, secondo Mezzetti, non aveva "una valorosa tradizione militare da salvaguardare"<sup>203</sup>. Un'altra considerazione piuttosto ovvia era che "una colonna di tre battaglioni che dipenda da 6 mesi dal medesimo capo, valga assai più di una colonna di 4 battaglioni formata alla vigilia dell'azione"<sup>204</sup>.

Le operazioni militari volute da Volpi resero subito evidenti importanti cambiamenti nell'organizzazione del Regio Esercito, in parte derivanti dall'esperienza della Grande Guerra, con l'utilizzo di mezzi di trasporto meccanizzati e di forti contingenti di truppe indigene in grado di usare contro il nemico le sue stesse tattiche. La diversità tra truppe nazionali e indigene era apparsa subito chiara, e a riguardo il generale Mezzetti affermava che i soldati italiani avevano poca resistenza alle marce e che solo montati non rallentavano l'avanzata delle colonne, oltre al fatto, da non sottovalutare, che in azione i comandanti facevano di tutto per risparmiarli<sup>205</sup>. In combattimento, anche se si muovevano bene, rappresentavano la parte più vulnerabile della colonna: non erano in grado di combattere in ordini molto aperti e il loro comportamento condizionava inevitabilmente quello dei colleghi indigeni, ma di contro, secondo Mezzetti, erano più facili da manovrare e più saldi sotto il fuoco. La vera spina dorsale delle colonne era la truppa di colore, soprattutto eritrea: grandi camminatori, gli ascari erano in grado di affrontare marce quotidiane di 50 km ed erano considerati ottimi combattenti, con gli "istinti belluini di una razza guerriera. Sono perciò d'impiego sicuro e di grande rendimento"<sup>206</sup>. Di negativo avevano il fatto che nelle lunghe marce tendevano a distrarsi e a separarsi in piccoli gruppi, fino a smarrirsi, inoltre soffrivano molto la sete e il caldo eccessivo, a volte erano troppo aggressivi e mancavano di senso dell'inquadramento: "[...] Il reparto eritreo, lanciato, solitamente travolge il tratto sottile del fronte nemico contro il quale si avventa, l'oltrepassa e si disperde in un inseguimento spesso vano perché intempestivo e sfugge al comando dei propri capi e del comando della colonna"<sup>207</sup>.

I libici erano l'altra componente delle truppe di colore: pari per rendimento agli eritrei, erano più resistenti nelle marce, più sobri, più abituati alla sete e alle temperature elevate, per Mezzetti davano preoccupazioni logistiche minori. Meno aggressivi, ma non meno

<sup>202</sup> OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 15.

<sup>203</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>204</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>205</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>206</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>207</sup> *Ibidem*, p. 43.

tenaci e manovrabili in combattimento, erano secondo l'alto ufficiale, fedeli: un punto di grande rilevanza in un simile contesto che, però, non sempre veniva confortato nei fatti.

Nel 1924 era già chiaro quanto fosse preferibile muovere colonne "leggere", concetto questo attuato al meglio in Etiopia una dozzina d'anni dopo<sup>208</sup>. Il ministro delle Colonie Luigi Federzoni lo faceva notare senza tanti giri di parole all'allora governatore della Cirenaica generale Luigi Bongiovanni<sup>209</sup>, non abituato alle difficoltà di quell'ambiente: la validità di un battaglione non stava tanto nel numero di uomini, quanto nel fatto che avesse determinate caratteristiche, come una forte componente di truppa di colore, ufficiali bianchi ben addestrati, abbondanza di mitragliatrici e una piccola aliquota di cavalleria e artiglieria, oltre alla disponibilità di collegamenti via radio e all'appoggio dell'aviazione<sup>210</sup>. Questi erano gli elementi in grado di permettergli di affrontare con successo anche un nemico più numeroso. Di contro colonne troppo pesanti su un terreno accidentato e privo di vie di comunicazione erano lente e difficilmente rifornibili. Soprattutto in Cirenaica le oasi erano rare e la popolazione era nomade e dedita alla pastorizia: in un simile contesto privo di obiettivi ben definiti, muoversi con colonne imponenti era controproducente. Federzoni ebbe una migliore intesa con il successore di Bongiovanni, il generale Ernesto Mombelli, il quale mise subito in atto proprio quei concetti di mobilità delle truppe. Per attuare questo ardito e certamente innovativo programma, Mombelli farà costruire tutta una serie di presidi da utilizzare come perni di manovra, dei quali si parlerà più avanti.

Può essere utile, a questo proposito, richiamare l'esperienza francese in Africa settentrionale, sempre all'insegna della velocità e dell'aggressività<sup>211</sup>. Il primo a utilizzare colonne mobili contro Abd el-Kader, già nel 1840, fu il generale Bugeaud. Il concetto operativo era, dopo aver occupato la costa, spingersi verso l'interno facendo perno su basi d'appoggio, sbarrando tutte le possibili vie di ritirata e infierendo sulle tribù ostili con continue razzie. Questo programma fu posto in atto – non solo in Algeria, ma anche in Tunisia – con colonne mobili agili e leggere, costituite di solito da 3 o 4 battaglioni di fanteria, per circa 2.000 uomini, 2 squadroni di cavalleria, per circa 400 cavalli e una sezione di artiglieria da montagna, oltre al convoglio delle salmerie. I cavalieri portavano un equipaggiamento ridotto al minimo, come del resto i fanti che, al posto dello zaino, avevano un sacchetto di tela in cui sistemare le loro cose e che, al momento di montare l'accampamento, unito a quelli di

208 *L'azione militare contro i ribelli nei due periodi 1918-1919 e gennaio-giugno 1922*, AUSSME, Fondo I-R, busta 152, fascicolo 25. Già qui era espresso chiaramente il concetto dell'importanza della mobilità e della leggerezza delle colonne: "non troppo deboli, non troppo forti e contenenti in sé tutti gli elementi tattici per fronteggiare ogni eventualità e logistici per vivere anche più giorni isolatamente".

209 Bongiovanni, generale di Corpo d'Armata, era stato chiamato da Mussolini a governare la Cirenaica il 6 gennaio 1923. Avrebbe lasciato alla fine di maggio del 1924 ufficialmente per motivi di salute. A succederli sarà il generale Ernesto Mombelli, già comandante del battaglione *Fenestrelle* nella guerra italo-turca e poi capo del Corpo di spedizione italiano in Macedonia nel 1917.

210 Tel. n. 2429 a Bongiovanni, firmato Federzoni, 7 aprile 1924, ASMAI, Libia, Posiz. 134/25, fascicolo 189. Tira la loro corrispondenza merita di essere letta in quanto, nonostante tutto, le osservazioni di Bongiovanni hanno una propria fondatezza.

211 *La condotta della guerra tra arabi e francesi*, estratto della "Rivista Militare italiana", Roma, 1912.

altri soldati, diventava un telo da tenda. Niente scarpe e niente uniformi di ricambio. Nelle marce la disposizione era quella classica: nell'ordine cavalleria, fanteria, artiglieria, ambulanza, salmerie e carreggio, "carne in piedi"<sup>212</sup> e una robusta retroguardia.

Il comandante interinale del Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania, generale di divisione Luigi Cicconetti, dopo l'esperienza di Bir Zograr, nell'agosto 1926, affermava che in colonia la vittoria era il frutto della manovra più che del fuoco e che i reparti non dovevano "lasciarsi incatenare al terreno da pochi ribelli"<sup>213</sup>, ribadendo che per vincere non contava il numero, ma la superiorità in termini di armamento e addestramento. Data la continua attività del nemico, era fondamentale non mollare mai la presa e rendere più efficace la vigilanza attraverso "operazioni di polizia a più largo raggio ed a carattere essenzialmente aggressivo piuttosto che preventivo e difensivo"<sup>214</sup>. Il generale aggiungeva poi che queste truppe avrebbero dovuto essere prevalentemente di colore, per lo più a cavallo, dotate di mitragliatrici, di radio e del necessario per assicurare loro un'autonomia di una settimana. Anche per Cicconetti quindi per aver la meglio sulla guerriglia più che la forza erano necessarie velocità e autonomia, un concetto che sarebbe stato ribadito in Etiopia dieci anni dopo. Se si voleva vincere un nemico tanto sfuggente bisognava tagliargli i rifornimenti, isolarlo dalla popolazione e non dargli tregua, come Graziani non si sarebbe mai stancato di ripetere negli anni successivi.

Le notizie forniteci dal colonnello Polli in merito alle operazioni nella Ghibla nell'estate del 1928 permettono di aggiungere ancora qualche tassello al mosaico: nel combattimento gli ebrei andavano tenuti sotto controllo, per evitare fughe in avanti nell'occitazione dello scontro e un consumo indiscriminato di munizioni. L'avversario poteva, anche se raramente, attaccare di notte per avere un maggiore effetto sorpresa, penetrando nell'accampamento, nel qual caso bisognava istruire la truppa a rispondere all'arma bianca, senza armi da fuoco. Il concetto dell'utilizzo dell'arma bianca verrà ripreso due anni dopo anche da Badoglio, il quale sosteneva che nel combattimento bisognava evitare il "sistema arabo della sparatoria da lontano" che permetteva al nemico di rompere il contatto: la soluzione vincente era l'arma bianca<sup>215</sup>. Gli scontri così sarebbero stati più cruenti ma anche più risolutivi, come avevano scoperto da tempo altri eserciti impegnati in operazioni coloniali.

Secondo Polli, il campo andava montato ad almeno 100 metri da eventuali cespugli, per impedire che il nemico si avvicinasse al coperto, mentre nella marcia le formazioni dovevano essere quanto più aperte possibile, facendo attenzione alla copertura sui fianchi e al collegamento tra i reparti. Prima di attraversare una strettoia bisognava avere l'assoluto controllo dello sbocco e delle alture che la sovrastavano, con l'accortezza poi di aumentare la sorveglianza "verso oriente al sorgere del sole o della luna e verso occidente al tramontare

212 Con l'espressione "carne in piedi" ci si riferisce agli animali portati al seguito delle truppe, per fornire carne fresca senza appesantire il convoglio.

213 Tel. n. 5864 del 6 agosto 1926, firmato Cicconetti, AUSSME, Fondo L-8, busta 155, fascicolo 16.

214 Tel. n. 6982 del 12 settembre 1926, *Ricognizioni e puntate*, firmato Cicconetti, AUSSME, Fondo L-8, busta 155, fascicolo 14.

215 Tel. n. 151G. del 7 luglio 1930, firmato Badoglio, ACS, FG, scatola 8. Lo stesso documento è in ASMAI, Libia, Posiz. 150/22, fascicolo 98.



del sole o della luna". Per quanto riguardava il fuoco di fucileria e mitragliatrici, di notte la distanza efficace si riduceva a pochi passi, anche perché dopo il tramonto venivano spenti tutti i fuochi visibili da lontano<sup>216</sup>. Come scriveva Graziani la tattica era soprattutto l'arte di vincere, adattandosi alle circostanze<sup>217</sup>, e per questo l'ufficiale doveva essere istruito sia sul piano tecnico sia su quello culturale, sotto la spinta di motivazioni che dovevano andare ben oltre il piano economico.

## Guerriglia libica, controguerriglia italiana

Le azioni di disturbo più di frequenti condotte dagli insorti interessavano le linee di comunicazione e in primo luogo le ferrovie, in Libia la tratta Tripoli-Azizia, in Etiopia quella Addis Abeba-Gibuti<sup>218</sup>. A questi attacchi si aggiungevano le razzie di comuni briganti che saccheggiavano le stazioni non appena se ne presentasse l'occasione, magari asportando anche le chiavarde per le rotaie, come accadde a Suani Ben Adem<sup>219</sup>. Erano azioni che suscitavano nei vertici militari una reale preoccupazione: se un presidio fosse rimasto tagliato fuori in un territorio così inospitale, la situazione avrebbe potuto sfuggire di mano, con un danno d'immagine considerevole. Badoglio, non aveva mancato di considerare anche questo aspetto, nel momento in cui aveva scritto ad Amendola che quando erano all'offensiva le colonne italiane si muovevano senza grandi difficoltà sul territorio, assicurandosene il controllo in tempi relativamente brevi, mentre secondo i classici metodi della guerriglia i ribelli entravano in azione soprattutto quando i presidi erano costretti a ripiegare e le colonne erano quindi appesantite dai bagagli e dai civili: "[...] hanno sbarrato le carovaniere nei punti obbligati di passaggio, interrati pozzi ed attaccato le nostre truppe, già per il fatto di ritirarsi in condizioni morali e tattiche poco favorevoli, riuscendo spesso a disperderle e a impadronirsi di prigionieri e delle agognate carovane"<sup>220</sup>.

Per capire come comportarsi era necessario trarre insegnamento non solo dalla propria esperienza, ma anche dalla grande tradizione coloniale di molti Stati europei e dello stesso impero ottomano<sup>221</sup>. C'erano regole da non dimenticare e una di queste era che quando si parlava di Tripolitania si parlava in realtà di quattro zone molto diverse fra loro: la fascia costiera da Zuara a Tàgiura, l'area fra Homs e Misurata, la Sirica e le regioni interne. Era

216 Comando colonna della Ghibla, *Norme di Massima e prescrizioni*, del 2 giugno 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 157, fascicolo 5.

217 *Relazione sulla situazione ed avvenimenti nel sud tripolitano*, primavera 1929, AUSSME, Fondo L-8, busta 158, fascicolo 12.

218 In questo senso gli esempi sono numerosi, valga quello in ASMAI, Posiz. 122/27, Tripolitania, fascicolo 250, tel. n. 838, al governatore firmato Girardini del 3 febbraio 1922.

219 Tel. n. 364, a Girardini firmato Volpi del 9 febbraio 1922, ASMAI, Posiz. 122/27, Tripolitania, fascicolo 251. Volpi aveva mandato subito un treno blindato con reparti di carabinieri e zaptù per ristabilire l'ordine e ripristinare la linea.

220 *Missione in Tripolitania*, ad Amendola firmato Badoglio del 1922, ASMAI, Posiz. 122/28, fascicolo 256.

221 *Ibidem*.



analizzando fascia per fascia che si sarebbe compreso come condurre le operazioni.

La fascia costiera compresa tra Zuara e Tagiura era strategicamente di fondamentale rilevanza, e doveva quindi essere tenuta sempre sotto controllo, per la presenza di due importanti nodi carovanieri, Suani Ben Adem e Fondugh Ben Gascir. Controllare quelle località con i loro pozzi significava avere il controllo della regione, rimasta sino ad allora in mano agli arabi che, con gli italiani trincerati sulla costa, l'avevano utilizzata per raccogliervi e organizzarvi le loro forze<sup>222</sup>. Semplici da proteggere, Homs e Misurata non richiedevano l'organizzazione difensiva di una città come Tripoli, mentre per le altre due zone era da escludersi, almeno al momento, qualunque tipo di organizzazione presidiaria: bastava il controllo dei capi filo italiani e la presenza di qualche reparto di gendarmi per azioni di semplice polizia locale. Se poi, ci fosse stato bisogno di un vero e proprio intervento del Regio Esercito, questo avrebbe dovuto essere condotto rapidamente e con decisione, dando una lezione destinata a durare nel tempo<sup>223</sup>.

Per Badoglio l'occupazione militare doveva avvenire in tre momenti: mettere la costa in sicurezza; prendere il controllo dell'entroterra, condurre azioni rapide e di sorpresa a distanze compatibili con le possibilità della logistica<sup>224</sup>. Le truppe nazionali dovevano presidiare le città, mentre i territori circostanti avrebbero dovuto essere battuti da colonne mobili formate per lo più da reparti di colore, con il contributo dell'aviazione alla quale i guerriglieri non avevano nulla da opporre.

In seguito il generale Mezzetti si sarebbe soffermato sulle tattiche adottate dal nemico che, a suo giudizio, si potevano ricondurre a due distinte modalità d'azione:

- per mezzo di forti nuclei armati che tentano di attaccare i nostri presidi, le nostre colonne leggere, le nostre carovane e che difendono il possesso di luoghi importanti quali riserve d'acqua, territori di rifugio, ecc.
- con colpi di mano (razzie) sui beni dei sottomessi. Questi colpi di mano vengono eseguiti quasi sempre da piccoli nuclei i quali attuano piani lungamente studiati che si avvalgono delle deficienze che possono scoprire nell'organizzazione della difesa dei beni stessi e spesso anche del tradimento<sup>225</sup>.

Nel primo caso la reazione doveva essere sviluppata dalle truppe dipendente dall'autorità militare, nelle seconde da quelle che Mezzetti chiamava forze di polizia (*daurie*-bande-carabinieri), dipendenti invece dall'autorità politica. Il generale proponeva poi una considerazione che dimostra la maturità della sua visione quando l'Etiopia era ancora lontana: per avere un controllo del territorio che fosse veramente tale e non solo scritto sulla carta,

<sup>222</sup> *Ibidem*.

<sup>223</sup> *Ibidem*.

<sup>224</sup> *Ibidem*. Si veda anche tel. n. 1413 Gab. del 20 giugno 1930, a Graziani, firmato Badoglio, ACS, FG, scatola 8. Alle operazioni a largo raggio, dimostratesi inutili, dovevano subentrare quelle a campo ristretto.

<sup>225</sup> *Lettera del generale Mezzetti circa la situazione politico-militare in Cirenaica*, n. 19340 del dicembre 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 175, fascicolo 6.

bisognava certo distruggere il nemico dal punto di vista militare, ma era l'azione politica il fattore davvero vincente, in grado di cambiare le sorti di un'occupazione. Per quanto le vittorie sul campo fossero importanti, non garantivano la vittoria finale che poteva ottenersi solo attraverso l'occupazione e il controllo di punti vitali per i guerriglieri, ovviamente diversi a secondo delle caratteristiche della popolazione, nomade, semi-nomade o stanziale. La differenza però la faceva un'azione politica in grado di individuare ed eliminare le cause della ribellione. C'era differenza, infatti, fra l'organizzazione militare e quella politica: la prima mirava all'occupazione di punti strategici e al controllo di strade, pozzi, piste e i collegamenti in genere, anche telefonici, la seconda al ben più difficile controllo della popolazione.

Al termine di un combattimento si presentava poi il problema dei rifornimenti che si risolvevano comunque nella pratica della razzia. Denominata nel diritto consuetudinario libico *ghazi*, la razzia era contemplata nel diritto di guerra. L'unica forma di sanzione era la rappresaglia, ben diversa dal normale furto (*châret*), che implicava il concetto ben più subdolo dell'azione commessa di nascosto, con l'inganno<sup>226</sup>. Gli italiani si adattarono a questa pratica senza grandi difficoltà e i pareri in proposito erano più o meno concordi col pensiero del colonnello Pelagatti quando affermava che "razzia sarà sempre da me appoggiata favorevolmente per essere attribuita intera a chi compie operazioni"<sup>227</sup>. Molti studiosi ne hanno sottolineato il lato più violento, ma non è corretto pensare alla razzia come ad una distruzione totale dei centri abitati ad opera delle truppe, si trattava piuttosto di un prelievo forzato a scapito degli abitanti che solo in qualche caso portava all'incendio delle semine. In un territorio desertico era molto più semplice ed economico utilizzare le risorse locali invece di muovere carovane o velivoli e, d'altro canto, i guerriglieri facevano lo stesso. Riguardo alle carovane, Graziani era dell'idea che andassero difese solo se ne valeva veramente la pena. I gruppi ribelli, infatti, razziavano soprattutto i sottomessi, causando veri e propri esodi dall'interno verso la costa, meglio protetta<sup>228</sup>. Pratica comune a entrambe le parti, la razzia determinava una reazione immediata quando a compierla erano i dissidenti: già nel 1923 Graziani sottolineava la necessità di "rispondere ad ogni razzia ovunque venga perpetrata con un bombardamento di aeroplani"<sup>229</sup>. Secondo il neo-generale, infatti, non era vero che un atteggiamento passivo del Regio Esercito avrebbe portato a una diminuzione dell'attività dei ribelli, ed era anzi vero il contrario: "Nulla è più giovevole ad aizzare l'ardire indigeno quanto la mancanza di immediata rappresaglia nostra"<sup>230</sup>.

226 M. COMUCCI, *Il diritto consuetudinario delle tribù della Cirenaica*, estratto dalla "Rivista Coloniale", Anno XXII, N.1, Roma, 1927.

227 Fonogramma 1974 RS, del 18 maggio 1924 al Comando gruppo mobile Bîr el Uaz, AUSSME, Fondo L-8, b. 154, fascicolo 16.

228 Tel. n. 1433 del 29 agosto 1923 firmato T. Col. Gallina, AUSSME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 18, Carreggio operativo del Comando truppe della Tripolitania e di reparti in sottordine. Gennaio-dicembre 1923.

229 N. 158, firmato Graziani, AUSSME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 18, Carreggio operativo del Comando truppe della Tripolitania e di reparti in sottordine. Gennaio-dicembre 1923.

230 *Ibidem*.



AUSSME. Anni Trenta in AOI. Autocolonna

Il problema della razza e della distruzione dei villaggi era da sempre vivo: ne aveva parlato anche Wolsley nel 1900, quando, riguardo ai conflitti armati contro le cosiddette nazioni "selvagge", egli aveva affermato che nel condurre una guerra contro un Paese senza probabilmente neppure una capitale, era necessario catturare le cose più preziose e distruggere il resto: raccolti, villaggi e così via, per destare la massima confusione e paura<sup>231</sup>.

Il punto stava nel tenere per quanto possibile sotto controllo il fenomeno, ordinando la restituzione del bestiame razziato<sup>232</sup> che se possibile andava restituito ai singoli proprietari.

231 *Sulla costituzione dei piccoli corpi di spedizione e sul modo di combattere contro nazioni selvagge*, Estratti da *Soldier's pocket-book for field service* del generale visconte Wolseley, 1900, in AUSSME, Fondo L-7, busta 61, fascicolo 4.

232 *Devoluzione a proprietari dei prodotti di razzie militari*, n. 1330 dell'11 settembre 1923, fascicolo 18,



In caso contrario questi dovevano essere indennizzati in misura proporzionale alla perdita subita col bestiame non richiesto da alcun possidente. A ciò si aggiungeva l'ordine ai reparti di denunciare ogni singola razzia effettuata che sarebbe poi stata oggetto di un rimborso in denaro. Quando ciò non avveniva il reparto poteva essere punito, come testimonia un telegramma del generale Taranto riguardo a una mancata denuncia del I Battaglione Libico<sup>233</sup>. Mezzetti in proposito ricordava che gli indigeni, quasi tutti pastori, avevano nelle

Carteggio operativo del Comando truppe della Tripolitania e di reparti in sottordine. Gennaio-dicembre 1923, AUSSME, Fondo L-8, busta 154.

<sup>233</sup> *Mancata denuncia di razzie*, tel. al Comando Zona Gebel, firmato generale Taranto del 14 novembre 1923, Carteggio operativo del Comando truppe della Tripolitania e di reparti in sottordine. Gennaio-dicembre 1923, AUSSME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 18.

greggi il loro patrimonio e che razziarne i capi significava ridurli sul lastrico<sup>234</sup>. Proprio per questo bisognava fare attenzione a non infierire sulle popolazioni sottomesse, come emerge da un telegramma del generale Taranto riguardo alla razzia perpetrata dal Gruppo del Gebel, "ben poco rilevante" in quanto "tutte le popolazioni Nuhail el Arbaa et Gefara fuggite verso Tadhuna si stanno sottomettendo et per ovvie ragioni non si possono spogliare"<sup>235</sup>. I gruppi sottomessi spesso non erano armati ed erano quindi una facile preda non solo per i comuni briganti, ma anche per gli insorti, che su di essa contavano per rifornirsi. Da ciò la necessità di proteggerli come ribadiva De Bono deprecando in proposito la scarsa reattività delle truppe<sup>236</sup>. Il governatore prometteva che i gregari che fossero riusciti a recuperare il maltolto avrebbero avuto un premio, ma evidentemente questo non era abbastanza: i guerrieri riuscivano quasi sempre a fuggire con la refurtiva<sup>237</sup>.

Anche il generale Cicconetti si soffermava su questo problema, notando però che il servizio di caccia ai razziatori era migliorato per il fatto che da una vigilanza "tardiva" si era passati ad una "attiva, mobilissima, di ricerca continua [sic] non solo dei razziatori segnalati, ma dei probabili, dei soltanto possibili"<sup>238</sup>. Il problema di fondo, però, rimaneva: una volta agganciato l'avversario, non si riusciva ad eliminarlo e lo si lasciava fuggire. Per Cicconetti era incomprensibile che un reparto di cavalleria si facesse sfuggire dei predoni, e ribadiva che si poteva garantire la sicurezza delle popolazioni sottomesse solo con un'attenta sorveglianza e con una dura e immediata reazione nei confronti delle *mehalle* ribelli. Mezzetti non poteva che essere d'accordo e, rivolgendosi ai comandi della zona est della Tripolitania, specificava che l'attività di ricognizione avrebbe dovuto essere coperta dalla massima segretezza, così come i movimenti delle truppe. Dal momento che i razziatori provenivano per lo più da regioni limitrofe a quelle già occupate, lo scopo doveva essere quello di tagliare loro la via della ritirata, con l'intervento dei reparti distribuiti nei presidi che, non appena avvertiti, avrebbero dovuti uscire per intercettarli<sup>239</sup>.

## La rete presidiaria

Il tema della rete presidiaria, quando si parla di operazioni di controllo del territorio, come quelle di controguerriglia, è un punto fondamentale. Nel giugno del 1920, dopo

234 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 21.

235 Tel. n. 1047 R.S. dell'8 febbraio 1923 al Gruppo Msellata, AUSSME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 18. Nel 1924 il maggiore Volpini scriveva: "[...] Ho lasciato razzare grotte et case fuoriusciti facendo rispettare proprietà altri abitanti gente miserabile et innocua", come in tel. n. 28 M., al generale Graziani, firmato maggiore Volpini del 13 febbraio 1924, ACS, FCG, scatola 2, fascicolo 4, sotto-fascicolo 1.

236 *Operazioni di polizia*, n. 5108 del 7 luglio 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 155, fascicolo 14.

237 N. 1349 P.M. del 28 luglio 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 155, fascicolo 14.

238 *Prevenzione e repressione delle razzie*, n. 7280 del 22 settembre 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 155, fascicolo 14.

239 *Ricognizioni, Polizia, prevenzione e repressione delle razzie*, n. 2801 del 20 settembre 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 155, fascicolo 14.



l'attacco ad alcuni piccoli presidi in Tripolitania, venne ottimizzata anche la dislocazione di quelli della Cirenaica: non essendo possibile l'invio di nuove forze metropolitane in colonia, il capo di stato maggiore dell'esercito Badoglio sottolineò l'esigenza di non disperdere quelle disponibili, concentrandole in poche basi: si ipotizzò quindi l'eliminazione di alcuni piccoli presidi a favore di quelli più grandi e importanti. E siccome la base marittima di Tobruk, nell'eventualità di un qualunque conflitto, era ritenuta di importanza irrilevante, si decise di smantellare il forte mantenendo in efficienza i trinceramenti difensivi della piccola penisola sul lato nord della baia<sup>240</sup>.

In una comunicazione al ministero della Guerra del 25 ottobre 1920, Badoglio ribadiva quanto fosse necessaria una drastica riduzione dei presidi che a poco servivano se non si potevano controllare, insistendo poi con il ministro delle Colonie Luigi Rossi, nella riunione plenaria del gennaio 1921, che potendo l'Italia inviare altre truppe, non aveva alcun senso disperdere quelle esistenti in "punti staccati e lontani", ma occorreva "raggrupparle invece in pochi punti prossimi alla costa ben difesi e muniti"<sup>241</sup>. Ciò che importava era mantenere il possesso delle due città Bengasi-Derna, collegare tra loro dagli snodi di raccordo Merg-Tolmetta e Cirene-Marsa Susa, fondamentali per sboccare dal mare sull'altopiano, nonché di Tobruk e Soluch, l'uno di interesse marittimo, l'altro caposaldo difensivo verso sud della piana di Bengasi<sup>242</sup>. Badoglio e Vaccari erano dell'idea che la difesa dovesse concentrarsi infatti tra Bengasi e Derna, evitando di presidiare località che avrebbero finito con l'essere elementi di debolezza e non di forza. Decisive per il controllo del territorio sarebbero state le colonne mobili, in grado di prevenire qualunque sollevazione interna, previa la costruzione di una rete di punti di appoggio. Il tema delle forze mobili sarebbe diventato nel giro di poco tempo, un punto cardine della nuova strategia coloniale.

L'intenzione era quella di incrementare le forze di polizia (carabinieri e zaptié) e diminuire la forza del contingente a circa 7.000 uomini, con le truppe metropolitane impegnate in compiti di presidio e quelle di colore destinate alla difesa mobile e al controllo del territorio. In questo contesto si poteva evitare di costruire nuovi forti a meno che non ce ne fosse davvero bisogno. Nel dibattito s'inseriva nel 1924 il governatore della Cirenaica Mombelli, altro ufficiale di provata esperienza, sottolineando quanto fosse importante per un effettivo controllo del territorio dislocare le truppe in modo da dare alle popolazioni sottomesse la sensazione di essere protette da eventuali rappresaglie<sup>243</sup>. Scelte ben mirate in tal senso avrebbero permesso di evitare i continui spostamenti di pesanti colonne e l'indebolimento della rete presidiaria, togliendo "[...] ai ribelli il modo di attuare la solita tattica di dileguarsi dai punti dove giungono le nostre colonne per portarsi su punti indifesi a compirvi razzie e rappresaglie a danno dei sottomessi".

240 Promemoria a S.E. il Ministro, *Fortificazioni e presidio di Tobruk*, il Capo di SME Vaccari, 11 gennaio 1923, AUSSME, Diari Storici, busta 4030, fascicolo 4.

241 Ufficio Operazioni II, *Sunto della conversazione tenuta il 13 gennaio 1921 con S.E. il Generale Badoglio e S.E. il Generale Vaccari*, AUSSME, Diari Storici, busta 4030, fascicolo 4.

242 FEDERICA SANTI FASANTITI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 88.

243 *Dislocazione forze. Situazione difensiva*, firmato Mombelli, Tel. n. 957 del 31 maggio 1924 al ministro delle Colonie, AUSSME, Fondo L-8, busta 188, fascicolo 3.

I presidi dovevano essere disposti lungo una "linea marginale", parallela alla costa, e una "linea pre-desertica", in modo tale da permettere con le bande cammellate il controllo della zona. Fu proprio Mombelli a introdurre il concetto di "perni di manovra": capisaldi piuttosto spartani che potessero svolgere la funzione di base e ricovero per le truppe operanti sul territorio che potevano così evitare di appesantirsi inutilmente e manovrare potendo contare su dei sicuri punti d'appoggio. Questi peraltro, dal momento che non erano veri e propri forti, potevano essere smantellati da un momento all'altro, non lasciando nulla all'avversario.

La Tripolitania del 1926 è un esempio interessante di gestione della rete dei presidi in quanto ripartita in tre grandi zone: la costa fino alla Gefara, i territori del sud tripolitano e la zona orientale. Ognuna era divisa a sua volta in settori e presidi e aveva truppe sufficienti per il controllo del territorio in condizioni normali con la possibilità di costituire gruppi mobili, anche robusti, per le possibili emergenze. In questo disegno, assumevano un peso rilevante le basi costiere, non solo per quanto concerneva l'approvvigionamento della colonia ma anche per l'organizzazione del territorio: alcune erano infatti opere fortificate a carattere permanente, altre a carattere campale, sul modello del "campo trincerato", in grado di far fronte senza difficoltà a possibili attacchi. Le armi non vi erano tenute in postazione, ma custodite nei magazzini per evitare che venissero usurate dal clima desertico. La rete di punti d'appoggio, invece, era stata pensata soprattutto per dare sostegno alle truppe che battevano il territorio in un raggio pari a 2-3 giornate di marcia. Questi presidi erano collocati in corrispondenza di punti d'acqua ed erano tutti organizzati allo stesso modo: "[...] un nucleo di fabbricati (magazzini, viveri e munizioni, pozzi o cisterne, alloggi ufficiali e truppa, locali per impianti radiotelegrafici etc.) protetto da muro di cinta con feritoie per fucileria, postazioni per mitragliatrici e per artiglieria; il tutto circondato da fascia di reticolato"<sup>244</sup>.

La Cirenaica era divisa in cinque grandi settori, Bengasi, Merg, Cirene, Derna, Tobruk, ai quali si aggiungeva la zona di Agedabia<sup>245</sup>, in ognuno dei quali era attivo un comando militare alla diretta dipendenza del Comando truppe coloniali della Cirenaica. Il presidio avanzato di Agedabia, era costituito da un'ampia ridotta con un muro difensivo alto 3,50 metri e lungo 1.200 metri, pezzi d'artiglieria e mitragliatrici in postazione fissa, difesa da truppe nazionali mentre i reparti indigeni risiedevano in un campo protetto da tre fortini armati di mitragliatrici in postazione fissa, con muro di cinta difensivo. La ridotta aveva inoltre tre *blokhaus* con torrette d'acciaio girevoli dotate di due mitragliatrici e il tutto era circondato da una doppia fascia di reticolato.

Badoglio, di fronte a un simile spiegamento di mattoni e cemento armato, aveva però espresso il dubbio che tutti quei presidi, circa una sessantina nella sola Cirenaica, senza contare le opere delle piazze, fossero troppi e di difficile gestione. Così, anticipando il

<sup>244</sup> *Organizzazione difensiva delle Colonie*, n. 410 RR del 1° maggio 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 188, fascicolo 3.

<sup>245</sup> Un tempo sede di un grosso campo e fondamentale punto di appoggio della Senussia, Agedabia era un presidio avanzato, importante per il controllo dei movimenti nemici e ideale base di partenza per un'avanzata su Gialo.

pensiero del generale Mombelli, era del parere che questa struttura dovesse essere snellita, mantenendo però e semmai aumentando i "perni di manovra" e i punti d'appoggio, strumentali per l'azione dei reparti mobili<sup>246</sup>. Il ministro Pietro Lanza di Scalea rispondeva però al capo di stato maggiore generale facendogli notare che la rete dei presidi era l'inevitabile risultato dell'assetto politico esistente e dei problemi causati dalla guerriglia semussita. Il punto era che la maggior parte delle *cabile* sparse sul territorio, ostili o sottomesse, erano armate fino ai denti a differenza di quelle della Tripolitania<sup>247</sup>. C'era ancora molto da fare e bisognava innanzitutto procedere a una seria opera di disarmo, prima di poter riorganizzare la rete presidiaria.

Chi aveva certamente idee molto chiare sulla gestione dei presidi e dei fortini era il generale Mezzetti che individuava in questi un elemento fondamentale per il successo delle operazioni, sottolineandone il grande valore tattico a cui molti non credevano. La sua idea era che in colonia difendersi soltanto fosse pericoloso, bisognava prendere l'iniziativa e attaccare per primi, ma una colonna appesantita da giornate di acqua, viveri e munizioni non poteva avere l'agilità e la velocità che sarebbero state necessarie<sup>248</sup>. Per riuscirci le colonne dovevano muoversi in un territorio logisticamente organizzato, a seguito della conquista. I fortini avevano allora la funzione di permettere alle colonne di rifornirsi di acqua, viveri e munizioni, di sostare in condizioni di sicurezza, di alleggerirsi di feriti e malati. Questi *capisaldi logistici*, presidiati da una trentina di uomini armati con mitragliatrici e qualche pezzo di piccolo calibro, dovevano poter essere costruiti rapidamente con "materiali disponibili sul posto, con un po' di reticolato e di materiali di copertura"<sup>249</sup>, con un impegno minimo di risorse dal momento che esaurito il loro compito sarebbero stati distrutti. Anche così erano un ostacolo di tutto rispetto per il nemico che si guardava bene "dal cacciarsi in reticolati battuti dalle mitragliatrici"<sup>250</sup>. Quattro o cinque fortini, assorbendo all'incirca la forza di una mezza compagnia indigena e di un plotone di nazionali, coprivano una vasta area dando alle operazioni "una grande scioltezza".

Un caso esemplare è quello dell'occupazione di Buerat el Hsun, il punto di approdo più riparato fra Tripoli e Bengasi, che per Mezzetti era la base di partenza ideale da cui muovere contro Ibrahim Sceteui<sup>251</sup>. Durante il dominio turco nel centro urbano si trovava la residenza dell'autorità politico-militare con una guardia d'onore, mentre la guarnigione era di stanza nelle vicinanze, al di fuori dell'abitato. Al riguardo il generale faceva notare che "[...] Questa consuetudine buona per i turchi, sarebbe stata ottima per noi che avremmo dovuto ovunque seguirla. È opportuno infatti che le forze del dominatore evicino ogni promiscuità di vita con la popolazione dominata, fino a che non avvenga quel processo di adattamento

246 *Sistemazione difensiva della Colonia*, al Governo della Cirenaica e al ministro delle Colonie, n. 284 Riservatissimo del 27 settembre 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 188, fascicolo 3.

247 *Sulla sistemazione difensiva*, n. 602 RR del 27 ottobre 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 188, fascicolo 3.

248 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 123.

249 *Ibidem*, p. 124.

250 *Ibidem*.

251 *Ibidem*, p. 128.

che nel tempo segue alla conquista, specie se si verifica l'afflusso di popolazione dal paese del dominatore"<sup>252</sup>.

In questo disegno il reticolato compatto, protetto dal fuoco delle mitragliatrici, coperto dal lancio di bombe a mano e fucileria, assumeva un ruolo fondamentale in quanto inviolabile con i mezzi a disposizione degli insorti. La linea di fuoco doveva essere facilmente identificabile, facilmente sorvegliabile e facilmente comandabile: in qualunque istante doveva essere possibile cogliere con un colpo d'occhio la situazione. Per Mezzetti gli appostamenti per tiratori simili a tane, dove era difficile muoversi e combattere, e le "boere", nelle quali la truppa alloggiava avendo nel muro sopra le brande delle feritoie da cui far fuoco, non erano affatto utili allo scopo. Queste soluzioni si erano dimostrate valide nella guerra anglo-boera, quando i boeri si erano trovati a dover difendere i propri averi e le proprie famiglie, ma non in Libia: quindi niente magazzini, scuderie o lavatoi nell'area del fortino. Era invece necessario che i presidi fossero funzionali al controllo del territorio e "che rispondessero direttamente alle necessità della campagna contro i ribelli"<sup>253</sup>. In questo senso l'esperienza della Libia si sarebbe rivelata preziosa in Etiopia.

## Gli ufficiali

Durante la riconquista di Tripolitania e Cirenaica, tra il 1922 e il 1931, emerse un piccolo gruppo di ufficiali coloniali talentuoso e ben rispondente alle esigenze di un territorio come quello libico, prevalentemente desertico. In pochi anni essi non solo impararono a muoversi fra le dune, ma divennero esperti conoscitori delle tecniche di controguerriglia, risultando l'elemento fondamentale, unitamente alle truppe di colore, di queste complesse e articolate operazioni<sup>254</sup>. Giorgio Rochat dice che "non si deve dimenticare la relativa de-

<sup>252</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>253</sup> Prot. N. 19340 del 1° dicembre 1928, al governo della Colonia, firmato Mezzetti, AUSSME, Fondo L-8, busta 175, fascicolo 6.

<sup>254</sup> Angelo Del Boca afferma invece che "i reparti coloniali italiani non avevano alcuna dimestichezza con la guerriglia. [...] Quella della guerriglia e della controguerriglia era perciò una materia che non si insegnava alla Scuola di Guerra", in ANGELO DEL BOCA, *Guerriglia anti-italiana e controguerriglia in Libia e nel Corno d'Africa*, in "Studi Piacentini", n. 32, 2002, p. 75. Se per la prima fase delle operazioni questa affermazione può essere condivisibile, non lo è più successivamente, in quanto proprio per la Scuola di Guerra, già negli anni Venti avevano scritto alcuni esperti e valenti ufficiali coloniali come l'allora colonnello Nasi. Il testo si trova in AUSSME, Fondo L-3, busta 79, fascicolo 51, colonnello Guglielmo Nasi, *Operazioni Coloniali*, Scuola di Guerra, anno 5°, 55° corso, 1925-1928. Si veda anche E. CANEVARI, *La Tripolitania. L'ambiente geografico, le popolazioni indigene, il problema militare*, Torino, Schioppo, 1924 (Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra); M. VALLETTI-BORGNINI, *Il combattimento in colonia. Zone desertiche*, Modena, Ed. Dal Re, 1928. Degli anni Trenta sono invece VITTORIO BADINI, *Memoria per l'ufficiale dei reparti indigeni della Cirenaica*, Bengasi, Pavone, 1935 (Comando R.C.T.C. della Cirenaica); ENRICO DE AGOSTINI - GUGLIELMO CIRO NASI, *Osatura geografica della Cirenaica. La guerriglia e l'impiego delle truppe in Cirenaica*, Bengasi, Pavone, 1931; Comando Regio Corpo Truppe Coloniali, *Memoria per l'ufficiale dei reparti eritrei*, Bengasi, Pavone, 1934. Sulle teorie della controguerriglia esistevano poi numerose librette e manuali, non finalizzati

bolezza dell'avversario, ma neanche sottovalutare le difficoltà dell'ambiente, che alcuni ufficiali italiani seppero superare brillantemente con l'utilizzazione di tutti i mezzi disponibili (e una durezza verso le popolazioni consueta in tutte le guerre coloniali)<sup>255</sup>. Perfino Angelo Del Boca, il più aspro critico del colonialismo italiano, è costretto ad ammettere che «anche gli ufficiali erano migliori, più preparati, più aggressivi, alcuni anche propensi a studiare l'avversario, anziché tributargli soltanto disprezzo»<sup>256</sup>. Emilio De Bono, durante gli anni del suo governatorato in Tripolitania, ebbe del resto modo di affermare, a ragion veduta, che «l'Ufficiale coloniale non s'improvvisa nel giro di pochi mesi, ma si forma attraverso dure prove ed accurate selezioni»<sup>257</sup>. Il fascismo non fu abbastanza lungimirante nel comprendere le doti di questo sparuto gruppo di ufficiali e nel valorizzarle: se così fosse stato fatto probabilmente si sarebbe migliorato il livello medio del Regio Esercito, e la loro esperienza si sarebbe rivelata preziosa nel Secondo conflitto mondiale. Niente di tutto ciò avvenne.

Fatte tali premesse, non bisogna dimenticare che a questo brillante gruppo di ufficiali, se ne contrapponeva un altro di livello mediocre: molti, soprattutto di rango inferiore, non erano all'altezza del compito loro affidato. Nel 1926 in un promemoria redatto a Roma negli uffici del ministero delle Colonie si diceva che i requisiti per il servizio in colonia non erano più così rigorosi come in passato e la maggior parte di coloro che vi si recavano erano ufficiali di complemento o volontari in cerca di un miglioramento economico. Per ovviare a quella situazione, veniva chiesto di diminuire il numero degli ufficiali di complemento e soprattutto di accettarne l'idoneità prima di mandarli in Africa, raccomandando poi un miglioramento della retribuzione e l'avvicinamento delle famiglie. Il suggerimento era che i giovani ufficiali venissero mandati in colonia dopo almeno due anni di servizio in patria, che il servizio coloniale fosse finalizzato al comando di reparti e mai a incarichi sedentari o di carattere civile, e che avesse una durata di due anni, con possibili estensioni annuali fino a un massimo di 5 o 6 anni di servizio continuativo, con l'opzione di tornare in colonia dopo 12 o 24 mesi di rimpatrio. Era poi necessario istituire appositi corsi di formazione e sviluppare nelle scuole militari un'attività di informazione che facesse capire che cosa realmente fosse il servizio in colonia. A queste proposte lo stato maggiore aveva risposto che non era possibile, per ragioni di organico, prevedere un periodo di servizio obbligatorio per gli ufficiali<sup>258</sup>, e che non si poteva premiare il servizio in colonia rispetto a quello in patria: il personale impiegato sul territorio metropolitano, ed era la maggioranza, non lo avrebbe capito. Ciò che si poteva fare, era migliorare il livello degli ufficiali in generale, diminuendo

per l'ambiente coloniale, ma di ampio respiro, a partire dallo scritto del 1864 del generale Pallavicini sulla repressione al brigantaggio. Per un quadro più ampio e meglio documentato si veda LUIGI GIOIUA, *Popolazioni, eserciti africani e truppe indigene nella dottrina italiana della guerra coloniale*, in "Mondo Contemporaneo", n. 2, 2006, pp. 5-54.

255 Si veda GIORGIO ROGLIATI, *Le guerre italiane in Libia ed in Etiopia dal 1896 al 1939*, op. cit., p. 35.

256 ANGELO DEL BOCA, *Guerriglia anti-italiana e controguerriglia in Libia e nel Corno d'Africa*, op. cit., p. 88.

257 *Rilazione sulla seconda fase operativa*, al Ministro delle Colonie firmato De Bono del 15 maggio 1928, AUSSME, Fondo I-8, busta 156, fascicolo 10.

258 Per avere una rotazione completa in alcuni corpi ci sarebbero voluti anni.



il numero di quelli di complemento, e comandare in colonia personale fisicamente idoneo, oltre migliorarne le condizioni di vita<sup>259</sup>.

Il generale Ottorino Mezzetti, uno degli "operativi" più brillanti, aveva ben chiara l'importanza di ufficiali preparati oltremare, ma l'avevano anche Graziani e Badoglio, che più di una volta si lamentarono della bassa qualità dei sottoposti. Troppe erano le variabili in gioco perché la figura del comandante non fosse fondamentale: le truppe, gli armamenti, il clima e il territorio. Chi sbagliava in Italia, inoltre, poteva essere subito sostituito, ma in colonia era tutta un'altra storia<sup>260</sup>. Il comandante della colonna della Ghibla, colonnello Polli, prima dell'inizio delle operazioni per la conquista dell'oasi di Gheriat esc-Sciarghia, nella parte sudoccidentale del deserto della Ghibla, inviò a tutti i suoi ufficiali un promemoria molto interessante<sup>261</sup>. Nel prendere atto che ufficiali con un'esperienza di anni in colonia, venivano spesso sostituiti con dei novellini, Polli sottolineava quanto fosse importante evitare di farsi sorprendere, perché il panico fra la truppa significava sconfitta certa. In quelle poche righe c'erano poi altri due punti fondamentali, la conferma del ruolo decisivo dei comandanti e l'assoluto divieto di compiere omicidi e furti.

Nell'agosto dello stesso anno Graziani puntualizzava il ruolo degli ufficiali coloniali nel Regio Esercito<sup>262</sup>, ribadendo che il prestare servizio in colonia doveva costituire un titolo di merito<sup>263</sup>. Per permetterne l'aggiornamento professionale, anche su temi non strettamente connessi alle operazioni di polizia coloniale, il comando della Tripolitania aveva istituito una biblioteca, peraltro molto poco frequentata, e organizzava delle conferenze su temi specifici, oltre a curare la diffusione di pubblicazioni come la "Rivista Militare", la "Rivista Aeronautica" e la "Rivista di Artiglieria e Genio". Ad arricchire questo patrimonio di conoscenze di carattere generale doveva poi contribuire lo studio della realtà locale dal punto di vista etnico e culturale, attraverso la lettura di libri come *Le popolazioni della Tripolitania* del colonnello De Agostini<sup>264</sup>. Sempre Graziani, al termine di un impegnativo ciclo operativo nei deserti del sud-ovest tripolitano, avrebbe poi affermato che gli ufficiali dovevano avere un carattere forte e deciso e una passione infinita, perché solo così avrebbero potuto superare i disagi del deserto e della vita in colonia<sup>265</sup>. E Graziani sapeva bene di che cosa parlava.

259 Ministero della Guerra, Ufficio Colonie, *Ufficiali nelle Colonie*, firmato il generale di brigata Capo III Reparto Bollati, 26 maggio e 17 luglio 1926, AUSSME, Fondo L-8, busta 189, fascicolo 2.

260 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 1.

261 Comando colonna della Ghibla, *Norme di Massima e prescrizioni*, 2 giugno 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 157, fascicolo 5.

262 *Cultura professionale degli ufficiali*, n. 5700/1 del 13 agosto 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 175, fascicolo 1 e ACS, FG, scatola 6, fascicolo 8, sottofascicolo 1.

263 Circolare 207 G.M. del 2 aprile 1926.

264 Governo della Tripolitania, Ufficio Político Militare, *Le popolazioni della Tripolitania. Notizie etniche e storiche raccolte da Enrico De Agostini, tenente colonnello addetto all'ufficio stesso*, Tripoli, 1917 e Governo della Cirenaica, *Le popolazioni della Cirenaica. Notizie etniche e storiche raccolte dal Colonnello Enrico De Agostini*, Bengasi, 1922-1923.

265 *Relazione sulla situazione ed avvenimenti nel sud tripolitano (Primavera 1929)*, AUSSME, Fondo L-8, busta 158, fascicolo 12.

## Eritrei, somali e libici: le truppe di colore

I primi reparti libici, regolari e non, furono costituiti fra la fine del 1911 e il 1913<sup>266</sup>, ma fu con l'inizio delle operazioni di polizia coloniale che i comandi si resero conto dell'importanza fondamentale delle truppe indigene. Più adatte all'ambiente e più resistenti ai disagi delle truppe nazionali, rispetto alle quali avevano "bisogni infinitamente minori"<sup>267</sup>, col passare degli anni divennero uno strumento insostituibile per il controllo del territorio, potendo far valere la loro spiccata "leggerezza e scioltezza" nei confronti di un avversario che si muoveva sul proprio territorio. Ai battaglioni eritrei di antica tradizione si affiancarono i battaglioni libici, i meharisti dei reparti sahariani, i cavalieri degli squadroni di savari e spahis, gli *zaptié* nel ruolo di gendarmi e gli uomini delle bande regolari e irregolari. Nei confronti di queste ultime, arruolate localmente, non mancava però una certa diffidenza e nell'aprile del 1922, Amendola manifestò la propria preoccupazione al governatore della Tripolitania Giuseppe Volpi che gli aveva chiesto di affiancare alla banda locale di Zavia, un nucleo ausiliario di 800 fucili e di 100 cavalieri<sup>268</sup>. Volpi cercò di tranquillizzare il prudente ministro delle Colonie sottolineando che la banda di Zavia, in grado di schierare in poche ore dai 2.000 ai 3.000 uomini quasi tutti armati di fucile, avrebbe già potuto sopraffare facilmente i soldati del presidio e che non c'era quindi motivo di dubitare della sua fedeltà. La realtà delle bande era comunque piuttosto variegata, anche quando si dimostravano affidabili: la banda zuarina ad esempio non era disposta a muoversi dal proprio territorio, costringendo Volpi a richiedere a Graziani la disponibilità di altri 500 uomini per far fronte a eventuali esigenze; di contro la banda di Iusuf Cherhisc era impiegata per il controllo di due oasi costiere, permettendo di risparmiare un battaglione libico o eritreo e facendosi preferire ai reparti regolari per la maggiore "spigliatezza" e i minori oneri associati. Composta per lo più da berberi, accettava nelle sue fila anche arabi e il suo comandante era un vero *leader*<sup>269</sup>. D'altro canto, lo stesso visconte di Wolseley, in tempi non sospetti, aveva parlato dell'importanza dei soldati: l'elemento uomo era risolutivo in un simile contesto, non era pensabile infatti utilizzare individui scadenti nelle *small wars* in cui le difficoltà erano deci-

266 Il primo arruolamento di personale libico avvenne a Sabri (Cirenaica) il 1° dicembre 1911, ad opera del capitano di cavalleria Maurizio De Vito Piscicelli, caduto in combattimento davanti a Caporetto il 24 ottobre 1917 e medaglia d'oro al valor militare alla memoria, che costituì il Reparto Libico Montato, antesignano dei savari, della forza di 22 uomini, poi sciolto e ricostruito nel 1913. Già all'indomani dell'occupazione di Tripoli erano però stati assoldati dall'Arma dei Carabinieri gli appartenenti alla disciolta gendarmeria turca.

267 *Relazione sull'operazione dell'occupazione di Orfella al Comando Truppe della Tripolitania dicembre 1923, Le operazioni per l'occupazione di Orfella*, Rassegna dell'Esercito italiano, Fasc. V-VI, 1924, p. 8, AUSSME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 15.

268 *Situazione politica (aprile)*, n. 1793 del 3 aprile 1922, ASMAI, Posiz. 122/27, Tripolitania, fascicolo 248.

269 *Situazione politica (aprile)*, n. 1169 del 5 aprile 1922, ASMAI, Posiz. 122/27, Tripolitania, fascicolo 253. Si veda anche FEDERICA SANTI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 129.

samente più marcate che nelle grandi guerre<sup>273</sup>.

Nel 1923 il governatore della Cirenaica Bongiovanni, allo scopo di razionalizzare l'organizzazione delle bande irregolari, le divise in bande a cavallo, impiegate per garantire la sicurezza delle popolazioni sottomesse e delle comunicazioni, bande "pre-desertiche", appiedate, utilizzate per sorvegliare la fascia di territorio al limitare del deserto, e bande dei meharisti, per il controllo del confine egiziano e delle carovaniere<sup>274</sup>. In seguito sarebbe stato creato un apposito ispettorato, dipendente dal governo della colonia, per tutto ciò che ne riguardava l'amministrazione e la gestione. Formate da indigeni, le bande erano comandate da ufficiali italiani e in qualunque momento potevano essere chiamate a partecipare a operazioni militari. Il trattamento era lo stesso delle truppe regolari libiche, a differenza delle quali, però, non avevano un'uniforme. Le armi erano fornite dall'amministrazione militare e lo stipendio era calcolato giornalmente in base al ruolo del singolo individuo. In Libia questa era la tipica paga di capi e gregari delle bande irregolari:

- gregario: lire 7
- sciausc: lire 9
- basciausc: lire 10
- sottocapo: lire 12
- capobanda: lire 18<sup>275</sup>

Per quanto concerneva le pensioni per i caduti e i feriti durante le operazioni di polizia, Volpi sottolineava già, nell'aprile del 1922, quanto fosse importante far sentire le truppe, e le famiglie, tutelate pienamente dal governo, concedendo lo stesso trattamento economico che avevano avuto i militari italiani nella Prima Guerra Mondiale: i casi non erano poi così tanti e ne valeva la pena<sup>276</sup>. Amendola rispose in termini positivi, rimanendo in attesa di proposte concrete<sup>277</sup>. Anche Badoglio aveva espresso la sua opinione, soffermandosi sulle differenze tra truppe bianche e truppe di colore. Riguardo alle prime, Badoglio, così come altri suoi illustri colleghi, Nasi e Mezzetti fra tutti, non usò mai mezzi termini: poco curate nell'uniforme, poco disciplinate e male amministrate, costavano il doppio degli indigeni eritrei e libici. Se gli eritrei erano ormai una certezza dopo le tante prove fornite in combattimento, i libici, soprattutto i berberi, avevano messo in luce coraggio e aggressività, caratteristiche che in colonia erano sempre preziose<sup>278</sup>. Durante la guerra italo-turca alcune guide locali vennero arruolate coi propri cavalli per affiancare gli squadroni di cavalleria

270 *Sulla costituzione dei piccoli corpi di spedizione e sul modo di combattere contro nazioni selvagge*, estratti da *Soldier's pocket-book for field service* del generale visconte Wolseley, 1900, in AUSSME, Fondo L-7, busta 61, fascicolo 4.

271 Governo della Cirenaica, Bollentino Ufficiale, N. 83, ASMAI, Libia, Posiz. 150/11, fascicolo 42.

272 I graduati ed i gregari, con un biennio di servizio continuativo alle spalle, con un massimo di 5 bienni, avevano un soprassoldo di 0,50 lire al giorno.

273 Tel. n. 1562, ad Amendola firmato Volpi del 25 aprile 1922, ASMAI, Posiz. 122/27, fascicolo 248.

274 Tel. n. 2291, a Volpi firmato Amendola del 29 aprile 1922, ASMAI, Posiz. 122/27, fascicolo 248.

275 *Situazione politica-diario-ispezione* (maggio 1922), ASMAI, Posiz. 122/28, fascicolo 256.



AUSME. Anni Trenta in AOK. Avanzata delle salmerie

metropolitana. Poco dopo furono creati tre squadroni di cavalleria indigena (1°, 2° e 3°) al comando di ufficiali italiani tratti dagli squadroni cavalleggeri, con ufficiali indigeni come interpreti, e il 17 agosto 1914 fu costituito il 1° Gruppo Squadroni con tre squadroni di cavalleria indigena e due squadroni di meharisti. Tra il 1916 e il 1919 si aggiunsero tre gruppi di guardie di frontiera, in seguito gruppi Spahis<sup>276</sup>, e nel 1922 il gruppo venne ad avere un organico più complesso e robusto<sup>277</sup>, in funzione delle operazioni di polizia che avrebbe dovuto sostenere, rinforzato l'anno dopo da altri tre squadroni savari. Gli spahis, abili cavalieri e profondi conoscitori del territorio, erano delle "guide" inarrivabili e divennero subito fondamentali per il controllo delle frontiere<sup>278</sup>. Dovevano provvedere al cavallo e alle

276 Il 1° Gruppo, formato da un centinaio di cavalieri, era stato costituito nel 1916 con sede a Zuara, il 2° nel gennaio 1917 e il 3° nel maggio 1919. Nei diari storici dei singoli gruppi, sono indicati anche come "plotoni", per il numero esiguo di uomini che li componeva, mai superiore al centinaio. Nella terminologia militare coloniale è però corretto parlare di "gruppi". Si veda anche Stefano Ales, Piero Crociani, Andrea Vietri, *Strutture, uniformi, distintivi, ed insegne delle truppe libiche 1912-1943*, Roma, USSME, 2011, p. 20 e pp. 102-105.

277 *Centi storici del 1° Gruppo Squadroni cavalleria coloniale "Spahis"*, AUSSME, Fondo L-8, busta 112, fascicolo 6. Nel 1922 l'organico era comando cavalleria della Tripolitania, 4 squadroni savari, comando squadrone spahis, 3 gruppi spahis e uno squadrone meharisti.

278 *Memorie storiche del 3° Plotone Spahis*, AUSSME, Fondo L-8, busta 113, fascicolo 10.

bardature, mentre l'esercito forniva un moschetto mod. 91 con 96 cartucce.

Gli *spahis* furono preferiti anche ai reparti savari, in quanto più adatti al deserto e alle sue condizioni estreme, mentre i savari erano più simili a truppe metropolitane, più "pesanti" e utilizzabili soprattutto nelle vicinanze della costa, dove l'acqua non era un problema<sup>279</sup>. Nel 1928 si pensò così di trasformare interi squadroni savari in squadroni *spahis*, anche perché avevano già avuto modo di operare insieme nel Gruppo Squadroni Savari e *Spahis* della Tripolitania che nel 1927 era formato da 7 squadroni savari e 3 plotoni *spahis*, per un totale di 27 ufficiali, 15 sottufficiali, 28 militari di truppa nazionali e 1.240 indigeni. Angelo Del Boca ha definito queste truppe "pressoché interamente mercenarie"<sup>280</sup>, ma è doveroso sottolineare che erano pagate meno dei militari italiani. Più corretta la lettura del generale Mezzetti quando affermava che i soldati di colore, di solito a lunga ferma, per le loro doti di lealtà e di attaccamento agli ufficiali non erano affatto mercenari. Definirli tali era un'assurdità e significava sminuire l'enorme contributo che avevano dato, e continuavano a dare, alla causa italiana<sup>281</sup>. Certo, i reparti indigeni non erano esenti da difetti, in combattimento, trascinati dallo slancio tendevano a rompere la formazione e non era facile riprenderli alla mano, inoltre nella marcia si raccoglievano attorno alle salmerie o alla carovana, fornendo un facile bersaglio.

I *savari* erano l'altra componente di cavalleria coloniale, organizzata già nel 1912. Il 1° Squadrone Savari era in origine una banda indigena, la banda Basile, che combatté a Zanzur e a Suani Ben Adem agli ordini del generale Tassoni<sup>282</sup>. Utilizzati in Tripolitania, i savari furono particolarmente importanti nelle operazioni di polizia coloniale in Cirenaica e nel Fezzan: essi erano assimilabili alla cavalleria regolare, a differenza degli *spahis*, sotto molti aspetti più simili alle bande. Nel dicembre 1923 il Comando Truppe della Cirenaica costituì il Comando Gruppo Squadroni Savari della Cirenaica<sup>283</sup> da cui sarebbero dipesi tutti gli squadroni della colonia, 4°, 5° e 7°, che nel 1924 poteva contare su 10 ufficiali tra quelli attivi e di complemento, 6 sottufficiali e 380 uomini di truppa, con 345 cavalli e 42 muletti. A livello di organico, il singolo "squadrone savari" aveva, più o meno, la stessa forza del "gruppo" *spahis*, ovvero 120-150 uomini.

I *gruppi meharisti*, rigorosamente cammellati, erano un elemento di assoluta novità nell'ambito dei reparti coloniali. Dromedari e cammelli, infatti, erano da sempre usati nel

279 Ufficio Operazioni Colonie, *Sunto della relazione del Comando RCTC per i mesi di gennaio febbraio marzo 1928*, 6 luglio 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 175, fascicolo 1.

280 ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Milano, Mondadori, 2010, p. 7.

281 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 5. Anche in questo caso il riferimento agli ufficiali italiani era d'obbligo.

282 Il 2° Squadrone venne costituito nel gennaio 1913 a Zuara, prevalentemente con elementi delle oasi costiere fra Tripoli e Zuara, ed altri del Cebel occidentale. Il 3° Squadrone fu costituito il 18 luglio 1912 a Bengasi, sotto il comando della medaglia d'oro capitano Mario Piscicelli, il 4° nel 1922 a Tripoli, il 5° nel 1923 attraverso la cessione di un plotone da parte dei 4 squadroni esistenti, il 5°, il 6° e il 7° nel 1923 con elementi tratti dagli altri squadroni.

283 Ne assumeva il comando il maggiore di cavalleria Vittorio Cardassi (*Gruppo Squadroni Savari della Cirenaica*, AUSSME, Fondo L-8, busta 113, fascicolo 9).



deserto, perché i più funzionali e gli unici in grado di resistere alle condizioni estreme di quell'ambiente. Napoleone aveva formato un intero reggimento montato su dromedari al Cairo e un francese, il maresciallo Bugeaud, fu il primo a organizzarli sistematicamente nel 1843<sup>284</sup>. Per quanto riguarda l'utilizzo che ne fecero gli italiani, si può affermare che il primo nucleo di meharisti fu creato in Eritrea nel 1896, per la campagna contro i Dervisci, e in Somalia nel 1909 ne fu costituito un secondo che nel 1911 venne trasformato in uno squadrone e nel 1913 trasferito in Cirenaica. Nel 1912 in Tripolitania arrivò un reparto meharisti, diviso poi in 1° e 2° squadrone, mentre il 3° nacque l'anno dopo a Bengasi per trasformazione del nucleo proveniente dalla Somalia e venne poi trasferito anch'esso, nel 1915, in Tripolitania. Fu proprio laggiù, e in particolare nel Fezzan, che questi reparti ebbero il maggior impiego, soprattutto dopo il 1919 nel corso della cosiddetta riconquista.

Nel 1923 i meharisti operarono tra Giado e Nalut, spingendosi nel 1924 attraverso la Ghibla fino alla lontana oasi di Gadamès. Proprio in quell'anno lo squadrone fu sciolto e i meharisti passarono nei reparti sahariani, ma vennero poi nuovamente attivati nel 1925 in Cirenaica per il controllo del confine orientale, sotto la guida del capitano Massimo Adolfo Vitale, dando vita al Gruppo Squadroni meharisti di confine<sup>285</sup>, dimostrandosi determinanti nelle operazioni di avvicinamento all'oasi di Giarabub<sup>286</sup>. Lo squadrone meharisti era decisamente atipico in quanto vi militavano esponenti di etnie diverse: etiopi cristiani e musulmani, arabi yemeniti, cirenaici, tripolitani, egiziani, somali della Somalia britannica e di quella italiana, sciambà del sud dell'Algeria<sup>287</sup>. Dipendente dall'amministrazione civile, lo squadrone diede un buon rendimento tanto che ne venne subito formato un secondo, dando vita ad un Gruppo Squadroni<sup>288</sup>. Nel 1926 però, per ragioni di carattere militare, il gruppo venne sciolto destinando uno squadrone al confine occidentale e lasciando l'altro su quello orientale. Compito di questo tipo di reparto era il controllo sistematico delle frontiere, soprattutto quella egiziana per la repressione del contrabbando e parecchi furono gli scontri con le carovane senussite. I meharisti costituirono anche l'avanguardia della colonna che arrivò nel 1926 a Giarabub, e in quel contesto è interessante la differenziazione, sottolineata da Piero Crociani, tra i mehara addetti al trasporto di mitragliatrici pesanti, portati a mano dai propri conducenti, e quelli impiegati per il trasporto di mitragliatrici leggere, sistemate sulla *rabla* (sella) del tiratore<sup>289</sup>.

I battaglioni di **fanteria coloniale**, composti in prevalenza da elementi libici ed eritrei, venivano utilizzati per azioni ad elevata intensità dinamica, generalmente nelle zone

284 I britannici avevano impiegato i cammelli in India, nel 1757, nella famosa battaglia di Plassey vinta dal generale Clive.

285 D.G. n. 410/41 del 10 marzo 1925.

286 Può essere utile sfogliare MASSIMO A. VITALE, *I Mehariisti ed i Mehara*, Bengasi, Unione Tipografica, 1927, e G. CREMASCO, *I celeri del deserto*, in "Esercito e Nazione", n. XII, ottobre 1934.

287 *Sunti storici dello Squadrone meharisti della frontiera orientale*, n. 12 R.S. del 27 maggio 1926, AUS-SME, Fondo L-8, busta 113, fascicolo 28.

288 D.G. n. 5200/101 dell'8 settembre 1925.

289 STEFANO ALES, PIERO CROCIANI, ANDREA VIOTTE, *op. cit.*, p. 74. Si veda anche FEDERICA SAINI FASANUCCI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, *op. cit.*, p. 125.

desertiche<sup>290</sup>, fornendo di solito un ottimo rendimento: "[...] Magnifici reparti, entrambi di grande rendimento e sui quali si può fare sicuro assegnamento in ogni contingenza, fondamentalmente hanno le stesse qualità intrinseche: resistenza alle fatiche, valore, spirito offensivo, fedeltà e tenacia. [...] Così, mentre i libici, più freddi, più posati e più intelligenti formano una fanteria che ha molti punti di contatto con quella metropolitana e che è adattissima per lo svolgimento dell'azione metodica e regolare, gli eritrei, invece, più vivaci, più celeri ed impetuosi, costituiscono una fanteria più agile, più mobile e pronta allo sharaglio e quindi meglio utilizzabile per le azioni ove si richieda irruenza: in altri termini per l'urto. A queste particolari caratteristiche dell'una e dell'altra fanteria fanno riscontro naturali tendenze in combattimento e cioè:

per i libici:

- rispetto alle fronti di attacco, grande valutazione del fattore fuoco, attitudine alla manovra;

per gli eritrei:

- tendenza ad ammassarsi, passione per l'arma bianca, grande valutazione del fattore urto<sup>291</sup>;

In operazioni si arrivò ben presto a utilizzare il battaglione di fanteria di concerto con un gruppo squadroni per combinare rapidità e potenza d'urto<sup>292</sup>. Il *dor*, costituito da guerrieri a cavallo, era infatti un avversario mobilissimo, in grado di disperdersi in piccoli nuclei e far perdere le sue tracce, da ciò l'importanza di una componente a cavallo altrettanto mobile e veloce.

I **reparti sahariani** erano considerati la massima espressione delle truppe coloniali. Formatì per lo più da libici e comandati da ufficiali italiani, quando vennero costituiti nella primavera del 1924 ebbero come ispettore il duca d'Aosta. I primi due gruppi sahariani furono quello di Gadamès (occidentale) e di Mizda (centrale), ai quali se aggiunse presto un terzo, orientale, con sede a Bir Gheddahia. Nel 1927 ne fu organizzato un quarto, sempre a Mizda, in vista delle operazioni nella Sirtica e nel 1929 un quinto, creato per trasformazione del I Battaglione Libico, impiegato nella riconquista del Fezzan. Nel 1930 infine l'organico fu rivisto eliminando i plotoni di fanteria montata a favore di plotoni di meharisti<sup>293</sup>. Questo tipo di assetto si dimostrò subito, già nelle operazioni in Tripolitania del 1925-1926, particolarmente adatto al deserto permettendo di combinare in modo ottimale i tre elementi fondamentali della manovra tattica, movimento, fuoco e urto, cosa che sarebbe apparsa ancora più evidente nella Ghibla nel 1928 e nel Fezzan nel 1930<sup>294</sup>. I

290 STEFANO ALES, PERO CROCIANI, ANDREA VIGTI, op. cit., pp. 19-20.

291 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 5.

292 *Impiego Gruppo Squadroni*, n. 12657 del 15 agosto 1931, ACS, FG, scatola 3, fascicolo 3, sottofascicolo 15.

293 Diario del III Gruppo Sahariano. AUSSME, Fondo I-R, busta 112, fascicolo 10. Il plotone meharisti contava 70-80 uomini.

294 Già nel 1924 si era iniziato a parlare di queste formazioni, come testimonia un veterano delle opera-

gruppi, a differenza dei battaglioni, non avevano tutti lo stesso organico e contavano fra i 200 e i 300 uomini di truppa di colore, con una decina di ufficiali e sottufficiali e alcuni militari nazionali<sup>295</sup>, inquadrati in un plotone meharisti, due plotoni di fanteria montata su cammello, in seguito sostituiti da plotoni meharisti, una sezione artiglieria da 65/17 da montagna cammellata, una sezione mitragliatrici pesanti cammellate su due armi. Il deserto richiedeva una preparazione specifica e imponeva scelte precise in termini di tattica e di logistica, e anche la colonna meglio equipaggiata poteva trovarsi in seria difficoltà se composta da truppe impreparate nel fisico e nel morale. Il sole, il caldo torrido che poteva sfiorare gli 80 gradi, la mancanza di acqua, il vento, il gelo notturno, l'assenza di punti di riferimento erano difficoltà insuperabili per uomini che non fossero stati adeguatamente selezionati. Ecco quindi l'importanza di un reclutamento mirato.

Il gruppo sahariano era in sostanza un reparto di fanteria montata, integrato da un nucleo di artiglieri con armi a tiro celere, rifornito all'occorrenza con automezzi ma in grado di operare nel deserto con un'ampia autonomia. Per le sue caratteristiche entrava in azione appiedato ma se l'avversario rompeva il contatto dandosi alla fuga tornava in sella ai suoi mehari per inseguirlo e impedirgli di dileguarsi nelle profondità del deserto<sup>296</sup>. Il dromedario era dunque un mezzo di trasporto, né avrebbe potuto essere diversamente dal momento che anche i tuareg evitavano di portarlo alla carica, consapevoli della sua limitatissima forza d'urto e ben sapendo che una tale azione poteva al più impressionare un avversario già scosso. Oltre al mehari, i sahariani impiegavano dromedari da sella e dromedari da basto. Il mehari era l'animale di razza più pura, un vero purosangue del deserto, mentre il dromedario da basto, utilizzato nelle carovane, era in grado di portare senza difficoltà un carico di 150 chilogrammi, ma tutti si caratterizzavano per la loro sorprendente resistenza: il capitano Vitale con 37 dromedari e 42 mehari percorse in 23 giorni 1.660 chilometri e il duca d'Aosta, durante le operazioni nella Sirica, coprì 2.000 chilometri in due mesi con 600 uomini e 800 quadrupedi.

Nel settembre del 1928 Graziani rivide la struttura dei reparti sahariani gli elementi fondamentali, individuando delle modifiche che sottopose al ministero delle Colonie. In seguito alle operazioni sul 29° parallelo, egli si era reso conto che dovevano essere alleggeriti e nel contempo rafforzati per poter eseguire al meglio i loro compiti di polizia coloniale e di controllo del territorio. Propose quindi di eliminare i plotoni di fanteria montata e la sezione da montagna cammellata e di avere invece tre plotoni meharisti di 100 uomini ciascuno

zioni in ambiente desertico, il maggiore Volpini, prendendo spunto proprio dalla prevista occupazione di Gadames (*Costituzione dei nuclei sahariani*, ACS, FG, scatola 2, fascicolo 4, sottofascicolo 1).

295 Si vedano in AUSSME, Fondo L-8, busta 112, i numerosi fascicoli su questi gruppi e i loro diari storici.

296 Interessante quanto scrisse al riguardo Badoglio: "[...] Inseguire vuol dire dare addosso al nemico fino all'annientamento. Inseguire vuol dire rendere effettiva la vittoria. Inseguire vuol dire togliere al nemico la possibilità di riorganizzarsi dopo. Inseguire vuol dire avere l'animo deciso a conseguire la vittoria ad ogni costo", AUSSME, Fondo L-8, busta 158, fascicolo 12bis, *L'occupazione del Fezzan*, giugno 1930.

e una sezione mitragliatrici FIAT mod. 1914 su tre armi anziché su due<sup>297</sup>. L'anno dopo fu aggiunto un plotone esploratori, composto dagli uomini e dagli animali migliori<sup>298</sup>.

Nell'eventualità che una colonna fosse costituita in prevalenza da sahariani (tre gruppi sahariani, una squadriglia autoblindo, un convoglio misto di auto e cammelli), Graziani suggeriva che la formazione di marcia fosse articolata in tre scaglioni, per meglio proteggere i fianchi e il convoglio con i rifornimenti e per facilitare l'azione manovrata, finalizzata all'aggiramento e poi all'inseguimento dell'avversario. Il primo scaglione costituiva la massa d'urto, il serviva da rincalzo, il terzo da massa di manovra e riserva. In quest'ottica erano fondamentali le distanze fra gli scaglioni, anche per evitare che si intralciassero nei movimenti.

Uno degli elementi più interessanti delle operazioni in Libia della fine degli anni Venti fu l'utilizzo di **formazioni irregolari** costituite da indigeni sottomessi, per lo più berberi. In questi reparti, di solito impiegati per difendere i loro territori e a volte anche in azioni a largo raggio, la spinta dell'interesse era spesso meno forte di quella derivante dall'odio atavico fra le tribù e soprattutto fra berberi e popolazioni arabe nomadi<sup>299</sup>. Già nel 1915, attraverso il Regio Decreto n. 609 del 22 aprile, era stata autorizzata la creazione di bande irregolari in Tripolitania, fisse e mobili, a disposizione del governatore. Durante le operazioni dell'estate del 1929 nel deserto della Ghibla contro il capo dei Mischiassia dissidenti, Mohammed ben Hag Hassen, per le condizioni meteorologiche proibitive - un *ghibli* con temperature fino a 50° all'ombra - si decise di fare ricorso ai reparti irregolari. Fu così organizzata praticamente dal nulla una banda di un migliaio di uomini reclutati nel Gehel, e questa decisione si dimostrò vincente, anche per l'effetto sorpresa, portando al controllo dell'oasi di Gheriat e all'allontanamento delle formazioni ribelli da tutta la Ghibla, un risultato non da poco che fece svanire gli ultimi dubbi sulla validità delle bande. Nel deserto della Ghibla si sperimentò la chiamata alle armi delle cabile fedeli e anche questo fu un successo, a detta di Graziani: in poco più di 24 ore risposero all'appello 2.140 uomini, senza alcuna paga e con la promessa del solo vitto<sup>300</sup>, che furono utilizzati nel servizio di sicurezza e come riserva mobile. L'idea di Graziani era quella di creare un sistema di chiamata alle armi simile a quello dei *goums* delle colonie francesi, si pensò perciò a incrementare le dotazioni dei magazzini di presidio in modo da poter equipaggiare rapidamente all'occorrenza forze anche consistenti. Graziani aveva ben chiara l'importanza dei cabilani berberi per la difesa dei loro territori nella consapevolezza che a spingerli alla lotta avrebbe contribuito in modo

297 *Riordinamento dei Gruppi sahariani*, n. 6920/1 del 21 settembre 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 175, fascicolo 1.

298 *Raggruppamenti sahariani*, n. 10400-1 del 23 settembre 1929, AUSSME, Fondo L-8, busta 181, fascicolo 23. Questo concetto sarebbe poi stato inserito in un più ampio progetto, riguardante i movimenti delle truppe da Sebha verso sud (*Directive per gli ulteriori movimenti nel Sud*, n. 265 del 26 dicembre 1929, AUSSME, Fondo L-8, busta 181, fascicolo 23).

299 Era l'applicazione del concetto di *divide et impera* come sempre in colonia gli odi tribali potevano fare la differenza.

300 *Relazione sulla situazione ed avvenimenti nel sud tripolitano (Primavera 1929)*, AUSSME, Fondo L-8, busta 158, fascicolo 12.

determinante l'odio atavico verso gli arabi. Il loro impiego, già durante le operazioni per la riconquista del Gebel tripolitano nel 1922, era parso a tutti vincente<sup>301</sup>. Già nel 1913, per decreto governatoriale, si era costituita la banda "Abeidar" forte di 50 uomini e altrettanti cavalli provenienti dalle diverse circoscrizioni della Cirenaica<sup>302</sup> e chiamati alle armi solo in caso di necessità. Questa truppa ausiliaria, con compiti soprattutto di esplorazione e d'avanguardia, fu in un primo tempo denominata semplicemente "banda a cavallo" ma in seguito prese il nome dei suoi comandanti, Trombetti, Perdissoni e così via, fino a quando, nel 1918, divenne la "banda Abeidar" per motivi di territorio e di reclutamento. La banda controllava l'importante nodo carovaniero di Mechili e nel 1923 arrivò a contare 180 uomini e altrettanti cavalli.

La banda "Auaghir" fu costituita nel 1912 in Cirenaica con 30 uomini, buoni conoscitori del territorio, agli ordini del curdo Mohamed ben Ibrahim. Inizialmente denominata banda informatori, nel 1913 fu portata a 60 uomini e il comando fu affidato a un ufficiale italiano, il tenente di cavalleria Diana Crispi, anche se il controllo effettivo rimase nelle mani del curdo. Alla fine dell'anno gli uomini erano un centinaio, tutti montati, ma nel 1914 la banda Diana Crispi, venne sciolta e con i suoi elementi si costituì la banda indigena a cavallo di Bengasi, o banda "Auaghir", al comando del capitano di cavalleria Giuseppe Marozzi, con zona d'operazioni la Marmarica. Dopo una serie di avvicendamenti al comando, nel 1917 la banda era impiegata per la sicurezza delle carovaniere, un compito di polizia che continuò a svolgere fino alla riapertura delle ostilità con la Senussia, nel marzo del 1923, quando fu impegnata in continui scontri nel sud-bengasino. Dal 1914 al 1924 la banda sostenne una quindicina di combattimenti significativi nei quali ebbe 31 caduti.

Altre bande a cavallo importanti furono la "Marmarica"<sup>303</sup>, formata a Tobruk nel 1922, e la "Cirene", costituita nel 1921 con elementi già appartenenti alle bande Braasa, Hasa e Dorsa e posta alle dipendenze dei commissari di governo per garantire la sicurezza delle vie di comunicazione e l'incolumità delle popolazioni sottomesse. Dal 1923 fu impiegata come truppa ausiliaria nelle operazioni per la riconquista del territorio cirenaico, dove i suoi uomini che si trovarono a combattere anche contro parenti e amici, quando gli elementi Dorsa ne uscirono andando a costituire una loro banda Dorsa, sostenne una trentina di combattimenti, alcuni molto cruenti<sup>304</sup>.

La banda a cavallo di "Merg"<sup>305</sup> fu costituita nell'ottobre del 1923 con un organico di 70 uomini e 70 cavalli agli ordini di un ufficiale subalterno. Nel 1925 inglobò la banda di "el-Charruba", raggiungendo la forza di 205 uomini, 170 cavalli e 22 muli. I gregari erano

301 *Ibidem*.

302 *Sintesi storiche delle bande a cavallo*, n. 138, AUSSME, Fondo L-8, busta 113, fascicolo 25. Avevano il barracano e come distintivo un paio di fucili intrecciati sulla *taghia* (berretto). Dal 1914 indossavano una tenuta kaki con fasce mollettiere e mantellina nera.

303 La fascia distintiva della banda della Marmarica era a strisce orizzontali nero-rosso-nero.

304 La fascia distintiva della banda di Cirene aveva una striscia bianca orizzontale su fondo nero, quella della banda Dorsa una striscia nera orizzontale su fondo bianco.

305 Vestiva la tenuta kaki con scarpe e fasce mollettiere, *taghia*, *bownno* blu con risvolti gialli, fascia distintiva nera e arancione. Ogni gregario era armato di moschetto mod. 91 e pistola mod. 89.



volontari, senza vincolo di ferma, reductati tra diverse tribù della Cirenaica. Nel novembre del 1925 fu aggregata alla colonna del tenente colonnello Spennazzati che operava nei territori Dorsa, e due mesi dopo a quella del tenente colonnello Locascio operante nel Gebel Centrale.

Come già accennato, queste formazioni si caratterizzavano soprattutto per la rapidità di movimento, garantita dalla resistenza alla fatica e dalla frugalità dei loro uomini, che ne faceva lo strumento più adatto per combattere le *mehalle* avversarie che avevano caratteristiche speculari. I comandi italiani non tardarono a rendersene conto e cercarono di ottenere sempre il massimo da queste formazioni irregolari, così come sarebbe poi avvenuto in Etiopia nella seconda metà degli anni Trenta durante le operazioni per il controllo del territorio. Terminata infatti nel maggio del 1936 la fase della guerra vera e propria, le truppe nazionali furono in gran parte rimpatriate, anche per alleggerire l'onere sulle casse dello Stato, e le truppe di colore ebbero un ruolo sempre più rilevante. Era la stessa situazione che si era avuta in Libia, dove nel 1927 si contavano circa 19.000 uomini tanto in Tripolitania quanto in Cirenaica, per la maggior parte appartenenti alle formazioni coloniali, regolari o irregolari<sup>306</sup>. A titolo di paragone in Etiopia, nel pieno della rivolta dell'estate 1937, il totale delle truppe nazionali e indigene impegnate in azione superava i 220.000 uomini.

Nel 1929 un'analisi della situazione suggeriva al generale di Corpo d'Armata Nicola Gualtieri l'idea che i battaglioni libici dovessero essere strutturati su tre compagnie fucilieri e una compagnia mitragliatrici per poter svolgere, almeno nella Tripolitania ormai "pacificata", anche compiti di sicurezza esterna<sup>307</sup>. Ciò significava ricondurre il problema del controllo del territorio alla dimensione dell'attività di polizia e di ordine pubblico, impiegandovi in primo luogo carabinieri e zapcié, e nelle regioni desertiche del sud reparti sahariani e aviazione, con l'intervento nel caso di formazioni irregolari, e preparare invece i reparti regolari per l'eventualità di una guerra combattuta in Africa contro altre potenze europee. Se nell'evoluzione del battaglione un momento importante era stato l'introduzione delle mitragliatrici pesanti, era ora tempo di dotare le compagnie fucilieri di mitragliatrici leggere, aumentando poi l'organico fino a 800 uomini. In Tripolitania c'erano al tempo 12 battaglioni di truppe di colore, di cui 6 misti, ma gli critrei, insostituibili nel Corno d'Africa, si erano dimostrati poco adatti alle condizioni estreme della Libia.

<sup>306</sup> Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Forze coloniali*, 19 aprile 1927, AUSSME, Fondo L-8, busta 186, fascicolo 2.

<sup>307</sup> *Battaglioni di colore in Libia*, vol. n. 21 RR. del 16 gennaio 1929, AUSSME, Fondo L-8, busta 188, fascicolo 3.

## I Guerriglieri

Già prima della campagna di Libia, i comandi italiani avevano un'idea ben chiara dello scenario che si sarebbe proposto una volta sconfitti i turchi, c'erano infatti diversi studi sul tessuto sociale e militare di quelle regioni<sup>308</sup>. La Tripolitania sin dal XVI secolo era sotto il dominio di una casta militare di origine turca, i Quaraglia o Corugli, il cui compito primario era riscuotere le tasse e reprimere eventuali rivolte e che solo raramente erano utilizzati in operazioni militari, come nel 1886 per la riconquista di Ghat occupata dai Tuaregh. Discendenti di questi guerrieri, vera e propria milizia a cavallo, erano i Regheat, i Giuari, gli Alauna, i Nauail, i Seuan, gli Auamed. Nel 1901 la Sublime Porta impose l'obbligo del servizio militare per tutti gli indigeni con una decisione che significava la fine dei privilegi dei Quaraglia, ben poco disposti ad accettarlo. Per questo motivo il servizio militare obbligatorio non diventò mai realmente tale. Sul numero dei potenziali combattenti c'erano diverse ipotesi e nel 1907 la "Rivista Militare" lo quantificava in circa 166.000 uomini sparsi su un milione di chilometri quadrati. In precedenza l'esploratore tedesco Gerard Rohlfs<sup>309</sup>, nel valutare in 302.000 individui la popolazione della Cirenaica, aveva ipotizzato una forza di 72.000 fanti e 3.500 cavalieri armati, con un rapporto superiore a 1:2, fra combattenti e popolazione maschile. Nello specifico Rohlfs aveva conteggiato 1.000 cavalieri e 10.000 fanti per gli Auaghir, 500 cavalieri e 3.500 fanti per i Braasa, 350 cavalieri e 5.890 fanti per gli Abcidat, 225 cavalieri e 4.600 fanti per gli Ailet Ali e 75 cavalieri e 2.100 fanti per i Sauia. La "Rivista Militare" sottolineava poi che "per passione innata, per lusso e anche per reale bisogno nell'isolamento in cui abita o vaga, ogni indigeno è armato di un fucile o di una pistola"<sup>310</sup>, e che il contrabbando di armi, ad opera di greci, belgi e tedeschi, si faceva da sempre senza curarsi delle autorità turche. Si trattava in massima parte di materiali dismessi dagli eserciti europei perché ormai obsoleti che arrivavano in Libia dalla Grecia, da Marsiglia, da Amburgo, ma anche dai porti italiani. Le armi, dopo essere sbarcate sulla costa del golfo orientale della Gran Sirte, fino a Bengasi, venivano smistate attraverso Cufra verso l'Uadai e il Tibesti, mentre una parte rimaneva agli indigeni e ai beduini<sup>311</sup>. Al cavallo si era per lo più sostituito il cammello, molto più resistente e adatto alle condizioni estreme dell'ambiente desertico, grazie al quale il combattente poteva portare tutto ciò che gli serviva.

308 *Tripolitania. Forze militari indigene*, Estratto dalla Rivista Militare Italiana, disp. IX, Roma 1907, AUSSME, Fondo L-8, busta 225, fascicolo 7.

309 Nel 1851 Rohlfs si era arruolato nella Legione Straniera in Algeria, e nel 1861 si era trasferito in Marocco da dove era partito a più riprese per viaggi di esplorazione nel deserto del Maghreb che lo avevano portato in Libia attraverso il Marocco e l'Algeria. Il suo libro più importante è *Von Tripolis nach Alexandrien*, Bremen, 1871.

310 *Tripolitania. Forze militari indigene*, Rivista Militare Italiana, disp. IX, Roma 1907, p. 8, AUSSME, Fondo L-8, busta 225, fascicolo 7.

311 "D'altra parte è notorio che il governo turco ha propri depositi di fucili, che distribuirebbe, dato che gli indigeni volessero impugnarli per respingere un'invasione europea, come avvenne nel 1897, quando, per false notizie di giornali francesi annunzianti un concentramento di truppe italiane in Sicilia, si ebbe a Tripoli un momento di panico". *Ibidem*, p. 9.

In Tripolitania la maggioranza dei guerrieri era berbera<sup>312</sup>, mentre in Cirenaica era araba, anche se le due etnie si erano nel corso dei secoli mescolate. I beduini non avevano mutato le loro abitudini: da sempre nomadi e cavalieri, si dedicavano alla pratica della razzia, secondo una sorta di diritto consuetudinario, evitando per quanto possibile di spargere sangue<sup>313</sup>. Sia i berberi, sia i beduini favorivano l'azione di sorpresa avevano bisogno di pochissimo per sopravvivere nel deserto ed erano in grado di adattarsi molto meglio degli europei a condizioni di vita praticamente impossibili<sup>314</sup>. Era uno scenario che da sempre favoriva la guerriglia, come era apparso chiaro nel 1835, quando i guerrieri berberi Ghuma e Mihul avevano spazzato via numerosi distaccamenti turchi. Il legame fra i membri di ogni tribù era fortissimo e vigeva la legge del taglione, con il perdono considerato un'inutile debolezza<sup>315</sup>. Le ataviche tensioni fra le tribù, se da un lato contribuivano a mantenerne alto lo spirito guerriero, dall'altro ne impedivano la coesione, aprendo la strada alla dominazione turca e in seguito a quella italiana.

Quando nel 1930 Graziani analizzò la situazione in Cirenaica la definì un organismo malato: le bande di Omar erano il "bubbone purulento" che infettava l'intera regione. I nemici erano stati inizialmente i turchi, poi i senussi, infine i beduini che difendevano le loro terre e il loro stile di vita. Al tempo della campagna di Libia del 1911-12 il califfo aveva proclamato la guerra santa e scomparso il califfato con la fine dell'impero ottomano la religione era rimasta comunque un potente fattore motivante, ma fu commesso l'errore di credere che fosse sufficiente sconfiggere la Senussia e che l'attaccamento dei beduini alla religione fosse solo superficiale<sup>316</sup>. La famiglia dei Senussi ebbe paradossalmente una parte insignificante e ingloriosa nella resistenza: agli occhi dei beduini mancavano di quelle qualità che fanno un condottiero ed erano soprattutto guide spirituali. Un caso a parte è quello di Omar al-Mukhtar<sup>317</sup> che fu l'anima della rivolta in Cirenaica e può essere ac-

312 *Ibidem*, pp. 10-11. Si veda anche H. DUNYARD, *Les Turcs du Nord*, Paris, Challamel, 1863, p. 448, e G. BOISSIER, *L'Afrique Romaine*, Paris, Hachette, 1907.

313 *Ibidem*, p. 14.

314 *Ibidem*, p. 15. Si veda anche M. COLUCCI, *Il diritto consuetudinario delle tribù della Cirenaica*, "Rivista Coloniale", Anno XXII, N. 1, Roma, 1927.

315 Interessantissimo nel diritto consuetudinario libico il concetto di "vendetta" (*tar*), come in M. COLUCCI, *Il diritto consuetudinario delle tribù della Cirenaica*, op. cit.

316 Lo stesso Mezzetti si era reso conto dei numerosi errori compiuti. Nel 1933, nel suo *Guerra in Libia*, raccontò che le narrative con il loro capo, il Saïed Redà, avviate prima delle operazioni sul 29° parallelo, erano a buon punto e che sarebbero state fondamentali per indebolire la ribellione. Il Saïed era fratello di Mohammed Idris e l'emiro gli aveva affidato la Cirenaica. Tutto era quasi concluso, quando da Roma giunse l'ordine folle di confinare il Redà in Italia, vanificando gli sforzi compiuti e facendo il gioco di Omar al-Mukhtar. Anche i figli di Redà, Hassan e Saddig, che stavano per passare dalla parte degli italiani, si diedero alla macchia.

317 Nato circa nel 1862 in Marmarica ed educato prima nella scuola senussita di Zanzur e poi a Giara-hub, Omar al-Mukhtar ritornò ad al-Qasr nel 1906 circa e più tardi prese parte alla prima guerra italo-senussa. Nel giro di pochi anni divenne "il patriota" per eccellenza, combattendo senza tregua gli invasori e segnalandosi per l'astuzia e per le doti di leader. La sua esecuzione fu un errore, incidendo negativamente sui visti dei rapporti con l'opinione pubblica araba, e venne considerata tale anche

costato a Abd el-Kader, protagonista della lotta contro i francesi al tempo dell'invasione dell'Algeria, combinando in sé le caratteristiche del beduino e quelle dello sceicco semussio. L'analisi di alcuni studiosi libici della partecipazione delle popolazioni alla guerriglia vuole evidenziarne il carattere di lotta di popolo, rappresentato dal costante sforzo di fornire alle *mehalle* uomini e mezzi. Quando un uomo era chiamato a combattere, il suo posto nei campi e con il bestiame veniva preso da un familiare, in una sorta di avvicendamento in cui anche le donne ebbero un ruolo importante<sup>318</sup>. Sempre secondo la lettura libica è sbagliato credere che i guerriglieri fossero spinti unicamente dal fanatismo religioso che prometteva ai più coraggiosi il migliore dei paradisi: i *mujahidin*, invece, dimostrarono negli anni di possedere un'incrollabile tenacia e ottime qualità di combattenti, qualità che, peraltro, nessuno aveva mai messo in dubbio, primo fra tutti Graziani: "[...] Di resistenza e sobrietà eccezionale, amante della libertà sconfinata nella quale nasce e muore, egli è combattente di prim'ordine per razza e necessità ambientali, qualità da temere ed apprezzare nel suo giusto valore dal momento che della lotta ha l'istinto innato, ed è abituato per atavismo, a vivere sempre in lotta contro gli altri aggregati e contro tutti gli elementi. Le formazioni armate costituite da queste genti, esenti quasi assolutamente da necessità logistiche, costituiscono un nemico mobilissimo, rapace e coraggioso che talvolta sa tenere in scacco forze anche superiori. Nella difesa i nomadi sono tenacissimi fino a quando, beninteso, non si convincono della inutilità di persistere nell'azione. Nell'attacco agiscono di preferenza all'alba di sorpresa con indicibile irruenza e durante il combattimento tentano di aggirare le ali dell'avversario. Speciale attitudine hanno per compiere imboscate ed audaci colpi di mano sulle carovane di rifornimento. La loro celerità, dovuta, come abbiamo visto, all'assenza delle impedimenta logistiche, al nessun bisogno di vincoli organici ed all'allenamento alle fatiche e ai disagi, è elemento di superiorità sulle nostre formazioni regolari, legate sempre, più o meno, alla lentezza ed al peso dei rifornimenti"<sup>319</sup>.

Molto interessante è la lettura di una specie di protocollo firmato da alcuni capi dissidenti, primo fra tutti Mohamed Fgheni:

- Durante tutto il periodo della guerra nessuno può prendersi la zazzia e tornare alla sua famiglia.
- I fucili e le munizioni prese debbono restare nella mehalla.
- Se qualcuno non ubbidisce e torna indietro, gli sarà tolta ogni cosa e non avrà diritto

da diversi ufficiali coloniali, persino da quelli che lo avevano combattuto. Era questo il pensiero di Orlando Lorenzini che lo manifestò alla famiglia, come riferito dalla figlia primogenita Paola a Gian Carlo Stella. Sul personaggio si veda: GIAN CARLO STELLA e PAOLA LORENZINI, *Trent'anni d'Africa. Vita del generale medaglia d'Oro Orlando Lorenzini. Ricavata da lettere, relazioni, documenti inediti e ricordi della figlia donna Paola Lorenzini-Doveri*, Bagnacavallo, Ravenna, Tipografia Zattoni, 1996.

318 H.W. AL-HASAWI, *I metodi di combattimento nel movimento del jihad libico*, in *Ricerche e studi sulla storia libica 1911-1943*, a cura di Salah al-Din Hasan al-Suri, Habib Wad'a al-Hasnawi, Tripoli, 1984, p. 348, come in NICOLA LABANCA, PERLUCCI VENUTA, *Bibliografia della Libia coloniale 1911-2000*, Firenze, Leo. S. Olshki Editore, 2004, op. cit., LXIV.

319 *Relazione sulla situazione ed avvenimenti nel Sud tripolitano. Primavera 1929*, AUSSME, Fondo L-8, busta 158, fascicolo 12.

a nulla.

- Se qualcuno muore in combattimento la sua parte della razza verrà data agli eredi con una parte in più.
- Se un mehari o un cammello muore in combattimento, il suo valore sarà tolto dal totale della razza prima di dividere.
- I feriti hanno diritto a mezza parte in più.
- Per ognuno dei dieci mehari sarà data una razione perché questi dieci mehari servano per fare la guardia e raccogliere informazioni.
- Nessuno deve prendere più della sua parte e Dio conservi questi combattenti e li faccia vittoriosi e che possano prendere molta razza<sup>320</sup>.

Si deve anche sottolineare che, nonostante Graziani avesse parlato dell'avversario in termini non proprio cavallereschi, tutti i comandanti che avevano combattuto sul campo ne conoscevano bene le doti e avevano imparato a non sottovalutarlo: "In Colonia, il nemico, di qualsivoglia razza, è in linea di massima un superbo combattente, conoscitore profondo della regione in cui manovra e per istinto sfruttatore raffinato di ogni appoggio, d'ogni mezzo che la natura dei luoghi possa fornirgli. La sua estrema mobilità, le sue spiccate doti combative, la coscienza stessa della sua inferiorità materiale o l'eccezione fanatica che gli proviene dalla sua religione, e dai suoi principi elevati al massimo di fronte al nemico, lo rendono un avversario astuto, pertinace, accanito che conduce una guerriglia spietata, basata sul valore e sull'astuzia individuale, pronta a cogliere un attimo solo di debolezza dell'avversario per infliggergli ferita il più ampia possibile"<sup>321</sup>.

Lo stesso concetto fu espresso da Maletti che, nel 1928, in relazione a un eventuale scontro con la tribù degli Zueia, nelle lontane oasi di Cufra, ne sottolineò la determinazione, il coraggio e la capacità di usare armi moderne<sup>322</sup>. Queste tribù guerriere erano profondamente radicate nel territorio e perdevano il 50 per cento della loro forza nel momento in cui se ne allontanavano<sup>323</sup>, ma la loro particolarità stava nell'incredibile compattezza, data dal forte legame che ogni uomo aveva con gli altri. Inoltre, come si è già detto, a livello tattico le *mehalle* erano avvantaggiate dall'elevata mobilità resa possibile dall'assenza di salmerie e convogli di rifornimenti, mobilità che permetteva di sfruttare il fattore sorpresa e di accettare o rifiutare il combattimento.

320 *Dichiarazione secondo la sceria di Mohamed*, AUSSME, Fondo I-8, busta 175, fascicolo 9.

321 L. I. PABO, *Considerazioni sull'impiego dell'aviazione coloniale*, in "Rivista Aeronautica", 4, 1927, p. 17.

322 *Situazione politica attuale nella zona delle oasi e nella Cufra*, n. 368 dell'8 luglio 1928, ASMAI, Posix. 150/12, fascicolo 47.

323 GUGLIELMO CIRIO NASI, *Operazioni Coloniali*, Scuola di Guerra, anno 3º, 55º corso. 1925-1928.



## La popolazione

Il generale Nasi, un "coloniale" di grande intelligenza, sapeva che, nell'occupazione di un territorio, battere l'esercito nemico era solo l'inizio di un processo ben più lungo e complesso il cui elemento centrale era la popolazione<sup>324</sup>. L'atteggiamento di questa era del resto tutt'altro che uniforme, come avviene dovunque si manifesti la guerra di guerriglia. Se infatti, molte tribù arabe appoggiavano i ribelli fornendo loro tutto ciò di cui avevano bisogno, un'altra parte della popolazione, soprattutto quella di origine berbera, non ne sposava affatto la causa. Non è un mistero che, ad esempio, ai berberi furono restituite le loro antiche sedi nella zona di Giosc e che, nel Gebel, Zintan e Misciaccia si combattessero aspramente. A Graziani, infatti, non era sfuggita l'"atavica implacabile inimicizia" che divideva berberi e beduini da secoli, ben prima dell'affermarsi del dominio ottomano, un odio che li aveva portati a massacrarsi a vicenda<sup>325</sup>. Gli scontri erano spesso causati da contese per i pascoli come quelle che vedevano le tribù degli Aulad Bu Sef, degli Zintan e dei Misciaccia confrontarsi fra l'Hammada e Gheriat.

In questa lotta di antica origine s'iscrissero gli italiani sfruttandola a proprio vantaggio, come del resto era antica consuetudine degli imperi e, in tempi più recenti, delle potenze coloniali. In questo contesto non si può dimenticare che furono gli italiani, guidati da Graziani, a reinsediare 30.000 berberi, uomini, donne e bambini, nelle terre dalle quali erano stati cacciati dagli arabi, e che quello della rivolta non fosse un fronte granitico e compatto è confermato dai notiziari informativi. Nel 1922 alcuni capi misuratini, per reclutare nuovi armati, minacciarono d'infierire sulle famiglie delle potenziali reclute e uccisero il poco bestiame di quelli che osarono ribellarsi<sup>326</sup>. Questo scenario trovò conferma nelle dichiarazioni di due prigionieri catturati a Misurata: "[...] la maggior parte degli armati è stata trascinata a combattere con la forza, chi si rifiuta viene tacciato di simpatizzante[*ric*] con gli italiani, e di conseguenza viene spogliato di tutto ciò che possiede e cacciato in prigione. E' per questo solo motivo che quasi tutti gli armati hanno dovuto obbedire. Tra loro si dice che è pazzesco il continuare a combattere contro gli italiani, poiché nessuna forza ormai riuscirà a cacciarli dalle loro formidabili posizioni. La maggior parte degli armati anelano di tornare alle loro terre per il prossimo raccolto che, quest'anno, pare, sia abbondante, e per la cura del loro bestiame"<sup>327</sup>.

Il governatore della Cirenaica, generale Pietro Pintor, a proposito di Idris e della penetrazione senussita, segnalava il pericolo di rivalse "con molestie e razzie" contro i capi "notoriamente fedeli"<sup>328</sup>, e che per questo bisognava impegnarsi a difendere quelle popolazioni non permettendo che venissero colpite dal nemico comune.

324 *Ibidem*.

325 *Situazione della Ghibla in riferimento ai criteri direttivi di cui a foglio 98 Pol. Gab del 12 corrente*, n. 63M. del 14 gennaio 1926, AUSSME, Fondo L. 8, busta 155, fascicolo 9.

326 Tel. n. 416 del 13 febbraio 1922, ASMAI, Posiz. 122/27, Tripolitania, fascicolo 250.

327 *Occupazione di Misurata. Interrogazione di prigioniero, al ministero delle Colonie*, tel. n. 388 del 2 marzo 1922, ASMAI, Posiz. 122/27, Tripolitania, fascicolo 252.

328 *Situazione politica (maggio)*, tel. n. 1101 del 10 maggio 1922, ASMAI, Posiz. 122/28, fascicolo 254.

I metodi dei capi ribelli per arginare il malcontento di alcune frange della popolazione erano molto semplici, come spiegava il commissario regionale Crocetta: da un lato facevano credere che il governo italiano fosse ormai prossimo a cedere, dall'altro imponevano "restrizioni e castighi spierati"<sup>329</sup>. Le rappresaglie nei confronti della popolazione da parte della resistenza erano quindi una pratica comune, come testimoniano numerosi rapporti che, sia pure con le dovute cautele, non possono non essere presi in considerazione. Lo stesso Omar al-Mukhtar, inizialmente poco propenso a ricorrere a questi metodi, col passare del tempo ebbe un atteggiamento sempre più duro<sup>330</sup>. In proposito è significativo quanto disse nell'interrogatorio del 15 settembre 1931 a Bengasi: "[...] Le popolazioni delle città mi odiano perché io ho portato loro la disgrazia ed io li ricambio con altrettanto odio perché esse non hanno aiutato la causa della loro religione, per la quale solo io ho combattuto"<sup>331</sup>.

I comandi militari, d'altro canto, erano ben consapevoli della necessità di non alienarsi la popolazione e cercavano quindi di mantenere uno stretto controllo sulla truppa, soprattutto all'indomani di uno scontro<sup>332</sup>. Nel gennaio del 1925, pochi mesi prima della grande operazione sull'altopiano del Gebel Cirenaico che si sarebbe sviluppata tra il 10 e il 18 aprile, il governatore Mombelli ordinò che le colonne operanti avessero al seguito consiglieri politici e tenessero un comportamento coerente con l'atteggiamento delle popolazioni: chi si fosse dimostrato ostile avrebbe dovuto essere colpito dalla rappresaglia, ma chi era pronto a sottomettersi non doveva essere molestato<sup>333</sup>. Non è dimostrabile che succedesse sempre così, ma è certo che gli ordini erano questi e tutti li conoscevano: lascia piuttosto sconcertati che nessuno studioso lo abbia ricordato.

Nell'estate del 1926 in Cirenaica poteva dirsi completato l'inquadramento delle popolazioni sottomesse, iniziato con il censimento delle tende dislocate lungo le camionabili e vicino ai presidi. Il punto era che per allontanare i civili dalle bande dissidenti bisognava impedirne il nomadismo concentrandole intorno alle ridotte. Così, ad esempio, il 12 giugno 1926, a Slonta<sup>334</sup> vennero sistemate 488 tende e ad el-Faidia 272. Nel giro di poco tempo tra i villaggi di Beda e Messa ne furono poi allestite 770, mentre vicino alla ridotta di Maraua ce n'erano quasi 500. In questo modo fu più semplice censire la popolazione residente nella zona di Cirene: tra questa città e le località di Apollonia, Beda, el-Faidia, Slonta, Maraua e Hania si contarono circa 3.236 tende per 15.080 anime e quasi 175.000 capi di bestiame<sup>335</sup>. La vita in queste condizioni non era facile ma per molti era preferibile

329 *Situazione politico-militare-Notiziari (dicembre)*, *Informazioni politiche*, s.d., ASMAI, Posiz. 122/29, fascicolo 269.

330 Tel. n. 264 del 22 febbraio 1924, ASMAI, Libia, Posiz. 134/25, fascicolo 189.

331 LUIGI SANTARELLI, GEORGIO ROCHAT, ROMAIN R. RAINIERO, LUIGI GUGLIA, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, op. cit., p. 256.

332 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 141.

333 *Directive Politiche da seguire durante l'operazione in territorio Abid e Brusa*, alleg. alla nota n. 02 gab., 8 gennaio 1925, ASMAI, Libia, Posiz. 150/6, fascicolo 10 bis.

334 Il campo di Slonta è quello che fu incessantemente attaccato da Omar al-Mukhtar il 29 novembre 1927.

335 *Relazione politica mesi di giugno-luglio 1926*, n. 2229 ris., ASMAI, Libia, Posiz. 134/27, fascicolo 204.



AUSSME. Anni Trenta in AOI. Cammelli

al restare alla macchia: “[...] Quei fuggiaschi che corrono verso l’Egitto, per rifugiarsi, sono per noi la migliore propaganda per le popolazioni sottomesse. Le donne specialmente raccontano gli orrori, la miseria, i pericoli, le angosce incorse e le sofferenze fisiche sostenute, seminando di compassione e di spavento i sottomessi, i quali poi in fondo si rallegrano di aver tenuto il loro contegno di sottomessi. Queste donne le quali poi non sanno nulla di conflitti, di armati, di doot, etc. non sanno che dipingere lo spavento che loro incuteva l’aviazione, l’incubo sotto il quale vivevano di vedersi da un momento all’altro capitare sopra una colonna, le continue e interminabili fughe per sfuggire alle nostre truppe, la mancanza di viveri e le sofferenze della sete, tutte cose che fanno una impressione enorme sui sottomessi, i quali misurano la loro situazione la confrontano con quella dei ribelli, e sono concordi nel dichiarare che le ristrettezze che impone loro il Governo, la disciplina alla quale sono soggetti, non sono nulla di fronte a quello che soffrono i ribelli”<sup>336</sup>.

Nel 1928, in Cirenaica, le operazioni compiute dal Regio Esercito nei territori del Ge-

Interessante la discordanza di dati con il colonnello Enrico De Agostini, che tra il 1922 e il 1923 aveva studiato la situazione della Cirenaica, riguardo alla popolazione dissidente: Rienzi parlava di circa 4.000 individui, un numero decisamente inferiore rispetto a quello fornito da De Agostini che faceva ammontare i Braasa a 21.000, gli Hasa a 6.510, i Dorsa orientali a 4.610 “complessivamente 31.120 laddove il censimento, con tutta diligenza ora compiuto, ci dà una popolazione ora sottomessa di anime 15.080 e aggiungendo anche 6.000 anime di dissidenti si arriva a ventunomila”.

<sup>336</sup> Tel. n. 7723 Ris. del 27 settembre 1927, al Ministero delle Colonie, firmato Gabelli per la relazione dell’Ufficiale di Governo di Ain el Gazala, il capo del distretto Fornari, ASMAI, Libia, Posiz. 134/27, fascicolo 208.

bel, avevano messo a dura prova le popolazioni, vittime anche di una grave crisi economica. A Derna, ad esempio, un nucleo di circa 2.000 persone, con e senza tende, si era raccolto attorno alla cinta muraria per cercare di sopravvivere<sup>337</sup>, e se questo non bastava, molti emigravano in Egitto.

In tali condizioni, anche se dirlo può sembrare contro corrente, nessuno più degli ufficiali impegnati sul campo sapeva quanto fosse importante non infierire sulla popolazione. Colpisce un rapporto dell'allora capitano Orlando Lorenzini in cui, a proposito delle operazioni compiute dalla sua squadriglia nella primavera del 1925 a sud-est di Bengasi, nella zona di Soluch, scriveva che durante un combattimento, nella confusione, non era stato possibile risparmiare tutte le donne ma quelle che si erano salvate erano state subito liberate<sup>338</sup>. Un particolare, certo, ma per quei tempi non dappoco. Molti documenti relativi alle operazioni sul 29° parallelo testimoniano che, se per i dissidenti non c'era scampo, donne e bambini erano rispettati e protetti dalle rappresaglie<sup>339</sup> e inoltre, se abbandonati dai guerriglieri in fuga, venivano soccorsi e rifocillati<sup>340</sup>. Quando infatti gli insorti venivano sorpresi dagli italiani, per rompere il contatto e fuggire dovevano abbandonare tutto ciò che poteva essere un peso, e spesso anche le famiglie. Per quanto possibile si cercava di soccorrerle, ma anch'esse finivano con il pagare lo scotto di una guerra senza fronti<sup>341</sup>.

Il colonnello Gigliarelli nel 1929 segnalava che la tribù degli Otman, una popolazione dello Sciati occidentale fedele agli italiani dal 1922, si stava spostando per trovare nuovi pascoli non solo a causa della siccità, ma anche perché stanca delle continue "vessazioni subite dai capi ribelli". A margine di questo radiotelegramma, Graziani annotò che "come tutte le popolazioni stabili del Sed, subiscono soprusi, taglieggiamenti ed angherie dai vari capi profughi"<sup>342</sup>. In questi casi l'arrivo degli italiani non era affatto sgradito.

Un momento fondamentale del processo di pacificazione era la consegna delle armi al governo, il che però significava chiedere molto senza poter promettere altrettanto. In una società tribale in cui il diritto non era certo quello occidentale e imperava il concetto di razzia, le armi, oltre a essere un motivo di prestigio, erano spesso necessarie per difendersi dalle bande di predoni e consegnarle, senza adeguate garanzie, era un azzardo<sup>343</sup>, come

337 Tel. n. 5504 Ric., Governo della Cirenaica, Notiziario n. 46, del 16 novembre 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 174, fascicolo 7.

338 *Relazione Operazioni Squadriglia Lorenzini. Aprile 1925*, AUSSME, Fondo L-8, busta 113, fascicolo 32. Di lì a poco, nell'agosto 1926, Lorenzini sarebbe stato proposto maggiore per merito di guerra.

339 *Relazione sulla marcia Hon-Ueddan-Zella-Tagrifi-Nufila 18 febbraio-3 marzo 1928*, tel. n. 44M, del 21 aprile 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 156, fascicolo 10.

340 Tel. n. 5 Pol. del 17 gennaio 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 175, fascicolo 1.

341 Tel. n. 50 del 28 febbraio 1928, ACS, FG, scatola 4, fascicolo 6, sottofascicolo 12: in un rapporto del capitano pilota Vincenzo Biani, a proposito di una ricognizione sulla zona di Zella si legge: "[...] oltre Zella 4.000 cammelli carichi e 200 persone fra massimo donne vanno verso sud stop Bombardati efficacemente hanno appena passata la strada".

342 Radiotel. n. 144 del 23 gennaio 1929, AUSSME, Fondo L-8, busta 158, fascicolo 6.

343 Consegnare le armi significava rimanere esposti non solo alle vessazioni dei *dwar* ribelli, ma anche se non soprattutto alle incursioni dei predoni che infestavano quelle zone. Si veda anche MAZZO MONTANARI, op. cit., pp. 120-121.

ben sapevano al ministero delle Colonie. Nel gennaio del 1923 Luigi Federzoni, ministro delle Colonie dall'ottobre del 1922, scrisse al governatore Volpi di fare tutto il possibile per garantire la sicurezza delle popolazioni sottomesse, evitando nel contempo di compiere atti ostili nei confronti della Senussia<sup>344</sup>. Era un problema di difficile soluzione, una volta disarmate, le tribù non erano più in grado di difendersi da sole, come facevano da secoli contro i predoni, e diventavano una facile preda per i ribelli che le obbligavano a fornire viveri e anche uomini<sup>345</sup>. Certo, essere disarmati poteva anche significare non poter più essere crociati per la causa anti-italiana, ma il rischio rimaneva molto alto. Nel 1922, sotto il governatorato di Volpi, e durante le prime operazioni offensive che videro emergere la figura di Graziani, qualcosa si cominciò a fare ma non era ancora abbastanza<sup>346</sup>. E' in quest'ottica che, con uno dei suoi ultimi atti da ministro, nell'ottobre del 1922 Amendola diede il benestare a uno stanziamento di 12 milioni di lire a favore delle popolazioni berbere attingendo ai fondi disponibili per il risarcimento dei danni di guerra<sup>347</sup>.

Il caso delle tribù cirenaiche che fecero atto di sottomissione nella primavera del 1926 è significativo della complessità del problema. Davanti alla loro richiesta di essere riarmate, il commissario regionale Rienzi si chiedeva infatti se il loro scopo fosse quello di proteggersi dai dissidenti e non piuttosto quello di riavere le armi per impiegarle, a secondo delle circostanze, contro gli italiani<sup>348</sup>. Sempre nel 1926 Graziani sottolineava che le popolazioni del Gebel erano per lo più nomadi che vivevano in piccoli attendamenti spesso distanti decine di chilometri gli uni dagli altri. Era quindi necessario il "possesso delle armi per difendersi dai predoni"<sup>349</sup>: in queste condizioni un disarmo volontario sarebbe stato impossibile avrebbe dovuto essere imposto con la forza. Se nel 1923 si poteva ancora pensare di distribuire armi ai civili per autodifesa<sup>350</sup>, nel 1927, dopo il ciclo operativo dell'estate nel Gebel cirenaico, il governatore Teruzzi chiese ai commissari della Cirenaica che le sottomissioni potevano essere considerate tali solo se accompagnate dalla consegna delle armi. In caso contrario, c'era il rischio che donne e bambini, vecchi e inabili, fossero mandati agli italiani per liberarsi di inutili bocche da sfamare<sup>351</sup>. In ogni caso le popolazioni passate

344 *Situazione politico-militare* (gennaio), tel. n. 3956 del 3 gennaio 1923, ASMAI, Posiz. 122/28, fascicolo 263.

345 Tel. n. 1396 del 18 settembre 1923 al Governo di Tripoli del commissario regionale Zedda, AUS-SME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 18.

346 *Situazione politica*, tel. n. 83 P.R. dell'8 giugno 1922 al ministero delle Colonie, ASMAI, Posiz. 122/28, fascicolo 255.

347 *Situazione politico-militare*, tel. n. 6708 del 9 ottobre 1922, ASMAI, Posiz. 122/28, fascicolo 260.

348 Commissario di Governo, *Relazione politica mesi di giugno-luglio 1926*, tel. n. 2229 Ris. ASMAI, Libia, Posiz. 134/27, fascicolo 204.

349 *Situazione della Ghibia in riferimento ai criteri direttivi di cui a foglio 98 Pol. Gab. del 12 corrente*, tel. n. 63M., del 14 gennaio 1926 al Comando della Tripolitania, AUSSME, Fondo L-8, busta 155, fascicolo 9.

350 Tel. n. 6M. del 24 settembre 1923, al cap. Vitale e magg. Volpini - Nalut, firmato Graziani, AUS-SME, Fondo L-8, busta 154, fascicolo 18.

351 *Azione politica-Istruzioni e direttive*, tel. n. 7644 Ris. del 17 settembre 1927, ASMAI, Libia, Posiz. 134/27, fascicolo 208. Il concetto fu ribadito due mesi dopo (*Relazione con le popolazioni siriche*, tel.



dalla parte di Roma andavano protette una volta disarmate, e in effetti furono numerose le azioni di polizia finalizzate a perlustrare il terreno intorno agli accampamenti e a proteggere il bestiame al pascolo "in modo da dare ai sottomessi tranquillità e sicurezza"<sup>352</sup>. Chi però non consegnava le armi rischiava molto: l'accusa sarebbe stata di ribellione al governo e per questa i comandanti delle colonne in perlustrazione erano autorizzati a procedere in modo sommario<sup>353</sup>.

La popolazione veniva così a trovarsi in una posizione oltremodo scomoda: chi non si fosse sottomesso sarebbe incorso nell'ira degli italiani, chi lo avesse fatto sarebbe stato preso di mira dai ribelli, e Omar al-Mukhtar compiva feroci rappresaglie contro quelli che giudicava traditori. Un notevole indigeno, sintetizzando alla perfezione la complessa situazione, disse a Badoglio che i libici "erano ridotti alla condizione di aver schiaffi su di una guancia dai ribelli, sull'altra dal governo"<sup>354</sup>. La questione non era da semplice, le tribù che avevano accettato il dominio italiano, una volta disarmate, non erano più in grado di resistere alle angherie degli insorti. Già nel 1928 il marchese Gaetano Paternò aveva segnalato che i guerriglieri compivano continue razzie ai danni dei sottomessi e continuavano a raccogliere decime tra le popolazioni di frontiera, costringendole a migrare verso l'Egitto. Omar al-Mukhtar era del resto intenzionato a colpire duramente chi fosse entrato nell'orbita italiana, anche a costo di innescare nel Paese una profonda crisi<sup>355</sup>. Ben sapendo che le truppe, impegnate in operazioni, non erano in grado di garantirne sempre e comunque la sicurezza, nel 1930 Graziani scriveva di ritenere quello del civile "il più brutto mestiere perché premuto da una parte dai ribelli e minacciato dall'altra dal nostro rigore"<sup>356</sup>.

Il generale aggiungeva poi che, agli occhi dei guerriglieri, i libici schieratisi con gli italiani si erano macchiati di un crimine imperdonabile ed erano quindi oggetto di dure rappresaglie. Graziani evidenziava alcuni aspetti importanti delle relazioni fra popolazione e insorti: come si è già detto questi avevano in quella la loro fonte di alimentazione, anche in termini di reclutamento, e un rifugio sicuro durante i rastrellamenti, quando non dovevano fare altro che entrare negli accampamenti mescolandosi agli abitanti e mostrando nel caso le tessere di identità rilasciate dai commissari regionali. Hasan, figlio di Mohammed Redà, aveva confermato l'esattezza di queste valutazioni dichiarando che quando le tribù

n. 9000 Ris. del 10 novembre 1927, ASMAI, Libia, Posiz. 122/31, fascicolo 286.

<sup>352</sup> Tel. n. 5972 Ris del 7 settembre 1926, al Ministero delle Colonie, firmato dal governatore Mombelli, ASMAI, Libia, Posiz. 134/27, fascicolo 204. Sempre in quella posizione ma al fascicolo 205 si veda il tel. n. 8319, al Ministero delle Colonie firmato Teruzzi del 17 dicembre 1926. Qui si ammetteva quanto fosse difficile la vita degli indigeni sottomessi, un tempo nomadi ora "costretti sotto ferrea disciplina, fissati al territorio, censiti e controllati, rigorosamente razionati nei viveri, obbligati in angusti limiti di semina e di pascolo [...]".

<sup>353</sup> *Directive su questioni tattico-logistiche*, tel. n. 9098 R.P. del 20 ottobre 1927, De Bono, ACS, FG, scatola 5, fascicolo 6, sottofascicolo 21.

<sup>354</sup> Lettera di Badoglio al Ministro delle Colonie del 1° luglio 1930, ACS, FG, scatola 8.

<sup>355</sup> *Brigantaggio senarista*, tel. n. 965/244 del 20 aprile 1928 ai ministeri degli Affari esteri e delle Colonie e al governo della Cirenaica. ASMAI, Affari politici, busta 1408, fascicolo *Rapporti politici*.

<sup>356</sup> *La situazione generale politica*, 1930, ACS, FG, scatola 9, fascicolo 12, sottofascicolo 4.

non potevano fornire uomini contribuivano alla causa col denaro e che ogni armato "viveva a carico della sua tribù". La popolazione costituiva poi un efficiente servizio informazioni, e non era raro il caso di sottomessi, o presunti tali, che si arruolavano nei battaglioni libici per disertare al momento opportuno, passando al nemico con tutto l'armamento.

Simili riflessioni portano a chiedersi quale fosse il vero ruolo della popolazione in questo scenario, se vittima o protagonista. Bisogna partire dal presupposto che nella guerriglia la popolazione gioca sempre un ruolo fondamentale, in quanto gli avversari non si confrontano in campo aperto su posizioni ben definite, ma danno vita a una serie di piccoli scontri scollegati fra loro e distribuiti sul territorio nei quali domina la tattica dell'imboscata. Il punto di vista delle due parti è ovviamente molto diverso, basti pensare che quello che per il governo italiano era brigantaggio, per i ribelli era il pagamento delle decime dovute alla confraternita, e a complicare le cose intervengono rivalità e odi di antica data. Secondo la logica degli imperi di tutti i tempi, e in linea con una prassi consolidata adottata in maggiore o minore misura da tutte le potenze coloniali, il vertice politico-militare ritenne che, scavando tra tribù e tribù quelli che Pritchard chiama *furrows of blood*, solchi di sangue, il problema della pacificazione sarebbe stato risolto con relativa facilità<sup>357</sup>. Il ministro delle Colonie Federzoni, nel dicembre del 1927, nell'imminenza delle operazioni sul 29° parallelo e in seguito all'attacco di Omar al-Mukhtar a una tribù Braasa nei pressi del fortino di Slonta, sottolineò che la chiave della vittoria stava in una netta separazione fra i ribelli e la popolazione che, volente o nolente, foraggiava i *mujahidin*<sup>358</sup>. Il solco andava scavato attraverso una serie di passi: ritirare le armi alla popolazione e sostituire quelle degli irregolari per rendere inutile il contrabbando di munizioni, ridurre progressivamente il numero degli irregolari libici incrementando quello degli eritrei, adottare "verso le popolazioni concentrate nelle zone indicate tutti quei provvedimenti intesi ad alleggerire i più gravi disagi, ma non allentare su di esse la pressione qualunque siano le conseguenze alle quali si può andare incontro"<sup>359</sup>. Questa politica ebbe un certo successo, anche se gli insorti continuarono a reclutare uomini da tutte le tribù, indipendentemente dalle tensioni interne, e ci vollero anni per capire che il modo di ragionare dei beduini era molto diverso da quello occidentale. I sottomessi, o *mtahyanin*, italianizzati, come li chiamavano i ribelli, collaboravano mantenendo un atteggiamento passivo, rifiutando cioè di prendere parte alla resistenza, e fornendo spie, guide e informatori che, però, se si presentava l'occasione,

357 Il generale Mezzetti riteneva che nel solco scavato finissero con il cadere "il prestigio del Governo e il lealismo di coloro che a proprie spese ne scontavano debolezze e incapacità" (Ottorino Mezzetti, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 151). Analoga la posizione di Maletti quando afferma che l'eventuale sottomissione pacifica della Cufra "Significa togliersi di sulle braccia gli Zucaia, cioè 2.500 combattenti. Significa non scavare tra noi e i nuovi sudditi quel profondo solco di sangue che lascia sempre la guerra coll'inevitabile strascico di rancori e d'odio. [...] Significa infine molte decine di milioni di lire risparmiate all'Esercito e forse molte vite umane risparmiate al sacrificio" (*Situazione politica attuale nella zona delle oasi e nella Cufra*, tel. n. 368 dell'8 luglio 1928, ASMAI, Libia, Posiz. 150/12, fascicolo 47).

358 Tel. n. 7803, al governatore della Cirenaica, firmato Federzoni del 16 dicembre 1927, ASMAI, Libia, Posiz. 122/31, fascicolo 287 e ASMAI, Vol. III, Tripolitania-Cirenaica 1919-1928, Pacchetto L.

359 Lettera di Badoglio al Ministro delle Colonie del 1° luglio 1930, ACS, FG, scatola 8.



AUSSME. Fortificazioni a Bengasi nel 1912

non mancavano di aiutare i partigiani passando a volte tra le loro file<sup>360</sup>. Inoltre lasciavano pascolare i loro cavalli là dove i guerriglieri avrebbero potuto facilmente impadronirsene. Omar al-Mukhtar aveva agenti in ogni località e gli italiani si resero conto che non potevano fare affidamento sulle popolazioni della Cirenaica: sia i sottomessi sia i guerriglieri erano musulmani e beduini e l'ostilità fra le tribù non era sufficiente a spezzare i legami di fede, di sangue e di stile di vita, secondo il motto: "Una fede, una lingua, una legge". Forse proprio per questo i comandi militari italiani non avevano mai sottovalutato il nemico, imparando anzi ben presto ad apprezzarne le qualità, come testimoniano le parole di Mezzetti: "[...] In quindici anni di Colonia, né al Congo, né in Libia ho trovato 'arabi felloni'. Ho trovato indigeni che difendevano il loro paese e si battevano con le armi e con l'astuzia come ne ho trovati molti assai fedeli, rispettosi della loro parola e degli impegni presi. Mai sono stato ingannato o tradito per quanto, più di una volta, abbia dovuto affidarmi alla loro lealtà. So che qualche indigeno, e dei maggiori, ha ingannato qualcuno di noi, ma resta a vedere se in ciò fare egli non abbia ritorto l'inganno, o se, difendendo il proprio paese, non abbia tentato di approfittare dell'ingenuità o della imprudenza del troppo 'buono italiano'<sup>361</sup>).

Gli accampamenti dei sottomessi che si trovavano vicino agli avamposti italiani venivano spesso ispezionati e se emergeva qualche elemento di connessione con i ribelli la

360 E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Sanusi of Cyrenaica*, op. cit., p. 162.

361 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 25.

tribù era severamente punita, confiscandone il bestiame e i raccolti, bruciandone i campi e a volte uccidendo i sospetti. D'altro canto, se si rifiutavano di aiutare i ribelli, i beduini sottomessi andavano ugualmente incontro a pesanti rappresaglie e in questo contesto molti giunsero alla conclusione che era meglio schierarsi con loro piuttosto che con gli invasori. Per gli italiani non era facile capire con chi si aveva a che fare: per dirla con l'antropologo britannico Emrys Evans-Pritchard "la guerriglia non aveva uniformi" e bastava nascondere il moschetto per trasformarsi in un attimo da guerrigliero in innocuo pastore<sup>362</sup>. Ben presto si scoprì che tutti i ribelli catturati avevano carte d'identità italiane con le quali, passando per sottomessi, potevano avere cibo e persino armi. Dal momento che anche gli sceicchi stipendiati dal governo italiano pagavano le decime ad Omar al-Mukhtar, era inutile cercare di distruggere la pianta della resistenza strappandone le foglie e i rami perché aveva le sue radici fra i sottomessi. L'ostilità degli arabi nei confronti degli occupanti cristiani non si poteva stradicare. Come sottolineato dal generale Mezzetti, quello dei civili era il vero problema che condizionava la gestione quotidiana del territorio e le stesse operazioni<sup>363</sup>.

Dal momento che in una stessa famiglia c'erano uomini dalla parte del governo e altri dalla parte del *dor*, l'unica soluzione era inquadrare e controllare i sottomessi. Fu quindi individuato un confine entro il quale avrebbero potuto muoversi liberamente, seminare e far pascolare il bestiame. A sud di questo Mezzetti dispose una serie di presidi sulla linea delle *zavie* (posti d'acqua) con funzioni di controllo del territorio, ma in Italia questa impostazione non venne condivisa e quando il generale lasciò l'incarico, molti di questi punti d'appoggio furono abbandonati con le immaginabili conseguenze per l'ordine pubblico. La chiave di tutto stava nella collaborazione sotterranea tra partigiani e popolazione e nel 1930 il problema fu risolto una volta per tutte con l'allontanamento delle tribù seminomadi dalla Cirenaica e la costruzione di un reticolato confinario: Omar al-Mukhtar e il suo *dor* erano ora senza "denaro, mezzi di sussistenza, munizioni, uomini di rimpiazzo ai caduti"<sup>364</sup>. Questo concetto non era nuovo, era già stato usato dai britannici in Sudafrica e l'avrebbero usato i francesi in Algeria. Non solo: nelle più moderne teorie di controguerriglia – quella che oggi viene definita *counterinsurgency* o COIN – la separazione del ribelle dalla popolazione e un serio controllo dei confini del Paese in questione sono considerati due punti fondanti del successo<sup>365</sup>.

Il reticolato posizionato lungo il confine più caldo, quello tra Libia ed Egitto, aveva il duplice scopo di bloccare il passaggio delle merci di contrabbando che sarebbero andate a rifornire i dissidenti e di impedire a questi di passare a loro piacimento da una parte all'altra della frontiera. L'Egitto non si era mai dimostrato particolarmente collaborativo nella lotta contro i combattenti libici, anzi molti italiani accusavano gli egiziani di tacita

362 E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Sanusi of Cyrenaica*, op. cit., p. 164. Pritchard afferma di aver conosciuto un dissidente che, ferito, si era recato in un ospedale italiano per farsi curare, fingendo di essere stato colpito dai ribelli.

363 OTTORINO MEZZETTI, *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi*, op. cit., p. 193.

364 Lettera di Badoglio al Ministro delle Colonie del 1° luglio 1930, ACS, FGi, scatola 8.

365 Si veda per ulteriori approfondimenti il testo con prefazione del generale Petraeus, The U.S. Army-Marine Corps, *Counterinsurgency Field Manual*, The University of Chicago Press, 2006.

connivenza con loro. Fu così che Graziani, dopo una lunga e approfondita valutazione dei costi e dei benefici, nel 1931 diede il via alla sua costruzione che fu completata in tempi record: iniziata a metà aprile, a settembre era terminata<sup>366</sup>. Fu un'impresa considerevole, dal momento che quei 270 km di filo spinato correvano in un territorio arido, inabitato, assolutamente privo di acqua, e fu un colpo mortale per la resistenza libica. Il controllo del reticolato venne affidato al comando del settore di uadi Mira, con tre gruppi sahariani e una squadriglia autoblindo, e all'aviazione<sup>367</sup>, e anche se qualche piccola cellula riuscì ancora a passare il confine con l'Egitto fu reso effettivamente impermeabile<sup>368</sup>.

Insieme al reticolato a fiaccare la resistenza contribuì lo spostamento tra il 1930 e il 1931 di quasi 100.000 abitanti del Gebel in una quindicina di campi realizzati nella Sirtica. Era chiaro che questa massiccia migrazione interna non avrebbe giovato al benessere della colonia, sarebbe stato utopico pensare che l'economia non ne risentisse, ma per i vertici militari l'obiettivo era sradicare la ribellione e ogni forma di contrabbando che l'alimentasse, non importava a che prezzo, e infatti, dopo tre anni, secondo alcune stime, ne rimanevano 60.000. I campi non erano tutti uguali, in alcuni, come quelli destinati alle famiglie dei ribelli dichiarati, le condizioni di vita erano veramente dure. I tanti, troppi morti furono però causati dall'incapacità e dall'incuria di chi li gestiva, che favoriva la morte per fame e malattie, e non da una volontà di sterminio. Alcuni storici hanno voluto assimilarli ai campi di sterminio nazisti ma un serio esame il paragone non regge proprio per la mancanza di un tale disegno e di un progetto "scientifico"<sup>369</sup>. Non dobbiamo poi dimenticare che la prassi della rilocalizzazione, o deportazione, verrà adottata in situazioni analoghe nel secondo dopoguerra, ad esempio in Algeria, quando tra il 1957 e il 1960 più di 2 milioni di algerini vennero spostati dalle montagne alla pianura, in campi di raccolta dove le condizioni di vita erano durissime, e sia pure in misura minore e in condizioni ambientali diverse in Malesia e in Vietnam. Detto ciò, in molti hanno tentato di stabilire quanto sia costata, in vite umane, la pacificazione della Libia. Premesso che è molto difficile, se non impossibile, operare una netta distinzione fra combattenti e civili, e che né in Tripolitania né in Cirenaica all'inizio delle operazioni, e cioè nel 1922, era stato fatto un censimento della popolazione, si può

366 I lavori durarono dal 15 aprile al 5 settembre con un'interruzione di 12 giorni dovuta ad un *ghibli* fortissimo. Si calcolò che fossero stati utilizzati 20.000 quintali di cemento, quasi 22.000 di ferro, 6.000 mc. di acqua, oltre a quasi 35.000 quintali di filo spinato. Vennero inoltre percorsi migliaia di chilometri per una somma pari a 73 volte il giro del mondo.

367 Si veda GOSGIO ROCHAT, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, op. cit., p. 103.

368 I francesi, durante la guerra d'Algeria, alla fine degli anni '50, utilizzarono un sistema simile di *barrière*, detto "Linea Morice" in onore dell'allora ministro della difesa André Morice, costituito da reti elettrificate, mine e filo spinato e pattugliato di continuo per un'estensione di 320 km lungo il confine tunisino.

369 Lo studioso libico Ahmida è molto duro al riguardo: "Thus, is not a gross error to compare German fascism with the "benign" Italian type. The only difference between them was that the Italian holocaust did not occur in Europe but in the colonies, especially in Libya" (A. A. AHMIDA, op. cit., p. 135). La tragedia delle migliaia di morti nei campi di concentramento italiani in Cirenaica non può però essere paragonata alla Shoah sotto alcun punto di vista, e non soltanto per il fatto che si svolse in Africa e non in Europa.



stimare che vi siano stati dai 30.000 ai 70.000 morti in ciascuna delle due regioni, in dieci anni di operazioni militari.

## Organizzazione militare del territorio e nuovi ordinamenti

Occupato un territorio, era necessario organizzarlo militarmente per consentirne il controllo. Al riguardo può senz'altro essere presa a riferimento l'organizzazione della Tripolitania quale venne definita nel settembre del 1928<sup>370</sup>. Là dove la situazione politico militare poteva dirsi stabilizzata ed era sufficiente presidiare le località principali, come nella fascia costiera, si avevano regioni, circondari e distretti, mentre si avevano invece zone, sottozone e distretti nelle aree non ancora stabilizzate, come il territorio a sud della fascia costiera e la Sirtica dove il controllo del territorio era garantito dai presidi di sicurezza e dai gruppi mobili. Il comando di zona era tenuto generalmente da un colonnello del Regio Esercito che faceva le veci del governatore e in caso di necessità assumeva personalmente il comando del gruppo mobile alle sue dipendenze. I comandi di sottozona erano a livello di ufficiale superiore e avevano come organi demoltiplicatori i settori. Lo strumento operativo a disposizione dei comandi di zona aveva una componente fissa e una mobile. La prima si identificava con i presidi di sicurezza, impiantati in località di particolare importanza per servire come perni d'appoggio alla manovra dell'altra componente, i gruppi mobili, per i quali svolgevano anche la funzione di base logistica. A questo scopo all'interno della cinta difensiva avevano sempre un posto d'acqua, un magazzino viveri e un deposito munizioni, con una stazione radiotelegrafica per i collegamenti, mentre a garantirne la sicurezza provvedeva una guarnigione costituita di solito da truppe nazionali con una notevole potenza di fuoco in quanto a un centinaio di fucili si aggiungevano da quattro a sei mitragliatrici e un paio di cannoni. I gruppi mobili che, coadiuvati dall'aviazione, avevano come compito la ricerca e la distruzione delle formazioni ribelli, non possedevano una struttura fissa e potevano comprendere battaglioni libici ed eritrei e gruppi sahariani, squadroni savari e spahis, sezioni e batterie di artiglieria somerggiata, proponendo sempre una combinazione di fanteria, cavalleria e artiglieria con una componente di supporto costituita dalla carovana di rifornimento, da un drappello idrico e da una stazione radiotelegrafica<sup>371</sup>.

Con il R.D. del 18 gennaio 1923 le truppe coloniali vennero ripartite tra i due comandi della Tripolitania e della Cirenaica, riproponendo sul piano militare la stessa situazione che esisteva sul piano politico con due distinti governorati. Fu così sancita una divisione che di fatto esisteva da anni e che sul piano operativo sarebbe rimasta tale fino al 1928, quando i due comandi agirono di concerto nella Sirtica e nelle oasi lungo il 29° parallelo.

Nel luglio 1924 il ministro della Guerra generale Antonino Di Giorgio scriveva al gene-

370 *Organizzazione militare del territorio, a tutti i comandi, reparti, servizi della Tripolitania*, Circ. n. 65001 del 7 settembre 1928, AUSSME, Fondo L-8, busta 157, fascicolo 1.

371 In Tripolitania, sotto il controllo di Graziani, operavano i gruppi mobili di Gadames, del Gebel, dell'Orfella, della Giofra e della Sirtica. Si veda F. SAINI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 64.

rile di Corpo d'Armata Emilio Sailer in merito alla possibilità di staccare le forze coloniali dal Regio Esercito costituendo un esercito coloniale sul modello francese. Gli aspetti da prendere in considerazione erano molti: dalla possibilità di avere un corpo ufficiali coloniali distinto da quello del Regio Esercito alle modalità per passare dall'uno all'altro, dai criteri di avanzamento all'arruolamento degli ufficiali di complemento per finire con il problema dell'eventuale impiego in colonia di reparti nazionali<sup>372</sup>. A tal fine fu costituito un comitato interministeriale di cui facevano parte l'allora ministro delle Colonie Pietro Lanza di Scalea, i sottosegretari per le Colonie, onorevole Roberto Cantalupo, per la Marina, ammiraglio Giuseppe Sirianni, per la Guerra, generale Ugo Cavallero, per l'Aeronautica, generale Alberto Bonzani, il capo di stato maggiore generale, generale Pietro Badoglio, della Marina, ammiraglio Alfredo Acton, dell'Aeronautica, generale Pier Ruggero Piccio, il direttore degli affari politici e amministrativi del ministero delle Colonie, commendatore Astuto e il capo dell'ufficio militare dello stesso ministero, colonnello Cona. Il generale Francesco Saverio Grazioli, sottocapo di stato maggiore generale, e il generale Ambrogio Bollaci, dello stato maggiore del Regio Esercito, vennero sentiti come consulenti. In Eritrea il reclutamento non poteva dare risultati superiori a quelli che già stava dando, anche aumentando le paghe, e non resta dunque che estendere gli arruolamenti agli yemeniti e agli etiopi, ma il vero problema era l'arruolamento dei libici, che anche perché nomadi erano particolarmente restii a presentarsi<sup>373</sup>. E d'altro canto, secondo il commendatore Astuto, la cosa non era così strana dal momento che si continuava a costituire bande irregolari, armando e pagando i sottomessi. Quanto ai nazionali di leva, come faceva rilevare il colonnello, erano poco motivati, davano un rendimento insoddisfacente, non vedevano l'ora di tornare in Italia e avevano un costo troppo alto.

L'ordinamento dei RR. Corpi della Tripolitania e della Cirenaica fu approvato con il R.D. n. 1608 del 3 settembre 1926, mentre rimase in sospeso l'ordinamento delle truppe dell'Eritrea e della Somalia. Il Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania veniva così a essere costituito da:

- 1 divisione CC.RR. e zaptié
- 2 battaglioni cacciatori
- 6 battaglioni libici
- 6 battaglioni eritrei
- 7 squadroni savari
- 1 squadrone spahis
- 3 gruppi sahariani
- reparti di artiglieria
- reparti del genio

372 *Quadri delle truppe coloniali. Materiali militari ceduti alle Colonie*, vol. n. 301 del 29 luglio 1924, AUSSME, Fondo L-8, busta 189, fascicolo 1.

373 *Verbali delle sedute del comitato interministeriale (1924)*, 1ª seduta, AUSSME, Fondo L-8, busta 189, fascicolo 2.



AUSSME, Anni Venti, Cammellieri in Libia

- 1 squadriglia autoblindomitragliatrici
- aliquote dei servizi

per un totale di 560 ufficiali, 620 sottufficiali, 4.000 militari di truppa nazionali e 14.000 indigeni.

In Cirenaica si avevano invece:

- 1 divisione CC.RR. e zapriti
- 4 battaglioni cacciatori
- 1 battaglione libico
- 8 battaglioni eritrei
- 3 squadroni savari
- 2 squadroni meharisti
- reparti di artiglieria
- reparti del genio
- 2 squadriglie autoblindomitragliatrici
- 1 legione libica permanente di M.V.S.N.
- aliquote dei servizi

per un totale di 530 ufficiali, 750 sottufficiali, 7.600 militari di truppa nazionali e 10.000 indigeni.

Dal punto di vista dell'ordinamento dei reparti, le principali modifiche riguardarono la pedina fondamentale delle operazioni coloniali, il battaglione, che venne a essere sempre

più assimilato nella struttura al battaglione metropolitano. Il primo passo era stato compiuto nel 1926 con l'inserimento di una compagnia mitraglieri in luogo di una compagnia fucilieri nel battaglione eritreo con l'obiettivo di renderlo idoneo non solo a soddisfare esigenze di sicurezza interna ma anche a operare con efficacia in un eventuale conflitto con altre potenze coloniali, aumentandone quindi la potenza di fuoco senza comprometterne la mobilità e la potenza d'urto. Allo stesso modo fu poi trasformato anche il battaglione libico che aveva però un organico più robusto, con 820 uomini invece che 800 e un centinaio di conducenti rispetto alla settantina del battaglione eritreo. Questa la formazione tipo:

- compagnia comando
- plotone esploratori
- 3 compagnie fucilieri su 2 mezze compagnie, con 3 buluk fucilieri e 1 squadra mitragliatrici leggere
- compagnia mitragliatrici pesanti su 3 plotoni di 3 armi

AUSSME. Anni Venti. Reporto meharisti in Libia



CANTONE secondo

I gruppi sahariani erano lo strumento principe per le operazioni in zone desertiche e fornirono un'ottima prova nell'occupazione del Fezzan. Portati da 5 a 7, operavano in regioni proibitive o quasi per altri reparti, 3 nell'Hammada el-Homra, nella Ghibla e nel deserto sirico, 4 tra gli Harugi e il Fezzan. L'organico era funzione del territorio e delle esigenze operative, 3 gruppi avevano quindi 3 plotoni montati e uno appiedato, altri 3 schieravano 2 plotoni montati e uno appiedato e l'ultimo gruppo allineava soltanto 2 plotoni montati. Dopo la conquista del Fezzan venne costituita una compagnia presidiaria, con sede a Sebha, con il compito di garantire la sicurezza delle località da poco occupate.

Nel 1929 il governatore Badoglio individuava i compiti del Regio Corpo Truppe Coloniali nel proteggere ciò che si era conquistato e nell'espandere l'occupazione alle regioni ancora fuori controllo. Una volta assolti questi compiti, il Corpo avrebbe dovuto adattarsi alla nuova situazione trasformandosi da strumento per operazioni a largo raggio in stru-





mento di controllo del territorio<sup>374</sup>. In termini pratici questo significava una riduzione degli organici e una diversa composizione delle unità oltre, ovviamente, a una loro diversa distribuzione sul terreno. Secondo Badoglio il Corpo, nella sua configurazione definitiva, avrebbe dovuto essere articolato su due componenti, con un complesso di battaglioni, squadroni e batterie ben amalgamati in grado di soffocare rapidamente possibili insurrezioni e soprattutto di rispondere a minacce esterne, e un nucleo di reparti indipendenti con funzioni prettamente di polizia comprendente unità leggere a cavallo o cammellate. All'occorrenza entrambe le componenti dovevano poter essere rapidamente rinforzate con il richiamo nei reparti regolari dei militari in congedo e nei reparti irregolari di nuove reclute dalle *casbile*. L'impiego della cavalleria, sia degli squadroni savari sia degli spahis, doveva però essere valutato con attenzione, visto il loro costo, tenendo conto della loro effettiva utilità, e per quanto riguardava le bande irregolari, agli ordini di notabili indigeni, Badoglio riteneva possibile utilizzarle solo in situazioni di emergenza. L'esperienza etiopica avrebbe però dimostrato il contrario<sup>375</sup>.

Nel marzo del 1930, quando solo in Cirenaica si avevano ancora focolai di rivolta, l'RCITC aveva un organico significativamente più ridotto di quello del 1927. Le forze operanti erano nell'ordine:

- 1 gruppo squadriglie autoblindate<sup>376</sup>
- 2 battaglioni libici
- 5 battaglioni eritrei misti
- 1 compagnia speciale di frontiera
- 5 squadroni Savari
- 2 squadroni meharisti
- 3 batterie cannonieri.

per un totale di 439 ufficiali, 609 sottufficiali, 2.083 militari di truppa nazionali e 8.475 indigeni<sup>377</sup>.

In presenza di limitazioni di bilancio e di una situazione ormai stabilizzata su gran parte del territorio libico alcuni reparti furono ridimensionati o sciolti. La costituzione del raggruppamento sahariano trovò una compensazione nella riduzione degli organici della compagnia speciale di frontiera e nello scioglimento della 3<sup>a</sup> batteria indigena sommeggiata. Altri reparti libici regolari e irregolari furono sciolti a metà giugno, e in particolare i battaglioni

374 *Direttive per la definitiva sistemazione organica del R.C.T.C.*, rel. n. 3369 di del 1° novembre 1929, Gabinetto, AUSSME, Fondo L-8, busta 190, fascicolo 9.

375 FEDERICA SAINI FASANOTTI, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari per la riconquista*, op. cit., p. 68.

376 Il gruppo squadriglie autoblindate era strutturato su un comando gruppo, due squadriglie autoblindate, una di volontari del R.E. e una di milici della M.V.S.N., una sezione carri armati, una sezione rifornimenti (*Tabelle organiche*, n. 9225/1 del 2 settembre 1930, AUSSME, Fondo L-8, busta 189, fascicolo 4).

377 *Il Regio Corpo Truppe Coloniali*, schema del 30 marzo 1930, ACS, FG, scatola 9, fascicolo 12, sotto-fascicolo 2.



AUSSME. 1929. Partibolo per ribelli in Libia.

VII e X e l'8° squadrone savari, mentre vennero inseriti i battaglioni eritrei II (19 giugno) e XVI (12 luglio), secondo una linea di indirizzo che per il momento tendeva a privilegiare gli eritrei rispetto ai libici. Il 30 luglio infine furono sciolte le sezioni autotrasportate della I e della II batteria indigena e quella someggiara della II.

In dicembre, per presidiare i campi di concentramento e per il controllo della Sirtica da Agedahia a el-Agheila, fu introdotto un nuovo modello di battaglione eritreo in cui la compagnia mitragliatrici era ridotta a due sezioni aggregate al comando di battaglione. In tal modo questo tipo di reparto, che in passato si era dimostrato troppo pesante per operazioni di controguerriglia su terreni rotti e sabbiosi, veniva ad avere una struttura più snella, mantenendo la possibilità di sviluppare all'occorrenza una più che adeguata potenza di fuoco. Anche l'organico dei battaglioni fu alleggerito, portandolo da 748 a 690 uomini, e la stessa sorte toccò al gruppo irregolare di Akif che il 15 dicembre 1930 venne ridotto a 300 uomini. A dispetto di queste riduzioni, alla fine dell'anno gli organici del corpo avevano avuto un incremento rispetto ai mesi precedenti di 24 ufficiali, 61 sottufficiali, 50 militari di truppa nazionali e 857 indigeni. Si era mirato soprattutto a migliorare l'efficienza dell'organizzazione, con l'obiettivo di non dare tregua al nemico in questa fase finale delle operazioni<sup>378</sup>. Nel 1931<sup>379</sup>, domata ormai la ribellione, un'ulteriore ristrutturazione privilegiò i gruppi sahariani, fondamentali per il controllo dei territori desertici dell'interno, a discapito delle unità di fanteria, troppo costose e non più funzionali alle nuove esigenze.

378 *Il Regio Corpo Truppe Coloniali*, tel. n. 2944 V.G. dell'agosto 1930, ACS, FG, scatola 9, fascicolo 12, sottofascicolo 2. Nel 1930 si ebbero infatti gli ultimi significativi combattimenti prima dell'avanzata su Cufra: Faied (6 aprile), Belghes (16 aprile), Gars Mragh (16 giugno), scontro col dor degli Haza Abeidar a Chessa (19 settembre), Uadi es-Sania (8 ottobre), Caf Telem (2 novembre).

379 R. Decreto del 10 dicembre 1931.

## Conclusioni

All'epoca della guerra italo-turca l'unica esperienza del Regio Esercito in materia di controguerriglia risaliva agli anni ormai lontani della lotta al brigantaggio in Italia meridionale negli anni Sessanta dell'Ottocento. Quando si pose il problema di dare concretezza al possesso formale dei territori della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan, confrontandosi con la cruda realtà della guerriglia araba e berbera, tutto doveva quindi essere inventato. Se all'inizio la risposta fu casuale e disorganizzata, con risultati inevitabilmente mediocri se non disastrosi, in un secondo tempo i vertici militari riuscirono ad attuare una strategia che individuava quale centro di gravità la popolazione. Si comprese infatti molto presto che la sottomissione, più o meno convinta, delle tribù avrebbe privato gli insorti delle loro fonti di alimentazione e dell'indispensabile spazio di manovra. Si fece quindi il possibile per indurle ad abbandonare la causa dei ribelli, sia ricorrendo alle lusinghe sia facendo leva su atavici contrasti, e quando questo non era sufficiente intervenendo con spietata durezza, ricorrendo poi al trasferimento forzato delle popolazioni e alla costruzione di una barriera di filo spinato lungo il confine egiziano per privare i guerriglieri di tutte le loro fonti di alimentazione, interne ed esterne.

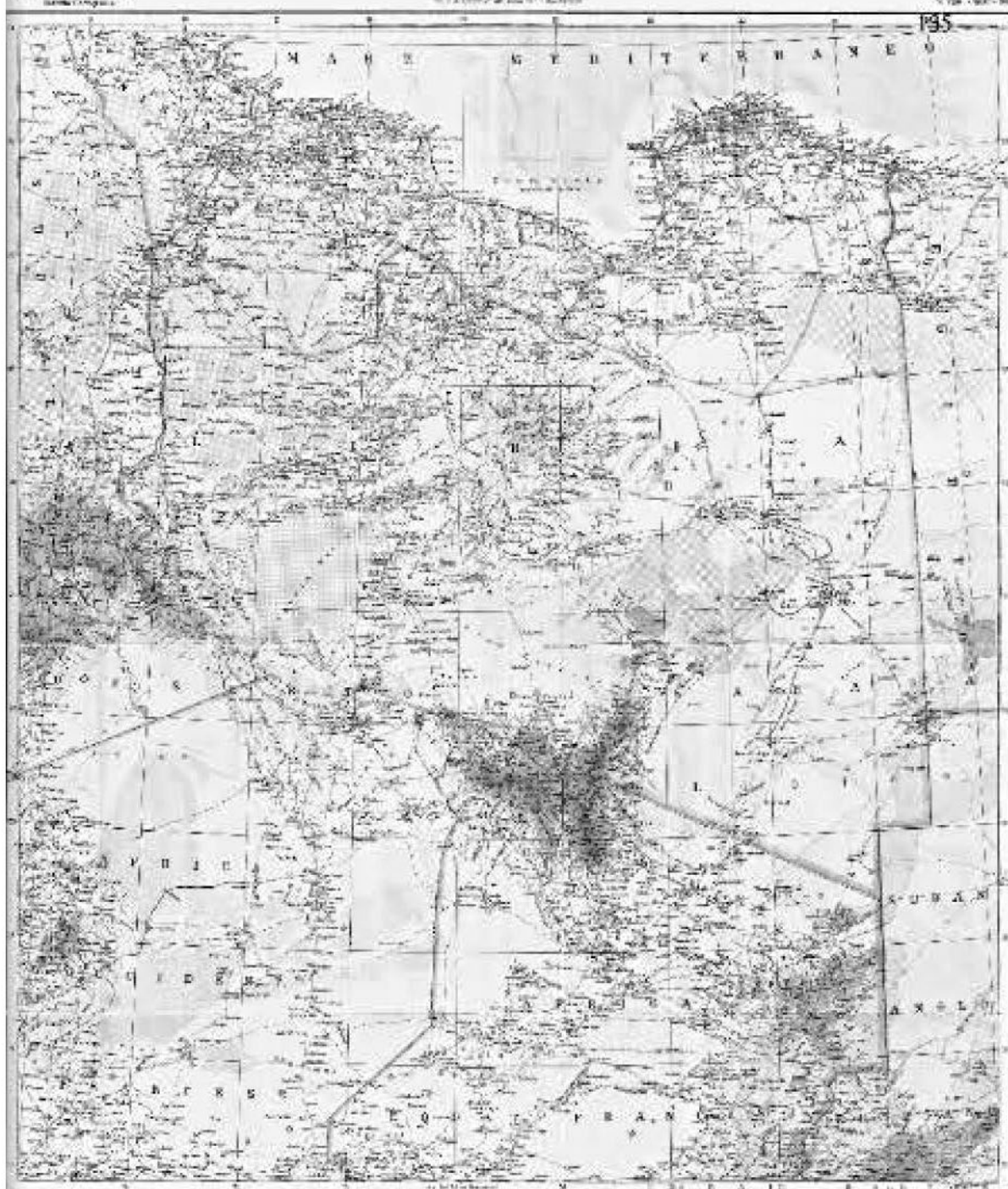
Nei deserti della Cirenaica e del Fezzan si comprese a fondo l'importanza dei reparti indigeni organizzati e strutturati in funzione delle caratteristiche dell'avversario e del territorio: sahariani, savari, meharisti, spahis, insieme agli ascari eritrei, furono lo strumento che avrebbe portato a termine la "riconquista", operando in modo perfettamente integrato con i mezzi meccanici, l'autoblindo e soprattutto il velivolo, che avevano dato ottima prova sui campi di battaglia della Grande Guerra e che in colonia si sarebbero dimostrati spesso decisivi. A condurre le operazioni furono ufficiali in grado di adattarsi a condizioni ambientali estreme, con responsabilità che, acquistando un significato politico, andavano spesso oltre le loro funzioni di comando e si dimostrarono in grado di guidare in combattimento reparti molto diversi da quelli che avevano portato alla vittoria nella guerra contro l'Austria-Ungheria. Dopo nove anni e infinite traversie, il Regio Esercito ottenne un indiscutibile successo, ma esso, conquistato villaggio per villaggio, oasi per oasi, costò molto caro alla popolazione libica. E' la tragedia della guerriglia e della controguerriglia, una forma di conflitto in cui è sempre molto difficile, se non impossibile, distinguere i combattenti dai non combattenti e che, inasprendo gli animi, può purtroppo portare ad accantonare ogni sorta di scrupolo.

## LIBIA

**Abstract**

© 2004 Blackwell Publishing Ltd, *Journal of Internal Medicine* 255: 103–110

© 2000 Blackwell Science Ltd



© 2004 Blackwell Publishing Ltd, *Journal of Internal Medicine* 255: 105–112

[illegible]

— **End of Document** —

The Board's members are:





## Etiopia (1936-1940)

### L'Africa Orientale Italiana

L'Etiopia faceva parte dal maggio del 1936 dell'Africa Orientale Italiana, insieme all'Eritrea e alla Somalia italiana; con una superficie di 990.000 km<sup>2</sup> – 3 volte l'Italia – si stimava allora fosse abitata da 5/10 milioni di persone e presentava una morfologia territoriale molto varia: immensi altipiani, foreste, deserti, laghi, fiumi con climi ovviamente molto diversi fra loro.

La guerra all'Etiopia che si era conclusa in soli 7 mesi con un travolgente, quanto apparente, successo, vide in seguito l'esercito italiano impegnato in una serie di operazioni di controguerriglia molto complesse, specchio inequivocabile della reale situazione. In questo senso possiamo prendere la proclamazione dell'impero come spartiacque: la guerra infatti si era trasformata ben presto in guerriglia, in un conflitto *di contrasto* che vedeva l'Italia impegnata contro dissidenti, ex armati e soprattutto banditi e briganti, questi ultimi da secoli recalcitranti verso ogni forma di potere. Basta infatti scorrere le cronache etiopiche del tempo per capire la portata di quel fenomeno endemico che vide emblematica, in tempi non così lontani, la figura dell'imperatore Teodoro II. Con la guerriglia erano arrivate le operazioni di polizia coloniale, ma sarebbe riuscita l'Italia ad averne ragione? Sappiamo che per la Libia il dissenso venne a cessare dopo quasi 20 anni di cruenti combattimenti; per l'Etiopia i dati disponibili fanno ritenere che le azioni militari, accompagnate dalla politica più avveduta e vicina al popolo etiopico del viceré Amedeo di Savoia, si indirizzassero verso un esaurimento del fenomeno<sup>380</sup>. È probabile, anche se non scontato, che la questione del dissenso sarebbe andata scemando col trascorrere del tempo, insieme a un'accorta politica verso gli indigeni, non più basata sull'esclusione dei capi.

Badoglio se ne era reso conto: per avere sotto controllo tutto l'impero sarebbe stato utile, necessario aggiungiamo noi, valersi dell'esempio dato dallo stesso Hailè Selassìè, il Negus, che mai aveva cessato di venire a compromessi con i grandi feudatari del suo regno, con le buone o con le cattive. In questa ottica, infatti, non c'è da stupirsi di fronte al grande perdono che, una volta tornato al potere, il Negus decise di concedere al suo più acerrimo nemico: ras Hailù.

Tutto ciò non venne inizialmente capito: Mussolini, a guerra vinta, aveva affermato che i capi e i ras abissini non contavano più nulla. Badoglio aveva voluto, in tempi non sospetti e con lungimiranza, ricordare l'esperienza libica, per non parlare poi dei pragmatici metodi

<sup>380</sup> Secondo i Regi Decreti, nel periodo 6 maggio 1936-15 dicembre 1937 le regioni o territori dell'impero interessati ai cicli operativi di polizia coloniale erano 152 (per 33 cicli operativi); nel periodo 16 dicembre 1937-15 luglio 1938 scesero a 82 (per 18 cicli operativi); nel periodo 1° luglio-31 dicembre 1938 a 69 (per 16 cicli operativi); nel periodo 1° gennaio-30 giugno 1939 divennero 76 (per 33 cicli operativi); nel periodo 1° luglio-31 dicembre 1939 se ne contarono 92 (per 28 cicli operativi; ne era escluso il Governo della Somalia); per arrivare infine, dal 1° gennaio al 10 giugno 1940, a 27 (per 9 cicli operativi e nei soli Governi o settori dello Scioa e dell'Hara).

britannici. Certo, bisognava esercitare un dominio diretto, ma concedere il più possibile ai capi e cercare di comprendere l'ordine antico e immutato nei secoli che aveva guidato i destini dell'Etiopia. A ciò dobbiamo aggiungere il ruolo della violenta politica attuata da Graziani nel 1937, quando, a seguito del noto attentato, ogni possibile trattativa venne schiacciata. Quando poi era arrivato Amedeo di Savoia, la situazione poteva dirsi chiusa. Il nuovo viceré tentò di ottenere la fiducia incondizionata del popolo etiopico attraverso una politica diversa, poi vanificata dall'intraprendenza britannica e dal suo ruolo chiave nel Secondo conflitto mondiale. L'Etiopia, infatti, divenuta scacchiere di guerra, venne persa in pochi mesi e con essa naufragò tutto quello che era stato investito: moltissimo in termini economici, politici e sociali<sup>381</sup>.

Un esempio da prendere in considerazione quando si parla di approcci militari e politici è Guglielmo Nasi che assunse il governo della regione dell'Harar il 1° giugno 1936 e lo mantenne fino al maggio del 1939; in qualità di comandante delle truppe della regione, si trovò a gestire un territorio grande quanto l'Italia. Nasi sapeva che, una volta conquistata Addis Abeba, l'esercito italiano si sarebbe trovato a dover fronteggiare enormi difficoltà; gli etiopi erano guerrieri coraggiosi e, visto quello per cui combattevano, senza remore, come Nasi sapeva: si contano sulle dita di una mano gli italiani che, una volta catturati dai combattenti etiopici, sopravvissero. Il terrore, per gli italiani, tra cui anche Paolo Caccia Dominioni e Amedeo Guillet, era di essere presi vivi, seviziati e poi fatti a pezzi, nel vero senso della parola; possiamo quindi immaginare che dietro a una certa ipereattività da parte italiana ci fosse anche un sentimento molto umano: la paura. Che i militari italiani abbiano ecceduto, che si siano macchiati di colpe simili, adattandosi in un certo senso ai costumi del nemico, è questo un fatto incontestabile; ma va anche detto che le formazioni italiane erano costrette ad operare su un territorio assolutamente privo di qualunque infrastruttura: strade, case, ospedali, persino l'acqua potabile era spesso un miraggio. In questo ambiente, si è dovuto dimenticare ogni agio, ogni riferimento alla vita civile occidentale; si sono tagliati, anche e purtroppo, alcuni principi fondamentali delle convenzioni internazionali.

Il problema più grande con cui dovettero relazionarsi gli italiani riguardò la popolazione. Stretta fra due fuochi (militari occupanti e guerriglieri) fu quella che più di tutti pagò il pesante scotto dell'occupazione. I vertici militari ben sapevano che non era saggio infierire sui civili e parecchie volte avevano consigliato massima disciplina. Che poi spesso questi suggerimenti non venissero attuati è un dato di fatto. Lo stesso Graziani, leggiamo nelle sue comunicazioni, s'imbestialì più di una volta perché il nemico era riuscito a compiere

381 Paradossalmente l'Italia aveva fatto in Etiopia ciò che mai nessuno aveva tentato di fare, a partire dai suoi re e imperatori: l'aveva dotata di un impianto stradale e ferroviario; aveva iniziato a scolarizzare il suo popolo, aveva curato gli impianti urbanistici delle città più importanti; aveva costruito ospedali e ambulatori, oltre che villaggi; aveva eretto e restaurato nuove chiese per tutte le confessioni; aveva cercato, anche se inutilmente, di trasportarvi i moderni metodi di coltivazione. Se oggi analizziamo la mole di lavoro e di investimenti in ogni campo, attuata dall'Italia in quel paese, non possiamo che riconoscere nel governo di allora una forte volontà di far nascere dal nulla quell'impero agognato; non solo per impressionare il resto del mondo, ma anche che per valorizzare veramente quella terra a beneficio degli italiani e, come conseguenza, degli etiopici.

rappresaglie sulle popolazioni sottomessesì. Il discorso di queste genti era veramente delicato: l'occupazione di un territorio presupponeva prima di tutto il disarmo completo della popolazione che esitava a consegnare le armi con cui si era difesa da briganti e predoni sino a quel momento. Una volta disarmata, bisognava però essere in grado di difenderla, cosa che non sempre avvenne.

Non così di rado capitava anche che intere tribù si accendessero alle truppe impegnate in operazioni: durante quelle per la cattura di ras Immirù, nel Gimma, il comandante Princivale aveva avuto modo di constatare che centinaia di profughi si erano posti al seguito delle truppe italiane che, ovviamente, non li avevano rifiutati, anche se "il giungere di tutta questa gente con quadrupedi carichi di masserizie, con donne, bambini, vecchi, intralciò gravemente la marcia e l'ordine dei reparti"<sup>382</sup>.

Stupisce che nessuno si sia mai soffermato su questo aspetto: se è vero che l'occupazione italiana in Etiopia è stata dura esattamente quanto qualunque altra occupazione straniera in qualunque terra occupata, e che gli italiani non si sono distinti per particolari doti diplomatiche e umanitarie, come si è cercato di far credere fino agli anni Sessanta, va anche detto che spesso neppure i guerriglieri hanno dato il meglio di sé durante gli anni del governo italiano. Il concetto che le popolazioni sottomesse non dovessero essere vessate era chiaro: non c'era infatti volontà da parte di chi stava operando sul campo di distruggere indistintamente tutto, come testimoniano le parole di molti comandanti. D'altro canto, per chi appoggiava il nemico non c'era scampo.

La reazione italiana ai continui attacchi degli *arbegnà*<sup>383</sup> doveva essere all'insegna del "non farsi sorprendere", soprattutto per la sicurezza delle fondamentali vie di comunicazione<sup>384</sup>, come la ferrovia o le rotabili. La guerriglia, infatti, concentrerà spesso le proprie azioni di disturbo su strade e ferrovie: i convogli sprovvisti di scorta sufficiente erano bersagli quasi certi. Contro di essi si manifestava l'azione degli *arbegnà* in maniera improvvisa, violenta, sfruttando al massimo l'effetto dell'imboscata: la grande mobilità delle formazioni etiopiche permise di effettuare diverse azioni ostili in uno stesso giorno su territori anche parecchio lontani fra loro.

Il territorio in questione, infatti, si prestava in maniera egregia a simili azioni: soprattutto la zona dell'altopiano frastagliata, ricca di vegetazione e di crepacci improvvisi con pareti a picco, divenne il palcoscenico di una lotta che in certi momenti assunse forme preoccupanti e di assoluto rilievo.

Il 1937 si aprì, a febbraio, con l'attentato al vicere Graziani e la reazione che ne seguì durante i mesi successivi fu così tremenda da scatenare un effetto a catena che coinvolse numerose regioni dell'Amara, prima fra tutte il Goggiam. In seguito all'eliminazione, quasi sempre fisica, dei sospettati capi maggiori, la guerriglia che inizialmente aveva visto l'azione di grandi masse compatte di ribelli mutò forma, concentrandosi per lo più in nuclei ridotti

382 *Relazione sull'occupazione del Gimma e sulle operazioni che condussero alla cattura di ras Immirù*, firmato Princivale del 28.12.1936, Allegato 27, AUSSME, Fondo D-6, DS 56.

383 *Patriota* in lingua amarica.

384 *Difesa comunicazioni*, firmato Graziani del 12.10.1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 70.

al massimo a qualche centinaio di uomini, di impronta per lo più locale, che puntavano su rapidi attacchi improvvisi e su imboscate, evitando per quanto possibile gli scontri frontali e in grado di aumentare in modo esponenziale grazie al contributo della popolazione. Esistevano le eccezioni come quella, divenuta famosa, di Abebé Aregai e dei suoi fidi sottocapi che scorazzarono per anni tra le impervie province dello Scioa, impegnando prima Graziani



poi Amedeo d'Aosta.

In sostanza i reparti più utilizzati furono quelli indigeni (dal 1937 detti "coloniali"), che in breve tempo divennero il nerbo della risposta italiana alle azioni etiopiche. Punta di diamante di questa concezione operativa furono le bande regolari e irregolari, unità di un certo rilievo numerico, sempre comunque celeri e snelle, come ben aveva insegnato la Libia.

AUSSME. Fanteria in AOI nel 1936





Addis Abeba, la capitale che, teoricamente, avrebbe dovuto essere al riparo da questo tipo di azioni, rimase, invece, vittima di esse: dopo solo due mesi e mezzo dalla conquista, il 28 luglio 1936, le venne sferrato contro un feroce attacco pianificato con cura da Aberrà Cassa; la reazione italiana fu violenta e questo episodio scosse nel profondo le coscienze di coloro che vi abitavano, anche a causa della fucilazione immediata di una delle figure più significative della spiritualità copta: l'Abuna Petros. Nella seconda metà del 1936, ad impero appena proclamato, ci furono importanti sommosse nell'Harar e nel Garamullata che avrebbero anticipato quella che sarebbe stata la grande rivolta del 1937, anno in cui – in seguito all'attentato al viceré Graziani – l'Etiopia andò in fiamme: in primavera lo Scioa, in estate anche l'Amara, a seguire Galla e Sidama e Uoggerat.



Il 1938 può essere definito l'anno di cambiamento, in quanto Graziani venne sostituito dal duca Amedeo d'Aosta che, veduta la situazione generale, chiese a Roma i più ampi poteri possibili. Secondo uno specchio riepilogativo del gennaio 1938, la Milizia Volontaria aveva in Etiopia ancora 2.972 Camicie Nere; per quanto riguardava l'esercito, la cifra, relativa al dicembre 1937, era di 221.210 uomini con 7.940 ufficiali, 92.370 nazionali e 120.900 indigeni, con 8.062 mitragliatrici, 744 cannoni, 150 carri armati e 12.000 automezzi vari. Quasi un anno dopo, nell'agosto 1938, gli ufficiali erano scesi a 5.200, come del resto i nazionali di truppa, diventati 76.000 contro i 146.000 indigeni. Più truppa coloniale, quindi, e meno italiani.

Una volta in Etiopia, Amedeo si rese conto che la situazione era tutt'altro che risolta: nel 1939, dopo un anno, la realtà era senza dubbio migliorata, anche se focolai di rivolta venivano alimentati da personaggi del calibro di Abebè Aregai, del degiac Mangascià, dei fratelli Auraris e del balambara Gherarsù.

AUSSME. Anni Venti. Autoblindo in Libia



Nonostante nel 1940, rispetto ai mesi e agli anni precedenti, la dissidenza fosse notevolmente diminuita, a fare baluardo di resistenza rimanevano alcuni focolai nell'Amara e nello Scioa; oltre a ciò la guerra già iniziata in Europa non lasciavano prevedere nulla di buono. In una simile congiuntura la popolazione etiopica dava ormai segni di sfaldamento: gli anni di guerra e di guerriglia avevano impoverito il Paese, portato carestia e morte. L'inizio del 1940 aveva visto un avvicinamento, con l'intenzione chiara di trattare, di Abebè Aregai, ma l'attività diplomatica si era risolta con un nulla di fatto, forse anche per le continue pressioni anti-italiane e le intromissioni da parte di Francia e Gran Bretagna, dichiaratamente schierate, e con ogni mezzo, a favore della causa etiopica. Quando poi l'Italia entrò in guerra, il conflitto si estese subito e il Corno d'Africa diventò uno dei tanti scacchieri e l'impero, a quel punto giudicato non risolutivo per l'Europa, e coloro che ci vivevano vennero abbandonati al proprio destino.

## Un impero inquieto

Dopo aver inviato in Eritrea ed in Somalia un Corpo di spedizione forte di circa 160.000 uomini tra nazionali (di tutte le armi, milizia compresa) e coloniali (ascari, dubar e spahis libici) con 450 velivoli, 400 mezzi corazzati e un gran numero di pezzi d'artiglieria<sup>385</sup>, il 3 ottobre 1935 Mussolini diede inizio all'invasione dell'Etiopia. La guerra fu conclusa vittoriosamente nel giro di sette mesi e il 9 maggio fu proclamato l'impero, ma vasti territori erano ancora fuori controllo e per portarne a termine la stabilizzazione non sarebbero bastati i quattro anni che precedettero lo scoppio del Secondo conflitto mondiale, quando il Regio Esercito dovette abbandonare la controguerriglia per far fronte ad altre esigenze.

Le rivolte che scoppiarono nell'estate del 1936 vennero interpretate, in un primo tempo almeno, come fenomeni di assestamento inevitabili in un territorio appena conquistato, e soprattutto in un Paese come l'Etiopia in cui i ras avevano dato sempre filo da torcere ai loro sovrani. Su come governare il nuovo impero i pareri erano assai discordi: da un lato c'erano i sostenitori della necessità di arrivare a un accordo coi capi locali<sup>386</sup>, come Graziani e Nasi, che peraltro erano mossi da ragioni diametralmente opposte, e dall'altro coloro che rigettavano ogni ipotesi di compromesso, con in prima fila il ministro delle Colonie Alessandro Lessona e lo stesso Mussolini. Il Duce, ingannato dalla facile vittoria, e con una conoscenza molto approssimativa di quella lontana realtà, aveva rifiutato ogni tipo di collaborazione con gli indigeni, lasciandosi così sfuggire una grande opportunità: non si poteva infatti pensare di governare un territorio vasto quattro volte l'Italia senza una rete di inter-

385 Ministero della Guerra, *Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A.O. (Premessa di E. Baisacchi)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936, 8° gr., pp. VIII-261; Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S.[tato] M.[aggiore], Ufficio Storico, *La campagna 1935-36 in Africa Orientale. Volume I: La preparazione militare*, Roma, 1939, 8° gr., pp. 350. Il secondo volume non fu mai stampato. Il 3 ottobre 1935 in Eritrea e in Somalia si trovavano 8.800 ufficiali e 159.700 soldati, con 297.750 fucili, 8.715 mitragliatrici, 1.090 cannoni, 6.980 automezzi, 57.650 tra cavalli e muli.

386 È molto interessante il telegramma in cui Graziani, parlando di ras Hailū, ribadisce l'importanza di collaborare coi notabili locali. Tel. n. 100969 del 28 ottobre 1937, AUSSME, D-6, DS 71.

mediari locali. I ras e il clero erano il tessuto connettivo della società etiopica, Mussolini, condizionato dalla sua ignoranza e dall'ottusità di Lessona, non lo capì commettendo un errore fatale. Nonostante quello che sarà il suo comportamento nel 1937, e a dimostrazione del fatto che questa svolta repressiva non era stata programmata, Graziani non aveva mai escluso la possibilità di collaborare con i notabili locali<sup>387</sup>. In un telegramma del giugno del 1936 chiedeva infatti a Mussolini, tramite Lessona, in mancanza al riguardo di disposizioni di legge, di poter concedere maggiori poteri all'abuna Cirillos, una delle maggiori personalità della chiesa copta, per facilitarlo nell'opera di pacificazione, tenendolo sotto controllo nell'eventualità di un tradimento<sup>388</sup>. Graziani sapeva bene che l'abuna era un ingranaggio che poteva diventare un alleato importante ma a differenza di Nasi non aveva difficoltà a passare alle maniere forti, senza alcuna remora morale<sup>389</sup>.

Tra i fautori di un approccio pragmatico, orientato meno alla repressione e più alla trattativa, c'era anche De Bono: in tempi non sospetti, ancor prima dell'inizio del conflitto, aveva fatto presente che atti di violenza gratuiti avrebbero suscitato reazioni negative nelle zone occupate con riflessi sfavorevoli in quelle contigue, e conseguenze non certo positive sull'andamento delle operazioni<sup>390</sup>. In quest'ottica, ma con un'ancora maggiore ampiezza di vedute, si mosse il generale Guglielmo Ciro Nasi che dal 1° giugno 1936 fino al maggio del 1939 si trovò a governare la regione dell'Harar, un territorio grande quanto l'Italia i cui distretti del Cercer, degli Arussi, del Bale furono ripetutamente teatro di operazioni di polizia coloniale. Da esperto ufficiale coloniale Nasi sapeva che, una volta conquistata Addis Abeba, l'esercito italiano avrebbe dovuto fronteggiare enormi difficoltà: "Questo poteva prevedersi, perché è classico in Africa. Più celere è la conquista della capitale, attuata con procedimenti di guerra, e più lenta (è quasi un paradosso) sarà la sottomissione di tutto il territorio che richiede procedimenti "di guerriglia" a "macchia d'olio" se si vuole che la sottomissione sia sincera e duratura"<sup>391</sup>.

Nasi ci mise un anno a occupare tutto il territorio dell'Harar, e non mancarono i momenti difficili, come quando nel febbraio del 1937 la divisione "Libia", di cui era stato comandante, si scontrò con le forze di ras Desà vicino alla sorgente dello Uebi Scebeli. E' però dell'estate del 1936 un episodio che ci fa capire il diverso approccio di Nasi al tema della pacificazione: durante l'occupazione del Cercer il fitaurari Mellion chiese di poter fare atto di sottomissione domandando in cambio salva la vita per sé e per i suoi uomini. Nasi, propenso ad accettare, si trovò ad affrontare le direttive ministeriali e anche il parere contrario di Graziani, all'epoca ormai vicere, ma andò dritto per la sua strada e accettò

387 Anche Badoglio, prima di lasciare l'Etiopia, aveva auspicato una collaborazione coi capi locali prendendo a modello quanto facevano i britannici in India: così facendo non solo sarebbe stato più facile governare, ma l'occupazione italiana sarebbe risultata meno difficile da accettare per una popolazione, che non era mai stata soggetta al dominio straniero.

388 Tel. n. 3202 firmato Graziani del 15 giugno 1936, AUSSME, Fondo D-6, DS 40.

389 Tel. n. 3151 firmato Graziani del 14 giugno 1936, AUSSME, Fondo D-6, DS 40.

390 *Condotta verso le popolazioni d'oltre confine*, 10 settembre 1935, AUSSME, Fondo D-5, busta 60.

391 Dattiloscritto di Andrea Rovighi, *Venticinque anni dell'Italia in Africa nella vita di Guglielmo Ciro Nasi*, n. p., AUSSME, Fondo L-9.

l'offerta del capo etiope<sup>392</sup>. Il generale conosceva bene le popolazioni con cui trattava, la loro ferocezza e il coraggio, e sapeva che non avrebbero mai perdonato i lutti e i danni causati da una condotta militare inutilmente aggressiva<sup>393</sup>. Quanti fossero stati ingiustamente danneggiati dovevano anzi essere subito indennizzati, e con gli interessi: "[...] nella misura del valore di quanto è stato rubato, aumentato del cinquanta per cento. Pagheranno, è ovvio, i colpevoli diretti, se individuati, ma quando non si fosse saputo individuarli, ed i loro mezzi e le tratte del loro soldo non fossero sufficienti, pagherà il reparto, e se non bastasse, pagheranno in soldo tutti i reparti del settore"<sup>394</sup>.

Anni dopo, nella memoria redatta in risposta alle accuse dell'onorevole Pajetta, lette alla Camera e pubblicate sull'"Unità" il 4 febbraio 1950, Nasi si sarebbe soffermato a lungo sugli usi "guerreschi" degli etiopici, individuando alcune similitudini con i combattenti arabo-berberi dell'Africa del nord:

- lotta senza quartiere e senza discriminazione di colpi;
- infatuazione combattiva insita nel tradizionale spirito guerriero, non derivante dalla causa del conflitto;
- obbedienza alla legge primitiva di non fare prigionieri e quindi ucciderli per non trovarsi poi più di fronte. Fanno eccezione i prigionieri di classe (bianchi o di colore) dai quali si spera di ricavare un forte riscatto (come avvenne per i prigionieri italiani della battaglia di Adua), e fanno eccezione in genere le donne (coi loro bambini) che sono portate via per adibirle a tutti gli usi, senza escludere la sorte di diventare spose di un nemico;
- naturalmente la razza del bestiame del nemico e di quanto è trasportabile;
- concorso delle donne (seguite dai bambini) alle operazioni guerresche, con la funzione di animali da soma per il trasporto delle munizioni, viveri, acqua, tendaggi, etc; con la funzioni di effettivi combattenti nel rifornimento di munizioni e caricamento delle armi (se ad avancarica) sulla linea di fuoco e partecipazione alla lotta [...]<sup>395</sup>.

392 "[...] Non vi è dubbio che favorevole sviluppo delle sottomissioni nell'harrarino[ia] debbesi al fatto che generale Nasi ha confermato nelle sue funzioni il firaurari Mellion, abissino che combatte nell'Ogaden, ed altri capi minori da lui dipendenti, tutti abissini al comando di Galla. Sistema che attualmente [...] come già dissi è antitetico alle direttive ministeriali. Ma siccome in questo momento quelli che valgono sono i risultati, lo lascio fare perché a rimaneggiare come ci pare e piace vi è sempre tempo", tel. n. 9584 del 4 agosto 1936, in AUSSME, Fondo N-11, busta 4124.

393 GIUSEPPE CRO NASI, *Il mio credo, Norme di tratto coi capi*, Harar, 9 maggio 1938, p. 9, AUSSME, Fondo L-9, busta 159.

394 GIUSEPPE CRO NASI, *Il mio credo, Razzie*, Harar, 14 luglio 1938, p. 16, AUSSME, Fondo L-9, busta 159.

395 *Memoria di G. C. Nasi*, febbraio 1950, AUSSME, Fondo L-9, busta 159, Allegato n. 20. La memoria era stata compilata dal generale Nasi per l'onorevole Brusasca, sottosegretario di Stato per l'Africa Italiana ed era una chiara risposta alle accuse mossegli dal partito comunista italiano in occasione della nomina ad amministratore fiduciario della Somalia.



Alcune etnie praticavano anche riti selvaggi sui nemici catturati, ma questa non era la norma. Detto ciò Nasi aggiungeva che, durante il conflitto italo-etiopico, i soldati etiopici non avevano mai risparmiato i prigionieri e fra gli esempi più famosi citava l'occidio del cantiere Gondrand a Mai Lalà nel Tigrà, dove nel 1935 una settantina di operai italiani disarmati vennero uccisi e seviziati barbaramente, l'episodio di Eddel, in Dancalia, nel gennaio del 1936, in cui prigionieri italiani e nativi furono massacrati, i bambini indigeni evirati e alle donne vennero tagliate le mammelle. Nel luglio del 1936 una squadra di telegrafisti italiani intenta a riparare la linea telefonica a circa 15 chilometri da Harar fu catturata dai ribelli e uno solo dei sette uomini riuscì a nascondersi per poi raccontare le inumane sevizie a cui i suoi compagni erano stati sottoposti. Sempre in quel periodo, la missione Calderini, arrivata a Lekeniti con tre velivoli, venne attaccata a sorpresa dagli allievi della scuola di Oletta e tutti i suoi componenti trucidati. Nel 1938 poi, nel Goggiam, per i militari italiani catturati non ci fu quartiere, neppure per i medici, e ancora nel 1941 a Socotà, un funzionario, un ufficiale e un maresciallo dei carabinieri furono fucilati senza processo. Lo stesso Negus, che tanto aveva condannato i metodi di guerra degli italiani, non avrebbe esitato nel 1943 a inviare una spedizione punitiva contro i ribelli galla con il risultato che la regione fu messa a ferro e fuoco e decine di migliaia di capi di bestiame razziati mentre l'aviazione al servizio dell'imperatore bombardava i mercati, uccidendo centinaia di persone innocenti come accadde a Makallè, dove persero la vita donne e bambini.

Paolo Corazzi, un ufficiale che prese parte alle operazioni di polizia coloniale in Etiopia con il XIII battaglione coloniale, ha ricordato nelle sue memorie la terribile fine di un gruppo di operai italiani sorpresi dal nemico: un inferno di sangue e corpi straziati che non avrebbe mai dimenticato<sup>396</sup>. Un altro episodio riferito dallo stesso ufficiale può aiutare a comprendere il clima di quegli anni: era il 1939, il capitano Partini, da sempre favorevole al dialogo, era il residente di Geldù, un villaggio del Cacciamò. In una notte di gennaio, gli uomini di Gerbè-Bultò assalirono il fortino, lo incendiarono, uccisero tutti i componenti della banda residenziale e trucidarono gli ufficiali, tra cui Partini, "portando in giro le loro teste mozzate per i villaggi pacificati"<sup>397</sup>. E ancora, il 7 dicembre 1937 il VI battaglione coloniale, rientrando al presidio di Adiet, sul Lago Tana, fu oggetto di un violento attacco del nemico in cui perse diversi uomini, alcuni fatti prigionieri vennero "barbaramente trucidati"<sup>398</sup>. Si salvarono solo due ufficiali, presi sotto la protezione del degiac Mangascià in considerazione del prestigio che derivava dal possesso di schiavi bianchi.

Ciò che atterriva Corazzi e altri, tra i quali anche Paolo Caccia Dominioni, uomo di indubbio coraggio oltre che di cultura, era la possibilità di essere presi vivi, seviziati e fatti a pezzi nel senso vero della parola: "Dopo aver preso definitivamente contatto con il nemico, non possiamo cacciare dai nostri pensieri le immagini assillanti del martirio che l'abissino ha l'abitudine di infliggere al suo avversario caduto, posto che sia ancora vivo. (Dove sarà il piacere di tagliare a pezzi un cadavere?). Impressionanti fotografie hanno cominciato a

396 PAOLO CORAZZI, *Etiopia 1938-1946. Guerriglia e filo spinato*, Milano, Mursia, 1984, p. 18.

397 *Ibidem*, p. 41.

398 *Ibidem*, p. 47.

girare dopo le sorprese di questo inverno: gli atroci dettagli sono noti a tutti, adesso. Ci va bene combattere in formazione serrata; ci può capitare la buona ferita o morire di una palla nel mezzo dei commilitoni. Ma la sorte di quelli che devono pattugliare praticamente isolati è quanto meno preoccupante, così come quella degli imprudenti che si allontanano. Il fido ha designato questa mattina due autieri [...]. 'Li hanno trovati ancora caldi', dice il colonnello. Osianno porre la terribile domanda: 'E... mutilati?' il colonnello, senza dire una parola, piega il capo in avanti<sup>399</sup>.

E ancora: "Le notti seguenti il nemico è arrivato fino alle nostre posizioni, nel fetore caldo dei cadaveri, e ci ha schernito in perfetto italiano: 'Perché i vostri prigionieri, mentre li eviriamo, chiamano sempre la mamma?'"<sup>400</sup>.

Gli stessi partigiani etiopici hanno poi confermato questa pratica barbara. Uno di loro, il maggiore Seyfu Haile, quasi novantenne, ha raccontato di aver trovato i cadaveri di due *spahis* "i cui organi sessuali erano stati mutilati"<sup>401</sup>, e il capitano Zikargae Woldemedhin, classe 1916, ha dichiarato che alcuni combattenti avevano iniziato a castrare i soldati nemici<sup>402</sup>; davanti a simili atti, la risposta italiana non avrebbe potuto non essere decisa.

La testimonianza di Amedeo Guillet, anni fa, è dello stesso tono. Le popolazioni del Corno d'Africa erano solite combattere fra loro quando non avevano un nemico contro il quale far fronte comune, e ogni capo tribù aveva i suoi armati coi quali cercava di far valere la propria autorità secondo una logica feudale. Non c'era pietà per gli sconfitti. Ma Guillet non è un caso isolato: molti combattenti hanno vissuto esperienze analoghe e i loro racconti confermano che gli ascari avevano usanze simili a quelle dei ribelli e al nemico spesso si mozzava la testa per fornire una prova della propria abilità in combattimento<sup>403</sup>. Che i militari italiani abbiano a volte ecceduto, adattandosi ai costumi del nemico e macchiandosi di colpe simili<sup>404</sup>, è un fatto incontestabile, ma va anche detto che si trovavano a operare in un territorio selvaggio. In questo scenario era gioco forza che con gli agi propri dell'occidente venissero dimenticati anche, e purtroppo, alcuni principi fondamentali delle convenzioni internazionali. In un paese dove era praticamente impossibile il trasporto dei propri feriti, sarebbe stato utopico pensare a quelli del nemico, anche se va detto che durante la guerra italo-etiope alcuni comandanti cercarono di rispettare al meglio la con-

399 PAOLO CACCIA DOMENICI, *Ambana. Cronache della Pattuglia Aerea*, Milano, Ed. Libreria Militare, 2006, pp. 95 e 97.

400 *Ibidem*, p. 51.

401 ANDREW HILTON, *The Ethiopian Patriots*, Gloucestershire, Spellmount Military Studies, 2007, p. 166.

402 *Ibidem*, p. 173.

403 PAOLO CACCIA DOMENICI, *Etiopia 1938-1946. Guerriglia e filo spinato*, op. cit., p. 19.

404 Come non pensare, ad esempio, alla testa del degiac Hailù Chebbedè messa in una scatola di biscotti Lazzaroni e mostrata come trofeo di guerra? La stessa sorte era toccata a molti soldati italiani, come a quell'aviatore a cui, come ricordano fonti etiopiche, era stata tagliata la testa "contro tutte le leggi umane e internazionali per cui i prigionieri sono sacri e vanno rispettati", in *Documents on Italian War Crimes*, Vol. II, Ministry of Justice, Addis Abeba 1950, p. 33. Più di una volta, nei telegrammi italiani si parla degli etiopici come di "orde barbare pronte a compiere ogni orrore".

venzione di Ginevra sui prigionieri. Anche in questo caso, volendo fare qualche esempio, Nasi ci viene in aiuto: nei combattimenti di Gianagobò e Bircat, nell'Ogaden, tra il 16 e il 19 aprile 1936, la divisione "Libia" fece 500 prigionieri che vennero mandati in un campo di concentramento presso Mogadiscio e dopo circa un anno furono liberati. Così come, raggiunta Harar l'8 maggio 1936, sempre Nasi proibì agli ascari della sua divisione l'accesso in città a tutela della popolazione, e fu ancora lui, durante il combattimento di Bircat, il 19 aprile 1936, a tributare l'onore delle armi al fidaurari Mebrarù, fratello di ras Destà, ferito a morte, un fatto più unico che raro. Non a caso il più famoso dei capi etiopici, Abebè Aregai, ebbe a dire: "I nemici numero uno dell'Etiopia sono il Duca d'Aosta e il Generale Nasi perché con la loro magnanimità smorzano nel popolo il sentimento dell'indipendenza"<sup>405</sup>.

L'azione italiana, soprattutto dopo la presa di Addis Abeba, inserita come fu nel contesto di una guerriglia senza esclusione di colpi, ci appare oggi di estrema durezza, ma la situazione non era poi così diversa nella maggioranza dei paesi colonizzati: in Kenya proprio in quegli anni gli inglesi imposero la legge marziale. Purtroppo, come accade spesso in guerra, e soprattutto nella guerra di guerriglia, la popolazione fu oggetto di violenze da parte di entrambi i contendenti.

## L'ambiente

Il territorio etiopico, vasto circa tre volte l'Italia, presenta un'incredibile varietà paesaggistica: a enormi aree desertiche e a steppe desolate si contrappongono pianure fertillissime, altipiani temperati, foreste rigogliose, zone paludose e malariche e due catene montuose con picchi di oltre 5.000 metri. Il vasto altipiano si spinge a est fino alla fossa dancale, alla valle dell'Auasc e ai laghi galla, mentre a ovest declina verso il Sudan. Lo costellano elevazioni improvvise, le famose "ambe" che si alzano di qualche centinaio di metri sopra il suo livello medio e sono di solito coronate da una spianata più o meno ampia, a volte abitata. L'altipiano è tagliato dai fiumi Tacazzé, Guder, Nilo Azzurro, Auasc. La parte orientale comprende le regioni del Tigrà, del Lasta, dello Uollo e dello Scioa, quella occidentale i monti Semien, il Goggiam, lo Uollega, il Caffa.

Dal punto di vista climatico l'Etiopia può essere divisa in cinque zone che hanno in comune un notevole sbalzo termico tra il giorno e la notte mentre il tasso di umidità cresce quanto più ci si sposta verso sud. Il fattore più significativo, però, quando si parla di spostamenti in massa di interi reparti è quello delle piogge: furono infatti le piogge, che distinte in "piccole" e "grandi" imperversano per sei mesi l'anno, a bloccare, da aprile a settembre del 1936, l'azione italiana. Graziani scrisse in proposito di "cateratte del cielo aperte", di un vero e proprio diluvio che gonfiava in maniera spropositata tutti i corsi d'acqua trasformando semplici torrentelli in fiumi impetuosi e inguadabili, mentre il fango fermava i reparti autocarrati.

In campo tattico un primo fattore da considerare erano le ambe, che con i loro fianchi scoscesi erano altrettanti fortificati naturali anche se l'orografia tormentata dell'altipiano,

<sup>405</sup> *Memoria di G.C. Nasi*, AUSSME, Fondo L-9, busta 159.

creando numerosi angoli morti, restringeva i settori di tiro, il secondo, forse ancora più importante per un esercito moderno, era la difficile percorribilità del terreno, in quanto mancavano le strade - c'erano solo mulattiere, peraltro impraticabili per sei mesi all'anno a causa delle piogge. È evidente che per avere un reale controllo del territorio occorreva innanzitutto realizzare una rete stradale. La rete ferroviaria si identificava nel 1936 con i 481 chilometri della linea a binario unico Addis Abeba-Gibuti, lungo la quale la stazione più importante era quella di Dire Dawa, che era anche l'ultima delle venti esistenti.

Nel 1938 Teruzzi tentò di calcolare la popolazione dell'impero arrivando a numeri che, se non sono esatti, possono comunque essere considerati indicativi<sup>406</sup>: il governo dell'Eritrea contava circa 1.000.000 di abitanti distribuiti su una superficie di 221.000 km<sup>2</sup>, quello della Somalia 1.300.000 su 702.000 km<sup>2</sup>, quello dell'Amara 2.000.000 su 223.000 km<sup>2</sup>, quello dell'Harar 1.400.000 su 202.000 km<sup>2</sup>, quello del Galla e Sidama 1.600.000 su 353.000 km<sup>2</sup>, e il governatorato di Addis Abeba 300.000 su 7.000 km<sup>2</sup>.

Non va dimenticato il tipo di governo a cui l'Etiopia era da sempre soggetta: un'organizzazione rigidamente feudale che aveva cristallizzato ogni possibilità di modernizzazione, nonostante i deboli tentativi fatti dal Negus alla fine degli anni Venti. In quel contesto le lotte intestine erano cosa del tutto normale: i ras, i degiac e tutte le altre personalità più o meno influenti avevano dato sempre problemi, e lo stesso Haile Selassie sin dall'inizio del suo regno fu costretto a dar prova di grandi doti diplomatiche. Quando il Negus partì alla volta dell'Inghilterra, Graziani capì subito che, a prescindere dagli ovvii problemi comunque associati all'occupazione di un territorio, non sarebbe stato facile pacificare l'impero. Nel 1936 la maggior parte delle divisioni utilizzate durante la guerra dei sette mesi vennero sciolte, sostituendole con brigate che, se inizialmente ebbero un'impronta nazionale, ben presto si trasformarono in unità coloniali, con una base indigena di matrice libica, eritrea, somala e anche etiopica. L'utilizzo di truppe indigene, più che appropriato dal punto di vista tecnico-tattico, creò non pochi problemi alle popolazioni locali. Celebri per la loro crudeltà erano, infatti, i guerrieri galla che, spinti dal secolare odio contro le genti amara che da sempre li avevano dominati, sottomessi e umiliati (*galla* significa "schiavo"), diventarono ben presto il terrore dei villaggi. Un'altra componente peculiare delle forze di occupazione erano i reparti di Camicie Nere, già impiegati durante la guerra vera e propria. Se inizialmente il loro utilizzo era stato motivato dal fatto che avrebbero conferito al conflitto "un carattere prettamente nazionale e popolare"<sup>407</sup>, pur non avendo sempre la preparazione necessaria, in un secondo tempo vennero prescelte per quelle operazioni in cui fossero necessarie agilità, velocità e aggressività, sulla falsariga dei reparti d'assalto, oppure impiegate per svincolare i battaglioni regolari da compiti di presidio, schierandoli, eventualmente insieme a bande locali, a protezione delle vie di comunicazione, come ad esempio venne fatto sulla camionabile del Cercer nel 1936<sup>408</sup>.

406 Commissione Suprema di Difesa, *Organizzazione delle Terre Italiane d'Oltremare*, febbraio 1938, ASMAI, Gab. A.S., busta 276, fascicolo 473.

407 Badoglio a Lessona, 15 agosto 1935, ACS, Fondo Badoglio, busta 4, n. 192.

408 FEDERICA SAINI FASANUTTI, *Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito*

Le operazioni in Etiopia ebbero, da subito, il carattere di operazioni di polizia coloniale: minavano infatti, non tanto all'occupazione dei territori quanto al loro controllo politico, riducendo all'impotenza la dissidenza ed eliminando il fenomeno del brigantaggio, endemico in quelle regioni. Fondamentale per la pacificazione dell'impero, insieme all'azione politica e a quella informativa, era il disarmo dei suoi abitanti<sup>409</sup>, lo stesso problema che i vertici militari italiani si erano trovati a dover affrontare negli anni Venti in Libia. Su questo punto Graziani, anche in seguito alle direttive ministeriali, si esprime più di una volta senza mezzi termini: chiunque venisse scoperto armato avrebbe dovuto essere giustiziato sul posto. A preoccupare erano le armi da fuoco, non le armi bianche: nel luglio del 1936 il generale Gallina, parlando attraverso un'interprete a una cinquantina di capi e di preti copti intenzionati a sottomettersi, dichiarò che le lance non gli interessavano e che le armi da fuoco dovevano invece essere subito consegnate, altrimenti avrebbe lasciato mano libera ai suoi ascari<sup>410</sup>. Sicuramente più ragionevoli le direttive del generale Nasi<sup>411</sup> che raccomandava di puntare al disarmo dei nuclei più o meno consistenti di soldati sbandati e di non dare troppa importanza al fucile tenuto dal contadino per difesa personale. Il problema nasceva dal fatto che, non essendo il territorio ancora completamente sotto controllo, e non essendo quindi possibile assicurare agli abitanti una certa tranquillità, non si poteva chiedere di rinunciare a quell'arma da cui poteva dipendere la loro vita e quelle dei loro cari: nulla di nuovo rispetto a quello che si era visto in Tripolitania e in Cirenaica. L'atto di sottomissione, comunque, non poteva avvenire senza la consegna delle armi, anche perché queste rappresentavano un pericolo latente per la tranquillità della stessa popolazione, e a

*Italiano*, Roma, USSME, 2010, pp. 84-85.

409 Un bando per il disarmo si trova in AUSSME, fondo D-6, DS 90, allegato n. 16 firmato Galelli del 26 dicembre 1936.

410 Diario storico firmato console Mario Mezzetti del 13 luglio 1936, AUSSME, Fondo D-6, DS 625.

411 AUSSME, Fondo D-6, DS 168, allegato n. 13 del 18 giugno 1936.

AUSSME. Anni Venti in Libia. Fortino di Sidi Abdul Gelil





complicare le cose erano anche la mancata restituzione delle armi da parte di ex ascari e il numero esagerato di autorizzazioni di porto d'armi a titolo onorifico. Per questo Graziani decise di non concederne altre e che, anzi, quelle esistenti fossero nel tempo progressivamente ritirate "sia in occasione del decesso del titolare, sia in occasione di infrazioni da lui compiute"<sup>412</sup>. In un telegramma del settembre del 1937 indirizzato al governatore dell'A-mara Pizio Birolì, Graziani indica in modo molto chiaro i criteri da seguire per arrivare al disarmo di una popolazione abituata da sempre a usare le armi, soprattutto per difesa personale: bisognava far comprendere agli indigeni che solo consegnandole avrebbero potuto vivere sereni e che il governo avrebbe provveduto alla loro sicurezza. Per ottenere l'agognata "pulizia", all'uso della forza doveva accompagnarsi una politica di persuasione, con un ricorso mirato a "provvedimenti di rigore", in quanto "nulla può uguagliare il danno prodotto da un rigore mal applicato"<sup>413</sup>. Nei piani di Graziani, quindi, prima venivano disarmo e sottomissione, poi di pari passo organizzazione stradale e azione politica, accompagnata dall'elargizione di generosi sussidi.

Nelle operazioni di polizia coloniale venne abbandonato il concetto della "massa unica", peraltro non più utilizzato dal Negus all'inizio del conflitto, preferendo masse parziali, in grado di spostarsi veloci senza dare troppo nell'occhio e capaci di azioni improvvise. In termini squisitamente tecnici, per quanto riguarda nello specifico le operazioni di grande polizia, le unità che ebbero un ruolo fondamentale furono i battaglioni coloniali e le bande regolari e irregolari, incluse quelle locali che si dimostrarono molto utili. Alla fine del 1937, sulla base delle prime esperienze Graziani segnalò al ministero dell'Africa Italiana la necessità di portare l'organico dei battaglioni da 4/500 uomini a 750, quando la forza del battaglione all'occidentale in tempo di pace si attestava sui 500<sup>414</sup>. Per il generale Maletti il battaglione coloniale doveva poter schierare dai 900 ai 1.000 uomini con armamento leggero per preservare due caratteristiche fondamentali nella controguerriglia: mobilità e resistenza. Lessona diede sostanzialmente ragione a Graziani: i battaglioni in tempo di guerra dovevano essere più consistenti di quelli in tempo di pace e l'organico avrebbe dovuto essere mantenuto tale fino al termine delle operazioni<sup>415</sup>. Battaglioni di queste dimensioni si erano avuti anche in Libia, quando critrei, libici, yemeniti, sudanesi e altri avevano combattuto la Senussia e le sue bande armate.

A proposito di bande, quelle agli ordini degli italiani in Eritropia, potevano arrivare a un migliaio di uomini, proprio per essere in grado di fronteggiare l'improvviso attacco di 2/3.000 armati, invisibili poiché nascosti nel fitto della boscaglia. Era vivamente sconsigliato, anche nelle avanguardie, l'utilizzo di reparti che non contassero qualche centinaio di fucili. A causa del terreno tormentato e della mancanza di strade, come era stato fatto in Libia, si decise che i reparti fossero il più leggeri possibile in termini di salmerie e di armamenti pesanti, dotandoli del minimo necessario per affrontare giorni di isolamento.

<sup>412</sup> *Ibidem*.

<sup>413</sup> Tel. n. 26 del 7 settembre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 67.

<sup>414</sup> Tel. n. 50967 del 3 novembre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 73.

<sup>415</sup> Tel. n. 71735 del 3 novembre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 73.

Quando le scorte di acqua, munizioni, cibo, medicinali non bastavano, era l'aviazione a intervenire e proprio il ricorso all'aviazione, con procedure ulteriormente perfezionate rispetto alla Libia, si rivelò da subito un valore aggiunto a cui pochi comandanti erano disposti a rinunciare, tanto da costringere Graziani ad alcune precisazioni:

"Est invalsa abitudine servirsi aeronautica per ogni necessità sia tattica sia logistica, per azioni non strettamente necessarie et per rifornimenti che chiamerei di comodità. Occorre tutti siano elotti:

- Primo. che ogni ora di volo costa seimila lire
- Secondo. che bilancio aeronautica est molto ridotto
- Terzo. che i motori hanno una vita molto limitata
- Quarto. che occorre sempre avere una massa di uomini et materiali aeronautici in piena efficienza per bisogni reali
- Quinto. che con comoda abitudine rifornimenti aerei si perde preoccupazione preparare et sfruttare comunicazioni et trasporti terrestri mentre poi in stagione piogge rifornimenti aerei non si possono fare
- Conclusione. Astenersi richieste aerocooperazione quando est richiesta non necessaria et si risolve solo in comodità. Riservare at casi eccezionali aereo rifornimento et sfruttare invece i depositi<sup>416</sup>,

Basti pensare che dal maggio al settembre del 1936 vennero trasportati per via aerea 1.385 tonnellate di materiale e 6.403 uomini, numeri ben superiori a quelli conteggiati durante il conflitto vero e proprio, nonostante già allora l'aviazione fosse stata utilizzata su larga scala non dando tregua al nemico. In un territorio immenso e impervio, i circa 300 velivoli disponibili diedero un contributo fondamentale all'azione informativa, nella ricerca dei gruppi ribelli, e garantirono alle truppe un prezioso supporto di fuoco contribuendo infine a risolvere il problema logistico, rifornendole di munizioni, armi, carburante, medicinali, viveri, acqua ed evacuando i feriti<sup>417</sup>.

I velivoli più utilizzati erano i Caproni Ca.133 e Ca.111, che equipaggiavano la maggior parte delle squadriglie al comando del generale Mario Aimone Cat, ripartite nei quattro settori Asmara, Dire Dawa, Addis Abeba e Mogadiscio. Si è molto parlato, in questi ultimi anni, dei bombardamenti effettuati con proiettili caricati con gas tossici come il fosgene e con l'iprite, ci limiteremo pertanto solo ad alcune riflessioni. Usati durante la Prima Guerra

416 Tel. n. 48629 firmato Graziani del 18 ottobre 1937 AUSSME, Fondo D-6, DS 70.

417 Dalle centinaia di telegrammi operativi, conservati nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica, emerge chiaramente il ruolo giocato dalla Regia Aeronautica: i velivoli venivano utilizzati per la ricognizione, il rifornimento alle colonne e ai presidi, la sorveglianza degli itinerari di marcia, il bombardamento, i rilievi fotografici e il servizio postale, oltre che per il trasporto di feriti e passeggeri. Si veda ad esempio Comando Aereo AO - Settore Est, Diario Storico 1936-1937, AUS-SMA, Fondo AOI, busta 14: il 5 novembre 1936 alla colonna Agosti vennero lanciati tintura di iodio, fasce, alcool, munizioni per 140 fucili mod. 91, una ventina di mitragliatrici Schwarzlose e una cinquantina di mitragliatrici leggere.

Mondiale su vasta scala, gli aggressivi chimici produssero i loro risultati più sul piano emotivo e della propaganda che sul piano materiale, ad avere un forte impatto furono invece le bombe incendiarie, utilizzare già in Libia<sup>418</sup>. Nel 1925 i rappresentanti di 26 Stati, alcuni con qualche riserva, avevano firmato il Protocollo di Ginevra nell'intento di proibire l'uso delle armi chimiche e batteriologiche, e l'Italia nel 1928. Nonostante questo importante trattato, gli esperimenti sugli aggressivi chimici continuarono in tutte le maggiori potenze e l'Italia li avrebbe poi impiegati in Etiopia suscitando le proteste della comunità internazionale, scossa dalle denunce del Negus, ma nessuna reazione concreta. Fatta questa premessa, e ribadita la condanna dell'uso di armi chimiche, vanno però fatte alcune precisazioni: le bombe C.500.T all'iprite erano utilizzate con l'obiettivo di interdire per una decina di giorni punti di passaggio obbligato, come guadi fluviali e passi montani, ma nelle condizioni climatiche dell'Etiopia nessun "sbarramento C"<sup>419</sup> mantenne la sua efficacia per più di un paio di giorni<sup>420</sup>. Da un esame puntuale dei documenti presenti nell'archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito, dove sono indicati gli obiettivi battuti, non risulta che bombe all'iprite siano state sganciate intenzionalmente sui villaggi e sulla popolazione. Anche i lanciafiamme, poco utilizzati sul campo di battaglia perché troppo pesanti e delicati, oltre che per la mancanza di obiettivi, finirono per essere impiegati soprattutto per scopi igienico-sanitari nell'eliminazione di cadaveri e carogne in decomposizione. Iprite e arsine furono ancora utilizzate durante le operazioni di polizia coloniale ma in misura più ridotta e meno sistematica, anche rispetto a quanto autorizzato. Del resto se in guerra le masse di armati avversarie erano state un facile bersaglio<sup>421</sup>, nelle operazioni di controguerriglia il nemico era molto più sfuggente e meno facilmente localizzabile, anche perché l'area di ricerca era molto più ampia. Spesso le informazioni sui gruppi dissidenti erano confuse e ci si accorgeva della loro presenza solo al momento dell'imboscata, l'azione tattica preferita dai guerriglieri<sup>422</sup>. In questo scenario il ricorso alle armi chimiche sarebbe stato inutile e anche controproducente, in quanto con l'iprite ci sarebbe stato il rischio di rendere impraticabili zone attraversate dalle truppe italiane<sup>423</sup>. Per quanto riguardava invece le arsine, utilizzate

418 A conferma di questa tesi si veda anche GIORGIO ROCCAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Treviso, Pagus Edizioni, 1991, pp. 144-145.

419 Il termine "sbarramento" per definire questo genere di operazioni venne utilizzato per la prima volta in un telegramma dei primi di gennaio del 1936 per velocizzare le comunicazioni. (tel. n. 1320P del 4 gennaio 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 72).

420 MAURO MONTANARI nel suo interessantissimo *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, op. cit., riprende le valutazioni di E. Pedriali, p. 320.

421 La ritirata delle armate di ras Mulughietà nell'Enderta e di ras Immiarà nello Scirè fu resa ancora più drammatica dal largo impiego dell'iprite.

422 Scrive Ato Abate Alemu, partigiano classe 1922: "However, when the enemy came, equipped to his neck with modern arms, we would often move away with our cattle so as to avoid a face-to-face engagement", per poi aggiungere che "Our fighting mainly involved ambush attacks from the mountainous areas we used to occupy", in Andrew Hilton, *The Ethiopian Patriots*, op. cit., p. 144.

423 In un telegramma di Maletti del maggio 1937, in risposta ad un telegramma di Gariboldi che gli chiedeva se reputasse opportuno l'utilizzo di gas, si legge: "[...] Risultami che zona est ricca di caverne nelle quali ribelli si rifugiano abitualmente non appena avvistati aerei. Essi lasciano tali rifugi per

dall'artiglieria, la situazione era resa più complessa dal fatto che alla fine della Grande Guerra il reparto chimico era stato sciolto trasferendone attrezzature e competenze alle grandi unità ancora operanti. Oltre alla mancanza di esperienza c'era il problema del trasporto dei proiettili a caricamento speciale, che rischiava di appesantire inutilmente le colonne. Alla pressante richiesta del governo di utilizzare le armi chimiche, nel settembre del 1937 il generale Tedeschini Lalli rispose che bisognava "accertare le condizioni favorevoli al loro impiego"<sup>424</sup>. Questo sta a dimostrare due cose: in più di un anno di operazioni di grande polizia coloniale, queste armi non erano state usate in modo sistematico, anche perché ne mancavano le condizioni<sup>425</sup>.

## Guerriglia etiopica, controguerriglia italiana

La guerriglia è una forma bellica che mira alla sconfitta dell'avversario logorandolo e demoralizzandolo, e utilizza a tal fine tutti i mezzi anche se illeciti. È un fenomeno mutevole in funzione del territorio e della popolazione, ma sempre caratterizzato dall'azione

guerrigliera ridotta ad apparire nostre truppe. Di qui opportunità che investimento preceda azione aerea onde rendere questa più redditizia. Stante esiguità tempo prima avvento piogge onde non ritardare operazioni che intendo condurre a fondo spingendole sino nel cuore Marabetti, pregherei non ipritare zona". Tel. n. 2303 del 28 maggio 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 59.

- 424 Tel. n. 3786 del 4 settembre 1937 AUSSME, Fondo D-6, DS 66. Mussolini aveva anche precedentemente richiesto a Graziani l'uso sistematico dei gas: "Per finirla coi ribelli come nel caso Ancober, impieghi i gas" (Tel. n. 6595 dell'8 giugno 1936, ASMAI, Ciah. A.S., busta 13, fascicolo *Fronte Nord. Impiego gas*). Nello stesso fascicolo vi sono altri telegrammi come questo.

- 425 Dai grafici relativi al munizionamento impiegato dalla Regia Aeronautica dal luglio del 1937 al maggio del 1940 risulta che le bombe C.100, P e C.500.T sono in netta minoranza rispetto alle bombe convenzionali da 2 kg, 15 kg, 24 kg, 31kg, e 50. Gli aggressivi chimici sono usati regolarmente, anche se non in dosi massicce, nella seconda metà del 1937, nel 1938 solo nei mesi di giugno e ottobre vengono sganciate bombe all'iprite, rispettivamente 14 e 8, nel 1939 e nei primi mesi del 1940 non c'è infine traccia del loro impiego (Comando Superiore Aeronautica AOI, *Specchi quindicinali attività aerea*, AUSSMA, Fondo AOI, busta 11). Secondo Rochat "Par con qualche incertezza sui dati numerici si ha un totale di circa 350 bombe C.500, T e 200 bombe C.100.P impiegate nella repressione della resistenza abissina nei tre anni (in particolare nei primi due) tra la fine della guerra ufficiale e lo scoppio del conflitto mondiale" (ANGELO DEL BOCA, *I gas di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti, 2007, p. 96). Rochat si basa su altre tabelle, presenti in ACS, Aeronautica, 1937, cartella 8, fascicolo 2-IV-1, *Situazione munizioni di caduta e di lancio*, in merito alle quali va però ricordato che riportano la situazione del munizionamento disponibile e non di quello effettivamente impiegato. Nel concordare con Gentili e con i dati proposte dalle tabelle conservate nell'AUSSMA, va però sottolineare che non vi figura il lancio del 17 marzo 1939 nella valle del Ciacià, ricordato in Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini*, cit., p. 146, che è citato invece in telegrammi operativi presenti nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito: "[...] il bombardamento speciale ha ucciso una quindicina di ribelli: un'altra ventina tra uomini, donne e bambini sono stati colpiti in modo letale. Otto donne e una diecina di bambini figli di predoni del fondo valle sono riparatati a Mendida colpiti dal gas. L'effetto morale del bombardamento è stato disastroso: tutto l'Uorà e l'Abdella sono stati abbandonati dalla popolazione che ha perduto il bestiame nel fondo valle siccome colpito dal gas" (tel. n. 264/M, del 20 marzo 1939, AUSSME, Fondo N-11, busta 4128, fascicolo 4).

improvvisa, rapida e violenta. Inoltre la guerriglia è "[...] condotta da truppe di scarsa entità o da gente senza ordinanza ed alla spicciolata. In genere si fa in paesi di montagna, ove poca gente, occultata dal terreno e avvantaggiata dalle accidentalità topografiche, può tentare improvvisi colpi di mano, contendere lungamente il passo a truppe, anche numerose, compiere razzie e far prigionieri, molestando grandemente reparti forti ed agguerriti. [...] La guerriglia avviene tuttora su larga scala nelle colonie, particolarmente da parte degli indigeni che si oppongono all'occupante, ma anche da parte di quest'ultimo, mediante bande o reparti irregolari reclutati sul posto, cui sono in genere affidati compiti nell'interno richiedenti celerità di movimento e conoscenza perfetta dell'avversario e del paese"<sup>426</sup>.

Che tipo di guerriglia fu quella etiopica? Graziani, subito dopo la "conquista"<sup>427</sup>, sfaldatosi l'esercito regolare del Negus, si trovò a fare i conti con consistenti gruppi di ribelli agli ordini degli ultimi grandi capi: ras Destà, ras Immirà, i fratelli Cassa per citare solo i più importanti, e si trovò costretto a condurre le operazioni in modo molto diverso. La risposta italiana ai continui attacchi degli *arbegnà* doveva essere all'insegna del "non farsi sorprendere", soprattutto quando era in gioco la sicurezza delle vie di comunicazione<sup>428</sup>, ferrovia o le rotabili, obiettivo privilegiato delle azioni dei guerriglieri<sup>429</sup>. I convogli non scortati in modo adeguato erano l'oggetto di attacchi improvvisi e violenti condotti con la tecnica dell'imboscata e la grande mobilità delle formazioni ribelli permetteva di replicare queste azioni nell'arco di una stessa giornata e in località anche molto distanti fra loro. Non è un caso che ancora alla fine dell'ottobre del 1937, fosse proibito circolare sulla strada Addis Abeba-Debra Berhan dalle 19,30 di sera alle 6,00 della mattina<sup>430</sup>. Un precedente di questo stato di cose può essere individuato nella guerriglia condotta dai serbi ai danni dell'esercito austro-ungarico durante l'invasione e la successiva occupazione del territorio nazionale durante la Prima Guerra Mondiale. Piccole bande, più piccole di quelle etiopiche, composte di una decina di uomini ottimi conoscitori della zona, piombavano di sorpresa, di solito di notte, sui reparti in sosta o sui convogli incendiando, depredando, uccidendo e creando comunque grande scompiglio<sup>431</sup>. La natura del terreno, prevalentemente boscoso,

<sup>426</sup> Enciclopedia Militare, vol. IV, Ed. Il Popolo d'Italia, Milano, 1933, p. 250.

<sup>427</sup> Diciamo "dopo la conquista" per semplificare il discorso, in realtà i vertici militari italiani si erano scontrati con la guerriglia a conflitto appena iniziato: emblematico in proposito un telegramma del dicembre 1935, firmato dal generale Maravigna (tel. n. 2678 del 20 dicembre 1935, AUSSME, Fondo D-5, b. 80). Alle operazioni belliche che vedevano impegnato l'esercito etiopico cominciavano ad affiancarsi azioni di disturbo nelle retrovie italiane (tel. n. 2714, firmato Maravigna, del 21 dicembre, 1935, AUSSME, Fondo D-5, busta 80).

<sup>428</sup> *Diffesa comunicazioni* del 12 ottobre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 70.

<sup>429</sup> Si veda il diario storico della divisione CC.NN. *Tevere addetta alla protezione della linea ferroviaria Addis Abeba-Gibuti*.

<sup>430</sup> Tel. 902, firmato Malerri del 30 ottobre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 71.

<sup>431</sup> "[...] The kind of fighting we adopted was determined according to the different conditions. Sometimes, when the enemy came well armed, we waited until we were better equipped ourselves. We fortified positions under the cover of precipices controlling water sources and shot the enemy's horses and mules as they came to drink. On the other hand, if they came guided by bandas who knew the area, we would quickly retreat. This was how we fought", Andrew Hilton, *The Ethiopian Patriots*,





Archivio Stella. Anni Trenta in AOI. Sottomessi consegnano le armi

e l'appoggio della popolazione resero molto difficile l'azione repressiva ed era su questi due elementi che faceva leva anche la guerriglia etiopica. Il territorio, soprattutto nella regione dell'altopiano, tormentato e ricco di vegetazione, si prestava infatti a una lotta che non conosceva né fronti né retrovie. Già nel 1936, insieme ai gruppi di armati che si presentavano spontaneamente c'erano elementi isolati restii a consegnare le armi, come si verificò ad esempio nel novembre del 1936 nelle zone del Garamullata e del Cercer<sup>432</sup>, un vasto territorio che venne battuto da compagnie isolate affiancando l'azione militare a quella politico-informativa. Il 1937 si aprì con l'attentato al viceré Graziani in febbraio e la reazione che ne seguì fu così tremenda da scatenare un effetto a catena che nei mesi successivi interessò numerose regioni dell'Amara, prima fra tutte il Goggiam. In seguito all'eliminazione, quasi sempre fisica, dei capi maggiori, la guerriglia che in partenza aveva visto l'azione di grandi masse di ribelli mutò forma, con il moltiplicarsi di formazioni locali forti al più di qualche centinaio di uomini che privilegiavano la tattica del "mordi e fuggi", con attacchi improvvisi e imboscate, evitando per quanto possibile gli scontri frontal<sup>433</sup> e contando sulla popolazione per aumentare all'occorrenza i loro effettivi<sup>434</sup>. Nei telegrammi dei comandi italiani si leggono molti nomi, più o meno famosi: ras Destà, Tesciomme Sciancut, Hailù Chebhedè, Beienè Merid, ma chi diventò una leggenda è Abché Aregai che, con i suoi seguaci, scorazzò per anni tra le impervie province dello Scioa, impegnando Graziani prima, Amedeo d'Aosta poi. Col tempo, i guerriglieri maturarono un'esperienza tale da risultare molto più efficaci di quanto non lo fossero stati i reparti regolari dell'esercito negussita. Le formazioni ribelli erano strettamente collegate le une alle altre e conoscevano quindi l'una i movimenti dell'altra oltre a quelli del nemico. A rendere più solida e temibile questa organizzazione erano una disciplina spietata, che puniva la minima titubanza e vedeva il tradimento pagato sempre con la vita, e una fortissima motivazione rafforzata dal fatto che la resa significava quasi sempre la morte, per cui tanto valeva combattere fino all'ultimo<sup>435</sup>. L'ipotesi poi che dietro a tutto questo ci fosse una "mente europea" era data per assodata dal viceré, come si vedrà in seguito.

La risposta italiana fu un'azione di controguerriglia che non lasciò spazio, almeno nei primi due anni, ad alcun tipo di compromesso mirando all'eliminazione pura e semplice

op. cit., p.64, e ancora: "We always fought by encircling and isolating the enemy forces. Otherwise, the Italians were unbeatable in frontal fighting and their shots were as uninterrupted as the blowing wind", *ivi*, p.134.

432 Per avere un'idea della situazione si legga in AUSSME, Fondo D-6, DS 169, tel. n. 9878 di prot., *Operazione Arussi*, firmato Nasi del 3 dicembre 1936, e tel. n. 10711 *Situazione politico-militare al 23 dicembre*, firmato Nasi.

433 "[...] we would often move away with our cattle so as to avoid a face-to-face engagement. [...] Our fighting mainly involved ambush attacks from the mountainous areas we used to occupy", in Andrew Hiltun, *The Ethiopian Patriots*, op. cit., p. 144.

434 "[...] Le formazioni ribelli non hanno una consistenza permanente ma bensì fluttuante al seconda delle circostanze. Cioè: intorno ai capi di ogni classe che tengono desta la ribellione, si radunano al seconda delle circostanze i paesani armati sui violenti. Le formazioni sono quindi di numero oscillante", tel. n. 00256 firmato Amedeo di Savoia del 4 gennaio 1938, AUSSME, Fondo D-6, DS 78.

435 Tel. n. 31687 firmato Graziani del 24 giugno 1937, ASMAI, II, posiz. 181/40, fascicolo 195.

dell'avversario. Per riuscirci Graziani, memore dell'esperienza libica, utilizzò uno strumento diverso da quello che sarebbe stato utilizzato in situazioni analoghe in Europa, dando sempre più spazio ai reparti indigeni. L'elemento di punta furono le bande regolari e irregolari, unità di una certa consistenza, ma agili e rapide nei movimenti, che potevano essere *mobili*, capaci di spostarsi in base all'esigenza da un punto all'altro, o *locali e fisse*, per la difesa di località e vie di comunicazione. In un'operazione di polizia coloniale a livello locale potevano comunque essere impiegati oltre alle bande anche carabinieri e zaptié, rinforzati magari da una compagnia fucilieri, come fu fatto nel settembre del 1936 lungo il percorso della ferrovia.

Ugo Cavallero, in uno schema operativo di carattere generale indirizzato ad Amedeo d'Aosta, suggerì un maggior ricorso alla cavalleria, in grado di inseguire con successo un avversario che dopo lo scontro si disperdeva in piccoli gruppi allontanandosi velocemente. Bisognava invece agganciarlo e impedirgli di fuggire, il che era possibile sia con l'impiego di aliquote di cavalleria sia con l'azione convergente e sincronizzata di più colonne<sup>436</sup>.

Secondo Graziani, alla fine del 1937, per soffocare alcuni focolai di rivolta dell'Amara era preferibile incrementare gli organici dei battaglioni piuttosto che crearne di nuovi. Per questo non c'erano uomini e mezzi a sufficienza, mentre bastavano per portare quelli già esistenti a un migliaio di unità<sup>437</sup>. In questo quadro si inseriva l'utilizzo di mezzi "nuovi" come il carro veloce, il mortaio da 45 e, anche se non di frequente come si crede, il lanciafiamme.

Per il controllo del territorio era fondamentale sia garantire la sicurezza assoluta dei presidi sia condurre con continuità un'azione di rastrellamento impiegandovi colonne mobili. Riguardo ai presidi temporanei, nel novembre del 1937 Gariboldi diede ordine che tutte le opere difensive realizzate per la protezione di cantieri, ponti, guadi, fossero rase al suolo al momento di lasciarle poiché non si potevano consegnare al nemico strutture che avrebbe potuto sfruttare a suo vantaggio<sup>438</sup>. Le colonne mobili erano spesso composte da più battaglioni e potevano contare anche 3.000 uomini di truppa di colore, come la colonna Mariotti nel novembre del 1936. Ad un così gran numero di indigeni si contrapponevano i pochi ufficiali che li inquadravano e uno sparuto contingente di soldati bianchi, spesso camicie nere, e questo per non limitarne la mobilità e alleggerire al massimo la logistica e i servizi. A proposito dell'artiglieria al seguito di queste colonne si legge in una relazione: "In tale formazione i bianchi si riducono al servizio del pezzo, con un capo pezzo e cinque serventi. [...] gli indigeni formano il reparto conducenti dello scaglione munizioni, delle salmerie e il nucleo a disposizione di retroguardia, comandato da un graduato indigeno per alleggerire la marcia della colonna formata dalla sezione, questa viene inoltre divisa nella li-

436 *Schema operativo generale* del 4 febbraio 1938, AUSSME, Fondo I-4, busta 06.

437 Tel. n. 810 del 2 ottobre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 69.

438 *Distruzione opere difensive abbandonate* del 14 novembre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 74, alleg. 59. Anche quando si distruggeva tutto i resti potevano essere riutilizzati: "[...] Inoltre risulta che armi fatte bruciare dal vice-residente Injabara all'atto dell'abbandono del presidio nel settembre scorso anno, sono state in parte rimesse in efficienza da abili falegnami indigeni" (tel. n. 2784, firmato Amedeo di Savoia, del 2 gennaio 1938, in AUSSME, Fondo D-6, DS 79).

nea pezzi con due muli portamunizioni per pezzo e in uno scaglione riserve comprendente cinque muli portamunizioni, cinque muli di salmerie e tre muli di riserva<sup>439</sup>.

Esistevano regole precise per la marcia: le colonne mobili dovevano essere composte da truppe scelte, preferibilmente indigene, nei lunghi tragitti le soste dovevano essere fatte vicino ai pozzi e quando si fermavano le colonne dovevano esporre i teli di segnalazione per farsi localizzare dalla ricognizione aerea, e così pure quando agganciavano il nemico dovevano indicare la direzione di attacco allineando con questa il vertice di una "V"<sup>440</sup>. Dal momento che il nemico poteva essere sempre vicino, la formazione di marcia era simile a quella di combattimento, con avanguardia, scaglione da combattimento, sezione d'artiglieria o convoglio con relativa scorta e retroguardia, ma a volte, come nel caso della colonna Mariotti, la sezione d'artiglieria marciava con l'avanguardia. La distanza da percorrere giornalmente variava a seconda della situazione tattica e ambientale e per uniformarsi al passo delle truppe di colore si ricorreva alla marcia "a frotte"<sup>441</sup> riducendo al minimo la distanza tra uno scaglione e l'altro per evitare che il nemico si incuneasse negli intervalli.

Nel dicembre del 1936 il generale Nasi, in qualità di governatore dell'Harar, si trovò ad affrontare una situazione di forte tensione, con un vero e proprio regolamento a "colpi di lancia" fra le diverse tribù<sup>442</sup>. Per riportare l'ordine fu necessario impiegare le truppe in operazioni di semplice polizia, attivando una rete capillare di piccoli presidi con l'utilizzo anche delle truppe nazionali, nella misura di un plotone o al più di una mezza compagnia, per rastrellare le armi e raccogliere informazioni. Una soluzione analoga fu adottata in Dancalia, per contenere la forte conflittualità tra la popolazione locale e le tribù galla confinanti che spesso sfociava in veri e propri massacri. Nei diari storici non è raro trovare riferimenti

439 Diario storico firmato console Mario Mezzetti, 28 novembre 1936, AUSSME, Fondo D-6, DS 625.

440 Disposizioni di Nasi alla divisione di fanteria coloniale *Libia*, AUSSME, Fondo D-6, DS 169.

441 Il termine "a frotte" era usato al tempo e significava a gruppo in ordine sparso e al piccolo trotto tipico degli ascari.

442 Tel. n. 10711, firmato Nasi, del 23 dicembre 1936, AUSSME, Fondo D-6, DS 169.

AUSSME. Anni Venti in Libia.

Fortino di Sidi Bilal



a situazioni del genere: "[...] Ribelli hanno ucciso anche donne e bambini molti dei quali evitarono. Trentina Ittu superstiti presentaronsi nostro presidio Auasc mentre altri tornano per tentare salvare donne, bambini, bestiame"<sup>443</sup>.

Va aggiunto il fatto che, secondo i più classici dettami della guerriglia, entrambe le parti cercavano di fare terra bruciata intorno al nemico. In passato, si è sempre parlato delle nefandezze compiute dagli italiani, ma si è dimenticato ciò che i guerriglieri, intenti a perseguire il loro scopo, hanno fatto: sono tanti i telegrammi in cui si denunciano le distruzioni sistematiche compiute dalle bande armate etiopiche, ad esempio con l'incendio dei villaggi sulla direttrice di marcia dell'avversario<sup>444</sup>. Indicativa una comunicazione del marzo del 1938 del centurione Fant, comandante del III battaglione coloniale operante nella zona del monte Becan, in cui si riferiva di un indigeno quarantenne che durante un'ispezione compiuta da una pattuglia, avendoli scambiati per insorti, aveva offerto terrorizzato 6 talleri dicendo di non poter dare di più. Interrogato aveva spiegato che nella zona tutti offrivano "talleri, granaglie e bestiame per non essere molestati"<sup>445</sup>.

Un mese dopo, la 3ª Sezione dell'Ufficio Operazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore sviluppava un'interessante serie di considerazioni: nella lotta alla guerriglia le soluzioni complesse e le azioni a massa non avevano dato i frutti sperati e bisognava impiegare colonne leggere, anche dal punto di vista logistico. Per questo si suggeriva di presidiare con truppe nazionali non solo i centri abitati principali ma anche quelli secondari, utili comunque come basi di appoggio per le truppe impegnate in operazioni, e di far muovere continuamente i reparti coloniali sul territorio<sup>446</sup>. La diversificazione tra nazionali e coloniali diventava così ufficiale, con i primi destinati a compiti di presidio e i secondi a condurre le azioni di grande polizia.

Detto questo, si può pensare che l'Etiopia avrebbe potuto col tempo essere pacificata, come sembrano dimostrare i risultati ottenuti da Amedeo di Savoia e da comandanti militari illuminati come Nasi, animati dalla sincera volontà di portare la pace in un paese già molto provato dalle precedenti gestioni, *in primis* quella del Negus i cui tentati di modernizzazione erano stati appena accennati. Contro i guerriglieri venne organizzata una vera e propria campagna "dopo la campagna" che vide l'utilizzo di forze imponenti<sup>447</sup>, e le conseguenze furono drammatiche. Le cifre proposte dagli archivi italiani sono soltanto indicative, perché si deve tener presente che non sono precisate le perdite definite "ingenti", "rile-

443 Tel. n. 13943 del 29 agosto 1936 firmato Graziani, AUSSME, Fondo N-11, busta 4123.

444 Tel. n. 543 del 25 febbraio 1938 firmato Cavallero, AUSSME, Fondo D-6, DS 80. E' questo solo uno tra le decine di telegrammi del genere. Dal momento che si è dato, giustamente, valore ai telegrammi che narravano gesta poco edificanti degli italiani, stupisce come mai questi, provenienti dalla stessa identica fonte e riguardanti i metodi etiopici, non siano mai stati presi in considerazione.

445 *Favoreggiamento ribelli*, tel. n. 140 del 12 marzo 1938, AUSSME, Fondo D-6, DS 706.

446 Ufficio Operazioni II, Sez. 3ª, *Operazioni in A.O.I.*, 22 aprile 1938, AUSSME, Fondo N-7, busta 1382.

447 *Dati più importanti nella situazione militare in A.O.I. alla data 1° marzo 1938*, AUSSME, Fondo L-14 busta 111. Per l'utilizzo dei reparti e per la schematizzazione delle operazioni di grande polizia coloniale si veda AUSSME, Fondo L-3, busta 84, fascicolo 6.



vanti<sup>448</sup>, "numerosi", ma rimangono comunque un elemento importante di valutazione<sup>449</sup>:

	<i>morti</i>	<i>feriti</i>	<i>prigionieri</i>
1936	12.248	485	1.138
1937	37.620	2.098	716
1938	14.718	736	386
1939	9.523	729	318
1940	2.797	389	289

Alcuni studiosi hanno preferito basarsi sulle stime presentate dal Negus nel 1945, ma anch'esse sono da prendere con cautela perché i primi censimenti risalgono agli ultimi anni dell'occupazione italiana: in 5 anni, Seconda Guerra Mondiale compresa, si è parlato di 75.000 guerriglieri morti sul campo, quasi 18.000 civili uccisi dalle bombe, 30.000 nel 1937, 24.000 guerriglieri condannati a morte, 35.000 persone morte nei campi di concentramento, e *in ultimis* 300.000 civili morti in seguito alla distruzione dei villaggi<sup>450</sup>. Le cifre proposte peccano probabilmente le une per difetto le altre per eccesso, ma ciò che conta, più di questa tragica contabilità, è che a pagare il prezzo più alto è stata comunque la popolazione che rappresentava il vero "centro di gravità" delle operazioni condotte dalle due parti. Nel 1927, durante la riconquista della Libia, il generale Nasi aveva sintetizzato la situazione in poche parole che mantenevano dieci anni dopo, e mantengono tuttora, la loro validità: "[...] non è un esercito che dobbiamo battere, ma una popolazione in armi che dobbiamo sottomettere, disarmare, pacificare"<sup>451</sup>.

Nasi aveva ben inquadrato il nemico: gruppi piccoli ma mobili, molto aggressivi ma restii a impegnarsi in campo aperto, abilissimi nell'imboscata, ottimi conoscitori del territorio e molto frugali: tutto il contrario delle truppe bianche, "palla al piede per un comandante di colonna"<sup>452</sup>. Per far fronte a questa sfida l'esercito italiano adattò progressivamente la propria struttura, puntando a eliminarne difetti e punti deboli in base al particolare scenario. Nel 1937, diversamente dall'anno precedente, all'arrivo delle grandi piogge erano state create scorte un po' ovunque e in quantità superiore al necessario per far fronte all'impraticabilità delle strade<sup>453</sup>. La situazione nell'Amara e nello Scioa era peraltro pessima: razzie e atti di brigantaggio ai danni della popolazione erano sempre meno casuali e avevano sempre più un significato "politico", come dimostrava la presenza costante dei due capi

448 Ministero dell'Africa Italiana, *Specchio numerico delle perdite ribelli quali risultano dai telegrammi operativi pervenuti dall'A.O.I dal 6 maggio 1936-XIV alla data odierna*, 10 giugno 1940, ASMAI, II, pos. 181/43, fascicolo 205.

449 Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero*, Bari-Roma, Laterza, 2008, p. 271.

450 Guglielmo Ciro Nasi, *La guerra in Libia*, "Rivista Militare Italiana", n. 1, gennaio 1927, p. 72.

451 *Ibidem*, p. 85.

452 Il ponte sul Guder, fra Ambò e Lekempti era stato travolto dalla piena, il fiume Bīrbīr era inguadabile dagli autocarri, ed erano completamente impraticabili due strade importanti: la Addis Abeba-Debra Berhan nel tratto Scainò-Senfada e la pista Ghimbi-Iubdo-Dembidollo-Gambela.

Abebe Aregai e Ligg Ghirmà<sup>453</sup>. Graziani non aveva dubbi, bisognava schiacciare il nemico, anche a costo di inimicarsi la popolazione, commettendo così il più fatale degli errori: era l'atteggiamento della popolazione che avrebbe determinato il vincitore<sup>454</sup>.

Come se non bastasse, iniziava a farsi strada il sospetto che, vista la razionalità dell'organizzazione tattico-logistica delle formazioni ribelli, dietro tutto questo vi fossero la Francia e la Gran Bretagna. L'intervento di quest'ultima sembrava particolarmente evidente al confine con il Kenya dove, nel territorio del Magi, c'era molto fermento. Il villaggio di Namaroput, nei pressi del lago Rodolfo, era stato occupato da alcune centinaia di ribelli che avevano iniziato a incitare ad attaccare i presidi italiani durante la stagione delle piogge. Se le cose fossero andate male, avrebbero sempre potuto rifugiarsi in Kenya, dove sarebbero stati ben accolti.

In seguito alla sconfitta dell'esercito imperiale etiopico, sancita dall'uccisione di ras Destà nel febbraio del 1937, a opporsi all'occupazione italiana erano rimasti gruppi meno numerosi, ma se possibile più determinati, distribuiti su tutto il territorio. Le repressioni indiscriminate volute da Graziani dopo l'attentato del 19 febbraio 1937, anziché soffocare i focolai di rivolta li avevano ravvivati e in poche settimane l'incendio si era diffuso a tutto l'Amara e a tutto lo Scioa. I metodi usati dalle truppe italiane non solo nei confronti dei guerriglieri, ma anche dei villaggi sospettati di appoggiarli, avevano spinto gli indecisi a schierarsi con gli insorti, nella convinzione che ormai non c'era più nulla da perdere e che se bisognava morire, tanto valeva farlo con onore, in battaglia. Fu questo il grande errore di Graziani, un errore compiuto con il totale avallo del vertice politico, che della realtà etiopica poco sapeva e ancor meno aveva capito. Se durante il conflitto era stato possibile far leva sui sentimenti di odio tra una popolazione e l'altra, con l'inizio della guerriglia tutto si complicò: le divisioni erano ora trasversali e l'ostilità nei confronti degli italiani era presente in tutte le tribù e in tutti i gruppi sociali, come dimostrarono anche le rivolte nei territori del Tigray annessi all'Eritrea. Soltanto con l'arrivo del duca d'Aosta, chiamato a sostituire Graziani nell'incarico di viceré, la situazione cambiò sensibilmente in meglio.

## La rete presidiaria

Il controllo del territorio richiedeva il rispetto di due punti: sicurezza assoluta dei presidi e rastrellamento di armi e guerriglieri attraverso colonne mobili che, proprio nei presidi, avrebbero fatto tappa. Già nel 1937, Gariboldi aveva toccato l'argomento, estendendolo anche alle opere difensive realizzate a protezione dei cantieri che, una volta completati, dovevano essere rase al suolo per non lasciare nulla in cui i combattenti etiopici potessero asserragliarsi<sup>455</sup>. D'altro canto la tecnica del presidio come perno di manovra era già stata

453 *Promemoria*, giugno 1937, AUSSME, Fondo N-11, busta 4124. Ligg Ghirmà era uno dei tanti figli dello spodestato imperatore Ligg Yasa.

454 Allegato n. 105 firmato Graziani del 19 giugno 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 60.

455 *Distruzione opere difensive abbandonate*, firmato Gariboldi del 14.11.1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 74, alleg. 59.

utilizzata da Nasi nella provincia dell'Harar, nel 1936, quando, in seguito a un vero e proprio regolamento di conti fra tribù, erano stati usati piccoli capisaldi, gestiti anche da nazionali, con compiti di pura polizia<sup>456</sup>. A questo proposito, le truppe metropolitane presenti al loro interno dovevano essere scelte con attenzione e ben addestrate. Nella difficilissima estate del 1937, nello Scioa, venne costituita nel settore di Moggio una vera e propria cintura di presidi in grado di arginare azioni in massa degli etiopi. Al loro interno erano stati costituiti drappelli di soldati, dei quali almeno un quarto doveva essere sempre pronto a muoversi al primo accenno di rivolta. Attraverso un appropriato armamento, un'ottima conoscenza del territorio circostante, l'accesso ai ponti e l'intervento dell'aviazione, quando necessario, i presidi diventavano realmente strategici. Certo, davanti all'ondata di violenza, insostenibile per i perni più piccoli, essi vennero fatti ripiegare su quelli più grandi: nella tarda estate del 1937 nel Goggiam era successo proprio questo. A riguardo, Graziani aveva fatto notare a Lessona che in una situazione così difficile, avere piccoli avamposti sparsi in giro, non poteva far altro che arrecare danno all'intera gestione del territorio che, invece, andava difeso attraverso il movimento delle colonne sui perni di manovra ben difesi e organizzati<sup>457</sup>. Il punto di svolta, infatti, erano le colonne che dovevano essere sì imponenti, ma anche in grado di muoversi veloci: senza di esse tutta la rete presidiaria non sarebbe servita a nulla, anzi, sarebbe divenuta un peso inutile per l'aviazione che l'avrebbe dovuta rifornire e supportare in caso di attacco. Due elementi erano quindi fondamentali nell'ottica di Graziani: forze mobili e autonomia logistica, oltre alla giusta protezione, spesso fornita da reticolari. Nel Goggiam, le guarnigioni più piccole, non difese in siffatta maniera, erano state spazzate via dall'onda nemica.

Alla fine del maggio 1939, Amedeo di Savoia aveva reso noto a Teruzzi e a Mussolini il progetto di diminuire considerevolmente il numero dei presidi nel territorio dell'Amara, in seguito alla nuova organizzazione voluta dal governatore Frusci, con lo scopo di eliminare quelli in cui le condizioni di vita della truppa erano "malagevoli ed avere alla mano forze mobili da fare percorrere territori sostando ogni località"<sup>458</sup>. Nel giugno di quell'anno Teruzzi aveva fatto sapere che il Duce era contrario al ritiro e allo sgombero della maggior parte di essi perché il tutto "avrebbe dato impressione alle popolazioni di un nostro abbandono del territorio"<sup>459</sup>; Frusci di contro aveva risposto con una relazione riassuntiva che potesse far comprendere realmente gli estremi della situazione<sup>460</sup>; bisognava adattare anche i fortini alla nuova situazione politico-militare. In tutta l'Amara erano infatti dislocati, ancora a gennaio, ben 93 presidi, molti dei quali semi-abbandonati e in zone considerate "decisamente ribelli". Quegli avamposti sarebbero serviti a controllare il territorio, a far

456 Tel. n. 10711, firmato Nasi del 23.12.1936, AUSSME, Fondo D-6, DS 169.

457 Tel. n. 793, firmato Graziani a Lessona del 29.9.1937, ACS, FGI, scatola 36, fascicolo 31, sottofascicolo 7.

458 Tel. n. 9636, firmato Amedeo di Savoia del 25.5.1939, AUSSME, Fondo L-14, busta 111.

459 Tel. n. 15564/S., firmato Teruzzi del 26.6.1939, AUSSME, Fondo L-14, busta 111.

460 Tel. n. 6865/OP, firmato Frusci del 2.8.1939, AUSSME, Fondo L-14, busta 111.

"sentire" la presenza italiana e, soprattutto, a stringere relazioni con le popolazioni locali<sup>461</sup>.

In realtà non si era riusciti ad attuare nulla di ciò, proseguiva con realismo Frusci, aggiungendo che essi "erano prigionieri di se stessi e del muro difensivo che li proteggeva dalle offese immediate"<sup>462</sup>. Intorno a questi presidi, come se non bastasse, si erano agglomerati nel corso dei mesi e degli anni, con l'intento di ottenere protezione<sup>463</sup>, gruppi di persone diverse fra loro, fra cui anche, Frusci non si sentiva di escluderlo, mogli, figli e parenti degli stessi ribelli. L'unica incontestabile verità era che i presidi in questione non solo non servivano a nulla, ma rappresentavano una spesa viva e una preoccupazione non da poco. Frusci proseguiva con una stoccata a Roma: "Solo l'ignaro, guardando una carta a grande scala, poteva, dalla apparente fitta rete di presidi, illudersi sulla estensione del nostro dominio e sulla efficacia del nostro possesso"<sup>464</sup>.

Le unità erano diminuite, il bilancio era quello che era, venti di guerra ormai rendevano sempre più pressante il problema dell'adeguamento dell'Italia agli altri eserciti occidentali: la revisione dei presidi dell'Africa Orientale era stato un atto dovuto. Frusci aveva riordinato la rete presidiaria secondo le due classiche caratteristiche degli avamposti: a carattere presidiario e statico; e a carattere mobile e dinamico, con la consapevolezza che un presidio isolato, in una terra priva di "punti obbligati di passaggio", non poteva certo assolvere alle funzioni dei forti in Europa, "né per virtù intrinseca della guarnigione che ospita, né per l'appoggio che può fornire alle forze mobili"<sup>465</sup>.

461 *Ibidem*.

462 *Ibidem*.

463 Curzio Malaparte scrisse a riguardo di una sua conversazione con il capitano Renzulli, del 9° battaglione: "[...] — Ma è un paese deserto — dico al Capitano Renzulli. — E' più giusto dire che è abbandonato. — mi risponde. Sono le bande di scifià che costringono le popolazioni a fuggire, a rifugiarsi col loro bestiame sotto la protezione dei nostri fortini e dei nostri campi". Cfr. C. MALAPARTE, *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani*, op. cit., pp.112-113.

464 Tel. n. 6865/OP, firmato Frusci del 2.8.1939 AUSSME, Fondo L-14, busta 111.

465 *Ibidem*.

Archivio Stella. Anni Trenta in AOI.  
Cavalleria indigena in marcia verso lo Sciré



Però Frusci sapeva bene che i presidi di posizione dovevano esistere solo se strettamente necessari, altrimenti essi, allineandosi al pensiero di Graziani, rappresentavano solo una tassa, per di più pericolosa. Diverso il discorso per quelli mobili, molto più funzionali: erano essi a garantire copertura della fronte e del territorio attraverso il continuo movimento delle truppe. Esse, però, per non appesantirsi troppo e perdere quindi il loro migliore carattere distintivo, l'agilità, dovevano invece appoggiarsi, per il rifornimento di viveri e munizioni, su "basi logistiche preventivamente costituite"<sup>466</sup> e senza alcun valore tattico-strategico. La distanza da una all'altra avrebbe dovuto essere di circa tre, al massimo quattro, giornate di marcia; si sarebbero preferiti i capoluoghi di regione, generalmente dotati di castelli e fortezze e adiacenti a zone di mercato e corsi d'acqua. A fare da guarnigione a queste basi sarebbero stati nazionali (avieri, automobilisti, radiotelegrafisti, militari "della sussistenza"), un plotone organico di fucilieri, una sezione di artiglieria da posizione indigena e chi non era in grado di marciare. La cinta doveva avere un perimetro il più ridotto possibile, in modo da poter essere difesa anche da un solo drappello di 50 uomini e doveva essere provvista di viveri e foraggi per circa un mese, di materiale sanitario, oltre che di munizioni e armi a sufficienza. Il servizio idrico e quello radiotelegrafico non sarebbero mai dovuti mancare. Il punto fondamentale di tutta la questione era che le basi logistiche dovevano essere in grado di difendersi e gestirsi da sole, senza che le guarnigioni in movimento e i loro comandi dovessero preoccuparsene.

Si erano così privilegiati i presidi delle grandi linee di comunicazione, o quelli delle zone di particolare importanza politico-strategica, come ad esempio quello di Fagutà (nel cuore del Goggiam), quelli di Feresbjet e Chiero (sempre nel Goggiam) e quello di Mujà, nel Gaint. Se questi erano stati mantenuti, venivano invece soppressi venti presidi in tutto, tra cui anche quello famoso di Martula Mariam<sup>467</sup>. Frusci faceva rilevare il fatto che nulla era perenne e che, soprattutto in materia di presidi, le esigenze reali potevano cambiare da un giorno all'altro; ma proprio alla luce di ciò, il ridimensionamento della rete presidiaria appariva come inevitabile. Fu così che nel giro di una settimana, a fine maggio, anche presidi piuttosto rinomati, come quelli di Mekan Jesus, Tisisat e Dil Dil vennero soppressi.

## Gli ufficiali

Tra i molti ufficiali che prestarono servizio in Africa Orientale non si può non ricordare il gruppo dei "coloniali", per mentalità e comportamento molto diversi dai "metropolitani"<sup>468</sup>. La maggior parte di loro aveva alle spalle anni di operazioni in territori ostili come quelli libici dove, lontano dagli affetti e dalle comodità della vita di guarnigione, aveva affinato le tecniche di controguerriglia. Animati da uno spiccato senso del dovere, questi uomini spregiudicati e coraggiosi erano abituati ad agire in situazioni estreme, con

<sup>466</sup> *Ibidem*.

<sup>467</sup> Il presidio era stato soppresso a metà maggio, quando il 70° coloniale lo aveva abbandonato, per dirigersi su Debra Uofa.

<sup>468</sup> I cenni biografici dei singoli comandanti sono tratti da AUSSME, *Biografie*.



dinamiche e regole, scritte e non, molto diverse da quelle europee, il che li portava a volte a prendere decisioni che oggi possono sembrarci discutibili ma che allora rientravano nella logica dell'“impero”. Questi ufficiali rappresentavano la punta di diamante dell'esercito, ma erano comunque una minoranza, per quanto qualificata. Gran parte dei quadri intermedi, ai quali erano tipicamente affidati i battaglioni, e degli ufficiali subalterni, che vivevano a contatto con la truppa, era arrivata in Africa nel quadro dell'espansione degli organici decisa alla vigilia del conflitto, aveva quindi una conoscenza insufficiente dell'ambiente e inoltre, provenendo in buona parte dal bacino degli ufficiali di complemento, in molti casi era anche carente dal punto di vista della preparazione militare in generale. Erano lacune che le particolarità della gestione di truppe di colore e le difficoltà quotidiane della vita in colonia non tardavano a far emergere, e che il coraggio individuale e l'entusiasmo non sempre bastavano a colmare<sup>469</sup>. Prestare servizio in Africa era comunque cosa ben diversa dal farlo in Europa: la colonia richiedeva ufficiali di una tempra speciale, in grado di rimanere lontano dalle famiglie per mesi se non per anni, in grado di agire con la massima autonomia e possibilmente assistiti da una buona dose di coraggio, da una salute di ferro e da una grande fiducia in se stessi<sup>470</sup>.

Bisognava saper reagire all'imprevisto, avere una notevole forza di volontà e anche un'intelligenza non comune<sup>471</sup>, non a caso Graziani scrisse a Pirzio Biroli che il rendimento di una colonna impegnata in un'operazione coloniale dipendeva per il 75 per cento dal comandante<sup>472</sup>. I battaglioni indigeni e spesso anche le bande erano sempre comandati da ufficiali italiani, dal momento che gli indigeni erano esclusi dalle funzioni di comando se non ai livelli più bassi della scala gerarchica, ma non si era mai pensato di creare un percorso formativo speciale per chi fosse destinato in colonia, fatto questo che non può non stupire tenuto conto delle peculiarità dei reparti indigeni. Fu quindi sul campo, alla scuola dell'esperienza, che si formò una “classe coloniale” di ufficiali con un approccio tutto particolare ai problemi e alle situazioni di ogni genere che dovevano affrontare quotidianamente. L'unico addestramento era quello dato dalla pratica dell'affiancamento: in Libia, in Eritrea, in Somalia gli ufficiali destinati ai reparti indigeni venivano affiancati al comandante il quale, dopo un breve periodo di tirocinio a carattere tecnico, psicologico ed ambientale, dava un parere al comando superiore sull'idoneità del nuovo arrivato. Negli anni questa prassi aveva dato ottimi risultati ma con la tumultuosa espansione dello strumento nel 1935 e con la situazione venutasi a creare nel 1936, al termine della campagna, mancò il tempo necessario per l'ambientamento dei nuovi quadri e sarebbero state necessarie soluzioni più strutturate.

Gli ascari, va detto, erano considerati, pur con i loro difetti, il punto di forza dello strumento militare nelle colonie. Si erano già distinti in Libia e si distinsero anche in Etiopia per coraggio, resistenza, fedeltà. Nei diari storici, in quelli dei comandi come in quelli

469 Tel. n. 16330, firmato Cavallero del 2 agosto 1938, AUSSME, Fondo N-7, busta 1382.

470 PIETRO MAURETTI, *Battaglione eritreo misto*, in “Rassegna del Mediterraneo e della espansione italiana” della “Rassegna italiana”, 1927, vol. XX, fasc. CXIII e CXIV, p. 999.

471 Tel. n. 81913, firmato Barbacini del 2 maggio 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 488.

472 Tel. n. 47012, firmato Graziani del 6 ottobre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 70.

dei singoli battaglioni, sono numerosi gli apprezzamenti per le truppe di colore, sempre citate come esempio di valore e di virtù militari, e questo nonostante i giudizi non troppo lusinghieri di alcuni comandanti. Ruggero Tracchia si è soffermato parecchio sugli ascari<sup>473</sup>, sottolineandone l'importanza nelle operazioni di controguerriglia: gli ascari erano più resistenti dei soldati italiani e abituati a percorrere anche a piedi nudi distanze altrimenti impossibili per altre truppe, erano coraggiosi e sprezzanti del pericolo, talmente frugali nelle abitudini quotidiane da apparire, ad un occhio superficiale, infantili, e legati all'Italia, più spesso di quanto si possa pensare, da vincoli d'onore profondamente sentiti.

Nel novembre del 1937 il ministero dell'Africa Italiana appoggiò la proposta proveniente dall'impero di assegnare ai reparti coloniali un nucleo di ufficiali in soprannumero rispetto all'organico per colmare i vuoti aperti dalle perdite in combattimento, dalle malattie o semplicemente alle licenze<sup>474</sup>. I capitani di fanteria designati per questo ruolo avrebbero prestato servizio presso i comandi di brigata, per poi essere destinati ai battaglioni a seconda della necessità, mentre i subalterni sarebbero stati assegnati direttamente ai battaglioni, ai gruppi squadroni e ai gruppi di artiglieria. Questa assegnazione doveva comunque avere carattere temporaneo e limitata alla durata delle operazioni di polizia.

Gli ufficiali subalterni in servizio permanente arrivavano ai reparti dopo aver frequentato i due anni di corso dell'Accademia Militare, oltre a un anno di applicazione per fanteria e cavalleria e due per artiglieria e genio, con un buon bagaglio di studi ma nessuna esperienza di comando, particolarmente importante nell'ambiente delle truppe di colore, dove i reparti si trovavano spesso a operare in totale isolamento. Tanta teoria, insomma, e poca pratica in puro stile italiano, ma del resto anche molti ufficiali superiori mancavano di spirito d'iniziativa<sup>475</sup>.

## Bande regolari e irregolari

L'enciclopedia militare definì le bande come reparti, per lo più costituiti da volontari, che furono "sempre di grande rendimento e validissimo ausilio e in varie occasioni diedero prova della loro fedeltà"<sup>476</sup>. In Etiopia le bande regolari traevano origine dalle antiche bande commissariali, forti di una loro tradizione e con gregari, in gran parte provenienti dalle fila degli ascari, che avevano ricevuto un addestramento più o meno accettabile. Erano qualcosa di diverso dai battaglioni indigeni per l'inquadramento assai leggero, come del resto l'armamento, ed erano chiamate ad assolvere compiti di esplorazione, di avanguardia e anche di controllo del territorio.

A differenza delle bande regolari, le bande irregolari potevano essere costituite anche

473 RUGGERO TRACCHIA, *Coloniali ed ascari*, Milano, Ceschina, 1940.

474 Pmc. n. 18332, firmato Giariboldi del 14.11.1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 74.

475 MAURO MONTENARI, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1993, p. 231.

476 Enciclopedia militare, op. cit.

a operazioni già iniziate e con uomini che spesso non avevano avuto un alcun addestramento. Si era discusso molto su come dovessero essere considerati questi reparti e alla fine, nell'optare per la denominazione di "bande irregolari", si era stabilito che fossero costituiti sulla base delle consuetudini locali, quindi senza uno schema rigido e soprattutto senza la volontà di assimilarli, nel vestiario come nell'addestramento, ai reparti regolari<sup>477</sup>. Le bande irregolari erano agli ordini di capi locali, dai quali prendevano nome, ed erano perciò l'unica eccezione che vedeva degli indigeni in incarichi di comando anche se nelle bande più forti un ufficiale italiano affiancava il comandante in qualità di fiduciario del governo e con "azione di controllo e guida". Per quanto riguardava l'abbigliamento, non era necessario che gli uomini di una banda fossero vestiti, equipaggiati e armati in modo uniforme ma era sufficiente che avessero un segno distintivo di riconoscimento<sup>478</sup>, proprio per rispettare gli usi locali. Anche la disciplina era *sui generis*, in quanto si rifaceva agli usi e ai costumi locali, e in questo senso gli italiani si adattarono agli indigeni. Il massimo che poteva fare l'ufficiale di collegamento era vigilare e controllare che non fossero commessi soprusi e "atti contrari alla nostra civiltà". Infine il trattamento economico previsto per i gregari era più "leggero" di quello delle formazioni regolari, e a giudicare se una banda fosse in grado di prender parte a un'azione di guerra era il comandante della grande unità da cui dipendeva.

A guerra ancora in corso, il comando superiore dell'Africa Orientale impartì con la circolare 07900<sup>479</sup> chiare disposizioni per disciplinare la costituzione e l'organizzazione di bande per il controllo dei territori conquistati. Furono definite bande regolari quelle preesistenti al conflitto, ovvero quelle dell'Eritrea e della Somalia, alle quali andavano ad aggiungersi le *bande irregolari*, che i comandi militari avrebbero costituite a seconda delle

477 *Costituzione e impiego delle bande irregolari*, AUSSME, Fondo D-5, busta 71.

478 *Impiego bande irregolari. Segni distintivi*, AUSSME, Fondo D-5, busta 71.

479 Tel. n. 07900 firmato Badoglio del 7 aprile 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 72.



Archivio Stella. Anni Venti in Libia.  
Pronti al fuoco nel deserto

necessità per far fronte a esigenze operative o di contro brigantaggio, le *bande di capi*, che sarebbero state create dagli organi politici per consentire a qualche capo di avere l'usuale seguito di armati, le *bande locali*, che gli organi politici avrebbero costituito per assolvere soprattutto a compiti di polizia municipale e locale. Di bande irregolari, in realtà, si era cominciato a parlare qualche mese prima, quando il comandante del II Corpo d'Armata, generale Pietro Maravigna, aveva comunicato ai due comandi artiglieria del Tigrà, al comando del IV gruppo autotrainato e al XIV gruppo da posizione, che nella zona di giurisdizione del II Corpo erano state costituite 5 bande irregolari col compito di operare tra Gamò Dalilà, Enda Micael, Enticciò ed Axum. Nella comunicazione veniva chiarito che gli ufficiali assegnati alle bande non erano tenuti a seguirle durante le operazioni e che, di conseguenza, bisognava essere particolarmente cauti prima di sparare qualora si fossero incontrati indigeni armati<sup>481</sup>. Nello specifico le bande erano quelle del *halambaras* Behelai Fanta, con ufficiale di collegamento il tenente Pellegrini, del *Ghezei Aga*, con il tenente Moret, del *fitaurari* Tesfà Joannes Brahanè, con il tenente Da Pozzo, di Ligg Toclù e del *cagnasmac* Trahaiè Bissent col tenente Memma. I loro compiti erano "la repressione del brigantaggio nelle zone di competenza, e la sorveglianza e sicurezza della zona stessa contro infiltrazioni di armati nemici"<sup>482</sup>.

Due settimane prima un'altra circolare di Maravigna, indirizzata al comando della divisione "Gavinana" e della III brigata eritrea, aveva meglio specificato ruoli e modalità d'azione<sup>483</sup>. La banda di Ligg Toclù, operante nell'area di Axum, era posta alle dipendenze della III brigata eritrea, mentre alle dipendenze della divisione "Gavinana" erano la banda dell'Hasamò, dislocata nella zona Gamò Galilà, la banda irregolare di Tesfà Johannes a Zamirà e quella di Behelai Fanta ad Enda Micael. I compiti affidati alle bande anticipavano quello che sarebbe stato il loro ruolo nel controllo dell'impero, dovevano infatti prendere contatto con l'avversario con azioni "rapide, elastiche, violente" e cercare sempre di impedirgli la fuga, sviluppare l'azione informativa, puntando anche alla cattura di messaggeri e staffette, e infine, ovviamente, "assicurare tranquillità e rispetto alla popolazione" e "reprimere il brigantaggio".

Con l'avvenuta fondazione dell'impero, e con le nuove direttive emanate dalle autorità centrali, la costituzione delle bande dei capi e di quelle locali diventò prerogativa del Governo Generale-Ufficio Affari Politici. Le bande irregolari continuarono a essere utilizzate dove le circostanze militari lo esigevano e di loro coal recitava la circolare 07900:

- "sono costituite dai comandi G.U. o dai comandi territoriali in seguito ad autorizzazione preventiva dei governi interessati o di questo Stato Maggiore per quanto riguarda piazza di Addis Abeba e settori esterni della capitale;
- assumono la denominazione di una regione o località, mai quella di notabili o capi

480 Tel. n. 375, firmato gen. di brigata Manlio Tenzari del 12 gennaio 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 83, fascicolo 5. Sulla stessa linea anche il telegramma, presente nello stesso fondo, fascicolo 11, n. 900 del 10 gennaio 1936, firmato Maravigna.

481 Tel. n. 4633 dell'8 gennaio 1936, firmato Maravigna, AUSSME, Fondo D-5, busta 71.

482 Tel. n. 2685 del 20 dicembre 1935 firmato Maravigna, AUSSME, Fondo D-5, busta 83.

indigeni;

- possono avere forza variabile: sono ad ogni effetto al diretto comando di un ufficiale del Regio Esercito il quale, a seconda della forza, potrà essere coadiuvato da altro od altri ufficiali e da un sottoufficiale per la contabilità del reparto. In linea di massima un ufficiale subalterno, oltre il comandante, ogni 200 uomini;
- sono e rimangono alla completa e diretta dipendenza dei comandi di G.U. o comandi militari di territorio: nessuna ingerenza hanno su tali bande gli organi politici territoriali. Tali organi potranno solamente fornire elementi di consulenza e di collaborazione per la scelta e per la conoscenza dei capi indigeni e degli armati;
- sono impiegate esclusivamente in operazioni di guerra o di polizia, da sole o in concorso con unità regolari – nei limiti ed anche fuori del rispettivo territorio;
- quando per mutata situazione politico-militare non fosse più necessaria l'opera della banda, questa dovrà essere sciolta in seguito ad autorizzazione da richiedersi all'ente già indicato al primo comma. In tal caso capi indigeni e armati saranno posti in libertà, previo disarmo e ritiro degli oggetti di equipaggiamento cui eventualmente fossero forniti. I comandi interessati daranno tempestiva notizia dello scioglimento agli organi locali politici e vicini.
- Le bande irregolari avranno:
  - armamento: costituito da fucili e moschetti *Wetterly* o *Manlicher [sic]*, a seconda della disponibilità, eventualmente qualche mitragliatrice;
  - uniforme: costituita da una giubba cachi e da un distintivo (fazzoletto o nastro) di colore rosso;
  - equipaggiamento: costituito da un telo da tenda e da un tascapane per armato;
  - carovana: costituita da pochi muli o muletti da sella o da soma: quanti ne occorrono per il trasporto dei limitati materiali al seguito<sup>483</sup>;
  - gerarchia: analoga a quella prevista per le bande naturali: gregario-uachil-sottocapo-capo<sup>484</sup>;
  - amministrazione: autonoma. Costituiranno distaccamento amministrativo del R.C.T.C. territoriale dell'Eritrea o della Somalia a seconda che appartengano al governo dell'Eritrea ed Amhara e piazza interna ed esterna di Addis Abeba, oppure ai governi della Somalia, Harrar[sic] e Galla-Sidamo.[...] I singoli componenti della banda riceveranno, in lire italiane, gli assegni e tutte le competenze previste per i militari eritrei ed a seconda del grado stabilito, per ciascun armato, dall'ufficiale comandante<sup>485</sup>.

La retribuzione giornaliera, complessiva di paga, indennità viveri e indennità operativa,

483 È infatti fondamentale mantenere le loro caratteristiche di leggerezza e mobilità, affinché potessero muoversi velocemente in ogni ambiente, anche il più ostile.

484 L'assegnazione dei ruoli sarebbe stata fatta dall'ufficiale comandante la banda.

485 Tel. n. 027369 del 30 luglio 1936 firmato Graziani, AUSSME. Fondo D-6, DS 45.



calcolata per le bande irregolari e per i graduati interpreti era così stabilita<sup>486</sup>:

- capo - lire 25
- sottocapo - lire 12
- gregario - lire 5
- sciumbasci (interprete) - lire 19.60
- buluc basci - lire 14.60
- muntaz - lire 16.60

<sup>486</sup> Tel. 1088OP del 7 febbraio 1936, firmato Pentimalli, AUSSME, Fondo D-5, busta 71. Si consulti lo schema in AUSSME, Fondo L-14, busta 105.

AUSSME. Anni Venti in Libia. Autoblindo



Ovviamente, se un capo si distingueva per meriti particolari, la retribuzione veniva aumentata, come nel caso di Ligg Toclù, 30 lire al giorno.

Le bande, regolari e irregolari, vennero utilizzate durante la conquista dell'impero e soprattutto dopo, quando la guerriglia fece emergere la necessità di gruppi facilmente mobilitabili e pronti al combattimento, in grado di muoversi in un territorio difficile anche dal punto di vista del clima, privo di qualunque conforto, con l'alta probabilità di scontrarsi con un nemico astuto e senza scrupoli. In un telegramma del settembre 1937 il generale Gariboldi<sup>487</sup> comunicava al comando del settore occidentale della ferrovia che dal 1° luglio

487 Tel. n. 27479 del 29 settembre 1937 firmato Gariboldi, AUSSME, Fondo D-6, DS 68.



il mantenimento delle bande doveva gravare sul bilancio civile, che i gregari delle bande irregolari potevano prelevare la razione di viveri a pagamento presso i magazzini di commissariato solo quando non potevano rifornirsi in altro modo, cioè presso i mercati locali, che sarebbe stata fatta presente alla Direzione Superiore degli Affari Politici la disparità di trattamento tra le guardie residenziali e i gregari delle bande. La successiva circolare di Gariboldi chiariva ulteriormente il problema: i gregari delle bande di commissariato e residenziali avevano ottenuto un sensibile aumento dello stipendio, che non era avvenuto per quelli delle bande irregolari e la cosa era ingiusta perché gli irregolari avevano "funzioni e compiti operativi che sono riservati alle altre solo in casi eccezionali"<sup>488</sup>. La disparità di trattamento era evidenziata da quanto percepito giornalmente dai gregari delle bande irregolari operanti nel settore occidentale della ferrovia, 3 lire al giorno più la razione viveri, mentre le guardie semplici di residenza percepivano 5 lire, alle quali si aggiungeva una lira extra nei servizi fuori sede e la razione viveri "quando sono impiegate in operazioni di polizia"<sup>489</sup>. All'analisi dei fatti, era quindi auspicabile un immediato miglioramento.

Due anni dopo, nel giugno del 1939, il viceré Amedeo d'Aosta, sulla base delle direttive per la riduzione di forze in AOI, ordinava di non reclutare più ascari, e di non costituire altre bande irregolari senza la sua esplicita autorizzazione e quella dello Stato Maggiore dell'Esercito<sup>490</sup>. Se l'organico poteva essere anche poco numeroso<sup>491</sup>, soprattutto nel caso delle bande locali, impiegate prevalentemente in ordine pubblico e composte di solito da una cinquantina di uomini, per le bande impegnate in operazioni di grande polizia coloniale i numeri erano molto più consistenti. La banda del lago Haik, ad esempio, contava 900 effettivi di truppa con 2 soli ufficiali e quella Chiarini 1.200 uomini con 4 ufficiali. Ad esse si aggiungevano i "gruppi bande", come il Rolle, operante nello Scioa, che il 1° gennaio 1939 aveva un organico di 15 ufficiali e 2.000 uomini di truppa, il Farello con 7 ufficiali e 1.447 uomini<sup>492</sup>, mentre nel Galla e Sidama il 1° gruppo bande Dubat aveva 1.706 uomini e 14 ufficiali. Ancora nel 1939, dopo più di due anni di operazioni di controguerriglia, gli organici delle bande erano di tutto rispetto: nei cinque governi dello Scioa, dell'Eritrea, dell'Harar, del Galla e Sidama e della Somalia, 286 ufficiali inquadravano 39.293 uomini, quasi tutti indigeni<sup>493</sup>, così divisi:

- Scioa: 5 gruppi bande per un totale di 8.249 uomini, mentre 30 erano le bande regolari e irregolari autonome con altri 5.004 uomini,
- Eritrea: 4 bande con 1.216 uomini,

488 Tel. n. 27480 del 29 settembre 1937. AUSSME, Fondo D-6, DS 68.

489 *Ibidem*.

490 *Prime riduzioni di forza*, tel. n. 00303960 del 5 giugno 1939, AUSSME, Fondo N-11, busta 4104.

491 Si veda in questo senso, ad esempio, il decreto emesso dal Governo Galla e Sidama il 30 dicembre 1936 e pubblicato sul "Giornale Ufficiale Governo Generale AOI" del 1 febbraio 1937, "Norme per l'assunzione di gregari residenziali presso i commissariati, le residenze e le vice residenze", Art. 1.

492 Nel dicembre 1936 la Banda Farello, attiva nelle operazioni contro Uondussen Cassa, contava circa 600 uomini. Nel 1937 era salita a circa un migliaio.

493 *Gruppi e bande. Dislocazione e forza al 1° gennaio 1939*, AUSSME, Fondo L-14, busta 112.

- Haya: 1 gruppo bande con 637 uomini e 10 bande autonome con 1.842 uomini,
- Galla e Sidama: 3 gruppi bande con 4.294 uomini e 21 bande autonome regolari e irregolari con 3.368 uomini,
- Somalia: 4 gruppi bande e un comando gruppo, per un totale di 2.936 uomini.

Nel novembre 1937 Graziani era ben conscio del fatto che, mancando ancora un ordinamento ministeriale per la nomina delle bande della Dancalia, non sarebbe stato possibile mantenervi il prestigio del governo italiano e proteggere le popolazioni locali dai continui attacchi di galla e uoggerat<sup>494</sup>. Le bande erano necessarie anche e soprattutto per proteggere la popolazione, e nel caso di quelle della Dancalia, vista la posizione geografica, avrebbero avuto anche un ruolo fondamentale qualora fosse scoppiato un conflitto internazionale. Si decise pertanto che delle quattro bande allora esistenti, tre venissero portate ad una forza di 500 uomini e una, quella cammellata di confine, a 400 uomini, tutti montati, in quanto questa era la forza minima necessaria per soddisfare le esigenze locali<sup>495</sup>.

Se l'utilità delle bande era stata subito chiara, fu nel 1937 che se ne comprese a pieno il valore, utilizzandole in appoggio ai reparti regolari o facendole agire da sole, a seconda del bisogno. Certo è che esse divennero il perno delle operazioni di grande polizia coloniale, e questo per molteplici ragioni: potevano essere convocate e sciolte in base all'esigenza<sup>496</sup>, si adattavano con grande facilità al territorio, che spesso conoscevano meglio degli ufficiali che le comandavano; erano inquadrare da un esiguo numero di ufficiali nazionali proprio per la loro struttura già ben definita, con capi riconosciuti e stimati dalla truppa. Elemento di non minor importanza era che gli uomini delle bande venivano pagati soltanto per i giorni nei quali avevano effettivamente prestato servizio<sup>497</sup>. Per gli stessi insorti il vero pericolo, infatti, non veniva tanto dai reparti italiani che stazionavano nei campi e nei presidi, quanto dai nativi delle bande "che ci hanno causato i maggiori problemi, spiandoci e colla-

494 Ricordiamo che ancora nel 1938 il problema dei contrasti fra galla e popolazioni dancali non era risolto: "A differenza di altri territori le popolazioni Galla sono ancora armate perché di recente impiegate nella repressione del Lasta. Viene effettuata accurata vigilanza soprattutto perché i Galla hanno tendenza a razzare i territori dancali per secolare abitudine", come in *Diario Storico-Comando settore Nord, Corno sulla situazione politico-militare nel territorio di giurisdizione del settore*, AUSSMA, Fondo AOI, busta 21, gennaio 1938.

495 Tel. n. 50940 del 3 novembre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 73.

496 Interessante a proposito il telegramma di Amedeo d'Aosta a tutti i governi dell'Etiopia: "Concordo con il Governatore Fritrea. L'arruolamento è materia delicata basata su prestigio commissari e comandante, quindi o questo prestigio non c'è o vi è propaganda contraria che viene dagli altri territori Amara. Pregho S.E. Mezzetti accertare quanto è effettivamente avvenuto nello Tsidimenti. Bande si possono arruolare anche per pochi mesi per una determinata operazione specie fuori stagione agricola. Questo è il procedimento da seguire: mentre si intende che l'arruolamento obbligatorio cui accenna S.E. Daodiac è sistema assai pericoloso". (Tel. n. 1767 del 15 gennaio 1938, AUSSME, Fondo D-6, DS 79).

497 Nel 1938, Amedeo d'Aosta, da poco nominato viceré, denunciava sdegnato il mancato pagamento regolare dei reparti coloniali, causa di atti di indisciplina. (Tel. n. 125181 dell'11 febbraio 1938, AUSSME, Fondo D-6, DS 80).

borando col nemico<sup>498</sup>. Gli italiani compresero infatti il grande valore che potevano avere gli indigeni, compresi gli amhara, dei reparti irregolari per la loro conoscenza del territorio e delle tattiche del nemico, tattiche che non esitarono ad usare contro i ribelli, dando a quel conflitto l'aspetto di guerra civile<sup>499</sup>.

Se da un lato sfruttare la conflittualità tra etnie e tribù fu una mossa vincente, dall'altro poteva innescare tensioni pericolose e furono infatti numerosi gli appelli ai comandanti per cercare di controllare l'aggressività dei propri uomini. È emblematico un telegramma del gennaio del 1938 firmato da Azolino Hazon<sup>500</sup>: «La banda irregolare di Cuiù, forte di 400 gregari circa, agli ordini del sottotenente De Rosa, colà dislocata per la sicurezza di quella zona, è malvista dalle popolazioni perché, mal controllata e non opportunamente tenuta a freno dal comandante, si dà alle razzie e commette soprusi di ogni genere. I gregari di tale banda sono nella quasi totalità elementi del lungo e delle regioni limitrofe, è spiegabile, perciò, che essi, per regolare vecchie questioni di carattere [sic] o per antichi rancori, approfittano della loro posizione di privilegio per imporre con la violenza la loro volontà agli abitanti di Cuiù. Lo stesso malcontento esiste anche nella regione di Ucciale e Caremà dove trovasi altra banda irregolare al comando del capitano Rossi».

Hazon, indispettito, continuava prospettando addirittura lo scioglimento di alcune bande che sarebbero state inglobate dai battaglioni da cui dipendevano.

Un elemento molto interessante che durante la guerra vera e propria non era emerso, ma che si delineò con sempre maggiore evidenza nel lungo periodo delle operazioni di polizia, è quello dei campi famiglia<sup>501</sup>. Lo stesso Graziani, quando nell'aprile del 1937 ipotizzò la formazione di una «Armata Nera» individuò proprio nella formazione di campi famiglia una carta vincente per l'arruolamento di elementi indigeni e per la loro fedeltà<sup>502</sup>. Lo stesso mese il generale Geloso gli dava implicitamente ragione segnalando un netto calo di umore tra le truppe per la prolungata lontananza dalle famiglie<sup>503</sup>. Nel maggio del 1937, il XXXIII battaglione coloniale dedicò molto tempo all'allestimento e alla costruzione di tucul all'interno del presidio di Enda Jesus<sup>504</sup>. Questo aspetto era già stato chiarito dalla direttiva n. 23991 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione secondo la quale, in linea con gli intendimenti del viceré Graziani, campi famiglia avrebbero dovuto essere istituiti alle sedi fisse di ogni unità o reparto osservando le norme del regolamento di disciplina per i militari indigeni<sup>505</sup>. Secondo la testimonianza scritta di Paolo Corazzi, aiutante maggiore del XIII battaglione coloniale, al reparto erano aggregati non solo i *gurba*, ragazzi giova-

498 ANDREW HILTON, *The Ethiopian Patriots*, op. cit., p. 77.

499 *Ibidem.*, p. 55.

500 Tel. n. 2/6 ris. del 29 gennaio 1938, AUSSME, Fondo D-6, DS 80.

501 Questo punto viene giustamente notato anche da Cristiana Pipitone nel suo interessante saggio *L'organizzazione dell'impero con Graziani viceré d'Etiopia*, in «Studi Piacentini», n. 27, 2000.

502 Tel. n. 22861 firmato Graziani, AUSSME, Fondo N-11, busta 4107.

503 Tel. n. 22271 firmato Graziani del 28.4.1937, AUSSME, Fondo N-11, busta 4108.

504 Diario storico del 31.5.1937, AUSSME, Fondo D-6, busta 720.

505 Allegato n. 1 al foglio 23991 del 12.5.1937, AUSSME, Fondo M-7, busta 253.



nissimi ancora non in età da arruolamento, ma anche le donne<sup>506</sup>. La promiscuità poteva originare inconvenienti, ma non si ebbero mai problemi. Ogni coppia la sera si avvolgeva assieme nella stessa futa ed entrava nella tenda. Gli scapoli entravano dopo, in silenzio, per non disturbarla: era straordinario il rispetto di tutti verso questi aspetti di vita intima<sup>507</sup>.

Riguardo all'“Armata Nera” già citata, nell'ottica di Graziani avrebbe dovuto essere interamente costituita da truppe di colore e al bisogno in grado di mobilitare sino a 300.000 uomini<sup>508</sup>. L'idea era di procedere con gli arruolamenti nel gennaio del 1938 con l'obiettivo di poter quadruplicare le forze in tempo di pace. Per formare i volontari, di età non inferiore ai 14 anni<sup>509</sup>, già nel maggio del 1937 vennero costituite “bande di istruzione” a servizio saltuario da affiancare ai battaglioni, ai gruppi squadroni, ai gruppi artiglieria e alle compagnie miste del genio coloniali. L'organico prevedeva un capitano comandante e tre ufficiali subalterni per un massimo di 500 indigeni chiamati in servizio all'occorrenza, oltre che per periodi di addestramento al di fuori dei quali venivano lasciati alle loro attività.

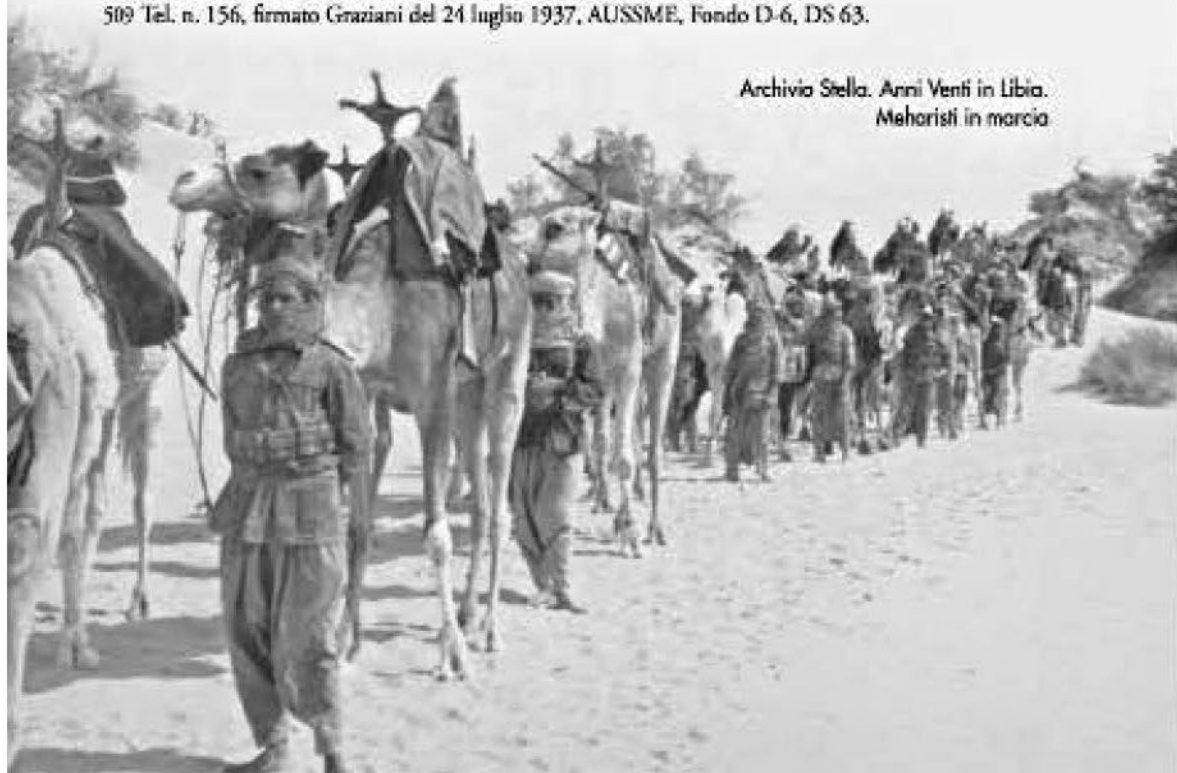
506 “[...] Nel polverone sollevato dai “lanciarò”, un gruppo di donne, un centinaio, seguono a piedi: son le mogli degli Ascari Amara. Camminano tacite, pazienti, per tappe di dieci, dodici ore, di quaranta, sessanta chilometri. Curve sotto il peso dei loro sacchi e sacchetti, spesso con un bambino aggrappato alla schiena. Durante i combattimenti esse portano l'acqua e le cartucce alle mitragliatrici pesanti, medicano i feriti, trasportano i cadaveri ai margini del campo di battaglia, seppelliscono i morti; o, sedute intorno ai loro fuocherelli, al riparo di qualche siepe d'alberi, preparano il tè ai loro uomini che combattono.[...] Il loro coraggio e la loro abnegazione sono ammirabili” (CURZIO MALAPARTE, *Viaggio in Eritropia e altri scritti africani*, Firenze, Vallecchi, 2006, p. 115).

507 P. CORAZZI, *Eritropia 1938-1946. Guerriglia e filo spinato*, op. cit., pp. 21-22.

508 Tel. n. 23991 del 12 maggio 1937, AUSSME, Fondo N-11, busta 4107.

509 Tel. n. 156, firmato Graziani del 24 luglio 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 63.

Archivio Stella. Anni Venti in Libia.  
Meharisti in marcia



## I guerriglieri

Con una legge organica voluta fortemente da Lessona ed entrata in vigore il 1° giugno 1936, i territori di Abissinia, Eritrea e Somalia venivano posti alle dipendenze di un governatore generale con il titolo di viceré<sup>510</sup>. L'Africa Orientale Italiana veniva ufficialmente divisa nei cinque governi dell'Eritrea con capoluogo Asmara, dell'Amara con capoluogo Gondar, del Galla e Sidamo con capoluogo Gimma, dell'Harar con capoluogo Harar e della Somalia con capoluogo Mogadiscio<sup>511</sup>. Parallelamente al nuovo assetto territoriale veniva definito un imponente programma di lavori pubblici che partendo dal rilevamento topografico del territorio prevedeva la realizzazione di strade, acquedotti e collegamenti telegrafici. Piste come quella di importanza fondamentale Quoram-Dessì-Addis Abeba, dovevano diventare in quest'ottica delle rotabili moderne<sup>512</sup>. Il problema era che in buona parte dei territori dell'Etiopia esistevano sacche di ribelli: le stime dello Stato Maggiore parlavano di circa 30.000 uomini in armi, conteggiando sia i resti delle grandi armate etiopiche, numerosi nuclei armati, più piccoli ma anche molto più mobili, la forza dei quali poteva aumentare all'occorrenza aggregando gli abitanti dei villaggi e i contadini.

Prima della guerra il territorio dell'impero del Negus era diviso in comandi<sup>513</sup> che corrispondevano alle circoscrizioni amministrative governate dai grandi dignitari: nel nord degiac Hailé Selassie Gugsà<sup>514</sup>, ras Sejum Mangascià<sup>515</sup>, degiac Aialeu Burrù<sup>516</sup>, ras Cassa

510 Decreto legge, giugno 1936, AUSSME, Fondo D-6, DS 40, Allegato n. 153.

511 "[...] Il Governo dal quale dipendono i territori dell'Africa Orientale Italiana prende il nome di Governo Generale dell'Africa orientale italiana. Ogni altra denominazione (Governo generale dell'Etiopia, Governo del Vicerame, Governo Vicerale, Governo dell'impero, Governo centrale) è da escludere. Il Governo generale è retto dal Governatore Generale dell'Africa orientale che ha il titolo di Viceré. Ogni altra denominazione è da escludere" (AUSSME, N-11, busta 4124, Riassunto 27 del 6 novembre 1936).

512 *Situazione impero d'Etiopia al 15 giugno 1936*, AUSSME, Fondo N-11, busta 4123. Al momento della conquista, le due principali vie di comunicazione erano la strada imperiale (Addis Abeba-Dessì) che di imperiale aveva ben poco e la ferrovia che dalla capitale portava a Gibuti.

513 *Mappa territorio etiopico ed elenco regioni e comandanti*, AUSSME, Fondo D-1, busta 251.

514 Tigrà orientale: Enda Meconni, Agamé, Aualà, Agamé, Enderà, Uoggerat.

515 Tigrà occidentale: Adua, Axum, Sciré, Adi Abà, Ciheralà, Tembien, Aterghallè, Scelà.

516 Uolcàir, Birentan, Caffa, Semien, Uogherà, Uoldebbà, Belesà, Tiegbedè. Parente stretto dell'imperatrice Taitù, Aialeu Burrù godette del suo favore e fu uno dei più fidati collaboratori del Negus che gli affidò il compito di domare le ribellioni scoppiate nell'Etiopia nord-orientale nel 1929: insieme a ras Gugsà Ararà e a ras Ugascium Chebbedè, "condusse un'energica campagna di repressione contro i rivoltosi e gli irrequieti" (MARTINO MORENO, *Biografie etiopiche*, ASMAI, III, busta 5). Aialeu Burrù ebbe un ruolo importante anche nel domare la rivolta di ras Gugsà Uolè e per questo venne ricompensato con il territorio del Belcà e la Croce di Re Salomone. Sposato con Uolcerò Manialtesc, figlia di ras Cassa, veniva descritto come "uomo di vivace intelligenza, di facile parola, di grande energia, di spiccate qualità militari", *ivi*.

Hailù Darghiè<sup>517</sup>, Uagascium Chebbedè<sup>518</sup>, Merdazmac Asfaussèn<sup>519</sup>, mentre il territorio dello Tzellenti dipendeva dal governo centrale, nella regione centrale la figura dominante era ras Immirù<sup>520</sup>, a cui si affiancavano ras Chebbedè Mengascià<sup>521</sup> e il fitaurari Burrù<sup>522</sup>, nel sud il potere era diviso tra degiac Amdemicael<sup>523</sup>, degiac Gabre Mariam<sup>524</sup>, degiac Na-

517 Beghemeder, Salalè, Derrà, Bughà Muggià, Dermià, Ermaccionò, Gihedehai, Tacosà, Undlà, Delanta, Angot Gurà, Calim, Alefà, Quarà. Della famiglia dei signori del Lasta, suo padre era il degiac Hailù, e dal lato materno apparteneva alla famiglia reale. Nato nel Lasta, visse a Ficò, feudo dell'avo ras Darghiè, crebbe all'ombra del clero e dei suoi insegnamenti e per questo divenne il prediletto della chiesa copta. Nel colpo di stato del settembre del 1916 si schierò dalla parte di Zaodirù, salendo dal rango di degiac a quello di ras. Sebbene esponente del partito dei "vecchi abissini", sostenne l'ascesa al trono di ras Tafari e ne fu premiato con un consistente ampliamento dei propri territori diventando il più influente ras dell'impero. Venne descritto in questi termini: "carattere aperto e rozzamente schietto, ras Ciasà [sic] è una simpaticissima figura di abissino del vecchio stampo. Ha 55 anni circa" (ASMAI, III, busta 5, ivi).

518 Lasta, Uagh e Uodlà.

519 Uollo, Zebul, Jeggiù, Borana, Ambara Sainot.

520 Goggiam, Damot, Meccia, Ilma Denasa, Agaumoder, Acefer, Zeghiè, Gubba, Scioa.

521 Eficm, Ifrata, Antiochia. Il padre, figlio di un semplice contadino, divenne governatore dell'Agaumoder nel 1900 ma nel 1908 morì in disgrazia. Il governo di quel territorio era intanto passato a Chebbedè Mangascià che nel 1917 diventò governatore dello Uollo e nel 1928 anche delle regioni di Jeggiù, Uadlà e Delanti. Nel 1935 aveva circa 54 anni.

522 Celia, Nonno, Uolish, Ciabà, Ameia, Soddò, Guraghè, Marequò, Garmu. Allevato dall'imperatore Menelik che, dopo averlo tenuto come paggio, lo aveva nominato governatore del Boredà, a ovest del Lago Margherita, alla sua morte si trovò inizialmente in difficoltà ma poi l'imperatrice Zaodirù gli affidò il governo dello Uollega. Si distinse nella repressione della rivolta di ras Gugsà Uolè e ras Tafari, salito al trono, lo nominò capo delle armate imperiali e ministro della guerra, col titolo di Fitaurari dell'impero. Il Negus si fidava talmente di lui da affidargli la reggenza, tra il febbraio e il marzo 1932, durante un suo viaggio nella Somalia Francese. Veniva descritto così dai servizi informativi italiani: "trozze, incolto, ambizioso fino alla vanità, amante della popolarità e delle grandezze, è, tuttavia, uomo energico e capace. Ha circa 43 anni". ASMAI, III, busta 5, ivi).

523 Arussi. Paggio dell'imperatore Menelik, fu chiamato dall'imperatrice Zaodirù a dirigere il ministero dell'Agricoltura. Gli fu poi affidato il comando della cavalleria imperiale col titolo di fitaurari ed ebbe il governo del Boredà.

524 Hararghiè, Ogaden. D'origine ghutaghe, trasferitosi ad Harar ottenne prima il titolo di balambaras e più tardi quello di cagnasmac. Seguì il degiac Balcia nel Sidamo e lì venne promosso a fitaurari. L'amicizia con Balcia durò poco e Gabre Mariam si mise agli ordini del Governo centrale. Schieratosi nel 1916 contro Ligg Jasu, venne nominato da ras Tafari suo *aggajari*, e poi, divenuto luogotenente, venne mandato nella provincia di Harar. Nel 1931 si distinse nella campagna dell'Ogaden e poi nella lotta contro i rivoltosi Ima. Poiché le province assegnategli rendevano troppo poco, decise *ma sponte* di tornare ad Addis Abeba indispettendo l'imperatore che in seguito lo inviò comunque in missione diplomatica a Parigi, dove firmò la Convenzione sul commercio di armi tra Francia, Inghilterra, Italia ed Etiopia. Rientrato ad Addis Abeba venne nominato Ministro dell'Interno, ma il comportamento un po' troppo "allegro" tenuto a Parigi causò la fine del suo matrimonio e lo fece cadere nuovamente in disgrazia agli occhi dell'imperatore. Nel dicembre del 1932 perse così il posto di ministro e il governo della provincia del Gambata che gli era stata da poco affidata. L'anno dopo, quarantenne, tornò però in auge salendo al rango di ras. I servizi informativi italiani lo definivano "di scarsa intelligenza e moralità".

sibù<sup>525</sup> e ras Destà Damtoui<sup>526</sup>, nell'ovest infine la struttura feudale dell'impero vedeva una numerosa schiera di capi locali: bitoudded Maconnen Demsou<sup>527</sup>, degiac Haptermariam<sup>528</sup>, degiac Mohammed<sup>529</sup>, Schec Ogialle<sup>530</sup>, fitaurari Ascennafi<sup>531</sup>, ras Mulughierà<sup>532</sup>, degiac Mengascià Ilma<sup>533</sup>, bitoudded Uolde Tzadek<sup>534</sup>, degiac Uoldamanuel<sup>535</sup>, degiac Taiè Gulatatiè<sup>536</sup>, degiac Abba Gifar<sup>537</sup>, ras Ghiettacciou<sup>538</sup>, degiac Maconnen Uossenè<sup>539</sup>, degiac Marescià Uoldiè<sup>540</sup>, degiac Beienè Merid<sup>541</sup> e degiac Ahebè Damtoui<sup>542</sup>.

Nel maggio del 1936, al momento dell'occupazione di Addis Abeba, dopo la dissoluzione delle armate etiopiche, ras Immirù si trovava nel Goggiam con qualche migliaio di armati, degiac Asfauossen Cassa nel Beghemeder con 3.000 uomini, casmagnac Balil nello Uollega e nella regione a sud-ovest del lago Tana, ras Destà nel Sidamo con degiac Gabre Mariam e Maconnen Uossenè, degiac Beinè Merid nel Bale, tutti con forze di entità imprecisata, mentre altri 7.000 armati si trovavano nel Gullo e negli Arussi. Per gli italiani c'era ora il problema di assicurarsi il controllo dei territori non occupati durante la vittoriosa avanzata sulla capitale del Negus. Al generale Nasi, uno dei più esperti comandanti coloniali, venne affidato il sud-est, con il Bale, l'Harar e gli Arussi, mentre nel sudovest il

<sup>525</sup> Bale.

<sup>526</sup> Sidamo, Borana. Figlio del fitaurari Damtoui, paggio al *ghebi*, servì fedelmente l'imperatore Menelik e sposò la figlia di ras Tafari che gli diede tre figli. Nel maggio-giugno del 1932 comandò le truppe inviate contro l'evaso imperatore Ligg Jasu e questo gli fruttò la nomina a ras e il trasferimento nel Sidamo e nel Borana. Questo il ritratto che ne facevano i servizi informativi italiani: "Abissino fanatico, quarantenne, è stato per il Negus motivo di qualche imbarazzo. E' poi un affarista il quale, dovunque venga inviato a governare, si affretta, come primo suo atto, a monopolizzare a proprio favore il commercio locale" (ASMAI, III, *ivi*).

<sup>527</sup> Cudrù, Loea.

<sup>528</sup> Lekempei. Giovane principe di Lekempei, nello Uollega, alla morte del padre, nel 1926, venne chiamato dall'imperatrice Zaodirè e da ras Tafari a succedergli nel ruolo di degiac. Anche se nei primi anni di governo non era stato particolarmente brillante, all'arrivo degli italiani, appena trentenne, aveva saputo farsi amare dalle tribù galla.

<sup>529</sup> Beni Scianguì settentrionale.

<sup>530</sup> Beni Scianguì meridionale.

<sup>531</sup> Saio.

<sup>532</sup> Ilu Abba Bur.

<sup>533</sup> Gherà.

<sup>534</sup> Limmu-Enaria.

<sup>535</sup> Giangetò.

<sup>536</sup> Ghimirà.

<sup>537</sup> Gianna Abba Gifar.

<sup>538</sup> Baffa, Magi, Goldek.

<sup>539</sup> Uolamo.

<sup>540</sup> Cambara.

<sup>541</sup> Gofa e Baco. Figlio del degiac Merad, sposò la figlia dell'imperatore Haile Selassie I. Quarantenne, veniva descritto come "uomo saggio e avveduto".

<sup>542</sup> Comso e Gandalla.



AUSSME. Anni Trenta in AQI, Spahis libici

generale di brigata Carlo Geloso doveva puntare su Mega e Moiale, in una regione in cui ras Destà e degiac Gabre Mariam gli avrebbero dato parecchi problemi. L'uomo che dopo la partenza di Hailè Selassie diventò un punto di riferimento per la resistenza fu il secondogenito di ras Cassa, degiac Aberrà Cassa, che, oltre a essere di nobili origini, poteva vantare anche l'appoggio della chiesa copta e quello del potente fratello Asfauossen. Graziani era convinto che Aberrà Cassa non si sarebbe mai sottomesso: era una questione d'onore<sup>543</sup>.

Un obiettivo subito al centro dell'attenzione dei guerriglieri fu la ferrovia Addis Abeba-Gibuti, continuamente attaccata dagli uomini del degiac Ficrè Mariam, di Maconnen Urssenè e del balamharas Abebè Aregai<sup>544</sup>, creando sensibili problemi logistici agli italiani in quanto quella via di comunicazione era di fondamentale importanza per rifornire la capitale, ancora sotto assedio, e nonostante fosse stata utilizzata anche l'aviazione per tenere a bada i ribelli. Questa situazione, peraltro, non era inattesa: già in aprile, prima della conquista, i comandi italiani sapevano che nella zona fra Dessiè e la ferrovia regnava il caos

<sup>543</sup> Tel. n. 7579 del 19 luglio 1936, AUSSME, Fondo N-11, busta 4124.

<sup>544</sup> Abebè Aregai, nato nel 1903, figlio del degiac Aregai, allievo della scuola di Oletta, comandò la polizia della capitale col grado di colonnello fino allo scoppio della guerra italo-etiopea. Dopo l'occupazione di Addis Abeba si diede alla macchia, muovendosi con il suo seguito di armati nello Scioa, tra il Salale e l'Ancuberino. Descritto dagli italiani come "fermo e deciso, presuntuoso, astuto e dotato di una certa cultura", nel corso della guerriglia si auto-nominò *ras*. (*Relazione della Direzione AA.PP. Governo del Hanar relativa all'azione di Governo dal 1936 e seguenti*, s.d., ASMAI, II, posiz. 181/56, fascicolo 272).



e che le razzie erano all'ordine del giorno<sup>545</sup>.

Come combattevano i guerriglieri etiopi? In questo senso ci può venire in aiuto un testo del 1887, scritto dall'addetto militare in Egitto al capo di Stato Maggiore dell'Esercito che già era in grado di evidenziare alcune delle loro principali caratteristiche. Il primo aspetto ad essere sottolineato era il fatto che essi erano "tiratori abilissimi, camminatori instancabili, agili e svelti tanto da non essere trattenuti da nessuna asperità di strada alpestre o dirupata, si sparpagliano celermente in gruppi di pochi ed aprono il fuoco, mentre le orde retrostanti, avvalendosi con perizia poco comune di tutti gli ostacoli del terreno che possono che possono schermirle dalla vista e dai colpi del nemico, cercano di spiegarsi alla più presta in una larga linea concava verso le truppe nemiche"<sup>546</sup>. I guerrieri venivano definiti bravi, decisi, fedeli ai capi. In effetti, queste descrizioni, stilate alla fine dell'Ottocento, si sarebbero poi adattate ai guerriglieri del 1936, indifferentemente dal ceto sociale di provenienza. Tutti, *ras*, *degias*, *halambaras* e persino semplici contadini, avrebbero combattuto senza tregua per quattro anni con un unico scopo: cacciare gli italiani.

## La popolazione

Già nelle prime settimane dopo la nascita del tanto agognato impero apparve chiaro a chi operava sul territorio quanto fosse importante il ruolo della popolazione per una reale pacificazione dell'Etiopia. Tra i molti documenti conservati negli archivi c'è un telegramma proveniente dalla segreteria del Duce in cui una ventina di giorni dopo la presa di Addis Abeba si raccomandava che il comportamento di soldati e ufficiali fosse "sotto ogni aspetto assolutamente irreprensibile"<sup>547</sup>. Esso non era che l'ultimo di una lunga serie di analoghe raccomandazioni da parte del governo e dei comandi militari. Una circolare emanata da De Bono già il 25 aprile 1935 e indirizzata a tutti i reparti operanti in Africa Orientale era significativamente intitolata "Contegno verso la popolazione indigena. Relazioni con le autorità civili" e sottolineava la necessità di mantenere buoni rapporti con la popolazione dell'Eritrea, che in cinquant'anni di dominazione italiana "aveva dato indubbe prove di attaccamento e fedeltà" e che altre avrebbero potuto darne in futuro, dato che una nuova bufera si stava addensando sull'Europa<sup>548</sup>. Fondamentale era quindi il rispetto delle abitudini locali, requisizioni e prestazioni d'opera forzate erano tassativamente proibite e nessuno doveva farsi giustizia sommaria per proprio conto. Nel novembre del 1935, a guerra iniziata, una circolare del I Corpo d'Armata firmata dal generale Santini ribadiva ulteriormente

<sup>545</sup> Ministero degli Affari Esteri, *telespresso* n. 214381 del 27 aprile 1936, AUSSME, Fondo N-11, busta 1413.

<sup>546</sup> *Sul modo di combattere dei sudanesi e degli abissini*, 1887, firmato il capitano di cavalleria Carlo Samminiatielli AUSSME, Fondo L-7, busta 58, fascicolo 25. Ma si veda anche nel fascicolo 35, Carlo Michellini, *Studio sul modo di combattere degli abissini*, Roma, Tipografia e litografia del comitato di Artiglieria e Genio, 1887.

<sup>547</sup> Tel. n. 5834 del 24 maggio 1936, firmato Mussolini, AUSSME, Fondo D-5, busta 47.

<sup>548</sup> Circolare n. 250 del 25 aprile 1935, firmata De Bono, AUSSME, Fondo D-5, busta 60.

questi concetti: "[...] Non posso mancare di far osservare che purtroppo le lagnanze degli indigeni sono continuate in ogni regione cui le truppe hanno sostato. Richiamandomi agli ordini ripetutamente dati, intendo che vengano osservati il più scrupoloso rispetto per le persone e la più rigorosa disciplina e confido che con l'azione energica dei comandi e l'interessamento di tutti gli ufficiali cessino gli episodi che possono nuocere al buon nome delle nostre truppe"<sup>549</sup>.

Santini si preoccupava che la disciplina venisse mantenuta sempre e comunque, come dimostra chiaramente un'altra circolare di pochi giorni prima che vietava ai soldati di fare acquisti di qualunque genere presso le abitazioni degli indigeni, disponeva che tutti i quadrupedi non appartenenti all'esercito fossero lasciati all'VIII gruppo salmerie del Corpo d'Armata a Quibà e ordinava che i permessi dei soldati venissero concessi con buon senso<sup>550</sup>. Il problema era sentito: lo stesso Mussolini aveva parlato di una nuova era di civiltà, giustizia e progresso per le popolazioni dell'Etiopia, ma in qualche misura queste rimasero solo parole, anche per le difficoltà associate alla gestione di un così imponente esercito in una situazione ambientale difficile, come dimostrano le numerose lamentele pervenute ai comandi. La circolare condannava soprattutto il fatto che alcuni soldati a caccia di trofei si appropriassero di oggetti anche privi di valore, e questo non poteva non nuocere all'immagine delle truppe.

Anche De Bono, un mese prima dell'inizio del conflitto, in un comunicato dal titolo "Condotta verso le popolazioni d'oltre confine"<sup>551</sup>, scrisse che, una volta varcato il confine etiopico, le truppe si sarebbero dovute astenere da ogni atto di coercizione e violenza nei confronti della popolazione, salvo nel caso di aperta ostilità. De Bono ben sapeva che qualunque atto gratuito di violenza avrebbe peggiorato la situazione, le donne e gli averi dovevano quindi essere rispettati nel modo più assoluto, le requisizioni di viveri e quadrupedi, se proprio necessarie, dovevano avvenire con il consenso dei capi-villaggio, non si doveva infierire sui soldati etiopici e, a meno che la cosa non fosse imposta da necessità di ordine tattico, non si dovevano occupare chiese, moschee e cimiteri. Non c'è dubbio che De Bono credesse in ciò che scriveva, e lo testimonia un foglio, scritto di suo pugno, in cui vengono precisati i criteri da seguire:

1. Decisione inesorabile contro armati
2. Rispetto e umanità per popolazione inerme
3. Segnalazione immediata questo comando eventuale cattura ufficiali aut civili europei cui sorte sarà decisa volta per volta capo governo stop"<sup>552</sup>.

Durante la guerra dei sette mesi i comandi italiani avevano chiaro quello che avrebbe dovuto essere il comportamento delle truppe. Il console Alberto Piroli, della 1ª divisione

<sup>549</sup> *Gravi infrazioni alla disciplina e alla proprietà degli indigeni*, del 18 novembre 1935, AUSSME, Fondo D-5, busta 60.

<sup>550</sup> *Disciplina*, 11 novembre 1935, AUSSME, Fondo D-5, busta 60.

<sup>551</sup> *Condotta verso le popolazioni d'oltre confine*, 10 settembre 1935, AUSSME, Fondo D-5, busta 60.

<sup>552</sup> Comando II Corpo d'Armata, 30 settembre 1935, AUSSME, Fondo D-5, busta 80.

Camicie Nere "23 Marzo", di fronte ai continui soprusi ai danni della popolazione sottomessa impartì disposizioni molto precise. Le violenze dovevano cessare subito, grazie anche a un controllo più capillare delle zone di sosta che a tal fine sarebbero state divise in tanti settori quanti erano gli scaglioni della divisione, dandone la responsabilità ai comandanti di scaglione<sup>553</sup>. Negli stessi termini si espresse più volte anche Graziani che nell'ottobre del 1936, a pochi mesi dalla proclamazione dell'impero, denunciò il fatto che gli indigeni e i loro reclami non erano presi sufficientemente in considerazione<sup>554</sup>. Una conferma della particolare attenzione del viceré per questi problemi si ha ad esempio da quanto accadde in Somalia nell'aprile del 1937, quando le due bande di Olol Dinle e Ussen Aile furono sciolte, con la totale approvazione di Graziani, a causa dei soprusi compiuti ai danni delle popolazioni<sup>555</sup>. Un simile comportamento non poteva che arrecare un enorme danno all'azione di governo. Graziani sottolineava che le sottomissioni andavano favorite in ogni modo, per evitare un "eterno helligerare", e concludeva esplicitando il suo programma: il fine andava raggiunto con ogni mezzo, anche con la forza, ma questa andava usata solamente se necessario e di fronte a "genti irriducibili"<sup>556</sup>. Va aggiunto poi che, nonostante alcuni successivi scellerati telegrammi di Graziani sui metodi da utilizzare in emergenza anche con i sottomessi, se i bombardamenti colpivano per errore indigeni innocenti la cosa non veniva nascosta, almeno nelle comunicazioni interne. Nell'ottobre del 1937, ad esempio, Pirzio Biroli scriveva che nell'Amara Saint la popolazione "disgraziatamente è stata bombardata da nostri aerei"<sup>557</sup>.

L'incendio dei villaggi era purtroppo uso comune quando c'era la convinzione che vi si nascondessero armi<sup>558</sup> e guerriglieri e, quando se ne aveva la conferma, per gli abitanti le cose si mettevano male: la fucilazione sul posto non era cosa rara<sup>559</sup>. Quando poi non erano le truppe italiane a farlo erano i guerriglieri etiopici a distruggere i villaggi, con il risultato che a fare le spese della lotta in corso erano, come sempre succede nelle guerre, i civili. Decine di telegrammi confermano questo comportamento degli insorti ed è qui sufficiente riportarne qualche stralcio: "[...] Fuggiaschi incendiato per vendetta tucul di sottomessi"<sup>560</sup>, "[...] Villaggio sarebbe stato incendiato, bestiame razziato, donne catturate e uccisi molti

553 Tel. n. 684 del 9 marzo 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 144. Il romano Alberto Piroli era comandante della 202<sup>a</sup> Legione CC.NN. della Divisione 23 *Marzo*.

554 Tel. n. 9160 del 26 ottobre 1936, AUSSME, D-6, DS 90.

555 Tel. n. 26065 del 21 maggio 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 59. In realtà il provvedimento era stato preso il 19 marzo.

556 Tel. n. 2858 del 12 giugno 1936, firmato Graziani a Tracchia, AUSSME, Fondo D-6, DS 40.

557 Tel. n. 6106 del 6 ottobre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 70.

558 Era uso comune nascondere le munizioni nelle pareti e sotto il tetto delle abitazioni: ecco perché i tucul in cui erano rinvenute armi venivano sempre bruciati, come testimonia questo telegramma di Graziani: "Villaggio sulle adiacenze trovato deserto. Incendiati due tucul avvertiti scoppi munizioni. Esteso incendio a ruoti 12 tucul costituenti villaggio, in tutti scoppiati numerose munizioni". Tel. n. 27122 del 28 maggio 1937, AUSSME, D-6, DS 59.

559 Tel. n. 6505 del 13 luglio 1936, firmato Graziani, AUSSME, Fondo N-11, busta 4123.

560 Tel. n. 11043 del 16 agosto 1936, firmato Graziani, AUSSME, Fondo N-11, busta 4123.



Archivio Stella. Anni Venti in Libia. Pattuglia di Meharisti

Giam Giam<sup>561</sup>. [...] Risulta che ribelli datisi fuga davanti Mariotti, ritornati dopo in Gidda dove stanno distruggendo paesi sottomessi. Incendio visibile dai nostri presidi<sup>562</sup>. [...] Vicinanze Buche, regione Arurisa est segnalato gruppo ribelli circa 300 Amhara et Sidamò. Buona parte sono armati fucili Mauser et modello 91 et 3 mitragliatrici et probabile un cannoncino unico sfuggito cattura operazioni Chevenna. Trattasi ex armati ras Destà Damtoui sfuggiti stessa zona intenzionati dare fastidio nostri piccoli presidi et danneggiare popolazione razziando et trucidando. Disposto colonnello Tabellini provveda spazzare territorio da ribelli operando massima celerità et energia<sup>563</sup>. [...] sulla destra Mughet, a sud ovest Ficché – in tale zona notansi notevoli et numerosi incendi dovuti certamente at rapresaglia in danno popolazioni sottomesse<sup>564</sup>. [...] Ribelli sempre più baldanzosi disturbano e bastonano paesani sottomessi et razziano bestiame<sup>565</sup>.

Quando, nel settembre del 1936, i capi-villaggio della zona di Ficre Mariam si erano opposti ai ribelli, negando loro ogni aiuto, avevano ricevuto minacce di morte, e contro quelli che si erano dichiarati a favore del governo italiano erano state compiute delle rapresaglie<sup>566</sup>. È fondamentale chiarire che se i gruppi armati dissidenti non toccavano le

561 Tel. n. 14050 del 31 agosto 1936, firmato Graziani, AUSSME, Fondo N-11, busta 4123.

562 Tel. n. 21291 del 15 ottobre 1936, firmato Graziani, AUSSME, Fondo N-11, busta 4123.

563 Tel. n. 26914 del 13 maggio 1937, firmato tenente colonnello Seraglia, AUSSME, Fondo D-6, DS 59.

564 Tel. n. 42442 del 5 settembre 1937, firmato Graziani, AUSSME, Fondo D-6, DS 66.

565 Tel. n. 303 del 4 gennaio 1939, firmato Liberati, AUSSME, Fondo N-7, busta 1387. Tutti i telegrammi sono riportati in E. SAINI FASACOTTI *Libia 1936. 1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito Italiano*, op. cit., pp. 35-36.

566 Diario Storico firmato console Mario Mezzetti del 9 settembre 1936, AUSSME, Fondo D-6, DS

popolazioni che li sostenevano con la partecipazione attiva di uomini e donne oltre che con aiuti materiali, quando trovavano in villaggi che non volevano saperne della loro causa le cose andavano in modo molto diverso. Questo telegramma solo uno tanti sparsi nei diversi fondi dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito: "Un indigeno venuto da Gimma riferisce che gli amhara concentrati ad Ermeta (6-8 km ad ovest di Giren) hanno chiesto contribuzioni in danaro (20 talleri per persona) ed in natura agli abitanti. Questi si sono opposti con le armi e ne è scaturito un combattimento nel quale gli abitanti hanno avuto la peggio. Gli amhara hanno bruciato circa 1000 case e razziato molto bestiame. Gli stessi amhara sono alle dipendenze dei seguenti capi: Tanna, Sascia, Cassa Abhacau, Zellecà Abhojè; dispongono di 2 cannoni e di 12 mitragliatrici"<sup>567</sup>.

Non era affatto raro che le truppe italiane si trovassero a prendere le parti della popolazione: i secolari dissidi tra le varie etnie e la pratica quotidiana del brigantaggio creavano parecchie tensioni e gli italiani erano chiamati ad intervenire per portare giustizia, pare strano a dirsi, e sedare gli animi<sup>568</sup>. Non era nemmeno raro che interi villaggi si spostassero insieme alle truppe nella speranza di trovare finalmente protezione.

Gli italiani, soprattutto dopo l'attentato a Graziani, optarono per una politica che non lasciava spazio a compromessi, una politica dura anche nei confronti del clero, ma va detto che guerriglieri e briganti non erano da meno: sono molti i telegrammi che testimoniano la loro furia tanto contro la popolazione quanto contro i rappresentanti della chiesa copta<sup>569</sup>. Questo è uno stralcio di una comunicazione di servizio indirizzata a Graziani, che dimostra quanto fosse complessa la situazione e quali difficoltà la popolazione etiopica dovesse affrontare: "[...]Più fonti affermano che le popolazioni indigene dell'interno sono disorientate. Sono soggette alle razzie dei ribelli, a quelle delle nostre truppe di colore, alle distruzioni dei tukul per opera dei nostri reparti perché sospettate di aver dato asilo ai ribelli. Sta di fatto che non sono in condizioni di reagire contro i ribelli e lamentano che i nostri reparti non considerano la difficile situazione in cui viene a trovarsi la popolazione. Coloro poi che si ritengono ingiustamente puniti spesso passano ad ingrossare le fila ribelli. Degno di nota che alcuni capi ribelli – per evitare le ostilità delle popolazioni – si astengono dal compiere razzie e preferiscono acquistare gli oggetti che abbisognano"<sup>570</sup>.

L'occupazione italiana in Etiopia è stata dura quanto altri regimi coloniali, non ci si è certo distinti per particolari doti diplomatiche e umanitarie, come si è cercato di far credere fino agli anni Sessanta, ma a onor del vero va detto che neppure gli insorti diedero il

625. Si veda anche D-6, DS 46, rel. n. 20327 firmato Princivalle del 7 agosto 1936, che recita fra l'altro: "Si accentua la stanchezza delle popolazioni per le continue ruberie da parte dei briganti e degli armati al seguito dei capi ribelli. I paesani dei territori di Akaki e Jerer avrebbero fatto sapere al degiac Ficremariam che se egli tornerà presso di loro, essi faranno ogni tentativo per consegnarlo al Governo Italiano. Tutti invocano l'arrivo delle nostre truppe: uguale notizia hanno portato indigeni venuti dallo Sciancorà, da M. Jerer, da M. Ghirmè, dal Liben, dalla zona di M. Furi e dal Soddo".

567 Tel. n. 20333 dell'8 agosto 1936, firmato Princivalle, AUSSME, Fondo D-6, DS 46.

568 Tel. n. 50562 del 29 ottobre 1937, firmato Graziani, AUSSME, Fondo D-6, DS 71.

569 Tel. n. 4428 dell'8 settembre 1937, firmato Pirzio Bini, AUSSME, Fondo D-6, DS 67.

570 Comunicazione n. 0036 del 21 settembre 1937 firmata Bocca, AUSSME, Fondo D-6, DS 68.





AUSSME. Anni Trenta in AOI. Radio RF2

meglio in quelle circostanze. Credo sia utile soffermarsi su questo punto proprio perché fondamentale per comprendere i fatti: può essere limitativo analizzare l'azione italiana senza considerare ciò che accadeva dall'altra parte. Quando si biasimano le parole dell'aviatore Vittorio Mussolini<sup>571</sup> che "per avere migliore visibilità" era costretto ad incendiare "tutti i monti, le pianure i paesini", ottenendo un effetto "tragico ma bello" e di grande soddisfazione in quanto il "lavoro era divertentissimo", si dimenticano quelle di Alejandro Del Vallemy Suero, coraggioso volontario al seguito di ras Mulughietà, secondo il quale sparare contro gli aerei italiani "era un bel passatempo", "una meraviglia"<sup>572</sup>, che costò la vita a molti aviatori. Un canto dei *guerriglieri* che, non dobbiamo dimenticarlo, combattevano per la libertà, incitava a colpire il nemico duramente, senza pietà, per non dargli la possibilità di riprendersi<sup>573</sup>. Il capitano e patriota etiopico Zikargae Woldemedhin, tanto per citare un esempio comune, trovatosi davanti un italiano che supplicava di essere fatto prigioniero, lo

571 VITTORIO MUSSOLINI, *Voli sulle ambe*, Firenze, Sansoni, 1936, p. 25.

572 R. PARKHURST, *Le memorie del capitano Alejandro Del Vallemy Suero: due lettere sull'invasione fascista dell'Etiopia*, in "Studi Piacentini", n. 15, 1994, p. 245.

573 A. HILTON, *The Ethiopian Patriots*, op. cit., p. 182.

aveva freddato sul posto<sup>576</sup>, ammettendo poi candidamente: "[...] Io posso ancora vederlo! Ho mirato al ginocchio e quando ho sparato, ho colpito la coscia. Questo è ciò che mi fa felice. Poi ho gridato a Lij Rede e al maggiore Asaminew: Guardare mentre si contorce! Gli ho sparato! Voi siete i miei testimoni!"

Non c'è dubbio che questo conflitto lungo e cruento abbia avuto conseguenze catastrofiche per la popolazione, come aveva ben capito il generale Frusci, una volta divenuto governatore dell'Amara. In una sua comunicazione si legge che il capo locale Cassa Mangascià aveva mandato un figlietto agli abitanti del paese di Metà, chiedendo un'ingente somma di denaro, avvertendo che un rifiuto avrebbe causato la razzia del bestiame e la distruzione dei tukul. Per evitare che questo avvenisse, Frusci ordinò di intensificare la sorveglianza anche con l'utilizzo di gregari locali<sup>577</sup>.

Spesso avveniva che truppe indigene allontanassero i predoni<sup>578</sup> e che, avendone la possibilità, gli indigeni si ribellassero, recuperando i capi di bestiame razziati<sup>579</sup> e magari liberandosi di briganti assai pericolosi, come nel caso di Addal Enghida, la cui scomparsa venne appresa con soddisfazione dai paesani<sup>580</sup>. Non è raro, d'altro canto, leggere nelle comunicazioni fra i vari comandi della restituzione di capi di bestiame razziati durante le operazioni<sup>581</sup>.

Alcuni degli eventi più drammatici sono da mettere in relazione con l'appoggio, convinto o forzato, dato dai paesani ai gruppi dissidenti, e ci sono telegrammi, firmati generalmente da Graziani, con il resoconto dei morti per rappresaglia. Sono del resto i guerriglieri di allora a testimoniare l'apporto fondamentale dato dai contadini e dai pastori alla guerriglia che senza di loro non avrebbe avuto modo di svilupparsi per così tanti anni. Ai loro occhi i veri patrioti erano i contadini<sup>582</sup>. Con questa premessa risulta più comprensibile il fatto che non vi fosse scampo per chi appoggiava, in qualunque modo, la guerriglia, e d'altro canto, come si è detto, non mancavano i casi in cui i paesani si rifiutavano di fornire sostegno ai ribelli. Le pressioni degli insorti sui civili per portarli comunque dalla loro parte sfociavano spesso in azioni violente e brutali, e nei confronti di chi si rifiutava scattava inevitabile la rappresaglia<sup>583</sup>. La gente comune si trovava quindi tra due fuochi: da una parte gli italiani e la loro brutale occupazione, dall'altro i patrioti che non avevano pietà per chi si sottometteva al nemico, non è quindi azzardato parlare di una guerra civile all'interno di un conflitto più ampio<sup>584</sup>. Durante le operazioni di polizia del 1938 nella zona galla di

<sup>574</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>575</sup> Tel. n. 10356 del 24 marzo 1939, AUSSME, Fondo N-7, busta 1387.

<sup>576</sup> Tel. n. 3886 del 18 febbraio 1939, firmato Frusci, AUSSME, Fondo N-7, busta 1387.

<sup>577</sup> Tel. n. 6960 del 5 marzo 1939, firmato Frusci, AUSSME, Fondo N-7, busta 1387.

<sup>578</sup> Tel. n. 10355 del 24 marzo 1939, firmato Frusci, AUSSME, Fondo N-7, busta 1387.

<sup>579</sup> Tel. n. 00606 del 12 gennaio 1938, firmato Daodiace, AUSSME, Fondo D-6, DS 79.

<sup>580</sup> ANDREW HILTON, *The Ethiopian Patriots*, op. cit., p. 66.

<sup>581</sup> Tel. n. 21070 del 15 ottobre 1936 firmato Graziani, AUSSME, Fondo N-11, busta 4124.

<sup>582</sup> ANDREW HILTON, *The Ethiopian Patriots*, op. cit., p. 55. Dominion: a riguardo scrive: "Conseguenza dell'occupazione militare fu la guerra civile che andò instaurandosi tra comunità sottomesse e comunità ribelli. Le bande partigiane per rappresaglia incendiavano i villaggi dov'era stato issato il tricolore,

Iggiù, per fare un esempio emblematico, il famoso capo Zaudié Asfau era stato costretto a fuggire travestito per sottrarsi alla reazione dei paesani<sup>583</sup>.

Un altro problema da non sottovalutare era quello dei briganti che da tempo immemore infestavano l'Etiopia. Perennemente in movimento, violente e senza pietà, queste bande di predoni erano fonte di gravi problemi che gli italiani, puntando al totale disarmo della popolazione, non avevano considerato. Non era raro il caso di gente atterrita che correva a rifugiarsi nei presidi italiani per sfuggire ad una morte certa<sup>584</sup>, situazioni che la storiografia ha di solito trascurato, così come il fatto che la popolazione, stanca delle continue angherie che era costretta a subire, si rivolgesse spesso al Governo chiedendo protezione o almeno le armi necessarie per difendersi<sup>585</sup>.

Nel marzo del 1939, il governatore dell'Amara, a proposito di un grosso scontro con una formazione di predoni nella zona tra Mens, Marahetiè e Debra Berhan, riferì che i briganti sopravvissuti avevano sfogato la loro rabbia sul villaggio di Taf Dingai. Nella razza 20 abitanti erano stati uccisi, 9 "orrendamente marciti a fuoco", alcune centinaia bastonati e tutti costretti a denudarsi in segno di sfregio, prima che i predoni si allontanassero, lasciandosi alle spalle 150 mucul bruciati e portando via 1.500 capi di bestiame, 3.000 talleri e 1.500 chili di cereali<sup>586</sup>. Davanti a simili fatti è ovvio che l'arrivo dell'esercito fosse sempre più spesso accolto con sollievo<sup>587</sup>.

Gli italiani, del resto, erano in qualche misura tenuti sotto controllo dalla comunità internazionale, le denunce del Negus sull'uso di gas avevano avuto un forte impatto sull'opinione pubblica mondiale e nella primavera del 1939 la Società delle Nazioni inviò in Etiopia una missione costituita da britannici e francesi per controllare la situazione. Se la guerra non aveva fronti e spesso erano i villaggi della zona di operazioni a farne realmente le spese, va detto anche che quando ad essere colpiti erano dei "civili", per quanto possibile non venivano abbandonati: "[...] Perdite nemici, giorno 5, circa 500 tra cui 50 feriti tra donne e bambini che sono ora al nostro campo"<sup>588</sup>.

---

le bande al soldo degli italiani compivano razzie contro i villaggi che davano appoggio e fornivano copertura ai patrioti" (M. DUMINIONI, *Lo sfacelo dell'impero*, op. cit., p.154). Va detto che testimonianze sui difficili rapporti tra popolazione sottomessa e i ribelli si trovano in gran numero in AUSSME. Riportarle tutte sarebbe impossibile, si può però suggerire un'accurata analisi del fondo D-6 e dei suoi diari storici. Già nell'ottobre 1936 si era iniziato a parlare di "guerra civile" tra ambara e galla (Tel. n. 21761 firmato Graziani del 23 ottobre 1936, AUSSME, Fondo N-11, busta 4123). Il bando del degiari Haptemariam Ghebresghier[ia] del 26 ottobre 1936 si trova in AUSSME, D-6, DS 90, *bando*, allegato n. 2 e 3. Si veda anche in ACS, FGI, scatola 34, fasc. 30, sottofascicolo 16, tel. n. 22198, firmato Graziani a Lessona del 21.10.1936: "Guerra civile est cominciata tra ambara e galla vicino Yubdo".

583 Tel. n. 569 del 26 febbraio 1938, firmato Cavallero, AUSSME, Fondo D-6, DS 80.

584 Tel. n. 536 del 12 gennaio 1938, firmato Mezzetti, AUSSME, Fondo D-6, DS 79.

585 Tel. n. 3612 del 20 aprile 1938, firmato Caliendo e tel. n. 2/24 del 24 aprile 1938 firmato Hazon, AUSSME, Fondo D-6, DS 83.

586 Tel. n. 11257 del 39 marzo 1939, firmato Frusci, AUSSME, Fondo N-7, busta 1387.

587 Comunicazione n. 242214/5 del 6 luglio 1937 firmata Geloso AUSSME, Fondo D-6, DS 62.

588 Tel. n. 24687 dell'8 novembre 1936, firmato Graziani, AUSSME, Fondo N-11, busta 4123.

Era un fatto ben noto che, soprattutto nei primi tempi, ci fossero stati problemi nei rapporti con la popolazione: il comportamento di Graziani, soprattutto dopo l'attentato subito<sup>589</sup>, pienamente avallato da Mussolini e Lessona, non solo non aveva sortito gli effetti desiderati, ma aveva esacerbato gli animi. Dopo la guerra italo-etiopica, molti dei

<sup>589</sup> Anche di questo non mancano le testimonianze, in un telegramma del luglio del 1937 ad esempio si legge: "Giorno 19 in villaggio Bora, presso lago Kaik, fitaurari capo paese, riunita popolazione, criticava pubblicamente operato Governo Italiano circa incendio alcuni tucul. Disposto suo arresto, fitaurari opponeva resistenza e faceva uso armi da fuoco senza conseguenze. Nel conflitto rimaneva ucciso insieme ad altro indigeno non identificato che erasi schierato da sua parte. Residente proceduto arresto familiari et incendio loro tucul" (tel. n. 14215 del 24 luglio 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 63). E ancora, in un telegramma indirizzato a Pirzio Birelli: "Da comunicazioni E.V. rilevo persistenza nell'azione di rigore contro responsabili comunque di sobillazione, incitamento alla ribellione, atti rapina, uccisioni et resistenza al disarmo che si andavano verificando con frequenza nel suo territorio. Mi compiaccio vivamente con E.V. et suoi collaboratori sicuro che opera sarà condotta sino in fondo" (tel. n. 36889 del 26 luglio 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 63).

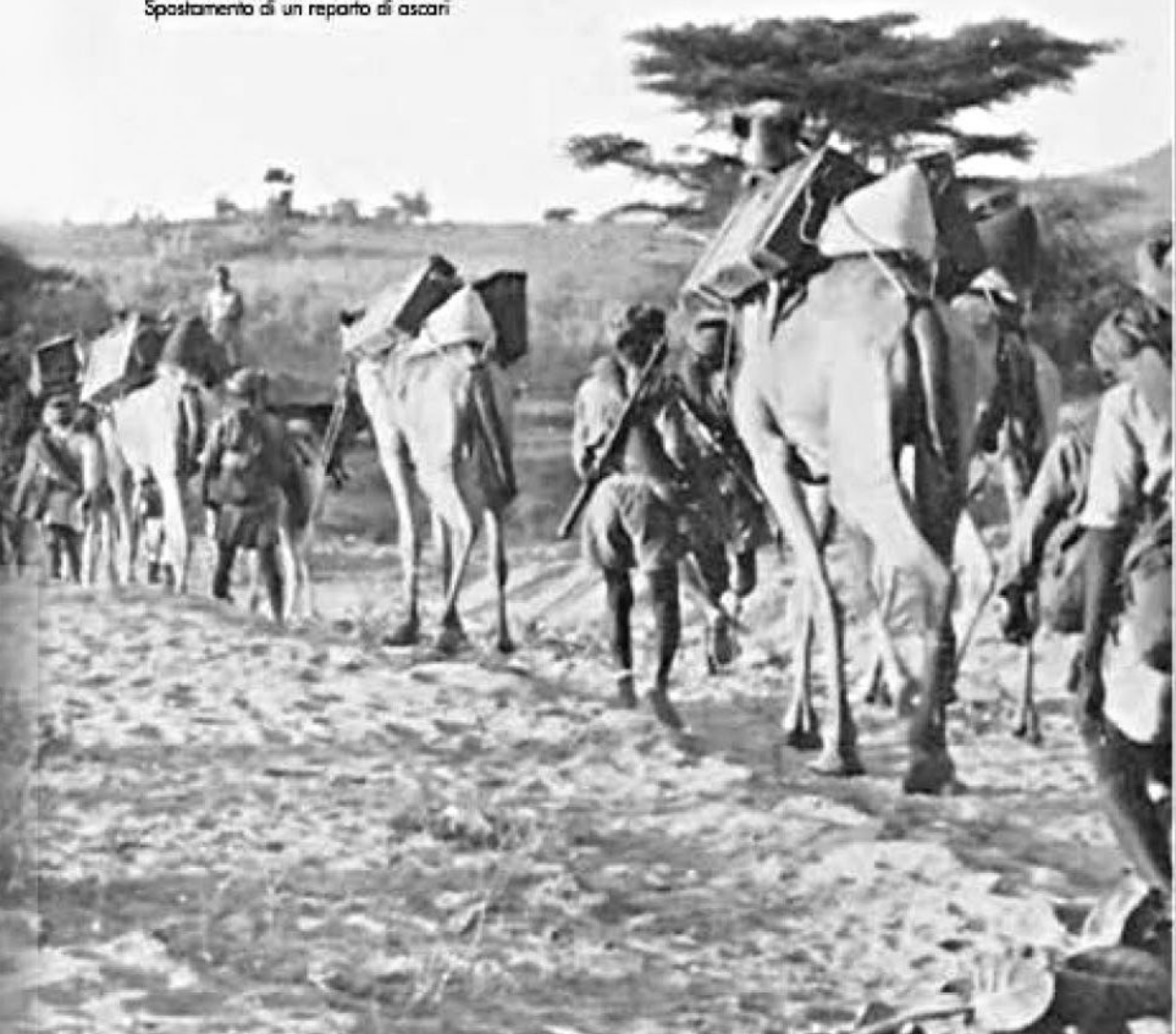


guerriglieri individuavano proprio nell'atteggiamento di Graziani uno dei principali fattori che spinsero i locali ad abbracciare la loro causa: dovendo comunque morire, tanto valeva lottare per la libertà<sup>591</sup>. Anche i vertici italiani ne furono ben presto consapevoli e fu questo uno dei motivi, se non il più importante, che all'inizio del 1938 portò all'avvicendamento di Graziani con Amedeo d'Aosta. Così riporta il telegramma indirizzato nel luglio del 1939 al governo dell'Amara da un Lessona "illuminato":

"Questo Ministero ha letto con molto interesse il rapporto N. 184982 del 29 maggio. Esso contiene una sincera e realistica analisi delle cause della situazione politica

590 ANDREW HUTTON, *The Ethiopian Patriots*, op. cit., p. 135.

Archivio Stella. Anni Trenta in AOI.  
Spostamento di un reparto di ascari





creatasi nei territori di codesto Governo, cause risalenti ai seguenti errori:

1. L'aver demolito la saggia organizzazione del 1936, basata su pochi capi realmente importanti, e che avevano in parte agevolato la nostra occupazione, per sostituirla con la suddivisione del territorio in un'infinità di piccoli distretti, affidati a uomini nuovi e privi di seguito, in gran parte importati dall'Eritrea, e quindi *(sic)* dei bisogni, delle consuetudini e della mentalità delle popolazioni dipendenti;
2. L'aver sconvolto l'amministrazione della giustizia tra gli indigeni, applicando, senza correttivi, norme fatte per il Governo dell'Amara;
3. L'aver escluso i nativi da ogni attività economica e da ogni impiego;
4. L'aver mancato di spirito di comprensione e di gradualità nella risoluzione della questione dei Culti, e avere esagerato nel caso degli indennamenti;
5. L'aver applicato provvedimenti di rigore eccessivi ed arbitrari;
6. L'aver identificato la politica della razza con una politica di maltrattamenti e di asservimento.

Si approva incondizionatamente il programma di codesto Governo, chiaramente impostato, e tendente a rimediare gli errori del passato<sup>591</sup>.

Nel maggio del 1939 l'allora governatore dell'Eritrea Giuseppe Daodiace, nel fissare i compiti delle due colonne che di lì a breve avrebbero dovuto compiere una ricognizione oltre il Serit, precisava che questa operazione aveva un significato politico, volendo dimostrare ai dissidenti che "il Governo è in grado di dominare il territorio e la situazione"<sup>592</sup>. Le truppe avevano l'ordine di reagire con forza se attaccate, ma il primo desiderio di Daodiace era che i soldati fossero corretti e disciplinati. Il governatore, molto preoccupato del benessere della popolazione, invitava i comandanti a non attraversare i villaggi e proibiva tassativamente di rifornirsi di viveri in un Paese già "in preda alla carestia". Si doveva quindi evitare di accamparsi nei pressi dei centri abitati e, qualora le colonne avessero sostato in prossimità di mercati, si dovevano organizzare servizi di ronda: bisognava a ogni costo sfatare la "leggenda" degli ascari "distruttori".

Uno dei grandi problemi, anche nelle zone pacificate, era la diffusione di notizie false e prive di fondamento, ma in grado di suscitare sconcerto e allarme, come queste: gli italiani proibiscono di professare la religione copta, gli italiani hanno chiuso le chiese per distruggerle, i capi sottomessisi sono stati massacrati, gli italiani vogliono distruggere la razza nera. Altre voci, diffuse sempre dalla stessa fonte, riportavano il testo di un presunto proclama del governo: "Popolo etiopico, un altro nemico si avvanza, egli non è soltanto il nostro ma il vostro – armatevi e difendetevi – tutto quello che avete datelo al governo italiano – se avete tre figli uno per voi e due per noi – in quanto al bestiame è sufficiente che ogni lavoratore abbia due buoi e una mucca, il resto dovrà essere consegnato al Governo"<sup>593</sup>.

Questa valanga di notizie che raggiungeva anche i tucul più sperduti creava allarme

591 Ministry of Justice, *Documents on Italian War Crimes*, Vol. II, Addis Abeba 1950, p. 67.

592 Tel. n. 4904 del 2 maggio 1939, AUSSME, Fondo N-7, busta 1385.

593 Diario storico del 4 aprile 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 57.

nella popolazione: anche molti sottomessi avevano avuto modo di assistere al trattamento riservato ai ribelli e ai loro sostenitori e non avevano difficoltà a credere anche alle voci più inverosimili. Si pensò a un servizio di contro-propaganda che potesse neutralizzare l'effetto di queste voci continue e insistenti, utilizzando a questo scopo gli strumenti più diversi:

- bandi e proclami in lingua amarica da distribuire in gran numero nei mercati e nelle piazze;
- elargizioni più o meno generose di denaro a tutti coloro che rendevano buoni servizi, e in questo contesto rientravano le offerte ai sacerdoti per le loro chiese;
- coinvolgimento dei capi locali affinché influissero sulla popolazione spingendola alla sottomissione;
- attivazione di "consigli di distretto" nei quali i sacerdoti e i proprietari potevano trattare le questioni più importanti della comunità.

In tre proclami in lingua amarica emessi dall'ufficio politico e diretti alle popolazioni della zona della ferrovia si diceva che per poter vivere tranquilli non c'era alternativa allo schierarsi con gli italiani, e un altro, indirizzato a sacerdoti e notabili, non lasciava dubbi sul fatto che non ci sarebbe stata pietà per chi si fosse opposto<sup>594</sup>. È una realtà inconfutabile che la popolazione sia stata vittima di ingiustizie ed è un fatto che Graziani e alcuni suoi collaboratori non siano andati troppo per il sottile durante e dopo la conquista, tanto da essere definiti criminali di guerra dal governo etiopico, ma in queste ricostruzioni sono stati spesso omissi alcuni elementi che sono molto utili per poter comprendere i fatti.

Nell'aprile del 1937 Lessona faceva presente l'importanza di mostrarsi solidali con i capi fedeli, raccomandando poi che mogli e figli, soprattutto se minorenni, dei capi fucilati fossero trattati con "benevolenza e con spirito di comprensione", in quanto sarebbe stato ingiusto far ricadere su di loro "le colpe dei mariti e dei padri"<sup>595</sup>. Sempre nell'aprile del 1937, due mesi dopo l'attentato subito, anche Graziani diramava un ordine che merita di essere riportato per intero:



AUSSME. Anni Venti in Libia.  
Truppa con Maschetto 91

<sup>594</sup> Diario storico firmato console Mario Mezzetti del 24 luglio 1936, AUSSME, Fondo D-6, DS 625.

Questo metodo d'approccio fu adottato anche negli anni successivi: Della Bona, durante le operazioni nella zona di Baco e del Tibbè ordinò di distruggere i rucul dei favoreggiatori e di rispettare le proprietà dei sottomessi (tel. n. 1177 del 19 dicembre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 77).

<sup>595</sup> Tel. n. 59688 del 29 aprile 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 57.

"Continuano a pervenire lagnanze per contegno operai et militari guardia cantieri verso popolazione indigena-prepotenze di ogni genere-furti di viveri et specie bestiame aut quanto meno pagamento irrisorio-invasioni di mercati prendendo consegna merce inadeguatamente pagamento, aut pagata, et altre angherie. Tutto ciò esercitato su popolazioni che in genere offrivano fiduciose loro merci habet prodotto risentimento, fuga aut allontanamento et generale senso di diffidenza che persistendo si trasformerà in odio con conseguenza rivolta aut atti di brigantaggio dei quali gli stessi incoscienti autori della situazione e soprattutto il nostro prestigio. Ordino che tale modo di fare abbia a cessare. Le popolazioni pacifiche debbono essere rispettate et ogni merce giustamente retribuita. Nessuno est obbligato a vendere se non dalle autorità superiori. Verso trasgressori saranno adottati provvedimenti di rigore estensibili at responsabili di noncuranza aut peggio tacitamente aut protezione. Maggiori responsabili i comandanti di presidio et capi cantieri. Informo che ho denunciato all'autorità giudiziaria i rei già conosciuti et continuerò inflessibilmente verso coloro che persistessero. Et ricordo che in situazione attuale si arriva alla fucilazione per i bianchi"<sup>596</sup>.

In Eritrea la sera del 14 aprile 1937 cinque italiani aggredirono e uccisero sei indigeni a scopo di rapina: le indagini per "assicurare delinquenti alla giustizia per punizione esemplare" furono immediate<sup>597</sup>, e nel contempo Giuseppe De Feo, governatore dell'Eritrea dall'aprile al dicembre del 1937, suggerì che i nuovi arrivati dall'Italia avessero con loro il certificato penale. Il concetto veniva poi rafforzato da Lessona tre giorni dopo, proponendo quelle che erano state le considerazioni del Duce sulla faccenda:

- "sia fatto il possibile per arrestare gli assassini i quali debbono essere processati e giustiziati sommariamente;
- sia rassicurata con opportune misure la popolazione indigena e sia accordato un immediato indennizzo alle famiglie degli uccisi;
- siano rimpatriati, previa revisione dei certificati penali, tutti gli operai in qualunque modo sospetti o il cui contegno in generale non sia consono ai doveri della dignità nazionale"<sup>598</sup>.

Le indagini, condotte dai carabinieri, arrivarono rapidamente a identificare quattro dei cinque colpevoli e meno di due settimane dopo, mentre si attendeva che l'unico indigeno superstite, gravemente ferito, fosse in grado di riconoscere gli arrestati, alle famiglie degli uccisi venne corrisposto un sussidio, mentre i carabinieri iniziavano quella "rigorosa cernita operai sospetti o cui contegno non consono doveri unità nazionale"<sup>599</sup>.

Anche Nasi diramava in quei mesi una circolare che non lasciava dubbi in proposito: in colonia, più che in patria, era necessario avere "un contegno irrepreensibile". Lo stile

596 Diario storico del 4 aprile 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 57.

597 Tel. n. 6521 del 18 aprile 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 57.

598 Tel. n. 59045 del 21 aprile 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 57.

599 Tel. firmato Graziani a Lessona del 28 aprile 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 57, allegato n. 151.

Archivio Stella. Anni Trenta in AOI.  
Reparto eritreo



era velatamente razzista, con riferimenti alla Roma imperiale e alla superiorità latina, ma il significato era inequivocabile, nessuna violenza sarebbe stata accettata, l'impero doveva essere "fucina di lavoro e solo di lavoro"<sup>600</sup>.

L'idea che le popolazioni sottomesse non dovessero essere vessate era largamente diffusa e le parole di molti comandanti dimostrano che non c'era una volontà distruttiva<sup>601</sup>. Gariboldi, nella tarda estate del 1937, al termine quindi di un periodo molto "caldo", si esprimeva in questi termini con il viceré: "[...] Della Bona comunica che consistenza ribelli non è rilevante [...] gli ho risposto [...] esprimendo parere che responsabilità sia in molte parti da imputarsi condotta nostri e raccomandando da parte tutti linea di condotta seria, improntata giustizia severa ma illuminata, abolendo nocive prepotenze che seminano solo odio"<sup>602</sup>.

Nell'ottobre successivo, Graziani scriveva a Geloso biasimando il fatto che popolazioni sottomesse fossero state oggetto di maltrattamenti da parte delle truppe indigene solo perché i ribelli avevano occupato i loro territori. Dopo aver cacciato i briganti, le case erano state incendiate e la gente presa a fucilate: il viceré chiedeva non solo l'immediata punizione dei responsabili di tali atti, ma anche di evitare nel modo più assoluto il ripetersi di tali fatti incresciosi<sup>603</sup>. A rincarare la dose, sia pure con un'impronta più apertamente razzista, intervenne Mussolini condannando la condotta dei nazionali sia perché lesiva del prestigio italiano sia perché spingeva gli indigeni alla rivolta<sup>604</sup>.

Dopo l'esecuzione di un italiano, giustiziato sulla pubblica piazza a causa di un delitto efferato compiuto contro un indigeno, Graziani coglieva l'occasione per ribadire alcune regole di comportamento che tutti i nazionali avrebbero dovuto seguire, ma il punto fondamentale era che non bisognava confondere il diritto di conquista con il sopruso<sup>605</sup>.

Era evidente quanto il rapporto con la popolazione fosse l'obiettivo su cui concentrarsi, averla dalla propria parte era fondamentale nell'ottica di una conquista profonda e duratura. D'altro canto ciò avrebbe potuto creare forte malcontento fra i notabili, i casci, era quindi necessario lasciar loro del potere, pur controllandoli per evitare che potessero compiere prepotenze sulle masse. L'introduzione graduale di riforme sarebbe stato il secondo, ma non meno importante, passo da compiere: se da un lato era necessario diminuire l'influenza dei capi, dall'altro si doveva emancipare la popolazione attraverso la sua alfabetizzazione.

600 Ordine del giorno n. 260 del 18 maggio 1937, AUSSMA, Fondo AOI, busta 15.

601 Tel. n. 184 OP. M. del 4 settembre 1937 firmato Della Bona al comando generale, ACS, FG, scatola 30, fascicolo 29, sottofascicolo 39. Questo telegramma acquista un significato ancora maggiore se confrontato con quello scritto tre giorni prima a Gariboldi da Graziani e riguardante proprio Della Bona: "[...] Detto generale non deve limitarsi a perquisire rucal bensì distruggerli ovunque sian verificati casi di connivenza coi ribelli. Occorre collaudare energia Della Bona che in situazioni del genere viene impiegato per la prima volta" (ACS, FG, *ivi*, tel. n. 241 del 1 settembre 1937).

602 Tel. n. 42977 dell'8 settembre 1937, ACS, FG, scatola 30, fascicolo 29, sottofascicolo 39.

603 Tel. n. 101970 del 27 ottobre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 71.

604 Tel. n. 161 ris. pers. del 5 novembre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 73.

605 *A tutti i governi e settori ed enti militari e civili dipendenti*, 7 novembre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 73.



I modi per riuscirci erano molteplici. L'istruzione dei giovani era senz'altro fondamentale: gli adulti erano già formati, più difficili da plasmare, e a tale scopo di esempio ciò che si era fatto in Italia e si stava iniziando a fare in Libia. Oltre alle scuole si sarebbero dovuti creare istituti professionali in grado di formare i giovani e di permettere loro di poter scegliere una vita migliore. Solo per citare un esempio, la divisione "Casseria" aveva costruito una scuola all'aperto per ragazzi indigeni a Mai Cannetà, e dopo un inizio stentato con una decina di alunni in tutto, si era passati molto presto a una sessantina, oltre a qualche adulto, e tutto ciò nonostante la mancanza di mezzi. L'idea di dare un'istruzione adeguata ai ragazzi, andava di pari passo con la volontà di creare nuovi posti di lavoro.

Bastava poco per migliorare la quotidianità: rendere più stabili i cuculi utilizzando materiali "occidentali" come la calce e l'intonaco invece dello sterco di vacca, dare ai villaggi una sorta di piano regolatore e delle strade, e alle località maggiori "ambulatorio, nettezza urbana, illuminazione, polizia". L'attenzione verso le popolazioni sottomesse era un dato di fatto, come testimonia una comunicazione di servizio del generale di brigata Rodini, comandante militare dell'Eritrea, riguardante i danni provocati dalle bombe a mano inesplose: "In diversi Presidi dell'Eritrea, indigeni, specie bambini, ignorando il pericolo al quale andavano incontro, hanno raccolto bombe a mano rimaste inesplose sul terreno o ne hanno determinato lo scoppio, che ha causato morti e feriti. Ogni comandante, nel rispettivo ambito, faccia eseguire negli alloggiamenti, campi famiglie compresi, o nelle adiacenze, specie ove siano state truppe in sosta – un accurato rastrellamento. A mezzo delle Autorità Civili, fare di nuovo dire alle popolazioni che non tocchino bombe a mano o altri ordigni del genere trovati sul terreno ed indichino alle Autorità Militari o Civili i punti dove li hanno trovati. Far capire ai militari dipendenti che il militare il quale getti o abbandoni sul terreno un ordigno esplosivo, e, trovandolo, non avvisi i superiori perchè sia distrutto, è, in potenza un assassino di innocenti, specie di fanciulli"<sup>606</sup>.

Il 1937 mise il governo italiano di fronte a un serio problema: le continue razzie di guerriglieri e predoni, aggiunte alle azioni militari italiane, avevano messo a dura prova non solo la popolazione, ma anche il territorio. Le genti del Morod, del Marabetiè, del Mens<sup>607</sup>, tanto per citare un esempio conosciuto, non uscirono indenni dagli anni della guerriglia. Quando tornavano ai loro villaggi, al termine delle operazioni militari, trovavano spesso i campi devastati, e per molti la perdita del raccolto significava la morte per stenti.

Quando si parla di guerriglia e controguerriglia un aspetto interessante è quello del trattamento dei prigionieri. Anche in questo caso il problema è complesso, in quanto la guerra è fatta dagli uomini e questi non sempre si attengono agli ordini, giusti o sbagliati che siano. Se quindi numerose e motivate sono state le denunce della comunità internazionale, va anche detto che il Regio Esercito si comportò molto spesso in maniera tutt'altro che disonorevole. Nel febbraio del 1936 il generale Melchiade Gabba, capo di stato maggiore, a proposito del modo di condurre gli interrogatori scriveva che "ogni atto violento sopra i

606 Tel. n. 3728 del 25 maggio 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 639.

607 Tel. n. 2687 del 9 ottobre 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 70.

prigionieri, tanto più se feriti, deve in modo assoluto essere vietato"<sup>608</sup>. Quello stesso mese la Croce Rossa italiana chiese di poter comunicare alla Croce Rossa internazionale l'elenco dei prigionieri etiopici, le località dove erano trattenuti e il trattamento loro riservato<sup>609</sup>. In precedenza, inoltre, erano stati denunciati arresti compiuti da personale non autorizzato.

A impero da poco fondato, e in una situazione assai lontana dalla totale pacificazione, il rapporto coi prigionieri di guerra non era cosa semplice. Si è già detto come le condizioni ambientali e territoriali non permettessero, nella maggior parte dei casi, di "fare prigionieri" da una parte come dall'altra, e in un primo momento, sotto il governo di Graziani, chiunque fosse stato catturato doveva essere passato per le armi. La ribellione non era accettata, non poteva esserlo. Nel maggio del 1936 Graziani scriveva a questo proposito: "[...] coloro che osassero compiere atti contro le nostre truppe sarebbero considerati ribelli et trattati come tali, mentre garantivo immunità ai sottomessi, ho disposto che prigionieri catturati fossero passati subito per le armi"<sup>610</sup>.

Anche Mussolini, un mese dopo, ordinava che tutti i ribelli catturati fossero passati per le armi: "Autorizzo ancora una volta V.E. a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli et le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile. Attendo conferma"<sup>611</sup>.

Il concetto veniva ribadito decisamente da Graziani nel marzo del 1937, dopo l'attentato: le direttive del Duce andavano applicate senza esitazioni e i vertici delle forze armate non potevano far altro che attenervisi. Sia i guerriglieri catturati in combattimento sia quanti erano sospettati di appoggiarli, dovevano essere subito giustiziati, escludendo però donne e bambini. Era fondamentale che ad eseguire gli ordini fossero i comandanti dei reparti e non i singoli, il libero arbitrio non poteva infatti essere accettato in una questione tanto controversa quanto delicata, e questo valeva in particolare per tutti coloro che "per istintiva generosità di combattenti, sono portati a volte a transigere per comprensibili sentimenti". La durezza del comportamento del viceré era dovuta, oltre che da una naturale predisposizione, anche al fatto che tra i dissidenti molti erano quelli che, dopo essersi sottomessi e aver avuto salva la vita, erano tornati a imbracciare le armi, compiendo razzie ed eccidi<sup>612</sup>. Con l'arrivo di Amedeo d'Aosta, la situazione era migliorata con un netto cambio di rotta, come testimonia un telegramma del generale Martini citato dagli stessi etiopici nell'atto ufficiale di denuncia dei crimini italiani presentato nel 1950 alle Nazioni Unite.

608 Tel. n. 2/272 del 15 febbraio 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 82.

609 Tel. n. 03309 del 25 febbraio 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 82.

610 Ministry of Justice, *Documents on Italian War Crimes*, cit., p. 35.

611 Tel. n. 8903 dell'8 luglio 1936 ASMAI, III, busta 5. Graziani era in proposito ancora più determinato: "[...] Superata situazione attuale occorre senza misericordia alcuna distruggere tutto: paesi, uomini, bestiame senza limitazione" (tel. n. 6114 del 9 luglio 1936, ASMAI, II, posiz. 181/60, fascicolo 306). Sempre nell'archivio del Ministero degli Affari Esteri se ne trova un altro, indirizzato da Mussolini a Graziani, forse ancora più inquietante: "Constato con molto piacere che la macchina penetrativa e repressiva est ormai in pieno movimento. Poiché è nelle mani sicure di V.E., tutti gli obiettivi saranno raggiunti rapidamente e bene" (tel. n. 13082 del 25 ottobre 1936 ASMAI, III, busta 8).

612 Ministry of Justice, *Documents on Italian War Crimes*, op. cit., p. 41.



AUSSME. Anni Venti in Libia, Tribunale Speciale.

Il generale, prendendo spunto dall'esecuzione arbitraria di due indigeni, affermava che: "[...] Individui che non soccombono in combattimento aut non siano sorpresi in flagranza reato non debbono essere sottoposti ai procedimenti sommari e giustiziarî. Ma debbono avere trattamento previsto da disposizioni vicereali aut denunciati at autorità giudiziaria per provvedimenti sua competenza. Atti del genere hanno originato rivolta dello scorso anno con note conseguenze e ripercussioni, perpetuando convinzione generale nella assoluta mancanza garanzia tutela giuridica da parte autorità"<sup>613</sup>.

Chiunque non avesse rispettato tali ordini, sarebbe stato perseguito penalmente. Il concetto veniva ripreso l'anno dopo dal generale Nasi in una delle sue famose circolari: "Raccomando vivamente che quei ribelli che si arrendono in combattimento o che comunque vengono catturati, non siano passati per le armi, ma tradotti in campi di concentramento. Bisogna sfatare la leggenda che le nostre truppe non risparmiano neanche chi si arrende, ciò che è sempre una forma di vigliaccheria, anche per non spingere gli altri ad una resistenza disperata che oggi non hanno più nessuna voglia di opporre. D'altronde i prigionieri che mi portano li conto io, mentre che ai morti contati, che mi denunciate, ci credo poco. Infine questi prigionieri potranno costituire per noi preziosa mano d'opera forzata"<sup>614</sup>.

I campi prigionieri che durante la guerra erano organizzati in campi di Corpo d'Armata, campi d'intendenza (Macallè e Adua) e campi di transito (Adi Caieh e Adi Ugri), con il campo di Nocrà quale campo di raccolta<sup>615</sup>, il 25 maggio 1936 erano stati tutti soppressi ad

613 *Ibidem*, p. 43.

614 *Ibidem*, p. 44.

615 Tel. n. 2/328 del 21 febbraio 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 144.

eccezione di quello di Nocera. Il trasferimento verso di questo dei prigionieri doveva avvenire con il nulla osta delle autorità sanitarie<sup>616</sup>, dopo averne precisato il numero specificando i malati e i feriti. Al riguardo veniva raccomandato di curare con particolare attenzione la scelta degli individui da trasferire, per evitare decessi o incidenti durante il viaggio<sup>617</sup>. Su questo punto si sarebbe soffermato anche il generale Gabba, sottolineando il fatto che i prigionieri potevano inviati a Nocera soltanto quando fossero completamente guariti, e quelli affetti da malattie infettive solo al termine del periodo di quarantena<sup>618</sup>. Il problema della salute dei prigionieri, a dispetto di tutto ciò di negativo che è stato scritto sui campi italiani, era stato sempre all'attenzione dei comandi. A questo proposito sono significative le direttive sanitarie per i campi destinati alla detenzione dei prigionieri di guerra: tutti dovevano essere "bonificati, vaccinati contro il vaiolo e sottoposti a rigorosa osservazione sanitaria", i capelli e le barbe rasati per evitare parassiti, gli indumenti disinfettati con vapore, riportando poi queste pratiche su schede individuali<sup>619</sup>.

Un altro problema era che le carceri, ereditate dal governo negussita, erano ben lontane dagli standard occidentali: baracche in lamiera fatiscenti dove al vitto dei detenuti provvedeva nel migliore dei casi la popolazione<sup>620</sup>. Anche per questo motivo poco dopo la fondazione dell'impero si era pensato di trasferire i reclusi in campi di concentramento, come quello organizzato sulle isole Dalach<sup>621</sup>, la cui gestione logistica non doveva essere delle più facili.

Prima di lasciare l'impero, lo stesso Graziani volendo calmare gli animi, aveva sfollato il campo di Danane, in Somalia, liberando oltre a preti e monaci anche gente comune, per un totale di 453 persone. Il viceré aveva esaminato la posizione dei singoli detenuti, confermando i provvedimenti già presi nel caso di reati contro il patrimonio e le persone, degli indovini e dei cantastorie e di coloro che erano condannati perché simpatizzanti con i capi ribelli. Con i monaci di Debra Libanos, per i quali non ci sarebbe stata alcuna clemenza, i prigionieri di Danane erano 1.300. Dopo l'attentato al viceré, c'erano stati molti arresti, anche per semplici sospetti di contiguità con gli attentatori, e in funzione della gravità del reato non pochi degli arrestati erano stati inviati al confino in Italia<sup>622</sup>. Per i giovani, ritenuti

616 Direzione di Sanità di Corpo d'Armata per lo sgombero dei campi di Corpo d'Armata, del capo gruppo ospedaliero competente per lo sgombero dai campi d'intendenza di Macallé e di Adua, del dirigente il servizio sanitario del campo per i campi di transito di Adi Caieh e di Adi Ugi.

617 Tel. n. 07307 del 4 aprile 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 159.

618 Tel. n. 07846 del 5 aprile 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 159.

619 *Directive sanitarie per i campi prigionieri di guerra*, tel. n. 06764 del 25 marzo 1936, AUSSME, Fondo D-5, busta 101.

620 Tel. n. 62 del 9 gennaio 1937, AUSSME, Fondo D-6, DS 90.

621 Tel. n. 5763 del 20 maggio 1936, ASMAI, III, busta 5.

622 Si veda ANGELO DEL BOCCA, *1937-1939: La deportazione degli etiopici in Italia*, in "Studi Piacentini", n. 35, 2004 e PABLO BORRERO, *La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*, Manduria-Bari, Lacaita, 2004. I prigionieri erano stati divisi sulla base della loro pericolosità (Ministero degli Interni, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Confini Politico, ACS, busta 30, fascicolo 2, elenchi senza data e luogo).



Archivio Stella. Anni Venti in Libia. Truppa cammellata nel deserto

"elementi particolarmente pericolosi e in ogni modo irriducibili" si pensò all'isola di Asinara, o ad altre località comunque molto isolata, come ad esempio Longobucco, dove i reclusi avrebbero potuto essere trattati "senza mezze misure"<sup>623</sup>. I capi più anziani e famosi sarebbero stati invece mandati in località del sud Italia dal clima salubre, come Ischia, mentre quelli considerati "recuperabili" politicamente sarebbero stati concentrati vicino a Roma, a Tivoli, in contatto con il Ministero dell' Interno. Restava il gruppo delle donne e dei bambini che dall'Asinara sarebbero stati trasferiti, a seconda delle esigenze, nella Clinica per le Malattie Tropicali di Roma o all'Opera Maternità e Infanzia o in altri enti assistenziali, come quello gestito dalle suore benedettine in provincia di Avellino. Infine un esiguo gruppo di ragazzi avrebbe avuto il permesso di frequentare un corso di studi. Tra il 17 marzo e il 27 novembre 1937, furono 323 i sudditi etiopici inviati al confino in Italia con le navi *Toscana*, *Sardegna*, *Sicilia* e *Calabria*. Alcuni furono portati in una villa al numero 73 di via della Camilluccia, a Roma, una via prestigiosa, dove viveva anche Claretta Petacci. I confinati meno pericolosi avevano la possibilità di scrivere ai propri cari e di ricevere posta, una volta passata al vaglio della censura: ciò che emerge dalle lettere, soprattutto quelle indirizzate a rappresentanti

623 Tel. n. 102089, firmato Lessona a Ministero Interni dell'11 maggio 1937, ASMAI, II, posiz. 181/54, fascicolo 250.



del governo, è la loro più completa estraneità a qualunque tipo di crimine e il desiderio pressante di tornare in Etiopia. Quando si parla di confino, è necessario distinguere i diversi casi: per alcuni fu un'esperienza durissima, per altri, pur trattandosi sempre di una misura restrittiva della libertà personale, fu un'esperienza tutto sommato accettabile<sup>624</sup>.

Con Amedeo di Savoia la situazione dei prigionieri nei campi o al confino era sensibilmente migliorata, e per i confinati in Italia il viceré si diceva disposto a riesaminare il loro caso<sup>625</sup>. Il condono voluto da Graziani, permise al duca d'Aosta di liberare 900 detenuti dal campo di Danane<sup>626</sup>, ma ancora molto restava da fare. Altri provvedimenti di clemenza erano possibili, ma con moderazione perché "inflazione significava svalutazione", e il sistema dei condoni avrebbe potuto nuovamente essere applicato in futuro, secondo le circostanze. Non dobbiamo poi dimenticare che un passo molto importante fu compiuto con l'abolizione dei tribunali di guerra<sup>627</sup>, trasferendone le competenze ai tribunali ordinari, civili e militari.

## Conclusioni

Non c'è dubbio che l'esperienza degli anni Venti del XX secolo in Libia fu un banco di prova molto importante per il Regio Esercito italiano e che l'esperienza maturata venne sfruttata quando tra il 1936 e il 1940 nel Corno d'Africa si trovò di nuovo a condurre una campagna di controguerriglia. Gli ufficiali di tutti i gradi che avevano gestito le operazioni in Tripolitania e in Cirenaica si ripresentarono con entusiasmo e con forti motivazioni in Etiopia, dove si incontrano infatti gli stessi nomi. A questa élite fece però spesso da contraltare una base mediocre di ufficiali, incapace di entrare in sintonia con le truppe e tantomeno con la popolazione. Le operazioni in Etiopia non furono di facile gestione: le prime azioni sporadiche di disturbo si ebbero quando la guerra vera e propria non era ancora terminata e, per una serie di fattori, nel tempo si moltiplicarono, fino ad acquisire nell'estate del 1937 le caratteristiche di una vera e propria rivolta con fulcro tra lo Scioa e l'Amara. Ai gruppi ribelli organizzati si aggiunsero briganti e predoni che approfittavano della situazione per depredare la popolazione. Anche per questo fu proprio la popolazione, come già in Libia, a pagare lo scotto più alto: da una parte era presa di mira da guerriglieri e malviventi, dall'altra era pressata dal Regio Esercito che, per ottenere le tanto agognate sottomissioni, non esitò ad utilizzare qualunque mezzo. Se in Libia per sconfiggere il nemico ci si era affidati soprattutto ai reparti regolari di fanteria (battaglioni libici, meharisti, sahariani) e di cavalleria (savari e spahis), in Etiopia furono le bande regolari e irregolari ad avere un ruolo di primo piano in virtù della loro mobilità, dell'aggressività e della resisten-

624 Lettera indirizzata al Podestà del 30 luglio 1937, Longobucco, ASMAI, II, posiz. 181/54, fascicolo 259.

625 Tel. n. 09519 del 19 marzo 1938, firmato Amedeo di Savoia, ASMAI, Gah. A.S., busta 275, fascicolo 439.

626 Tel. n. 8831 del 10 marzo 1938, firmato Amedeo di Savoia, *Ibidem*, fascicolo 418.

627 Tel. n. 08870 del 10 marzo 1938, firmato Amedeo di Savoia, *Ibidem*, fascicolo 418.

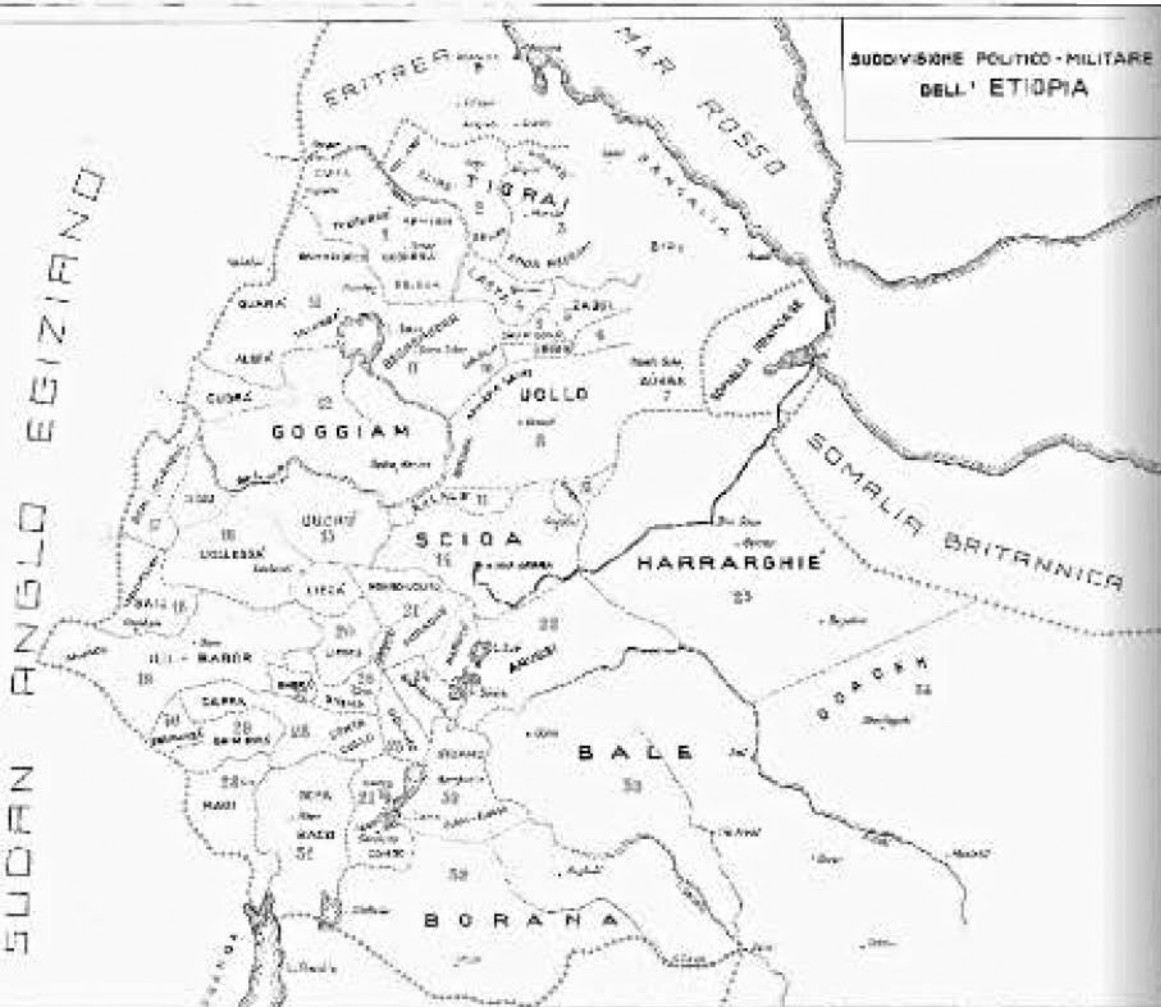
za alla fatica di capi e gregari, e non da ultimo di una perfetta conoscenza del territorio. Uomini provenienti dalla fedele colonia Eritrea, dalla Somalia, dalla Libia, dai paesi che si affacciavano sul Mar Rosso, ma anche dalla stessa Etiopia, sostituirono progressivamente le truppe nazionali, riportate in larga parte in patria sia per far credere all'opinione pubblica che la guerra era finita, sia per far sì che non fossero gli italiani a fare il lavoro più sporco.

Gli ufficiali poi, almeno i più alti in grado, avevano alle spalle l'esperienza della Prima Guerra Mondiale e soprattutto quella fondamentale della Libia che sfruttarono al meglio, senza troppi scrupoli, affiancando all'uomo la macchina e soprattutto la macchina volante. In Etiopia, più ancora che in Libia, l'aviazione fece la differenza: in un territorio così vasto, solcato da fiumi, con foreste inaccessibili e gole profonde, privo di una vera rete stradale e non urbanizzato, i velivoli della Regia Aeronautica furono spesso decisivi, non solo e non tanto nell'attacco al suolo, ma anche e soprattutto in funzioni di supporto, dal trasporto, alla ricognizione alla sorveglianza degli itinerari. Si può infatti affermare che il concetto di "interforze", tanto utilizzato oggi, per quanto riguarda l'Italia fu messo in pratica in Libia e diede in Etiopia i risultati migliori.

Furono quattro anni di continui scontri, anni in cui il Regio Esercito non esitò ad utilizzare tutte le risorse a propria disposizione, in una successione di cicli operativi che videro una progressiva riduzione dell'attività della guerriglia, ma prima che questa potesse essere fiaccata del tutto e ridotta alle dimensioni di un fenomeno endemico, non diverso dal brigantaggio, arrivò un nuovo conflitto mondiale a rimescolare le carte e a vanificare gli sforzi fatti sino ad allora. L'Etiopia venne persa non meno rapidamente di come era stata conquistata e del sogno imperiale fascista non rimasero che rovine.

SUDAN ANGLO EGIZIANO

SUDDIVISIONE POLITICO-MILITARE  
DELL' ETIOPIA





AUSSME. Salmerie a sostegno logistico  
di una unità di fanteria in Croazia





### CAPITOLO III

## La 2<sup>a</sup> Armata e le operazioni di controguerriglia in Jugoslavia (1941-1943)





## La dottrina tattica e le leggi di guerra

**S**ebbene il Regio Esercito avesse una buona esperienza di combattimento contro forme varie di ribellismo e di guerriglia, a partire dalla lotta al brigantaggio nell'Italia meridionale (1861-1870) per arrivare alle operazioni in Libia (1922-1931) e in Etiopia (1936-1941), nel corpo dottrinale non era stato mai stato inserito un manuale di controguerriglia e anche i piani di studio delle accademie e delle scuole militari davano ben poco spazio alle operazioni di contro-insurrezione. Il tema era ritenuto peculiare dell'ambito coloniale e non erano previste forme non convenzionali di combattimento in un contesto europeo<sup>628</sup>.

Anche nelle riviste militari degli anni Venti e Trenta l'argomento fu poco trattato: si ricordano solo due articoli di una certa importanza, apparsi entrambi sulla "Rivista Militare Italiana" nel 1930 e 1937, oltre ad alcune recensioni di pubblicistica estera<sup>629</sup>. Il primo, del tenente colonnello Angelo Ravenni e intitolato *Cenni sulla guerriglia*, dopo una breve ricostruzione storica del fenomeno della guerra per bande a partire dal XVIII secolo, parlava delle operazioni coloniali come humus in cui la guerriglia costituiva "il modo veramente caratteristico ed esclusivo di combattere degli indigeni", e arrivava sino alle operazioni di guerriglia dei serbi nel corso della Grande Guerra e alle misure prese dagli austro-ungarici per reprimere il fenomeno. L'articolo metteva in risalto la particolare attitudine alla guerriglia maturata dai popoli balcanici nella secolare lotta contro i dominatori ottomani e le caratteristiche di quel territorio - aspro, impervio e povero di linee di comunicazione - che alla guerriglia ben si prestava. L'autore riportava un proclama alle truppe del feldmaresciallo austriaco Potioreck sul contegno da osservare verso la popolazione serba nell'avanzata del 1914 che prevedeva misure estremamente dure dettate dall'esperienza bosniaca di qualche anno prima: la popolazione era animata da un odio fanatico contro gli austriaci, ogni sentimento di umanità era quindi dannoso, e si raccomandavano severità e durezza contro chiunque, civili *in primis*, con l'uso illimitato della fucilazione.

Il secondo articolo, *Guerriglia e controguerriglia*, del maggiore Domenico Pace, dopo un breve *exkursus* storico sulle operazioni di controguerriglia condotte nei primi decenni del XX secolo anche dall'esercito italiano in Libia e in Africa Orientale, si soffermava sulle soluzioni adottate nel 1918 dagli austro-ungarici che, valendosi dell'esperienza degli alleati bulgari, organizzarono delle contro-bande operanti secondo le stesse modalità d'azione dei guerriglieri serbi. Secondo Pace, era infatti impensabile combattere delle formazioni irregolari con reparti regolari di fanteria o di cavalleria e la controguerriglia andava affidata

<sup>628</sup> Si veda la sinossi della Scuola di Guerra, 60° corso 1930-1933, *Operazioni coloniali*.

<sup>629</sup> Da ricordare anche l'articolo del tenente colonnello Italo Caracciolo, *Operazioni di controguerriglia in Dalmazia (1869-1882)*, apparso sulla "Rivista Militare Italiana" del 1932, relativo alle insurrezioni slave contro l'occupazione austriaca. Nel 1906, sulla stessa rivista, era apparso un articolo sulla repressione dell'insorgenza tirolese e trentina del 1809 contro le truppe napoleoniche. Nell'articolo del 1928, *Note sulle caratteristiche militari delle foreste carsiche*, erano analizzate anche le possibilità operative della guerriglia in zone boschive.

a unità speciali costituite da reparti di polizia (carabinieri, guardia di finanza, milizia confinaria) integrati da volontari, alle quali un'ampia dotazione di animali da sella e da soma doveva garantire la necessaria mobilità<sup>60</sup>.

In termini analoghi si espresse il generale Francesco Saverio Grazioli, una delle menti più illuminate dell'ambiente militare italiano tra i due conflitti mondiali, in un articolo dal titolo *Guerra e guerriglia* apparso nel 1942 sulla rivista "Nazione Militare". È questo l'unico saggio di un certo rilievo pubblicato dalla stampa specialistica nazionale sul tema della controguerriglia nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Anche secondo Grazioli occorre contrastare le bande di insorti con formazioni speciali equipaggiate ed addestrate al combattimento non convenzionale, in quanto "l'efficacia della controguerriglia sta tutta nella leggerezza e nella mobilità dei suoi elementi di forza, sull'esempio stesso della guerra di bande che si deve combattere". Le colonne troppo pesanti non rispondevano a due requisiti fondamentali, segretezza e rapidità, mentre "un battaglione autocarrato, costituito da compagnie ottimamente dotate di armi automatiche e da qualche pezzo leggero, qualche autoblinda e qualche squadrone pur esso bene armato e su cavalli locali, capaci di percorrere tutti i terreni" avrebbe rappresentato il modello ideale per "rompere con ogni mezzo e con la più spietata energia ogni vincolo ed ogni connivenza fra popolazioni e bande armate". Ai comandanti dei gruppi di controguerriglia, da selezionare accuratamente per ardimento e capacità, doveva essere lasciata la più ampia libertà d'azione e la possibilità di costituire nel territorio di competenza basi logistiche ed informative.

Nel periodo tra le due guerre, se il tema della controguerriglia venne poco approfondito, fu invece molto studiato quello della regolamentazione tattica dell'esercito jugoslavo che, per ragioni storiche, aveva dato un notevole impulso al combattimento di guerriglia ed alla lotta sovversiva e ne prevedeva l'utilizzo per sconvolgere la mobilitazione e la radunata dell'avversario<sup>61</sup>. Secondo le modalità operative previste, dopo aver raccolto tutte le informazioni necessarie, i reparti speciali dovevano penetrare nelle retrovie nemiche senza farsi notare nell'intento di ottenere il massimo effetto sorpresa, attaccando i punti sensibili e causando il maggior danno possibile all'avversario.

Il servizio informazioni italiano riuscì ad entrare in possesso delle istruzioni riservate, datate 1940, sull'impiego dei *comitagi*, le speciali unità composte da pochi elementi scelti, accuratamente addestrati e selezionati, destinate a condurre azioni sovversive e terroristiche dietro le linee nemiche. Queste direttive, emanate dallo Stato Maggiore jugoslavo e del tutto atipiche in quanto in aperto contrasto con le convenzioni internazionali<sup>62</sup>, costituirono

60 Sempre secondo Pace le contro-bande, guidate da capi particolarmente audaci appositamente selezionati, dovevano essere generosamente dotate di mezzi finanziari, per comperare la connivenza di elementi locali, e poter contare su un adeguato supporto informativo. Una versione aggiornata di queste tesi fu presentata da Pace nell'aprile 1944 al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Repubblicano.

61 Sull'organizzazione e sui criteri tattici dell'esercito jugoslavo si veda in particolare il regolamento *Jugoslavia. Notezze schematiche sull'ordinamento militare* del Servizio Informazioni Militare edito nell'aprile 1935.

62 Comando del Corpo di Stato Maggiore, *L'organizzazione e l'impiego dei "Comitagi" nell'Esercito jugoslavo*, circolare n. 140 R del 4 marzo 1930.



AUSSME. Tra il 1942 ed il 1943 giunsero nei Balcani i primi reparti di autoblindo equipaggiati con mezzi moderni quale l'AB41

il riferimento normativo che ispirò l'organizzazione e le modalità d'azione delle formazioni partigiane di Tito con l'obiettivo di scatenare il terrore: "[...] Pugnale, sangue e distruzione devono caratterizzare la loro azione e contrassegnare i luoghi dove esse hanno agito. Il terrore infuso nel nemico, deve costituire la fama dei *comitagi*, presso le popolazioni ostili. [...] Qualunque possa essere, in Europa, l'opinione circa il modo di guerreggiare delle bande e circa la loro moralità, si deve far rilevare che esso è molto più umano dei mezzi di guerra attuali e di quelli che saranno usati in una guerra futura. [...] Le caratteristiche fisiche e morali cui devono rispondere i soldati tenuti in evidenza per la costituzione delle bande sono le seguenti: sangue sano, fisico atto a sopportare tutte le fatiche di guerra, polmoni e stomaco buoni, astuzia, volontà tenace, temperamento energico, sanguinario e senza scrupoli, in modo che possano impiegarsi in qualsiasi compito. Nel rimanente, la loro figura morale non ha grande importanza<sup>633</sup>. La popolazione e l'esercito nemico diverranno così un

633 Nell'esercito jugoslavo larga preminenza era data alla preparazione morale del combattente: "Regime di istruzione di un'intensità che non trova l'uguale in alcun altro esercito del mondo. Educazione bellica che sfrutta lo spirito di xenofobia del paese. Il dogma della propria invincibilità, elemento di forza militare e nazionale della psicologia serba, trova il suo naturale riflesso nell'esercito che, nutrito



organismo debole contro il quale l'esercito jugoslavo avrà buon giuoco. [...] L'unica forma di combattimento è l'imboscata. Lo scopo deve essere sempre la distruzione del reparto nemico; perciò occorre aprire il fuoco a piccola distanza in modo da sorprendere e quindi distruggere il nemico, per il quale non si deve avere pietà. Tutti quelli che cadono nelle mani delle bande o che si arrendono, periscano sotto il coltello. [...] Uccidere i *comitagi* propri, gravemente feriti, se non vi sono nelle vicinanze fiduciari sicuri. Quei *comitagi* che cadono nelle mani del nemico devono suicidarsi<sup>634</sup>.

Accanto ai *comitagi*, un'altra organizzazione paramilitare, ereditata dall'esercito serbo ed incentrata sull'elemento ortodosso, era quella dei cernici che, costituita con compiti di difesa territoriale, qualora l'esercito regolare fosse stato sconfitto, si sarebbero dati alla guerriglia, da cui il nome di *cerovati*, far guerriglia, con cui erano conosciuti<sup>635</sup>. Nel 1940, il servizio informazioni rilevò l'assegnazione ai reparti cernici di nuovi compiti che includevano il contrasto agli aviosbarchi, in funzione anti-paracadutisti, e alle formazioni corazzate<sup>636</sup>. I cernici considerati i "volontari della morte" e vere e proprie truppe d'assalto, oltre a compiti di guerriglia nel caso di un'invasione del territorio nazionale, in uno scenario più convenzionale dovevano condurre azioni di sorpresa nelle retrovie avversarie con la distruzione di impianti, ponti, linee ferroviarie, mezzi di comunicazione, magazzini e depositi, nonché azioni terroristiche e di spionaggio. L'unità elementare era la *trojka*, costituita di tre elementi: *vodja* (capo), *pomocnik* (aiutante, esperto di esplosivi), *zavernik* (dipendente, con funzioni di appoggio e di vedetta). Le *trojke*, lanciate in territorio nemico, dovevano svolgere la loro missione senza impegnarsi in combattimento e tornare alla base<sup>637</sup>. Esistevano poi gruppi paramilitari facenti capo al *Sokol*, un'organizzazione su base volontaria strutturata in un comitato centrale e in comitati provinciali, circondariali, distrettuali, sezioni, compagnie. Nel 1939 si stimava che ne facessero parte circa 300.000 uomini, ripartiti in 157 sezioni con 30.000 fucili che, oltre a curare l'addestramento premilitare, operavano come formazioni ausiliarie, con compiti di copertura delle operazioni di radunata e di difesa territoriale<sup>638</sup>. Nell'estate del 1940 il servizio informazioni segnalò l'esistenza di altre due formazioni costituite per operare dietro le linee italiane, sfruttando la presenza di sostenitori del deposito re Zog e la contiguità tra il territorio di Zara e l'entroterra dalmata<sup>639</sup>, e

di leggende guerresche, si ritiene il primo esercito del mondo. Basti ricordare che ogni comandante, nel rivolgersi al proprio reparto, apostrofa i soldati con l'appellativo di eroi (*junaci*)" (magg. GIUSEPPE ANGHINI, *Eserciti eserci*, Milano, Mammucci, p. 77).

634 *Istruzione per i cernici*, Jugoslavia - Ministero della Guerra - Comando Generale dello Stato Maggiore, dispaccio I.P. 2168 in data 23 marzo 1940 riportato tradotto in *Notiziario mensile stati esteri 31 ottobre 1940*, Ministero della Guerra - Servizio informazioni Militare.

635 Lettera del Ministro di Croazia Stjepo Peric in data 29 dicembre 1942 al maresciallo d'Italia Ugo Cavallero.

636 *Notiziario mensile stati esteri 30 giugno*, Ministero della Guerra - Servizio Informazioni Militare.

637 *Notiziario mensile stati esteri 31 ottobre 1940*, cit.

638 Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Sintesi degli ordinamenti militari delle varie potenze*, n. 559 R. agosto 1939.

639 *Notiziario mensile stati esteri 30 giugno 1940*, cit.

nell'imminenza dell'invasione della Jugoslavia le informative sull'organizzazione di bande irregolari si moltiplicarono. Il 1º aprile 1941 l'ufficio operazioni della 2ª Armata segnalò la penetrazione in territorio nazionale di *comitagi* nella zona di Clana e alcuni loro agenti furono anche catturati<sup>640</sup>.

La lacuna esistente nella normativa italiana sulle operazioni di controguerriglia fu colmata nell'ottobre 1942 dalla circolare riservata n. 36.000 dello S.M.R.E.-Ufficio Addestramento, *Combattimenti episodici ed azioni di guerriglia*, che, nel tracciare un quadro esauriente delle sue modalità operative, individuava le linee d'azione da seguire per contrastarla<sup>641</sup>. Fu senz'altro tra i migliori regolamenti tattici prodotti dall'esercito nel corso del conflitto e, nel mettere a frutto le lezioni apprese in Africa prima e in Jugoslavia poi, sarebbe risultata attuale anche in seguito<sup>642</sup>. Particolarmente significativo era l'accento posto sulla necessità di un'azione di propaganda che, affiancando le misure di pacificazione dei territori occupati, permettesse di ottenere il favore e la collaborazione delle popolazioni nei confronti delle quali era imperativo evitare inutili e controproducenti vessazioni. Non minore importanza veniva poi data all'arruolamento di volontari nei villaggi meglio disposti nei confronti degli italiani, facendo leva anche sulle differenze di etnia e di religione, con l'obiettivo di costituire una forza di auto-protezione alla quale affidare la difesa delle comunità contro i partigiani. La stessa attenzione per gli aspetti di natura etnica e religiosa doveva essere posta nell'organizzazione amministrativa e militare del territorio, in modo da evitare l'insorgere di possibili tensioni. Fondamentale in questo discorso era l'attività informativa, da condurre soprattutto con l'infiltrazione di elementi fidati tra la popolazione e le stesse bande ribelli, e non veniva dimenticata la minaccia che poteva essere portata fin nelle più lontane retrovie da reparti regolari addestrati a operare con le tattiche della guerriglia – primo fra tutti il *Long Range Desert Group* – e in grado di condurre azioni di sabotaggio infiltrandosi dal mare o dall'aria, come lo *Special Air Service* e i *commandos*.

Nel descrivere obiettivi, finalità e modalità d'azione dei combattenti, la circolare sot-

640 ASMEDIO OTTI GUERRAZZI, *L'Esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella, 2011, p. 138.

641 Serale della circolare n. 36.000 sono stati pubblicati e commentati da VERGILIO ILARI, "Guerra di popolo", "mobilitazione nazionale", "rivoluzione": tradizioni e contraddizioni delle Forze Armate italiane di fronte alla resistenza in *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, atti del convegno internazionale (Milano, 17-19 maggio 1984), Roma, Ministero della Difesa, Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", 1985, pp. 507-511.

642 La circolare n. 36.000 fu presa a modello dal primo manuale di guerriglia elaborato dai partigiani delle brigate Garibaldi edito nel marzo 1944 col titolo *Elementi di tattica partigiana* (LUIGI LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Edizioni di Cultura Sociale, 1954). Anche il Comando Controguerriglia (Co. Gu.) ne prese spunto per produrre il regolamento tattico intitolato *La controguerriglia*, ditamato dall'Ufficio Operazioni e Addestramento dello Stato Maggiore dell'Esercito Repubblicano. Il Co. Gu., inquadrato nello SME, si era costituito nel luglio 1944 con alle dipendenze il comando CARS (Centro Addestramento Reparti Speciali), il comando RAP (Raggruppamento Anti-Partigiani) e uno squadrone autonomo di cavalleria. Anche la pubblicazione n. 5378, *Norme per l'organizzazione e la condotta della controguerriglia*, edita dallo SME-Ufficio Addestramento e Regolamenti nel 1952, si ricollega alla circolare 36.000.



AUSSME. Militari distribuiscono il rancio alle popolazioni civili

tolineava la pericolosità e la complessità del fenomeno, e si soffermava sulle caratteristiche dell'ambiente ideale per la guerriglia, dalla montagna al bosco al deserto, individuando quali premesse di un contrasto efficace la conoscenza delle tecniche di lotta e del contesto geografico e sociale, una buona attività di intelligence, la mobilità, la determinazione, lo spirito di iniziativa e la prontezza di reazione delle truppe operanti e, soprattutto, un atteggiamento mai passivo. Venivano poi descritti organizzazione e procedimenti tattici delle formazioni di guerriglieri, caratterizzate da un armamento leggero, con mortai e mitragliatrici e qualche pezzo d'artiglieria di piccolo calibro, e articolate in bande di forza variabile tra i 20 e i 100 uomini, eventualmente riunite in battaglioni o gruppi di combattimento. Una struttura diversa e speciali dotazioni d'armamento ed equipaggiamento avevano le unità destinate a compiere atti di sabotaggio e colpi di mano, tipicamente munite di cariche da demolizione e di apparati radio con le quali ricevere ordini, riferire informazioni, concertare tempi e luoghi di esfiltrazione. Le azioni della guerriglia erano dirette a ostacolare i movimenti dell'avversario, interrompendo strade e ferrovie ed effettuando atti di sabotaggio negli aeroporti, nei porti e nelle basi navali, a sconvolgere l'organizzazione di comando, con la distruzione di stazioni radio, linee telefoniche e telegrafiche, a interrompere il flusso dei rifornimenti con attacchi alle strutture logistiche e ai convogli, a creare una situazione di continuo allarme attaccando piccole colonne, reparti isolati e infrastrutture poco difese, a logorarne le forze con ripetuti attacchi a obiettivi sempre diversi, e ad acquisire e mantenere il controllo delle zone più favorevoli alla guerriglia per crearvi una base logistica.

Strettamente collegata all'attività informativa era l'esplorazione, a cui dovevano provvedere piccoli nuclei in grado, grazie a una perfetta conoscenza dei luoghi, di mantenere il

contatto con le formazioni guerrigliere in movimento o in stazionamento, evitando però di impegnare combattimento per non farsi scoprire. Al riguardo veniva ricordato che le bande si muovevano generalmente di notte o con tempo nebbioso, lungo itinerari poco battuti e lontano da villaggi e casolari, protette da uno schermo di sicurezza costituito da pattuglie distaccate sulla fronte e sui fianchi. Le loro modalità d'azione abituali erano l'imboscata ai reparti in movimento, l'attacco improvviso ai presidi isolati, il sabotaggio, con lo scopo ultimo di imporre l'iniziativa all'avversario e porlo di fronte a situazioni tattiche impreviste, tali da ingenerare incertezza e confusione, con la conseguenza di forti perdite in uomini e mezzi. I principi base erano lo sfruttamento del fattore sorpresa, da realizzare ricorrendo a ogni sorta di stratagemmi, la rapidità e l'irruenza dell'azione, la prontezza nel rompere il contatto in caso di difficoltà, la distribuzione delle forze su un fronte il più ampio possibile per ingannare l'avversario sulla consistenza della minaccia e contrastare eventuali tentativi di aggiramento, la massima mobilità, quale indispensabile presupposto per poter colpire l'avversario alle spalle o ai fianchi e far cadere nel vuoto le sue puntate offensive, il serrare le distanze per massimizzare l'efficacia dell'azione e non sprecare munizioni. Gli attacchi venivano sferrati normalmente di notte contro gli obiettivi fissi e di giorno contro le colonne in movimento, privilegiando i periodi di pioggia e maltempo quando la vigilanza si allentava. Nel caso di un abitato l'assalto era lanciato contemporaneamente dall'interno e dall'esterno, dopo averlo isolato interrompendo tutte le vie di comunicazione. Internamente agivano nuclei di sabotatori infiltrati in precedenza con compiti ben definiti, come tagliare le linee telefoniche e neutralizzare obiettivi sensibili quali posti comando, centri radio, postazioni di armi pesanti, mense ufficiali. L'azione dall'esterno veniva preparata con altrettanta cura, studiando l'organizzazione difensiva e i suoi punti deboli per individuare le zone meno sorvegliate e più defilate alla vista e al tiro. L'attacco a un convoglio contemplava di solito la predisposizione di interruzioni sul suo itinerario per obbligarlo ad arrestarsi in zona battuta dal fuoco, e una disposizione delle forze tale da permettere di attaccare simultaneamente la testa e la coda della colonna, tenendo un distaccamento pronto a lanciarsi sul grosso, e prendendo prioritariamente di mira gli ufficiali, gli autieri, i conducenti e i quadrupedi. I guerriglieri evitavano di impegnare combattimento sulla difensiva se non in situazioni eccezionali, per imporre all'avversario una battuta d'arresto e consentire al grosso di rompere il contatto o al contrario di contrattaccare con manovra aggirante. In tal caso si schieravano su un fronte molto ampio, con una forte riserva in posizione centrale, inviando nuclei sul tergo del nemico per tagliarne le comunicazioni e impedire l'arrivo di rinforzi.

Nell'azione di controguerriglia veniva prescritto di mantenere un atteggiamento aggressivo e di non lasciare l'iniziativa all'avversario. Nel caso di bande consistenti l'azione doveva concretizzarsi nell'occupazione delle posizioni tatticamente o logisticamente più importanti della regione infestata dalle bande o comunque oggetto di frequenti incursioni dai territori limitrofi, e nell'intervento di colonne mobili (gruppi o raggruppamenti tattici) allo scopo di agganciarle ed eliminarle. Quando invece ci si trovava in presenza di piccoli gruppi distribuiti su un territorio molto vasto, si doveva agire con l'impiego di reparti speciali in grado di operare con le stesse modalità del nemico, costituiti da unità regolari appositamente addestrate o da volontari locali. Questi ultimi erano una componente

fondamentale di questa strategia di risposta in quanto permettevano di dividere il fronte avversario e, soprattutto, di ridurre l'impegno delle truppe nazionali. Altrettanto essenziale, allora come oggi, era riuscire ad attirare dalla propria parte la popolazione, attraverso un'attiva opera di propaganda e di pacificazione per privare i guerriglieri della loro principale fonte di alimentazione.

Obiettivo delle operazioni di controguerriglia doveva essere la distruzione dell'avversario e non l'occupazione di una posizione, da ciò la necessità di agire con reparti consistenti, non inferiori al livello di battaglione, tendendo al doppio avvolgimento delle formazioni nemiche. Elementi fondamentali dell'azione erano esplorazione terrestre, sicurezza in marcia e stazione, attacco, resistenza.

L'esplorazione terrestre doveva essere affidata a reparti con caratteristiche di elevata mobilità e quindi a sciatori sui terreni nevosi, alla cavalleria sui terreni accidentati, alle autoblindo lungo le rotabili e sui terreni percorribili fuori strada, a uomini di grande intraprendenza nei terreni boscosi e impervi. Le forze esploranti dovevano avere consistenza adeguata e operare relativamente vicino al grosso tanto che in qualche caso, soprattutto nei boschi, la loro funzione poteva essere svolta dall'avanguardia. A contatto avvenuto, loro compito principale era determinare l'ampiezza dello schieramento avversario, ricercandone i fianchi e fissandoli col fuoco, adottando a tal scopo formazioni frontalmente estese e poco profonde.

La sicurezza in marcia di una colonna appiedata richiedeva forti avanguardie e retroguardie e uno schermo sui fianchi. In terreno montuoso, i reparti fiancheggianti, di forza non inferiore al plotone, dovevano muovere sempre sull'alto e di regola precedere la colonna anche se questo poteva ritardarne la marcia. I punti di passaggio obbligato dovevano essere occupati preventivamente dall'avanguardia o anche da un'aliquota del grosso. Qualora la colonna fosse stata attaccata alle spalle, la retroguardia doveva prendere subito posizione e reagire contrattaccando. Una decisa reazione era infatti sempre il modo migliore per allontanare il nemico e riprendere la propria libertà di movimento, mentre ripiegando a scaglioni si faceva il suo gioco permettendogli di serrare le distanze. Nel caso delle autocolonne, era opportuno provvedere al servizio di sicurezza con mezzi corazzati (autoblindo, carri armati, autocarri protetti) che dovevano precederle mantenendosi però in contatto visivo. Anche il fiancheggiamento, per quanto possibile in funzione delle caratteristiche di percorribilità del terreno ai lati della rotabile, doveva essere assicurato con mezzi corazzati. La fanteria autoportata, in caso di attacco, non doveva rimanere a bordo degli automezzi né nelle loro vicinanze ma prendere posizione a terra e reagire col fuoco. Quanto alla sicurezza in stazione, le colonne dovevano scegliere posizioni dominanti o almeno non dominate, attuando un dispositivo a caposaldo idoneo alla difesa su 360° ed eseguendo anche lavori campali per le armi d'accompagnamento. Il dispositivo, con al centro i materiali pesanti, doveva essere protetto con posti fissi avanzati e pattuglie mobili negli intervalli.

L'attacco doveva essere rapido e violento, evitando un impiego frazionato e per scaglioni delle forze e gravitando sulle ali dello schieramento nemico per aggirarlo. Le armi più potenti (mortai e cannoni) dovevano essere spinte in avanti per ottenere la necessaria superiorità di fuoco, allo scopo di demoralizzare e costringere alla ritirata un nemico che, peraltro,





AUSSME. Squadra di cacciatori armata di fucili Mauser jugoslavi nell'ottobre 1942

se battuto, si disperdeva subito in piccoli gruppi, impedendo così un effettivo sfruttamento del successo. In ogni caso, anche nella difesa di obiettivi fissi, si doveva puntare a riprendere subito l'iniziativa, escludendo qualunque ipotesi di ripiegamento, che avrebbe esposto le truppe a un rischio troppo elevato.

Nell'occupazione di una regione era necessario ricercare innanzitutto l'unità di comando, poi ripartire il territorio in zone, soggette ciascuna alla giurisdizione territoriale di un'unica grande unità, mantenendo in posizione centrale una massa di manovra, svincolata da compiti di presidio, con cui poter intervenire rapidamente ovunque in caso di necessità. Per semplificare i problemi di carattere politico ed economico, e armonizzarne la soluzione con quelli di carattere militare, era opportuno che le singole zone comprendessero territori aventi unità etnografica, politica ed economica. L'organizzazione militare di una zona doveva essere articolata in una componente fissa, costituita da presidi, appoggiati di norma a centri abitati organizzati a caposaldo, e da elementi minori destinati soprattutto alla protezione delle vie di comunicazione, e in una componente mobile, costituita da gruppi e raggruppamenti tattici composti da fanteria, artiglieria, mezzi corazzati e genio, con adeguata autonomia logistica. Dal momento che l'avversario non disponeva di aviazione e artiglierie pesanti, i capisaldi dovevano avere una struttura quanto più possibile compatta, allo scopo di facilitare a un tempo la difesa e l'azione di comando. Appoggiati a edifici apprestati a difesa utilizzati anche come ricoveri e depositi, i capisaldi dovevano permettere una difesa a giro d'orizzonte con un perimetro difensivo rafforzato da un ostacolo continuo, di norma un reticolato, battuto dal tiro fiancheggiante di armi automatiche per le quali occorreva

liberare il campo di tiro da alberi, cespugli, muri ed eventuali altri impedimenti. Le scorte di viveri e munizioni dovevano garantire un'autonomia logistica di più giorni. In funzione delle dimensioni del centro abitato i presidi dovevano essere organizzati a difesa come un unico caposaldo o come un sistema di capisaldi in grado di darsi reciproco appoggio scegliendo gli edifici più solidi, curando che gli intervalli fossero battuti dal fuoco e prevedendo un ridotto centrale in cui raccogliere rincalzi, servizi e depositi. Era inoltre opportuno approntare nelle immediate vicinanze un campo per gli aviolanci ed era infine necessario esercitare un'attiva sorveglianza all'esterno e adottare nel contempo appropriate misure di sicurezza all'interno, scoraggiando atti ostili da parte degli abitanti con il limitarne i movimenti e, nel caso, con la cattura di ostaggi.

La protezione delle ferrovie e delle opere d'arte stradali poteva assorbire forze ingenti senza con questo garantire la sicurezza dei possibili obiettivi. Era quindi necessario integrare l'azione degli elementi fissi sistemati a difesa di ponti e stazioni con elementi mobili in grado di sorvegliare gli intervalli e intervenire celermente nei settori minacciati. Una linea ferroviaria doveva essere divisa in sezioni, affidate ciascuna a un battaglione e a loro volta ripartite in tratti di compagnia. Il terreno ai due lati dei binari, pattugliato con regolarità, andava sgombrato dalla vegetazione per almeno un centinaio di metri e i casolari vicini presidiati o abbattuti. Analoghe misure dovevano essere prese per la sicurezza dei tratti stradali ordinari. Si dovevano inoltre avere a disposizione dei gruppi mobili quale riserva di pronto intervento e per azioni a largo raggio tipicamente costituiti da un battaglione rinforzato con artiglierie e reparti del genio, con autonomia sufficiente per operare lontano dalla base per più giorni. All'evenienza, due o tre gruppi mobili potevano essere riuniti in raggruppamenti, rinforzati ove possibile da elementi specializzati nelle azioni di controguerriglia.

Le azioni particolari di controguerriglia erano il rastrellamento, lo sbloccamento di un presidio o di una via di comunicazione, la protezione stradale per assicurare il transito di colonne, la scorta convogli e la protezione della popolazione. Il rastrellamento, il cui scopo era liberare il territorio dalle bande, era un'operazione da organizzare con cura, evitando di addentrarsi nei boschi con formazioni inadatte, di scarsa consistenza e con limitata autonomia logistica, e da condurre con decisione. La zona interessata andava preventivamente isolata per impedire che il nemico potesse ricevere rinforzi e rifornimenti o trovare scampo nella fuga. All'isolamento seguivano la ricerca e la distruzione delle formazioni nemiche tramite l'azione convergente di più colonne di forza adeguata al tipo di resistenza attesa e agli ostacoli da superare. Rastrellare un'estesa zona boscosa era un'operazione molto impegnativa, ragion per cui, nel caso le forze disponibili non fossero sufficienti per circondare l'area, era preferibile effettuare rapide puntate al suo interno con dispositivi molto raccolti, adottando le necessarie misure di sicurezza, oppure limitarsi a sorvegliarne il perimetro per sorprendere i guerriglieri nel momento in cui uscivano allo scoperto. In casi estremi, una soluzione possibile era appiccarvi il fuoco col concorso dell'aeronautica.

Lo sbloccamento di una rotabile richiedeva l'intervento a cavaliere dell'itinerario di una forte colonna, comprendente elementi del genio per la rimozione delle interruzioni, con una robusta retroguardia che serviva anche da riserva di manovra. Raggiunto il punto dell'agguato, la colonna doveva incapsulare il nemico sia agendo per le ali, sia attaccandolo

decisamente col grosso, per poi proseguire dopo aver lasciato sul posto un presidio munito di radio e automezzi celeri anche blindati. Nel caso di un presidio assediato, l'intervento vedeva l'azione di più colonne convergenti che, sbloccate le vie di accesso, dovevano attaccare il nemico in concomitanza con una sortita degli assediati. La sorveglianza degli itinerari stradali riguardava soprattutto le rotabili principali sulle quali transitavano importanti colonne di rifornimenti e veniva assicurata dagli elementi mobili dei presidi contigui. Ciascun presidio, infatti, doveva assicurare la protezione di un tratto di itinerario, con posti di sorveglianza e di resistenza sistemati nei punti che più si prestavano ad imboscate e con un nucleo di riserva di pronto intervento di forza non inferiore ad una compagnia possibilmente rinforzata da mortai, pezzi d'artiglieria, mitragliatrici, mezzi corazzati o autocarri blindati. Quando la distanza tra due presidi era superiore alle due tappe, si dovevano stabilire, in località intermedie, uno o due capisaldi da utilizzare quali punti di appoggio.

Il servizio di scorta ai convogli aveva lo scopo di assicurarne una prima ed immediata difesa e a tal fine, oltre a concentrarne i movimenti su pochi itinerari facilmente difendibili, l'organizzazione delle autocolonne doveva prevedere collegamenti con radio e staffette di motociclisti, posti distribuzione carburante e officine mobili di riparazione. Era preferibile operare con autocolonne piccole o suddivise in più scaglioni ciascuno con una propria scorta, e ogni automezzo doveva essere equipaggiato per quanto possibile con un'arma automatica e protetto nei punti più vulnerabili con mezzi di circostanza, come sacchi a terra e piastre d'acciaio. Nell'attraversamento di strettoie o comunque di punti pericolosi, occorreva occupare preventivamente le posizioni laterali dominanti.

AUSSME. Reparto M.V.A.C. impegnato in un rastrellamento.  
Si nota il fucile mitragliatore Chauchat di costruzione francese



Alla protezione della popolazione da eventuali rappresaglie dei ribelli, si doveva provvedere sia con pattuglie distaccate nei villaggi, sia con l'intervento su allarme di reparti celeri, senza trascurare la possibilità di farvi concorrere, con le dovute cautele, la stessa popolazione.

Nelle operazioni di controguerriglia erano fondamentali i collegamenti. Il mezzo più sicuro, e talvolta il solo utilizzabile, era la radio, ma potevano servire anche i sistemi di segnalazione ottici regolamentari (razzi ed eliografi) e di circostanza (lanterne e fuochi), e anche i velivoli avevano un ruolo importante per il collegamento tra le truppe e i comandi potendo rilanciare le comunicazioni ricevute. Era questo solo uno dei possibili contributi del mezzo aereo, in un elenco in cui figuravano la ricognizione a carattere preventivo, con l'esplorazione a bassa quota degli itinerari di marcia, il mitragliamento e lo spezzonamento di concentramenti di armati e di villaggi, sempre con notevoli effetti materiali e soprattutto morali, il lancio di rifornimenti ai presidi isolati e l'evacuazione di feriti e ammalati.

Alla base dell'addestramento e dell'impiego della fanteria in operazioni di controguerriglia erano due pubblicazioni del Ministero della Guerra: la n. 3705 del 1939, *Addestramento della fanteria*, vol. II, *Impiego e addestramento tattico*, che dettava i criteri guida per l'azione della squadra esplorante e si soffermava sul tema dei collegamenti, e la n. 3899 del 1940, *Manuale ad uso dei militari specializzati (l'esploratore, l'osservatore e l'informatore)*, con una puntuale trattazione delle diverse tipologie di pattuglia (esplorante, di allarme, di ricognizione, di vigilanza, di sicurezza, di collegamento tattico)<sup>643</sup>. Nel 1943 lo S.M.R.E. integrò queste norme con una circolare relativa alla preparazione morale e tecnica dei militari addetti a servizi e compiti di retrovia, sempre più spesso chiamati a fronteggiare l'azione di paracadutisti, sabotatori e guerriglieri<sup>644</sup>.

La circolare n. 36.000, in premessa, recitava che: "Ribellione e terrorismo che, connessi o non ad azioni di guerriglia, mirino a turbare l'ordine costituito o a far violenza sulla popolazione civile, richiedono sempre una immediata e severa repressione, attuata con adeguate contromisure di competenza delle autorità responsabili." Il tema della repressione non veniva però ulteriormente sviluppato, rimandando la trattazione di questo argomento ad altre pubblicazioni, prima fra tutte la circolare del Comando Supremo n. 4231 del 1942, *Istruzioni relative all'occupazione dei territori nemici*, approvata dal "Comandante delle truppe operanti su tutte le fronti", Ministro della Guerra e Capo del Governo, in data 3 dicembre 1941, con indicazioni precise sul comportamento da tenere nei confronti delle popolazioni dei territori occupati. Nel Capo II, *Misure di tutela delle forze armate occupanti*, erano indicate le misure che i comandanti potevano adottare per garantire l'incolumità delle proprie truppe da eventuali attacchi della popolazione e per far rispettare il regime di occupazione. In particolare ai punti 8, 14, 15, 16, 37, 41 e 42 era specificato che i territori occupati erano zona di operazioni e che i comandanti delle forze armate occupanti dove-

643 Si veda anche il fascicolo XXII dell'ottobre 1932, *Le pattuglie di fanteria* della collana *Manuale di tecnica e di cultura militare* edita dalla rivista "Esercito e Nazione" con testo del tenente colonnello Ismaele Di Nisio.

644 Stato Maggiore Regio Esercito - Ufficio Addestramento, *Doveri del combattente lontano dalla linea di contatto col nemico*, circolare n. 5450 del 2 aprile 1943.

vano attuare qualunque misura, disarmo della popolazione *in primis*, per salvaguardare i propri uomini. In questo senso, "[...] ogni atto ostile, ogni violenza, ogni resistenza contro le forze armate o comunque contro le autorità dell'occupante, sia da parte di singoli sia da parte di gruppi di persone, è da considerare come rivolta, che l'occupante può reprimere con la forza o con sanzioni penali. [...]".

Le direttive che le autorità politiche e militari italiane di occupazione seguirono nei riguardi della popolazione locale furono dettate, così, dalle autorità governative centrali in funzione, come la stessa ripartizione del territorio occupato in Jugoslavia, di esigenze di politica internazionale o di politica interna del partito fascista, non tenendo sufficientemente conto né di quella che era la situazione locale (strutture economiche, rapporti commerciali, relazioni fra le vari etnie, sentimenti verso l'occupante), né delle necessità militari. Tali direttive, diverse da zona a zona, variarono nel tempo a seconda della situazione locale e furono fissate in bandi e ordinanze di pubblico dominio. La pubblicazione n. 4231 forniva un quadro di riferimento sulle politiche di occupazione, a partire dalla definizione stessa di occupazione, trattando dei poteri delle autorità militari in merito al trattamento dei beni pubblici e privati, alla disciplina e al controllo della popolazione, all'organizzazione dell'economia locale, all'amministrazione civile dei territori occupati. Le nuove norme eventualmente imposte dalle esigenze dell'occupazione dovevano essere emanate con bandi militari, una facoltà riservata al comandante supremo che poteva delegarla ai comandanti di grandi unità ai quali spettava di diritto quando non avevano la possibilità di comunicare<sup>645</sup>. Indipendentemente dal potere di bando, il comandante supremo e le altre autorità investite dei poteri civili nei territori occupati, oltre che sostituirsi alle autorità locali nella emanazione dei provvedimenti di competenza di queste, potevano, in caso di emergenza, emanare ordinanze in materia di ordine e sicurezza pubblica<sup>646</sup>. Ogni autorità militare, anche diversa da quella a cui era conferito il potere di bando, purché non inferiore a comandante di battaglione, aveva, infine, la facoltà di emanare ordinanze di polizia militare, a esempio in materia di circolazione stradale, coprifuoco, oscuramento. L'occupazione militare determinava infatti un rapporto di dipendenza delle autorità, dei funzionari civili e degli organi giudiziari del territorio occupato rispetto al comando delle forze di occupazione. Tali autorità e funzionari erano, di regola, mantenuti nell'esercizio delle loro funzioni, salvo che esigenze politiche, militari o d'ordine pubblico ne richiedessero la sostituzione. Al

645 Il potere di bando costituiva una forma straordinaria di esercizio del potere legiferante. Esso non era, dal punto di vista formale, una legge, ma ne aveva il valore e la forza obbligatoria. Poteva, quindi, anche variare le norme preesistenti, modificare le disposizioni, anche penali, di carattere procedurale, ampliare la sfera di competenza degli organi giurisdizionali competenti. La legge non poneva limiti al contenuto dei bandi che potevano avere per oggetto qualsiasi materia comunque attinente alle esigenze di guerra, fermo restando il rispetto delle norme di carattere costituzionale.

646 Le ordinanze erano normalmente materia del prefetto e di altre autorità civili. A differenza del bando, l'ordinanza, pur avendo forza obbligatoria, non aveva valore di legge. Inoltre, il potere di emanare ordinanze era circoscritto a determinati oggetti attinenti alla difesa militare, avendo specialmente lo scopo di regolare l'accesso, la circolazione, il transito ed il soggiorno in zona di guerra, i modi di protezione contro incursioni aeree nemiche, il possesso di colombe viaggiatori e l'uso di apparecchi di comunicazione e la polizia ferroviaria.



loro posto potevano in tal caso essere nominate anche personalità appartenenti alle forze di occupazione o al seguito di queste.

Gli agenti della polizia locale mantenuti in servizio per la tutela dell'ordine pubblico, passavano alle dirette dipendenze dei comandanti locali delle forze armate di occupazione. La giustizia penale, nei confronti degli appartenenti alle forze di occupazione, era amministrata esclusivamente dai tribunali militari istituiti presso le forze medesime e secondo le leggi italiane. Agli stessi tribunali era demandata la competenza a giudicare, sempre secondo la legge italiana, gli abitanti dei territori occupati per i reati commessi in danno delle forze di occupazione, o comunque delle autorità dello stato italiano. Anche la stampa locale era posta sotto la diretta vigilanza del comando delle forze di occupazione, che esercitava pieni poteri di censura preventiva, e sempre sotto stretto controllo militare erano le telecomunicazioni e la corrispondenza postale. Un'opportuna vigilanza doveva infine essere esercitata sugli istituti di insegnamento, per evitare che vi venisse svolta attività di propaganda contraria alle forze di occupazione. Di norma, era fatto divieto alla popolazione di possedere armi e la libertà di riunione era limitata.

L'autorità militare occupante poteva prendere immediato possesso dei beni immobili appartenenti ad amministrazioni pubbliche nemiche e destinati a scopi militari o che comunque costituivano mezzo diretto per la condotta della guerra (fortificazioni, caserme, arsenali, depositi, stabilimenti produttivi, impianti ferroviari e portuali). Allo stesso modo capitali, crediti esigibili, mezzi di comunicazione, materie prime, generi di consumo e, in generale, tutti i beni mobili appartenenti a pubbliche amministrazioni nemiche, atti a servire a scopi di guerra, diventavano di proprietà dello stato occupante. Diversamente, andava preservata la proprietà dei beni mobili e immobili delle amministrazioni comunali e degli enti pubblici locali, come pure dei beni destinati al culto, all'istruzione, alle arti, alle scienze, come chiese, ospedali, ospizi, scuole, musei, biblioteche. Nessun risarcimento era dovuto per i danni arrecati alla proprietà privata dalle forze occupanti per necessità attinenti alla guerra.

I poteri delle autorità militari avevano comunque dei limiti. I comandanti delle forze armate di occupazione dovevano ispirare i loro rapporti con la popolazione del territorio occupato a criteri di giustizia e di rispetto dei diritti degli abitanti e non potevano pretendere da loro giuramento di fedeltà, essendo vietata ogni forma di coercizione. L'onore ed i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, oltre all'esercizio dei culti andavano rispettati. Di regola, era vietata la deportazione della popolazione da una zona all'altra del territorio, salvo che il trasferimento o lo sgombero non fossero imposti da necessità inerenti alle operazioni belliche. Nessuna sanzione collettiva, pecuniaria o di altra specie poteva essere inflitta alle popolazioni a causa di fatti individuali, salvo che esse potessero ritenersi solidalmente responsabili. L'entità delle requisizioni di cose e servizi doveva essere proporzionata alle risorse del territorio, in modo da evitare, nei limiti del possibile, gravi perturbamenti all'economia locale e alle condizioni di vita delle popolazioni.

La pubblicazione 4231 si ispirava alle leggi sullo stato di guerra oggetto del regio decreto 8 luglio 1938, n. 1415, *Approvazione dei testi della legge di guerra e della legge di neutralità*, riportate per intero nella pubblicazione n. 3462 del Ministero della Guerra. Di interesse



AUSSME. Reparto autocarato della M.V.S.N. in una città della Dalmazia

erano soprattutto il titolo II, capo III, *Dell'occupazione militare del territorio nemico*, e il titolo V, capo II, *Del trattamento dei beni nemici nel territorio dello stato*. L'articolo n. 6 rilevava che l'applicazione della legge di guerra si estendeva di diritto al territorio occupato. Importanti erano gli articoli n. 8, 9 e 10 relativi a rappresaglia e ritorsione. Gli articoli n. 12 e 15 spiegavano che il territorio nemico occupato dalle forze armate italiane era considerato in stato di guerra e zona d'operazioni. Gli articoli n. 16 e 17 stabilivano che nella zona delle operazioni il comandante supremo assumeva anche i poteri civili ed aveva facoltà di emanare bandi, facoltà che poteva essere delegata ai comandanti di grandi unità. I bandi avevano valore di legge nella zona d'operazioni e nei limiti del comando dell'ufficiale che li aveva emanati. Gli articoli n. 25 e 27 chiarivano la figura del legittimo belligerante: chiunque appartenesse alle forze armate di uno Stato, comprese le milizie e i corpi volontari.

La pubblicazione n. 3768, *Usi e convenzioni di guerra (Allegato 2° al "Servizio in guerra")*, del Comando del Corpo di Stato Maggiore, emanata nel febbraio del 1940, riprendeva la legge di guerra del 1938 approfondendo alcuni temi, quali gli istituti della rappresaglia e della ritorsione e le pratiche coercitive come la presa di ostaggi. La rappresaglia in questo senso risultava unicamente un mezzo di coercizione diretto ad indurre il nemico a rispettare i suoi obblighi nei riguardi dell'occupante italiano e anche per questo essa non doveva essere diretta contro la popolazione.

Un'altra pubblicazione del Ministero della Guerra riguardante l'occupazione di territori nemici e le relazioni con le popolazioni era la n. 3118, *Servizio in guerra. Anno 1937*, approvata dal Sottosegretario di Stato alla Guerra nel novembre 1937. Essa trattava, in particolare, la disciplina e il servizio di polizia in guerra, affidato ai Carabinieri Reali, cui

competeva, in particolare, la sorveglianza sulla popolazione dei territori occupati. Altri compiti affidati ai Carabinieri erano il concorso all'esecuzione di requisizioni di materiali, derrate, animali da lavoro e mano d'opera, la ricerca di persone in grado di servire da guida, fornire informazioni o fungere da emissari, l'esecuzione di missioni speciali a supporto del servizio informazioni, il concorso all'attuazione dei provvedimenti diretti ad allontanare gli abitanti dalle regioni comprese nella zona d'operazioni. La pubblicazione n. 3118 faceva anche cenno all'amministrazione della giustizia in zona di operazioni ed all'operato dei tribunali di guerra. Nel febbraio 1940, fu abrogata e sostituita dalla n. 3766, *Servizio in guerra*, sempre del Comando del Corpo di Stato Maggiore. La nuova pubblicazione riprendeva i contenuti della precedente, integrandovi l'attività degli organi del Servizio Informazioni Militari incaricati del servizio di controspionaggio, insieme all'Arma dei Carabinieri. Il S.I.M. presso l'Alto Comando era l'organo centrale di polizia militare per la zona di guerra col compito di impedire azioni del nemico quali atti di sabotaggio, trafugamento di materiali militari, propaganda sovversiva, e di dirigere e coordinare il servizio di controspionaggio. Gli uffici informazioni di Armata avevano analoghi compiti nell'ambito del territorio di giurisdizione. Il comandante superiore dei Carabinieri Reali, dipendente direttamente dallo S.M.R.E., coordinava l'attività dei comandi CC.RR. mobilitati e territoriali dislocati in zona di guerra. I comandanti dei CC.RR. di grande unità dipendevano dai capi di stato maggiore della grande unità in cui erano inquadrati, mantenendosi in collegamento col comandante dei CC.RR. del comando superiore.

La legge italiana di guerra del 1938, gli *Usi e convenzioni di guerra* del 1940 ed il *Servizio in guerra*, si rifacevano al diritto bellico internazionale, in particolare ai dettami delle convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 e della conferenza di Ginevra del 1929 sulla tutela di feriti, ammalati e prigionieri di guerra. Tale legislazione era stata raccolta dal Comando del Corpo di Stato Maggiore nella pubblicazione n. 3336 del 1938 intitolata *Raccolta delle convenzioni internazionali che riguardano la guerra terrestre*. Allo scopo di dirimere le questioni attinenti al diritto di guerra e alla sua applicazione nell'ordinamento militare, con decreto del Capo del Governo in data 15 novembre 1938, n. 2091, era stata poi istituita la Commissione Consultiva per il Diritto di Guerra presieduta dal luogotenente della M.V.S.N. Dino Grandi. Dopo l'entrata in guerra, con decreto del Capo del Governo del 27 giugno 1940, tale commissione, pur rimanendo alle dirette dipendenze del duce, era divenuta anche organo di consulenza dello Stato Maggiore Generale del Comando Supremo per lo studio e la risoluzione di tutti i problemi che avessero attinenza al diritto bellico. La principale attività della commissione in tempo di guerra era quella di collaborare all'elaborazione e all'esame dei bandi militari emanati dal Capo del Governo, quale comandante delle truppe operanti su tutti i fronti, o per sua delega, dai comandanti superiori delle FEAA, e d'Armata.

Nel corso del conflitto, il Comando Supremo ordinò che gli schemi di bando preparati dai comandi superiori e d'Armata fossero preventivamente sottoposti all'esame del III Reparto, a eccezione dei casi urgenti nei quali si poteva procedere senza autorizzazione

preventiva<sup>647</sup>. Dal momento che i bandi militari venivano a costituire un vero e proprio *corpus iuris*, la commissione consultiva decise di procedere a raccogliarli e stamparli in modo sistematico, allo scopo di mantenere il necessario coordinamento con la legislazione ordinaria, in una serie di fascicoli, edita dal Comando Supremo a partire dal 1941, con il numero categorico 4047 e il titolo di *Raccolta dei bandi, delle ordinanze e dei decreti emanati dal comandante delle truppe operanti su tutte le fronti e dai comandanti superiori delle forze armate*. L'ultimo fascicolo, contenente la raccolta dei bandi fino al dicembre 1942, fu probabilmente quello n. 4047-d edito nel 1943.

Gran parte dei reati contemplati nei bandi si rifaceva ad articoli del codice penale militare di guerra, ma le sanzioni penali previste nei confronti di persone dei territori occupati, che avessero compiuto lo stesso tipo di reato erano naturalmente molto più severe di quelle stabilite dal codice per gli appartenenti alle Forze Armate. Si riportano, di seguito, alcuni dei principali articoli del codice penale di guerra relativi ai reati contro le leggi e gli usi consuetudinari del diritto bellico, a tutela dei belligeranti nemici e delle popolazioni di paesi occupati:

- art. 176 *Rappresaglie ordinate fuori dei casi preveduti dalla legge* "Il comandante, che ordina di eseguire atti di ostilità a titolo di rappresaglia fuori dai casi in cui questa è consentita dalla legge o dalle convenzioni internazionali, o non ne ordina la cessazione quando ha ricevuto comunicazione ufficiale che l'avversario ha dato riparazione del fatto illecito, è punito con la reclusione militare da tre a dieci anni";
- art. 177 *Violenza proditoria* "Chiunque, violando la legge o le convenzioni internazionali, usa proditoriamente violenza a una persona appartenente allo Stato nemico, è punito con la reclusione da uno a quindici anni, se dal fatto è derivata una lesione personale, e con l'ergastolo, se dal fatto è derivata la morte";
- art. 183 *Divieto di esecuzione immediata dei colpevoli di reati di spionaggio o di reati contro le leggi e gli usi della guerra* "Il comandante, che, fuori del caso di pericolo imminente per la sicurezza delle Forze Armate o per la difesa militare dello Stato, ordina che, senza previo regolare giudizio, sia immediatamente passata per le armi una persona colta in flagranza di spionaggio o di un reato contro le leggi e gli usi della guerra, è punito con la reclusione militare fino a un anno";
- art. 187 *Incendio, distruzione o grave danneggiamento in paese nemico* "Chiunque, in paese nemico, senza essere costretto dalla necessità delle operazioni militari, appicca il fuoco a una casa o a un edificio, o con qualsiasi altro mezzo li distrugge, è punito con la reclusione non inferiore a quindici anni. Se dal fatto è derivata la morte di una o più persone, si applica la pena di morte con degradazione"<sup>648</sup>;
- art. 185 *Violenza di militari italiani contro privati nemici o di abitanti dei territori*

647 Comando Supremo - III Reparto, *Bandi*, n. 2586/a.g. del 24 agosto 1942.

648 L'art. 186 prevedeva la morte anche per i colpevoli di saccheggio. L'art. 182 puniva chi costringeva sudditi nemici a partecipare alle operazioni militari o a favorirle. L'art. 178 puniva il comandante che ometteva il preavviso in caso di bombardamento di centri abitati. Gli articoli 174 e 175 punivano l'impiego di mezzi o di modi di guerra vietati dal diritto internazionale.

*occupati contro militari italiani* "Il militare, che, senza necessità o, comunque, senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra, usa violenza contro privati nemici, che non prendono parte alle operazioni militari, è punito con la reclusione militare fino a due anni. Se la violenza consiste nell'omicidio, ancorché tentato o preterintenzionale, o in una lesione personale gravissima o grave, si applicano le pene stabilite dal codice penale. Tuttavia, la pena detentiva temporanea può essere aumentata. Le stesse pene si applicano agli abitanti del territorio dello Stato nemico occupato dalle Forze Armate dello Stato italiano, i quali usano violenza contro alcuna delle persone a esse appartenenti."

- Un articolo a tutela delle truppe occupanti era il n. 167, *Atti di ostilità commessi da persone diverse dai legittimi belligeranti*. "Chiunque compie atti di guerra contro lo Stato italiano o a danno delle sue Forze Armate od opere o cose militari, senza avere la qualità di legittimo belligerante, è punito, se il fatto non è preveduto come reato da una speciale disposizione di legge, con la pena di morte mediante fucilazione al petto. Se ricorrono particolari circostanze, che attenuano l'entità del fatto o la responsabilità del colpevole, si applica la reclusione militare non inferiore a cinque anni."<sup>649</sup> E' da notare che il codice penale militare di guerra, nell'articolo n. 40, prevedeva anche il caso di ordini che costituissero manifestamente reato: "L'adempimento di un dovere, imposto da una norma giuridica o da un ordine del superiore o di altra autorità competente, esclude la punibilità. Se un fatto costituente reato è commesso per ordine del superiore o di altra autorità, del reato risponde sempre chi ha dato l'ordine. Nel caso preveduto dal comma precedente, risponde del fatto anche il militare che ha eseguito l'ordine, quando l'esecuzione di questo costituisce manifestamente reato."<sup>650</sup> Nella storia delle istituzioni belliche, la misura della presa di ostaggi era stata adottata di frequente dalle forze occupanti per premunirsi contro eventuali atti di ostilità della popolazione. La tendenza ad un trattamento più umano degli ostaggi, pur non sanzionata da alcuna norma di diritto internazionale, trovava conforto nella dottrina prevalente. Così l'articolo 219 dei Codici penali militari di pace e di guerra (edizione 1941) stabiliva espressamente che agli ostaggi dovesse essere concesso il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, con possibilità di deroga solo di fronte a circostanze di assoluta eccezionalità<sup>651</sup>.

649 Pubblicazione n. 3851 *Codici penali militari di pace e di guerra*, Ministero della Guerra, 1942, pp. 419-427.

650 In merito ai doveri d'obbedienza dell'inferiore, la pubblicazione n. 2917 del Ministero della Guerra *Regolamento di disciplina militare per il Regio Esercito* edizione 1942 all'art. 12 riportava che: "L'obbedienza deve essere pronta, rispettosa ed assoluta. Non è permessa all'inferiore alcuna esitanza od osservazione, quand'anche egli si creda gravato od ingiustamente punito", ed all'art. 113: "Principale dovere dell'inferiore è quello dell'obbedienza pronta, rispettosa ed assoluta al superiore in tutte le cose di servizio, ed in tutto ciò che si appartiene all'autorità ad esso conferita dai regolamenti".

651 Foglio n. 899 in data 23 luglio 1942, *Atti di sabotaggio ed arresti di ostaggi in Grecia*, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Commissione Consultiva per il Diritto di Guerra.



Le norme principali sui criteri d'occupazione contenute nei regolamenti a stampa furono integrate, nel corso del conflitto, da circolari come la n. 01/6921 del 7 novembre 1941 dello S.M.R.E., che disciplinava l'applicazione di istituti quali la requisizione, il bando e l'ordinanza in territori dichiarati in stato di guerra.<sup>652</sup> Altra circolare importante fu la n. 3755 del 6 settembre 1942 del Ministero della Guerra sul trattamento dei militari italiani catturati, che dovevano essere considerati come prigionieri di guerra e tutelati in base alle convenzioni di Ginevra del 1929<sup>653</sup>.

Se la circolare n. 36.000 sorvolava sulle misure coercitive delle libertà e contro la proprietà della popolazione civile colpevole di sostenere i partigiani, e la pubblicazione n. 3768 nel trattare degli istituti della rappresaglia e della presa di ostaggi non ne precisava l'ambito di applicazione, la *Circolare No. 3 C*, emanata in due edizioni nel marzo e nel dicembre del 1942 dal Comando Superiore FEAA, "Slovenia-Dalmazia" (2<sup>a</sup> Armata), entrava nel dettaglio delle misure precauzionali e di quelle da adottare nel corso delle operazioni contro le popolazioni colluse coi partigiani.

Diversamente dalla grande guerra, in cui il Comando Supremo aveva lasciato ampia libertà alle armate dipendenti nello sviluppare una propria normativa tattica, pur ispirata alla dottrina ufficiale, per consentire di adeguarne il dettato alla particolare situazione del loro settore del fronte, nel secondo conflitto mondiale i comandi di grande unità complessa non pubblicarono regolamenti tattici diversi da quelli emanati dallo S.M.R.E., se non in alcuni casi relativi alla difesa costiera e con una sola importante eccezione, che è proprio la *Circolare No. 3 C*. Si trattava di un corposo manuale di circa 200 pagine, di carattere essenzialmente pratico e destinato ad una larga diffusione tra le truppe (sino al livello di battaglione o reparto corrispondente), articolato in cinque parti ed una premessa in cui erano espressi i concetti basilari dell'organizzazione da mettere in atto per contrastare e reprimere il fenomeno insurrezionale che agitava la Jugoslavia. Tra i suoi scopi dichiarati c'era innanzitutto quello di motivare le truppe ad agire con estrema decisione e senza troppi scrupoli contro i partigiani, e a seguire l'elevarne il morale reagendo alla tendenza ad esagerare le possibilità dell'avversario e il ribadire la necessità di preservare il segreto delle operazioni, curare il servizio informazioni, sistemare solidamente a difesa i presidi. Forti erano anche i richiami alla disciplina ed all'ordine, accompagnati dalla minaccia di inchieste disciplinari o del ricorso ai tribunali militari per sanzionare i reati più gravi. Se non si esitava ad ordinare il ricorso alla presa di ostaggi, all'internamento di sospetti, alla distruzione o requisizione di beni appartenuti ai ribelli o ai loro familiari, alla fucilazione di partigiani catturati con le armi in mano, d'altra parte si davano disposizioni affinché "siano sempre presi i provvedi-

652 Circolare n. 01/6921 in data 7 novembre 1941, *Norme vigenti circa requisizioni, bandi e provvedimenti demandati all'autorità militare in territori dichiarati in stato di guerra*, S.M.R.E. - Reparto Segreteria.

653 Circolare n. 3755 in data 6 settembre 1942, *Posizione dei militari catturati da ribelli*, Ministero della Guerra - Direzione Generale Stato ed Avanzamento Ufficiali - Ufficio del Direttore Generale. Scopo della circolare era fornire un'ulteriore giustificazione per le rappresaglie eventualmente ordinate dai comandi italiani nei confronti dei partigiani. Le formazioni irregolari jugoslave furono riconosciute dagli anglo-americani solo nell'agosto del 1942 e pertanto solo da quel momento i partigiani catturati avrebbero potuto invocare il trattamento di legittimi combattenti.

menti necessari per impedire o reprimere eccessi da parte delle formazioni croate e M.V.A.C. (Milizia Volontaria Anti Comunista) a danno delle popolazioni", raccomandando che nel trattamento da usare verso le popolazioni, gli edifici, villaggi e beni, e verso i partigiani ci si attenesse alle norme in vigore e sottolineando che "inasprimenti alle medesime, praticati senza un'assoluta necessità (atti di ostilità armata, ribellione, tentativi di fuga), sarebbero indegni delle nostre tradizioni di umanità e di giustizia, e costituirebbero altresì nei riflessi delle popolazioni un'arma "a doppio taglio". Allo stesso modo "il saccheggio delle abitazioni, comprese quelle da distruggere, deve essere impedito con misure preventive e, se occorre, con repressioni draconiane." La circolare trattava in successione il servizio informazioni, le misure di sicurezza, incluse quelle precauzionali nei confronti della popolazione e di protezione delle infrastrutture militari e delle linee di comunicazione, l'organizzazione difensiva del territorio (caposaldi, posti di blocco, cinte di sicurezza, fronti difensivi, riserve mobili) e dei presidi, i criteri d'impiego delle truppe in operazioni, da improntare sempre all'azione offensiva, il trattamento da usare alle popolazioni ed ai partigiani nel corso delle operazioni.

Dal punto di vista tattico, la *Circolare No. 3 C* riprendeva le norme contemplate nella circolare n. 36.000, estendendole a casi pratici e particolari, con la descrizione minuta delle consegne delle sentinelle, delle ronde e dei corpi di guardia a posti di vigilanza, a depositi e caserme, dei sistemi di approntamento a difesa degli edifici inclusi nel perimetro dei caposaldi, dei metodi di raccolta delle informazioni, come l'interrogatorio di prigionieri,

AUSSME. Campo internati civili di Arbe



l'esame della documentazione operativa e propagandistica catturata, l'impiego di fiduciari ed infiltrati nel movimento insurrezionale, delle modalità di realizzazione ed attivazione di posti di blocco stradale, dei piani di difesa di caposaldi e di presidi con la ripartizione dei compiti tra i nuclei fissi e mobili e le unità supporto di fuoco, dell'organizzazione delle autocolonne con l'articolazione dei singoli elementi di scorta, comando, rifornimento, avanguardia, retroguardia. L'appendice conteneva esempi concreti del piano di difesa di un presidio, dell'impianto e dell'organizzazione di un campo per avio rifornimenti, dell'impiego di segnalazioni ottiche, ecc. Anche l'analisi delle tecniche di combattimento dei partigiani non si discostava molto dalla circolare 36.000, pur contenendo riferimenti all'impiego da parte del nemico di formazioni più consistenti, risultato della riunione di più battaglioni (*odres*) e brigate, con obiettivi di maggior respiro.

Le principali novità in campo tattico introdotte dalla *Circolare No. 3 C* rispetto alla 36.000 riguardavano l'importanza delle armi pesanti e delle colonne mobili per deprimere il morale del nemico e costringerlo a desistere da ogni intendimento offensivo, l'adozione nei rastrellamenti contro deboli forze nemiche di una formazione di combattimento allargata, fronte di sbarramento mobile e la costituzione di fronti di sbarramento fissi contro i quali spingere le bande ribelli in ripiegamento sotto l'incalzare dei gruppi di combattimento mobili. Il combattimento difensivo e statico, bandito nella 36.000 nel corso di operazioni mobili, nella *No. 3 C* era invece ammesso sia in coordinazione con l'attacco di colonne, sia come soluzione estrema in caso di andamento sfavorevole dell'azione. Parimenti era preso in considerazione il combattimento in ripiegamento, difficile da realizzare, ma che poteva venire imposto dalla superiorità di forze del nemico. Di rilievo, infine, la possibilità, in determinate situazioni tattiche e per azioni a breve raggio, di alleggerire i reparti delle dotazioni logistiche e dell'armamento pesante ai fini di una maggiore agilità e mobilità, per contrapporre guerriglia a guerriglia.

La premessa della *Circolare No. 3 C* costituiva una sorta di decalogo inteso a rafforzare il morale e lo spirito combattivo delle truppe, da cui il tono enfatico e talvolta gergale per fare più presa sui comandanti dei minori livelli organici: "L'armata è in guerra guerreggiata. Essa non lotta contro bande locali ed indipendenti, ma contro un avversario che mira a costituire un fronte unico, a sostituzione di quell'esercito jugoslavo che l'armata, in aprile '41, ha gloriosamente messo fuori causa. La guerra che si conduce in Balcania è la stessa che si combatte in Russia, in Africa settentrionale, ecc. Questo importa: mentalità di guerra, ripudio delle qualità negative compendiate nella frase "bono italiano", "grinta dura". [...] Il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula: "dente per dente", ma bensì da quella "testa per dente"! La prontezza e la potenza della reazione suppongono: in primo luogo del "ginger", in secondo luogo: una organizzazione, permanente e contingente, propria allo scopo (elementi mobili, di pronto impiego). [...] Le operazioni contro i partigiani sono vere e proprie operazioni belliche. [...] La sorpresa tattica non è ammessa. [...] Si deve combattere a fondo, e con accanimento. Non vi sono circostanze che autorizzino nuclei o singoli a cessare dalla lotta od a sbandarsi, come non esistono circostanze che legittimino perdite in armi e prigionieri, non accompagnate da notevoli perdite in morti e feriti".

Erano riconosciute le difficoltà che incontrava il servizio informazioni nei territori assegnati alla 2ª Armata a causa dell'ostilità di buona parte degli abitanti all'occupazione italiana e dell'abilità delle formazioni partigiane a celarsi nei boschi ed a confondersi tra la popolazione. Tra le misure precauzionali per il mantenimento dell'ordine pubblico era previsto il ricorso all'internamento, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, di singoli individui o di nuclei familiari o, al limite, anche di intere collettività di villaggi e zone rurali. Era consentita anche la presa di ostaggi, tratti di solito quella parte della popolazione sospettata di appoggiare i ribelli, ma in caso di necessità senza distinzione di sorta. Gli abitanti delle case prossime a luoghi ove si erano svolte azioni di sabotaggio, qualora non fossero identificati i responsabili, potevano essere internati a titolo repressivo e in questo caso il loro bestiame veniva confiscato e le case distrutte. Ai fini della protezione delle ferrovie, che costituivano uno degli obiettivi prioritari dei partigiani, era vietato ai civili di circolare o di sostare sui binari e nelle loro immediate vicinanze o presso opere d'arte quali ponti, viadotti e gallerie. Analogamente era vietato aggirarsi nei pressi di elettrodotti, linee telegrafiche, opere d'arte stradali, apprestamenti ed infrastrutture militari.

La circolare faceva anche riferimento all'impiego delle truppe croate e della Milizia Volontaria Anticomunista (M.V.A.C.). I reparti croati sotto il controllo tattico dei comandi italiani comprendevano unità dell'esercito (*domobrani*), della milizia ustascia e della gendarmeria, ma tutti facevano riferimento alla loro catena nazionale di comando per la dislocazione e l'impiego. Le formazioni M.V.A.C., sotto il pieno controllo dei comandi italiani, venivano normalmente impiegate attorno ai presidi come "cuscinetto" informativo e tattico, concorrendo poi alla loro difesa come reparti mobili o di riserva, mentre nel corso delle operazioni a largo raggio erano di solito utilizzate come reparti esploranti e di copertura, ma sempre con il sostegno di unità italiane, soprattutto di artiglieria, dal momento che, come le unità croate, avevano vistose carenze in termini di equipaggiamento ed erano considerate poco solide.

L'azione offensiva, appoggiata e basata sul solido possesso dei centri più importanti del territorio, rappresentava l'unico sistema per imbrigliare e battere l'avversario. Frequenti, anche d'inverno, dovevano essere le operazioni mobili di vasta portata e continue quelle dei reparti mobili dei presidi. Nelle azioni a breve raggio era raccomandato l'impiego di colonne molto leggere, con organi logistici ridotti al minimo e prive di armi pesanti, "che muovano, vivano e combattano per qualche giorno, come si suol dire "alla macchia", così come fa l'avversario e fanno le formazioni M.V.A.C." Ciò al fine di opporre ai guerriglieri le stesse formazioni e gli stessi procedimenti tattici da loro impiegati: "Si tratta, in altre parole, di opporre, come cosa a sé, o come concorso ad azioni più massicce, la guerriglia alla guerriglia."

Per il trattamento da riservare ai partigiani catturati, la *Circolare No. 3* rimandava a disposizioni a parte che vennero notificate negli allegati ai fogli n. 7000 in data 7 aprile e n. 7899 in data 19 aprile 1942 del Comando 2ª Armata. Tali documenti stabilivano che: "I ribelli colti colle armi alla mano ed i maschi validi che, pur non essendo stati colti colle armi alla mano, siano catturati nelle immediate vicinanze di gruppi di ribelli, in circostanze tali da rendere evidente che hanno partecipato alla lotta armata; siano catturati non nelle im-

mediate vicinanze dei ribelli, ma nella zona in cui si è svolto o si svolge il combattimento, ed abbiano indossato uniformi o parte di uniformi militari, insegne di appartenenza alle bande, oggetti di equipaggiamento militare, munizioni ed esplosivi, saranno immediatamente fucilati sul posto. Faranno eccezione: i feriti, i maschi validi di età inferiore ai 18 anni, le donne che saranno deferiti (i primi una volta guariti) ai tribunali di guerra competenti.<sup>654</sup>

L'edizione di dicembre del 1942 della *Circolare* No. 3 C differiva da quella di marzo soprattutto per alcune indicazioni in merito al servizio informazioni, ai criteri d'impiego delle truppe croate e della M.V.A.C., al trattamento da usare verso le popolazioni e per ulteriori precisazioni riguardo alla difesa di presidi e capisaldi, all'attivazione dei fronti difensivi, alle operazioni di rastrellamento, alla protezione di autocolonne e convogli ferroviari, ai collegamenti. Nel maggio del 1943 dall'intendenza del Comando Superiore FEAA, "Slovenia-Dalmazia" (2ª Armata) fu poi emanata la *Circolare* No. 3 C.I. relativa agli aspetti logistici e all'attività dei vari servizi (sanitario, commissariato, amministrazione, artiglieria, genio, chimico). Un capitolo era dedicato al servizio degli internati civili disimpegnato dall'Ufficio prigionieri di guerra d'Armata per il campo di concentramento istituito nell'isola di Arbe e per i campi in territorio nazionale (Renicci, Gonars, Chiesanuova, Monigo, Visco) e dai comandi di Corpo d'Armata per i campi istituiti nel territorio di competenza.<sup>655</sup>

In base alla *Circolare* No. 3 C l'ufficio informazioni d'Armata doveva compilare mensilmente, oltre a un apprezzamento della situazione basata soprattutto sui documenti catturati e sugli interrogatori dei prigionieri, anche un *Elenco delle formazioni partigiane* da distribuire a tutti i comandi sino al livello di battaglione con la composizione delle bande, i nomi dei comandanti e la zona d'operazioni abituale. Nel corso del 1942 questo documen-



654 Fogli n. 7000 in data 7 aprile 1942 e n. 7899 in data 19 aprile 1942, *Trattamento da usare verso i ribelli e le popolazioni che li favoriscono*, comando 2ª Armata - Ufficio Operazioni. L'allegato B al secondo foglio sul trattamento da usare verso i ribelli non doveva essere incluso nella *Circolare* No. 3 C, "ma comunicato per iscritto ai comandi di divisione (ed ente corrispondente) e da questi ai comandi in sottordine solo verbalmente".

655 Da rilevare che la già citata pubblicazione del dopoguerra *Norme per l'organizzazione e la condotta della controguerriglia*, continuò a prevedere l'internamento repressivo di sospettati e dei loro familiari, il rastrellamento forzato di abitanti di interi paesi, la distruzione di singoli edifici e di centri abitati, la confisca dei beni, il prelevamento di ostaggi e la loro fucilazione a titolo di rappresaglia. In pratica, nonostante la Convenzione di Ginevra del 1949, le norme di trattamento della popolazione che spalleggiava la guerriglia contemplate dai regolamenti dell'Esercito Italiano in epoca repubblicana non differivano di molto da quelle del periodo fascista.



to divenne una pubblicazione a stampa edita dall'Ufficio Informazioni - Sezione Situazione del Comando della 2ª Armata dal titolo *Elenco delle formazioni ribelli del cosiddetto Esercito nazionale liberatore e dei reparti partigiani della Jugoslavia*. Nel 1943, lo stesso comando d'Armata compilava un'altra analoga pubblicazione dal titolo *Notizie sui capi politici e militari del movimento insurrezionale jugoslavo*.

## Territori occupati di Croazia e Bosnia-Erzegovina

A beneficiare maggiormente della disgregazione del Regno di Jugoslavia fu la Croazia che, riconosciuta come stato indipendente, finì con l'avere un'estensione territoriale superiore a quella della Serbia. Mentre quest'ultima rientrò nell'orbita tedesca, la Croazia almeno formalmente doveva rientrare nella zona d'influenza italiana, come provato dalla nomina a capo del governo di Ante Pavelic, antico alleato del regime fascista, oltre che dalla designazione di un principe di casa Savoia alla reggenza del costituendo Stato<sup>656</sup>. In realtà, la sua organizzazione interna fu decisa dai tedeschi, che ne avevano occupato la capitale Zagabria ed erano stati i principali autori della distruzione dell'esercito jugoslavo nella "guerra d'aprile"<sup>657</sup>. Hitler, pur proclamando il disinteresse della Germania per la Croazia e lasciando la delimitazione dei suoi confini occidentali ad accordi bilaterali italo-croati, volle incorporare lo stato di Pavelic nel sistema politico-economico del Terzo Reich.<sup>658</sup> La linea di demarcazione stabilita dal Führer tra la zona di influenza italiana e quella tedesca, pose sotto controllo germanico le aree più ricche ed industrializzate del paese<sup>659</sup>. La penetrazione economica fu accompagnata da quella politica e da un'azione mirata di propaganda, facilitate entrambe dai lunghi trascorsi asburgici di quelle regioni e dall'astio secolare della popolazione verso l'elemento italiano, peraltro grandemente minoritario e confinato quasi esclusivamente in alcune città costiere della Dalmazia<sup>660</sup>. La prevista annessione all'Italia

656 In realtà, il prescelto, Aimone d'Aosta duca di Spoleto, designato come Tomislav II di Croazia, non metterà mai piede a Zagabria.

657 L'offensiva italiana contro la Jugoslavia era partita in netto ritardo, quando i tedeschi erano già giunti a Zagabria e l'esercito di Belgrado aveva ceduto di schianto sotto i colpi delle divisioni corazzate e dell'aviazione germanici.

658 Nel 1943, l'80% delle esportazioni croate erano destinate alla Germania. I tedeschi possedevano partecipazioni in 503 imprese croate contro le 18 dell'Italia (DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 299).

659 Già entro l'estate del 1941 Mussolini si lamentò con Ciano del comportamento germanico: "Non ha importanza [...] che i tedeschi riconoscano sulla carta i nostri diritti in Croazia, quando in pratica si prendono tutto ed a noi lasciano un mucchierto di ossa" (GIALEZZO CIANO, *Diario*, Milano, Rizzoli, 1946, p. 422). L'andamento della linea di demarcazione fu riportato nei fogli n. 3110 e n. 3700 del 18 e 29 aprile 1941, *Organizzazione del territorio occupato*, comando 2ª Armata - Ufficio Operazioni.

660 I dissapori tra italiani e croati risalivano all'epoca della Repubblica di Venezia ed erano stati alimentati dall'Impero austriaco nel corso delle guerre risorgimentali. I vertici *autonisti* vedevano nella Germania il loro naturale alleato sia per gli antichi legami con l'Austria, sia perché il Reich non sembrava accanire mire territoriali.



AUSSME. Plotone di un battaglione M ben equipaggiato ed inquadrato

di Spalato, la seconda città del paese, di Sebenico e di una ristretta fascia costiera irritò ulteriormente i croati, ma ciononostante il governo italiano intese procedere ugualmente, anche perché nel primo dopoguerra l'assegnazione di quei territori al Regno SHS aveva alimentato il tema della "vittoria mutilata". I territori annessi furono accorpati alla provincia di Zara, già italiana, e a Cattaro, a formare il Governatorato della Dalmazia, mentre la provincia di Fiume, riconosciuta italiana col trattato di Rapallo del 1929, fu ampliata incorporando la città di Sussak. Il territorio croato occupato dalla 2ª Armata a occidente della linea di demarcazione italo-tedesca era diviso in due zone chiamate rispettivamente "seconda zona" e "terza zona". La "seconda zona" era compresa fra i territori annessi all'Italia ("prima zona") e una linea di demilitarizzazione che correva a una distanza di circa 50 Km. Le grandi unità della 2ª Armata destinate inizialmente all'occupazione della Croazia e dei territori annessi furono il V Corpo d'Armata (divisioni "Re" e "Lombardia"), il VI Corpo d'Armata (divisioni "Bergamo" e "Sassari"), l'XI Corpo d'Armata (divisioni "Granatieri di Sardegna" e "Isonzo") e il Corpo d'Armata Celere (1ª, 2ª e 3ª Divisione Celere)<sup>661</sup>.

661 Foglio n. 3850 in data 3 maggio 1941, *Organizzazione del territorio occupato: varianti alla circolare 3700*, comando 2ª Armata – Ufficio Operazioni. Nell'ottobre 1941 rimpatriò il comando del Corpo d'Armata Celere, cui fece seguito la 2ª Divisione Celere entro la fine dell'anno. All'inizio dell'occupazione il comando carabinieri della 2ª Armata disponeva di tre battaglioni CC.RR. mobilitati e di tre battaglioni territoriali mobili, potendosi avvalere anche dell'opera degli ex-gendarmi jugoslavi e di agenti municipali attentamente selezionati.

## II 1941

Negli accordi di Roma del 18 maggio 1941, con l'articolo 1 il governo croato si impegnò a "non istituire e a non mantenere nelle isole e nella zona compresa fra il mare e la linea di demilitarizzazione alcuna opera o apprestamento militare terrestre, navale od aeronautico, alcuna base di operazione, alcuna installazione suscettibile di essere utilizzate a scopo di guerra, né alcuna fabbrica o deposito di munizioni o materiale da guerra"<sup>662</sup>. Nei territori della seconda e della terza zona controllati dagli italiani erano di stanza unità del costituendo esercito croato (*domobrani*), nonché reparti della milizia di partito degli *ustascia*, e queste zone erano governate e amministrate da funzionari civili croati. In proposito il 19 maggio 1941, Mussolini, con il telegramma n. 0410, precisava che dal giorno 20 maggio tutti i poteri civili sarebbero dovuti passare alle autorità croate e che le nostre truppe dovevano considerarsi "truppe stazionanti su territorio amico ed alleato". I reparti italiani, quindi, vi rimasero con funzioni prettamente militari, tra le quali la sorveglianza delle coste e il mantenimento dell'ordine pubblico, qualora questo avesse condizionato la condotta delle operazioni<sup>663</sup>. Una delle prime direttive emanate dal comando nella Jugoslavia occupata riguardò il contegno da tenere verso la popolazione, che nel caso dei comandanti avrebbe dovuto essere "autoritario, fermo e giusto", nel caso della truppa "disciplinato" e caratterizzato dal "rispetto assoluto della proprietà e delle persone"<sup>664</sup>. Nei riguardi del costituendo esercito croato, i comandi italiani dovevano vigilare sulla formazione dei primi battaglioni di volontari, chiamati a concorrere con le forze della 2ª Armata al rastrellamento degli sbandati del disciolto esercito jugoslavo. Nel maggio 1941 la milizia *ustascia* cominciò però a perseguire gli ebrei e i serbi<sup>665</sup>, mentre i funzionari civili, in base agli ordini del governo Pavelic, lasciavano fare permettendo che si perpetuassero crimini orrendi con lo sterminio di intere famiglie, donne e bambini compresi, l'incendio dei villaggi bruciati, la devastazione di vaste zone agricole, l'appropriazione dei beni delle vittime, l'invio degli ebrei in campi di concentramento.

Questi fatti, svolgendosi sotto gli occhi delle truppe italiane, alimentarono uno stato

<sup>662</sup> Secondo il trattato di amicizia l'Italia si faceva garante dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale della Croazia. Zagabria avrebbe organizzato il proprio esercito in accordo con Roma, evitando però la costituzione di una marina da guerra.

<sup>663</sup> L'11 giugno Ambrosio andò in visita da Pavelic per rappresentargli la necessità che le forze militari italiane rimanessero ancora per un certo tempo in territorio croato per favorire il completo assetto del nuovo governo. Il *Poljanski*, evidenziando che l'adesione del paese al governo *ustascia* era da considerarsi al 100%, fece pressioni affinché la presenza militare italo-tedesca fosse ridotta nella quantità e nel tempo.

<sup>664</sup> Foglio n. 914/R in data 19 aprile 1941, *Contegno nei territori occupati*, comando 2ª Armata – ufficio personale e segreteria. Le persone che arrendevano alla vita dei militari italiani furono immediatamente considerate "franchi tiratori" e come tali da passare per le armi (foglio n. 3407 in data 24 aprile 1941, *Franchi tiratori*, comando 2ª Armata – Ufficio Operazioni).

<sup>665</sup> I civili serbi residenti in Croazia furono obbligati a portare un bracciale di riconoscimento, venendo espulsi dall'amministrazione pubblica e dalle università e privati della cittadinanza e l'uso dei caratteri cirillici venne abolito.



AUSSEME. Cerimonia funebre di caduti di un reparto alpini

d'animo che si tradusse in un'aperta avversione per le autorità croate e le formazioni *ustascia* e nella protezione accordata ai serbi ortodossi e agli ebrei in cerca di aiuto. Il comando della 2ª Armata comunicò al governo croato di disapprovare assolutamente i sistemi *ustascia*, sistemi che nel provocare una reazione di giorno in giorno sempre più evidente, erano inevitabilmente destinati a causare una rivolta con le inevitabili conseguenze non solo per lo stato croato ma anche per la sicurezza delle truppe italiane. La linea d'azione dei comandi militari, propensi a favorire i serbi, si scontrò con le direttive di Roma, dal momento che il Ministero degli Esteri mirava a consolidare l'autorità del *Poglavnik*, minimizzando la portata dei massacri compiuti dalle milizie croate, con l'orientamento filo-croato del rappresentante del P.N.F. a Zagabria, Eugenin Coselschi, che arrivò a esaltare l'operato degli *ustascia*. Già durante la prima insurrezione scoppiata nel giugno 1941, i reparti italiani comunque non sempre appoggiarono le forze croate e a volte anzi agirono come forze di interposizione, non esitando a disarmare reparti *ustascia* costringendoli a ripiegare<sup>666</sup>. L'atteggiamento filo-serbo del comando della 2ª Armata e dei comandi divisionali dipendenti indispetti però sia i croati sia i tedeschi, acuendo la crisi dei rapporti tra gli alleati dell'Asse.

Le segnalazioni del comando della 2ª Armata e le insistenze presso il governo centrale per ottenere che, almeno nella seconda zona, le truppe occupanti fossero autorizzate a intervenire per frenare gli eccessi *ustascia*, portarono agli accordi stipulati il 26 agosto tra il governo di Roma e il governo di Zagabria, con i quali venivano dati al comandante della 2ª Armata tutti i poteri civili e militari nella seconda zona, ponendo alle sue dipendenze il commissario amministrativo nominato da Pavelic a cui facevano capo le autorità civili

<sup>666</sup> *Notiziario* n. 37 in data 17 agosto 1941 del comando 2ª Armata - Ufficio Informazioni. In luglio si erano registrati i primi scontri nelle zone di Bileća-Gacko tra reparti della Divisione "Marche" e bande di ribelli serbi.

locali croate. In materia di ordine pubblico i prefetti croati non avevano alcuna funzione direttiva, che avevano invece i comandi militari italiani, autorizzati a prendere provvedimenti immediati in caso di propaganda anti-italiana, a ordinare l'arresto degli elementi ostili e a controllare l'attività dei rappresentanti politici *ustascia*. Entro il 5 settembre tutti le formazioni combattenti *ustascia* avrebbero dovuto lasciare la seconda zona, mentre i *domobrani* sarebbero passati dal 1° settembre alle dipendenze della 2ª Armata per l'impiego, l'addestramento e la disciplina.

L'accordo italo-croato di settembre ebbe come conseguenza la rioccupazione italiana dell'intera seconda zona, in parte abbandonata dopo il passaggio dei poteri alle autorità croate nel corso della primavera. Questa mossa era stata caldeggiata dal comando della 2ª Armata dal momento che le milizie croate, dopo aver causato la rivolta, non erano state in grado di reprimerla. Il servizio informazioni aveva invece notato una buona predisposizione dei serbi verso gli italiani, che raramente erano stati attaccati, in un periodo in cui il movimento partigiano comunista aveva ancora un basso profilo e gli insorti non erano ancora ben organizzati. Eliminate le violenze *ustascia*, l'attività della 2ª Armata fu orientata a una completa pacificazione del paese per la quale, d'accordo col governo croato, si sarebbe dovuto promulgare una amnistia generale provvedendo poi ad adottare le misure necessarie per garantire ai serbi di poter avere una vita normale nelle zone occupate. Nonostante l'apparente adesione del governo croato a queste proposte, in realtà la situazione rimase pressoché invariata per il consueto ostruzionismo delle autorità croate a livello centrale e periferico.

Al fine di giungere alla pacificazione dei territori della seconda zona, i militari italiani non esitarono ad entrare in contatto coi ribelli, ricercando accordi di cessate il fuoco e di collaborazione in funzione anticomunista. I comandi del Regio Esercito in cambio garantivano la protezione delle comunità serbe dalle mire croate e un certo grado di autogestione amministrativa. Le prime intese coi serbi di Croazia furono raggiunte già nell'estate 1941, consentendo alle truppe italiane di estendere con facilità l'occupazione alla seconda zona<sup>667</sup>. All'inizio di ottobre, Ambrosio comunicò a Roma che la situazione era migliorata, mentre Mussolini si disse convinto che le atrocità da parte di "elementi incontrollati ed incontrollabili" fossero ormai cessate<sup>668</sup>.

Il successo delle pur precarie tregue d'anni, che avevano consentito di limitare di molto la portata del fenomeno insurrezionale nella seconda zona, portò a prendere in considerazione l'ipotesi di estendere l'occupazione anche alla terza. Dato che le autorità croate non erano in grado di fronteggiare l'insurrezione, per impedire che il paese piombasse nella più assoluta anarchia fu posta allo studio l'occupazione dell'intero territorio fino al margine orientale della zona di influenza italiana. Un'azione in tal senso era richiesta anche dai

667 "Il consenso alla nostra occupazione si va estendendo. L'imparziale comportamento dei comandi e dei reparti italiani, si impone alla considerazione delle masse e genera un senso di diffusa fiducia. Non sono rare, specie fra le popolazioni di origine serbo-ortodossa, le invocazioni a che l'occupazione si muti in annessione". (Notiziario n. 42, cit.).

668 Telegramma n. 15871 in data 2 novembre 1941 del Ministero degli Affari Esteri a firma del Capo del Governo ed indirizzato al comandante della 2ª Armata.





AUSSME. Attività di propaganda italiana a favore di scolaresche

tedeschi che in settembre stavano per dare il via a un importante ciclo operativo in Serbia per debellare le formazioni partigiane di Mihajlovic e di Tito che avevano strappato agli occupanti i tre quarti della regione<sup>669</sup>. Il progetto, che non prevedeva la transizione dei poteri civili, fu accolto freddamente dai comandi italiani che temevano un'eccessiva dispersione di forze e ritenevano che la scarsa presa sulla popolazione delle autorità politico-militari, con le quali avrebbero dovuto collaborare, lo avrebbe fatto fallire.

In ottobre, comunque, iniziarono i movimenti di truppe per estendere l'occupazione alla terza zona senza incontrare inizialmente troppe difficoltà. I comandi italiani cercarono di non farsi coinvolgere nella lotta tra croati e serbo-ortodossi, adottando una linea d'azione accomodante e il più possibile equidistante, tale da non irritare i contendenti. Raggiunte le nuove posizioni e costituiti numerosi nuovi presidi a livello di battaglione, sorse immediatamente il problema di rifornirli. Con le truppe italiane disperse su spazi ampi e difficilmente controllabili, era infatti motivo di grande preoccupazione l'allungamento delle linee di alimentazione, data anche la difficoltà nel mantenere i collegamenti stradali con il peggiorare delle condizioni meteorologiche<sup>670</sup>. L'avanzata nella terza zona fu accompagnata, a livello politico, da numerosi tentativi per ricucire lo strappo con l'alleato croato che continuava ad avversare la sempre maggiore ingerenza italiana nei propri territori, nonostante l'operato sul campo delle forze armate di Pavelic lasciasse molto a desiderare.

669 SALVATORE LOI, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1978, p. 185. Le bande superstiti di Tito ripararono in Montenegro.

670 Foglio n. 393/OP.M. in data 14 novembre 1941, *Occupazione di Visegrad*, comando presidio militare italiano di Visegrad. Lo stato dei rapporti tra serbi e croati non poteva essere meglio definito da un capo cetnik: "Signor colonnello, qui è il Messico!".

Lo sforzo dei comandi italiani di pacificazione tra croati e serbi, che costituiva l'unico modo di ridurre la conflittualità e contenere la diffusione del movimento comunista, che traeva la sua forza dallo stato di disgregazione socio-politico ed economico del paese, si scontrava, però, con sfrenati odi etnici<sup>671</sup>. I risultati raggiunti nell'opera di pacificazione vennero annullati dalla totale assenza di sensibilità dei gerarchi croati, incapaci di comprendere che era loro interesse assecondare la svolta impressa dai comandi italiani alla situazione nella seconda e terza zona<sup>672</sup>. Questo determinò il propagarsi dell'insurrezione e il rafforzamento inesorabile della sua componente comunista.



671 *Navigatore* n. 45 in data 1° dicembre 1941 del comando 2ª Armata – Ufficio Informazioni. Alla fine del gennaio 1942 le statistiche delle manifestazioni sovversive nei territori della seconda e terza zona vedevano: una media di una aggressione a mezzi di trasporto ogni 3 giorni e quasi una al giorno contro militari isolati, un attentato alle opere d'arte ogni 2 giorni, 2 attentati a linee telegrafiche ogni 3 giorni e una frequenza di oltre un attentato a linee ferroviarie ed interruzioni stradali al giorno (foglio n. 1880 in data 31 gennaio 1942, *Dati statistici*, S.M.R.E. – Ufficio Operazioni).

672 Nella terza zona i reparti croati tendevano ad operare in modo autonomo senza nemmeno avvisare i comandi italiani dei rastrellamenti in corso. La disciplina di tali formazioni, regolari o *astascia*, lasciava, inoltre, molto a desiderare. I comandi italiani vedevano un vero e proprio nemico negli *astascia*, che, “se pur di nascosto, sono contrari alla nostra presenza tanto quanto lo sono i nazional-comunisti” (foglio n. 10899 OE in data 27 dicembre 1941, *Venuta nella zona di cp. regolari astascie. Località ove possono essere inviate*, comando V Corpo d'Armata – Ufficio Operazioni).

## Il 1942

L'inverno 1941-1942, nonostante le positive premesse, vide un deciso peggioramento delle condizioni dell'ordine pubblico nella Croazia occupata con il dilagare della rivolta<sup>673</sup>. Le informative tracciavano un quadro allarmante delle bande ribelli, la cui forza era stimata nella sola Bosnia in 35.000 armati, 30.000 cetnici e 5.000 comunisti, mentre nei territori della seconda e terza zona prevaleva la componente comunista, con 15.000 partigiani a fronte di 5-6.000 cetnici.

I ribelli approfittarono dell'inclemenza del clima e della stasi delle operazioni di pattugliamento per isolare e attaccare i presidi minori. Il dispositivo della 2ª Armata era del resto estremamente diluito, con 166 presidi collegati tra loro da poche e malagevoli vie di comunicazione, con il risultato che molti distaccamenti rimasero isolati per mesi e dovettero essere abbandonati o riforniti per via aerea. Il presidio di Korenica, in particolare, della forza di un battaglione, dopo essere stato a lungo rifornito a mezzo aviolanci, solo al terzo tentativo e al prezzo di notevoli perdite poté essere sbloccato. Il quadro di situazione tratteggiato dal S.I.M. in febbraio 1942 era se possibile ancora peggiore, tanto che l'innalzamento del livello di scontro indusse il comando CC.RR. della 2ª Armata ad emanare severe norme per il trattamento dei ribelli, dei loro parenti e dei favoreggiatori.

Violenti scontri si registravano, intanto, tra partigiani comunisti, nazionalisti cetnici e miliziani ustascia che infiammarono la Bosnia, l'Erzegovina e i territori interni della Croazia. Fu una fortuna per croati ed italiani che comunisti e cetnici, abbandonati i progetti di far causa comune, avessero iniziato a combattersi duramente per l'egemonia del movimento di resistenza. In questi scontri le bande comuniste evidenziarono una maggiore motivazione e una superiore capacità di combattimento, sconfiggendo ripetutamente *ustascia* e cetnici, che solo con l'appoggio italiano potevano riuscire a fronteggiarle con successo. Per tutto il periodo invernale fu però consentito ai partigiani di rafforzarsi indisturbati, dal momento che le truppe italiane erano in difficoltà sui terreni innevati in un clima insolitamente rigido. Per approvvigionarsi i partigiani non esitarono a depredare vaste regioni di ogni risorsa agricola e zootecnica, terrorizzando la popolazione che si riversò verso i presidi italiani. L'afflusso di migliaia di profughi affamati e sfiniti, in preda al panico, creò gravi problemi alle autorità italiane che dovettero assisterli in ogni modo, soprattutto dal punto di vista sanitario.

In Croazia l'insorgere del movimento resistenziale, organizzato in bande militarmente

673 "Il fallimento dei tentativi di intesa fra autorità croate ed elementi serbi, il dubbio sull'efficacia della nostra protezione, le miserevoli condizioni economiche hanno determinato nella popolazione serba di talune regioni dell'Erzegovina e della Lika la convinzione che soltanto l'organizzazione cetnica può dare salvezza. E' infatti segnalato che quella parte di serbo-ortodossi che era rientrata nelle case in seguito alla nostra occupazione, attenta per il ritorno nei villaggi degli *ustascia*, sotto veste di gendarmi, ha impugnato nuovamente le armi ed è ritornata nel bosco". (*Notiziario* n. 46 in data 16 dicembre 1941 del comando 2ª Armata - Ufficio Informazioni e *Notiziario* n. 47 in data 31 dicembre 1941 del comando 2ª Armata - Ufficio Informazioni). Si veda anche il Foglio n. 58 del 16 gennaio 1942, *Ribellione cetnico-comunista*, Regia legazione d'Italia in Zagabria - l'addetto militare. Le truppe tedesche di presidio in Croazia assommavano a una decina di battaglioni, in parte di truppe territoriali

efficienti, indusse i comandi italiani, già nell'autunno 1941, a emanare dettagliate direttive per il contrasto alla guerriglia, cosa che altrove nei Balcani avverrà solo nel 1942. Il 14 ottobre il VI Corpo d'Armata diramò un documento, *Caratteri delle azioni di controguerriglia*, che già ne individuava gli elementi salienti nell'importanza del fattore psicologico, nella mobilità delle forze utilizzate, nella loro superiorità quantitativa e qualitativa rispetto alla prevedibile minaccia, in un'organizzazione dei presidi tale da renderli imprevedibili, nello sfruttamento della superiore potenza di fuoco e nel costante ricorso a manovre avvolgenti, nella puntuale definizione delle predisposizioni logistiche, nel contatto frequente con le popolazioni per controllarle e tranquillizzarle, nel ricercare sempre e ovunque la massima sicurezza, innanzitutto evitando di ripiegare sotto la pressione avversaria.

Nel corso del colloquio con il comandante della 2ª Armata, il 28 dicembre 1941, Mussolini dettò le linee d'azione che le forze italiane avrebbero dovuto seguire nella repressione della guerriglia: per evitare di subire imboscate si doveva intensificare l'attività d'intelligence, mantenere le truppe estremamente mobili, non utilizzare le strade più battute. Ambrosio trasmise queste indicazioni ai reparti dipendenti, rimarcando la necessità di un impiego più estensivo della potenza di fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione soprattutto nelle operazioni difensive.

In precedenza, il comando della 2ª Armata aveva sottolineato la necessità di migliorare l'addestramento della minore unità organica, la squadra di fanteria, nella guerra contro le bande. Era teorizzato un impiego delle unità di fanteria per pattuglie, le uniche formazioni ritenute in grado di agganciare e distruggere le sfuggenti *trojke* e i nuclei di guerriglieri e sabotatori: "Squadre agili, molto allenate, alleggerite di ogni impedimento non indispensabile, educate ad agire isolatamente al comando di un graduato che tenga in pugno i suoi uomini, che sappia bene orientarsi, che opponga furberia a furberia, consentono l'impiego a piccoli reparti delle truppe, l'unico che possa dare buoni risultati, perché i grossi reparti, che agiscono riuniti ricorrendo alle normali misure di sicurezza, sono fatalmente condannati a cadere nel tranello ed essere distrutti"<sup>674</sup>. Se l'azione indipendente di squadre e pattuglie si dimostrò utile contro le prime manifestazioni della guerriglia, divenne però ben presto improduttiva e addirittura pericolosa con il costituirsi di bande sempre più numerose e già in ottobre fu quindi ordinato di evitare l'impiego isolato di piccoli reparti, destinati a essere l'obiettivo principale delle aggressioni partigiane.

Le direttive emanate per la repressione della ribellione nella ex-Jugoslavia non tennero probabilmente nella giusta considerazione le proposte che venivano dal basso, dalle truppe che sul campo affrontavano i guerriglieri. I comandi di Divisione e di Corpo d'Armata si riservarono sovente un'ampia libertà d'azione anche in campo politico: tale *modus operandi* era imposto dalla complessità delle situazioni locali che differivano notevolmente da zona a zona. I comandi di livello inferiore, immersi in questa complessa realtà, a contatto con odi atavici e in un clima di violenta e spietata contrapposizione, cercarono di ridurre il livello di conflittualità per tutelare gli interessi nazionali riducendo nel contempo al minimo i

<sup>674</sup> Foglio n. 8677 in data 12 settembre 1941, *Addestramento reparti croati*, comando 2ª Armata – Ufficio Operazioni.

rischi per le truppe. Si registrarono, così, divergenze sia nei sistemi repressivi sia nella linea politica di relazioni con gli attori in campo nel "ginepraio" jugoslavo. I comandi militari inferiori, in linea di massima, propendevano per metodi meno brutali di quelli poi ordinati nella *Circolare No. 3 C* o delle direttive del duce di non fare prigionieri, mentre a livello politico si preferiva la cooperazione coi serbo-ortodossi a un'eventuale alleanza, soprattutto in campo militare, coi croati e i musulmani. Le proposte che giungevano dal basso, in genere, ponevano l'accento più che sulle severe e sbrigative misure repressive, sui provvedimenti economici e sull'attività propagandistica, e alla fucilazione era preferita l'emigrazione forzata dei sospetti di attività sovversiva. Occorreva, poi, migliorare l'organizzazione statale ed amministrativa dei territori croati attraverso un maggiore coinvolgimento delle forze italiane, che avrebbero dovuto estendere il controllo anche agli organi di polizia ed alle forze armate di Zagabria.

Nonostante le lamentele dei militari italiani sul comportamento croato nei territori occupati, a Roma si continuava a tentennare, propendendo per una linea accomodante nei confronti di Zagabria, probabilmente ispirata dai tedeschi, e raccomandando misura e tatto ai comandi della 2<sup>a</sup> Armata<sup>675</sup>. Le pressioni politiche ottennero lo scopo di indurre i comandi militari a una maggiore integrazione con le forze *domobrane* che operavano nella seconda e terza zona, ma senza grandi successi. A dividere i comandi italiano e croato stava anche la diversa concezione delle operazioni di controguerriglia, che vedeva gli *ustascia* preferire dispositivi sparsi e operazioni offensive di portata limitata mentre Roatta propendeva per "presidi grossi e sicuri, azioni massicce"<sup>676</sup>.

L'organizzazione militare dei ribelli era studiata per condurre con forze esigue una guerriglia lunga e logorante. Il nucleo operante era l'*odred*, basato su 60-70 uomini, con una buona pratica nell'uso delle armi perché già appartenenti all'esercito jugoslavo. Gli *odred* potevano essere permanenti, costituiti dai rifugiati nei boschi, e di riserva, costituiti dai contadini che vivevano ai loro margini. L'attività informativa era facilitata dalla connivenza delle popolazioni ed era svolta soprattutto da donne e ragazzi che sfruttavano la loro libertà di movimento per raccogliere notizie. L'organizzazione logistica era imperniata su depositi di viveri e armi sistemati in caverne o in baracche poste nel fitto dei boschi. Verso la fine del 1941, le uniche bande con una struttura militare che in qualche modo potevano rappresentare il governo jugoslavo, erano quelle cettiche facenti capo al generale Draza Mihajlovic. Per alcune di queste, operanti in Serbia, Montenegro e Bosnia meridionale, questo rapporto di dipendenza era chiaro ed evidente, non così per quelle insediate nel territorio della 2<sup>a</sup> Armata. Il loro programma era garantire la sopravvivenza delle popolazioni serbo-ortodosse e costituire nel contempo un esercito che, entrando in azione al momento opportuno in concomitanza con una qualche iniziativa alleata di vasta portata, permettesse

675 Foglio n. 2599 in data 13 febbraio 1942, *Linea di condotta*, S.M.R.E. – Ufficio Operazioni. Lo stesso documento ordinava di diffidare dai cernici, la cui linea di condotta non era ancora ben definita.

676 Foglio n. 1109 in data 2 febbraio 1942, *Cooperazione truppe italiane e croate*, comando 2<sup>a</sup> Armata – Ufficio Operazioni.



la rinascita della Jugoslavia come stato panserbo<sup>677</sup>. Le formazioni etniche furono spesso costituite con la piena approvazione del governo di Roma e in questo contesto nelle trattative, svolte a livello locale, gli ufficiali italiani, spesso con una limitata conoscenza della realtà socio-economica dei territori occupati e non abituati al ruolo di mediatore, dovevano confrontarsi con i capi guerriglieri, di norma ambigui, scaltri e senza scrupoli. Per aiutarli, nel dicembre 1941 il comando del VI Corpo d'Armata compilò una *Sintesi degli elementi base per le conversazioni con gli esponenti dei partiti serbi della Bosnia-Erzegovina*, in cui si suggeriva di porre l'accento sulla necessità di far fronte comune contro i comunisti e raccomandava di dar prova della massima moderazione per appianare o quanto meno limitare i contrasti tra serbi e croati.

Il trattato bilaterale firmato a Zagabria nel giugno del 1942 e quello di Ragusa dell'agosto successivo sanzionarono ufficialmente l'adesione croata al progetto italiano di creare delle Milizie Volontarie Anti-Comuniste in cambio del ritiro delle truppe della 2ª Armata dalla terza zona d'occupazione (tranne la città di Karlovac) e dello stanziamento nella seconda zona di reparti *istascia* posti sotto comando italiano<sup>678</sup>. Il governo croato si impegnò a rispettare le bande M.V.A.C. alle dipendenze dei comandi italiani, evitando soprusi e rappresaglie nei loro confronti.

L'organizzazione delle M.V.A.C. in Croazia nell'estate 1942 si articolava in tre raggruppamenti sotto il controllo del V, VI e XVIII Corpo d'Armata, per una forza complessiva di circa 12.000 uomini<sup>679</sup>. Non tutte le formazioni ebbero ufficiali di collegamento o comandanti italiani, come previsto dagli accordi<sup>680</sup>, ma presso il comando della 2ª Armata furono distaccati degli ufficiali etnici per facilitarne la gestione operativa. Nonostante il carattere contingente dell'alleanza in funzione anticomunista, i comandi italiani cercarono di esercitare una forma di controllo sulle formazioni etniche, delle quali erano ben noti i legami con l'Inghilterra che appoggiava e finanziava il movimento di Mihajlovic. Per evitare un eccessivo potenziamento delle capacità di combattimento delle M.V.A.C. i rifornimenti di armi e munizioni furono limitati all'essenziale, evitando la cessione di artiglierie e mortai medi e riducendo al minimo le forniture di mitragliatrici. Inoltre le M.V.A.C. furono equipaggiate in via prioritaria con armi individuali di origine francese (fucili e moschetti a ripetizione ordinaria e fucili mitragliatori), così da poterne centellinare le munizioni, di dif-

677 Il programma politico etnico era permeato di nazionalismo serbo ostile alla chiesa cattolica e all'elemento musulmano e favorevole alla pulizia etnica delle popolazioni albanesi, ungheresi, italiane e bulgare residenti entro i confini jugoslavi.

678 Nel corso del 1942 l'atteggiamento intransigente anti-serbo dei croati si mitigò nella consapevolezza del fallimento della politica di violenza e di sterminio seguita fino ad allora. In ottobre i principali esponenti *istascia* della politica anti italiana e filo nazista, Kvaternik ed il figlio Eugen Dido capo della polizia, furono esonerati.

679 In seguito la forza totale della M.V.A.C. superò i 15.000 uomini.

680 Insieme alle M.V.A.C. continuarono a operare a fianco degli italiani bande etniche indipendenti, legate al movimento di Mihajlovic. In Erzegovina gli italiani costituirono anche una banda M.V.A.C. musulmana di circa 800 uomini che, però, non fornì buona prova. Meglio fecero i tedeschi che in Bosnia riuscirono a mobilitare ben 26.000 musulmani che furono inquadrati in gran parte in due divisioni SS.

ficile reperimento sui campi di battaglia jugoslavi<sup>681</sup>. La creazione delle M.V.A.C. preoccupò non poco i partigiani, che individuavano nei nazionalisti cetnici un forte ostacolo alla penetrazione del verbo comunista tra la popolazione jugoslava. Anche sul piano militare i cetnici erano nemici più difficili da affrontare delle truppe dell'Asse, in quanto avvezzi alla guerriglia e non meno pratici dei luoghi delle bande partigiane. Non sorprende quindi che anche il generale Mario Roatta, subentrato ad Ambrosio al comando della 2ª Armata, nel gennaio del 1942, abbia seguito una politica di aperta collaborazione coi cetnici, alleati più affidabili e combattivi dei croati.

Nel corso del 1942 il punto di vista del comando della 2ª Armata iniziò a farsi strada anche in ambito politico, presso i rappresentanti diplomatici italiani a Zagabria e lo stesso Ministero degli Esteri, con la progressiva presa d'atto di una linea di condotta sempre più filo-tedesca e anti-italiana. Roatta, così, fu lasciato libero di orchestrare un'alleanza militare coi cetnici che difese con ostinazione, nonostante le pressioni croato-tedesche, fino al 1943.

Roatta, al pari di Ambrosio, nel proporre il ritiro dalla terza zona mirava a ridurre l'estensione dei territori da controllare per concentrare le forze e crearsi una massa di manovra<sup>682</sup>. Ordinò quindi una riduzione del numero dei presidi, facendo nel contempo studiare dai comandi sottoposti operazioni a largo raggio con l'impiego di più divisioni finalizzate alla distruzione delle bande o quanto meno a infliggere loro gravi perdite per ridurne sensibilmente le capacità offensive. Roatta, intenzionato a far assumere alle sue forze un atteggiamento più aggressivo, elaborò sia piani d'operazione che prevedevano l'impiego delle sole truppe italiane, come il piano "Primavera" in Slovenia, sia la collaborazione con le forze croate e tedesche come il piano "Trio" in Bosnia.

I cicli "Primavera" e "Trio", pur non ottenendo i risultati voluti, evidenziarono una larghezza di vedute e una capacità organizzativa quasi impensate, soprattutto se raffrontate



681 Lo scarso armamento offensivo metteva però le M.V.A.C. in condizioni di netta inferiorità contro le ben armate bande partigiane, che dal 1942 ebbero normalmente in dotazione lanciabombe di costruzione artigianale, mortai e artiglierie di preda bellica, oltre a numerose armi automatiche.

682 Nel gennaio del 1942 la Divisione "Sassari" aveva le forze ripartite in 12 presidi, di cui 10 a livello di battaglione o superiore e 2 a livello di compagnia. La "Bergamo" teneva 14 presidi dei quali 8 a livello di battaglione o superiore, 4 di compagnia e 2 di gruppo d'artiglieria in difesa costiera.

alla linea di condotta italiana nei Balcani nei periodi precedenti e successivi alla gestione Roatta.<sup>683</sup> Più che al possesso di porzioni di territorio più o meno vasto, possesso spesso più aleatorio che effettivo a causa della difficoltà a controllare zone impervie e boschive, Roatta mirava alla neutralizzazione del nemico che doveva essere prima imbottigliato muovendo su più direttrici concentriche e poi annientato costringendolo al combattimento in condizioni svantaggiose.

Roatta si fece promotore degli accordi di Zagabria del giugno 1942 che sancirono l'abbandono della terza zona ed il ritiro delle forze italiane nella seconda, limitandosi a presidiare i principali centri abitati e le più importanti vie di comunicazione. La priorità era proteggere le aree annesse della Dalmazia e quelle di rilevante interesse economico, come le miniere di bauxite della provincia di Mostar e la cosiddetta "ferrovia del petrolio" nella tratta Fiume-Knin-Spalato. Roatta, quando era ancora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e in previsione della sua destinazione al comando della 2ª Armata, diede ordine di incrementarne l'organico con un nuovo Corpo d'Armata, il XVIII, che si affiancò al V, al VI e all'XI<sup>684</sup>. Furono aumentati anche i reparti non indivisionati destinati a compiti presidiari, che nel marzo 1942 erano saliti a 71 battaglioni/gruppi<sup>685</sup>. Soprattutto diede un respiro strategico alle operazioni di controguerriglia in Jugoslavia, concependo, nel corso del suo viaggio di ispezione nei territori della 2ª Armata del gennaio 1942, una memoria in cui proponeva tre diverse opzioni operative in funzione delle forze disponibili, del concorso delle truppe alleate e degli obiettivi da raggiungere. Premesso che per la primavera era da attendersi un peggioramento della situazione militare nei territori occupati nei Balcani, l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito analizzava tre possibili soluzioni:

- affrontare decisamente la ribellione con il concorso di tutte le forze occupanti, italiane, tedesche, croate, bulgare, operando concentricamente contro le principali masse di ribelli e in maniera chirurgica, facendone "piazza pulita" e usando estremo rigore, anche nei confronti delle popolazioni.
- ritirarsi sopra una linea facilmente difendibile, corrispondente alle Alpi Dinariche e lasciare che le popolazioni se la sbrighassero da sole, con il rischio, però, della nascita di una repubblica sovietico-balcanica e della conseguente impossibilità di utilizzarne vie di comunicazione e risorse.
- mantenere l'occupazione delle zone già occupate, riducendo però notevolmente il

683 Nel corso di "Trio" furono per la prima volta applicate su larga scala le disposizioni contenute nella *Circolare No 3 C* in merito al trattamento dei prigionieri e delle popolazioni civili che facevano causa comune coi ribelli.

684 Il XVIII Corpo d'Armata stabilì il suo comando a Spalato con alle dipendenze le Divisioni "Bergamo", "Perugia", "Sassari" e il comando truppe "Zara". Il VI Corpo si stanziò a Ragusa con le Divisioni "Marche", "Messina", "Taurinense" e "Cacciatori delle Alpi". Il V Corpo era responsabile del Fiume e delle zone di confine con la Slovenia. In febbraio fu disposta l'estensione dell'area di giurisdizione della 2ª Armata alla provincia di Cattaro con la Divisione "Messina" che vi aveva sede.

685 Si trattava di battaglioni e compagnie presidiarie, gruppi di cavalleria appiedata, battaglioni territoriali mobili, battaglioni e compagnie della guardia alla frontiera, battaglioni complementi, battaglioni CC.NN., gruppi d'artiglieria senza pezzi e di reparti del comando truppe Zara.

numero dei presidi, concentrando le forze e controllando solo le vie di comunicazione principali<sup>686</sup>.

Roatta provide anche a dettare delle linee guida per l'azione in campo tattico, superando i limiti della dottrina vigente per definire in dettaglio i criteri per la condotta di operazioni di controguerriglia nel particolare ambiente operativo dei Balcani. Le direttive contenute nella *Circolare No. 3 C*, pur non particolarmente originali o innovative, disegnavano un quadro completo e aggiornato di questa forma di lotta. Le norme d'ordine tattico dell'Armata furono accompagnate da varie circolari emanate dai comandi dipendenti, tutte orientate verso un impiego manovrato dei reparti dal momento che solo assumendo l'iniziativa si poteva pensare di vincere i ribelli<sup>687</sup>.

In previsione della ripresa delle operazioni offensive in primavera, tendenti in via prioritaria a sbloccare i presidi accerchiati e a ristabilire la situazione nella zona di Cattaro e nel triangolo Bileca – Trebinje – Viluse<sup>688</sup>, lo S.M.R.E. ordinò di ridurre al minimo i tempi di preparazione delle azioni, allo scopo di evitare di far venir meno il fattore sorpresa favorendo l'attività informativa dell'avversario, e di salvaguardare la compagine organica delle grandi unità di fanteria al fine di averle pronte alla mano per manovre ad ampio raggio. Roatta diede quindi disposizione di svincolare i reparti di fanteria indivisionati da compiti di protezione alle infrastrutture, di scorta ai convogli stradali e ferroviari e di difesa costiera. Inoltre, fu dato ordine di ridurre drasticamente i presidi da 166 a 63 e di prevedere un utilizzo massiccio della potenza di fuoco con l'impiego di carri armati medi, semoventi d'artiglieria da 75/18, artiglieria pesante a lunga gittata, treni blindati, autoblindo AB40 e 41, utilizzabili anche su rotaie, e veicoli protetti.

Appena la stagione lo permise, il Capo di Stato Maggiore si adoperò attivamente per realizzare un'operazione combinata delle forze dell'Asse che, pur non potendo essere risolutiva per mancanza di risorse, avrebbe almeno dovuto infliggere un duro colpo al movimento insurrezionale. Nella primavera 1942 si sviluppò così il ciclo operativo "Trio", ideato e diretto da Roatta con la collaborazione di truppe croate e tedesche, che richiese complesse

686 Roatta personalmente propendeva per il primo sistema: "E' bene tener presente che [adottando il terzo sistema, n.d.r.] il miglioramento potrebbe essere solo temporaneo, perché, non prendendo la ribellione "per le corna" per stroncarla (primo sistema), potrebbe in futuro accadere che la ribellione raggiunga consistenza tale da indurci ad applicare (almeno noi italiani) il secondo" (foglio n. 1511, cit.).

687 Foglio n. F/3012/OP in data 23 febbraio 1942, *Directive generali per la preparazione e la condotta delle operazioni*, comando VI Corpo d'Armata – Ufficio Operazioni. Il comando si riprometteva di sostituire con reparti "statici", come i battaglioni mitraglieri e i reparti della G.A.F., i reparti di fanteria divisionale impiegati in compiti presidiali. Ciò al fine di raccogliere forze organiche, con un'adeguata dotazione di mezzi di trasporto, da tenere alla mano per lo svolgimento di azioni manovrate a largo raggio.

688 Nella zona di Bileca, il 26 novembre 1941, una colonna di un centinaio di militari della Divisione "Marche" appoggiata da un plotone carri L era stata sopraffatta, perdendo 45 uomini tra morti e feriti ed i superstiti catturati. Nel corso dell'inverno nella zona di Cattaro l'aggressività dei ribelli era aumentata con puntate in forze sulla strada costiera.

trattative preliminari svoltesi in marzo-aprile ad Abbazia, Lubiana e Zagabria<sup>689</sup>. Il comando sul campo fu affidato al generale tedesco Bader, mentre Roatta ebbe la direzione generale delle operazioni. I tedeschi accettarono che un generale italiano guidasse loro forze, evento più unico che raro nella storia dell'alleanza italo-germanica, sia per l'importanza dell'obiettivo - il centro nevralgico dell'insorgenza comunista in Bosnia (area intorno a Foca) - sia per stima di Roatta, in passato addetto militare a Berlino, sia anche per la momentanea debolezza del Terzo Reich nello scacchiere jugoslavo<sup>690</sup>. Nel corso delle trattative di Abbazia vennero percepite forti riserve tanto dei croati quanto dei tedeschi<sup>691</sup>, poco disposti a impegnarsi a fondo pur mettendo alla fine a disposizione una divisione di fanteria, il che indusse Ambrosio a dubitare apertamente delle possibilità di successo dell'operazione.

Nei confronti dei ribelli e dei loro sostenitori i tre eserciti avrebbero dovuto agire con il pugno di ferro, comportandosi però con giustizia ed equilibrio nei confronti della popolazione<sup>692</sup>. Ai cetnici, purché non avessero contrastato l'azione delle forze dell'Asse, doveva essere riservato un trattamento diverso da quello riservato ai partigiani comunisti<sup>693</sup>.

Il concetto d'azione studiato da Roatta, articolato in dieci punti, prevedeva una serie di ampie manovre convergenti miranti a incapsulare il grosso delle bande nemiche interessando una zona dopo l'altra e sfruttando al massimo la potenza di fuoco del binomio artiglieria-aviazione. L'intendenza della 2ª Armata costituì un ufficio misto presso il quartier generale del *Kampfgruppe* Bader composto di 6 ufficiali addetti ai vari servizi logistici, e per favorire le comunicazioni tra i reparti italiani e quelli tedeschi fu creata una complessa rete di nuclei di collegamento basati su ufficiali, interpreti e centri radio. Un colonnello italiano, con un nucleo di collegamento, fu distaccato presso il comando tedesco in Serbia per assicurare il coordinamento dei vari nuclei di collegamento affiancati al comando del *Kampfgruppe* Bader e della 718ª Divisione di fanteria germanica. Si provvide inoltre a rafforzare i reparti d'aeronautica che raggiunsero la forza di circa tre stormi, inclusi una sezione collegamento aerei leggeri e squadriglie da bombardamento.

689 Secondo l'addetto militare italiano a Belgrado, nel dicembre 1941 Bader aveva in mente un'azione articolata in due fasi, la prima in Bosnia orientale e la seconda nella zona di Sarajevo, senza la collaborazione croata ma con il concorso di truppe da montagna italiane.

690 In un messaggio al Comando Supremo del 6 febbraio, von Rintelen comunicò "che non era prevedibile partecipazione truppe tedesche ad azione decisiva contro ribelli nella prossima primavera. Da parte germanica operazioni in Serbia e Bosnia sono considerate sufficienti al ristabilimento ordine nei territori occupati da truppe tedesche. In conseguenza divisioni tedesche disponibili verranno trasferite in Russia per sostituirvi altre divisioni molto provate".

691 I tedeschi avevano all'epoca una divisione e pochi battaglioni territoriali in Croazia e tre divisioni in Serbia.

692 La proposta croata di sgombero totale delle popolazioni di intere zone, per semplice sospetto o a titolo precauzionale, fu rigettata.

693 Roatta fece ogni sforzo per indurre tedeschi e croati a scendere a patti coi cetnici di Bosnia affinché si mantenessero almeno neutrali. Mentre i cetnici dell'Erzegovina erano già entrati nell'orbita italiana, quelli di Bosnia erano al momento ostili all'Asse e sicuramente in rapporto coi comunisti.





## Il piano "Trio"

Il piano iniziale di "Trio" prevedeva l'impiego di tre divisioni italiane (una delle quali del XIV Corpo d'Armata) con largo supporto d'aviazione, una divisione tedesca e 8-10 battaglioni croati<sup>694</sup>. Furono prescelte grandi unità tra le migliori disponibili in Croazia e Montenegro, quali le due divisioni alpine "Taurinense" e "Pusteria" e la "Cacciatori delle Alpi"<sup>695</sup>. La "Taurinense" e altri reparti italiani furono fatti affluire via ferroviaria a Sarajevo, destinata a essere la loro base di partenza. A pregiudicare in partenza l'esito di "Trio" furono le interferenze politiche della Croazia, le cui autorità mal digerivano la presenza di truppe italiane oltre la linea di demarcazione. A seguito di colloqui tra alti esponenti

<sup>694</sup> Il concetto generale operativo prevedeva che "il problema della ribellione in Croazia debba essere risolto con visione unitaria, agendo con azione concentrata e secondo una valutazione di relativa importanza delle varie zone di ribellione. La zona più importante è stata valutata quella della Bosnia orientale, nella quale vanno concentrate inizialmente le forze disponibili, in prosieguo di tempo le operazioni verranno rivolte verso nord-ovest".

<sup>695</sup> La "Cacciatori delle Alpi" era considerata una delle migliori grandi unità di fanteria per via delle sue origini garibaldine. Per l'occasione ricevette il concorso di reparti della "Murge" appena affluita dall'Italia ed un gruppo d'artiglieria della "Isontina". Fu messo a disposizione del *Kampfgruppe* Bader anche un gruppo di cannoni pesanti campali da 105/28.

politico-militari croati intervenuti a Sarajevo e il gen. Bader, quest'ultimo diede ordine di anticipare l'inizio delle operazioni stabilite per il 25 aprile<sup>696</sup>. All'ordine di movimento per le truppe croate e tedesche, ufficialmente finalizzato a soccorrere il presidio ustascia di Rogatica, corrispose l'ordine per le forze italiane di non varcare la linea di demarcazione e di limitarsi a sbarrare le possibili vie di ritirata dei partigiani. Il 21 aprile, incontrando Roatta a Mostar, Bader esprime la propria sfiducia in operazioni anti partigiane su vasta scala come quelle decise ad Abbazia<sup>697</sup>, evidenziando, inoltre, come la situazione nella Bosnia orientale fosse migliorata a seguito di trattative dirette tra croati e cetnici e di alcuni successi locali ottenuti dalle truppe di Pavelic<sup>698</sup>. Il piano d'azione emanato da Bader faceva affidamento quasi esclusivamente sulle truppe tedesche e croate, limitando il concorso italiano alla sola Divisione "Pusteria", e non si atteneva, quindi, alle disposizioni del comando della 2ª Armata. Roatta non si fece scoraggiare e chiese di attuare il ciclo operativo così come previsto, in esecuzione degli ordini impartiti dai comandi supremi italiano e tedesco che non erano stati revocati. La prima fase di "Trio" si svolse dal 26 al 30 aprile consentendo lo sbloccamento di Rogatica, ma mancando l'importante risultato di annientare il grosso delle forze partigiane che si sottrasse all'accerchiamento. Il peso maggiore delle operazioni ricadde sugli alpini della "Pusteria" che al prezzo di 80 tra morti e feriti inflissero al nemico circa 800 perdite<sup>699</sup>. La "Cacciatori della Alpi" faticò non poco a raggiungere la base di partenza di Gacko<sup>700</sup>, mentre la "Taurinense" il 25 aprile fu finalmente pronta ad operare da Sarajevo.

La "Trio-2" si riprometteva di annientare i ribelli concentratisi nel quadrilatero Sarajevo-Kalinovik-Foca-Gorazde. Di fronte ai nuovi tentennamenti tedeschi che proponevano di rinviare di due settimane l'azione, Roatta chiese e ottenne di assumere il comando diretto delle operazioni al posto di Bader. Le operazioni condotte dalle tre divisioni italiane e dalla 718ª tedesca, senza concorso croato<sup>701</sup>, iniziarono il 10 maggio e si conclusero il 15 dello stesso mese. Le truppe della "Pusteria" conquistarono Foca, dove i partigiani avevano

696 L'8 aprile, a causa di difficoltà logistiche, gli italiani avevano chiesto di posticipare al 25 la data d'inizio delle operazioni che ad Abbazia era stata fissata al giorno 15. Il 19 i tedeschi espressero preoccupazioni per tale ritardo nel timore che i ribelli, informati dei preparativi dell'Asse, potessero sfuggire all'accerchiamento. Bader, quindi, chiese agli italiani di affrettare i movimenti delle loro truppe.

697 Già nel corso di una riunione tenutasi a Belgrado il 26 gennaio, Bader aveva manifestato al colonnello Fabbri la sua contrarietà alle operazioni anti-ribelli su vasta scala, "che lasciano il tempo che trovano, spargendo solo nuovo terrore, miseria e soprattutto odio contro i tedeschi", lasciando comprendere "che gli ordini per le operazioni a largo raggio in Serbia e in Croazia venivano dall'alto e quindi era giuoco forza obbedire" (foglio n. 151 in data 29 gennaio 1942, *Colloquio col Generale Bader*, nucleo di collegamento con armata germanica a Belgrado).

698 Il 22 aprile un comunicato dello stato maggiore croato annunciava che per effetto delle ultime azioni condotte da truppe *ustascie* con l'ausilio di forze germaniche, le bande ribelli della Bosnia orientale erano state distrutte.

699 L'aeronautica italiana lanciò 2.494 kg di esplosivo e 1.090 di viveri. Secondo la relazione italiana di "Trio" le operazioni delle truppe tedesco-croate "si sono risolte in un'avanzata metodica che non si capisce bene fino a qual punto si preoccupasse di agganciare il nemico".

700 Le "cavalle rosse" ebbero 108 tra morti, feriti e dispersi, contro le oltre 200 perdite inflitte al nemico.

701 Alle truppe croate vennero assegnati secondari compiti di sicurezza sulla sinistra della Drina.

stabilito da tempo il loro comando, precedendo di poco una colonna motorizzata tedesca della 718ª Divisione. Nel corso di duri combattimenti vennero inflitte severe perdite ai partigiani<sup>702</sup>, ma il grosso delle bande riuscì a trovare scampo in Montenegro ed Erzegovina. Il punto debole dello schieramento italo-tedesco fu la Divisione "Cacciatori delle Alpi" che, a causa delle difficoltà del terreno e delle azioni ritardatrici partigiane, non riuscì a sbarrare in tempo utile la soglia di Kalinovik e la zona di Camernio in alta Drina<sup>703</sup>. Altra causa del parziale insuccesso fu l'intervallo troppo lungo tra la fine della prima fase e l'inizio della seconda, un ritardo temporale imputabile al comando tedesco che indugiò troppo sulle posizioni raggiunte al termine di "Trio-1". Il ruolo operativo principale fu svolto nuovamente dalle truppe italiane<sup>704</sup>, mentre la 718ª Divisione tedesca, scarsamente addestrata al combattimento in montagna, ebbe solo due morti e pochi feriti<sup>705</sup>. Se in "Trio-1" gli italiani impiegarono in misura piuttosto estesa formazioni musulmane e cettiche con compiti di fiancheggiamento, in "Trio-2" il concorso di tali forze fu più ridotto e limitato alla protezione delle linee di rifornimento. Un ruolo importante fu svolto dalla Regia Aeronautica che lanciò circa 24 tonnellate di bombe e oltre 30 di materiali.

Dalle operazioni si trassero importanti insegnamenti sui metodi di lotta dei partigiani che alle imboscate accompagnavano le interruzioni stradali e gli attacchi notturni ai reparti in sosta, non ancora organizzati a difesa, o addetti alla protezione delle retrovie e delle linee di comunicazione. In questo contesto diventava fondamentale il supporto delle unità del genio per riattare i numerosi ponti distrutti, soprattutto ricorrendo alle passerelle da montagna, che potevano essere messe in opera rapidamente e permettevano il passaggio anche di autocarri e carri armati leggeri.

Terminata "Trio", le forze italiane incalzarono le bande in fuga verso il Montenegro e l'Erzegovina, e per la prima volta dall'inizio delle operazioni di controguerriglia si ebbero

702 Nell'intero ciclo operativo "Trio" le perdite partigiane furono valutate in circa 3.000 uomini, tra cui 1.900 prigionieri.

703 La "Cacciatori" aveva alle sue dipendenze oltre a quattro battaglioni del 51° e 52° Reggimento di fanteria, buoni reparti che si distingueranno in seguito in Slovenia durante il ciclo "Primavera", anche il 260° "Murge", che ebbe il battesimo del fuoco proprio nel corso di "Trio". Nell'intero ciclo operativo dell'aprile-maggio 1942 la Divisione "Cacciatori delle Alpi" lamentò 228 perdite a fronte di 173 partigiani uccisi o catturati su un totale stimato di oltre 500 tra morti e feriti secondo notizie di informatori (*Relazione sulle operazioni svolte nel periodo 22 aprile - 30 maggio 1942*, comando fanteria divisionale "Cacciatori delle Alpi").

704 Le perdite subite dalle divisioni alpine furono di 51 morti e 86 feriti in maggioranza della "Pusteria". I partigiani ebbero oltre 2.100 uomini uccisi, feriti o catturati nei combattimenti contro gli alpini.

705 "I comandi tedeschi hanno confermato la tendenza a non voler tener conto delle caratteristiche dell'avversario, facendo avanzare le proprie truppe esclusivamente lungo le rotabili ed i fondi valle. Eccezion fatta qualche puntata laterale, trascurando del tutto le regioni più elevate, divenute pertanto ricettacolo sicuro per i ribelli che, come in passato, hanno lasciato defluire i reparti germanici per riprendere, appena dopo, l'azione di guerriglia sulle retrovie. La mancanza assoluta di equipaggiamento e di mezzi di trasporto adatti per azioni in terreno montano, può giustificare in parte tale comportamento delle unità germaniche". I reparti italiani, invece, si poterono avvalere di notevoli quantità di muli e autocarretti che risultarono spesso gli unici sistemi di trasporto logistico impiegabili.

ripetuti casi di resa in massa di formazioni partigiane comuniste e cetniche, con queste ultime disposte a passare agli ordini dei comandi italiani. Allo scopo di incentivare il disgregamento delle bande ribelli, in luglio, la 2ª Armata, nel frattempo ridenominata Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" e posta alle dirette dipendenze del Comando Supremo<sup>706</sup>, autorizzò il lancio di manifestini e l'affissione di proclami "salva la vita", nei quali cioè veniva garantita salva la vita a coloro che si fossero arresi spontaneamente consegnando le armi, prevedendone l'invio in campi di internamento ed eventualmente il reclutamento nelle formazioni M.V.A.C.

Per venire incontro alle richieste delle autorità politico-militari croate che, rinfrancate dai successi ottenuti, chiedevano di poter assumere i pieni poteri nel loro territorio, a fine maggio fu avviato un ciclo di colloqui che portò agli accordi di Zagabria del giugno del 1942. Gli italiani avrebbero ritirato i loro presidi dalla terza zona, tranne quello di Karlovac, e alcuni di quelli minori della seconda zona, nei villaggi sarebbero state costituite delle forze di autodifesa che avrebbero dovuto cooperare con la gendarmeria croata, la protezione delle linee ferroviarie e la scorta dei convogli sarebbero state affidate a reparti di *domobrani* e *ustašcia*, le autorità civili croate avrebbero avuto maggiori poteri nella seconda zona e le forze croate avrebbero avuto maggiore libertà d'azione nel controllo del territorio. I comandi italiani conservarono il diritto di riattivare in caso di necessità i presidi ritirati dalla seconda e dalla terza zona, di costituirne degli altri e di condurvi operazioni in concorso o meno con le truppe croate. Nel capitolo I del testo degli accordi, il governo di Zagabria si impegnavo poi a tutelare i diritti fondamentali e gli interessi delle popolazioni dei presidi sgombrati dagli italiani, mentre l'entità delle forze croate, gendarmeria, *domobrani*, *ustašcia*, rischierate nella seconda zona, doveva essere concordata con le autorità militari italiane che ne avrebbero assunto il comando nel caso di operazioni combinate tra i due eserciti. A tal fine presso Supersloda veniva costituito un Commissariato generale militare di Croazia con il compito di impartire le disposizioni del caso. Nella seconda e terza zona era inoltre prevista la costituzione di bande anticomuniste mobili o con compiti di protezione locale, poste sotto il controllo italiano, croato o congiunto.

Gli accordi di giugno furono utili più ai partigiani che all'Asc. L'inconsistenza delle forze di Pavelic emerse infatti nuovamente in tutta la sua gravità nella seconda metà del 1942, quando le forze di Tito, cacciate dall'Erzegovina e da altri settori della seconda zona dall'azione congiunta italiana e cetnica, si spostarono verso nordovest. Nella terza zona, ormai quasi completamente abbandonata dagli italiani, le forze comuniste ebbero facilmente la meglio sui deboli presidi croati, che cedettero uno dopo l'altro (Prozor, Livno, Jajce, Bihac, ecc.) lasciando nelle loro mani un grosso bottino di armi, equipaggiamenti e viveri. In linea con i timori espressi da Roatta già nel gennaio del 1942, il ritiro italiano dalla terza

706 La denominazione del nuovo comando fu abbreviata in *Supersloda*. Tale provvedimento potrebbe essere stato indotto dalla tendenza del comando della 2ª Armata a relazionarsi direttamente col Ministero degli Affari Esteri per questioni di carattere eminentemente politiche, talvolta anche senza chiederne l'autorizzazione o addirittura senza informare lo S.M.R.E. e il Comando Supremo. Il 1º aprile 1943 Supersloda tornò alle dirette dipendenze dello S.M.R.E. ed il 15 maggio riassunse la denominazione di 2ª Armata.

zona, imposto dalla scarsità di truppe e dall'esigenza di rafforzare il dispositivo in Slovenia, diede l'opportunità alle bande titine di estendere la loro influenza su una vasta parte del territorio croato e di insediarsi stabilmente. Quasi tutta la terza zona divenne una sorta di repubblica sovietica, sottratta al controllo delle autorità italo-croate, al punto che il 26 novembre Tito poté indire a Bihac la prima riunione del Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia<sup>707</sup>. Gli insuccessi croati costrinsero il comando della 2ª Armata a sospendere il ritiro dei presidi dell'alta Erzegovina, a ritardare il ripiegamento di altri ed a continuare ad assicurare la protezione delle linee ferroviarie con truppe italiane, nonostante gli accordi prevedessero che questo compito passasse ai croati.

Nell'estate 1942, il VI ed XVIII Corpo d'Armata condussero una delle più riuscite operazioni di controguerriglia italiane dell'intero conflitto, l'operazione "Albia" che, iniziata il 12 agosto con una prima fase protrattasi fino al 22 dello stesso mese interessando la zona tra le foci del Narenta e la strada Metkovic-Vrgorac, si concluse con l'operazione "Biohovo", sviluppatasi a sud di Mostar, nella seconda zona, tra il 28 agosto e il 2 settembre. Il risultato complessivo fu l'eliminazione di oltre un migliaio di partigiani al prezzo 58 morti e feriti tra le truppe italiane e di 127 tra i volontari della M.V.A.C. Reparti delle divisioni "Bergamo", "Messina", "Sassari" e "Marche", per un totale di 2 battaglioni bersaglieri, 5 di C.C.L.NN. e 4 di fanteria, con il supporto dell'artiglieria, di carri leggeri e della Regia Aeronautica, distrussero la 2ª Brigata Proletaria e altre formazioni minori. Come dimostrano i dati relativi alle perdite, un ruolo importante ebbero le bande M.V.A.C., in grado di muoversi rapidamente su quei terreni aspri e impervi, che, autotrasportate nottetempo in linea, colsero di sorpresa l'avversario. Determinanti ai fini del successo furono anche l'intervento dell'aeronautica, che si concretizzò in 80 missioni con il lancio di 14,7 tonnellate di esplosivo, l'attivazione di una rete di collegamenti incentrata su apparati radio di grande potenza che assicurarono anche le comunicazioni con le unità della Regia Marina (2 torpediniere, 2 cannoniere e unità minori), che svolsero azioni di fuoco contro-costa.

707 L'organismo si presentava come largamente rappresentativo di tutte le componenti sociali del paese, ma di fatto era costituito da elementi di stretta osservanza comunista. Il consiglio approvò una carta programmatica che, tra l'altro, si esprimeva in modo favorevole alla proprietà privata, riconosceva il pieno diritto nazionale di tutte etnie e rimandava al dopoguerra la scelta della forma istituzionale dello stato. Fu anche votata una dichiarazione che disconosceva i poteri del governo jugoslavo in esilio a Londra.



## La dottrina e il pensiero di controguerriglia

A fine agosto Roatta fece il punto della situazione militare emanando disposizioni di massima alle quali i reparti dipendenti si sarebbero dovuti attenere nelle azioni di controguerriglia. Dopo aver preso atto che le grandi operazioni in Bosnia e Slovenia non erano riuscite a stroncare l'insurrezione, e che non si poteva fare troppo affidamento sul concorso croato, nella previsione di un ulteriore inasprimento del confronto, il comandante della 2ª Armata ordinò il ripiegamento delle truppe su posizioni arretrate entro la seconda zona a copertura dei territori costieri annessi e del Montenegro. Nella terza zona si doveva però continuare a presidiare la città di Karlovac, da utilizzare come base di partenza per un'eventuale invasione della Croazia (piano "K"), mantenendo nel contempo il controllo fino alla linea di demarcazione della cosiddetta "ferrovia del petrolio" Mostar-Sarajevo, dalla quale transitavano i rifornimenti di combustibile romeni essenziali per lo sforzo bellico della nazione. Roatta si vedeva costretto ad assumere un atteggiamento meno offensivo e ad abbandonare una grossa parte del territorio croato dalla riduzione delle forze a sua disposizione e dalla stanchezza delle truppe, in parte, come nel caso delle divisioni "Cacciatori delle Alpi" e "Re"<sup>708</sup>, logoratesi in duri cicli operativi protrattisi per mesi senza soluzione di continuità. La seconda zona doveva servire come antemurale difensivo della fascia costiera, mantenendo il controllo sia con i presidi sia con colonne mobili, col contributo della M.V.A.C. e dei croati<sup>709</sup>. In questo contesto l'armata aveva il compito di: "1) provvedere alla difesa militare e dell'ordine pubblico nei territori annessi; 2) provvedere alla difesa militare nelle regioni croate della seconda e terza zona (limitatamente alle aree occupate); 3) provvedere alla difesa delle frontiere marittime, isole comprese; 4) garantire le vie di comunicazione più importanti ai nostri fini". La priorità andava naturalmente alla sicurezza dei territori annessi, dove "la difesa normale dell'ordine pubblico (presidi) richiede guarnigioni più numerose e più uniformemente ripartite che nelle zone croate, in modo da controllare tutto il paese, di permetterne la vita più normale possibile, e di tutelare la struttura politica-amministrativa impiantata". Nei territori croati occupati al presidio dei centri principali doveva accompagnarsi il continuo pattugliamento del territorio da parte di colonne mobili. La difesa costiera, data la carenza di uomini e materiali, doveva limitarsi a un servizio di sorveglianza e allarme, affidando la protezione delle aree più sensibili a qualche batteria di cannoni e a reparti di fanteria di pronto intervento.

Con i tedeschi ancora non orientati a intervenire in modo massiccio in Croazia, Roatta si vedeva costretto a porsi sulla difensiva e, accantonate le operazioni combinate su vasta scala, a ripiegare su azioni a carattere locale mirate a contenere l'avversario e a proteggere le aree più sensibili. Le formazioni ribelli, infatti, si andavano rafforzando anche nella seconda

708 La "Cacciatori" era reduce dagli intensi cicli "Trio" e "Primavera", mentre la "Re", non si era ripresa dalle dure battaglie dell'inverno 1941, dove aveva dovuto sostenere lunghi assedi e subire notevoli perdite. Alcuni reparti erano costituiti interamente da militari che erano stati fatti prigionieri dai partigiani ed in seguito liberati.

709 Particolare importanza assumeva la difesa dell'alta Erzegovina, quale antemurale del Montenegro e all'epoca sostanzialmente pacificata grazie al contributo fondamentale di forti formazioni M.V.A.C.

zona dove, seppur notevolmente frazionate e disperse, già in primavera erano più forti di quelle operanti nella terza zona<sup>710</sup>. Al riguardo, sottovalutando il processo di rafforzamento delle formazioni comuniste, che si stavano tramutando in un esercito regolare dal punto di vista sia dell'ordinamento che dei metodi di combattimento, Roatta commise l'errore di non costituirsi una riserva strategica d'Armata, su base divisionale, da impiegare all'occorrenza per intervenire nelle aree maggiormente minacciate e far massa contro concentramenti partigiani<sup>711</sup>. Questa linea d'azione aveva peraltro il pieno assenso di Ambrosio, che già nel dicembre 1941 aveva proposto di ritirare le truppe sulla linea delle Dinariche, e rifletteva le difficoltà nel venir a capo di un fenomeno insurrezionale in rapida espansione nonostante il vasto dispiegamento di forze e l'intensa attività dei reparti della 2ª Armata.

Al ritorno da un breve giro ispettivo presso le divisioni "Messina" ed "Emilia", che aveva evidenziato gravi lacune di ordine tecnico-tattico soprattutto nella sistemazione a difesa dei presidi e degli accantonamenti, Roatta diramò la *Circolare No. 5 C* che, nell'evidenziare i più macroscopici errori tattici commessi dalle truppe, sollecitava i comandi a esercitare un maggior controllo sui reparti dipendenti. Carenze significative erano emerse nella cooperazione tra l'arma base e l'artiglieria e nello sfruttamento del terreno ai fini difensivi, e le artiglierie di piccolo calibro in particolare non dovevano essere tenute in posizione arretrata, come in colonia, ma decentrate, per batterie, sezioni o anche per singoli pezzi, nei capisaldi<sup>712</sup>.

Sempre in tema di norme tattiche, nel corso del 1942-1943 vari comandi di grande unità e di reparto produssero manuali ispirati alla *Circolare No. 3 C* che ne definivano nel dettaglio le modalità di applicazione. Uno di questi, compilato dal comando della Divisione di fanteria "Re" e intitolato *Norme per il servizio delle scorte alle autocolonne*, si soffermava sulle misure da attuare per la protezione di convogli stradali, tra gli obiettivi preferiti dei ribelli in quanto gli autocarri incolonnati su itinerari obbligati rappresentavano un facile bersaglio e potevano garantire un ricco bottino. Per una colonna di 6 autocarri ne occorreavano 2 di scorta, protetti con scudi da trincea, con un plotone fucilieri organico con nucleo di sanità e 2 motocicli trasportati a bordo degli automezzi. Per una autocolonna di 7-12 veicoli, la scorta doveva essere raddoppiata e posta al comando di un capitano o di un subalterno anziano, mentre nel caso di più di 12 autocarri era necessario frazionare l'auto-

710 La *Situazione numerica dei ribelli e loro dislocazione alla data del 7 aprile 1942* dello S.M.R.E. - Ufficio Operazioni dava nella seconda zona una forza stimata di 23.750 ribelli (di cui 22.000 comunisti, il resto cetnici), contro i 23.600 della terza zona. Si valutavano presenti nella prima zona circa 4.000 ribelli comunisti.

711 In agosto, fu citato per la prima volta sui notiziari informativi d'Armata il gruppo Tito, che "stava sconvolgendo la regione centrale della terza zona" e tendeva a "estendere l'occupazione territoriale seguendo le linee di minore resistenza, forse per assicurarsi in primo tempo, buone condizioni di vita".

712 *Circolare No. 5 C* in data 10 giugno 1942, *Sistemazione difensiva*, Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" - Stato Maggiore. "In genere i lavori difensivi sono "pidocchi", ed assolutamente indegni di un esercito moderno. Alzani, malgrado mesi di permanenza sul posto, sono appena all'altezza di ciò che truppa decente può costruire in due ore. Sovente i piani di difesa esistono solo allo stato embrionale, sono incompleti, e non tenuti al corrente. Diversi comandanti di compagnia e di batteria non hanno mai udito parlare della circolare basilare No. 3 C".

colonna definendo la consistenza della scorta sulla base di questi stessi criteri: 2 autocarri protetti e un plotone di fanteria ogni 6 autocarri. Le imboscate, in effetti, erano la manifestazione più pericolosa della guerriglia, in quanto pochi elementi scarsamente equipaggiati erano in grado di causare perdite dolorose anche a reparti ben armati e inquadrati, senza correre troppi rischi. In luglio fu diramata la traduzione di un documento sulla tecnica delle imboscate, preso a un capo partigiano fucilato dagli *istancia*, in cui si raccomandava di non impegnarvi forze troppo numerose e di tener conto nell'organizzarle della conformazione del terreno.

Tra i comandi di divisione che maggiormente si distinsero nella produzione di normativa tattica ci fu quello della "Granatieri di Sardegna" che aveva maturato una larga esperienza in operazioni contro insurrezionali in Slovenia e in Croazia. Le *Directive per l'impiego dei reparti nella lotta contro i ribelli* del settembre 1942, attribuivano molta importanza all'uso delle stazioni radio per coordinare l'azione dei reparti impegnati nei rastrellamenti, raccomandando che a tal fine venissero distribuite fino ai minori livelli organici. Altre norme emanate dal XVIII Corpo d'Armata ponevano l'accento sul mantenimento del segreto, per contrastare il servizio informazioni dei partigiani molto ben organizzato ed efficiente, o riguardavano l'impiego delle forze collaborazioniste, M.V.A.C. e formazioni croate, e il trattamento delle popolazioni, che non dovevano essere oggetto di ritorsioni inutili e controproducenti.

In agosto fu attuato un nuovo riordinamento della 2ª Armata, con la trasformazione del comando truppe Zara in Divisione di fanteria "Zara", incaricata della difesa della provincia omonima e di quella di Spalato<sup>713</sup>, mentre il comando della piazza di Cattaro veniva ad avere giurisdizione su tutto il territorio di quella provincia. Nel settembre 1942 l'Armata disponeva di 15 divisioni e 2 raggruppamenti G.A.F., di forza anche superiore a quella di una divisione di fanteria (14 battaglioni/gruppi). Si trattava della grande unità complessa organicamente più numerosa del Regio Esercito, di forza doppia rispetto all'ARMIR, anche se peggio equipaggiata in termini di materiali d'artiglieria e automezzi, con una componente corazzata ridotta al minimo. Le divisioni erano tutte di fanteria, tranne la 1ª Celere, con una larga dotazione di quadrupedi, e c'era poi un elevato numero di reparti autonomi a livello di reggimento/battaglione destinati di norma a compiti statici. Nel luglio 1942 l'Armata raggiunse la sua massima espansione organica<sup>714</sup>, ma già nell'agosto successivo le divisioni "Taurinense" e "Perugia" passarono al XIV Corpo d'Armata, solo in parte rimpiazzate dal trasferimento alle dipendenze di Supersloda della Divisione "Messina", proveniente dal Montenegro<sup>715</sup>. Nell'estate del 1942 era in pieno sviluppo il reclutamento di

713 Foglio n. 16502 in data 6 agosto 1942, *Trasformazione del comando "truppe Zara" in comando di divisione*, Comando Superiore FFAA. "Slovenia-Dalmazia" – Ufficio Operazioni. Dalla costituenda divisione vennero a dipendere per l'impiego 3 battaglioni mobili dei CC.RR., battaglioni della R.G.F., 4 battaglioni CC.NN. squadristi, reparti addetti alla difesa ferroviaria e costiera e bande M.V.A.C.

714 Tra il marzo ed il giugno 1942 erano arrivate dall'Italia tre nuove divisioni: "Emilia", "Murge" e "Macerata".

715 Nel novembre 1942, Supersloda perderà anche la Divisione "Granatieri di Sardegna", rimpatriata. Nell'estate 1943 sarà poi la volta delle divisioni "Re" e "Sassari", tornate in Italia, e della "Emilia",

volontari per le bande collaborazioniste, che all'inizio di luglio assunsero ufficialmente la denominazione di M.V.A.C.. In agosto, nel settore della Divisione "Sassari" se ne formarono 9 con una forza di oltre 12.500 uomini, ai quali vennero forniti 2.550 fucili e 33 armi automatiche. Secondo altre statistiche, in settembre operavano in Croazia 21 battaglioni e 4 compagnie autonome M.V.A.C., con una forza totale di 12.320 uomini, dei quali 17 battaglioni erano alle dipendenze del VI Corpo d'Armata, un battaglione e 2 compagnie del XVIII, 3 battaglioni e 2 compagnie del V, con altri 6.000 in attesa di essere inquadrati e armati dal XVIII. C'erano inoltre 27 battaglioni con circa 10.000 uomini classificati come "forze non dipendenti da noi, ma che possono cooperare con noi"<sup>716</sup>. Furono emanate dettagliate disposizioni per l'organizzazione e l'inquadramento delle bande che potevano avere compiti di manovra o di difesa territoriale, venendo a essere in questo caso formati da "elementi che hanno nelle località le loro case ed i loro beni", come era il caso soprattutto delle bande cettiche. La costituzione dei reparti doveva avvenire in modo progressivo e ai comandi di divisione era delegata la costituzione di centri di reclutamento e addestramento, nei quali i volontari venivano sommariamente addestrati per circa un mese. Il livello organico massimo fu stabilito nel battaglione su 4 compagnie di non meno di 120 uomini ciascuna, pur prevedendo l'eventuale formazione di raggruppamenti tattici agli ordini di un ufficiale italiano per lo svolgimento di specifiche operazioni. Non era prevista dotazione di armi pesanti, nell'intesa che il supporto di fuoco necessario sarebbe stato fornito dai comandi italiani, come il supporto sanitario. Sul piano tattico, le formazioni M.V.A.C. erano schierate attorno ai presidi italiani, e in particolare ai più avanzati, a costituire una sorta di "cuscinetto" con il compito di garantirli da possibili sorprese e bloccare eventuali tentativi di penetrazione, anche con azioni controffensive.

Nella seconda metà di settembre il V Corpo d'Armata fu impegnato in un'importante operazione nella Velika Kapela, a est di Fiume, in cui furono impiegati reparti delle divisioni "Granatieri di Sardegna", "Lombardia" e "Re"<sup>717</sup>. Questa operazione, e quella successivamente condotta nella Lika, erano state concepite fin dal maggio del 1942 ma l'evoluzione della situazione in altri settori ne aveva determinato il rinvio. Si trattava di due aree che i partigiani avevano trasformato in "santuari" e dalle quali attaccavano il traffico ferroviario e stradale nelle zone limitrofe. L'ordine di Supersloda per l'operazione sulla Velika Kapela richiedeva di incapsulare le bande e distruggerne le basi logistiche impiantate nella zona facendo largo ricorso alle armi pesanti e ai lanciafiamme, nonché all'appoggio della Regia

passata alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata insieme alla piazza di Cattaro.

<sup>716</sup> Foglio n. I/16654/S in data 26 settembre 1942, *Milicie cettiche*, Comando Superiore FEAA. "Slovenia Dalmazia" - Ufficio Informazioni. Nell'aprile 1943 le M.V.A.C. del XVIII Corpo d'Armata ammontavano a 6.078 unità con 16 morti da 45 e 112 armi automatiche.

<sup>717</sup> I reparti delle divisioni furono rinforzati con unità di supporto di Corpo d'Armata, quali 2 gruppi da 149/13, 2 squadroni carri leggeri, 1 reggimento bersaglieri, 3 battaglioni CC.NN.. Il supporto aereo fu garantito da 1 gruppo da osservazione aerea e 3 squadriglie da bombardamento. Durante i movimenti per raggiungere le basi di partenza la Divisione "Re" e l'11<sup>a</sup> Bersaglieri dovettero sostenere duri combattimenti, perdendosi 123 uomini a fronte dell'eliminazione di oltre 200 partigiani.

Aeronautica, e provvedendo allo sgombero della popolazione<sup>718</sup>. Le direttive per l'azione in campo tattico della Divisione "Granatieri di Sardegna" richiamarono l'attenzione sulla necessità di avanzare su percorsi in quota, in modo da dominare sempre il terreno dall'alto, e di una elevata autonomia logistica dei reparti, per ridurre la dipendenza dalle colonne di salmerie addette ai rifornimenti. In merito all'avversario, il comando "Granatieri di Sardegna" rilevava che i partigiani operanti in Croazia "rispetto a quelli sloveni, nella lotta dimostrano un maggior spirito aggressivo, maggiore decisione e maggiore capacità di resistenza; i gruppi che combattono sono in genere più numerosi e più compatti"<sup>719</sup>.

Con l'accrescersi della forza e del numero delle bande, queste diventavano sempre più dipendenti da una sia pur minima struttura logistica, costituita da depositi di viveri e munizioni che divennero obiettivi prioritari dell'azione italiana, più ancora dell'accerchiamento e dell'annientamento in combattimento dei partigiani. Private delle loro fonti di alimentazione le bande più numerose e meno tenute alla mano dai loro capi, tendevano infatti a disgregarsi con un rapido aumento del numero dei combattenti che si consegnavano spontaneamente.

Nell'intero ciclo operativo, al prezzo di 252 tra morti, feriti e dispersi, furono inflitte ai partigiani 564 perdite (di cui 264 morti accertati), oltre a 49 prigionieri e 2.610 civili internati. Furono distrutti 46 baraccamenti, 3 magazzini viveri, 2 ospedali e raccolti un migliaio di capi di bestiame. Nel corso delle operazioni nella Velika Kapela e nella Lika, preziosa si rivelò l'attività dell'aeronautica attraverso 84 missioni con l'impiego di 110 apparecchi.

In novembre, Supersloda ordinò al V Corpo d'Armata di intervenire nella regione di confine con la Slovenia per alleggerire la pressione a cui era soggetta da qualche tempo la città di Karlovac. L'operazione, denominata "post Gorjanci" ed eseguita da 5 battaglioni della Divisione "Lombardia" rinforzati da gruppi d'artiglieria, 4 battaglioni *testacia* e reparti della 1<sup>a</sup> Celere, vide lo sbarramento del tratto Jastrebarsko-Zdencina e la successiva manovra convergente di due colonne raccordate da reparti di cavalleria. Sempre ai confini tra Slovenia e Croazia, nel corso delle operazioni che avevano lo scopo di dare sicurezza al tratto ferroviario Fiume-Karlovac, si era intanto consumata la tragedia del Reggimento "Cavalleggeri d'Alessandria", nella disperata carica di Poloj del 17 ottobre 1942. Impegnato con l'appoggio di un battaglione CC.NN., una batteria d'artiglieria e uno squadrone carri leggeri in una puntata offensiva contro consistenti e agguerrite formazioni nemiche, il reggimento, rimasto accerchiato, anziché attestarsi a difesa in attesa di rinforzi, per rompere l'accerchiamento si lanciò in una scriteriata carica notturna tra i boschi che causò gravi perdite<sup>720</sup>. L'azione evidenziò in modo drammatico lo scarso rendimento di reparti montati

718 Foglio n. 17185 in data 20 agosto 1942, *Operazioni nella Velika Kapela*, Comando Superiore FEAA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Operazioni. La zona di prevista operazione, tra Jasenak e Drenica, non vedeva truppe italiane dal novembre 1941.

719 Foglio n. 14880/OP in data 10 settembre 1942, *Directive operative*, Comando Divisione Fanteria "Granatieri di Sardegna" - Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Le bande del nord della Croazia erano composte quasi esclusivamente da contadini e lavoratori; l'elemento studentesco e intellettuale era scarso e si trovava solo tra i capi ed i commissari politici.

720 Le perdite furono di 192 uomini, molti dei quali dispersi, 2 pezzi d'artiglieria, 11 automezzi, 7 mo-



nelle operazioni di controguerriglia, a motivo soprattutto della loro eccessiva vulnerabilità e dei condizionamenti derivanti dalla cura degli equini<sup>721</sup>. Nel novembre 1942 la Divisione Celere "Eugenio di Savoia" fu così ritirata dalla zona "calda" di Karlovac e stanziata in prima zona nel Governatorato di Dalmazia.

## L'operazione "Dinara"

Il XVIII e il VI Corpo d'Armata, dopo essere stati impegnati nei mesi estivi in operazioni di normalizzazione, il primo nell'area di Sebenico, il secondo nella conca di Gacko e intorno Nevesinje, in ottobre furono impegnati nella cosiddetta "operazione Dinara", un complesso ciclo operativo articolato in due fasi, "Alfa" e "Beta", che si sviluppò a cavallo tra la seconda e terza zona. La regione dinarica, in cui si trovavano importanti miniere di bauxite ampiamente sfruttate dai tedeschi, era stata strappata dai partigiani ai presidi croati ai quali le truppe italiane l'avevano affidata qualche mese prima e Berlino aveva quindi chiesto che Supersloda ristabilisse la situazione. Dal 4 al 10 ottobre si svolse la fase "Alfa" in cui il VI Corpo, rinforzato da consistenti formazioni cettiche dell'Erzegovina nonché da reparti croati e da un battaglione del XVIII, riprese il controllo della zona di Prozor<sup>722</sup>. Le forze italiane operarono ripartite in due gruppi tattici di formazione composti ciascuno da una mezza dozzina di battaglioni, in parte forniti dalle divisioni "Marche", "Bergamo", "Murge", "Messina" oltre a un battaglione di *ustascia* e 5 di M.V.A.C., col rinforzo di un gruppo d'artiglieria, di 4 reparti di carri leggeri ed autoblindo a livello di compagnia/squadroni e di un reparto pontieri per gettare un ponte d'equipaggio atto al transito di autocarri sul fiume Rama. Altri 10 battaglioni M.V.A.C. operarono autonomamente ripartiti in due colonne. L'operazione "Dinara" vide infine il largo impiego di automezzi per trasportare le truppe a ridosso delle posizioni avversarie. In varie località i partigiani si erano sistemati a difesa con postazioni protette per armi automatiche, osservatori, trinceramenti e ricoveri in caverna. Nella fase "Alfa" le bande M.V.A.C. sostennero il peso maggiore degli scontri, anche dal punto di vista delle perdite dell'Asse, e nel corso dell'avanzata infierirono in più occasioni sulle popolazioni cattoliche e musulmane. Ciò portò ad una recrudescenza del confronto tra croati e cettici ed a nuovi attriti tra i comandi italiani e le autorità di Zagabria. Per questo motivo nella fase "Beta", condotta nella zona di Livno dal XVIII Corpo d'Armata col sostegno di alcuni battaglioni del VI e di reparti croati per un totale 10 bat-

tucidi, 4 mitragliatrici e 2 stazioni radio. Le perdite partigiane furono valutate in circa 300 uomini.

721 *Considerazioni*, relazione sul combattimento di Poloj del generale Lomaggio. Così è stata descritta la carica del S.I.M.: "Il comando di raggruppamento rappresentò l'opportunità di sistemarsi a difesa per la notte nelle favorevoli posizioni raggiunte, ma ebbe invece l'ordine di ripiegare su Perjasica. Il movimento si compì tra episodi di evasione, ma si risolse in una rotta. L'intenso fianco nemico, che colpì 119 cavalli e ne ferì 69, tra cui quelli dell'artiglieria ippotrainata, provocò confusione, panico e intasamento della strada". I partigiani infierirono sui prigionieri molti dei quali furono finiti a colpi d'arma bianca (*Massacro di Perjasica (Croazia), 17 ottobre 1942*, S.I.M.).

722 In contemporanea ad "Alfa", i tedesco-croati avevano lanciato una importante azione contro la roccaforte partigiana di Jajce, a ridosso della linea di demarcazione.

taglioni italiani e 4 *ustascia*, il contributo delle M.V.A.C. fu limitato a 340 uomini. Questa volta però il comando croato accettò di impegnarsi più attivamente e delle cinque colonne operanti due furono composte esclusivamente da reparti *ustascia* agli ordini del colonnello Francetic, uno dei più validi ufficiali croati, e con l'appoggio di velivoli da osservazione dell'aeronautica di Zagabria.

Le direttrici d'avanzata delle singole colonne furono definite dal comando italiano in modo da evitare il contatto tra gli *ustascia* e gli uomini delle M.V.A.C. che in due gruppi operavano al seguito dei reparti del VI Corpo d'Armata e nell'ordine di operazioni si legge testualmente "siano impediti e severamente repressi massacri, devastazioni ed incendi ingiustificati da parte M.V.A.C.; preventiva propaganda verso i capi e i gregari"<sup>723</sup>. La lunga fase preparatoria mise in allarme i partigiani che ancor prima dell'inizio delle operazioni cominciarono non solo a evacuare la zona ma anche a colpire le retrovie e le vie di comunicazione dell'Asse. L'operazione mancò l'obiettivo di incapsulare e distruggere le bande, che con l'ausilio di numerose interruzioni stradali riuscirono a rallentare l'avanzata italo croata, ma si riuscì ad allontanarle dalla zona di interesse e ad infliggere loro perdite rilevanti, valutate in circa 700 uomini dei quali 500 nel vano tentativo di sopraffare il presidio di Bos Grahovo<sup>724</sup>, a fronte degli 86 morti, feriti e dispersi del Regio Esercito.

Le operazioni dell'estate-autunno 1942 videro per la prima volta il concorso, seppur minimale, di formazioni croate poste alle dirette dipendenze d'impiego dei comandi italiani, che, però, preferirono affidare i compiti più gravosi alle bande M.V.A.C., cosa che non piacque i comandi croati che tornarono a lamentarsi con forza dei soprusi e dei crimini commessi da queste ai danni delle popolazioni croate, chiedendone lo scioglimento o quanto meno il trasferimento.

Le stesse lagnanze, nel corso dei colloqui tenutisi il 19 settembre 1942 a Zagabria, il 13 e il 15 ottobre a Spalato, furono indirizzate dalle autorità croate a Roatta che, messo alle strette, si impegnò a non aumentare il numero delle formazioni M.V.A.C., "a non lasciarle senza far niente perché ciò porterebbe ad aumentare i loro propositi filo-serbi" e a trasferire le bande cettiche dell'Erzegovina in zone a larga maggioranza serbo-ortodosse. I croati furono anche informati del fatto che nella sola Erzegovina erano stati eseguiti non meno di 166 arresti tra i cettici accusati di eccessi ai danni delle popolazioni croate e musulmane. Il *Poglavnik* comprese, comunque, che i comandi italiani erano tutt'altro che intenzionati a sciogliere o disarmare le bande cettiche<sup>725</sup>, nelle quali vedevano uno strumento prezioso

723 Foglio n. 10312/OP del 10 ottobre 1942, *Operazione "Beta"*, comando XVIII Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni.

724 A Bos Grahovo si svolse una vera e propria battaglia dove emerse il valore dei fanti della "Sassari" (circa 500) che tenevano il presidio. I partigiani assaltarono per sette volte il caposaldo in attacchi notturni appoggiati dal tiro di artiglierie e mortai (4 pezzi da 100, 75 e 37 mm e 2 mortai da 81 che tirarono 260 colpi). Gli attacchi furono accompagnati da grida, canzoni comuniste e imposizioni di resa in lingua italiana. La banda M.V.A.C. del caposaldo fu presa dal panico e non reagì.

725 Foglio n. 20800 del 18 ottobre 1942, *Accordi col Poglavnik circa le formazioni M.V.A.C. "cettiche"*, Comando Superiore FFAA "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Operazioni. Pavelic ammise il fallimento del tentativo croato di formazione in proprio di bande M.V.A.C. cattoliche o musulmane, quale



AUSSME. Cetnici e truppe italiane a Dvenica nell'ottobre 1942

per la lotta antipartigiana<sup>726</sup>: al primo contatto con le bande M.V.A.C. anche il comando della Divisione "Granatieri di Sardegna", che non aveva precedenti esperienze in materia, rimase subito favorevolmente impressionato dalle loro tecniche di combattimento.

Eccesi contro le popolazioni erano segnalati in Dalmazia anche da parte dei battaglioni CC.NN. composti da ex squadristi, tanto che il Governatore chiese il rimpatrio del più turbolento, il Battaglione "Vesperi", trovando l'avallo del comandante del XVIII Corpo d'Armata: "Il comandante del XVIII C.A., rilevato che tutti i battaglioni squadristi (tranne il Battaglione "Milano" che, per aver collaborato strettamente con reparti R.E., ha assunto una certa forma militare) non hanno più alcun aspetto militare, rappresenta la convenienza che siano fatti rimpatriare tutti, tranne il Battaglione "Milano". Tutti i Battaglioni squadristi ("Nizza", "Milano", "Toscano", "Emiliano", "Tevere", "Vesperi Siciliani") verranno rimpatriati nel maggio-giugno 1943.

Nell'autunno del 1942 le possibilità operative delle forze italiane in relazione alla scorta e alla protezione di colonne motorizzate furono incrementate dalla distribuzione di numerose decine di autoprotetti allestiti dalla Fiat. In precedenza, si era fatto largo ricorso a

contrappeso alle cetniche, "in quanto il morale e l'atteggiamento delle popolazioni non sono tali da permettere la continuazione di bande sicure".

726 Foglio n. 8166/1 in data 24 ottobre 1942, *Bande anticomuniste*, Comando XVIII Corpo d'Armata - Ufficio Informazioni.

normali autocarri rinforzati nelle parti più vulnerabili con corazzature di circostanza presso le officine dell'Armata il che, se assicurava una qualche protezione per il personale trasportato e per il vano motore dal tiro delle armi leggere, rappresentava comunque una soluzione improvvisata quanto mai precaria. I nuovi autoprotetti Fiat fornivano maggiori garanzie in termini sia di protezione balistica, sia di robustezza della meccanica, ed erano allestiti in modo da consentire l'impiego da bordo, anche in movimento, di fucili mitragliatori e lanciafiamme attraverso le feritoie degli scudi sistemati intorno al cassone, o da servire come posti comando mobili grazie a un'adeguata dotazione di apparati radio. Questi mezzi furono organizzati in sezioni di 22 veicoli che affiancarono i plotoni e le compagnie autoblindo nella scorta alle autocolonne.

Oltre a produrre il massimo sforzo sul piano puramente militare, nel 1942 i comandi italiani si impegnarono a fondo nel promuovere accordi tra cetnici e croati che consentissero di arrivare a una durevole tregua d'armi<sup>727</sup>, prodigandosi nel contempo per alleviare la difficile situazione alimentare causata dall'impossibilità di un regolare svolgimento dei lavori agricoli e delle attività pastorali<sup>728</sup>.

Le bande agli ordini di Tito, sfuggite alle operazioni di controguerriglia condotte dai tedeschi e dagli italiani fra l'inverno e la primavera del 1942, si erano nel frattempo rafforzate a spese soprattutto dei croati, dimostrando un elevato valore combattivo. Inizialmente svantaggiati rispetto ai loro avversari interni, col partito comunista jugoslavo al bando ed un seguito circoscritto al ceto operaio cittadino e all'ambito ristretto degli intellettuali, i partigiani avevano dovuto aspettare l'estate del 1941 e la rottura dell'alleanza russo-tedesca per passare alla fase della lotta armata. I cetnici, invece, avevano potuto sfruttare l'organizzazione segreta già operante nell'ambito delle strutture militari del Regno di Jugoslavia e la storica attitudine delle popolazioni serbe alla guerriglia, e, con il riconoscimento del governo jugoslavo in esilio a Londra, avevano potuto contare anche sull'appoggio dei servizi segreti britannici. Gli *ustascia*, da parte loro, avevano potuto giovare del supporto di un'organizzazione statale che, almeno inizialmente, aveva avuto un largo seguito tra la popolazione croata, finalmente in grado di coronare il sogno dell'indipendenza nazionale. Pur legato alle potenze dell'Asse, che occupavano una considerevole parte del suo territorio, lo stato croato disponeva di proprie forze armate equipaggiate da Italia e Germania. A favore dei partigiani giocarono alla lunga, oltre alla parabola decrescente dell'Asse sui fronti africano ed orientale, la superiore motivazione ideale e la capacità di propaganda del movimento comunista che, rifiutando ogni tipo di compromesso con gli occupanti, seppe far leva sulla lotta per l'indipendenza nazionale. Fino a tutto il 1941 solo il nucleo centrale raccolto intorno a Tito

727 Gli italiani erano riusciti in molte zone ad azzerare la conflittualità tra serbi e croati, raggiungendo un livello minimo di convivenza con i croati che presidiavano i principali centri abitati e i cetnici più forti nelle campagne e nei centri minori. In alcune città come Mostar coesistevano reparti militari di ambo le parti.

728 *Notiziario politico militare* n. 65, in data 30 settembre 1942, Comando Superiore FEAA. "Slovenia-Dalmazia". Nel solo mese di marzo del 1943 la 2ª Armata distribuí alle popolazioni 3.400 quintali di farina.

era realmente militarizzato e politicizzato<sup>729</sup>, un anno dopo, pur mantenendo una presenza in ogni regione, i migliori combattenti partigiani cominciarono a raccogliersi in un vero e proprio esercito, organizzato prima in brigate e poi in divisioni nei santuari creati intorno a Foca e successivamente a Bihac<sup>730</sup>. L'esercito di Tito era molto inferiore numericamente alle milizie *ustascia*, *domobrane* e *cetniche*, ma poteva contare su un maggiore addestramento, su una maggiore motivazione alimentata dall'ideologia comunista e su una efficiente catena di comando centralizzata. I suoi reparti, estremamente mobili e sganciati da infrastrutture logistiche territoriali, si concentravano al momento dell'azione in modo da soverchiare costantemente, per numero e capacità offensiva, le milizie collaborazioniste che incontravano sulla strada, riuscendo a mettere a mal partito anche reparti del Regio Esercito<sup>731</sup>.

Il regime *ustascia* e l'organizzazione *cetnica*, dovendo appoggiarsi alle potenze straniere che avevano invaso e ridotto alla miseria il paese, si erano screditate nei confronti di un'opinione pubblica che preferì dimenticare le differenze etniche e religiose per concorrere alla guerra di liberazione. I reparti *domobrani*, formati da coscritti, si dimostrarono assolutamente inaffidabili e difficilmente impiegabili sia nell'offensiva che nella difensiva per la facilità con cui si sbandavano o disertavano in massa. Meglio si comportarono gli *ustascia*, anche se le uniche formazioni di sicuro affidamento, e rispettate dai partigiani, furono quelle della *Crna Legija*, meglio armate ed inquadrate. I *cetnici* erano organizzati in bande a reclutamento locale adatte più alla difesa dei villaggi nati che a operazioni a largo raggio ma, pur mostrandosi più aggressivi contro i musulmani ed i croati che contro i comunisti, quando sostenuti dalla potenza di fuoco italiana seppero spesso imporsi alle bande partigiane<sup>732</sup>. La scarsa disciplina, l'armamento leggero, la mancanza di una struttura di comando centrale, la dispersione delle forze su vaste aree, le tecniche di combattimento legate più alla controguerriglia che al combattimento convenzionale, indebolirono però nel tempo le bande *cetniche* che nel 1943 non furono più in grado di tener testa all'avversario<sup>733</sup>. Inoltre, sul piano psicologico e propagandistico i *cetnici*, pagarono a caro prezzo l'alleanza con gli italiani, che mise in serio imbarazzo il governo in esilio, facilitando l'azione della propaganda partigiana che li dipingeva quali traditori dell'ideale nazionale jugoslavo. Da parte

729 Il programma politico titino metteva alla pari ogni etnia e regione jugoslava, aveva quindi un potere di aggregazione ben superiore ai progetti di Grande Serbia o Grande Croazia dei *cetnici* e degli *ustascia*.

730 Nel novembre 1942 si costituì l'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo alle dipendenze del Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia, autoproclamatosi supremo organo rappresentativo del paese e costituitosi in governo provvisorio sotto la guida di Josip Broz Tito.

731 Fino al settembre del 1943 Tito non ricevette aiuti concreti dal servizio informazioni britannico che si limitò ad inviare missioni informative. Fino a quel momento infatti la Gran Bretagna considerò Mihajlovic il suo principale alleato in Jugoslavia.

732 La capacità combattiva delle bande *cetniche* variava di molto in funzione dell'inquadramento, del reclutamento e del carisma del comandante.

733 Già alla fine del 1942 i comandi italiani avevano rilevato la scarsa compattezza del movimento *cetnico*, troppo dipendente dalla personalità dei capi banda e dalle zone di reclutamento, in *Notiziario politico militare* n. 1, in data 15 gennaio 1943, Comando Superiore FFAA, "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Informazioni.



italiana, invece, la mancanza di unità dei cetnici era valutata favorevolmente, in quanto escludeva la possibilità che il movimento si polarizzasse attorno a una persona o un ideale, cosa che permetteva di controllarlo più agevolmente e di indirizzarne l'attività a tutto vantaggio dell'occupante.

In genere, le truppe italiane, concentrate nelle regioni costiere, fra l'estate e l'autunno del 1942 non vennero a contatto con le formazioni direttamente dipendenti da Tito ma solo con formazioni ausiliarie con le quali impegnarono numerosi e duri combattimenti. I partigiani continuavano a trattare nel modo peggiore i prigionieri che spesso venivano eliminati, specialmente se appartenenti alla M.V.S.N., tuttavia il comando d'Armata, malgrado fossero sempre in vigore le leggi e disposizioni governative, applicò di sua iniziativa procedure che facevano dei partigiani dei "veri e propri belligeranti". Autorizzò, infatti, lo scambio di prigionieri<sup>734</sup>, permise che ufficiali medici si recassero presso formazioni partigiane, prive di personale medico, per curarvi i feriti, mise in libertà numerosi internati su richiesta dell'avversario, garantì che tutti coloro che si fossero arresi non solo avrebbero avuto la vita salva ma non sarebbero stati processati e, se non colpevoli di reati, addirittura messi in libertà<sup>735</sup>. Si presentarono così migliaia di individui<sup>736</sup> tra i quali, soprattutto in Slovenia, alcune condannati in contumacia a morte o a pene severe per omicidi e altri reati gravi che il comando d'Armata, malgrado le richieste della polizia e delle autorità giudiziarie, non permise di perseguire. Frattanto per evitare che nelle operazioni venissero arrestati degli innocenti o ne venissero danneggiati i beni, il comando d'Armata, prescrisse che le colonne operanti fossero accompagnate da funzionari locali (gendarmi, borgomastri, sacerdoti) conosciuti dalla gente e ordinò che i reparti si attenessero alle loro indicazioni.

Soprattutto nel 1942 gli italiani fecero ricorso all'internamento repressivo o precauzionale e a quello protettivo per contrastare la guerriglia. Il primo riguardava coloro che avevano favorito, senza prendervi parte diretta, atti ostili contro le truppe italiane, si erano resi colpevoli di reati lievi o erano fortemente sospettati di svolgere attività antitaliana, oppure a coloro che si erano arresi ed erano colpevoli di reati gravi, il secondo, invece, poteva essere attuato a richiesta per quanti cercavano rifugio nei presidi italiani, rimanevano senza casa o non intendevano farsi arruolare dai partigiani o dagli *ustascia* e desideravano esserne protetti, oppure per i ribelli che si arrendevano e chiedevano protezione da eventuali vendette. La differenza fra le due categorie di internati si concretizzava nella razione viveri

734 Lo scambio di prigionieri venne autorizzato da Supersloda con telegramma n. 2553/AC del 3 marzo 1943. Supersloda inviò a Sarajevo una missione sanitaria logistica per il recupero e l'assistenza dei militari italiani catturati nei combattimenti in Val Narenta del febbraio 1943 e scambiati con partigiani prigionieri o sfuggiti alla custodia dei titini. Dopo aver notato che le trattative per lo scambio di prigionieri riguardavano di preferenza ufficiali e sottufficiali, Robotti ordinò di includere in ogni accordo anche "un congruo numero di uomini di truppa".

735 Ad esempio, il 18 febbraio 1943 il comando del VI Corpo d'Armata si accordò con la 2ª Brigata proletaria per agevolare l'assistenza di 286 prigionieri del I Battaglione del 260º fanteria attraverso la consegna di razioni viveri e di medicinali per la cura dei feriti.

736 Nella sola zona costiera del V Corpo d'Armata entro la fine del 1942 si erano arresi un centinaio di ribelli. Le prime importanti defezioni in campo partigiano si erano registrate nell'aprile 1942.



AUSSME. Collaborazionista jugoslavo con due carabinieri reali

e nella maggiore o minore libertà di movimento. Gli internati a titolo repressivo erano trattati come i prigionieri di guerra, gli altri, riuniti sovente per famiglie, godevano di notevole libertà. Nell'ambito dell'Armata verso la metà del 1942 vennero costituiti alcuni piccoli campi di passaggio e di smistamento, e tre campi permanenti: Buccari, Porto Re, Arbe. I due primi erano baraccamenti per truppe, allestiti nel 1941, con una capacità complessiva di 4.500 persone, il terzo venne costruito ex novo in località Campora (Arbe)<sup>737</sup>. Durante il primo periodo di funzionamento del campo di Arbe, dall'agosto al novembre del 1942, si verificarono, in effetti, notevoli disservizi, dovuti alla fretta e alla disorganizzazione che ne avevano caratterizzato l'approntamento. Il tragico risultato fu un elevato tasso di mortalità causato dalla scarsa alimentazione e dalla insufficiente distribuzione di indumenti, nonché dalla prolungata permanenza in tenda in attesa della costruzione di baracche. Già durante l'inverno la situazione migliorò però notevolmente, anche per il trasferimento nel campo di Gonars di numerosi internati<sup>738</sup>. Nel dicembre del 1942 erano in funzione nel territorio la 2ª Armata 16 campi con un totale di 25.947 internati civili, dei quali 4.488 a scopo protettivo.

<sup>737</sup> Altri campi di internamento furono allestiti a forte Mamula ed a Prevlaka entrambi alle Bocche di Cattaro. Altri erano a Zara e a Sussak.

<sup>738</sup> Foglio n. 4217/Sa in data 30 novembre 1942, *Memoria circa il funzionamento del servizio sanitario in Arbe*, Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" – Intendenza – Direzione Sanità. Nei primi quattro mesi di funzionamento (27 luglio – 27 novembre 1942) i decessi tra gli adulti furono 345 e 77 tra i bambini.

La gestione dei campi era ripartita tra l'intendenza (Arbe, Gonars, Monigo, Renicci, Chiesanuova), e i Corpi d'Armata V (Buccari e Porto re), VI (Kupari, Mlini, Gravosa, Isola di Mezzo, Forte Mamula, Prevlaka) e XVIII (Isola di Lesina, Isola di Brazza, scoglio Calogerà)<sup>739</sup>. Nel luglio 1943 gli internati erano scesi a 22.665, dei quali 4.550 a titolo proiettivo<sup>740</sup>.

Contro le formazioni italiane divenute sempre più consistenti, allenate alle operazioni di controguerriglia e ben sostenute dal fuoco aereo e d'artiglieria, i partigiani erano costretti a cambiare organizzazione e criteri d'azione, con la trasformazione delle bande e degli *odred* in brigate e divisioni addestrate al combattimento convenzionale, con l'impiego di artiglierie e sistemi di collegamento, in grado di potersi confrontare anche in campo aperto con l'avversario. Era ormai chiaro il salto di qualità dell'organizzazione partigiana che si stava tramutando in esercito regolare, con organi logistici ed armi di sostegno, in grado di poter condurre complesse azioni manovrate con formazioni numerose. Purtroppo, queste indicazioni, come le altre informative del S.I.M. sul costante potenziamento delle formazioni partigiane<sup>741</sup>, non furono tenute nella giusta considerazione nel febbraio 1943 dai comandi di Supersloda e del VI Corpo d'Armata, permettendo a Tito di ottenere la sorpresa tattica e invadere l'Erzegovina<sup>742</sup>.

Un altro elemento caratteristico della tattica partigiana era l'evitare di ancorarsi al terreno anche nei territori liberati dalla presenza delle forze dell'Asse. Ciò a cui si mirava non era la conquista di obiettivi territoriali da difendere dal ritorno avversario, ma la distruzione delle truppe occupanti e delle loro infrastrutture. Lo stesso Tito in un proclama alle truppe del febbraio 1943 rimarcò l'importanza di non cedere l'iniziativa al nemico e di svolgere continue azioni offensive.

La sconfitta italo-tedesca a El Alamein e lo sbarco anglo-americano nell'Africa Set-

<sup>739</sup> *Situazione internati civili alla data del 29 dicembre 1942*, Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Ordinamento, 1° gennaio 1943. Altri 2.400 internati si trovavano nel campo dell'Isola di Melada, gestito dal ministero dell'Interno.

<sup>740</sup> I campi d'internamento dipendenti dall'armata si erano ridotti a 10 (Buccari, Porto Re, Scoglio Calogerà, Arbe, Gonars, Visco, Monigo, Chiesanuova, Renicci e n. 83 di Fiume). Del totale degli internati, gli attendati erano 2.173, il resto era alloggiato in baracche o accantonato. Altri internati jugoslavi furono rinchiusi nei campi di Tavernelle, Colfiorito, Ellera e Pietrafita.

<sup>741</sup> "Nel quadro dell'attività organizzativa del "comando supremo dei partigiani" assume particolare rilievo la costituzione, avvenuta ancora nello scorso novembre, di un "esercito popolare di liberazione" e di grandi unità partigiane jugoslave, ordinate su due corpi d'armata e tre divisioni autonome (in totale otto divisioni), forti complessivamente di circa 30.000 uomini, pari circa alla metà delle forze partigiane che operano in Croazia" (*La ribellione nello spazio ex-jugoslavo, in Albania e in Grecia*, in *Notiziario mensile stati esteri* n. 2. *Sguardo complessivo alla situazione politico-militare del mese di febbraio 1943*, S.M.R.E. - Servizio Informazioni Esercito, 28 febbraio 1943).

<sup>742</sup> Nel *Notiziario politico militare* n. 67 del 15 novembre 1942 era riportato che: "L'attività organizzativa partigiana è in pieno sviluppo e tende a dare unità di direzione alle numerose formazioni sparse in tutto il territorio, raggruppandole sotto un comando unico che sarebbe stato affidato al noto capo "Tito". La suddivisione del territorio in zone operative comprendenti reparti mobili d'assalto e per la difesa territoriale ha lo scopo di rendere più facile e spedita l'azione di comando".

centrionale francese ebbero riflessi immediati sullo schieramento italiano nei Balcani. Nel timore di un'operazione anfibia in Grecia o in Jugoslavia, fu pianificato il ripiegamento verso la costa delle forze del Regio Esercito a difesa delle zone annesse al Regno d'Italia. Anche i tedeschi si allarmarono e inviarono rinforzi in Jugoslavia allo scopo di eliminare una volta per tutte la minaccia partigiana e cetrnica dalle retrovie dello scacchiere balcanico. La presenza di divisioni partigiane in Croazia e Bosnia, infatti, avrebbe potuto compromettere seriamente l'azione di contrasto agli eventuali sbarchi alleati, impedendo l'afflusso di rinforzi nelle zone costiere minacciate. In considerazione del fatto che anche sull'Italia gravava ora una minaccia di invasione, il Comando Supremo ordinò il rimpatrio di due delle migliori divisioni, "Granatieri di Sardegna" e "Sassari", e di numerosi battaglioni della M.V.S.N.<sup>743</sup>. Il presidio delle aree della seconda e terza zona che sarebbero state abbandonate avrebbe dovuto essere assicurato dai cetrnici e dagli *astascia*, che secondo i piani di Roatta avrebbero costituito una sorta di "cuscinetto" tra la Dalmazia italiana e le zone della Croazia in mano partigiana<sup>744</sup>. Il ripiegamento verso la costa degli italiani allarmò la popolazione civile della seconda zona, per il timore di un maggiore coinvolgimento nelle operazioni belliche, mentre la M.V.A.C. rimase salda sulle sue posizioni di lotta al comunismo. Lo schieramento italiano risentiva, inoltre, del logoramento psico-fisico delle grandi unità mobili e dei reparti impegnati nella difesa delle vie di comunicazione, oggetti di attacchi quasi quotidiani. Le perdite in combattimento e per malattia venivano ripianate molto lentamente con i complementi inviati col contagocce dall'Italia<sup>745</sup>, con un inevitabile impatto sul morale delle truppe della 2ª Armata, anche se nel novembre del 1942 questo era ritenuto ancora buono<sup>746</sup>.

In quello stesso mese, allo scopo di incrementare la forza dei reparti di manovra, il comando d'Armata decise di incidere sul numero di quanti nelle città costiere conducevano una vita comoda e senza rischi. Nel mirino di Roatta finirono così le cosiddette cariche speciali, attendenti, scritturali, piantoni, autieri, magazzinieri, addetti alle mense, e il personale distaccato presso gli enti civili dei governatorati. Da una indagine svolta, infatti, era risultata una situazione indecorosa che vedeva a Sebenico la presenza di 190 ufficiali, 180 sottufficiali e 2-300 uomini di truppa, e di 390 ufficiali, 380 sottufficiali e 4.730 uomini di truppa a Spalato. Non migliore la situazione a Zara, dove 2.880 uomini erano addetti ai servizi presidiari. Fu quindi deciso di procedere a una razionalizzazione della struttura territoriale, incidendo sul numero degli uomini non impiegati in compiti di combattimento.

La stanchezza delle truppe non poteva non riflettersi sul loro spirito combattivo che cominciava a vacillare almeno in alcuni reparti, come emerge da una delle ultime circolari

743 Il rimpatrio della "Sassari" fu poi temporaneamente sospeso. Entro maggio-giugno tornarono in patria sei battaglioni squadristi e due di CC.NN.

744 Allo scopo di facilitare la resistenza cetrnica, gli italiani fornirono alle M.V.A.C. alcuni pezzi d'artiglieria e una decina di mortai da 81.

745 I primi importanti contingenti di complementi giunsero alla 2ª Armata solo nella primavera 1943.

746 Foglio n. P42/8821 in data 13 novembre 1942, *Relazione mensile "P" mese di ottobre 1942*, Comando Superiore FFAA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Propaganda. Erano segnalati, inoltre, la deficiente confezione delle calzature e le difficoltà nel reperimento in loco di generi alimentari.

emanate da Roatta prima di lasciare il comando di Supersloda. Nel criticare duramente l'atteggiamento di quei comandi che non erano accorsi in aiuto dei reparti italiani e alleati sotto attacco, Roatta invitava a dar prova di maggiore intraprendenza e di un maggiore cameratismo: "L'accorrere al cannone costituisce oggi più che mai per noi soldati un imperativo categorico, cui nessuno, e meno che mai i comandanti di grado elevato, può sottrarsi"<sup>747</sup>. A deprimere il morale delle truppe contribuiva la scarsa attenzione dell'opinione pubblica e dei media nazionali per le operazioni belliche nella ex-Jugoslavia, che avevano molto meno risonanza di quelle in Russia e in Africa settentrionale. Nonostante le privazioni, e un tasso di perdite giornaliere superiore a quello degli altri fronti, il Ministero della Guerra solo nella primavera 1943 riconobbe la qualifica amministrativa di caduto di guerra ai militari deceduti nelle operazioni anti-partigiane nei Balcani.

All'inizio del 1943, mentre gli italiani puntavano a ridurre il loro impegno, i tedeschi rinforzarono il loro schieramento in Croazia con l'invio di nuove unità e la costituzione a Salonicco del comando per il sud-est retto dal generale Lochr alle cui dipendenze era il generale Luthers, responsabile del settore jugoslavo, con posto comando a Zagabria<sup>748</sup>. Queste decisioni erano strumentali a una grande offensiva antipartigiana che, con il concorso di italiani e croati, avrebbe dovuto risolvere una volta per tutte il problema grazie all'impiego di reparti delle SS, reparti corazzati e della Luftwaffe<sup>749</sup>. Questi provvedimenti, destinati ad alterare i rapporti di forza con gli italiani nell'intero scacchiere balcanico, furono accompagnati da un comunicato del comando FFAA del sud-est del 7 dicembre 1942, che sanciva il diritto delle forze tedesche di intervenire oltre la linea di demarcazione, anche senza il consenso del comando 2ª Armata, per inseguire le bande partigiane.

Se fino al 1942 era stata soprattutto l'Italia a farsi carico delle operazioni di controguerriglia in Croazia, nel 1943 l'iniziativa passò decisamente in mano tedesca. In dicembre lo Stato Maggiore germanico informò croati e italiani di avere allo studio un'importante operazione per liberare dalle forze di Tito la zona a cavallo della linea di demarcazione, ivi inclusa la cosiddetta "repubblica di Bihać", dove i comunisti avevano impiantato il loro quartier generale. Il territorio interessato andava dalla regione a sud di Zagabria fino ai confini del Montenegro, attraversando tutta la terza zona. Il contributo richiesto alla 2ª Armata era di circa tre divisioni col compito di rastrellare la regione compresa tra l'allineamento Karlovac-Gacko e il limite dell'occupazione italiana. Alla richiesta tedesca di poter occupare località poste oltre la linea di demarcazione, in zone di giurisdizione italiana, Ambrosio rispose negando l'accesso all'Erzegovina, già pacificata e presidiata da consistenti forze etniche, e dichiarò di non aver forze sufficienti per assumere il controllo delle aree della terza zona liberate dalla presenza partigiana.

747 Foglio n. 750/OP in data 14 gennaio 1943, *"Accorrere al cannone"*, Comando Superiore FFAA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Operazioni.

748 I tedeschi recuperarono forze anche cedendo la responsabilità di territori della Serbia alla Bulgaria, che vi stanziò tre divisioni.

749 Il rafforzamento del dispositivo tedesco nei Balcani mirava anche alla protezione dell'asse ferroviario Belgrado-Zagabria da cui transitava il petrolio romeno e a mettere sotto stretto controllo i reparti italiani della 2ª, 9ª ed 11ª Armata, nell'eventualità di resa o di cambio d'alleanza.



## L'operazione "Weiss"

Nel corso delle discussioni preparatorie per il nuovo ciclo operativo denominato "Weiss" emersero altri due punti di attrito tra gli italiani e i loro alleati. Da parte germanica, su specifica indicazione di Berlino, si insisteva sul fatto che le truppe dovessero fare il deserto al loro passaggio, non lasciandosi alle spalle maschi validi, alloggiamenti e risorse<sup>750</sup>. Inoltre tedeschi e croati chiedevano che le formazioni cettiche della zona italiana venissero disarmate e sciolte. Infatti, dal momento che Mihajlovic ricopriva la carica di ministro della guerra del governo jugoslavo in esilio a Londra, c'era il fondato timore che nell'eventualità di uno sbarco alleato avrebbero rivolto le armi contro le truppe dell'Asse. Alla prima richiesta fu risposto che l'idea di "requisire" tutti gli uomini validi non era attuabile, infatti non solo sarebbe stato necessario procedere con rastrellamenti lenti e metodici e disporre di vasti campi d'internamento, ma era anche fuor di dubbio che, dopo i primi giorni, la maggior parte degli uomini, anche d'indole pacifica, si sarebbe eclissata passando ai partigiani. La proposta non ebbe quindi seguito, ma in un secondo tempo i tedeschi adottarono il metodo italiano di far accompagnare le colonne operanti da funzionari del luogo, con il compito di identificare gli oppositori e i sospetti. Alla seconda pretesa, quella concernente i cettici, fu invece opposto un netto rifiuto, non si poteva infatti intimare il disarmo a formazioni che si erano dimostrate affidabili, ma fu convenuto di non accrescerne il numero, di non continuare ad armarle e di invitare i cettici a consegnare le armi e a sciogliersi quando il territorio sarebbe stato completamente pacificato. I comandi italiani fecero il possibile per dissuadere i vertici politici dall'accettare la richiesta tedesca di disarmare i cettici, ritenendo che questo avrebbe indebolito lo schieramento della 2<sup>a</sup> Armata, proprio nel momento in cui si chiedeva ai reparti un importante e decisivo impegno operativo contro le agguerrite formazioni partigiane<sup>751</sup>. Il timore era che i cettici, sentendosi traditi, accorressero in massa nelle file partigiane, alterando, così, del tutto il rapporto delle forze in campo<sup>752</sup>. Anche se nel marzo 1943, il S.I.M., riferendo il contenuto di comunicazioni radio intercettate tra i capi M.V.A.C. e Mihajlovic, sottolineava la lealtà dei cettici verso gli italiani, era evidente la necessità di stare in guardia, controllando attentamente l'atteggiamento dei capi banda agli ordini di Mihajlovic. Al riguardo il S.I.M. proponeva di frazionare le bande, limitare le

750 I tedeschi prevedevano l'internamento di tutti i maschi dai 15 ai 50 anni nelle zone occupate dai partigiani, oltre alla fucilazione di partigiani e sospetti e alla distruzione delle loro abitazioni, con la costante tendenza a eccedere nelle dimensioni delle rappresaglie, come nel giugno 1943, quando fu annunciata la fucilazione di 125 comunisti in risposta all'uccisione di 2 loro soldati.

751 Il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio riferì a Mussolini che: "I cettici combattono i partigiani con estrema risolutezza. Dovremmo commettere proprio noi l'errore di unirli, combattendoli entrambi? Lasciamoli che si distruggano tra loro. Tanto più che non avremmo le forze di combatterli entrambi". In otto mesi di collaborazione con gli italiani nella lotta anti partigiana i cettici avevano perso più di mille uomini fra morti e feriti. (*Notiziario politico militare* n. 2, in data 15 febbraio 1943, Comando Superiore FEAA, "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Informazioni).

752 Hitler in persona intervenne in proposito su Mussolini che difese la linea d'azione dei comandi italiani, segnalando che anche i tedeschi in più occasioni erano venuti a patti con i cettici e in certe zone, come a Banja Luka, ne avevano utilizzato le bande in funzione anticomunista.

distribuzioni di armi e munizioni, contenerne gli organici.

La questione cetnica animò il dibattito tra i vertici politici e militari sia italiani, sia tedeschi per vari mesi, sullo sfondo dell'operazione "Weiss" che nel frattempo era stata ridotta da tre a due fasi. I tedeschi, primo fra tutti Hitler, volevano assolutamente eliminare Mihajlovic e tutta l'organizzazione cetnica, incluse le M.V.A.C.. In campo italiano, mentre Cavallero e Ciano erano disposti ad assecondare l'alleato, i comandanti impegnati sul campo, con Roatta, il suo successore Robotti e Pirzio Biroli, e il capo di stato maggiore dell'esercito Ambrosio, erano invece di parere decisamente contrario. Mussolini tergiversò, cercando di condizionare il disarmo dei cetnici alla distruzione delle bande comuniste ma sotto la pressione dei tedeschi che, a torto secondo il Comando Supremo italiano, si lamentavano anche dello scarso apporto all'operazione "Weiss-1" del V Corpo d'Armata<sup>753</sup>, Roma alla fine cedette, promettendo il disarmo graduale dei cetnici a cominciare da quelli di Croazia. Hitler, molto contrariato per l'atteggiamento italiano, aveva intanto ordinato ai suoi di procedere al disarmo o alla eliminazione dei cetnici anche senza il consenso dell'alleato. Il comportamento tedesco, comunque, rimase piuttosto ambiguo in quanto, nonostante i vertici ne avessero ordinato l'eliminazione, in Bosnia, durante "Weiss-2", le truppe sul campo collaborarono con le bande cetniche. A far vacillare la posizione italiana riguardo ai cetnici contribuì di certo il fatto che il dispositivo del VI Corpo d'Armata era stato penetrato facilmente dalle forze comuniste, che avevano così potuto sfuggire all'accerchiamento.

Il 5 febbraio, Roatta fu sostituito da Robotti al comando della 2ª Armata<sup>754</sup>. I tedeschi, sotto il comando del generale Luthers, impiegarono nel ciclo operativo "Weiss" le divisioni SS "Prinz Eugen", 369ª, 714ª, 717ª e un raggruppamento tattico della 187ª Divisione<sup>755</sup>, oltre a due brigate da montagna croate. Nel quadro generale dell'azione, che si sviluppò dal 20 gennaio al 15 febbraio, alle colonne italiane del V Corpo fu affidato il compito di impedire che le forze partigiane, valutate in circa 20.000 uomini, si ritirassero verso sudovest. Come previsto, infatti, Tito, incalzato dai tedeschi, fu costretto a ripiegare verso l'Erzegovina, lanciando però contrattacchi nelle altre direzioni, soprattutto contro le forze

<sup>753</sup> Nella fase "Weiss-1" le nostre divisioni hanno operato bene ed hanno agevolato molto le operazioni tedesche. Nella lettera del *Führer* al Duce era detto che le divisioni del V Corpo d'Armata non avevano agito con sufficiente rapidità. Al riguardo sono state messe le cose a posto, precisando che ciò non corrispondeva affatto alla realtà. Nessun dubbio però che la massa ribelle è riuscita a sfuggire verso sud perché è mancata la chiusura in tale direzione" (*Colloquio colle Eccellenze Pirzio Biroli e Robotti, giorno 3 marzo 1943 alle ore 10.40, sede palazzo Vidoni*).

<sup>754</sup> Nei colloqui preliminari Roatta aveva giudicato inopportuno lo svolgimento di "Weiss" nel pieno dell'inverno e quindi in condizioni climatiche che, unite a quelle geografiche e ambientali, avrebbero ancor più dello stesso nemico ostacolato la manovra dell'Asse. Roatta giudicava anche insufficienti le forze tedesche e italiane disponibili.

<sup>755</sup> La 369ª Divisione era composta di legionari croati, inquadrati parzialmente da ufficiali e sottufficiali tedeschi, era completamente armata ed equipaggiata con materiale germanico ed era stata addestrata a Stockerau. Le divisioni di fanteria tedesche erano strutturate su 6 battaglioni fanteria e reparti di supporto, mentre la divisione SS aveva 8 battaglioni. L'azione fu appoggiata da un battaglione carri medi.



AUSSME. Ispezione di una abitazione. In basso un fucile mitragliatore Breda mod. 30

collaborazioniste<sup>756</sup>. I partigiani tentarono di farsi strada anche verso la costa, venendo, però, bloccati dalle divisioni di fanteria italiane del V Corpo d'Armata. I violenti combattimenti che ne seguirono portarono a forti perdite da ambo le parti. La "Sassari", che agì in direzione di Bihac e Bos Petrovac, ebbe circa mille uomini fuori combattimento, la "Re", che operò verso Korenica, ebbe oltre 600 perdite e non minori furono quelle della "Lombardia", che aveva come obiettivo Slunj. A Tito, perciò, non rimase altra possibilità che puntare a sudest, all'interno della terza zona. Nel corso del ripiegamento le divisioni proletarie attaccarono e distrussero prima numerosi presidi croati, tra i quali quelli di Tomislavgrad, G. Vakuf, Imotski, e poi i distaccamenti italiani di Prozor, Rama e Jablanica, tenuti da reparti a livello di battaglione/compagnia rinforzata. A Dreznica fu distrutta anche una colonna mobile della divisione "Murge" mandata in soccorso degli assediati<sup>757</sup>, e

<sup>756</sup> Il ripiegamento delle forze di Tito ripercorse in senso inverso il cammino compiuto l'anno precedente, quando da Foca i partigiani avevano risalito la Bosnia fino a Bihac.

<sup>757</sup> Il 19 e 26 febbraio furono sopraffatti a Prozor e Jablanica rispettivamente il III e I Battaglione del 259° Reggimento Fanteria. Il battaglione di Prozor, che resistette solo un giorno e mezzo, era rinforzato da una batteria da 100 mm, un plotone cannoni da 47 mm, da mortai da 81 mm e da uno squadrone carri leggeri. Al momento dell'attacco il presidio era al comando di un capitano di complemento. A Jablanica cadde il comandante del 259° Reggimento Fanteria, colonnello Moltoni, inviato all'ultimo momento sul posto dal comando divisionale. Oltre a Moltoni, i partigiani giustiziarono tutti gli ufficiali catturati. A Dreznica fu distrutto il I/260°, e la stessa sorte ebbero anche alcuni distaccamenti minori addetti alla protezione delle ferrovie, mentre altri fecero in tempo a ripiegare sui presidi maggiori. Le perdite complessive assommarono a 2.300 uomini, 2.000 fucili, 170 armi automatiche, 14 pezzi d'artiglieria, 11 carri armati, 45 automezzi.

solo il presidio di Konjic riuscì a resistere agli attacchi dei partigiani che disponevano di armi pesanti e di artiglieria<sup>758</sup>.

Né la divisione "Murge", né il VI Corpo d'Armata disponevano di una riserva di manovra, in quanto la totalità delle forze era assorbita da compiti di presidio e dalla protezione delle ferrovie, e per porre rimedio a una situazione sempre più critica furono richiamati in tutta fretta alcuni battaglioni da presidi lontani non direttamente minacciati, venne chiesto il concorso dei Corpi d'Armata contermini e fu ordinata la mobilitazione di tutte le bande M.V.A.C. dell'Erzegovina e di altre dal Montenegro. Le forze racimolate furono schierate a difesa di Mostar, ormai direttamente minacciata dalla massa partigiana stimata in 15.000 uomini, lasciando all'aeronautica il compito di molestare le formazioni ribelli con azioni di bombardamento e spezzonamento a bassa quota e di rifornire i reparti assediati o isolati<sup>759</sup>. La controffensiva italiana, alla quale parteciparono 4 battaglioni nazionali e 4.500 volontari anticomunisti, poté iniziare solo il 26 febbraio e si concluse il 28. Il peso principale dell'azione su Dreznica ricadde sulle bande M.V.A.C. che almeno per il momento riuscirono a bloccare i partigiani.

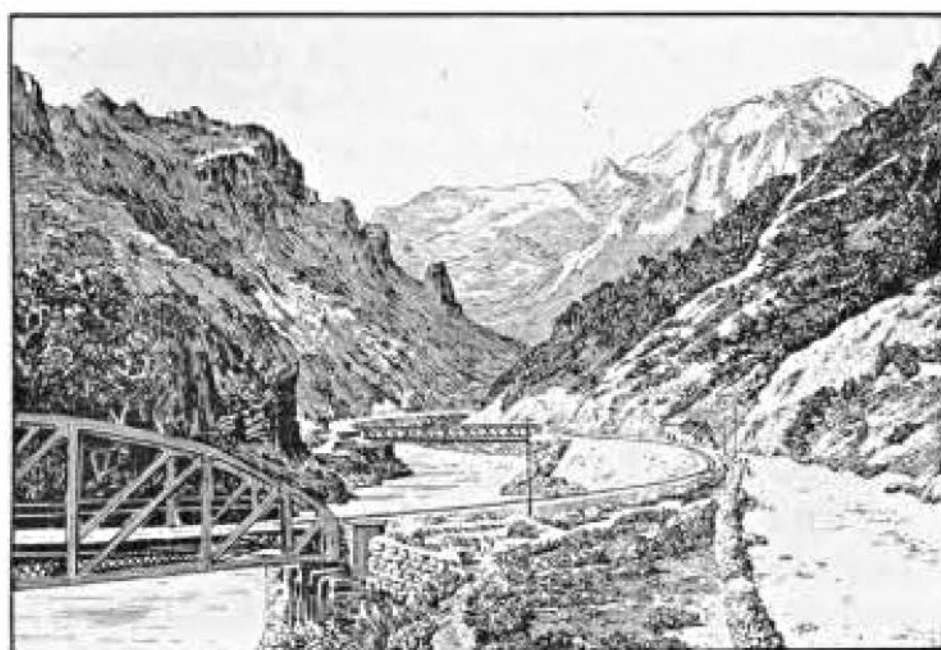
I successi dei partigiani erano stati favoriti da gravi carenze degli organi informativi del VI Corpo d'Armata, che non avevano segnalato l'incombente minaccia della massa delle divisioni di Tito. Il comando del VI Corpo d'Armata fu accusato, inoltre, di aver ordinato con ritardo la mobilitazione delle M.V.A.C. e di non essersi costituito in tempo una forte riserva, attingendo ai presidi meno minacciati, con cui contrattaccare o quanto meno arginare la penetrazione avversaria<sup>760</sup>.

L'operazione "Weiss-1", pur se non riuscì ad annientare le forze partigiane di Tito, inferse loro un duro colpo. Numerose formazioni comuniste furono disperse, evitando il pericoloso congiungimento delle masse ribelli della Croazia centrale e della Slovenia. I partigiani eliminati furono più del triplo di "Irro" (9.000 morti, oltre a 1.725 feriti e 1.500 prigionieri). I tedesco-croati ebbero 337 morti, 761 feriti, un centinaio di dispersi mentre le perdite italiane furono di 355 morti, 1.315 feriti e 423 dispersi.

758 Il CIII Battaglione Mitraglieri, che difese eroicamente Konjic, perse nei combattimenti due compagnie. Nello sblocco del presidio furono impegnati anche reparti tedeschi e croati.

759 Ad aggravare la situazione contribuì la crisi della catena di comando, con l'intempestiva partenza in licenza, il 13 febbraio, del comandante interinale del VI Corpo d'Armata. La pressione partigiana si fece sentire anche nel settore della divisione "Messina".

760 Foglio n. 6000 in data 14 aprile 1943, *Avvenimenti di Val Narenta: azione dei comandi, inspiegazione delle truppe*, Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Operazioni. In merito al potenziamento delle formazioni partigiane, la relazione mensile del gennaio 1943 dell'Ufficio Informazioni del V Corpo d'Armata aveva segnalato che: "Dalle bande si è arrivati per gradi alla divisione ed al Corpo d'Armata, con un progresso continuo anche nella costituzione di reparti specializzati, quali quelli di un vero e proprio esercito. Di pari passo si è trasformato l'impiego delle forze: dalle azioni di guerriglia a piccoli gruppi, si è passato a quelle in massa ad opera di grandi unità". All'inizio del febbraio 1943 il S.I.M. aveva tradotto e diramato un proclama di Tito che, annunciando la costituzione dell'esercito popolare di liberazione, strutturato in divisioni e corpi d'armata, aggiungeva che questo passo gettava "i presupposti di operazioni di più grande stile per portare all'occupatore ed ai suoi servi astasia e cornici colpi ancora più duri".



AUSSME. Disegno della stretta di Jablanica sulla Neretva  
da un documento del Servizio Informazioni Militare

I tedeschi, dopo una breve pausa per riordinare il dispositivo e rifornire i reparti, il 20 febbraio diedero il via a "Weiss-2". La richiesta di concorso fu limitata, stavolta, a 4 battaglioni della divisione "Bergamo", in quanto i tedeschi, dopo lo smacco della "Murge", dubitavano delle possibilità operative italiane. Ad appoggiare le truppe del Regio Esercito erano giunte, però, in forze le bande M.V.A.C. dell'Erzegovina e del Montenegro, che dopo aver arginato la minaccia partigiana su Mostar, respinsero le formazioni comuniste avanzando poi lungo due direttrici oltre la Narenta e riconquistarono Jablanica. Tito cercò allora di ripiegare verso nordovest, dove però trovò un forte ostacolo nelle colonne tedesco-croate provenienti da Sarajevo, e a corto di rifornimenti riuscì a stento a sfuggire all'accerchiamento ritirandosi verso l'Erzegovina. Le bande partigiane ripassarono la Narenta aprendosi la strada verso sudest attraverso le posizioni dei cetnici. Questo cedimento delle M.V.A.C. fu però in parte dovuto anche al timore che le forze tedesche presenti in zona le attaccassero alle spalle, cosa che indusse i cetnici ad abbandonare il campo.

Nell'attraversare l'Erzegovina le forze di Tito batterono in successione varie formazioni croate e cetniche guidate dallo stesso Mihajlovic, alcune delle quali defezionarono passando con armi ed equipaggiamenti ai partigiani<sup>761</sup>. Le sconfitte patite nel marzo 1943 in Erzegovina, dovute in parte anche ai contrasti italo-tedeschi, e quelle successive in Montenegro

<sup>761</sup> Il S.I.M. ritenne che primo obiettivo dei partigiani nel loro ripiegamento verso sud-est fosse la distruzione dell'organizzazione cetnica.



furono decisive per le sorti del movimento di Mihajlovic che, perso il confronto con i partigiani sul piano militare, perse anche di credibilità sia sul fronte interno sia a livello internazionale. Se in "Trio" erano stati gli italiani a penetrare nella zona di responsabilità tedesca, in "Weiss" furono le truppe del Terzo Reich intervenire nel settore d'occupazione italiano in Croazia. "Weiss" portò così i tedeschi a insediarsi in una vasta parte della terza zona che gli italiani e i loro alleati locali non erano stati in grado di difendere<sup>762</sup>. Una volta padroni dell'Erzegovina, e preso atto dell'intendimento italiano di non smobilizzare le M.V.A.C., i tedeschi agirono d'iniziativa disarmando alcune bande cettiche senza consultare i comandi del Regio Esercito<sup>763</sup>.

## Il 1943

La resa delle truppe dell'Asse in Tunisia, e l'incombente minaccia di uno sbarco alleato in Italia o nei Balcani, determinarono un'accelerazione del ritiro delle forze italiane verso la costa con conseguente cessione a tedeschi e croati della responsabilità anche di territori della seconda zona, come la regione della Lika e la città di Mostar. Il ripiegamento dalla Lika si svolse nel peggiore dei modi, sotto l'incalzare di masse partigiane pari ad almeno sei brigate che intendevano impedire il passaggio di consegna dagli italiani alla M.V.A.C. e alle forze armate croate. Una colonna della divisione "Re" forte di tre battaglioni (1 Battaglione del 1° Reggimento fanteria, un battaglione CC.NN. e uno M.V.A.C.) fu attaccata e dispersa il 10 aprile 1943 nella zona di Orovac<sup>764</sup>. Nei violenti scontri dei giorni precedenti, i partigiani avevano agito con un imponente schieramento di forze, mai visto in precedenza nella Lika, mettendo in campo anche un plotone di carri armati di preda bellica e numerose artiglierie. L'esodo delle forze italiane dalle regioni della Lika e della Gacka fu esaltato dalla propaganda comunista come un grande successo dei partigiani.

Nel corso del 1943 continuò il progressivo disimpegno italiano col rimpatrio di unità destinate a rinforzare la difesa della penisola e alla fine di maggio, col passaggio della Divisione "Emilia" alle dipendenze del comando truppe Montenegro, le divisioni inquadrare nella 2ª Armata si erano ridotte a 11: "Isonzo", "Lombardia" e "Cacciatori delle Alpi" dell'XI Corpo d'Armata, "Re" e "Macerata" del V, "Bergamo", "Zara" ed "Emanuele Filiberto" del XVIII, "Messina", "Marche" e "Murge" del VI, per una forza complessiva di 220.330

<sup>762</sup> Nel maggio 1943 i tedeschi avevano assunto il controllo della maggior parte della Croazia e della parte settentrionale del Montenegro.

<sup>763</sup> Ancora nei colloqui italo-tedeschi di Salisburgo dell'aprile 1943 Hitler era tornato sull'argomento, constatando, però, la tattica dilatoria di Mussolini che non fornì una data precisa d'inizio del disarmo cettico.

<sup>764</sup> Il battaglione di fanteria fu semidistrutto, una batteria d'artiglieria andò perduta, il battaglione cettico si sbandò ed il comandante della colonna rimase gravemente ferito. I partigiani si accanirono con crudeltà su prigionieri e feriti italiani. Un altro massacro fu compiuto il 3 aprile dai partigiani a Bleg, quando ne fu sopraffatto il presidio costituito da una compagnia presidiaria alpina e da una banda cettica (le perdite italiane ammontarono a 108 uomini).

uomini<sup>765</sup>. L'atteggiamento difensivo assunto dall'Armata si concretizzò nei lavori per la costruzione di una linea di sbarramento destinata a proteggere la ferrovia del petrolio e ad impedire infiltrazioni di bande ribelli dalla Croazia in Slovenia e nel Fiumano con ostacoli passivi e lavori di fortificazione semipermanente e campale<sup>766</sup>. L'intensificarsi degli scontri con formazioni partigiane equipaggiate in misura crescente con artiglierie e mortai impose il rafforzamento delle difese passive dei presidi organizzandoli a caposaldo con robuste opere permanenti. Furono quindi ristrutturati, talvolta potenziandoli, i fortini d'epoca turca e austro-ungarica presenti in rilevante numero nel territorio spesso in posizione ottimale per dominio di quota, ai fini sia della difesa ravvicinata, sia delle possibilità di osservazione. Tali fortificazioni, di norma, avevano mura perimetrali di notevole spessore e consentivano, oltre all'impiego delle armi da appostamenti coperti e con ampio raggio di tiro, anche l'alloggiamento di numeroso personale di presidio.

Nella primavera del 1943 l'autorità italiana in Croazia era ormai compromessa. La ritirata verso la prima zona, con l'abbandono di importanti presidi dell'Erzegovina, e il disarmo delle più fedeli bande cetniche, fecero venir meno il sostegno dell'elemento serbo-ortodosso, mentre anche i musulmani si allontanavano da croati e italiani schierandosi con i più forti: i partigiani o i tedeschi. Nella collaborazione con l'elemento musulmano c'era del resto sempre stata una certa difficoltà a individuarne l'orientamento politico e i capi davvero rappresentativi, in grado di orientare l'atteggiamento della popolazione. Nonostante le offerte del capo politico delle formazioni musulmane anticomuniste, che nel marzo del 1943 aveva chiesto alle autorità italiane di aumentare i battaglioni M.V.A.C. formati da volontari musulmani, Supersloda si era dimostrato al riguardo molto scettico, soprattutto dopo il passaggio al nemico del battaglione musulmano di presidio a Konjic<sup>767</sup>. Nonostante le pressioni in tal senso dell'autorità politica e del Comando supremo, Robotti si oppose quindi alla costituzione di nuove formazioni collaborazioniste musulmane.

765 La divisione "Zara" vide potenziati i propri organici con tre nuovi battaglioni. Anche le forze destinate alla difesa costiera furono rinforzate con tre comandi di brigata costiera (XIV, XVII e XXVIII). Con l'invio di 5.000 complementi le grandi unità di fanteria raggiunsero circa il 95% della consistenza organica, mentre i reparti G.A.E. e C.C.NN. rimasero all'80% della forza organica. Nell'agosto del 1943 la forza della 2<sup>a</sup> Armata era di 225.000 uomini.

766 Il progetto di uno sbarramento ai confini tra la Slovenia italiana e la Croazia attraverso una rete di fortini era già stato approvato da Roatta nel 1942 e ne era stata iniziata la realizzazione da parte di reparti del genio dell'XI e V Corpo d'Armata.

767 Foglio in data 7 marzo 1943, *Informazioni*, comando Divisione fanteria "Murge". L'arresto a fine aprile avvenuto a Mostar di alcune decine di musulmani sospettati di attività terroristiche mise in ulteriore crisi i rapporti tra italiani e musulmani. Il gran mufti di Gerusalemme, giunto in visita a Sarajevo, chiese la liberazione degli arrestati. Ciò provocò l'intervento del Ministero degli Affari Esteri che ingiunse l'autorità militare a liberare i musulmani catturati.

## L'operazione "Schwarz"

Con i tedeschi ormai padroni della situazione e decisi a non dare tregua ai partigiani, alla fine di maggio scattò l'operazione *Schwarz*, sollecitata dagli italiani che non erano riusciti a impedire l'invasione del Montenegro da parte delle forze di Tito provenienti dall'Erzegovina. Anche in questo settore le bande M.V.A.C. incaricate della difesa avanzata non ressero l'urto partigiano, forse anche perché ormai depresse dal voltafaccia italiano. Neppure gli alpini e le fanterie della Divisione "Ferrara" riuscirono ad arginare l'avanzata titina nel cuore del Montenegro che si spinse a pochi chilometri da Podgorica. Risolutivo risultò l'intervento germanico, che ribaltò il corso degli eventi. Dalle basi di partenza della Croazia meridionale i tedeschi penetrarono in Montenegro, riuscendo quasi ad ottenere la distruzione dell'esercito partigiano che, ridotto a mal partito, con lo stesso Tito ferito leggermente nel corso di un bombardamento aereo, riuscì a stento a ripiegare in disordine nella Bosnia occidentale. Le sconfitte dei cetnici non mancarono di avere effetti anche in campo politico, come dimostrò l'abbandono da parte inglese del sostegno militare e propagandistico fornito fino a quel momento a Mihajlovic. Il S.I.M. rilevò il "sacrificio del movimento cetnico fatto dall'Inghilterra con le conseguenti dimissioni del governo nominale jugoslavo di Londra, onde eliminare dalla sua compagine il generale Mihajlovic, ministro della guerra e capo di tale movimento". Tale evento avrebbe potuto comportare "una specie di legalizzazione da parte inglese del movimento partigiano per far piacere alla Russia; un passaggio all'opposizione, e quindi un marcato avvicinamento all'Asse, del movimento cetnico-nazionalista ortodosso, data la sua irriducibile avversione per il comunismo"<sup>768</sup>.

Le ripetute sconfitte patite nel febbraio-maggio 1943 non poterono non incidere sul morale delle truppe e dei quadri e, insieme alla stanchezza dovuta ai prolungati cicli operativi, ne intaccarono inevitabilmente lo spirito combattivo. Anche unità solide ed affidabili come la "Sassari" cominciarono a dare segni di cedimento, puntualmente registrati dagli organi informativi dello S.M.R.E.. La situazione di Supersloda portò i vertici militari a disporre un'ispezione in Croazia che rilevò numerose e gravi deficienze sia in campo politico-amministrativo sia in campo militare. Nonostante una disponibilità di forze pari a oltre quattro volte la consistenza stimata delle formazioni partigiane, 220.000 uomini a fronte di 50.000, senza contare le forze collaborazioniste e quelle croate, Supersloda si trovava in grave difficoltà e le bande di Tito stavano avendo il sopravvento. Le cause della crisi dell'Armata erano così riassunte dalla relazione dell'ispezione condotta nell'aprile 1943: "Reparti polverizzati e non efficienti in una zona d'occupazione troppo vasta; deficienza qualitativa dei quadri; deficienza numerica della truppa; tirchieria e incongruenza dei servizi di commissariato e sussistenza; minori reparti di morale deficiente per la stanchezza fisica, la sfiducia, il contegno non sobrio e dignitoso di alcuni comandi, la disparità di trattamento e di vita, la mancata rotazione dei reparti operanti, che impedisce un po' di riposo, bagni e licenze necessari per chi sostiene il maggior peso della guerra; mancanza di un piano

<sup>768</sup> Foglio n. D/18060/S in data 30 giugno 1943, *Situazione politico-militare (relazione)*, Comando 2ª Armata - Ufficio Informazioni. Nonostante le pressioni britanniche, Mihajlovic rifiutò ogni tipo di accordo coi partigiani.

organico ed efficace per stroncare o, quanto meno, neutralizzare e contenere l'attività dei partigiani pur tenendo nel dovuto conto che per vincere la guerriglia occorre molto tempo e che essa in genere si risolve più facilmente con l'azione politica che con quella militare; l'errore di aver armato l'esercito croato".

A livello politico si suggerivano decisioni importanti, forse anche troppo drastiche e pertanto di difficile realizzazione, come la sostituzione di Pavelic con Macek, la ridefinizione dei confini, l'istituzione, come aveva fatto la Germania, di una moneta d'occupazione, la nomina, per l'unità di direttive, di un unico governatore per tutto i territori annessi all'Italia, l'abolizione, per la durata della guerra, della struttura politica o quanto meno, il suo snellimento, l'affidamento all'autorità militare di tutte le questioni riguardanti la difesa e la sicurezza del territorio.

Il comando d'Armata cercò di spingere i reparti dipendenti ad una maggiore iniziativa operativa, in particolare la divisione "Bergamo", di presidio nella provincia di Sebenico, che dava segni di scarsa combattività<sup>769</sup>. Nonostante l'esperienza fatta dal VI Corpo d'Armata in febbraio in val Narenta, il comandante del XVIII Corpo non aveva ancora provveduto a costituire un potente complesso di forze di riserva, perseverando nella frammentazione del proprio dispositivo in distaccamenti di piccola entità destinati essenzialmente a compiti statici. Dei circa 35 mila uomini a disposizione, la quasi totalità era impiegata nei presidi, mentre la riserva mobile per far fronte ad improvvise emergenze era di soli due battaglioni.

Il progressivo esaurirsi della spinta italiana nella ex-Jugoslavia a partire da 1943 è testimoniato, oltre che dal rimpatrio di varie unità, dal ritiro verso la costa delle rimanenti e da un atteggiamento spiccatamente difensivo, anche dall'adozione di disposizioni meno rigide e punitive verso i ribelli e le popolazioni che li favorivano. Nell'aprile del 1943 Supersloda richiamò i comandi dipendenti ad una applicazione più blanda e meno severa dell'istituto della rappresaglia, arma "oltremodo delicata"<sup>770</sup>. Sempre nel 1943 fu attentamente valutata la proposta del comandante del XVIII Corpo d'Armata di abbandonare il sistema degli internamenti e delle rappresaglie a favore di misure meno brutali come, ad esempio, l'espulsione di indiziati o sospetti favoreggiatori con le loro famiglie ed il trasferimento in Italia, quali lavoratori coatti, di disoccupati e altri indigenti, potenziale bacino di reclutamento del movimento partigiano. Secondo il generale Umberto Spigo, infatti, "l'esperienza ha dimostrato che le rappresaglie, nei modi finora praticati, o non conseguono lo scopo, o lo raggiungono attraverso odi e risentimenti deprecabili per altro verso. Lo stesso vale per i provvedimenti di rigore (internamento) a carico di familiari di chi passa ai ribelli"<sup>771</sup>. Dopo attento esame, le proposte furono però entrambe rigettate per il rifiuto del governo

769 Foglio n. 56/CSM in data 28 giugno 1943, *Spirito offensivo delle truppe del C. d'A., Comando 2<sup>a</sup> Armata* - Il Comandante. La Divisione "Zara", invece, manteneva il controllo del territorio posto sotto la propria giurisdizione, rintuzzando a sufficienza gli attacchi dei partigiani.

770 Foglio n. 5053/AC in data 20 aprile 1943, *Rappresaglie*, Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Affari Civili.

771 Foglio n. 2044/OP in data 6 febbraio 1943, *Repressioni contro i sabotaggi e contro l'esodo in campo ribelle*, Comando XVIII Corpo d'Armata. Spigo rilevò come l'impiego di manodopera tratta dai territori occupati dell'est Europa era pratica ampiamente attuata in Germania.

croato ad accogliere gli espulsi e per le difficoltà burocratico-organizzative associate al trasferimento e alla sistemazione in Italia di lavoratori coatti. Superslada dispose, comunque, l'attenuazione delle norme in vigore che prevedevano l'immediata fucilazione dei partigiani catturati in combattimento, anche in funzione di eventuali scambi di prigionieri. Fu poi rivista la posizione di molti internati che poterono, così, tornare in libertà, e un'altra concessione, concordata col governo croato, fu la possibilità per i partigiani catturati di scegliere l'autorità, italiana o croata, cui essere consegnati<sup>772</sup>.

L'occupazione tedesca di vasti territori della terza e della seconda zona valse a ridurre l'intraprendenza dei partigiani. Nell'area centrale della Croazia lo spostamento verso altre zone delle più consistenti formazioni titine e l'incursione delle formazioni cettiche del *pope* Dujc nella Dinara alleggerirono la pressione sui presidi italiani, e anche in Erzegovina, in maggio, si ebbe un netto miglioramento della situazione militare, conseguente alla rioccupazione di quasi tutto il territorio da parte di colonne italiane appoggiate da residue formazioni cettiche. Nella Lika, la resistenza del presidio croato di Gospić e l'efficace reazione delle truppe del V Corpo d'Armata nella regione costiera, frustrarono il progetto dei partigiani di assicurarsi un accesso al mare<sup>773</sup>.

In giugno, non si svolsero cicli operativi veri e propri, ma in tutti i settori della 2ª Armata fu egualmente intensa l'attività operativa delle divisioni per il controllo e la normalizzazione delle zone di rispettiva pertinenza. Nell'ambito del V Corpo d'Armata, la divisione "Re" occupò la conca di Zuta Lokva, mentre la "Macerata" con reparti croati e della M.V.A.C. rastrellò a più riprese il territorio sui due lati della linea ferroviaria Fiume-Karlovac. Nel settore del VI, la divisione "Messina" eliminò 150 partigiani nella Makarska, mentre altri reparti furono impiegati in azioni concorrenti all'operazione "Schwarz". Nella zona tenuta dal XVIII Corpo d'Armata, intense furono le operazioni della divisione "Zara" verso Knin per arginare formazioni partigiane che tentavano di aprirsi la strada verso il litorale dalmato. Nella Dinara le formazioni anticomuniste di Dujc furono costrette a ripiegare, minate forse nel morale a seguito dell'abbandono italiano delle M.V.A.C. in Erzegovina e Montenegro. L'ultimo importante ciclo operativo italiano si svolse tra l'11 ed il 22 luglio nella zona del Bjokovo e di Gradac con l'impiego di 15 battaglioni del VI e XVIII Corpo d'Armata (divisioni "Bergamo", "Murge" e "Messina"), 2 battaglioni croati ed uno tedesco. I reparti dell'Asse riuscirono a sgombrare la zona dalle bande partigiane che la infestavano, infliggendo loro ingenti perdite in uomini (circa 600) e materiali. Un altro insuccesso partigiano, con 230 caduti, si ebbe nella zona di Lovrec. Nel giugno le perdite subite ed inflitte ai ribelli dalla 2ª Armata furono rispettivamente di 418 e 2.326, in luglio di 383 e 2.067, in agosto di 305 e 1.419<sup>774</sup>. Nonostante durante il mese di agosto l'attività operativa delle grandi unità della 2ª Armata rimanesse intensa, la violenza degli scontri andò comunque

<sup>772</sup> In maggio tale disposizione fu annullata per la pratica croata di rilasciare in libertà i ribelli arrestati e consegnati dalle autorità italiane. Il provvedimento tornò in vigore nell'agosto 1943 per la promessa croata di internarli nel campo di Sisak.

<sup>773</sup> *Nasciario politico militare* n. 6, in data 15 giugno 1943. Comando 2ª Armata - Ufficio Informazioni.

<sup>774</sup> Solo nella seconda quindicina di marzo 1943 le perdite italiane erano state di oltre 1.050 uomini.





AUSSE. Fanteria italiana a Sussak

scemando, forse a causa del clima di attesa conseguente all'invasione della Sicilia e al crollo del fascismo in Italia. I partigiani, intuendo che ormai l'Italia stava per uscire dal conflitto, in agosto accrebbero la pressione verso il litorale, gravitando dalla Bosnia verso la Dalmazia. Nelle settimane precedenti l'armistizio italiano, fu osservato un notevole sviluppo del reclutamento partigiano, con caratteristiche simili ad una mobilitazione generale, e un'intensificazione degli aviolanci anglo-americani a favore del movimento insurrezionale facente capo a Tito.

Nell'estate 1943 si iniziò a ricorrere a pattuglie scelte della M.V.A.C. per lo svolgimento di missioni di più giorni nelle retrovie partigiane finalizzate a compiere atti di sabotaggio, eseguire colpi di mano e raccogliere informazioni sul dispositivo e sull'atteggiamento avversario. Queste pattuglie che operavano camuffate da partigiani infiltrandosi in profondità all'interno delle linee avversarie raggiunsero notevoli risultati anche perché i comandi partigiani erano impreparati ad affrontare una minaccia che replicava i metodi di combattimento non convenzionali praticati da tre anni dalle forze comuniste<sup>775</sup>. Azioni simili di pattuglia, anche se più a corto raggio, furono attuate pure da battaglioni speciali, cosiddetti

<sup>775</sup> Foglio n. 02/I/3592 in data 25 luglio 1943, *Relazione mensile*, Comando V Corpo d'Armata – Ufficio Informazioni. Anche le bande M.V.A.C. del XVIII Corpo d'Armata svolsero analoghe attività dietro le linee avversarie.

di guerriglieri, costituiti nell'ambito del V Corpo d'Armata. Le M.V.A.C. rimasero fedeli fino all'ultimo, anche dopo la caduta di Mussolini che aveva suscitato il timore dell'abbandono da parte italiana di altri territori della prima zona.



## I territori annessi della Dalmazia e del Fiumano

### Il 1941

Con Regio Decreto del 18 maggio 1941 vennero riorganizzati i territori jugoslavi annessi al Regno d'Italia aggregando alla provincia di Fiume le isole di Veglia e Arbe e altre isole minori, mentre altri territori della Dalmazia andarono a costituire con la provincia di Zara il Governatorato della Dalmazia comprendente le province di Zara, Spalato e Cattaro. Il governatore, Giuseppe Bastianini, risiedeva a Zara e dipendeva direttamente dal Capo del Governo<sup>776</sup>. L'occupazione della Dalmazia fu inizialmente accettata dalle popolazioni come il male minore. Anche se gli Italiani erano poco amati, almeno in terraferma, sulle isole c'era una reale simpatia per l'Italia, lì si preferiva ai tedeschi e agli *ustascia*. Nel 1941 la situazione in Dalmazia rimase pertanto piuttosto tranquilla rispetto al resto della Croazia, anche grazie al notevole impegno finanziario di Roma nelle nuove province, nonché ai consistenti rifornimenti di generi alimentari. Le azioni della resistenza slava si limitarono ad azioni propagandistiche, come il lancio di manifestini anti-italiani, e ad un paio di tentativi di sabotaggio di linee telefoniche. Anche il tentativo di mobilitare giovani delle città e dei villaggi, per quanto accompagnato da minacce di morte, ebbe scarso successo. Molti dei selezionati si rifiutarono di recarsi nelle località loro indicate, altri si resero irreperibili nascondendosi nei villaggi, nelle isole e a Zara. Nell'estate si ebbero le prime azioni punitive nei confronti di quanti si allineavano alle direttive politico-economiche italiane e contemporaneamente iniziarono le azioni terroristiche nelle città<sup>777</sup>. Tre bombe vennero lanciate a Spalato, facendo oltre 40 fra morti e feriti, militari e civili, altre quattro bombe furono fatte esplodere, ancora a Spalato, in piazza una sera di domenica, mentre i tavoli dei caffè erano affollati di cittadini con le loro famiglie, con un bilancio di oltre 100 fra morti e feriti, in gran numero donne e ragazzi. Intanto veniva appiccato il fucile alle case dei renitenti alla chiamata partigiana, si uccidevano o si prendevano in ostaggio i loro genitori e per rifornire le bande si requisivano viveri e bestiame. Con i primi attacchi alle stazioni dei carabinieri e ad automezzi isolati le popolazioni della campagna chiesero armi per difendersi e agli ordini dei carabinieri in vari villaggi si organizzarono squadre di difesa. Il terrorismo raggiunse anche Sebenico, con alcune bombe che esplosero in città senza far vittime, e il reclutamento forzato di diversi giovani. La comunità italiana cercò scampo a Zara, città italiana, dove si sentiva sicura, mentre altri domandarono di potersi trasferire nel Regno con le loro fami-

<sup>776</sup> Rispetto alle mire prebelliche i territori della Dalmazia annessi furono nel complesso poco estesi. Ragusa ed un'ampia fascia di litorale furono lasciati alla Croazia, così come buona parte del retroterra di Spalato, Zara e Sebenico.

<sup>777</sup> Nel novembre 1941 il S.I.M. registrava che: «Nella prima zona si nota una recrudescenza negli atti terroristici rivolti in particolar modo contro le nostre truppe; intensificata pure risulta la propaganda sovversiva che va di pari passo con una subdola azione irredentistica croata, tendente a rappresentare la situazione contingente quale probatoria dell'insofferenza della popolazione al dominio italiano» (*Situazione n. 44*, in data 16 novembre 1941, Comando 2<sup>a</sup> Armata - Ufficio Informazioni).



AUSSE. Rastrellamento di zone boschive in Croazia

glic. Anche la Dalmazia, così, sia pure molto più tardi e in modo più graduale, fu travolta dal vortice delle violenze che insanguinavano la ex-Jugoslavia. A determinarlo contribuirono le trame del governo croato che mirava a una modifica delle nuove frontiere a favore dello Stato Indipendente Croato, la propaganda svolta da agenti provocatori per conto dei tedeschi, che speravano di riuscire così a trovare dei pretesti per intervenire, propaganda che, al pari degli intrighi del Governo croato, le autorità italiane in Dalmazia, civili e militari, cercavano di sventare e neutralizzare, spesso di propria iniziativa e in contrasto con le direttive di Roma, e infine le ripercussioni delle lotte tra *ustascia* e cettici, croati e serbi, cattolici e ortodossi e la reazione di taluni ambienti slavi a provvedimenti di stampo fascista del governo della Dalmazia.

Alla lunga, l'invadenza delle autorità del governatorato che miravano a fascistizzare ed italianizzare la società dalmata, rimuovendo ogni riferimento culturale e politico della maggioranza della popolazione di etnia croata, ebbe come conseguenza l'accendersi dell'irredentismo che vide accostarsi all'atavico pericolo serbo, quello italiano<sup>778</sup>. Bastianini fu promotore dell'estensione *in toto* alla Dalmazia italiana delle istituzioni fasciste, con l'obiettivo di allineare struttura e funzionamento delle tre province a quello delle altre province del Regno<sup>779</sup>. Come in Slovenia, si ebbe l'applicazione dello statuto e delle leggi fondamentali

<sup>778</sup> Indispetti la popolazione locale il tentativo di rimuovere il passato asburgico e jugoslavo attraverso il cambiamento dei toponimi geografici, la distruzione di monumenti storici, la cancellazione di ogni richiamo alle istituzioni dei precedenti regimi.

<sup>779</sup> DAVIDE RODOLFO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa*

del Regno d'Italia, ma il governatore della Dalmazia operò in modo molto più drastico per sostituire l'amministrazione jugoslava con quella italiana, non esitando a licenziare funzionari ed impiegati del passato governo. Si richiamarono, inoltre, gli esuli dalmati residenti nelle altre province del Regno per rinsanguare la comunità italiana, concedendo loro larghe facilitazioni. Grazie agli ampi poteri concessi dai decreti legge del 18 maggio e del 7 giugno 1941, Bastianini, direttamente dipendente da Mussolini, intervenne in tutti i campi, politico, sociale, economico e militare, coordinando personalmente l'attività dei prefetti, scelti tra personalità fasciste di particolare energia, e interferendo anche in materia di ordine pubblico, attraverso il gabinetto militare del governatorato, con il risultato di entrare ben presto in contrasto con l'autorità militare. Fu messa al bando qualsiasi attività associativa, politica, sportiva, culturale non legata al partito fascista, venne imposto l'italiano come lingua ufficiale dell'amministrazione, dei tribunali, degli istituti scolastici, fu decretata la nazionalizzazione di imprese pubbliche e private<sup>780</sup>.

Le prime importanti operazioni anti-partigiane a carattere militare, e non più investigativo e poliziesco, ebbero luogo già alla fine del 1941, con un'attività di rastrellamento intesa ad arginare l'azione delle bande armate. Nei capoluoghi di provincia e nelle loro immediate vicinanze agivano le forze di polizia agli ordini delle autorità prefettizie, nell'entroterra le truppe che vi erano di presidio. Per effetto di queste iniziative nel gennaio del 1942 la situazione dell'ordine pubblico era notevolmente migliorata sia nel fiumano che in Dalmazia, anche a causa dell'esodo verso la seconda e terza zona degli elementi comunisti più pericolosi<sup>781</sup>. Rinforzi di polizia vennero inviati da Roma a Fiume, Zara, Spalato, Sebenico e Cattaro ed il Governatore della Dalmazia ottenne anche 4 battaglioni di Camicie Nere: il "Vespri" a Zara, il "Tevere", il "Toscano" e il XXIX "M" a Spalato. In questa città, la polizia scoprì le fila di una organizzazione terroristica individuando gli autori delle stragi dell'estate. Nel territorio di Zara però, il prefetto Vezio Orazi, durante un giro d'ispezione, fu ucciso dai ribelli insieme a un ufficiale superiore dei CC.RR. e al suo autista.

## Il 1942

Fino a tutto il 1942, l'attività partigiana si limitò ad atti terroristici, attacchi a pattuglie e piccoli presidi, sequestri e sabotaggi compiuti da bande non troppo consistenti. Nel luglio del 1942, a Melada (Zara), il governatore della Dalmazia attivò un campo di concentramento in cui vennero trasferiti gli abitanti delle zone interessate da operazioni militari,

(1940-1943), op. cit., p. 158.

780 In riferimento al progetto di italianizzazione forzata della Dalmazia italiana, si conviene col giudizio di Rodognon: "Anche se non è appropriato parlare di polizia etnica o di purificazione razziale, il regime fascista attuò nei confronti delle popolazioni autoctone non espulse una snazionalizzazione totalitaria" (ivi, p. 359). Metodi ben diversi da quelli adottati in seguito dai comunisti titini per costringere all'esodo la comunità italiana.

781 *Situazione quindicinale* n. 48, in data 19 gennaio 1942, Comando 2ª Armata - Ufficio Informazioni. Il 17 gennaio, comunque, a Salona un estremista lanciò due bombe a mano all'interno nella mensa ufficiali facendo 5 vittime tra morti e feriti.





AUSSME. Centro di fuoco protetto della difesa fissa di un centro abitato

nonché quanti erano fortemente indiziati come fiancheggiatori delle bande comuniste. Il campo, nel momento culminante delle operazioni militari di polizia arrivò ad accogliere circa 2.000 persone nell'agosto del 1942, poi scese a 700. L'azione repressiva antipartigiana e la politica di italianizzazione forzata furono accompagnate da un vasto programma edilizio incentrato sulla costruzione di strade, acquedotti, scuole, case popolari e magazzini per l'utilità della popolazione e l'incremento dei commerci<sup>782</sup>. Allo stesso scopo furono istituite linee di autocorriere celeri tra Zara a Certigne. Dal punto di vista degli approvvigionamenti alimentari le popolazioni della Dalmazia ebbero un trattamento di favore senza le limitazioni applicate in Italia, applicando il prezzo nazionale del pane e della farina, della pasta e del riso, e distribuendo, specialmente nelle città, generi alimentari provenienti dall'Ungheria e dalla Romania. L'agricoltura fu rilanciata con la distribuzione gratuita di sementi e di concimi a prezzi irrisori, con premi per i migliori coltivatori e con l'avvio di lavori di bonifica.

I territori annessi al Fiumano risentirono più tardi degli altri dell'azione partigiana, anche perché erano meno densamente abitati della provincia di Lubiana e dei territori dalma-

782 "Le provvidenze emanate dall'Italia (sussidi, assistenza sanitaria, refezioni), nonostante assista prevenzione verso di noi da parte delle popolazioni, hanno fatto buona impressione sulle masse; le misure restrittive (coprifuoco, limitazione della pesca, lasciapassare) sono subite senza reazione" (foglio n. I/9435/S in data 12 giugno 1942, *Relazione sulla Croazia*, Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Informazioni).



AUSSME. Incendio di un villaggio in Croazia i cui abitanti avevano dato ospitalità ai partigiani

di, e inoltre le vie di comunicazione erano poche e continuamente controllate per l'intenso traffico militare che vi si svolgeva. Erano zone dove le forze di polizia della prefettura di Fiume esercitavano un controllo attivo anche di notte e, almeno fino alla primavera del 1942, la vita vi si svolse quasi normalmente. Ma gli effetti della ribellione nella vicina Slovenia e della pressione di quelle formazioni partigiane che dalla Croazia tentavano di penetrare anche nei territori già appartenenti al Regno d'Italia, non tardarono a farsi sentire. Il traffico notturno dovette essere sospeso a causa delle sempre più numerose imboscate e anche di giorno fu ben presto necessario organizzare i movimenti in colonne scortate da autoblindo, mentre alla periferia di Fiume militari e carabinieri non potevano più circolare isolati<sup>783</sup>.

Nell'estate del 1942 l'attività dei partigiani diventò sempre più violenta e brutale, con le sevizie inflitte ai prigionieri, militari e civili e con l'incendio di case, segherie, latterie e stalle appartenenti a coloro che simpatizzavano per gli italiani. Le bande, intanto, si organizzavano, nascoste nelle foreste dove vivevano in *logor* (gruppi di haracche) perfettamente attrezzati e riforniti del necessario da Sussak e da Fiume, dove i loro emissari si recavano saltuariamente per estorcere con le minacce viveri e vestiario. L'abitato di Ciabar, a nordest di Fiume, divenne il centro nevralgico della rivolta, mentre i paesi di Jelenje e Pothum, a circa 10 km da Fiume, furono scelti come basi di partenza per gli attacchi alle autocolonne che dal capoluogo si dirigevano verso Delnice (Croazia). In quel periodo era pure frequente il caso che gli uomini validi fossero prelevati dalle loro case e costretti a raggiungere i *logor*. Fu allora che il prefetto di Fiume, Temistocle Testa, temendo che anche nella sua provincia

783 Fino al 30 settembre 1942 il XII Battaglione CC.RR. di Sussak internò 459 persone e subì 15 perdite tra morti, feriti e dispersi.

potesse verificarsi ciò che si stava ormai da tempo verificando in quella di Lubiana, chiese a Roma dei rinforzi che gli furono concessi, in un momento in cui la 2ª Armata non poteva distogliere truppe da altri settori perché la ribellione divampava ovunque. Si trattava di due battaglioni Camicie Nere, il battaglione squadristi "Emiliano" e un battaglione di Milizia confinaria, rinforzati poi da qualche moderna autoblinda acquistata dalla prefettura. Mussolini in persona autorizzò inoltre la costituzione di una colonna celere con elementi della Milizia confinaria affinché collaborasse con la 2ª Armata al mantenimento dell'ordine pubblico nel Fiumano<sup>784</sup>. Con queste forze il prefetto di Fiume, mediante azioni di rastrellamento e l'internamento di individui pericolosi, riuscì a ripristinare l'ordine nel suo territorio<sup>785</sup>, ma queste operazioni di polizia erano del tutto indipendenti da quelle condotte dalle autorità militari<sup>786</sup>. La prefettura di Fiume, ricca di mezzi, poteva provvedere direttamente a mantenere l'ordine pubblico avvalendosi anche di una propria rete di collegamenti radio, con circa 50 stazioni, mediante la quale era sempre al corrente della situazione sul territorio. Il ricorrere alla radio era del resto una necessità in quanto tutte le linee telegrafiche della zona erano sistematicamente sabotate dai ribelli. Nell'agosto del 1942, quando a Supersloda fu affidato il coordinamento delle operazioni nel Fiumano, fu istituita la piazza di Fiume-Sussak, dalla quale vennero a dipendere forze dei Corpi d'Armata V e XXIII, della marina, della MACA e della prefettura. Nel corso dell'estate furono completati i lavori difensivi intorno a Fiume, ordinati in giugno da Roatta allo scopo di impedire infiltrazioni di elementi ribelli. La cintura difensiva era costituita da 7 sbarramenti stradali, 60 postazioni in cemento per arma automatica, un reticolato continuo dal mare all'Eneo, un sentiero di ronda parallelo al reticolato, ricoveri protetti per la truppa addetta alla vigilanza e alla prima resistenza.

In seguito al peggiorare della situazione dell'ordine pubblico, il comando della 2ª Armata studiò vaste operazioni di rastrellamento intese a ripulire tutta la zona adiacente al Fiumano impiegando truppe dell'XI Corpo d'Armata (Slovenia) e del V Corpo d'Armata (Fiumano e costa croata). Il 6 luglio 1942, a Lubiana, ne furono concordate le modalità esecutive in una riunione a cui parteciparono il generale Robotti, comandante dell'XI Corpo d'Armata, il generale Coturri, comandante del V Corpo d'Armata, il generale Fabbri,

784 Lettera del prefetto di Fiume in data 22 aprile 1942 al Ministero della Guerra - Gabinetto. Si trattava di elementi tratti inizialmente dalla IV Legione confinaria di stanza in Slovenia, assommanti nel settembre 1942 a 600 uomini ripartiti in tre centurie. Il reparto, dotato di una autosezione speciale, era ritenuto dal generale Fabbri, comandante il V Raggruppamento G.A.E.: "ottimo per equipaggiamento, addestramento ed efficienza". "Detto battaglione è un reparto tipo; una specie di unità scuola entro la quale ruotano, d'ordine del Comando Milizia Confinaria, i migliori elementi della Milizia Confinaria che si specializzano nel servizio di istituto. Il battaglione non dipende dal Comando Generale della M.V.S.N., ma dal ministero dell'interno. Quale reparto tipo, la sua attività è spiccatamente addestrativa, e poiché lavora in una zona dove ancora esistono nuclei ribelli, li ricerca e li attacca. È un battaglione di primissimo ordine".

785 Oltre alle truppe della M.V.S.N. il prefetto di Fiume poteva impiegare autonomamente reparti dei C.C.R.R., della R.C.I.F., di polizia e di volontari anticomunisti a reclutamento locale.

786 Testa si accordò con Roatta per l'impiego dei due battaglioni alle dipendenze dei comandi dell'esercito in operazioni di controguerriglia su vasta scala.

comandante del V Raggruppamento G.A.F. Le operazioni ebbero inizio il 15 luglio e furono precedute da operazioni di polizia compiute nei giorni 11, 12 e 13 dello stesso mese dalle forze a disposizione della prefettura di Fiume nella zona a ovest dei Kamniak concludendosi con risultati positivi<sup>787</sup>.

La più importante operazione di controguerriglia del primo periodo dell'occupazione si svolse, comunque, nell'ottobre 1942, quando tutti i reparti di stanza nel Fiumano parteciparono a un ciclo di rastrellamenti in valle Kupa durato circa un mese. Vi presero parte 6 battaglioni (squadrismi "Emiliano", fascisti "Fiumani", G.A.F., confinario "M" del Carnaro, CC.LNN. e di fanteria), appoggiati da elementi corazzati (squadroni carri L e aliquota autoproteggenti), reparti mortai e cannoni d'accompagnamento, riuniti in due raggruppamenti tattici. Per ottenere la sorpresa fu mantenuto il più rigoroso segreto sulla zona d'operazioni, si puntò sulla mobilità delle truppe garantita dall'autotrasporto, si sfruttò l'arco notturno per l'avvicinamento. In proposito l'ordine d'operazioni così recitava: "Segreto assoluto; contemporaneità e rapidità d'azione delle diverse colonne; loro strettissimo collegamento ottenuto, mezzo radio, e con linguaggi convenzionali da stabilire dai singoli comandanti di colonna, con gli elementi dipendenti e concorrenti; rapidità di spostamenti, nella massima disciplina; silenzio assoluto; decisione spregiudicata non appena ottenuto il blocco materiale del nemico entro la forra della Kupa. Nessun ordine scritto dovrà essere diramato dai comandanti di colonna. Se ordini essi dovranno dare, li diano in aperto contrasto con i miei, sì da tenere all'oscuro della realtà operativa anche i più diretti collaboratori, sino all'ultimo momento. [...] Siano evitate pattuglie isolate lanciate a largo raggio; nessun reparto distaccato sia inferiore al plotone organico"<sup>788</sup>.

Le operazioni dell'estate-autunno 1942 portarono a una certa tranquillità nei territori annessi al Fiumano ma, in seguito ai successi ottenuti dall'Armata Rossa sul Don in dicembre, ripresero gli atti di sabotaggio, gli attacchi e le uccisioni mirate. Nel febbraio del 1943, con il moltiplicarsi dei casi di sparizione degli uomini validi dalle loro abitazioni, spesso costretti contro la loro volontà ad arruolarsi nelle bande, Supersloda propose l'internamento protettivo di tutti coloro che intendevano sottrarsi alle costrizioni dei partigiani. Secondo il comando CC.RR. della 2ª Armata, comunque, almeno fino al mese di marzo l'attività delle bande ribelli nel Fiumano fu contenuta e ben arginata. Particolarmente intensa fu l'azione dei Carabinieri di Dalmazia che, specie nel primo periodo dell'insurrezione, si fecero carico dell'attività di contrasto agli insorti. Al gruppo di Zara, trasformatosi in XXII battaglione nel settembre 1941, si affiancarono già nel maggio del 1941 tre battaglioni mobilitati (IX, XV e XVI), destinati ai presidi di Spalato e di Sebenico, e il gruppo di Cattaro, costituito in luglio. Nello stesso mese fu attivato, con sede a Zara, il comando CC.RR. del Governa-

787 Così furono commentate dal S.I.M. queste operazioni di polizia: "Azioni di rappresaglia compiute dalle nostre truppe nel territorio a nord di Fiume (regione di Podhum) hanno prodotto impressione profonda fra la popolazione che, nella durezza delle azioni intravede la estrema deliberata decisione di stroncare comunque l'attività comunista a carattere insurrezionale". (*Notiziario politico militare* n. 60, in data 15 luglio 1942. Comando Superiore FEAA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Informazioni).

788 Foglio n. 105/02 in data 22 ottobre 1942. *Rastrellamento zona Kupa*, Comando V Raggruppamento G.A.F. - Comando Tattico.

torato della Dalmazia, e più tardi sarebbe arrivato anche il XXV battaglione mobilitato. In oltre un anno di attività, dal 1° giugno 1941 al 30 settembre 1942, i CC.RR., in concorso con le truppe, eseguirono 591 azioni di rastrellamento, per la maggior parte nelle province di Zara e di Spalato, con l'impiego di circa 4.400 uomini e la cattura di 1.958 sospetti, 66 armi automatiche, 2.068 fucili da guerra e altro materiale bellico. Furono passati per le armi 185 ribelli e favoreggiatori, mentre in 64 conflitti a fuoco le perdite subite furono di 70 uomini e 569 quelle inflitte accertate, tra morti e feriti, e circa 400 quelle presunte. In 67 operazioni per la cattura di famigliari di individui passati ai ribelli, furono internati 5.291 tra uomini, donne e ragazzi. Nel primo trimestre 1943, l'intensificarsi dell'azione repressiva e l'emanazione di bandi "salva la vita" ottennero l'effetto di bloccare almeno temporaneamente le adesioni al movimento partigiano. In quei tre mesi i CC.RR. parteciparono a 158 rastrellamenti con l'impiego di circa 1.400 uomini, che portarono alla cattura di 433 individui, all'uccisione in combattimento di 204 uomini e alla fucilazione di altri 202, al prezzo della perdita di 33 uomini. Le persone internate nel corso di 25 azioni di rastrellamento furono circa 800.

## Lo scontro tra autorità politica e militare

Uno dei principali aspetti dell'occupazione italiana della Dalmazia fu l'acuto scontro tra l'autorità politica e quella militare, che ebbe gravi riflessi sull'andamento delle operazioni di contro-insurrezione. Particolarmente aspro fu il confronto tra Bastianini e il generale Quirino Armellini, comandante del XVIII Corpo d'Armata, ma contrasti non meno vibranti si ebbero tra Francesco Giunta, succeduto a Bastianini nel febbraio del 1943, e il generale Umberto Spigo, subentrato ad Armellini nell'agosto del 1942. Oggetto del contendere fu sempre la direzione delle operazioni di controguerriglia, il comando dei reparti impiegati e il trattamento della popolazione. L'autorità politica, pienamente sostenuta dal capo del governo, intendeva avere il pieno controllo delle attività anti-insurrezionali, arrivando a costituire una sorta di forza combattente "governatoriale" composta da elementi della M.V.S.N., reparti di polizia (CC.RR., R.G.F., agenti metropolitani) e volontari anticomunisti a reclutamento locale in grado, per numero ed equipaggiamento, di svolgere anche operazioni militari complesse<sup>789</sup>. Mentre accusavano l'esercito di scarso mordente nelle operazioni di controguerriglia, i governatori privilegiarono l'impiego delle forze a loro disposizione, altalenando metodi di trattamento delle popolazioni che favorivano i ribelli. I comandi militari accusavano, invece, il potere politico della Dalmazia di scarsa competenza in materia di operazioni belliche e di servizio informazioni, oltreché di mancanza di tatto

<sup>789</sup> Le direttive del governatore per le sue forze di polizia erano: "Rendere impossibile la vita al nemico con appostamenti diurni e notturni, con l'individuazione e sistematica distruzione dei suoi centri di riposo e di rifornimento, con la mobilità dei nostri nuclei contrapposta alla sua mobilità, con la nostra immediata reazione in forze proporzionate ad ogni sua azione, con la ricerca sistematica della sua presenza ovunque se ne abbia il sospetto o venga segnalato" (foglio n. 05274 in data 12 luglio 1942, *Azione politica verso le popolazioni e i ribelli, Governo della Dalmazia*).





AUSSME. Interrogatorio di un sospetto partigiano.  
Appoggiato a terra un moschetto automatico Beretta

nei rapporti con la popolazione per il velleitario tentativo di fascistizzare la società dalmata, raggiungendo l'unico risultato di spingere la popolazione nelle braccia del movimento comunista.

Lo scontro tra governatori e generali si ripercosse negativamente sulla gestione politico-militare dei territori annessi, finendo per agevolare il sorgere ed il diffondersi della ribellione<sup>790</sup>. Armellini era favorevole alla costituzione di una fitta scacchiera di presidi dell'esercito ai fini del controllo del territorio e delle popolazioni, nonché a vantaggio dell'attività informativa. L'intenzione era quella di affidare alle forze di polizia e della M.V.S.N. la difesa dell'ordine pubblico nelle città e la protezione degli stabilimenti industriali. Dal Corpo d'Armata sarebbe dipeso l'impiego delle truppe in operazioni di polizia e di rastrellamento, con l'obbligo di informare preventivamente le autorità politiche. Armellini era propenso, inoltre, a "mitigare senza sconfessarla completamente attuale politica di snazionalizzazione

<sup>790</sup> *Promemoria circa province annesse*. Scriveva Armellini nell'estate 1942: "Problema dominante Dalmazia est problema militare. Errore che sempre più appare colossale istituzione governo civile che si può considerare insopprimibile, ma non deve pesare oltre bisogno. Organizzazione militare che doveva attuarsi un anno fa et che si inizia oggi deve estendersi su tutto territorio et poter agire con piena libertà azione, inquadrata naturalmente direttive governo. Siamo ancora lontani da ciò, ma at questo bisogna arrivare. Due eserciti, due teste, due sistemi sono dannosi, disperdono mezzi che non sono doviziosi, sperperano forze et energie che dobbiamo invece risparmiare perché vita che conducono truppe da oltre un anno et che non accenna cambiare la logora et della efficienza loro siamo noi responsabili" (telegramma n. 176/OET, cit.).



AUSSME. Sfilamento di artiglieria pesante campale con trattori Pavesi  
nel centro di Lubiana nel 1941

che per essere troppo assoluta ha dato risultati opposti<sup>791</sup>, e, come tutti i suoi colleghi della 2ª Armata, era contrario a una politica estera giudicata troppo filo croata<sup>792</sup>. Mussolini, non tenne però conto delle indicazioni delle autorità militari, prestando maggiore fede a Bastianini, fascista della prima ora, vice segretario del P.N.F. dal 1921 al 1923 e fino al 1927

<sup>791</sup> Telegramma n. 5476/OP in data 6 luglio 1942 del Comando XVIII Corpo d'Armata.

<sup>792</sup> Foglio n. 3625/I in data 2 luglio 1942. *Organizzazioni militari in Dalmazia*, comando XVIII Corpo d'Armata – Ufficio Informazioni. Il 7 giugno precedente, comunque, Bastianini aveva emanato un bando di estrema severità secondo il quale avrebbero dovuto essere passati per le armi quanti avessero abbandonato le loro case per unirsi ai ribelli, i familiari dei colpevoli sarebbero stati presi in ostaggio e i loro beni sequestrati. La pena di morte era prevista anche per i favoreggiatori dei ribelli.

membro del Gran consiglio del fascismo<sup>793</sup>, tanto che il bando del 19 gennaio 1942, che affidava la difesa dell'ordine pubblico nelle province annesse alle autorità militari su richiesta di quelle politiche, esclude la possibilità di qualunque intervento da parte dei comandi militari nei territori di Zara, Spalato e Cattaro<sup>794</sup>. Contrasti tra l'autorità militare e quella civile si ebbero anche a proposito del trattamento della popolazione convivente coi ribelli, con Bastianini che propendeva per un atteggiamento più morbido<sup>795</sup>. Nel giugno del 1942 il governatorato emanò un bando che garantiva la grazia ai partigiani che avessero fatto atto di sottomissione, presentandosi alle autorità italiane<sup>796</sup>.

È probabile che la situazione in Dalmazia non fosse poi tanto critica se, nel settembre 1942, nel settore di responsabilità della divisione "Zara", fu ordinato di incrementare notevolmente il numero dei piccoli distaccamenti di forze di polizia che avevano lo scopo di aumentare il controllo sulla popolazione, ritenendo evidentemente che non corresse troppi rischi a dispetto della loro limitata consistenza organica. Per il contrasto della guerriglia l'azione informativa ed investigativa dei carabinieri e finanziari era ritenuta più importante dei rastrellamenti<sup>797</sup>; e in effetti i pericoli maggiori per la sicurezza dei territori della Dalmazia annessa vennero dall'esterno, con l'afflusso di masse di ribelli dalla seconda zona croata, più che da movimenti insurrezionali interni. La stessa propaganda partigiana, attraverso il bollettino "Il comunista", ancora nel luglio del 1942 lamentava la scarsa organizzazione e combatività delle bande operanti nella Dalmazia annessa. Le operazioni di controguerriglia condotte in estate avevano avuto successo e contenuto, almeno momentaneamente, la spinta offensiva partigiana. Anche Supersloda non riteneva critica la situazione nella Dalmazia italiana, soprattutto se raffrontata allo stato di ribellione aperta di altre regioni della Croazia.

L'allarmismo per la situazione dell'ordine pubblico diffuso dal governatore della Dalmazia ottenne i suoi effetti, tanto che furono inviati consistenti rinforzi sia della M.V.S.N. sia del Regio Esercito, con l'afflusso della divisione "Perugia" e la trasformazione del co-

793 Bastianini era stato sottotenente degli arditi nella Grande Guerra, deputato al parlamento nel 1924, sottosegretario all'economia nazionale del 1926, consigliere nazionale alla Camera dei fasci e delle corporazioni, decorato al valor militare nella campagna greco-albanese. Nel febbraio 1943, dopo aver lasciato la carica di governatore della Dalmazia, fu nominato sottosegretario agli affari esteri.

794 Telegramma n. 2082/Op. in data 4 febbraio 1942 dello S.M.R.E. - Ufficio Operazioni. Il bando prescriveva che le modalità d'impiego delle forze militari in ordine pubblico fossero di esclusiva competenza dell'autorità militare. Secondo l'interpretazione di questa norma del comando 2<sup>a</sup> Armata, l'autorità militare aveva la facoltà di variare la forza e la composizione dei presidi.

795 Foglio n. 05274, cit. Bastianini evitò di prendere provvedimenti analoghi a quelli adottati in Slovenia e nella provincia di Fiume che prevedevano la fucilazione di un certo numero di partigiani prigionieri in caso di omicidio di militari o funzionari italiani.

796 Bando del 7 giugno 1942 del governo della Dalmazia. La data ultima di presentazione per ottenere l'immunità fu prorogata al 28 giugno con ordinanza del 21 giugno. Questa specificava che le famiglie dei sottomessi non sarebbero state più trattenute in ostaggio e i loro beni non più confiscati.

797 Foglio n. 8915/OR in data 13 settembre 1942, *Organizzazione della sicurezza nel territorio della Divisione "Zara"*, comando XVIII Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni. Era giunto in zona anche il XX Battaglione Carabinieri mobilitato.

mando truppe Zara in divisione di fanteria, e il principale antagonista dell'autorità politica, il generale Armellini, fu rimosso dall'incarico. In realtà, a testimonianza della migliorata situazione e dell'avvicinamento di parte della popolazione agli occupanti, il governatorato iniziò la costituzione del cosiddetto Corpo volontari anticomunisti della Dalmazia italiana. Le adesioni dovettero essere abbastanza numerose se il governatorato richiese alle autorità militari, entro il giugno del 1942, 1.000 moschetti mod. 91 e 10 fucili mitragliatori. In agosto nella provincia di Zara erano già operanti quattro bande della forza di 70 uomini ciascuna, oltre a una banda ortodossa di 60 uomini. Le formazioni di paesani armati trovavano difficoltà a costituirsi a causa dell'immediata eliminazione da parte dei partigiani dei primi adepti. Tali forze M.V.A.C. rimasero al servizio degli italiani fino all'estate 1943, non venendo coinvolte nel processo di smobilizzazione che interessò le milizie etniche in altre zone della Croazia e nel Montenegro<sup>798</sup>.

La sostituzione di Bastianini con Giunta non servì a migliorare i rapporti tra i militari e l'autorità politica. Il nuovo governatore, sulle prime sembrò orientato a recuperare relazioni amichevoli col comandante del XVIII Corpo d'Armata, sciogliendo il gabinetto militare del Governatorato tanto osteggiato da Armellini, ma ben presto tornarono a emergere le gravi incomprensioni che avevano caratterizzato il periodo precedente: tra Giunta e il generale Spigo le tensioni furono fortissime<sup>799</sup> e non si esaurirono nemmeno quando il 26 luglio i territori annessi della Dalmazia furono dichiarati zona d'operazioni, cosa che riservava la difesa dell'ordine pubblico alle autorità militari. Giunta si oppose al tentativo del comando del XVIII Corpo d'Armata di assumere anche i poteri civili e la situazione si risolse solo agli inizi di agosto, quando il governo Badoglio sciolse il Governatorato della Dalmazia.

Nel marzo 1943 il comando della 2<sup>a</sup> Armata propose al governatore, in alternativa all'incarceramento protettivo o repressivo, l'invio dei maschi validi in Italia come forza lavoro, oltre all'abrogazione del tribunale straordinario, a cui veniva imputata una eccessiva severità di giudizio<sup>800</sup>. Particolarmente censurati erano i comportamenti violenti ai quali si lasciavano andare di frequente i reparti di squadristi e della M.V.S.N. di stanza nelle principali città della Dalmazia annessa, riproponendo metodi dello squadristismo della prima ora, manganellate, sassaiole, devastazioni di locali, del tutto fuori luogo nel contesto del 1941-1943 a Zara, Spalato, Sebenico e Cattaro.

Nel giugno del 1943 si svolse un'intensa attività operativa soprattutto da parte della Divisione "Zara" con l'appoggio di formazioni M.V.A.C. nella zona di Vodice e nell'area

<sup>798</sup> Nel maggio 1943, il S.I.M. segnalò il dibattito interno ad ambienti anticomunisti filo-italiani per la costituzione di una Guardia nazionale dalmata, che avrebbe dovuto avere come modello di riferimento la *Bela Garda* slovena.

<sup>799</sup> Nota sulla situazione politico-militare della Dalmazia, in data 13 luglio 1943 a firma generale Mario Rohorri. Quest'ultimo propose di sostituire il generale Spigo, il quale sembrava "stanco del continuo sistema di ostacolo al suo lavoro e dei larvati attacchi alla sua persona" da parte delle autorità politiche della Dalmazia.

<sup>800</sup> La Commissione d'inchiesta sui crimini di guerra riporta che "per la sua composizione e l'ingiustificabile rigore delle sue decisioni, il tribunale straordinario di Sebenico ebbe a preoccupare seriamente le stesse autorità militari d'occupazione".

di Knin-Zrmanja contro bande di insorti sempre più organizzate e determinate che premevano per aprirsi la strada verso il litorale dalmata. In luglio gli importanti cementifici della zona di Spalato interruppero la produzione per effetto dei sabotaggi all'elettrodotto proveniente da Kraljevac e nello stesso mese si ebbero violenti combattimenti contro bande ribelli sia provenienti dalla seconda zona, sia già operanti all'interno della prima. In agosto l'*adred* del Biokovo occupò la località di Zadvarje sui Monti Mnsor, mentre altre bande partigiane eliminarono il presidio italiano di Bol, sull'isola di Brazza, e un posto di sorveglianza marittima nell'isola di Lesina.

Di fronte al dilagare della ribellione, si diede ordine di potenziare le difese dei principali centri abitati della Dalmazia, proteggendo l'intero perimetro esterno delle città di Spalato, Zara e Sebenico con sbarramenti di filo spinato, posti di blocco e casematte contro possibili infiltrazioni. Nel corso del 1942, inoltre, con la costituzione delle prime bande di insorti sulle isole della Dalmazia, la Regia Marina fu costretta ad incrementare la flottiglia di imbarcazioni impiegate nel traffico foraneo e nei collegamenti tra l'arcipelago e la costa. Per la vigilanza anticontrabbando e il contrasto ai natanti usati dai partigiani si ricorse largamente a motopescherecci e motobarche con una dotazione di mitragliatrici, mitragliere e apparati radio, e con una sorta di corazzatura realizzata con scudi da trincea. Lo scarso controllo di alcuni tratti di costa nella zona del Ragusano vi aveva favorito il raggruppamento di formazioni di insorti che avevano iniziato a molestare i presidi insulari e costieri del Regio Esercito e della Regia Marina. Nell'estate del 1943, comunque, se la situazione militare si era aggravata nelle province di Zara e di Spalato, erano però migliorate le condizioni dell'ordine pubblico nel Fiumano e nel Cattarino, dove non si svolsero operazioni di rastrellamento di rilievo. A Cattaro, in particolare, in base alle definizioni codificate nella *Circolare No. 3* C si decise di dichiarare zona "normale" alcune parti del territorio, a significare che le bande partigiane vi erano state debellate<sup>801</sup>.

801 Foglio n. 10840/OR in data 2 luglio 1943, *Normalizzazione del territorio di Cattaro*, Comando VI Corpo d'Armata – Ufficio Operazioni. Il ritorno alla normalità provocò l'ennesimo dissidio tra la prefettura e il comando militare, avendo la prima disposto che "la cattura ed il rastrellamento dei ribelli sarebbe di competenza dell'autorità militare soltanto quando tali operazioni assumono carattere bellico". (foglio n. 1111/OR in data 14 luglio 1943, *Politica di guerra nel territorio della provincia di Cattaro*, Comando Gruppo Armate Est – Ufficio Operazioni).



## I territori annessi della Slovenia

### Il 1941

Nell'aprile del 1941 la Slovenia fu occupata dalle truppe dell'XI Corpo d'Armata, agli ordini del generale Mario Robotti e inquadrato nella 2ª Armata. Gli obiettivi furono raggiunti in pochi giorni per lo sbandamento delle forze avversarie e per la situazione politica che si creò nel Regno di Jugoslavia. Il 12 aprile reparti di bersaglieri motociclisti, guidati dallo stesso capo di stato maggiore dell'esercito, generale Mario Roatta, occuparono Lubiana precedendo di poco le truppe tedesche. Pochissime furono le perdite subite dalle truppe italiane e da quelle jugoslave durante l'avanzata e il 17 aprile 1941 fu firmato l'armistizio fra Italia e Jugoslavia<sup>802</sup>.

La Slovenia fu smembrata tra Italia, Germania ed Ungheria. Solo un quarto passò all'Italia, inclusa Lubiana, ceduta da Hitler perché le truppe italiane vi erano giunte prima di quelle tedesche. Come nella Grecia occupata, ai tedeschi toccò la parte più importante della provincia dal punto di vista industriale e cioè l'alta Valle della Sava e la regione di Kranj fin quasi a Lubiana. Il confine fra la Slovenia italiana e quella tedesca, fissato nel settembre 1941 personalmente da Hitler, passava a circa 2 km dalla città, creando un danno materiale e morale sia agli italiani che agli sloveni, perché tutta la parte industriale rimase avulsa dalla città, inclusa la centrale elettrica che la alimentava<sup>803</sup>. Dal 18 aprile, il Generale Robotti esercitò anche i poteri dell'amministrazione civile che avrebbe dovuto mantenere fino all'istituzione di un'autorità civile governativa a Lubiana<sup>804</sup>.

I primi mesi dell'occupazione italiana in Slovenia furono caratterizzati da un atteggiamento di reciproca comprensione fra truppe italiane e popolazione; non vi furono da parte di quest'ultima manifestazioni di cordialità, ma una forma di ospitalità abbastanza corretta e una sorta di rassegnazione<sup>805</sup>. Era evidente il diffuso senso di sollievo per non

802 Le perdite italiane furono di 12 morti, 16 feriti e 21 dispersi appartenenti alle divisioni "Rc" e "Isonzo", al battaglione alpini "Val Tice", al XVII settore G.A.F. ed al VII battaglione arrieri.

803 Nonostante la rivendicazione di Mussolini sull'intera Slovenia all'indomani del crollo della Jugoslavia, l'Italia dovette accettare il fatto compiuto e accontentarsi che i tedeschi non fossero discesi sull'Adriatico (DAVIDE RODONZO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, op. cit., pp. 54 e 109). Prima del conflitto la Slovenia non rientrava nelle mire imperialiste del regime fascista, in quanto non faceva parte della regione geografica nazionale e non aveva popolazione di origine italiana.

804 Nella stessa data fu costituito un Regio commissariato civile provvisorio, composto di esponenti del Partito Nazionale fascista triestino e goriziano, che affiancò le autorità militari nell'amministrazione del territorio annesso.

805 Era viva nella popolazione slovena l'ansia di indipendenza dai disprezzati serbi e dai croati, ma covavano astio e malanimo anche verso gli italiani che, dopo l'occupazione delle province di Trieste e di Gorizia nel 1918, avevano represso la minoranza slovena ivi residente. Nel corso della guerra d'aprile, fu costituito a Lubiana un Comitato nazionale sloveno, a cui aderirono tutti i partiti politici escluso quello comunista, con l'intento di creare uno stato sloveno indipendente sotto la protezione delle

## Ricordate!

L'Esercito Italiano concede „salva la vita“ a tutti coloro che si arrenderanno „prima o fuori del combattimento“ o rientreranno alla propria abituale residenza, presentandosi alle Autorità italiane.

## Ricordate!

## Zapomnite si!

Italijanska vojska podari „**življenje**“ vsem onim, ki se bodo udali „**pred ali izven bitke**“ ali, ki se bodo povrnil v svoja običajna prebivališča, ter se predstavili Italijanskim oblastem.

## Zapomnite si!

AJSSME. Manifestino Italiano cosiddetto "salva vita" per favorire la diserzione dei partigiani

essere caduti sotto il diretto dominio tedesco, la cui durezza era nota agli sloveni, specie dopo le requisizioni di beni di ogni genere effettuate senza alcun compenso a Lubiana nei primi giorni di occupazione, quando ancora non era stata decisa la sorte della città. In questo periodo si provvide alla riorganizzazione civile e politica, commerciale e annonaria della provincia. Le scuole furono riaperte e regolarmente frequentate, mentre agli ufficiali dell'ex-esercito jugoslavo, residenti nella provincia di Lubiana e che versavano in tristi condizioni economiche, fu concesso uno stipendio mensile. Le direttive emanate dal comando militare italiano alle proprie truppe imponevano un comportamento irreprensibile verso la popolazione prevedendo una severa punizione per ogni atto di sopruso e di prevaricazione. Nel maggio 1941, a causa del comportamento delle forze d'occupazione tedesche nella Slovenia del nord, cominciarono ad affluire nei territori occupati dagli italiani migliaia di abitanti dall'alta Sava, i quali, per sfuggire all'internamento forzoso in Germania, abbandonavano le loro case ed i loro averi cercando protezione e rifugio<sup>806</sup>. Questo afflusso incise negativamente sulla situazione della provincia, sia per l'impatto sulle sue già scarse risorse alimentari, sia, soprattutto, perché la massa dei profughi, costituita in prevalenza da elementi della piccola borghesia, non trovando possibilità di guadagno, finì in gran parte per aderire al movimento insurrezionale.

L'atteggiamento italiano, finalizzato a non esacerbare l'animo della popolazione con un comportamento tollerante, entrò in contrasto con i metodi intransigenti usati dai tedeschi nel territorio da loro occupato, provocando da parte dell'alleato una forma di reazione subdola e sleale intesa a turbare il rapporto di convivenza che si era stabilito fra italiani e

potenze dell'Asse, sul modello dello stato slovacco. Il progetto non fu preso in considerazione dalle potenze occupanti ed il 18 aprile il Comitato fu sciolto dal generale Robotti.

806 I gruppi etnici tedeschi residenti nella Slovenia italiana furono trasferiti in gran parte (tra le 12.000 e le 15.000 unità) in Germania nel novembre-dicembre 1941 con appositi convogli ferroviari.

sloveni. Già nel maggio del 1941 fu segnalata un'insistente azione di propaganda tedesca intesa a sminuire il prestigio italiano e a preparare il terreno, in caso di futuro plebiscito, per un voto di annessione alla Germania.

Il 24 aprile 1941, con ordinanza del Duce, il centurione della M.V.S.N. Emilio Grazioli, segretario federale del Partito Nazionale Fascista di Trieste, venne nominato Regio commissario civile per i territori sloveni occupati. Con Regio Decreto del 3 maggio 1941 n. 291, veniva poi costituita la provincia di Lubiana come parte integrante del Regno d'Italia. I poteri di governo erano affidati a un Alto Commissario nominato con Regio Decreto, coadiuvato da una consulta composta da 14 rappresentanti scelti fra le categorie produttrici della popolazione slovena<sup>807</sup>. Il decreto precisava che la Slovenia avrebbe avuto un ordinamento autonomo, con riguardo alle caratteristiche etniche della sua popolazione, alla sua posizione geografica e alle speciali esigenze locali. Il servizio militare non era obbligatorio mentre nell'insegnamento elementare era obbligatoria la lingua slovena e nelle scuole medie e superiori era facoltativo l'insegnamento della lingua italiana. A prescindere da ogni considerazione di diritto internazionale, il predetto decreto aveva un carattere di temporaneità, del resto ben chiaro agli sloveni, in quanto tutto era subordinato all'esito finale del conflitto.

L'annessione all'Italia fu inizialmente accettata anche dai principali esponenti della politica e dell'economia che, il 4 maggio, inviarono a Grazioli un messaggio in cui professavano lealtà e devozione. Anche il clero sloveno, attraverso la sua massima autorità, si associò all'iniziativa dichiarando per iscritto la propria volontà di collaborare con la potenza occupante. Il 21 maggio fu nominato Alto Commissario lo stesso Emilio Grazioli, già Regio Commissario civile, e l'8 giugno Mussolini ricevette a Roma i membri sloveni della consulta di Lubiana, incaricata di coadiuvare l'Alto Commissario nell'amministrazione della provincia. I suoi poteri, appena accennati nel Decreto del 3 maggio, furono meglio specificati con il Bando del Duce del 17 maggio e con i Regi Decreti Legge del 18 maggio 1941, n. 452 e del 7 giugno 1941, n. 454. L'attività di governo di Grazioli, facilitata dalla scarsa densità abitativa (337.000 abitanti censiti nel luglio 1941), dalla ridotta estensione territoriale della provincia (5.000 kmq) e dalla conformazione etnica e religiosa omogenea della popolazione (con ridotte minoranze serbo-ortodosse, tedesche e israelitiche), fu improntata a "quel paternalismo che il regime fascista aveva già sperimentato altrove, per esempio in Albania: i cittadini sloveni, cittadini di serie "B" poiché privi della cittadinanza italiana, avrebbero dovuto godere dei diritti che il regime aveva riservato agli italiani affinché si convincessero che l'annessione rappresentava il naturale salto di qualità verso la civilizzazione dopo secoli di "feudale" dominio asburgico e dopo decenni di "barbaro" giogo serbo"<sup>808</sup>.

A parte l'introduzione della Federazione dei Fasci di Combattimento e delle organizzazioni ordinarie del P.N.F., quali la Gioventù Italiana del Littorio, i Gruppi Universitari Fascisti, l'Opera Nazionale Dopolavoro<sup>809</sup>, Grazioli non alterò la struttura sociale lasciando

<sup>807</sup> In effetti, la consulta risultò un organismo di facciata, che si riunì solo 5 volte in 29 mesi.

<sup>808</sup> MASCO CUSO, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Roma, USSMI, 1998, p. 48.

<sup>809</sup> Alla fine del 1942 erano 6.032 gli iscritti alla G.I.L. slovena. Secondo il servizio informazioni si trat-

al proprio posto la gran parte dei funzionari, degli impiegati, degli insegnanti, dei ferrovieri, dei gendarmi di origine slovena che trovavano lavoro nell'amministrazione statale del precedente Regno jugoslavo<sup>810</sup>. A differenza del governatore della Dalmazia Bastianini, che espulse tutti i funzionari pubblici jugoslavi, Grazioli, preoccupato della paralisi amministrativa che avrebbe potuto provocare un simile provvedimento, si limitò inizialmente a inserire personale italiano ai vertici degli organismi pubblici<sup>811</sup>. Si cercò, inoltre, di non mortificare la cultura e le tradizioni autoctone, nel rispetto degli usi e costumi locali, evitando una politica di denazionalizzazione forzata come quella attuata nelle province irredente dopo il 1918 che avrebbe fatto il gioco della resistenza. I tentativi di Grazioli di estendere l'ordinamento statale italiano alla nuova provincia caddero nel vuoto per l'opposizione del governo, più propenso a considerare la Slovenia un territorio occupato che una provincia del Regno<sup>812</sup>.

L'invasione della Russia, il 22 giugno 1941, portò a un improvviso cambiamento della situazione interna. Il segretario del Komintern, l'internazionale comunista, il 30 giugno 1941 scrisse a Tito spingendolo a intraprendere azioni armate contro le forze dell'Asse che occupavano la Jugoslavia: "E' arrivato il momento in cui i comunisti debbono spingere il popolo alla lotta attiva contro gli occupanti. Organizzate senza indugio reparti partigiani e iniziate la guerra tra le file del nemico". Non furono quindi solo i sentimenti di solidarietà panslava e socialista a muovere tanti jugoslavi contro gli italo-tedeschi, ma anche le precise direttive impartite da Mosca ai dirigenti comunisti dell'Europa occupata<sup>813</sup>. L'elemento comunista vide la possibilità di sfruttare, diffondendola nella popolazione, l'idea della grande patria slava per aiutare la Russia e giungere ad instaurare un regime comunista in Jugoslavia. Ciò allarmò gli ambienti cattolici, contrari alla sovietizzazione della provincia. Nell'agosto 1941 si ebbe il primo importante rastrellamento in un quartiere periferico di Lubiana con l'impiego di circa mille uomini dell'esercito. Allo scopo di migliorare la capacità di allarme dei presidi soprattutto nel caso di attacchi notturni, fu richiesta l'assegnazione di cani poliziotto alle pattuglie adibite alla vigilanza di infrastrutture e basi militari.

rava di elementi volontari sui quali non era stata fatta alcuna pressione per ottenerne l'iscrizione.

810 "In base a direttive ricevute dal Duce, Grazioli mantenne in servizio gli impiegati statali ex-jugoslavi che, solo in un secondo momento, sarebbero stati licenziati o collocati a riposo. L'Alto Commissario dovette mantenere ai loro posti oltre 2.300 funzionari e impiegati pubblici sloveni" (Davide Rodogno, op. cit., pp. 325-326).

811 GIANNI OLIVA, *"Si ammazza troppo poco". I criminali di guerra italiani 1940-43*, Milano, Mondadori, 2006, p. 68.

812 Nel dicembre 1941 si limitò ad estendere alla provincia di Lubiana le leggi fondanti del Regno: lo Statuto, le leggi sulle attribuzioni del capo del governo e del Gran Consiglio del Fascismo, lo statuto del P.N.F. e quello della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

813 MARIA TERESA GIUSTI, *La Jugoslavia tra guerriglia e repressione*, in *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, in Francesco Caccamo - Luciano Morozzi (a cura di), Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 393-394. La missiva così continuava: "Incendiate le industrie militari, i depositi, i serbatoi petroliferi, gli aeroporti, distruggete le ferrovie, le linee telefoniche e telegrafiche, impedite trasporti di truppe e di munizioni. Fate in modo che i contadini sotterrino il pane e nascondano il bestiame nei boschi. Bisogna terrorizzare il nemico con tutti i mezzi per farlo sentire in un castello assediato".

Fin dal primo manifestarsi di azioni terroristiche e di attacchi partigiani nell'estate del 1941, emerse il dissidio tra l'Alto Commissario ed il generale Robotti sui metodi per il mantenimento dell'ordine pubblico. Se Grazioli aveva un atteggiamento più comprensivo verso le aspirazioni slovene, l'autorità militare era più diffidente, intenzionata a rispondere immediatamente a eventuali atti violenti. Grazioli, in generale, tentò di tenere fuori i militari dalle questioni di pubblica sicurezza e di giustizia, adottando nel settembre 1941 una serie di provvedimenti quali l'istituzione di un tribunale straordinario civile, l'introduzione dell'invio al confino degli elementi giudicati politicamente pericolosi, l'emanazione di un bando per punire gli attentati alle forze militari e di polizia italiane e la propaganda di idee sovversive<sup>814</sup>.

Lo scontro tra i vertici politico e militare della provincia fu originato e alimentato dalle non ben chiare disposizioni di legge che regolavano le questioni di pubblica sicurezza e l'operato delle forze di polizia. Lo stato giuridico concesso alla Slovenia italiana con il regime di annessione imponeva dei vincoli all'azione delle truppe dell'Esercito che, in mancanza di dichiarazione dello stato di guerra, dovevano coordinarsi con l'autorità politica nelle operazioni di controllo del territorio. I militari non intendevano però sottovalutare gli episodi che sotto forme diverse tendevano a screditare l'autorità italiana nella provincia occupata. L'atteggiamento conciliante dell'Alto Commissario, infatti, non era certo stato corrisposto dalla popolazione, che probabilmente vi vide un segno di debolezza. Il generale Robotti, e con lui i vertici della 2ª Armata, fin dall'estate 1941, cominciarono, perciò, a non trovarsi d'accordo con la linea politica di Grazioli, ritenuta troppo "morbida" e non adeguata al comportamento sempre più ostile di larga parte della popolazione slovena, soprattutto quella nei principali centri urbani<sup>815</sup>. Mentre quindi le autorità civili puntavano a risolvere la situazione con misure politiche e di polizia, i comandi militari erano convinti che occorresse adottare provvedimenti molto più drastici per sedare l'insorgenza. In palio c'era anche la direzione delle operazioni di controguerriglia che l'Alto Commissario tentò sulle prime di arrogarsi, impiegando autonomamente, e spesso senza il concorso dell'esercito, le forze di polizia alle sue dipendenze, reparti dei CC.RR., della R.G.F., della Pubblica Sicurezza e della M.V.S.N., come accadde nel rastrellamento dei massicci del Krim e del Mokrec di fine settembre 1941. Nonostante il fallimento dell'operazione e l'aggravarsi della situazione dell'ordine pubblico, Grazioli continuò a opporsi all'estensione dei poteri militari nella provincia, non ritenendo di considerare "zona d'operazioni" la Slovenia italiana in quanto non vi era stata una dichiarazione formale in tal senso del Capo del Governo. Come in Albania, già associata alla monarchia italiana, anche nella provincia di Lubiana annessa al Regno d'Italia, considerazioni politiche e di prestigio ritardarono l'applicazione

814 Il bando del 13 settembre 1941 introduceva la pena di morte contro chi compiva azioni contro soldati e poliziotti, era trovato in possesso di materiale sovversivo e partecipava a riunioni clandestine collegate al movimento di resistenza.

815 Robotti era convinto di non potersi fidare degli sloveni: "[...] ci troviamo in un paese decisamente ostile. Siamo cioè circondati da gente che odia gli italiani e che, anche quando non favorisce direttamente questi attentati, accoglie con manifesta gioia il verificarsi degli stessi" (*Verbale della riunione tenuta dall'Ecc. Comandante il giorno 21 ottobre 1941 presso il comando XI C.A.*).





### SOLDATI, SOTTUFFICIALI E UFFICIALI ITALIANI!

Il 25 luglio 1943 Mussolini ha cessato di essere il capo del governo italiano.

Il carnefice, il traditore, il tiranno che diceva di essere il duce del popolo italiano ha dovuto ritirarsi perché il popolo italiano non vuole sopportare né lui, né il fascismo, né gli "alleati" tedeschi.

Mussolini che tanto male ha fatto nell'Italia e nel mondo tenta ora e salvarsi per primo, egli se la svigna perché vorrebbe salvare la propria schifosa pelle. Le vigliacche dimissioni di Mussolini segnano il crollo di tutto il fascismo antinazionale.

In Sicilia intere divisioni si arrendono senza colpo sparare, si arrendono pure, legioni di camicie nere.

In Francia, nei Balcani i soldati italiani non vogliono più inutilmente combattere e morire senza scopo alcuno, gettano già in massa le armi, si arrendono.

In Italia il popolo, ribellatosi contro il fascismo, è sceso nelle piazze a lottare per la libertà.

### ITALIANI!

È l'ora del vostro popolo. È l'ora nella quale egli può conquistare il suo futuro. È l'ora della libertà.

Anche voi, Soldati Italiani, fate il vostro dovere. Non permettete che nessuno vi induci a continuare la guerra ed a morire per i tedeschi. Non permettete che invece della libertà vi chiudano in una nuova gabbia di ferro. Chiunque vi costringe a continuare questa guerra antinazionale, è uguale a Mussolini.

RITORNATE IN PATRIA, dove i vostri cari, i vostri fratelli, i vostri connazionali vi chiamano per lottare assieme a voi per la libertà e la pace, per castigare assieme a voi quelli che devono essere castigati: Mussolini, i gerarchi e tutti i colpevoli dei patimenti del popolo italiano. ANDATE IN ITALIA e liberate il popolo italiano dal giogo nazista!

• A morte il fascismo e il nazismo!

Evviva la pace e la libertà!

Comitati nazionali  
di liberazione per il  
Littorale Croato e per  
il Gorski Kotar

Stato Maggiore  
della V Zona Operativa  
della Croazia

27 luglio 1943

della legge di guerra. La questione della mancata dichiarazione dello stato di guerra aveva importanti conseguenze anche nell'amministrazione della giustizia che, invece di ricorrere ai tribunali militari e all'applicazione del codice penale militare di guerra anche per i reati commessi dai cittadini, faceva capo a tribunali straordinari civili. Le autorità militari non avevano la facoltà di emettere nuove leggi e nuove disposizioni, potevano, solamente, come in Italia, emettere ordinanze applicative delle leggi e disposizioni governative in vigore, limitatamente però ad argomenti di indole militare e di concerto con le autorità civili in loco. Ciascuna ordinanza veniva firmata dal comandante militare e controfirmata dal rappresentante dell'autorità civile. Le persone arrestate o fermate dall'esercito per sospetta attività sovversiva dovevano essere subito consegnate alle autorità di polizia. Nel settembre del 1941, Roberti si rivolse più volte al comando superiore chiedendo l'inasprimento delle misure contro i ribelli e i loro fiancheggiatori e modifiche all'ordinamento giudiziario in vigore nella Slovenia italiana. Il generale si lamentò dell'eccessiva indulgenza dei tribunali ordinari verso gravi reati commessi contro le truppe italiane, facendosi interprete del disagio psicologico dei suoi uomini. Lo scontro tra il potere politico e quello militare, non si risolse nemmeno con l'emanazione del regio decreto legge del 3 ottobre 1941 che introdusse lo stato di guerra nella provincia di Lubiana. Tale provvedimento fu accompagnato da un nuovo bando col quale venivano inasprite tutte le pene relative agli atti di ribellione contro lo Stato, prevedendo in molti dei casi la pena di morte e affidando la cognizione dei reati ai tribunali di guerra<sup>816</sup>. Allo scopo di risolvere i conflitti di competenza derivanti dall'accavallamento dei poteri politici e militari nella provincia, fu deciso, a partire dal novembre 1941, di avere riunioni mensili sull'ordine pubblico tra i massimi vertici civili, di pubblica sicurezza e dell'esercito, riunioni che non servirono a rasserenare più di tanto gli animi e ad attutire i contrasti.

Mentre le autorità della provincia erano impegnate nei loro dissidi, il 19 ottobre i partigiani sferrarono il primo attacco in forze a un presidio italiano di confine ricorrendo a tecniche di guerra e all'impiego di armi automatiche, anche se va detto che la lotta partigiana in Slovenia, per circa un anno, ebbe caratteristiche più di banditismo e terrorismo politico, che di guerriglia. Data la notevole densità dell'occupazione italiana e la fitta rete di polizia che, per il fatto di essere una provincia del Regno d'Italia, vi era stata istituita, fu difficile per i partigiani costituire bande di una certa consistenza. Solo nella primavera del 1942, i partigiani, cresciuti di numero, cominciarono ad avere un'organizzazione pseudo-militare e a condurre azioni di vera e propria guerriglia<sup>817</sup>. In novembre, in pieno accordo con l'Alto Commissario, fu deciso di rinunciare ai rastrellamenti a grande raggio, di limitare le puntate offensive lanciate dai presidi più lontani a quelle assolutamente indispensabili per ragioni

816 Bando del Duce del 3 ottobre 1941, contenente disposizioni penali per i territori annessi al Regno d'Italia con Regi Decreti Legge 3 maggio 1941, n. 291 e 18 maggio 1941, n. 452. Il 19 novembre 1941 venne insediata a Lubiana una sede distaccata del tribunale della 2<sup>a</sup> Armata. Inoltre, il tribunale straordinario istituito dall'Alto Commissario venne soppresso con l'estensione sulla provincia della giurisdizione del Tribunale speciale per la difesa dello stato di Trieste.

817 Gruppo Ricerche, *Note relative all'occupazione italiana in Jugoslavia - Notes relating to the Italian occupation of Yugoslavia*, s.d., p. 22.



AUSSME. Banda di cetnici della M.V.A.C. al servizio degli italiani

morali, di ridurre il personale addetto alla sorveglianza delle linee ferroviarie, telegrafiche, telefoniche e delle opere d'arte, in ragione della scarsità di effettivi e della necessità di risparmiare la truppa il più possibile<sup>818</sup>. In dicembre, poi, si decise di abolire la maggior parte dei posti C.C.R.R. isolati, ampliando la circoscrizione territoriale dei rimanenti.

Sulla base delle prime limitate operazioni di rastrellamento, il comando della divisione "Granatieri di Sardegna" emanò alcune sintetiche direttive per l'addestramento dei reparti all'attività di controguerriglia: "Essa non richiede unità speciali, ma speciale è la forma di lotta, condotta da piccole unità leggere, capaci di agire di giorno e di notte, col sole o con la tormenta, addestrata a sfruttare ogni forma di terreno per comparire e scomparire, scindersi e riunirsi, circondare ed assaltare in maniera incisiva. E' un giuoco di abilità e di astuzia." I ribelli sloveni avevano dalla loro un vantaggio evidente: sapevano fare la guerriglia, fomentando l'odio contro gli italiani anche con notizie false. Avevano inoltre un efficace servizio informazioni e potevano muoversi a loro agio grazie all'appoggio della popolazione e alla conoscenza dei luoghi, oltre al fatto di vestire abiti civili<sup>819</sup>. Per fronteggiare un nemico

818 *Verbale della riunione che ha avuto luogo presso l'Alto Commissariato il giorno 7 novembre 1941*, cit. Robotti ordinò di: "Evitare i rastrellamenti nelle vaste zone e nei boschi. A meno che non si tratti di circondare un paese per perquisirlo allo scopo di scovare individui o materiale. Tale teoria delle bande, il cosiddetto rastrellamento a catena si risolve solo in una perdita di prestigio per le truppe che lo praticano, in quanto il terreno asperissimo e boscoso spezza la catena, e, in ogni caso, al primo avviso di confidente e di vedette, i banditi assumono l'aspetto pacifico e legale del rurale".

819 Robotti nelle sue circolari insisteva spesso sulla necessità di una vigorosa azione morale diretta sulle truppe per spronarle ad agire con determinazione ed in modo spietato contro i partigiani. La lotta di controguerriglia, piena di insidie e sacrifici, imponeva un elevato spirito combattivo e volontà di prevalere in tutti i militari per contrapporsi agli insorti che risultavano animati da forti motivazioni ispi-



AUSSME. Ridotta italiana in Dalmazia

così agguerrito era soprattutto necessario essere intraprendenti nel cercare e ottenere informazioni, nel mantenere l'iniziativa puntando ad accerchiare il nemico, e nel contempo operare in sicurezza, sfruttare la sorpresa, allenare plotoni e squadre ad agire in autonomia, suddividendoli in pattuglie agili e ben comandate di 3-4 uomini con fucile mitragliatore e bombe a mano.

Il partito comunista sloveno (K.P.S.), che era stato sciolto dal governo jugoslavo costringendone i capi a cercare rifugio all'estero, si riorganizzò nel corso del 1941 e intensificò la propria attività. Il K.P.S. fece leva sull'orgoglio nazionale per alimentare la volontà di lottare contro il fascismo e il nazismo che avevano aggredito i popoli slavi, appoggiandosi, dal punto di vista organizzativo e militare, sulla rete clandestina creata nel corso degli anni Trenta in funzione anti-italiana nelle regioni giuliane, istriane e del Carnaro, spesso col supporto del Partito Comunista Italiano<sup>820</sup>. Sorse in tal modo il movimento chiamato

---

rare sia all'ideologia politica sia al senso di libertà e di indipendenza nazionale. Per Robotti occorreva istillare nei soldati quel "sacro odio" nei confronti di chi combatteva una guerra "pagata dal denaro straniero" e che ricorreva a sistemi di lotta scorretti e vigliacchi, basati sulle imboscate, sui tranelli, sui colpi alle spalle spartiti a tradimento. Un altro tema ricorrente della propaganda italiana alle truppe era la necessità della lotta al bolscevismo, argomento largamente sfruttato dal regime fascista fin dalle sue origini, che minacciava ora da vicino i confini della patria. La popolazione slava era dipinta come nemica tradizionale dell'Italia e contaminata dal morbo comunista. (AMEDEO OSTI GIUBRACCI, *L'Esercito Italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, op. cit., p. 33).

<sup>820</sup> La minoranza slovena delle province irredente, appoggiata segretamente dalle autorità del Regno SHS e poi di Jugoslavia, si era opposta alla politica di omologazione del governo italiano. Alle infiltrazioni comuniste e nazionaliste jugoslave, le autorità fasciste avevano risposto con la repressione ed il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, che tra il 1927 ed il 1943 celebrò 151 processi a carico di imputati delle minoranze slovene e croate. Nel lessico delle autorità di polizia di confine, "slavo" e "slo-



AUSSME. Testata del giornale dell'XI Corpo d'Armata di stanza in Slovenia

"Fronte di liberazione" (*Osvobodilna Fronta, O.F.*) a carattere apparentemente nazionalista che avrebbe dovuto raccogliere elementi di tutti i partiti jugoslavi compresi i nazionalisti e gli aderenti al più forte partito cattolico sloveno, ma che era in realtà monopolizzato dal K.P.S. Già entro la fine dell'estate 1941 l'O.F. costituì uno stato maggiore delle formazioni partigiane slovene e un Comitato popolare di liberazione sloveno che, nel giugno del 1942, si trasformò in Consiglio di liberazione nazionale sloveno, massima autorità politica e di governo del movimento insurrezionale. A questi organismi si aggiunse il famigerato V.O.S. (Servizio di Sicurezza e di Spionaggio), sorta di polizia segreta incaricata delle azioni terroristiche e delle eliminazioni mirate di personaggi di spicco del collaborazionismo.

I partigiani, pur tendendo a risparmiare i militari italiani catturati, erano pronti a ricorrere a forme varie di rappresaglia come la presa di ostaggi e la fucilazione di prigionieri. L'idea di fondo era che un trattamento quasi cameratesco dei prigionieri avrebbe potuto concorrere alla disgregazione dell'esercito nemico, senza dimenticare, però, che nel confronto con l'occupante doveva applicarsi la "legge del taglione"<sup>821</sup>. Particolarmente pericolose erano giudicate l'attività di una radio clandestina che inviava ordini alle cellule partigiane e la distribuzione di opuscoli di propaganda comunista quali "L'araldo sloveno" e "Slovenia libera", stampati a Lubiana in tipografie segrete.

L'azione dei gruppi mobili motorizzati del Regio Esercito venne integrata da quella di analoghi reparti che l'Alto Commissario costituì con elementi misti, dipendenti per l'impiego dal comando gruppo CC.RR. "Milano". Le direttive d'azione contro i ribelli del

veno" erano diventati sinonimo di "antifascista" e "bolcevico" (Marco Cusi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, op. cit., p. 26).

821 *Dalla difesa all'offesa*, nel foglio n. 162/13 in data 16 marzo 1942, *Azione contro bande armate*, S.M.R.E. - Ispettorato generale di polizia dei servizi di guerra.





AUSSME. Gruppo di partigiani titini catturati a Konic

dicembre 1941 prevedevano di agganciare le bande armate e distruggerle attraverso un'intensa e costante attività perlustrativa condotta dai reparti dislocati in forze sufficienti nelle zone più infestate dai ribelli, stroncarne tempestivamente ogni tentativo con l'adozione di misure atte a sventare la sorpresa (servizi di vigilanza, stato di allarme permanente, ecc.), ridurre la vulnerabilità dei reparti (lavori di rafforzamento), conferire una sufficiente capacità reattiva ai posti isolati (assegnazione di armi automatiche), garantire il rapido intervento dei rinforzi (gruppi mobili). L'idea era quella di utilizzare una tattica uguale e contraria a quella dell'avversario: se questo agiva di notte, bisognava agire di giorno, facendo in modo di non essere mai in condizioni di inferiorità e rispondendo con la stessa violenza e decisione. Per fronteggiare la guerriglia occorreva elevare la preparazione morale e la combattività delle truppe, fermo restando che i partigiani non amavano lo scontro aperto, che se in netta inferiorità rompevano subito il contatto, dividendosi in piccoli nuclei e dileguandosi nei boschi e negli abitati, mescolandosi ai pacifici cittadini. Era poi sottolineata l'esigenza di incrementare la capacità di manovra dei reparti, non solo ai fini dell'inseguimento delle bande ma anche e soprattutto del loro avvolgimento.



AUSSME. Partigiano preso prigioniero scortato da carabinieri

## Il 1942

All'inizio del 1942 furono diramate importanti disposizioni sull'impiego dell'artiglieria da campagna nelle operazioni di controguerriglia. La superiore potenza di fuoco rispetto ai partigiani andava infatti sfruttata nel caso stravolgendo la regolamentazione tattica in vigore. In un contesto in cui era prevedibile che non sarebbe stato possibile l'impiego di reparti organici, andava sviluppato l'addestramento all'uso di pezzi e sezioni isolate in stretto contatto coi reparti di fanteria nelle operazioni di rastrellamento. L'impiego per batteria era invece possibile sia contro appostamenti difensivi campali, sia per vincere la resistenza di un centro abitato, sia per snidare i ribelli da case isolate. Le batterie, già addestrate a predisporre una difesa ravvicinata nel momento in cui prendevano posizione, dovevano essere preparate anche a reagire ad attacchi improvvisi durante la marcia, con pattuglie di sicurezza sui fianchi e in testa e in coda alla colonna, e armi automatiche pronte a entrare immediatamente in azione. Le munizioni al seguito dovevano essere il doppio di quelle che portavano i muli dei pezzi o gli avantreni.

Nel gennaio 1942 si decise di allontanare dalla divisione "Isonzo" gli elementi di leva di origini slovene provenienti dalle province friulane di confine, rinviandoli ai depositi e sostituendoli con altro personale non alloggio, ritenuto più affidabile. La propaganda partigiana, infatti, aveva iniziato a rivolgersi anche ai militari italiani nel tentativo di disgre-

garne la compagine morale<sup>822</sup>.

Il 6 gennaio giunse a Lubiana in ispezione il capo di stato maggiore dell'Esercito, Roatta, che non rimase per niente soddisfatto della situazione dell'ordine pubblico e nella relazione compilata per il Comando Supremo stigmatizzò soprattutto l'eccessiva subordinazione dei reparti dell'esercito dagli organi di polizia. La sua ispezione, e i successivi colloqui romani di Ambrosio sortirono i loro effetti e il governo decise di intervenire con nuove disposizioni in tema di ordine pubblico. Col crescere della ribellione nella zona di responsabilità della 2<sup>a</sup> Armata, e con la conseguente necessità di opporsi all'azione delle bande partigiane con reparti organici dell'Esercito, il 19 gennaio 1942 un nuovo bando stabilì che nelle province annesse la difesa dell'ordine pubblico fosse affidata all'autorità militare, chiamata a intervenire su richiesta dell'autorità civile o di propria iniziativa, se ritenuto necessario, secondo modalità di sua esclusiva competenza. L'articolo 3 stabiliva, peraltro, che all'autorità di Pubblica Sicurezza rimanessero affidate le funzioni di polizia giudiziaria e amministrative, nonché la tutela dell'ordine politico e morale. Nonostante all'emanazione del bando facessero seguito le rituali schermaglie in merito alla sua interpretazione e applicazione pratica, il risultato fu, comunque, l'accresciuto ruolo dell'Esercito nell'azione anti-bande a scapito delle funzioni delle forze di polizia.

Sempre il 19 gennaio 1942, Mario Roatta sostituì Vittorio Ambrosio al comando della 2<sup>a</sup> Armata. Il nuovo comandante immediatamente impresso un giro di vite alla politica di contenimento del ribellismo, giudicata fino ad allora troppo remissiva, attraverso la concessione dei pieni poteri ai militari e un impegno molto più risoluto nelle operazioni di controguerriglia. Nel febbraio 1942, giunsero dall'Italia notevoli rinforzi per i quadri di polizia e fu attuato il blocco della città di Lubiana, il cui perimetro venne avvolto da una cintura di 18 km di reticolato con posti di controllo muniti di stazione fotoelettrica in corrispondenza di ogni via d'accesso<sup>823</sup>. Il transito dai posti di blocco fu consentito solo ai possessori di appositi lasciapassare rilasciati dagli organi di polizia. Il cinturamento del capoluogo fu accompagnato dalla perquisizione a tappeto di tutti i rioni alla ricerca di armi e materiale propagandistico, e tutti i giovani furono concentrati in posti di raccolta e identificazione per essere interrogati. Queste operazioni che, iniziate il 22 febbraio si protrassero fino al 14 marzo, consentirono di individuare la stazione radio clandestina dell'O.E., varie tipografie dedite alla produzione di materiale propagandistico tra cui quella del libello comunista "L'araldo sloveno", un'officina per la costruzione di armi bianche, e portarono all'esecuzione di 10.000 fermi, 500 dei quali tramutati poi in arresto, con la cattura di vari capi ribelli, del maggiore esponente del tribunale segreto partigiano, di commissari politici e aderenti al *Komintern*, incluso il segretario del comitato centrale del partito comunista

822 *Notiziario informazioni* n. 43, in data 3 febbraio 1942, Comando XI Corpo d'Armata - Ufficio I C.A. Per contrastare la propaganda avversaria si iniziarono a stampare giornali militari, i più famosi dei quali furono "Picchiasodo" e "La tradotta del fronte giallo".

823 Foglio n. 02/1220 in data 22 febbraio 1942, *Disarmo popolazione di Lubiana*, Comando XI Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni. Il servizio informazioni aveva accertato che in Lubiana agivano i vertici del movimento partigiano e che la locale università era il centro nevralgico del ceto intellettuale avverso all'Italia.



AUSSME. Trasporto a spalla di mitragliatrice Breda mod. 37 nel Fiumano

sloveno Tone Tomsic. Il confine dell'Italia fu messo in sicurezza col disboscamento di una fascia di 100 metri lungo la linea di frontiera e lo stendimento di reticolati. Analoghi provvedimenti furono attuati alla frontiera con la Croazia, con il raffittimento dei posti di controllo confinari, e furono autorizzati disboscamenti anche lungo le linee ferroviarie e davanti ad accantonamenti e basi militari.

Si iniziò, inoltre, a pianificare un ciclo di operazioni offensive nelle zone della provincia infestate dai ribelli, da attuare nel corso della primavera e sulla base delle draconiane direttive antipartigiane contenute nella *Circolare No. 3 C*, provvedendo nel contempo a riorganizzare l'intero dispositivo militare italiano in Slovenia col concentramento delle forze a disposizione dell'XI Corpo d'Armata in un numero minore di basi meglio difese e presidiate ciascuna da non meno di uno/due battaglioni/gruppi, con anche nuclei di manovra



AUSSME. Ante Pavelic col Capo del Governo italiano in visita a Roma

autoportati per interventi all'esterno del perimetro difensivo<sup>824</sup>. La divisione "Granatieri di Sardegna" organizzò sette gruppi di pronto intervento a livello compagnia/battaglione che dovevano essere pronti ad uscire dagli accantonamenti entro 30 minuti dal segnale di allarme. Le linee ferroviarie sarebbero state vigilate con l'impiego di treni e motocarrelli blindati, e fu autorizzato il ricorso all'aviazione per azioni di bombardamento. Queste misure servirono a risollevarne il prestigio degli occupanti e indebolirono, almeno temporaneamente, il movimento di resistenza. Al fine di evitare che i frutti dell'energica azione repressiva andassero perduti, il comando militare propose di intensificare la propaganda antibolscevica sia a mezzo stampa, istituendo un giornale in lingua slovena di intonazione nazionale, di avviare un programma di lavori pubblici per assorbire i disoccupati che costituivano il maggior bacino di reclutamento dei ribelli, di destinare ad altri incarichi il personale sloveno della questura, dei telefoni, delle poste e delle ferrovie, nonché di tutti i settori della pubblica amministrazione<sup>825</sup>.

824 L'Altra Commissario si oppose al progetto di ridurre drasticamente il numero dei presidi in Slovenia, trovando, per una volta, un alleato in Robotti. Fu deciso di raggruppare i presidi delle forze di polizia dando ad essi una forza di almeno 40-50 uomini, con armi automatiche e stazioni radio. Grazioli chiese anche il rafforzamento dei posti di frontiera con la Croazia.

825 La problematica era ancora aperta nel settembre 1942, tanto che Robotti si lamentò che "occorre riconoscere che la sostituzione del personale sloveno occupato negli uffici e servizi pubblici non solo è



Nel marzo del 1942 fu emanato un bando che proibiva il possesso di apparecchi radio, mentre il 24 aprile un altro bando concesse all'autorità occupante la facoltà di esercitare rappresaglie sui partigiani detenuti ogni qual volta si fossero verificati delitti dei quali non fosse stato possibile arrestare i colpevoli. Per ogni sloveno o italiano ucciso, ferito o sequestrato dai ribelli, trascorse 48 ore senza che fossero stati scoperti i colpevoli, avrebbero dovuto essere fucilati rispettivamente uno o due detenuti, prescelti tra quelli accusati di attività terroristica<sup>826</sup>. Il 6 maggio venne emanato un nuovo bando che, inasprendo i contenuti di quello del 6 aprile, non prevedeva un limite alle fucilazioni per rappresaglia, che potevano riguardare anche i favoreggiatori.

Di fronte all'aggravarsi della situazione, il governo italiano si affidò ancor più ai militari, disponendo il passaggio alle dipendenze dei comandi del Regio Esercito di tutte le forze di polizia e la sostituzione del questore di Lubiana. In giugno, così, l'organizzazione del Corpo degli agenti di Pubblica Sicurezza di Lubiana fu rivista, dando vita alla Divisione speciale di polizia di Lubiana articolata in 4 compagnie con una forza complessiva di oltre 800 uomini. La 4ª Compagnia mobile, destinata a rastrellamenti e operazioni di controguerriglia, era dotata di mitragliatrici, motocarrozzette, carri armati leggeri e autoblindo<sup>827</sup>.

Il "Fronte di liberazione", intanto, da una parte continuava a eliminare inesorabilmente quegli sloveni che si opponevano alla sua azione, dall'altra animava, alimentava e dirigeva il movimento insurrezionale nel territorio della Slovenia occupata con l'obiettivo di interessare anche la Venezia Giulia. L'O.F. si teneva in contatto con gli analoghi movimenti della Serbia e della Croazia, costituiva bande armate e squadre di terroristi, organizzava aggressioni, attentati, atti di sabotaggio, raccoglieva denaro, armi, munizioni, indumenti, vettovaglie. Tra le sue iniziative ci furono la creazione di un tribunale clandestino, le cui sentenze venivano immediatamente e ferocemente eseguite, per punire i delatori, l'imposizione di un'imposta nazionale e di un prestito obbligatorio basato sul reddito, la pubblicazione di un settimanale, venduto clandestinamente ma in abbonamento, che diffondeva gli atti ufficiali del comitato esecutivo, riportava le sentenze del tribunale, esaltava le gesta delle bande, conduceva una campagna di diffamazione e di propaganda anti-italiana. Il centro direttivo e il cervello coordinatore del movimento erano a Lubiana, città che forniva i quadri e i

---

ben lungi dall'essere sulla strada della definizione, ma è sempre in altissimo mare e non si vede come sarà possibile spingerla alla meta desiderata. [...] A Roma non si è assolutamente entrati nell'ordine di idee di sostituire, nemmeno nel futuro, l'elemento direttivo delle ferrovie" (Foglio n. 02/8617 in data 9 settembre 1942, *Sostituzione personale sloveno*, comando XI Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni).

826 Gli individui che vennero fucilati a titolo di rappresaglia, anche se non colpevoli dello specifico reato, erano per lo più accusati di reati che avrebbero comportato in ogni caso la pena di morte. Nell'ottobre del 1942 Robotti scrisse in una direttiva alle truppe: "E' da ricordare che in Slovenia, finora le rappresaglie, a salvaguardia stessa della popolazione onesta, contro gli efferati delitti dei briganti comunisti dell'O.F., hanno avuto luogo su elementi colpevoli di attività terroristica e appartenenti all'O.F. (e quasi tutti, anzi, già incarcerati per tali risultati) e mai su ostaggi propriamente detti, cioè su elementi immuni di accusa".

827 Le altre compagnie erano la 1ª agenti sloveni, la 2ª territoriale, la 3ª speciale, con torpedoni e gruppo cinofilo.

gregari più determinati alle bande, le equipaggiava e vertovagliava, ospitava le stamperie clandestine. Lubiana era divisa in "rioni", ognuno affidato a un comandante partigiano con il compito di ingaggiare, equipaggiare e avviare alle bande le nuove reclute e di eseguire i colpi di mano ordinati dal centro.

Altra organizzazione sempre dipendente dall'O.F., era la cosiddetta "Difesa Nazionale" che aveva lo scopo di fiancheggiare e preparare l'azione delle bande neutralizzando le misure repressive. Doveva quindi nascondere i ricercati, aiutarli a evadere dalle carceri e ad uscire dalla cinta di Lubiana, distruggere carte compromettenti, sottrarre incarti e denunce dagli uffici pubblici, falsificare documenti di riconoscimento, costituire magazzini segreti di viveri, equipaggiamenti, armi, munizioni, materiale sanitario, raccogliere fondi col ricorso anche alle minacce e all'intimidazione. Il contributo, sotto forma di tassa o di prestito, fu imposto perfino nei pubblici uffici dove un affiliato al movimento raccoglieva mensilmente il denaro, mentre nelle fabbriche e nei laboratori le raccolte erano settimanali.

I ribelli si avvalevano di un vero e proprio servizio di spionaggio che utilizzava la presenza di molto personale sloveno anche nelle branche più delicate della pubblica amministrazione (pubblica sicurezza). Nei centri rurali era invece attiva l'organizzazione della "Difesa Contadina" che, mentre puntava a controllare con il terrore la massa dei contadini che non aderiva alla resistenza, teneva le bande al corrente della dislocazione e dei movimenti dei reparti italiani, provvedeva a rifornirle di viveri, manteneva il collegamento, ne garantiva la sicurezza con un rete di vedette intorno alle loro basi operative. Le bande armate costituite dall'O.F. ricordavano molto le bande cerniche dell'esercito jugoslavo, i loro capi erano quasi tutti ex-ufficiali o sottufficiali e tra i gregari abbondavano gli intellettuali e i profughi dalla Slovenia tedesca. Con il tempo l'organizzazione partigiana divenne sempre più legata ideologicamente e politicamente all'ortodossia comunista che faceva capo a Mosca ma nel giugno del 1942, per guadagnare consenso tra la popolazione, direttive sovietiche imposero di dare un indirizzo unitario al movimento e carattere nazionale alla lotta contro l'invasore, eliminando ogni riferimento ideologico e politico: i partigiani dovevano presentarsi come i liberatori della nazione, parte di un fronte antifascista di liberazione nazionale senza caratterizzazione politica e religiosa<sup>828</sup>. Nel frattempo la lotta contro le truppe di occupazione, e contro quelle popolazioni che per ragioni etniche, politiche e religiose non intendevano far causa comune con i partigiani, si faceva sempre più spietata.

Il principale strumento di contenimento usato dagli italiani fu a lungo l'indagine investigativa degli organi di polizia, affiancata da perquisizioni a tappeto e pattugliamenti stra-

828 Foglio n. 02/542802 in data 17 giugno 1942, *Notiziario del V Corpo d'Armata*, Comando XI Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni. Riguardo all'unificazione del movimento di liberazione, il documento catturato riferiva che: "Tutti i gruppi partigiani con i loro componenti della Croazia, Serbia, Slovenia, Montenegro, Bosnia ed Erzegovina, Vojvodina, Dalmazia, Macedonia e Sangiacato, dipendono direttamente dal comando superiore del gruppo partigiano di liberazione nazionale della Jugoslavia. Per coordinare la lotta e per l'efficace condotta delle operazioni i comandi debbono essere tra loro bene collegati". In agosto il Komintern ordinò ai capi partigiani operanti in Jugoslavia di ridenominare le brigate proletarie "brigade d'assalto". In novembre furono accolti nel comando partigiano sloveno un dirigente del gruppo cattolico e uno dell'organizzazione Sokol.



AJSSME. Posto di blocco a Signo nei pressi di un passaggio a livello

dali e rastrellamenti a breve raggio a opera di forze di polizia, Carabinieri Reali, Regia Guardia di Finanza e M.V.S.N., talvolta appoggiati su richiesta dell'Alto Commissario da reparti dell'esercito. Anche l'esercito si attrezzò in tal senso, in particolare la divisione "Granatieri di Sardegna" che creò un proprio reparto speciale investigativo. All'intensificarsi della resistenza armata si rispose mettendo in funzione il tribunale militare e ricorrendo a misure di prevenzione (internamenti) intese ad allontanare dalla Slovenia gli individui più pericolosi. Il tribunale militare si dimostrò non troppo severo, considerato lo stato di guerra, tenendo i dibattimenti aperti al pubblico e permettendo agli imputati di farsi assistere da avvocati sloveni di loro fiducia che avevano ampia libertà di parola<sup>829</sup>. Le sentenze furono piuttosto miti, e sporadici i casi di condanna alla pena capitale: in tutto il suo periodo di attività, 19 novembre 1941 - 8 settembre 1943, su 5.680 imputati giudicati si ebbero 3.592 condanne e 1.978 assoluzioni. Le condanne alla pena capitale furono in totale 84, delle quali soltanto la metà eseguite perché i comandi militari per considerazioni varie, furono generosi nell'avanzare la proposta, sempre accettata, di grazia sovrana. Gli internamenti, iniziati su larga scala nel 1942, riguardarono in primo luogo ex-ufficiali e sottufficiali jugoslavi che, pagati dall'autorità italiana, erano passati ai ribelli o potevano essere indotti ad appoggiarli da pressioni e minacce<sup>830</sup> e studenti delle scuole superiori e dell'università tra i quali venivano

829 Dal 2 al 14 dicembre 1941 il Tribunale speciale per la difesa dello stato celebrò a Trieste il processo contro 60 antifascisti operanti in Venezia Giulia e Slovenia, condannandone a morte 9, 5 dei quali furono effettivamente fucilati a Opicina.

830 Nell'aprile 1942 erano circa 1.100 gli ex-militari e militarizzati dell'esercito jugoslavo internati nel campo di Gonars.

reclutati propagandisti e attentatori e sui quali molto puntava il movimento partigiano, con un'azione di propaganda affiancata da minacce e rappresaglie sugli indecisi e sui contrari. Tra gli internati vi furono anche interi nuclei familiari, con donne, vecchi e bambini, di partigiani o loro agenti e abitanti di villaggi sospettati di appoggiare la guerriglia.

In seguito, furono emanate direttive per lo sgombero degli abitati che si trovavano in zone militarmente sensibili e per l'internamento degli uomini validi al fine di sottrarli al reclutamento coatto, ma presto si cominciarono a riesaminare le posizioni dei singoli, rilasciando quanti, per ragioni di salute o di famiglia, maggiormente soffrivano per il provvedimento e riducendo, così, almeno in parte, la portata e le conseguenze delle disposizioni restrittive inizialmente adottate. Il principale fautore degli internamenti fu Roatta<sup>831</sup>, che nel giugno del 1942 chiese al Comando Supremo di predisporre in Italia campi di concentramento per 20.000 persone, 5.000 delle quali adulti maschi internati per motivi di ordine pubblico e il restante costituito da intere comunità, incluse donne e bambini, da sgomberare a titolo precauzionale<sup>832</sup>. L'ordine di procedere a internamenti su larga scala era venuto da Mussolini, come testimonia una comunicazione di Grazioli al Ministero dell'Interno del 6 giugno 1942: "Il comandante dell'XI Corpo d'Armata mi ha informato che l'eccl. gen. Roatta, comandante della 2ª Armata, gli ha comunicato di aver ricevuto ordine dal Duce di sgomberare una parte di popolazione civile della provincia e precisamente sino a 30.000 persone inviandole in campi di concentramento nell'interno del Regno d'Italia." Nel dicembre 1942, il totale degli sloveni internati era di circa 19.000, ripartiti in 5 campi di concentramento in Italia e in Dalmazia<sup>833</sup>, anche se alcuni studiosi hanno parlato di 25.000 internati<sup>834</sup>. Internamenti a carattere protettivo furono attuati anche nei presidi italiani meglio difesi, utilizzando le abitazioni di elementi ostili fatte precedentemente sgombrare<sup>835</sup>.

831 Foglio n. 1/6700/S in data 1ª maggio 1942, *Relazione sulla Slovenia italiana (mese aprile)*, Comando 2ª Armata - Ufficio I. L'Alto Commissario si mostrò scettico sull'opportunità degli internamenti e degli esodi forzati (DAVIDE CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani. Cimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Roma, Odradek, 2008, pp. 61 e 67).

832 Telegramma n. 9732 in data 2 giugno 1942 a firma generale Roatta. Il Ministero dell'Interno si espresse negativamente in merito all'internamento di 30.000 sloveni nei campi del Regno a causa della loro scarsa ricettività.

833 Foglio n. 12100 in data 16 dicembre 1942, *Situazione in Slovenia. Campi di concentramento*, Comando Superiore FEAA. Slovenia-Dalmazia. Gli internati erano così ripartiti: 6.577 ad Arbe (Fiume), 2.250 a Gonars (UD), 1.136 a Monigo (TV), 3.522 a Chiesanuova (PD), 3.884 a Renicci (AR) con altri 2.000 a Lubiana in attesa di destinazione. Degli internati oltre 3.000 lo erano a scopo protettivo. In seguito, altri internati sloveni furono inviati nei campi di Visco (UD), Tavernelle (PG) e Colfiorito (PG). Altri campi come quello di Cairo Montenotte (SV) furono destinati ad accogliere allogeni delle minoranze slovene e croate residenti nella Venezia Giulia. Nel maggio 1943 gli internati a Visco, Arbe, Gonars, Monigo, Chiesanuova, Renicci e Fiume si erano ridotti a 16.556. Negli stessi campi, dal gennaio al maggio 1943 si erano verificati 805 decessi, con una percentuale, sul numero totale degli internati, che passò dal 2,12% allo 0,21%.

834 CARLO SPARTACO CAPOGROSSO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 78. Il progetto di sostituire gli internati sloveni con civili italiani rimase sulla carta.

835 Foglio n. 02/3872 in data 16 maggio 1942, *Esodo famiglie slovene*, Comando XI Corpo d'Armata -

AUSSME. Opuscolo di propaganda comunista slovena

Il movimento cattolico sloveno, che avrebbe potuto frenare lo sviluppo della resistenza comunista, era messo in difficoltà dal fatto che questa era presentata come lotta di liberazione, un tema che raccoglieva il consenso di ampi strati della popolazione. Il movimento, tradizionalmente conservatore, cercò comunque di contrastare il dilagare del comunismo, appoggiandosi agli italiani e collaborando alla costituzione di formazioni volontarie incaricate di proteggere i villaggi dalle infiltrazioni partigiane. Fautore di una politica filo-italiana fu soprattutto il

battagliero vescovo di Lubiana Gregorij Rozman, schierato su posizioni ultra-conservatrici, che vedeva nelle truppe italiane un argine contro il comunismo e una garanzia per la salvaguardia delle tradizioni cattoliche.

I contrasti in seno al movimento di resistenza sloveno furono ben descritti dal servizio informazioni nel febbraio 1942, segnalando la scissione avvenuta in seno all'O.E. con l'allontanamento di nazionalisti, clericali, democratici e indipendenti. L'acquiescenza verso l'occupante, che spesso si configurò come vera e propria collaborazione senza riscontro in altre regioni della Jugoslavia, fu oggetto di particolare attenzione da parte dei partigiani che cercarono in tutti i modi di spezzare questi legami e impedire agli italiani di incrinare la compattezza del fronte resistenziale mettendo uno contro l'altro i movimenti politici sloveni. A tal fine vennero eliminati, con l'accusa di tradimento, alcuni tra gli esponenti più in vista della dissidenza; la dimostrazione della spaccatura verificatasi nella compagine dell'O.E. fu l'assassinio dell'industriale August Prapotnik, il 20 febbraio 1942. Presidente dell'Associazione degli Industriali di Lubiana, già finanziatore dell'O.E. e fondatore del



Ufficio Operazioni. Agli internamenti eseguiti dalle autorità militari andavano aggiunti i provvedimenti di confino e di internamento degli organi di polizia, facenti capo al Ministero dell'Interno che disponeva di una propria organizzazione di campi di concentramento all'interno del Regno.





AUSSME. Bandiera del primo battaglione proletario sloveno Tone Tomšič catturato dai Granatieri di Sardegna nell'agosto 1942

"Fronte Bianco" di orientamento liberal-nazionalista, Prapotnik pagò con la vita l'essere passato alla dissidenza<sup>836</sup>. Nel solo aprile del 1942 si registrarono 56 omicidi di simpatizzanti italiani o di anticomunisti dichiarati, mentre in marzo era uscito incolume da un attentato alla sua autovettura il generale Oxilia, addetto militare italiano a Zagabria<sup>837</sup>.

Se fino all'aprile 1942 non vi erano stati dei combattimenti importanti e tutti gli scontri coi ribelli si erano risolti in scaramucce con un numero contenuto di caduti, in maggio la situazione si aggravò, diventando notevole preoccupazione al comando dell'XI Corpo d'Armata.

Il 7 maggio in una vera e propria battaglia, i granatieri di Sardegna ebbero a soffrire le prime gravi perdite. La situazione dell'ordine pubblico nella provincia era dipinta a tinte molto fosche, forse anche troppo in rapporto ai ben più gravi avvenimenti in Croazia e nella Bosnia. Robotti chiese, così, un rinforzo di 29 battaglioni per il suo Corpo d'Armata, così da poter "percorrere le zone in lungo e in largo per fare la guerra ai ribelli, ciò ora non posso fare se non con piccoli reparti e spesso nemmeno con questi", svincolando le due divisioni da compiti statici. I rinforzi infatti sarebbero stati impiegati in compiti di difesa statica a protezione del confine croato, delle comunicazioni ferroviarie e dei presidi già esistenti. La richiesta di Robotti, che prevedeva quasi il raddoppio delle forze di stanza in Slovenia, era del tutto irrealistica e non

836 Foglio n. 1/245 in data 22 febbraio 1942, *Dr. Prapotnik*, Comando XI Corpo d'Armata - Ufficio I C.A. Altre uccisioni mirate delle *royke* comuniste furono quelle del capo politico delle "Guardie nella Tempesta" il gesuita Lambert Ehdich, di orientamento fascista, avvenuta a Lubiana il 27 maggio 1942 e di Marko Narlacen, ex-presidente del Consiglio nazionale ed esponente politico di punta del collaborazionismo sloveno, il 13 ottobre 1942. Caddero sotto i colpi dei partigiani anche vari giornalisti filo-italiani, podestà, commissari di polizia, dirigenti di organizzazioni del P.N.E. sloveno. Lo stesso capo militare dei collaborazionisti, il generale Rupnik, fu ferito a colpi di pistola in un attentato.

837 L'imboscata al generale Oxilia era stata organizzata a seguito di intercettazione telefonica da parte dei centralinisti sloveni.

teneva conto della reale portata della minaccia.

Nel corso della primavera del 1942 i ribelli ricorsero a nuovi strumenti di lotta come le mine antiuomo, a pressione e a strappo, e quelle contro veicoli, spesso impiegate nell'ambito di interruzioni stradali. Per arginare l'ondata di sabotaggi alle linee ferrate, fu studiata una nuova organizzazione per la loro protezione. Se fino ad allora erano impiegate per la protezione dei 242 km della rete ferroviaria slovena 61 compagnie, di cui 27 tratte dai reparti organici delle divisioni "Isonzo" e "Granatieri di Sardegna" e coordinate da 8 comandi di raggruppamento, la nuova organizzazione prevedeva 7 comandi di raggruppamento, 17 comandi di battaglione e 65 compagnie, con l'impiego di truppe territoriali, presidiarie, cavalleria appiedata e reparti di complementi allo scopo di disimpegnare le truppe mobili indivisionate alle quali sarebbe spettato l'onere di fornire rincalzi e riserve a sostegno dei nuclei fissi e mobili addetti alla protezione delle ferrovie. La forza disponibile era di quasi 5.000 uomini, pari a 20 uomini per chilometro di linea, e in prospettiva si intendeva raddoppiarla. L'intendenza del Comando Superiore FFAA, Slovenia-Dalmazia approntò alcuni carri ferroviari blindati per le necessità di scorta e protezione dei carri attrezzi e del relativo personale inviati a riattivare le linee interrotte dai ribelli e a recuperare il materiale danneggiato. Nel contempo si attrezzarono a vetture protette contro il tiro di fucileria anche vari carri destinati ad ospitare la scorta armata di tradotte e treni viaggiatori e merci. A fine luglio erano disponibili a Lubiana due treni armati da impiegare per la difesa del personale addetto ai recuperi e al riattamento delle linee e per interventi in soccorso a postazioni fisse sotto attacco. Nell'ottobre 1942 erano impiegati per il servizio P.F. (Protezione Ferrovie) dell'XI Corpo d'Armata 5 comandi di reggimento, 23 di battaglione e 57 compagnie. Anche per la difesa delle autocolonne si improvvisarono autoprotetti installando, presso le autofficine in loco, su normali automezzi delle corazzature di circostanza. Non si mancò, inoltre, di richiedere l'assegnazione di reparti di autoblindo, particolarmente utili nel servizio di pattugliamento di itinerari e di scorta alle autocolonne potendo impegnare col fuoco di armi automatiche da torrette rotanti e protette dal tiro di armi leggere i posti d'agguato dei ribelli. Fu richiesta anche la disponibilità di mezzi corazzati cingolati di tipo pesante, quali i carri M14/41, in grado di appoggiare su terreni aperti e poco impervi le azioni di rastrellamento e di costituire un notevole impedimento all'azione offensiva dei ribelli. L'impiego dei mezzi corazzati serviva anche a rafforzare il morale delle truppe che, sentendosi più sicure e protette, erano spinte ad agire con maggiore slancio.

In un rapporto agli ufficiali del suo Corpo d'Armata, Robotti si rammaricò del fatto che la forte presenza italiana in Slovenia non riuscisse ad arginare l'azione delle bande, audaci e motivate, ma non certo numerose: gli italiani erano oltre 40.000, un soldato ogni otto sloveni, con armi e mezzi che i ribelli non possedevano. L'allarme lanciato da Robotti a proposito dell'attività dell'O.F., giudicata "per ora non contenibile"<sup>838</sup>, non rimase inascoltato

838 *Notiziario politico militare* n. 57, in data 31 maggio 1942, Comando Superiore FFAA, "Slovenia-Dalmazia" - ufficio I. Era riportato inoltre che "alle nostre azioni di rappresaglia il Fronte di Liberazione ha risposto con minacce di contro rappresaglie, preannunciando la cattura di cittadini italiani, militari e civili, da sopprimere ogni volta che sarà da noi applicata la nota ordinanza dell'Alto Commissario".

e fu oggetto di un incontro a Fiume tra Mussolini e Roatta. Il duce sollecitò una più decisa azione repressiva del comando militare, anche a scapito dei poteri dell'Alto Commissario, spingendo per l'adozione di misure sempre più rigorose, e promise l'invio di rinforzi, sia del Regio Esercito, sia della Milizia per consentire la realizzazione del piano "Primavera"<sup>839</sup>.

Il ciclo operativo "Primavera" fu la principale operazione di controguerriglia organizzata in modo autonomo dall'Esercito Italiano nei Balcani, con largo dispiegamento di uomini e mezzi in parte fatti affluire appositamente dall'Italia e dalla Croazia. Dopo una serie non risolutiva di rastrellamenti a breve raggio, si faceva così un salto di qualità, su impulso del comandante della 2ª Armata per il quale solo le operazioni offensive su larga scala e prolungate nel tempo potevano ottenere risultati importanti contro formazioni guerrigliere ben organizzate e forti di circa 5.000 combattenti. Alle forze già presenti in Slovenia si aggiunsero in giugno due divisioni di fanteria ("Macerata" e "Cacciatori delle Alpi") e reparti di Carnice Nere, rafforzando nel contempo anche lo schieramento della Regia Aeronautica. Per quanto riguarda la partecipazione delle CC.NN., questa si concretizzava in ben 14 battaglioni con reparti minori di supporto, molti dei quali riuniti nel Raggruppamento tattico "Montagna", dal nome del comandante, che venne a essere l'unità di questo tipo più consistente impiegata sul campo dopo le tre divisioni schierate in Africa Settentrionale nel 1940, risultando di forza superiore anche al contingente della M.V.S.N. operante in Russia<sup>840</sup>. Mussolini evidentemente volle così dare una connotazione ideologica alla lotta contro i partigiani comunisti che infestavano la nuova provincia italiana<sup>841</sup>.

Il ciclo "Primavera" si sarebbe articolato in azioni principali e azioni concomitanti da svolgersi nel corso di due-tre mesi di attività ininterrotta. Le azioni principali sarebbero state condotte da due masse mobili, ciascuna della forza di una divisione, "Granatieri di Sardegna" e "Cacciatori delle Alpi", con una massa di manovra di riserva di due battaglioni CC.NN. dotata di mezzi corazzati (compagnia carri M, sezione semoventi, plotone au-

839 Il piano "Primavera" quando venne attuato nel luglio del 1942 fu ridenominato ciclo operativo "Slovenia".

840 Il Raggruppamento tattico "Montagna", denominato anche "XXI aprile", fu inizialmente composto di 9 battaglioni CC.NN. ed M. Dal 12 luglio fu destinato ad assumere il comando della piazza di Lubiana in sostituzione della Divisione "Granatieri di Sardegna". Nell'agosto si riarticolò su 5 battaglioni della Milizia e 6 battaglioni di fanteria, G.A.F. e T.M.

841 UGO CAVALLERO (a cura di Giuseppe Bucciantre), *Diario 1940-1943*, Cassino, Ciarrapico, 1984, pp. 443-444. La sintesi della riunione tipografata nel diario storico del Comando XI Corpo d'Armata conteneva anche altre direttive e opinioni del Duce: "Sono personalmente convinto che ora, al terrore ispirato dai partigiani, si sostituisca il terrore di noi. Il nuovo ciclo è incominciato che deve far vedere che gli italiani hanno gli attributi virili. Non belve, ma duri e severi. [...] Presidi consistenti, non piccoli. Durata delle operazioni più breve possibile per portar via truppe. Non si può escludere un secondo fronte nel 1943. Fare una politica economica tutta tesa contro i partigiani. Non limitarsi negli internamenti, lo non sarei alieno dell'internare tutti gli sloveni, e mettere al loro posto degli italiani. [...] Mordeute delle truppe. Avvicinarsi sempre più al sistema di combattere dei partigiani". Queste parole, come tanti altri discorsi di Mussolini, erano da intendersi più come incitamenti ai militari per galvanizzarli e spronarli ad azioni decise, che veri e propri ordini, talvolta di ardua se non impossibile esecuzione.

AUSSME. Vignetta di  
propaganda italiana  
del 1943



IL FANTO ITALIANO DI BALKANIA

to blindo e plotone carri lanciafiamme) a disposizione del comandante dell'XI Corpo d'Armata. Le azioni concomitanti erano affidate ai nuclei mobili dell'«Isonzo», della «Macerata» e dell'XI Raggruppamento G.A.F. Il piano concepito da Roatta era di ampio respiro e prevedeva non solo operazioni militari, ma anche una serie di azioni di carattere informativo, propagandistico, logistico, di assistenza e trattamento della popolazione che vennero riportate sull'ordine di operazioni n. 12600 dell'8 giugno 1942. Il documento non mancava di dettare disposizioni di ordine tattico sulla difesa dei presidi, sulla protezione delle ferrovie e sulla condotta delle operazioni offensive. Lo scopo principale era «far fuori l'organizzazione direttiva centrale del movimento sovversivo ed i suoi centri motori periferici», cosa che richiedeva innanzitutto una puntuale e precisa attività informativa. Per raggiungerlo l'intera provincia di Lubiana sarebbe stata dichiarata zona in situazione anormale, procedendo a internamenti preventivi, precauzionali e punitivi e a perquisizioni personali, di abitazioni e di mezzi di trasporto, ricorrendo alla rappresaglia «per aggressioni proditorie contro militari, agenti di polizia e simili, civili italiani e alleati e civili sloveni attaccati o colpiti perché leali nei nostri riguardi» anche sulla base della *Circolare No. 3 C* che prevedeva la distruzione di case e villaggi e l'internamento degli abitanti, puntando alla paralizzazione dei collegamenti fra i gangli dell'organizzazione direttiva e fra questi ed i nuclei ribelli e le popolazioni. Entravano nell'ambito dei provvedimenti d'ordine generale quelli intesi a impedire i rifornimenti ai ribelli mediante lo sgombero degli abitanti, del bestiame e delle derrate di viveri. I rastrellamenti, che avrebbero dovuto interessare quasi tutto il territorio della provincia, sarebbero stati accompagnati dalla chiusura delle frontiere con la Slovenia tedesca e la Croazia armata con reticolati, strisce disboscate, posti di osservazione, pattugliamenti<sup>842</sup>, dall'arresto in massa di studenti, intellettuali e disoccupati,

<sup>842</sup> Allo scopo di facilitare il rapido scambio di notizie con le autorità militari tedesche si costituirono due

dall'internamento della popolazione civile ostile e dallo sgombero protettivo di cittadini minacciati dai partigiani fino ad un massimo di 20.000 persone, dallo sgombero del territorio in una fascia di 1-2 km lungo le linee ferroviarie, da limitazione del traffico civile con la soppressione di treni viaggiatori e autocorriere, il divieto dell'uso di automezzi civili e anche del trasferimento a piedi da paese a paese, dall'interruzione di tutte le comunicazioni telefoniche, telegrafiche e postali, dalla requisizione di sci, calzature da uomo adulto, cuciniani, da una rigorosa disciplina delle vendite di medicinali.

Gran parte di queste disposizioni repressive furono contemplate nel bando del 15 luglio 1942, i cui contenuti erano ancora più duri di quelli della *Circolare No. 3 C*. Era prevista la fucilazione immediata, tra l'altro, per i possessori di documenti di riconoscimento falsi, per i favoreggiatori dei ribelli e per gli uomini validi trovati senza giustificato motivo nella zona di combattimento. Di contro sarebbe stata garantita salva la vita a quanti prima del combattimento o nell'intervallo fra un combattimento e l'altro si fossero presentati alle truppe italiane e avessero consegnato le armi<sup>843</sup>.

Per imprimere alle operazioni un carattere di estrema determinazione, Roatta chiese a Robotti di sostituire quei comandanti, anche di grado elevato, che non avessero dato garanzie di combattività e di resistenza fisica<sup>844</sup>. Roatta non mancò poi di stimolare i comandi e le truppe ad agire con decisione e spirito offensivo, qualità indispensabili nella lotta anti-partigiana.

Sulla base di queste direttive, Robotti elaborò un piano articolato in otto fasi che venne approvato da Roatta il quale tenne a ribadire che lo scopo del piano "Primavera" era dare, "soprattutto in partenza, una legnata secca al nemico, impiegandovi tutti i mezzi necessari, che già sono dislocati in Slovenia o vi stanno affluendo. Si tratta di iniziare le operazioni con un'azione di rottura, materiale e morale, del fronte avversario." Bisognava "ricorrere largamente all'impiego dell'aviazione, cercando di dare al suo intervento le caratteristiche della tempestività e dell'azione a massa" allo scopo di impressionare e terrorizzare il nemico, non avvezzo a subire violente azioni di fuoco. Roatta ordinò, inoltre, agli altri suoi due Corpi d'Armata - V e XVIII - di concorrere all'azione dell'XI con puntate all'interno della

posti di collegamento sulla linea di demarcazione. Fu incrementata anche la vigilanza sulla vecchia frontiera con la Jugoslavia impegnandovi le divisioni di fanteria "Veneto" e "Novara" e reparti G.A.E. (foglio n. 03/343 in data 3 luglio 1942, *Dislocazione G.A.E. e unità divisione "Veneto" e "Novara"*, Comando XXIII Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni).

843 "Verbale della riunione del giorno 7 luglio 1942 tenuta dall'ficc. Roatta in Lubiana".

844 Foglio n. 14350 in data 3 luglio 1942, *Operazioni in Slovenia*, Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia". Scrisse Roatta: "Eventuali deficienze nel comportamento bellico di quadri e gregari debbono essere repressi d'urgenza, senza esitazione e senza pietà. In quest'ordine di idee, se V.E. ritiene che qualcuno dei suoi principali dipendenti (comandanti di divisione, comandanti delle fanterie divisionali, comandanti di reggimento, capi di stato maggiore ecc.), non sia, per una ragione qualsiasi, all'altezza del compito nelle prossime operazioni affidatogli, me ne proponga immediatamente la sostituzione. Questo vale non solo nel caso di deficienze professionali o fisiche generiche dei quadri di cui trattasi, ma altresì nel caso che, a prescindere da esse, non stimiate detti comandanti tagliati a condurre convenientemente le azioni di loro competenza nel ciclo operativo in parola".





AUSSME. Vignetta satirica di propaganda

Slovenia partendo dalla Croazia e dal Fiumano<sup>845</sup>. In ordine all'applicazione delle direttive di Roatta, il comandante dell'XI Corpo d'Armata, pur nel contesto del rigoroso e spietato trattamento da riservare ai ribelli comunisti e ai loro favoreggiatori, sottolineò la necessità di mantenere un comportamento irreprensibile sotto il profilo disciplinare: il miglior provvedimento politico sarebbe stato il contegno dei soldati<sup>846</sup>.

845 Foglio n. 14050/OP in data 29 giugno 1942, *Operazioni in Slovenia*, Comando Superiore FFAA. "Slovenia-Dalmazia" – Ufficio Operazioni. Il V Corpo d'Armata costituì il Raggruppamento Fabbri, dal nome del generale comandante la G.A.F. del Corpo d'Armata, composto di 6 battaglioni di CC.NN., G.A.F. e fanteria con reparti mornai, mitraglieri, genio, flammieri, carri leggeri e artiglieria sommezzata. Le grandi unità del V Corpo d'Armata che concorsero all'operazione "Primavera" furono le divisioni di fanteria "Lombardia" e celere "Eugenio di Savoia".

846 Foglio n. 02/539502 in data 17 giugno 1942, *Operazioni in Slovenia*, Comando XI Corpo d'Armata – Ufficio Operazioni. Secondo Roberti, anche i partigiani si abbandonavano a furti e saccheggi per

## Operazione "Primavera"

Il ciclo "Primavera" iniziò il 16 luglio e si protrasse fino ai primi di novembre per un totale di undici complessi operativi, ben più di quelli inizialmente programmati. La violenza dell'azione, con largo ricorso ai bombardamenti aerei e terrestri, con l'intervento anche di artiglieria pesante a lunga gittata, e il largo spiegamento di forze sorpresero i partigiani che nelle prime fasi persero importanti posizioni e basi logistiche. L'azione energica e rapida delle truppe italiane spiazzò i partigiani, abituati ai lenti e metodici rastrellamenti delle precedenti azioni. I tentativi iniziali di resistenza a oltranza per la difesa dei "santuari" furono pagati a caro prezzo dalle bande, che si sottrassero alla completa distruzione solo frazionandosi in piccoli nuclei e sconfinando in Croazia o nascondendosi tra la popolazione civile. Secondo fonti italiane, le perdite partigiane dal 16 luglio alla fine di agosto assommarono a 1.053 morti in combattimento, 1.236 fucilati sul posto e 1.381 catturati<sup>847</sup>. Ai reparti italiani si affiancarono le prime formazioni slovene di anticomunisti che dettero buona prova, anche se in più occasioni si lasciarono andare a eccessi contro i prigionieri.

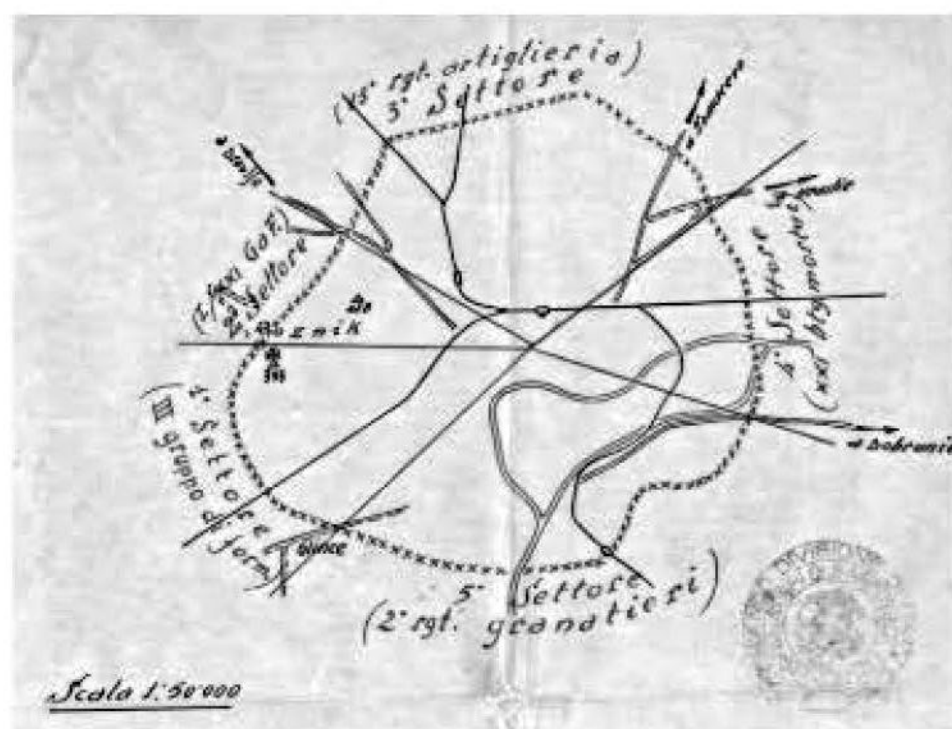
Dai primi resoconti delle operazioni emersero vari insegnamenti tattici. Le forme di combattimento più adatte per la distruzione delle formazioni dei partigiani erano l'imboscata, le azioni condotte di sorpresa col favore della notte o delle prime luci dell'alba, le azioni di accerchiamento, con chiusura ermetica e improvvisa della zona da rastrellare e avanzata concentrica dei reparti sull'obiettivo<sup>848</sup>. Sempre dal punto di vista tattico alcuni comandanti di grande unità tentarono di adeguare la struttura organica dei reparti di fanteria alla particolare forma di lotta che andavano conducendo. Così, la divisione "Granatieri di Sardegna" costituì un gruppo tattico destinato a compiti di ricognizione avanzata e presa di contatto denominato N.E.F. (*nucleo esplorante di fanteria*), incaricato di infiltrarsi all'interno dei territori infestati dai banditi per tendere loro imboscate<sup>849</sup>. Sempre in ambito divisione "Granatieri di Sardegna", in giugno, furono costituiti dei plotoni arditi, composti dai migliori elementi dei battaglioni, incaricati dell'esecuzione di azioni manovrate e colpi di mano. Dopo la prima, positiva esperienza di combattimento di questi reparti, il comandante della divisione si soffermò sugli atti tattici che meglio si adattavano a formazioni che avevano molte affinità d'impiego con i plotoni di arditi reggimentali della Grande Guerra.

procurarsi abiti e vitto, distruggendo le abitazioni di coloro che rifiutavano di seguire le bande al "bosco" (lettera privata n. 12 in data 12 novembre 1945, *Criminali di guerra italiani secondo gli jugoslavi*, inviata all'Ufficio Informazioni dello S.M.R.E.).

847 Dal 12 al 30 luglio le perdite inflitte furono di 867 partigiani uccisi o passati per le armi e 501 prigionieri. Le perdite italiane nel solo mese di agosto furono di 43 morti e 139 feriti. Dal 12 al 30 luglio erano state di 36 morti e 106 feriti. Furono catturati 9 morti da 81 e distrutti una ventina di campi sistemati a difesa. Secondo Tone Ferenc le perdite partigiane dal mese di luglio al 15 settembre furono di 1.807 uccisi in combattimento, 847 fucilati e 1.625 prigionieri.

848 Relazione del comando Divisione fanteria "Cacciatori delle Alpi" - ufficio Stato Maggiore, *Ciclo operativo della Slovenia. Complessi n. 1, 2, 3, 3 bis. Relazione operativa*.

849 Foglio n. 12782/OP in data 27 luglio 1942, *Proseguimento rastrellamento*, comando Divisione fanteria "Granatieri di Sardegna" - ufficio del Capo di Stato Maggiore. L'impiego del N.E.F. era previsto dalla normativa tattica del 1938 relativa all'esplorazione (circolare n. 9500).



AUSSME. Cintura difensiva di Lubiana realizzata nel corso dell'operazione "Primavera"

Tra i molteplici compiti specifici dei plotoni speciali, i più importanti erano:

- 1) agganciamento dell'avversario;
- 2) impegnato frontalmente il nemico, aggirarlo e colpirlo;
- 3) nell'eventualità che l'avversario abbandonasse una posizione importante (un accampamento, una località dominante una strada, un gruppo di case, una macchia d'alberi favorevole alle imboscate, ecc.), il reparto di controguerriglia doveva nascondersi e prepararsi all'agguato.

Allo scopo di amalgamare i reparti speciali, era bene non chiamarli "arditi", ma "controguerriglieri". La costituzione dei reparti controguerriglieri era stata ispirata dal comando dell'XI Corpo d'Armata che, preso atto dello scarso addestramento della fanteria al combattimento episodico e dell'inidoneità degli organici dei minori reparti alla lotta controbande, aveva suggerito di potenziare nell'armamento, nell'istruzione tattica e nel reclutamento i plotoni esploratori reggimentali. Bisognava che i soldati conoscessero perfettamente la dottrina tattica della guerra per bande e che avessero la stoffa per condurla: scaltrezza, decisione, spregiudicatezza, audacia, resistenza fisica, sveltezza ed elasticità, entusiasmo.

Nei mesi che seguirono, l'attività dei ribelli subì un sensibile rallentamento. Anche a Lubiana l'estate passò senza gravi problemi per l'ordine pubblico. A causa delle forti perdi-

te subite e nella necessità di ricostituire la propria organizzazione scompaginata dall'offensiva italiana, il comando partigiano ordinò alle bande di astenersi per un certo periodo da operazioni di rilievo. Il 18 agosto fu emanato un bando che concedeva il perdono ai ribelli che si fossero consegnati alle autorità italiane entro il 15 settembre. Lo stesso provvedimento prevedeva la confisca dei beni mobili e immobili dei rivoltosi caduti in combattimento o giustiziati e di tutti i maschi di età compresa tra 18 e 60 anni assenti senza giustificato motivo dalla loro residenza abituale. I beni sequestrati sarebbero stati assegnati alle famiglie che avevano avuto dei congiunti uccisi dai ribelli e ai collaborazionisti rimasti mutilati e invalidi per mano partigiana. Lo stesso bando estese la pena di morte ai mandanti, complici o favoreggiatori dei colpevoli di attentato alla sicurezza e integrità dello stato, insurrezione armata, associazione e propaganda sovversiva, attentato all'incolumità di appartenenti alle forze armate, attentato ai pubblici servizi.

Alla fine dell'estate, però, l'azione militare italiana perse progressivamente slancio, sia per la stanchezza delle truppe impegnate continuamente da una zona all'altra della Slovenia, sia per la partenza della divisione "Granatieri di Sardegna" e di alcuni battaglioni trasferiti in Croazia, sia per i considerevoli rinforzi giunti d'oltre confine alle bande partigiane slovene ridotte a mal partito. Contribuì inoltre a far perdere slancio al ciclo "Primavera" l'impiego di un numero crescente di reparti nel presidio dei territori appena rastrellati, con conseguente contrazione della massa di manovra nonostante l'apporto delle bande M.V.A.C. in via di costituzione. Secondo il servizio informazioni italiano, dei circa 4.500 partigiani stimati all'epoca nella provincia, almeno la metà erano croati, mentre molti degli sloveni provenivano dalle zone sotto occupazione tedesca. L'operazione "Primavera" aveva consentito una migliore conoscenza di un'organizzazione avversaria che richiedeva basi logistiche anche piuttosto complesse, i cosiddetti "santuari", lontani dai grossi centri, in zone boschive e isolate, ma con la possibilità di raggiungere piccoli centri dove rifornirsi del necessario. Nel territorio sottratto al controllo partigiano andavano immediatamente costituiti presidi di truppe, anche di ridotta consistenza, per tenere le bande lontane dai centri abitati. I nuovi presidi furono costituiti attingendo alle masse di manovra, e il rafforzamento della componente destinata a compiti statici anche a scapito della componente mobile era motivata dalla tattica partigiana di lasciare che piccoli nuclei si lasciassero sopravanzare per riorganizzarsi e tornare a infestare le zone appena rastrellate. Per far fronte a questa minaccia fu ordinato di lasciare indietro, attestati a difesa in posizione dominante, dei reparti capaci di sviluppare una notevole potenza di fuoco. La pronta costituzione di presidi a tergo delle truppe avanzanti era poi finalizzata a garantire il controllo del territorio ed a prevenire la riorganizzazione delle bande.

I successi riportati dagli italiani nelle prime fasi dell'operazione "Primavera", insieme con gli arresti e le deportazioni attuati a Lubiana, misero in crisi l'organizzazione partigiana. Le vigorose azioni di controguerriglia avevano per la prima volta dimostrato la determinazione italiana a mantenere il controllo della provincia e a sconfiggere il fenomeno insurrezionale. Le violenze e le rappresaglie del "Fronte di Liberazione" sulle popolazioni che si erano dimostrate remissive o simpatizzanti verso le autorità italiane, violenze che talvolta non avevano risparmiato nemmeno i bambini, avevano fatto venir meno l'appoggio di



AUSSME. Colonna di fanti italiani in rastrellamento nell'estate 1942 in Slovenia

molti cittadini sloveni si rivoltosi. Fin dalle prime fasi dell'operazione "Primavera" il S.I.M. aveva rilevato che, dopo i rastrellamenti attuati dal Regio Esercito, gli abitanti avevano richiesto che le truppe vi allestissero presidi permanenti. In questo nuovo scenario parte della popolazione slovena, in particolare gli elementi nazionalisti e cattolici, prese le distanze dall'O.F. e furono create le cosiddette "Guardie Bianche" con il compito di proteggere le popolazioni rurali contro gli attentati, le depredazioni e i saccheggi delle bande partigiane. Il collaborazionismo con gli italiani in Slovenia fu un fenomeno molto vasto e complesso ed interessò formazioni politiche, che avevano in comune il solo obiettivo di arginare la diffusione del comunismo. Proprio questa sua matrice era però un fattore di debolezza che, alla lunga, complice l'andamento sfavorevole all'Asse delle operazioni sugli altri fronti europei ed africani, favorì la propaganda comunista. Gli esponenti della *Bela Garda*, di matrice clericale e conservatrice legati al Partito Popolare sloveno, furono il nucleo più consistente dei collaborazionisti, seguiti dai gruppi etnico-nazionalisti e da quelli di stampo nazi-fascista. La cultura cattolico-asburgica della popolazione rurale slovena, contraria alle idee del partito comunista in materia di religione e di proprietà privata, maggiormente diffuse tra la classe operaia cittadina, dette al movimento belogardista una notevole solidità e un'ampia diffusione<sup>890</sup>. L'idea di uno stato indipendente, gravitante più verso l'area asbur-

890 Scrive Romain H. Rainero: "L'ampiezza del movimento collaborazionista nella Slovenia italiana smentisce una certa storiografia titista del secondo dopoguerra tendente a presentare l'insurrezione anti-italiana come un fenomeno di massa ed al contempo a sminuire il belogardismo ed il movimento



gico-danubiana che verso quella balcanica, covata dai belagardisti, faceva apparire l'occupazione italo-cescoslovacca come una fase intermedia prima della definitiva affermazione della Slovenia-nazione. Alla "guardia bianca" si affiancò la "guardia azzurra" (*Plava Garda*), composta di laici e anticlericali, sempre appartenenti, all'area conservatore-nazionalista, che, rifacendosi al Partito Liberale, auspicavano il ricongiungimento della Slovenia alla monarchia jugoslava. Nel marzo del 1942 i collaborazionisti bianchi e azzurri si organizzarono nel movimento politico della "Fratellanza Slovena", noto agli italiani come "Centro nazionale sloveno", votato alla causa dell'anticomunismo e dell'indipendenza della Slovenia e guidato dal generale Leon Rupnik, che fu podestà di Lubiana. Tra l'aprile e il giugno 1942, Rupnik cercò di farsi autorizzare dal generale Robotti a costituire delle bande armate destinate a contrastare le formazioni di Tito lottando a fianco delle truppe italiane. Rupnik presentò un *Progetto per l'annientamento dell'attività dei partigiani* fondato sull'impiego di una milizia ausiliaria slovena che avrebbe dovuto operare alle dipendenze dei comandi italiani.

A differenza dei comandanti militari della Dalmazia e del Montenegro, che accettarono fin dal 1941, di buon grado, la collaborazione in funzione anticomunista di formazioni volontarie di nazionalisti, Robotti si mostrò scettico sulla fedeltà delle formazioni belagardiste, a causa del loro indubbio atteggiamento anti-italiano<sup>851</sup>. All'inizio di giugno fu dato un timido assenso all'impiego di "giovani che spontaneamente abbandonano le bande oppure si rivolgono alle autorità italiane per sottrarsi al reclutamento forzato da parte dei partigiani da utilizzare sul posto (come guide, informatori ecc.) inserendoli nei nostri reparti o assegnandoli ai comandi di stazione C.C.R.R., di presidio ecc. per sfruttarli nella lotta contro i ribelli"<sup>852</sup>. L'espandersi del movimento insurrezionale, e le crescenti capacità militari delle formazioni partigiane, indussero nell'estate del 1942 il comando dell'XI Corpo d'Armata, seppur controvoglia, a costituire le prime contro-bande in risposta ad un ordine venuto dal comando d'Armata, dove Roatta era decisamente favorevole all'impiego di reparti di collaborazionisti. Così, in giugno, sorse nella zona di Lubiana una prima banda combattente anticomunista guidata da Franc Kampar, mentre in luglio, si formò a Novo Mesto una "Banda anti-comunista" (B.A.C.) composta di un centinaio di uomini che fu aggregata alla divisione "Isonzo".

---

dei collaborazionisti di ispirazione monarchica limitandone l'incidenza ai "pochi circoli reazionari". In realtà il collaborazionismo ebbe un seguito di massa superiore a quello del movimento di liberazione di ispirazione comunista. Attraverso l'attività propagandistica (ma anche militare, in molti casi) delle strutture ecclesiastiche, l'adesione popolare al belogardismo fu notevole" (in introduzione al volume di MARCO CUZZI, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, op. cit.).

<sup>851</sup> Robotti non si fidava del partito cattolico anche perché tre suoi rappresentanti facevano parte del governo jugoslavo in esilio a Londra.

<sup>852</sup> Foglio n. 02/4687 OP in data 1° giugno 1942, *Azione contro i ribelli*, Comando XI Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni.

## La M.V.A.C.

L'assassinio da parte comunista di vari sacerdoti, tra cui il professor Herlich, insegnante all'università di Lubiana, indussero i cattolici a rompere gli indugi e ad armarsi. Nei piani di Rupnik, la M.V.A.C. doveva essere l'embrione di un esercito nazionale sloveno schierato a fianco degli italiani da contrapporre, in una prima fase, al movimento comunista e, successivamente, ad altri nemici interni o esterni in relazione all'andamento del conflitto mondiale e alla situazione contingente. A seguito dei soddisfacenti risultati ottenuti in combattimento, le bande belagardiste ottennero il riconoscimento ufficiale italiano, con la stessa denominazione di Milizia Volontaria Anti Comunista (M.V.A.C.) già assegnata alle formazioni collaborazioniste della Dalmazia. Dopo le prime bande improvvisate capeggiate da contadini, capi villaggio o addirittura parroci, si diede corso all'organizzazione di formazioni meglio inquadrare, armate e organizzate grazie al maggiore sostegno italiano. Nel progetto furono inclusi anche i quadri dell'ex-esercito jugoslavo, alcuni dei quali furono liberati dai campi di internamento e destinati al comando delle formazioni. Gli arruolamenti su vasta scala nella M.V.A.C. slovena iniziarono nel settembre 1942, sotto gli auspici del comando della 2<sup>a</sup> Armata, raggiungendo già in novembre la forza di oltre 4.000 unità. Presso il comando dell'XI Corpo d'Armata venne istituito un ufficio M.V.A.C. e sezioni M.V.A.C. furono create in ogni comando di divisione o di raggruppamento con il compito di sovrintendere alla costituzione e all'istruzione dei reparti, in genere compagnie e battaglioni di forza variabile, e concorrere al servizio informazioni. Le bande erano poste alle dirette dipendenze d'impiego e disciplinate dai comandi italiani e i capi formazione erano sempre affiancati da ufficiali di collegamento del Regio Esercito o della M.V.S.N. Per migliorare il coordinamento tra le diverse formazioni fu nominato comandante della M.V.A.C. il tenente colonnello Ernest Peterlin, già ufficiale dell'esercito jugoslavo, aggregato allo stato maggiore dell'XI Corpo d'Armata<sup>853</sup>. Gli arruolamenti avrebbero potuto dare risultati anche maggiori, ma il comando italiano preferì non superare un certo limite, sia per difficoltà di armamento ed equipaggiamento, sia per operare una selezione più accurata eliminando gli elementi meno fidati o meno idonei fisicamente. La circolare che regolamentò l'organizzazione delle bande M.V.A.C. in Slovenia ha la data del 4 settembre e ne individua lo scopo nel diminuire l'efficienza morale e materiale dei ribelli, aumentare le forze impiegabili e al contempo diminuire le perdite di personale italiano, facilitare l'attività informativa, attirare le popolazioni creando un ambiente sempre meno favorevole alla guerriglia. Dal punto di vista dell'impiego, le bande M.V.A.C. prive di mortai e cannoni dovevano essere appoggiate da reparti italiani dotati di armi d'accompagnamento e artiglierie che dovevano provvedere altresì ai collegamenti, inclusi quelli con gli aerei, e anche per il supporto logistico e sanitario facevano affidamento sui servizi italiani. Se il vescovo di Lubiana era dell'idea di avere bande composte esclusivamente da personale di stretta osservanza cattolica, Robotti si orientò verso una composizione mista, reclutando personale anche nelle file di altri partiti e movimenti anticomunisti. Robotti accolse, invece, la proposta del vescovo di costituire

853 Al comandante operativo sloveno fu affiancato il colonnello Annibale Gallo, capo dell'ufficio M.V.A.C.



AUSSME. Autocolonna italiana in un villaggio sloveno. In primo piano autocarri leggeri SPA mod. 39

una polizia segreta, da affiancare agli ordinari organi di P.S. che ben poco avevano potuto fare contro la resistenza sino ad allora. Negli intendimenti del comandante dell'XI Corpo d'Armata, la polizia segreta avrebbe dovuto rispondere con gli stessi metodi terroristici alle uccisioni mirate compiute dalle cellule comuniste. In ottobre il comando militare consegnò agli esponenti cattolici un primo lotto di 35 pistole per questa esigenza e del resto l'uccisione del capo del partito popolare Narlacen a opera dei comunisti aveva ormai indotto i cattolici a rompere gli indugi portando Rozman ad affermare che "la situazione è tale che ormai si impone il dilemma: "O noi o loro"<sup>854</sup>. Una delle conseguenze di questa iniziativa, fu la costituzione in novembre di un ufficio centrale di polizia posto alle dirette dipendenze di Robotti e composto dal comandante della piazza di Lubiana, dal questore, dal comandante dei CC.RR. di Corpo d'Armata e dal comandante del XIV battaglione CC.RR. Questo ufficio ebbe il compito di raccogliere e vagliare tutte le informazioni concernenti il servizio di polizia politica, di provvedere all'organizzazione delle operazioni di polizia, di istruire le pratiche di internamento, di clemenza e di concessione di lasciapassare. Ad esso, inoltre, dovevano fare capo tutti i nuclei informativi dell'esercito e delle varie forze di polizia per il necessario coordinamento delle indagini e degli arresti, che dovevano essere preventiva-

<sup>854</sup> Foglio n. 67 RP in data 16 ottobre 1942, *Situazione in Slovenia*, Comando XI Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni. Per rappresaglia furono fucilati 24 elementi colpevoli di attività comunista. In una delle sue memorie difensive davanti alla commissione d'inchiesta sui crimini di guerra Robotti riferì come occorresse la conferma da Roma per ogni azione di rappresaglia in esecuzione ai bandi.

mente autorizzati dal comandante di Corpo d'Armata al pari di attività operative quali posti di blocco, rastrellamenti e sbarramenti.

Nel febbraio del 1943 erano operativi 3 battaglioni M.V.A.C., ciascuno di 4 compagnie, e numerose compagnie autonome, con una forza totale di 5.153 uomini. I battaglioni disponevano di qualche arma automatica, di norma una dozzina tra mitragliatrici e fucili mitragliatori. In luglio l'organico della M.V.A.C. fu ulteriormente potenziato, portandolo a una forza di 6.131 militi, peraltro armati quasi soltanto di fucili e pistole potendo disporre in tutto di appena 18 mitragliatrici e 108 fucili mitragliatori. Il numero dei volontari è però particolarmente significativo se rapportato al fatto che, secondo le informazioni in possesso dell'XI Corpo d'Armata, gli sloveni provenienti dai territori occupati da italiani e tedeschi inquadrati nelle formazioni partigiane non erano più di 1.800<sup>855</sup>. Nell'estate del 1943 il rapporto di forza tra gli sloveni della provincia di Lubiana alle armi nelle file del volontarismo nazionalista-cattolico e del movimento partigiano-comunista era di 4 a 1<sup>856</sup>. La costituzione della M.V.A.C., ordinata da Roatta nel giugno 1942, fu un notevole successo delle forze d'occupazione in quanto consentì di spezzare il fronte della resistenza, alimentare la guerra civile scatenata dai comunisti e soprattutto risparmiare sangue italiano<sup>857</sup>.

In Slovenia, il movimento celnico ebbe un ruolo marginale, soprattutto in campo operativo, ben lontano da quello avuto dalle formazioni legate a Draža Mihajlovic in altre zone della Jugoslavia. I celnici sloveni furono alleati ancora più infidi dei celnici montenegrini, in quanto non s'impegnarono più di tanto contro i partigiani, con i quali, all'opposto, si abboccarono più volte, risparmiandosi in attesa degli sviluppi della situazione politico-militare nei Balcani. La loro adesione alle bande belagardiste ebbe soprattutto lo scopo di assicurarsi il sostegno logistico italiano e di fare azione di propaganda e proselitismo tra i cattolici anticomunisti. Piuttosto deboli nel 1942, le bande celniche si rafforzarono nel corso del 1943, grazie anche agli aviolanci di rifornimenti richiesti da agenti britannici che operavano al loro fianco, tanto che il comando dell'XI Corpo d'Armata istituì un "ufficio celnici" incaricato della loro direzione e controllo<sup>858</sup>. Il principale esponente dei celnici sloveni fu Novak, un ex-ufficiale dell'esercito jugoslavo che, pur mantenendo un atteggiamento ambiguo nei confronti delle forze occupanti, non rivolse mai le armi contro il Regio Esercito. Di contro le autorità italiane ne tollerarono l'attività, accontentandosi che non facesse causa comune con i comunisti.

La politica di occupazione nell'inverno 1942-1943, dopo la conclusione degli ultimi cicli operativi del piano "Primavera", prevedeva un estensivo ricorso ai presidi fissi, anche in relazione alle difficoltà di movimento causate dalla stagione. Le operazioni mobili avreb-

855 La forza complessiva delle bande partigiane era di parecchie migliaia di unità considerando anche i ribelli provenienti dalle altre regioni della Jugoslavia, soprattutto Bosnia e Croazia.

856 Sul carattere volontario delle adesioni alle formazioni M.V.A.C. come a quelle partigiane è lecito avere qualche riserva in considerazione dei casi non infrequenti di arruolamento coatto.

857 MARCO CUZZI, *La Slovenia italiana*, in Francesco Caccamo - Luciano Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 239.

858 Nel marzo 1943 operava in Slovenia una missione militare britannica in collegamento radio con l'Egitto e Londra.

bero dovuto avere un raggio limitato e impegnare forze di livello non superiore al raggruppamento<sup>859</sup>. Fondamentale, quindi, fu l'intervento dei reparti mobili dei singoli presidi in soccorso di quelli più vicini sotto attacco, e un ruolo ancora più importante ebbero le riserve mobili divisionali costituite da reparti organici in grado di intervenire immediatamente, in caso di necessità, anche contro consistenti masse ribelli. I loro comandanti erano chiamati a condurre una quotidiana e incessante attività di perlustrazione nel territorio di competenza, prendendo collegamento con le truppe dei presidi vicini e intervenendo contro elementi nemici eventualmente segnalati in avvicinamento. Largo affidamento si faceva sulle bande collaborazioniste per il controllo del territorio e la difesa dei piccoli presidi, soprattutto nelle zone più remote della provincia.

Il S.I.M. percepì le difficoltà causate ai partigiani dalla perdita di consenso tra la popolazione, specialmente quella rurale, in un momento in cui sarebbe stato essenziale insistere sulla politica di assistenza alimentare e sanitaria a favore delle famiglie bisognose. Forza, propaganda e assistenza avrebbero dovuto essere i tre pilastri su cui basare la controguerriglia, e in questo senso l'ufficio informazioni dell'XI Corpo d'Armata insistette sulla necessità di proseguire e incrementare l'assistenza alle popolazioni con sussidi per i più bisognosi, un flusso regolare dei generi di prima necessità dalle campagne ai centri urbani, il graduale ritorno dai campi di concentramento degli uomini validi non compromessi con la resistenza. La situazione in atto, analizzata con molto realismo e un certo fatalismo, non permetteva di sperare di poter debellare la rivolta in tempi brevi e solo con azioni di forza. Pertanto, le linee guida per i mesi a venire furono così sintetizzate: lotta a oltranza contro le formazioni ribelli mirata soprattutto alla distruzione delle loro possibilità di vita; rafforzamento del movimento anticomunista e delle sue milizie armate, protezione e controllo delle località dove gli abitanti erano orientati a favore dell'occupante; assistenza alle famiglie meritevoli di appoggio; sviluppo di un'azione di propaganda nelle zone ancora infestate dai ribelli.

In ottobre Robotti chiese l'allontanamento da Lubiana di comandi e reparti della M.V.S.N. che, per la scarsa disciplina e l'irrequietezza caratteristica dei reparti di camicie nere, nonché per la deficiente azione di comando dei loro ufficiali, si erano resi colpevoli di intemperanze e soprusi nei confronti della popolazione civile. Si trattava, in particolare, del battaglione squadristi "Nizza", giudicato spiritualmente entusiasta ma scarsamente addestrato e male inquadrato, e del comandante del raggruppamento CC.NN. "XXI aprile", luogotenente generale Renzo Montagna. Robotti fu presto accontentato dal comando della 2ª Armata che dispose il trasferimento del raggruppamento "XXI aprile" e del battaglione "Nizza" in un'altra zona della provincia e la sostituzione di Montagna con il primo seniore Tehaldi<sup>860</sup>. Il servizio protezione ferrovie, malgrado il forte contingente di truppe impiega-

<sup>859</sup> In previsione della stagione invernale, ai presidi fu assegnata una autosufficienza logistica massima di 90-120 giornate, per quelli più decentrati e per i quali le comunicazioni con i centri di rifornimento erano maggiormente a rischio, e una minima di 10 giornate (Foglio n. 03/7710 in data 16 novembre 1942, *Scorte invernali di presidio*. Cir. 3 C, comando XI Corpo d'Armata - Ufficio Servizi).

<sup>860</sup> Foglio n. 21673 in data 31 ottobre 1942, *Raggruppamento XXI aprile*, Comando Superiore FEAA. "Slovenia-Dalmazia". Il raggruppamento fu destinato in zone "calde" nella Slovenia centrale come





AUSSME. Stazioni radio RF del tipo somleggiabile

to, oltre 4.000 uomini, non aveva raggiunto la necessaria efficienza, come testimoniato dal ripetersi di deragliamenti e di lunghe interruzioni delle linee.

In questo contesto fu decisa una nuova organizzazione del territorio che prevedeva un notevole aumento del numero dei presidi, 49 tenuti da forze dell'Esercito e 34 da forze di polizia, ai quali erano da aggiungersi gli abitati presidati da reparti M.V.A.C.. Il criterio di ripartizione sul territorio delle forze era quello di infittire la rete dei presidi dell'esercito con presidi di polizia, soprattutto carabinieri, da istituire in località entro il raggio d'azione dei primi, con la duplice funzione di estendere il controllo sul territorio e di rendere più sicuro il collegamento fra i vari presidi. La forza minima dei presidi di polizia doveva essere di 30-35 uomini che potevano però diventare una settantina nel caso in cui i presidi dell'esercito fossero stati distanti o di forza limitata.

L'intenzione era anche quella di incrementare il numero dei posti di confine alla frontiera con la Croazia al fine di avere se non "una barriera, che potrebbe essere attuata solo con l'apprestamento dell'ostacolo passivo, almeno una buona rete di avvistamento e segnalazione atta ad evitare il clandestino sconfinamento di grosse bande"<sup>861</sup>. Nell'ambito della giurisdizione territoriale, ai settori di responsabilità assegnati alle divisioni di fanteria ed all'XI raggruppamento G.A.F., si aggiunse il quello del raggruppamento CC.NN. "XXI aprile",

quella del Krim, mentre la divisione "Cacciatori" gli subentrò nel presidio di Lubiana.

861 Foglio n. 02/9660 op. in data 22 ottobre 1942, *Organizzazione del territorio per il periodo autunnale e invernale*, comando XI Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni.

Ciascuna grande unità doveva costituirsi una riserva di manovra della forza minima di un battaglione dislocata nella sede del comando, mentre a Lubiana era prevista la costituzione di una riserva di manovra di Corpo d'Armata della forza di un battaglione rinforzato da elementi corazzati. In previsione dell'inverno fu ordinato alle divisioni di organizzare, ciascuna per conto proprio, corsi sciatori, mentre si stabilì che ogni presidio avesse come forza minima almeno una compagnia. Secondo Robotti, forse con eccessivo ottimismo, l'impiego di masse organiche a livello di divisione che aveva caratterizzato il recente ciclo operativo estivo-autunnale doveva lasciare il posto all'azione manovrata di reparti di ben minore consistenza. In ordine a questo intendimento, lo spiegamento delle forze venne ulteriormente territorializzato attraverso la ripartizione dei settori di responsabilità secondo uno stretto criterio gerarchico: zone di giurisdizione divisionali o di raggruppamento, settori reggimentali e sottosezioni di battaglie. Nell'ambito della zona di competenza ogni comando doveva cercare di eliminare la presenza partigiana ricorrendo: "a puntate per la ricerca dei nuclei o degli elementi superstiti e randagi", ad agguati predisposti nei punti di passaggio obbligato e a una combinazione di queste due tipologie d'intervento.

Intanto il S.I.M. rilevò che era in atto una riorganizzazione delle unità combattenti partigiane con la costituzione di speciali unità mobili senza sede denominate brigate d'assalto (o d'urto), ciascuna su 3 battaglioni di 3 compagnie di 40 uomini. Secondo il comando partigiano, "finché eravamo in possesso del territorio liberato, c'era bisogno di tenere l'esercito diviso per controllare la grande estensione di esso. Oggi è necessario concentrare le forze per poter condurre le operazioni con successo. Sono necessari nuclei mobili non legati alla difesa del territorio". Gli *odred* a suo tempo sciolti erano stati ricostituiti assumendo funzioni più che altro territoriali, mentre le brigate d'urto rappresentavano forze mobili da impiegare di volta in volta e a seconda delle circostanze in azioni offensive<sup>862</sup>. Tali brigate d'assalto, che costituivano la massa di manovra alle dirette dipendenze del quartier generale partigiano impiegabile da un'estremità all'altra della provincia, erano formate in prevalenza da elementi senza legami con il territorio, come fuoriusciti e volontari, mentre gli *odred* erano portati a rimanere nell'ambito del territorio dove gli uomini che ne facevano parte avevano i loro affetti ed i loro beni. Se la territorialità portava alcuni vantaggi - ad esempio la perfetta conoscenza del terreno e del dialetto, che agevolava le operazioni di reclutamento e l'attività informativa e permetteva di riorganizzarsi rapidamente dopo le azioni di rastrellamento italiane sfruttando al meglio le risorse locali - di contro pregiudicava la possibilità di costituire grosse bande da impiegare lontano dai luoghi d'origine<sup>863</sup>.

Le relazioni periodiche che venivano inviate allo S.M.R.E. sul morale delle truppe dell'XI Corpo d'Armata segnarono in novembre la stanchezza dei reparti dopo le 15 settimane di intensa e continua attività operativa del ciclo "Primavera". Rientrate nei presidi, le

862. *Relazione quindicinale (dal 26 ottobre al 10 novembre 1942)*, Comando XI Corpo d'Armata - Ufficio Informazioni. Il documento rilevava che se il numero degli *odred* e delle brigate d'assalto era superiore a quello preesistente al piano "Primavera", la massa combattente era notevolmente inferiore per le perdite subite.

863. Si veda anche Ten. Col. IGINO GRADINA, *Il movimento partigiano in Slovenia*, in "Rivista Militare" - 1947, p. 794.



AUSSME. Sbarco da un natante su un'isola dalmata. Si notano a prua una mitragliatrice Colt da marina ed un fucile mitragliatore Breda-30

truppe non poterono però avere un periodo di meritato riposo, venendo subito impegnate nella sistemazione invernale e nella fortificazione delle basi, mentre a deprimere il morale contribuivano le notizie sulle sconfitte dell'Asse in Africa Settentrionale e sui distruttivi bombardamenti aerei alleati che aveva cominciato a interessare le principali città italiane. Né era da dimenticare che non pochi erano i militari richiamati o trattenuti che già contavano più di cinquanta mesi di servizio ininterrotto<sup>864</sup>. Questa stanchezza fisica e psichica condizionò, com'è facile intuire, l'attività operativa. L'atteggiamento rinunciatario dei reparti era dovuto non solo alla spossatezza, ma anche a un declinante spirito combattivo, con la tendenza a evitare lo scontro soprattutto nei boschi.

## Il 1943

Per effetto dell'azione delle bande croate che scorrazzavano liberamente a cavallo della frontiera con la Slovenia, Robotti fu costretto nuovamente a chiedere rinforzi al comando superiore (una divisione di riserva ed i complementi per completare gli organici di quelle a disposizione), oltre alla restituzione di alcuni reparti CC.NN. e della divisione "Macerata",

<sup>864</sup> Foglio n. A/4251 in data 28 novembre 1942, *Relazione mensile "A"*, Comando XI Corpo d'Armata – Sottosezione A. Altre lamentele riguardavano le licenze, con molti militari che da oltre un anno non andavano a casa, le difficoltà di riparazione delle calzature, le scarse assegnazioni di sapone, candele e viveri di conforto. Era segnalata anche l'indisponibilità di filo spinato per il lavoro di rafforzamento, cui si doveva rimediare con abbattute, fossi, palizzate, bocche da lupo, ecc.

che erano stati inviati a dar manforte alle unità italiane operanti in Croazia. In quest'ottica Robotti chiese anche di incrementare le dotazioni d'armamento della M.V.A.C., inferiori a quelle delle bande comuniste, ben dotate di armi automatiche e anche di qualche lancia-bomba. Roatta rispose evidenziando che le truppe d'occupazione in Slovenia - circa 40.000 uomini - davano un rapporto di un militare per ogni otto civili, compresi donne, vecchi e bambini, ed ordinando di ridistribuire le forze in un numero inferiore di presidi, in modo da recuperare truppe per costituire una riserva con cui far fronte alle diverse esigenze. Promise però anche i complementi richiesti e il rientro dei reparti della "Macerata", raccomandando infine di sostenere con ogni mezzo la M.V.A.C., moralmente e materialmente.

Robotti, così, fu costretto a raccogliere le sue truppe su posizioni meglio difendibili, abbandonando parte del territorio ai partigiani, tornando a una situazione simile a quella della primavera 1942, fatta eccezione per il contributo delle milizie collaborazioniste. Il generale Gastone Gambara, che in dicembre sostituì Robotti destinato a sua volta a prendere il posto di Roatta al comando della 2ª Armata, nella sua prima disposizione operativa riprese alla mano il vecchio progetto del predecessore, tendente a bloccare il confine meridionale della provincia per impedirne l'accesso alle temibili bande croate. Ordinò quindi di procedere allo sfondamento dell'ostacolo passivo a cominciare dalla regione dei Gorjanci, mettendo a disposizione dei reparti della "Isonzo" tutto il materiale disponibile, da recuperare anche dalle linee fortificate ex-jugoslave.

Dall'inizio del 1943 da parte italiana ci si limitò ai rastrellamenti a breve raggio prediletti dal nuovo comandante dell'XI Corpo d'Armata. Gambara, infatti, in materia di contro-insurrezione, si mostrava più favorevole al controllo statico del territorio che ad azioni manovrate di grande portata come il ciclo "Primavera", ideato e voluto da Roatta. I cicli operativi di ottobre-novembre, infatti, secondo Gambara e Robotti avevano evidenziato la scarsa efficacia dei rastrellamenti condotti con forze non schiaccianti in vaste aree boschive e montuose nelle quali i partigiani avevano avuto buon gioco nel rompere il contatto con le truppe italiane fuggendo in piccoli gruppi nei territori limitrofi non adeguatamente presidiati dalle forze dell'Asse. Si trattava anche di far riposare le truppe estenuate dall'intensa attività operativa dell'estate-autunno appoggiandosi all'aviazione per bombardamenti di ritorsione contro incursioni ed attacchi partigiani. Solo a primavera ripresero i rastrellamenti ad ampio raggio, ormai indispensabili per contenere la spinta partigiana.

In marzo Gambara chiese rinforzi a causa dei rinnovati attacchi dei partigiani, che avevano inflitto gravi perdite ai reparti italiani e a quelli della M.V.A.C., soprattutto nelle aree a ridosso del confine con la Croazia. A Lubiana, invece, la situazione era migliorata anche per fortunate azioni di polizia, svolte con la partecipazione di agenti volontari sloveni, che avevano consentito di eliminare un buon numero di terroristi o simpatizzanti comunisti. L'azione di Gambara nel corso del 1943 fu tesa a rasserenare gli animi nei rapporti sia col potere politico sia con la popolazione attraverso un allentamento delle misure restrittive. Il comandante dell'XI Corpo d'Armata recuperò i rapporti con l'Alto Commissario che, sotto Robotti, erano giunti ai limiti della rottura. In una riunione al comando d'Armata nel marzo del 1943 Gambara giudicò "ottime le relazioni con Grazioli, improntate al massimo spirito di collaborazione. [...] confermando che le cose sono completamente cambiate,



AUSSME. Posto comando titino di Savnik catturato dagli italiani nella primavera 1943

ricerrei conveniente passare all'Ecc. Grazioli ogni funzione civile per dedicarmi completamente alle funzioni operative.<sup>9</sup> In giugno, però, il Ministero dell'Interno, probabilmente su indicazione di Grazioli, interessò lo S.M.R.E. affinché le forze di polizia della provincia di Lubiana fossero completamente restituite per l'impiego alla locale questura, in aperta sconfessione del bando del Duce del 19 gennaio 1942. Il comando della 2ª Armata si oppose al provvedimento, segnalando che la situazione nella città non era tale da far considerare opportuna una modifica della situazione in atto, che assicurava unità di impiego di tutte le forze disponibili, dell'esercito e della polizia, per il mantenimento dell'ordine pubblico. Forse proprio in conseguenza del riaccendersi della diatriba tra autorità politica e comando militare, nel giugno del 1943 Grazioli fu sostituito nella carica di Alto Commissario da Giuseppe Lombrassa, già Sottosegretario di Stato alle Corporazioni, che, rispetto al suo predecessore, attuò una politica più conciliante verso il potere militare.

In considerazione della situazione più distesa e della drastica diminuzione degli omicidi mirati, il comandante dell'XI Corpo d'Armata decise di ridurre la durata del coprifuoco notturno a Lubiana. Garbhata si adoperò attivamente per alleggerire la portata degli internamenti di civili sloveni, molti dei quali furono restituiti alle loro dimore. Si iniziò con la liberazione dei quadri delle forze armate ex-jugoslave per passare poi alle famiglie di persone anche compromesse con la guerriglia, con un'iniziativa che non trovò unanimi consensi e fu criticata soprattutto dagli organi informativi, che erano ben addentro alla



realità politico-sociale slovena.

A partire dal marzo 1943 si ebbero vari abboccamenti con capi partigiani nel corso dei quali furono condotte trattative per lo scambio di prigionieri e furono affrontate le questioni relative al trattamento da riservare a loro e ai feriti di entrambi gli schieramenti, degli internati, delle donne, dei belagardisti. Alcuni di questi incontri coinvolsero generali italiani e membri del servizio informazioni britannico al seguito dei partigiani. In giugno infine Gambara emanò una direttiva che differenziava il trattamento dei partigiani anche in base all'origine: slovena, italiana o croata.

L'azione bellica più importante dell'estate si svolse a fine luglio nel massiccio del Gorjanci, ridiventato un baluardo partigiano, e si concluse con l'eliminazione di alcune centinaia di ribelli. Si trattò di un'azione in grande stile che vide l'impiego di due divisioni, del raggruppamento G.A.F. e di forze regolari croate e ustasce, oltre a bande M.V.A.C.. In giugno il S.I.M. rilevò un rallentamento dell'azione bellica partigiana che tendeva a ridursi ad azioni di disturbo e agli ormai consueti atti di sabotaggio alle linee di comunicazione. Intanto, però, a seguito dell'invasione della Sicilia e della caduta del regime fascista era iniziata una fase calante, testimoniata dalle prime defezioni e diserzioni tra le bande di collaborazioniste. Il 26 luglio 1943, all'indomani dell'arresto di Mussolini, il governo Badoglio dichiarò la Slovenia zona d'operazioni. Dopo 24 mesi la regione perdeva così lo status di provincia annessa per diventare zona d'occupazione militare. I residui poteri civili sino ad allora prerogativa dell'Alto Commissario furono assunti dal comando dell'XI Corpo d'Armata. Lombrassa, ormai completamente esautorato e alle dipendenze dell'autorità militare, preferì rinunciare all'incarico venendo sostituito il 12 agosto 1943 dal generale Riccardo Moizo, già comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Reali. Il 26 agosto iniziò il ridispiegamento nella Slovenia italiana dei primi reparti tedeschi appartenenti alla 71ª divisione di fanteria, ufficialmente destinati alla protezione delle comunicazioni ferroviarie, mentre per tutto il mese continuarono senza sosta le operazioni di controguerriglia, anche se di portata più limitata secondo le direttive di Gambara, che miravano più al controllo delle posizioni e dei presidi stabilmente occupati che all'inseguimento delle bande di insorti. Truppe delle divisioni "Cacciatori delle Alpi" e "Isonzo", a completamento delle operazioni effettuate in luglio a sud dei Gorjanci, svolsero una serie di azioni nella zona Zuzemberk - Trebnje, costringendo formazioni di due brigate partigiane a ripiegare verso sud-est dopo aver inflitto loro forti perdite, accertate in 320 morti e alcune centinaia di feriti. Gli ultimi scontri di un certo rilievo si svolsero l'1-2 settembre, a seguito dell'attacco al presidio della divisione "Isonzo" di Mokronog, che fu respinto con gravi perdite nelle file avversarie, e il 7 settembre, come conseguenza dell'attacco di forti formazioni partigiane ad alcuni capisaldi che proteggevano la linea ferroviaria Novo Mesto-Trebnje.

## Conclusioni

### Riflessioni sulla politica d'occupazione

A partire dall'aprile 1941 uno dei principali impegni operativi del Regio Esercito divenne il controllo dei paesi occupati nei Balcani, in particolare dei territori della ex-Jugoslavia. Fu uno sforzo notevole che comportò sensibili perdite e l'impiego di vaste risorse umane e materiali. Nel teatro jugoslavo, sebbene non decisivo ai fini dell'esito del conflitto, fu schierato un numero di soldati superiore a quello degli scacchieri russo e nordafricano. Nel febbraio 1942, a fronte di 114.000 uomini in Africa Settentrionale e dei 46.000 in Russia, ve ne erano 237.000 in Slovenia-Croazia-Dalmazia. Nel corso del 1942 gli effettivi sul fronte orientale e nel Nord Africa aumentarono considerevolmente, rimanendo, però, sempre lontani dall'organico della 2<sup>a</sup> Armata. Infatti, se nel settembre 1942 l'ARM.I.R. aveva 217.000 uomini e il Comando Superiore FF.AA. "Libia" con Deleuse ne metteva in campo 148.000, in Slovenia-Croazia-Dalmazia ne erano di stanza 245.000. La politica di occupazione italiana dei territori jugoslavi fu caratterizzata da una disomogeneità di sistema di governo e organizzazione statale da regione a regione, da porre in relazione alla diversa forma di legame con l'Italia dei territori annessi o occupati. Si ebbero, così, un alto commissario in Slovenia e un governatore in Montenegro e in Dalmazia, mentre nelle zone temporaneamente occupate della Croazia e della Bosnia Erzegovina fu il comando della 2<sup>a</sup> Armata/Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" a esercitare il potere in collaborazione con i funzionari del governo di Zagabria. Tale intricata struttura di comando, dipendente direttamente dal Capo del Governo, o dal Ministero degli Esteri, o dal Comando Supremo, non poteva che creare gravi scompensi e attriti tra le autorità politiche e militari in merito ai temi del mantenimento dell'ordine pubblico e del trattamento delle popolazioni autoctone<sup>865</sup>. Soprattutto in Croazia pesanti condizionamenti giunsero dall'autorità politica che si intrmise sovente nell'azione di comando della 2<sup>a</sup> Armata, costretta ad ampliare a dismisura il proprio settore di responsabilità, e mentre si faceva sempre più pesante l'ingerenza di Berlino e Zagabria.

Se in altre regioni balcaniche i comandi italiani poterono operare in modo autonomo e in piena libertà d'azione contro la guerriglia, almeno fino all'inizio del 1943, in Croazia, invece, gli alleati croati e tedeschi condizionarono fortemente le operazioni della 2<sup>a</sup> Armata. Per tutto il 1941 l'azione italiana rincorse quella *ustasica* per puntellare e sostenere l'autorità croata, gravemente compromessa dall'insorgenza cernica e comunista. La sollevazione popolare nei territori della seconda e terza zona è da imputare in misura notevole alle violenze *ustasice* che non terminarono nemmeno dopo la rioccupazione italiana dell'estate-autunno 1941. I generali italiani sul campo si resero subito conto della pericolosità del comportamento croato, che appariva ostile all'Italia e ai suoi interessi al pari di quello delle bande di insorti comunisti. I tedeschi, dopo essersi impegnati tra il 1941 e il 1942 soprattutto per

865 I contrasti fra potere politico e comandi militari contribuirono a dare l'impressione di una condotta incerta e titubante minando l'autorità e il prestigio degli occupanti.

reprimere l'insorgenza in Serbia, nel 1943 furono coinvolti in misura crescente nelle questioni militari croate, fino ad assumere il comando delle operazioni. Tra tedeschi e italiani si svolse una lotta sotterranea per l'egemonia sulla Croazia e sotto il profilo militare non vi fu mai una collaborazione schietta e sincera. Se in "Trio" i tedeschi alla fine, dopo lunghe resistenze, acconsentirono a far dipendere una propria grande unità dai comandi italiani, in "Weiss" e "Schwarz", con i rapporti di forze invertiti, i tedeschi non accettarono alcuna ingerenza italiana nella concezione e nell'esecuzione dei piani operativi, agendo d'imperio in base alle proprie esclusive esigenze tattiche e logistiche, senza tener in minima considerazione le proposte alleate.

Il tentativo di arrivare a una pacificazione tra le vari etnie fu portato avanti con ostinazione dai comandi italiani nonostante il sabotaggio di Zagabria. Diversamente da tedeschi e croati, che privilegiarono fin da subito l'azione repressiva, i comandi italiani, tra il 1941 e il 1942, tentarono un approccio alternativo, basato non solo sulla forza militare, ma anche e soprattutto sulle trattative tra le varie forze politiche ed etnie in campo allo scopo di pacificare gli animi, ridurre la conflittualità ed evitare l'esplosione di una cruenta guerra civile. I militari avversarono le politiche di italianizzazione forzata portate avanti soprattutto dal Governatore della Dalmazia, che non ottenevano altro risultato che quello di alimentare l'odio delle popolazioni verso l'autorità italiana.

Col tempo si ebbe il ricorso a forme sempre più cruente e repressive di contrasto dell'azione partigiana. I bandi e le ordinanze emanati per arginare il movimento insurrezionale non furono però mai atti preventivi, bensì la risposta alle azioni dei partigiani contro le forze occupanti, i collaborazionisti o i loro simpatizzanti, e il sistema di governo italiano. A differenza dei tedeschi, gli italiani non attuarono una politica di spoliazione e sfruttamento sistematico delle risorse. Il regime cercò anzi di sostenere le nuove province italiane con un programma di lavori pubblici<sup>866</sup>, aiuti alimentari e sussidi economici. L'internamento di civili rispose esclusivamente ad esigenze di ordine militare, senza altri obiettivi politici o razziali di pulizia etnica<sup>867</sup>. Lo stesso Istituto Storico Militare Jugoslavo ha scritto nel 1999 che: "L'occupazione italiana in Jugoslavia non ha avuto come caratteristica la deportazione di massa di abitanti, né è ricorso ai metodi della pulizia etnica [...] non ha preso forme mostruose e proporzione di delitti e genocidi sul popolo serbo che ha manifestato, invece, il sistema occupante nazista o la soluzione radicale degli ustascia croati"<sup>868</sup>.

<sup>866</sup> Il governo italiano stanziò ben 500 milioni di lire per lavori pubblici nei territori annessi di Lubiana, Trieste, Spalato, Cattaro e Zara.

<sup>867</sup> Prima ne siano il limite massimo di 20-30.000 persone imposto in partenza ai piani di trasferimento delle popolazioni e l'operato dell'Istituto agricolo immobiliare di Lubiana, denominato "Emuna". Questa società, istituita nel novembre 1941 su invito del Ministero degli Esteri, ebbe il compito di rilevare i beni immobili, urbani, agricoli e forestali, dei circa 13.000 alloggi di origine tedesca emigrati volontariamente in Germania dalla provincia di Lubiana. Al fine di provvedere al ripopolamento e alla valorizzazione economica di un comprensorio rurale e boschivo di circa 50.000 ettari, l'"Emuna" ricorse principalmente a profughi dalla Slovenia tedesca e non a contadini e braccianti italiani. (relazione del capitano C. Mortarotti, Capo Ufficio Operazioni del Comando XI Corpo d'Armata).

<sup>868</sup> DRAGAN S. NENEZIC, *Jugoslovenske oblasti pod italijom 1941-1943*, Belgrado, Istituto storico-militare jugoslavo, 1999.

Un fenomeno caratteristico fu l'arruolamento di formazioni locali per combattere l'insorgenza comunista, soprattutto in Slovenia, in Dalmazia e in Montenegro. Il contributo delle bande M.V.A.C. fu molto importante sia sul piano militare sia su quello propagandistico portando a una spaccatura nel fronte avversario. In molte importanti operazioni, come in "Albia" e nella riconquista dell'Erzegovina della primavera 1943, l'azione delle bande M.V.A.C. risultò fondamentale non solo in campo informativo ed esplorativo, ma anche in combattimento. Probabilmente, se fossero state meglio equipaggiate, e se le autorità centrali italiane avessero resistito alle pressioni tedesche per il disarmo dei cetnici, le M.V.A.C. avrebbero avuto ben maggiori possibilità nelle battaglie decisive del marzo 1943 in Erzegovina e del maggio dello stesso anno in Montenegro.

La lotta antipartigiana poteva svilupparsi sia in termini puramente difensivi, attraverso l'occupazione materiale del territorio con una fitta rete di presidi, a difesa dei centri abitati, e di capisaldi minori, a protezione delle vie di comunicazione, e azioni di rastrellamento a livello locale negli spazi non presidati<sup>869</sup>, sia in termini più prettamente offensivi, con azioni manovrate a largo raggio e una presenza sul territorio limitata a pochi, robusti presidi<sup>870</sup>.

Lo S.M.R.E., nel periodo in cui ne fu a capo, Roatta, vide chiaramente il problema strategico dell'insurrezione in Jugoslavia, ritenendo che potesse essere soffocata solo con operazioni in grande stile, condotte congiuntamente da tutte le forze dell'Asse senza tenere in considerazione i limiti di sfera d'influenza e di area di responsabilità per accerchiare e distruggere le principali formazioni partigiane. Di fronte alla volatilità degli obiettivi e alla estrema mobilità delle bande comuniste, che per sottrarsi alle forze dell'Asse si spostavano dall'una all'altra regione attraversando confini di stato e linee di demarcazione tra le potenze occupanti dell'ex Regno di Jugoslavia, l'unica possibilità per incapsularle sarebbe stata un'azione combinata degli eserciti italiano, tedesco, croato e bulgaro e delle milizie loro alleate libera da condizionamenti di tipo territoriale. A impedire l'attuazione di questo piano furono l'ostilità croata e l'avversione tedesca ad accettare l'autorità dei comandi italiani, nonché il timore delle autorità di Zagabria di una possibile estensione dell'influenza italiana<sup>871</sup>. Si continuò così ad avere una rigida ripartizione delle forze italiane, e più in

869 Tale sistema, se consentiva di imbrigliare la manovra dei guerriglieri e di ridurre le possibilità di arruolamento, richiedeva, però, l'impiego di notevoli forze in un dispositivo che rischiava di essere debole ovunque.

870 Anche questo sistema, apparentemente più redditizio, aveva i suoi limiti, come dimostrò l'esperienza del piano "Primavera": "Operazioni eseguite da grandi masse (anche più divisioni) possono sconvolgere temporaneamente l'impalcatura logistica ed organizzativa dell'avversario, ma non stroncare la rivolta, quando questa sia condotta da capi decisi ed appoggiata dalla popolazione locale. [...] E' come voler schiacciare un gruppo di mosche con un martello. Questo picchia, arrecando ingenti ed inuribili danni, fa molto rumore e può darsi che spaventi, ma le mosche scappano e poco dopo ritornano tranquille al loro posto" (IGINO GRADINA, *Il movimento partigiano in Slovenia*, in "Rivista Militare" - 1947).

871 Le tre opzioni operative erano: "1) un'operazione in grande, combinata cogli eserciti alleati, che con azioni convergenti dalla periferia verso il cuore della Croazia estirpi radicalmente il male; 2) un'operazione limitata ad una sola parte della Croazia da noi occupata e da svolgersi mediante azioni di ripulitura della fascia costiera, previa occupazione lungo le Dinariche di una linea di sbarramento che

generale di quelle dell'Asse, in settori di responsabilità con seri problemi di coordinamento non solo sul piano operativo ma anche su quello informativo per mancanza di una struttura sopraordinata, quale avrebbe potuto essere un comando di gruppo d'armate che sarà costituito solo nel 1943, quando era ormai troppo tardi. Nel corso delle operazioni antipartigiane condotte tra la seconda metà del 1942 e i primi mesi del 1943 le forze della 2ª Armata e del governatorato del Montenegro, sviluppando la loro azione con un orizzonte limitato al territorio di loro stretta responsabilità, non riuscirono a circondare, col concorso tedesco e croato, le bande titine che agivano tra Croazia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro. Così, dopo il fallimento dei cicli "Trio" e "Primavera", con l'indebolirsi di uno strumento militare sempre più a corto di rifornimenti, nel corso del 1943 gli italiani lasciarono l'iniziativa ai tedeschi assumendo un atteggiamento sempre più passivo e disimpegnandosi dai territori dell'entroterra. Col diminuire delle divisioni in organico alla 2ª Armata si ebbe un progressivo ripiegamento verso la costa, con l'abbandono della seconda e della terza zona della Croazia. I rovesci subiti ad opera delle forze di Tito in Erzegovina e in Montenegro nella prima metà del 1943 furono dovuti al mancato adeguamento del dispositivo a una minaccia costituita ora da reparti partigiani di forza consistente e con una notevole potenza di fuoco operanti non più con tecniche di guerriglia ma con quelle proprie del combattimento convenzionale. I reparti italiani, dispersi in presidi della forza media di un battaglione, furono così sorpresi dalle divisioni e brigate partigiane che, impiegate a massa, avevano sempre una schiacciante superiorità numerica. La mancanza di riserve mobili di Corpo d'Armata, pari ad almeno una divisione possibilmente motorizzata, da lanciare con immediatezza contro le masse partigiane, fu pagata a caro prezzo. Nel 1943 le truppe della 2ª Armata, col morale sempre più basso per lo sfortunato andamento del conflitto, logorate per l'intenso impiego e la mancanza di avvicendamenti, ormai faticavano a reggere il confronto con formazioni partigiane sempre più numerose, agguerrite e ben equipaggiate.

## Considerazioni d'ordine tattico-organico

Le divisioni di fanteria della 2ª Armata erano di due tipologie organiche: "normale", con la struttura anteguerra, e tipo 1941, da occupazione. Il primo tipo era articolato su comando, 2 reggimenti di fanteria (3 battaglioni, batteria/compagnia cannoni d'accompagnamento e compagnia mortai da 81), legione CC.NN. (2 battaglioni e compagnia mitraglieri), battaglione mortai da 81, compagnia cannoni da accompagnamento, reggimento artiglieria a traino animale (su 3 gruppi da 75 e 100 mm), compagnie genio artieri, compagnia genio trasmissioni, sezione fotoelettriche e reparti dei servizi logistici<sup>872</sup>. Il tipo

interdica lo spostamento (flusso e riflusso) delle formazioni ribelli tra la fascia costiera ed il rimanente territorio croato; 3) una serie di operazioni localizzate entro la zona della nostra attuale occupazione, previa raccolta delle nostre forze in un certo numero di grossi presidi, fra i quali dovrebbero manovrare truppe mobili per dare qua e là, dove siano individuate formazioni ribelli, qualche dura lezione al nemico" (Appunto per il duce in data 13 gennaio 1942, *Situazione in Croazia*).

872 La "Granatieri di Sardegna" non aveva la legione della M.V.S.N.





Nei primi tempi delle operazioni di controguerriglia nei Balcani i vertici dell'esercito non videro la necessità di ricorrere a formazioni speciali addestrate ed equipaggiate per la lotta anti partigiana. Non si pensò quindi a costituire scuole o centri di istruzione dedicati allo studio delle soluzioni più idonee al contrasto della guerriglia, né lo S.M.R.E. pensò ad adeguare le tecniche di combattimento, l'armamento e gli equipaggiamenti, nonché la costituzione organica dei reparti di fanteria, a questa particolare esigenza. Tutto si limitò alla circolare n. 36.000 che doveva servire da guida per i reparti di fanteria e della M.V.S.N. nella lotta contro le bande. Nel 1942 la comparsa delle brigate proletarie d'assalto, le meglio organizzate e armate e le più motivate tra le formazioni titine, in grado di compiere anche azioni manovrate a largo raggio e dotate di una consistente potenza di fuoco, mise in luce le carenze della fanteria italiana in rapporto a questa specifica minaccia. Le brigate proletarie d'assalto, infatti, non si limitavano più ad azioni episodiche di guerriglia nella forma dell'imboscata o dell'incursione, ma, sia pure in terreno boscoso e roto, non esitavano ad affrontare in combattimento convenzionale formazioni organiche italiane a livello di battaglione. Finché le bande erano state composte di qualche centinaio di elementi, privi di autonomia logistica e fortemente legati al territorio, che di fronte alla minaccia di forze superiori tendevano a rompere il contatto o a disperdersi per confondersi con la popolazione, i gruppi tattici di fanteria appoggiati da mortai medi e da qualche pezzo d'artiglieria sommeggiabile avevano avuto buon gioco con perdite relativamente contenute. La superiorità numerica e di volume di fuoco, integrata talvolta da azioni aeree di mitragliamento e spezzonamento a bassa quota, garantivano ai battaglioni italiani un netto vantaggio una volta a contatto balistico con l'avversario. La lentezza e la scarsa mobilità su un terreno vario erano compensate dalle armi di reparto e dalle bocche da fuoco a tiro reso e curvo, che potevano inoltre contare su un costante rifornimento di munizioni. Contro un nemico che in genere rifiutava il combattimento se in inferiorità numerica e privilegiava l'imboscata, le dotazioni d'armamento, l'addestramento e lo spirito combattivo della fanteria italiana si erano dimostrati adeguati, al pari della normativa tattica contemplata nella circolare n. 36.000. Nel combattimento difensivo, inoltre, le forze italiane, sostenute dall'organizzazione territoriale e da pezzi d'artiglieria da campagna e mezzi corazzati leggeri non avevano dovuto preoccuparsi troppo degli attacchi degli insorti, anche se superiori numericamente. Tutto questo era stato vero fino all'estate del 1942 in Slovenia e Croazia e fino a tutto il 1942 in Montenegro e in Grecia, un periodo in cui le sconfitte subite in singoli combattimenti non riguardarono mai unità di livello superiore alla compagnia. Le cose cambiarono con l'entrata in azione delle brigate d'urto, spesso riunite in formazioni di livello superiore, rifornite di armi e munizioni dagli aviolanci alleati. Già nel corso del 1942 in Croazia e Bosnia-Erzegovina, e nel 1943 negli altri teatri d'operazione, le bande si dimostrarono in grado di affrontare in campo aperto i reparti italiani e avere la meglio su raggruppamenti tattici a livello di battaglione. Nel 1943 erano equipaggiate con un buon numero di mortai e qualche cannone/obice, particolarmente utili negli attacchi ai presidi italo/croati, reimpiegavano prontamente i veicoli catturati, compresi i carri armati, e disponevano di officine attrezzate per la produzione di bombe da mortaio da 81, bombe a mano, mine e lanciabombe improvvisati. Emersero allora tutte le lacune della fanteria italiana nel campo

dell'armamento, dell'addestramento, dell'inquadramento e della spinta motivazionale, solo in minima parte compensate da una più vasta dotazione di mezzi corazzati, soprattutto ruotati e ferroviari che, seppur legati nell'impiego alle vie di comunicazione, seppero fornire un valido ed apprezzato concorso nel frenare l'irruenza delle formazioni ribelli.

Così come accaduto contro sovietici e britannici, anche contro i partigiani balcanici la fanteria italiana evidenziò una carenza quantitativa e qualitativa di armi automatiche. La formazione organica elementare, la squadra composta di una ventina di elementi, disponeva di due soli fucili automatici (talvolta di uno solo, nelle formazioni territoriali e di seconda linea) Breda mod. 30. Quest'arma si rivelò una delle peggiori della sua categoria per le scarse prestazioni balistiche della munizione da 6,5 mm e per la macchinosità e delicatezza del congegno di alimentazione che limitava la cadenza di tiro e la rendeva facilmente soggetta a guasti e malfunzionamenti. Diversamente dall'esercito tedesco e dai principali eserciti nemici, il Regio Esercito non disponeva a livello di squadra di mitra o moschetti automatici, che risultavano le armi più indicate per il combattimento a distanza ravvicinata. Il pur ottimo Beretta mod. 38A calibro 9 mm entrò in servizio in limitatissimi quantitativi solo a partire dalla fine del 1941 e le forniture privilegiarono i reparti speciali e non certo le grandi unità schierate nei Balcani.

I partigiani, invece, oltre ai fucili mitragliatori ZB26 in dotazione all'esercito jugoslavo, armi di ottima qualità e di buona efficacia, ricevettero in gran numero, tramite i rifornimenti paracadutati dagli alleati, ottime armi automatiche di costruzione britannica e statunitense<sup>874</sup>. Le bombe a mano italiane avevano uno scarso potere esplosivo ed erano esclusivamente a percussione. Dato il particolare sistema di funzionamento erano difficilmente impiegabili nella fitta vegetazione, all'interno di caseggiati e su terreno innevato o fangoso. Migliore era la situazione nel campo dei mortai, medi da 81 e leggeri da 45, che con il loro tiro arcuato si rivelarono la miglior arma di sostegno della fanteria, in particolare quello da 81 che alla facilità di trasporto (poteva essere scomposto in tre carichi trasportabili anche a spalla per brevi tratti) accompagnava l'elevato potere esplosivo delle bombe. In molti contesti i mortai da 81 si rivelarono anche superiori alle artiglierie da 75, sia per efficacia sia per mobilità, nonostante una gittata massima (4 km) sensibilmente inferiore. Nel settore delle mitragliatrici, se le armi in linea erano abbastanza valide dal punto di vista della meccanica e delle prestazioni (Fiat mod. 35 e Breda mod. 37 in calibro 8 mm), lo erano molto meno per maneggevolezza e mobilità. A causa del loro peso venivano normalmente trasportate scomposte in due carichi, oltre alle casse di munizionamento, a dorso di mulo e non erano, pertanto, immediatamente impiegabili in caso di agguato. Solo per brevi tratti potevano essere trasportate a braccia da una squadra di non meno di 3-4 uomini.

Il Regio Esercito disponeva di ottimi cannoni e obici sommeggiabili (65/17, 47/32, 75/13

874 Secondo un documento catturato *Norme tattiche emanate dal comando gruppo partigiani Kordun e Banja. L'impiego tattico del fucile mitragliatore*, il fucile mitragliatore calibro 7,92 mm mod. 26 possiede una potenza di fuoco uguale a quella di una squadra poiché può praticamente sparare 200 colpi al minuto; il tiro è più preciso di quello del fucile dato che esso è appoggiato su di un sostegno; è l'arma automatica più leggera da portare. Pesa 8,840 kg. Date queste caratteristiche può essere impiegato in tutte le azioni\*.

e 75/18) in grado di seguire anche su terreni impervi le colonne di fanteria appiedate. Pur richiedendo numerosi muli per il loro trasporto, queste artiglierie leggere potevano fornire un elevato volume di fuoco aderente all'azione della fanteria e di buon rendimento contro apprestamenti campali e appostamenti di armi automatiche, a cui i partigiani, di solito, non avevano niente da opporre. Se da una parte le salmerie costituivano un vantaggio rispetto ai ribelli permettendo di avere al seguito armamento pesante e scorte di viveri e munizioni, dall'altra appesantivano le colonne italiane che erano costrette a seguire i percorsi obbligati individuati dalle mulattiere, spesso interrotte dai partigiani con abbattute di alberi e trappole esplosive che rallentavano ulteriormente l'avanzata italiana: "La presenza delle salmerie, che ha sempre appesantito i reparti e costretto a scegliere direttrici di rastrellamento coincidenti con mulattiere, onde non attardare le colonne, in relazione agli obiettivi fissati per ciascuna giornata, ha reso il movimento meno spigliato di quanto avrei voluto"<sup>875</sup>. Per quanto riguarda i trasporti logistici di munizioni e viveri i muli, invece, costituivano spesso l'unica soluzione in terreni difficili, montani e boscosi, e furono largamente utilizzati dalle grandi unità di fanteria<sup>876</sup>. Durante l'inverno 1941-1942 in terreni innevati e su strade di montagna gli autocarri furono spesso sostituiti da slitte trainate da cavalli<sup>877</sup>, mentre l'anno dopo si ebbero a disposizione sgombraneve a motore (anche del tipo a turbina) e a traino animale. Fin dal primo inverno inoltre si organizzarono in ambito 2<sup>a</sup> Armata e Comando truppe Montenegro reparti di sciatori, a livello di plotone, anche presso normali reparti di fanteria<sup>878</sup>. Gli apparati radio, anch'essi somleggiabili, avevano una diffusione limitata a livello di reggimento/battaglione ed erano di funzionamento incerto in terreni fittamente coperti e montagnosi. Per il collegamento con gli aeroplani ci si affidava per lo più ai teli da

875 *Relazione sull'attività operativa del Nucleo mobile divisionale "Isonzo" nei complessi I, II, III e III bis*, in data 4 settembre 1942. Cicli operativi particolarmente intensi e prolungati avevano effetti deleteri sugli equini, che subivano perdite rilevanti soprattutto a causa dell'alimentazione insufficiente e irrazionale, degli scarsi abbeveraggi e delle numerose lesioni a carattere chirurgico.

876 Nel corso dell'operazione "Trio" in Bosnia orientale la divisione di fanteria "Cacciatori delle Alpi" ebbe garantita la propria alimentazione logistica da oltre un migliaio di quadrupedi ripartiti in tre scaglioni. Nella stessa operazione l'organizzazione logistica della divisione alpina "Pusteria" si basò su di una colonna salmerie di 500 muli (nel complesso la divisione impiegò circa 2.200 muli).

877 "Alle colonne di autocarri si sostituirono le colonne di slitte e di muli che, affrontando temperature di oltre 40° sotto zero e la continua insidia del nemico, assicurarono il collegamento fra i presidi. I veloci reparti sciatori (che suscitavano anche l'ammirazione del comando tedesco durante le operazioni su Rogarica del gennaio 1942), frugarono la montagna alla ricerca del combattimento e dimostrarono al nemico che ogni ostacolo non era abbastanza robusto per i saldi cuori degli alpini" (*Relazione sulle operazioni svolte in Bosnia in concorso con le truppe tedesco-croate aprile-maggio 1942*, Comando 5<sup>a</sup> Divisione Alpina "Pusteria" - Ufficio Stato Maggiore).

878 Anche il XII Battaglione carabinieri di Sussak organizzò nel primo inverno un reparto sciatori: "Durante la stagione invernale uno speciale reparto, opportunamente attrezzato e dotato di mezzi da sciatore, eseguì numerosi servizi di pattuglia, intervenendo immediatamente nelle zone ove era notata la presenza di ribelli. Tale reparto, di facile manovra, si dimostrò di grande utilità per la rapidità di movimento e la possibilità di vivere isolato per alcuni giorni" (*Relazione sull'attività svolta dall'Arma nei territori ex-jugoslavi dall'11 aprile 1941 al 30 settembre 1942*, Comando CC.RR. del Comando Superiore FFAA, "Slovenia-Dalmazia").



AUSSEME. Spartizione della Jugoslavia tra le potenze dell'Asse

segnalazione. Ebbero un certo impiego anche i lanciafiamme portatili utili nel combattimento tra i boschi e nei centri abitati e una versione semovente su carro armato leggero L3.

Alla penuria di armi automatiche leggere ed alle pecche in altri settori dell'armamento della fanteria si aggiungeva lo scarso addestramento al combattimento di pattuglia in terreni boschivi, fittamente coperti e al combattimento nei centri abitati, e più in generale all'azione isolata dei reparti minori. Molto carente era anche la capacità di manovra e di combattimento in condizioni di scarsa visibilità e di notte, cosa a cui contribuiva il pessimo inquadramento dei reparti che in ambito plotone/compagnia vedeva la presenza di pochissimi ufficiali e sottufficiali di carriera. Le squadre e i plotoni di fanteria erano quasi sempre comandati da personale di leva o proveniente dal complemento che difettavano di capacità di comando e delle minime cognizioni tecnico-tattiche. Da qui la scarsa capacità



di iniziativa, la ridotta combattività, la tendenza ad ancorarsi al terreno, la propensione a puntare sulla potenza di fuoco piuttosto che sull'azione manovrata. Il maresciallo d'Italia Emilio De Bono, in qualità di Ispettore delle Forze Armate delle Terre d'Oltremare, in merito all'inquadramento dei reparti della 2ª Armata affermò nel giugno del 1941 che troppo spesso gli ufficiali superiori non erano all'altezza del loro compito e che più validi erano gli ufficiali subalterni con diversi mesi di campagna alle spalle. Inoltre, gli ufficiali superiori non conoscevano le nuove armi della fanteria e avevano scarsa pratica nei collegamenti: un inconveniente grave, "se si tiene conto che quasi tutti i maggiori e parecchi capitani di fanteria hanno il comando di battaglione, comando che ogni giorno si manifesta più difficile"<sup>879</sup>.

Un'ispezione condotta presso la 2ª Armata nell'aprile 1943 rilevò che: "I battaglioni delle unità operanti, tutti o quasi tutti sono comandati da ufficiali superiori e spesso da ufficiali inferiori di complemento. Nei gruppi d'artiglieria la situazione degli ufficiali in servizio permanente è migliore. Recentemente, presso alcune unità della Supersloda si sono costituiti i terzi battaglioni giunti dall'Italia: inquadramento: comandanti di battaglione: capitani di complemento; comandanti di compagnia: sottotenenti di complemento. Ufficiali superiori di complemento: scarsa capacità di comando; scarsa preparazione tecnica; scarsa autorità, energia, decisione. Ufficiali inferiori in servizio permanente rarissimi presso i reparti di fanteria. Ufficiali inferiori di complemento: deficiente capacità di comando; deficiente preparazione tecnica; deficiente energia, poco equilibrio, serietà, volitività e autorità; superficialità; poco tatto e comprensione; molto coraggio, spesso, però, incosciente"<sup>880</sup>. I quadri non erano abituati ad agire d'iniziativa ma tendevano a seguire alla lettera gli ordini superiori, spesso superati dagli eventi.

La lotta anti partigiana comportava un elevato tasso di logoramento delle truppe con estenuanti marce, estenuanti cicli operativi vissuti all'addiaccio in terreni inospitali e in condizioni igieniche precarie, lunghi turni di guardia e di vigilanza a infrastrutture fisse in ogni condizione climatica<sup>881</sup>. Il disagio era accentuato dalla scarsa cura dei comandi per il governo e il benessere del personale. Tranne pochi casi ("Granatieri di Sardegna", "Sassari", "Taro", "Pusteria", "Taurinense"), le divisioni impiegate nei Balcani non furono avvicinate e rimasero quasi sempre in azione, con una crescente stanchezza fisica e psichica della truppa, trattenuta per anni in zona d'operazioni, senza o quasi la possibilità di fruire di periodi di licenza o di permessi, nella convinzione di essere abbandonata a sé stessa, in una situazione in cui solo una ferita o una malattia potevano far sperare nel rimpatrio. Anche le licenze erano ridotte al minimo sia per la difficoltà delle comunicazioni sia per la scarsità degli effettivi. Diverso fu il trattamento riservato agli ufficiali, soprattutto a quelli di grado più elevato, che nell'ambito della progressione di carriera ebbero normalmente la possibi-

879 Relazione n. 477 in data 1º luglio 1941, *Ispezione in Slovenia, Croazia e Dalmazia*, Ispettorato delle Forze Armate delle Terre d'Oltremare.

880 *Prontuario n. 2. Missione compiuta nel territorio del Supersloda (2ª Armata) Croazia - Slovenia - Dalmazia. 4-12 aprile 1943.*

881 Gen. GIACOMO ZANUSSI, op. cit., p. 252.

lità di lasciare i Balcani venendo destinati ad altri incarichi, dopo un periodo di licenza<sup>882</sup>. Il disagio psicologico delle truppe operanti nei Balcani era accentuato, che oltre dal tipo di lotta che dovevano affrontare, con un forte coinvolgimento della popolazione civile, anche dalla scarsa risonanza che quegli avvenimenti avevano in Italia, dove l'attenzione era polarizzata sui fronti africano e russo<sup>883</sup>.

Di fronte alle divisioni di fanteria italiane, spesso esaurite da intensi cicli operativi e sotto organico, stavano nel 1943 formazioni partigiane sempre più combattive e baldanzose, sostenute dagli alleati e confortate dal contesto internazionale che vedeva le forze dell'Asse sulla difensiva. Più determinate e con una forte motivazione ideale, le brigate d'assalto erano inoltre formate da elementi giovani, fisicamente selezionati, indottrinati politicamente e addestrati al combattimento episodico.

Di fronte alle sempre maggiori difficoltà incontrate nella lotta anti-partigiana, e in assenza di iniziative degli organi centrali, alcune grandi unità di stanza nei Balcani agirono di iniziativa costituendo formazioni dette speciali o di guerriglieri, in cui si cercava di riunire il personale più motivato ed in condizioni fisiche ottimali, destinato alle azioni manovrate ed al combattimento in campo aperto<sup>884</sup>. Si trattò sia di unità a livello di battaglione, a pieni organici, meglio equipaggiate, cui venivano messi a disposizione autoveicoli per spostamenti celeri e capacità di intervento rapido, anche al fine di risparmiare la truppa da faticose marce di avvicinamento al nemico, sia di reparti a livello organico inferiore incaricati della presa di contatto col nemico e dei colpi di mano<sup>885</sup>.

Furono, in pratica, ripresi gli insegnamenti della Prima Guerra Mondiale che avevano portato alla costituzione delle truppe d'assalto, meglio note come *arditi*, al fine di avere alla mano formazioni più combattive destinate ai compiti più rischiosi e ad aprire la strada ai reparti ordinari di fanteria. Altri reparti guerriglieri a livello di battaglione operarono con tecniche più propriamente di guerriglia e di infiltrazione di pattuglie informative e di sabotaggio dietro le linee avversarie. Il sistema era stato mutuato dalle M.V.A.C., che a partire dall'estate 1943 avevano iniziato ad inviare nelle retrovie nemiche pattuglie travestite da partigiani allo scopo di operare colpi di mano ed acquisire informazioni sui movimenti e sulla consistenza delle bande partigiane. Queste azioni ebbero notevole successo, riuscendo molto temute dall'avversario. Altre grandi unità in Grecia valutarono l'opportunità di

882 *Pro memoria* n. 2, cit.

883 Circolare n. 5050/40 in data 15 marzo 1942, *Directive per la propaganda presso le nostre truppe in territorio ex jugoslavo*, S.M.R.E.-Ufficio Propaganda. Gli altri due temi principali della propaganda mettevano l'accento sul pericolo dell'insurrezione comunista nei territori ex jugoslavi.

884 Il raggruppamento CC.NN. "XXI aprile" dell'XI Corpo d'Armata formò nel 1943 dei battaglioni M speciali, denominati anche battaglioni guerriglieri n. 1 e n. 3, nel V Corpo d'Armata si ebbero dei battaglioni guerriglieri divisionali (CLIII battaglione guerriglieri della divisione "Macerata" e XIII della divisione "Re") ed in ambito V raggruppamento G.A.F. (battaglione guerriglieri G.A.F.), la divisione "Bergamo" formò una compagnia arditi divisionale denominata "Frecce nere", mentre il Gruppo carri leggeri "San Giusto" ebbe un plotone arditi motorizzato dotato di autoprotetti. E' nota, inoltre, una 4ª compagnia arditi del XXVI sereno G.A.F.

885 La circolare n. 36.000 prevedeva genericamente l'impiego di reparti di guerriglieri, senza però entrare nel merito della loro organizzazione, del loro addestramento e dei loro criteri d'azione.

ricorrere ad un'organizzazione simile a quella degli *jagdkommando* tedeschi, pur senza giungere a realizzazioni concrete<sup>886</sup>. In Slovenia la Divisione "Granatieri di Sardegna" costituì dei plotoni di personale selezionato ed appositamente addestrato di cosiddetti controguerrieri, mentre altre grandi unità potenziarono i plotoni esploratori reggimentali di fanteria con armi automatiche ed un addestramento orientato al combattimento episodico. Nel 1941 il comando 2ª Armata costituì un centro addestramento per migliorare l'istruzione tecnico-tattica dei gregari all'impiego dell'armamento in dotazione ed, in parte, anche alle particolari forme di lotta praticate nella ex Jugoslavia<sup>887</sup>. Nel 1942 il comandante della 2ª Armata, Roatta, incaricò il Generale Archimede Mischi, comandante generale della Milizia Confinaria, di "assumere l'alta direzione di una scuola guerriglieri, che avrebbe addestrato un battaglione confinario da costituirsi nella zona dei territori annessi con elementi scelti, per prestanza fisica e per attitudine, fra tutti i confinari d'Italia. Mischi, che risiedeva a Torino, accettò l'incarico e riuscì gradatamente a scegliere 700 confinari per un battaglione, destinati ai confini tra i territori annessi al Fiumano ed alla Croazia<sup>888</sup>. Tale reparto, completamente motorizzato ed ottimamente equipaggiato con mezzi blindati, armi automatiche e materiale radio, ebbe una buona resa operativa.

I battaglioni della M.V.S.N. fornirono, in generale, buona prova nei Balcani, rivelandosi spesso anche più combattivi e determinati delle truppe regolari del Regio Esercito, forse per la guerra ideologica combattuta che li contrapponeva al nemico storico del fascismo, ma anche a motivo di una più leggera struttura organica e delle minori necessità logistiche<sup>889</sup>. Nonostante le intemperanze contro i civili e la scarsa disciplina, discreto rendimento in funzione anti-partigiana ebbero anche i battaglioni CC.NN. squadristi, inviati in buon numero dei territori annessi.

I reparti alpini, che maturarono una vasta esperienza di operazioni di controinsorgenza in Bosnia e Montenegro con le Divisioni "Taurinense", "Pusteria" ed "Alpi Graie", oltre a reparti minori, e che per il loro addestramento e dotazioni d'equipaggiamento si rivelarono i reparti maggiormente idonei all'azione anti-partigiana, evitarono la costituzione di reparti speciali che si opponessero ai guerriglieri, rimanendo fedeli alle proprie collaudate formazioni organiche<sup>890</sup>.

886 Gli *jagdkommando*, costituiti a partire dal 1942, erano formati in ambito divisionale da piccole unità scelte incaricate di operare in incognito con tecniche tipiche della guerriglia all'interno delle linee nemiche.

887 Il primo corso per capi-squadra iniziò a luglio. Gli allievi tornavano tutti ai reggimenti d'appartenenza.

888 *Stralcio memoriale dell'avv. Donato Antonio Tommasi relativo al prefetto Testa Temistocle*. Il battaglione operò alle dipendenze della prefettura di Fiume nei servizi di polizia ordinaria e della G.A.F. in operazioni di rastrellamento e di polizia militare. Il battaglione fu inquadrato nella IV Legione M.V.S.N. confinaria "Monte Nevoso".

889 Foglio n. 5234 in data 1º aprile 1943, *Operazioni in Croazia*, Comando Superiore FF.AA. "Slovenia-Dalmazia" - Ufficio Operazioni.

890 Foglio n. 1353/1/ORM. in data 31 maggio 1942, *Rapporto sulle operazioni effettuate dall'11° alpini in zona Gorazde-Foca-Međak*, comando 11° Reggimento alpini.

Solo nella primavera del 1943 l'idea della costituzione di formazioni speciali antiguerriglia cominciò a farsi largo anche a livello degli organi centrali con studi voluti dallo S.M.R.E. relativi alla costituzione di reparti guerriglieri specificamente addestrati, organizzati ed armati alla lotta contro le bande. Nell'aprile 1943 si era in attesa che il Comando Supremo approvasse le proposte fatte dallo S.M.R.E. in merito allo studio realizzato dal Comando Superiore FFAA. "Slovenia-Dalmazia" sulla creazione di reparti guerriglieri. L'obiettivo finale era quello di recuperare dai Balcani alcune divisioni di fanteria ordinarie, che stavano mostrando limiti nel contrasto di formazioni partigiane sempre più agguerrite, per sostituirle con tali formazioni speciali. L'aggravarsi della situazione bellica portò all'abbandono del progetto e di esso non se sono trovate più tracce negli archivi militari. Sui progetti di costituzione di reparti speciali in funzione di controguerriglia influì probabilmente l'esempio tedesco che nel corso del 1943 iniziò ad impiegare in Jugoslavia divisioni SS e reparti di forze speciali "Brandenburg"<sup>891</sup>. Secondo la normativa tedesca, infatti: "La lotta contro i partigiani è spietata, questione di vita o di morte [...] A questo tipo di lotta sono addetti soltanto soldati di prima qualità, che hanno un comando capace di abbracciare le situazioni mutevoli a colpo d'occhio, di soppesare le circostanze, di prendere velocemente la giusta direzione e realizzarla con salda volontà"<sup>892</sup>. Già prima del conflitto erano noti i punti cardini della dottrina tattica tedesca in materia di controguerriglia, che erano stati esemplificati dall'addetto militare a Berlino: "Le bande di franchi tiratori possono provocare danni incalcolabili e gravi ripercussioni morali sulla truppa che è costantemente tenuta in allarme. [...] La lotta contro bande di franchi tiratori è difficile e lunga. Il primo provvedimento è quello di rinforzare le guardie fisse nei punti e località più importanti e costituire riserve mobili su automezzi e su treni blindati. Il mezzo più efficace è però costituire delle "bande caccia" agli ordini di ufficiali energici che conoscano la zona, inquadrare da bravi sottufficiali e costituire da elementi scelti tratti da reggimenti di fanteria. Una "banda caccia" deve perseguire e combattere la banda franchi tiratori senza dare requie fino alla completa distruzione. Altri mezzi per lottare contro le bande: prendere ostaggi, multare i pacsi e passare per le armi senza processo chi è sorpreso a compiere atti di sabotaggio"<sup>893</sup>.

891 Nel maggio 1944 i tedeschi organizzarono un attacco al posto comando di Tito nella zona di Drvar (operazione "Rosselsprung") con l'impiego di reparti speciali di aviotruppe (specializzati nell'impiego di paracadute ed alianti) delle SS e dei servizi segreti.

892 ALESSANDRO POGLI, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, Roma, USSME, 1991, p. 289-303. Le principali direttive in materia prevedevano una pressione militare costante contro le bande, che andavano ricercate e sterminate attraverso continue azioni di rastrellamento per costringerle a continui spostamenti ed impedire così il loro consolidarsi in santuari, sostenute dall'appoggio della popolazione. Contro di essa andavano esercitate azioni di violenza e spietata intimidazione, sia preventive che punitive. La strategia tedesca della controguerriglia si rifaceva, così, alla politica del seminare terrore nei paesi occupati senza riguardo tra formazioni di ribelli armate e popolazione civile in una dimensione di guerra totale che non dava quartiere al nemico. Non erano inoltre previste né trattative né alleanze con determinati partiti o strati della società del paese occupato.

893 Foglio n. 322 in data 10 febbraio 1939, *Idee tedesche sull'impiego di paracadutisti e fanterie aeroportate e sulla guerra di bande* del regio addetto militare a Berlino al Comando del Corpo di Stato Maggiore - S.I.M.

Le norme tedesche di controguerriglia furono comunicate ed anche applicate dalle grandi unità italiane che operavano in Russia sotto comando germanico. Prima il C.S.I.R. e poi l'ARM.I.R. ricevettero, infatti, continue disposizioni dai tedeschi sui metodi di repressione della guerriglia scatenata fin dal 1941 dietro le linee dell'Asse dai partigiani e dai paracadutisti russi, che ricorrevano a sistemi di lotta non dissimili da quelli dei ribelli balcanici. Come attuato dai tedeschi, si ricorse, così, a milizie di polizia reclutate tra gli elementi locali per la difesa di villaggi, infrastrutture militari e vie di comunicazione, mentre si costituirono plotoni cacciatori, sull'esempio degli *jagdkommando*, da impiegare per la caccia alle bande di partigiani<sup>894</sup>.

L'Esercito Italiano impiegò una divisione celere e reggimenti di cavalleria autonomi nelle operazioni di controguerriglia in Croazia, Albania e Grecia. L'esperimento non fu dei più felici per l'onerosità e la difficoltà del mantenimento di reparti montati in lunghi cicli operativi lontani dalle basi stanziali. I cavalli si mostrarono poco idonei agli strapazzi di protratte azioni di rastrellamento, subendo elevate perdite più per malattie e ferite accidentali che in azioni di combattimento. Inoltre, la mobilità in terreni fittamente alberati e sconcesi, caratteristici delle zone interne della Jugoslavia, dei reparti montati di cavalleria lasciava alquanto a desiderare, tanto che dopo il triste epilogo della carica di Poloj, il Reggimento "Cavalleggeri d'Alessandria" fu indotto a mettere a terra o ad autoportare parte dei propri squadroni. Anche nei Balcani, quindi, si procedette nella progressiva conversione dei reparti montati in motocorazzati, di rendimento sicuramente superiore nella difesa di colonne in marcia e protezione di itinerari contro le imboscate dei partigiani<sup>895</sup>. Nei rastrellamenti in terreni impervi, inoltre, i cavalieri appiedati lamentarono la mancanza di armi di sostegno a tiro curvo e di muli per il trasporto dei carichi ingombranti, tanto che si dovette improvvisare l'impiego di cavalli da salma.

In Croazia trovarono impiego anche reparti bersaglieri (4° ed 11° reggimento), che vennero rafforzati con una compagnia di mortai da 81, in considerazione dell'alto rendimento di tali armi nel combattimento di guerriglia in terreni rotti e montuosi. I mezzi corazzati ebbero un impiego crescente e nel 1943 erano considerati indispensabili non solo per la scorta alle autocolonne, ma anche per appoggiare la fanteria nella difesa dei presidi o negli attacchi a formazioni partigiane in campo aperto e terreno pianeggiante. Nonostante le scarse prestazioni, sia per potenza di fuoco sia per mobilità sui lunghi percorsi o in terreni particolarmente accidentati e boscosi, il carro leggero L3 trovò largo impiego a livello plotone/compagnia, accompagnando la fanteria in tutte le principali operazioni di rastrellamento. Questi reparti subirono forti perdite, anche per lo scoppio di mine, e i partigiani

<sup>894</sup> Si trattava di plotoni volontari formati da 24 uomini armati di preferenza con armi automatiche di preda helica russa.

<sup>895</sup> LXI Corpo d'Armata si oppose alla ventilata sostituzione della Divisione "Granatieri di Sardegna" con reggimenti di cavalleria adducendo le seguenti argomentazioni: "Reparti di cavalleria con cavalli non costituiscono elemento di utile impiego per questo terreno e nella particolare condizione della lotta contro i partigiani. Peraltro impiego reparti predetti hanno troppo poca forza disponibile in quanto cavalli assorbono quasi totalità uomini. Qualora appiedati la forza effettiva può raggiungerla a meno di un battaglione di fanteria per ogni reggimento".



riutilizzarono prontamente ogni L3 catturato intatto o solo danneggiato.

Nel corso del 1942-1943 furono assegnati ai reparti impegnati nella controguerriglia nei Balcani alcune centinaia di nuovi mezzi corazzati, quali autoprotetti, autoblando AB40 e 41, carri leggeri L6/40, oltre a vari veicoli protetti per impiego ferroviario quali littorine e motocarrelli blindati, autoblando e treni armati parzialmente corazzati<sup>896</sup>. Particolarmente apprezzate furono le autoblindo, largamente utilizzate nei pattugliamenti stradali, nella scorta colonne e nella protezione o nell'attacco a centri abitati. Con un armamento controcarro limitato a mine improvvisate e a pochi cannoni catturati a italiani e croati, i partigiani si trovavano a mal partito nell'affrontare le AB41 e i carri L6, con una corazzatura che reggeva al tiro delle armi leggere e un armamento automatico in torretta che garantiva ampi settori di tiro sia in direzione che in elevazione. Il largo ricorso ad autocarri e vagoni ferroviari blindati in modo artigianale dimostra l'importanza che tali mezzi avevano nel servizio di protezione alle colonne di rifornimenti e ai convogli ferroviari.

<sup>896</sup> L'impiego di mezzi più potenti, quali carri medi e semoventi d'artiglieria, fu sconsigliato e dopo un breve ciclo operativo sperimentale tali mezzi furono ritirati in Italia. Nell'agosto 1943 erano in linea 65 autoblindo AB, delle quali 20 in versione ferroviaria.



# LO SCACCHIERE D'ALMATICO-ILIRICO

